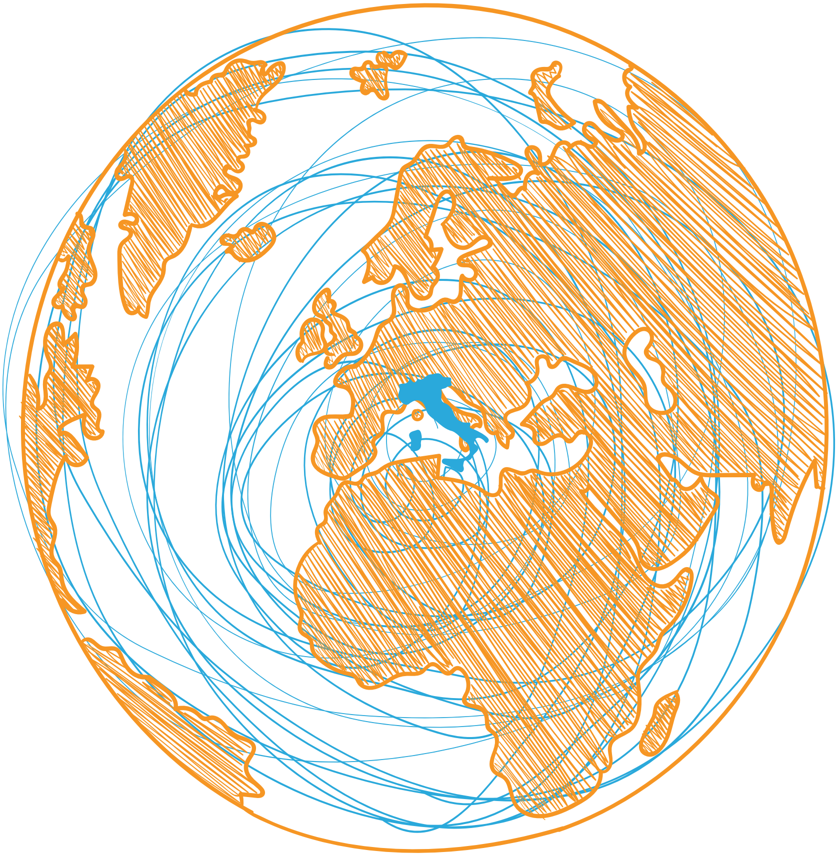


a cura di Carla Carotenuto, Edith Cognigni, Michela Meschini, Francesca Vitrone

Pluriverso italiano: incroci linguistico-culturali e percorsi migratori in lingua italiana

eum

eum

Pluriverso italiano: incroci linguistico-culturali e percorsi migratori in lingua italiana

Atti del Convegno internazionale
Macerata-Recanati, 10-11 dicembre 2015

a cura di Carla Carotenuto, Edith Cognigni,
Michela Meschini, Francesca Vitrone

eum

La pubblicazione è stata realizzata con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici - Lingue, Mediazione, Storia, Lettere, Filosofia dell'Università degli Studi di Macerata.

Isbn 978-88-6056-561-7
Prima edizione: marzo 2018

Centro Direzionale, via Carducci snc – 62100 Macerata
info.ceum@unimc.it
http://eum.unimc.it

Impaginazione: Roberta Salvucci

Il presente volume è stato sottoposto a *peer review* secondo i criteri di scientificità previsti dal Regolamento delle eum (art. 8) e dal Protocollo UPI (Coordinamento delle University Press Italiane).

Indice

Rosa Marisa Borraccini
11 Il valore della lingua nella società complessa

Carlo Pongetti
13 Il pluriverso italiano. Una sfida per gli studi umanistici

Carla Carotenuto, Edith Cognigni, Michela Meschini, Francesca Vitrone
21 Lingue, letterature, culture in movimento: esperienze migratorie e orientamenti critici

L'emigrazione italiana tra presente e passato: aspetti culturali, linguistici, artistici

Massimo Vedovelli
37 La neoemigrazione italiana nel mondo: vecchi e nuovi scenari del contatto linguistico

Dario Becci, Caterina Ferrini
59 Italofoni a Mannheim e a Ludwigshafen am Rhein: identità, linguaggio, provenienza e *self-space*

Alfredo Luzi
75 La letteratura italo-australiana in lingua italiana

Paolo Baracchi
99 Il Museo Italiano e il lavoro culturale del Co.As.It. nel contesto della migrazione italiana in Australia

María Soledad Balsas
111 Le barriere linguistiche nel diritto all'informazione e alla comunicazione: il caso della Rai e degli italiani in Argentina

Alberto Pellegrino
125 Ruggero Vasari e il teatro futurista in Germania

Contatti linguistici e varietà dell'italiano

Antonella Cancellier
145 Fenomeni interlinguistici tra italiano e spagnolo in Argentina: le dinamiche tensionali del *cocoliche* e del *lunfardo*

Raymond Siebetcheu
173 La varietà semplificata di italiano nel Corno d'Africa in epoca coloniale: un *indigenous talk*?

Eugenio Salvatore
191 Una storia linguistica dell'emigrazione abruzzese otto-novecentesca

Federica Verdina
207 Italiano lingua di missione. Il caso australiano alle soglie dell'Unità

Enrico Esposito, Giuseppina Vitale
221 Alternanza, coesistenza e integrazione tra italiano e dialetto a Napoli: italiani e stranieri a confronto

Francesca Romana Camarota
235 Dal *tarantamuffin* allo *sciallarap* passando per il *Metrocosmopolitown*: il rap come veicolo privilegiato delle nuove, plurime e complesse identità anche linguistiche dei ragazzi G2

Scritture della migrazione: esperienze, testi, critica

Maria Luisa Caldognetto
247 Scrivere nella lingua dell'altro: alcune riflessioni e qualche esempio a partire dalla letteratura dell'emigrazione italiana in Lussemburgo

Diego Poli
265 La scrittura 'migrante' di Giovanni Pascoli

Rosario Gennaro
283 Ungaretti, le lingue e il retroterra dell'emigrazione

Alessandro La Monica
297 "Questioni di frontiera". Carte inedite di Franco Fortini in Svizzera

Fulvio Pezzarossa
305 «Il "dopo" che alcuni leggono e celebrano non è ancora arrivato». La breve parabola delle scritture di migrazione italiane

Michela Meschini
337 Dalla letteratura della migrazione alla letteratura postcoloniale. Questioni teoriche a confronto nel dibattito critico in Italia

Annalisa Comes
353 La lingua errante della poesia: Gëzim Haidarj e il "corpo solo"

Sara Lorenzetti
371 Realismo e utopia nella narrativa di Amara Lakhous

Nicoletta Mandolini
389 Prostituzione e violenza nella letteratura italiana della migrazione. L'esperienza della tratta in *Le ragazze di Benin City* e *Il mio nome non è Wendy*

Maria Giuseppina Cesari
403 A circular journey of Italian American women writers: harboring a new world and a new language?

Plurilinguismo e migrazioni familiari

Marina Chini
419 Italiano e lingue d'origine in repertori e usi linguistici di alunni di origine immigrata

Edith Cognigni, Francesca Vitrone
445 Come si chiama la mia lingua: glottonimi, identità e sensibilità della diversità linguistica nella classe multiculturale

Tiziana Protti
465 Strategie familiari di trasmissione intergenerazionale della lingua-cultura "di origine" nella Svizzera francofona

Margherita Di Salvo
475 Italiano, dialetto e inglese in alcuni migranti di seconda generazione: prospettive di ricerca tra sociolinguistica e analisi del discorso

Sabrina Alessandrini
491 Apprendimento, competenza e trasmissione intergenerazionale delle lingue e culture: l'italiano di famiglie africane in contesto migratorio

Chiara Grilli
509 L'opera lirica e l'America italiana: parole e musica di un capitale emotivo intergenerazionale

Didattica dell'italiano L2 in contesto migratorio

Fernanda Minuz
525 Italiano L2 per apprendenti "vulnerabili": un sillabo per l'alfabetizzazione

Marta Maffia, Anna De Meo
535 Tra oralità e letto-scrittura: didattica dell'italiano L2 per immigrati senegalesi adulti

Elena Firpo, Laura Sanfelici
555 Modello eteroglossico e metacompetenza bilingue

Rosario Vitale
573 «Amici dalla barca si vede il mondo». Esperienza vissuta e poesia in contesto didattico di italiano L2 plurilingue e migratorio

Dasantila Hoxha, Vittorio Lannutti
589 Percorsi di apprendimento della lingua italiana e di adattabilità al contesto di ricezione da parte di donne immigrate

Identità, cittadinanza e processi migratori

Maria Letizia Zanier
609 L'idea di cittadinanza nel processo di costruzione sociale della/delle identità degli immigrati stranieri. Il caso italiano tra prime e seconde generazioni

Claudia Santoni
623 Genere, migrazione e cultura. La ripresa della parola delle donne primo migranti

Elena Pîrvu
635 La migrazione italiana in Romania: aspetti socioculturali

Angela Bianchi
647 Da migrante a ospite: lingua, cultura e identità nei canti dei migranti

Alessandra Keller-Gerber
673 L'italien, lieu stratégique pour les étudiants de mobilité en Suisse. Italophones et italophiles, parcours en miroir

Diana Vargolomova
691 La scrittura di blog come rito di passaggio

Testimonianza

Adrián N. Bravi
705 La nuova lingua che ci possiede

715 Curatrici

Rosa Marisa Borraccini

Il valore della lingua nella società complessa

Il paradigma scientifico moriniano della complessità, evocato fin dal titolo del Convegno, *Pluriverso italiano: incroci linguistico-culturali e percorsi migratori in lingua italiana*, trova qui la sua piena espressione nella molteplice articolazione delle aree tematiche discusse e nelle pieghe multiformi sviluppate dai saggi intorno a un argomento per molti versi inedito e di straordinaria attualità. Durante le giornate congressuali nel dicembre 2015, a Macerata, non ancora colpita dal riverbero degli eventi drammatici successivi, e a Recanati nella suggestione degli spazi del leopardiano "Campus L'Infinito", si respirava la diffusa consapevolezza delle strette connessioni tra gli argomenti in discussione e del loro impatto sulla vita reale. Una consapevolezza, certo, non nuova della complessità dei fenomeni da esaminare ma la presa di coscienza del fatto che essi andavano contestualizzati nella dinamica diacronica e sincronica dei loro rapporti ed entro la totalità dell'ambiente sociale in cui si sono verificati e si verificano.

Sulla scia dell'eco pascaliana dell'impossibilità di "conoscere il tutto senza conoscere le parti e di conoscere le parti senza conoscere il tutto", le dichiarazioni programmatiche delle organizzatrici avevano ben disegnato gli ambiti di indagine e gli intenti del Convegno. Le ricordo perché nella loro efficace stringatezza esimono dal dilungarvisi ulteriormente:

> La compresenza di lingue, culture, tradizioni e saperi differenti caratterizza le società attuali, chiamate a misurarsi con il fenomeno migratorio, la diversità e l'alterità su vasta scala, mettendo in discussione atteggiamenti consolidati. I recenti flussi migratori, di cui l'Italia è meta o punto di parten-

za, pongono problematiche complesse a livello sociale, culturale, linguistico con un'incidenza sulla vita quotidiana, sul contesto educativo-formativo, e con effetti stranianti sull'identità individuale e collettiva. In Italia, come in molti altri paesi, le lingue nazionali diventano sempre più veicolo di cittadinanza e di (ri)costruzione identitaria di nuovi cittadini, sulla base di un'identità multipla in continua trasformazione.

Le correlazioni e le interferenze plurime tra lingua e identità culturale, centrali nelle riflessioni di allora, permeano i saggi che ora vedono la luce e ne restituiscono tutta la densità da angolazioni disciplinari differenti. La pubblicazione, frutto dell'iniziativa e dell'impegno scientifico delle colleghe Carla Carotenuto, Edith Cognigni, Michela Meschini e Francesca Vitrone, è stata accolta con molto interesse dalla casa editrice che – in sintonia con la propria missione di *repository of ideas* a vantaggio dell'attività di ricerca della comunità accademica – ne ha riconosciuto il valore propulsivo in grado di interloquire con i fenomeni linguistici della società complessa e di interpretare e collegare al meglio i frammenti apparentemente slegati della conoscenza contemporanea.

Problematiche pienamente congruenti con le linee editoriali delle eum che hanno già in catalogo monografie e riviste dedicate, come «Heteroglossia. Linguaggi e interdisciplinarità», e di recente hanno pubblicato *La gelosia delle lingue*, riflessione-testimonianza intorno alle molteplici implicazioni della 'maternità' della lingua dello scrittore italo-argentino Adrián N. Bravi. Al confine tra saggio e autobiografia, Bravi ha sperimentato e restituisce tutto lo spaesamento di chi abbandona o ibrida con le altre la propria lingua madre – *imprinting* insopprimibile, "ermeneutica del mondo" – che «non ci insegna solo a parlare, ma ci dà uno sguardo, un sentire, un punto di vista sulle cose». La sua voce si collega e riconduce a quella dei *migrant writers* studiati nei saggi che seguono, interpreti del plurilinguismo e delle mescidanze linguistiche proprie del nostro tempo, non di necessità negative ma piuttosto «fertile terreno per la definizione di nuove identità possibili», come auspicano le curatrici del volume.

Carlo Pongetti

Il pluriverso italiano. Una sfida per gli studi umanistici

Incerta e alterna è la fortuna dei neologismi, sempre motivati al loro esordio dai più svariati intenti: ironici, di ricercatezza espressiva, di significato specialistico o altro. Di certo la loro fortuna procede col sostanziarsi del concetto al quale vogliono conferire forza evocativa. E questo vale soprattutto per il lemma "pluriverso" avvaloratosi *in primis* con una connotazione scientifica, risalente alla lezione di Copernico e Galilei, dunque per definizione oppositiva all'universo aristotelico e tolemaico. Attraverso la fisica moderna si perpetuano e si rafforzano i nessi del pluriverso con le scienze dure ma, parallelamente, il termine viene assunto dalle scienze umane per andare oltre l'elaborazione di un'unità assoluta in tutti gli aspetti, come vorrebbe il monismo, al fine di comprendere la realtà nel suo plurale mutante, nel suo fluire dinamico. All'unidirezionalità si sostituisce così la molteplicità delle prospettive e l'esperienza diviene modalità di relazione e di valorizzazione delle differenze, perché le differenze sono tali proprio in quanto risultano in relazione.

Per altro, come la riflessione sui sistemi semiotici mostra, la coerenza fra le parti componenziali deriva dalla proiezione del senso di stasi dell'essere sulla direzione dei vettori. Quindi ogni fase organizzata, dalla sincronia per una lingua alla costituzione per uno Stato e alla simmetria-asimmetrica delle fisicità, deriva dalla necessità e dalla pretesa di "universo" richieste dal concerto sociale. Rispetto a questa acquietante illusione di unitarietà, dallo scetticismo di Enesidemo al positivismo di Comte, al funzionalismo di James, a John Dewey e a Marc Bloch, pur in una dimensione compromissoria fra regolarità e

difformità, la discontinuità, la mutevolezza, l'ambiguità nell'agire privo di equilibri dell'uomo così come nella contraddittorietà referenziale della fisica e della biologia impongono la scelta di "pluriverso", come insieme dinamico di connessioni parziali e di non-simultaneità fra i rapporti.

L'ampio spettro degli studi umanistici è chiamato direttamente in causa nell'approfondire le implicazioni e le dinamiche del pluriverso, rese ancor più palesi, effettuali e incisive col progredire del processo di globalizzazione.

Una evidente contiguità tra pluriverso e sistema globale poggia infatti sulla constatazione che va sempre più strutturandosi uno spazio planetario multicentrico, sostenuto da fenomeni transnazionali non solo in campo economico-finanziario ma anche nella circolazione delle tecnologie, delle idee e delle persone. La perdita di una centralità consolidata di riferimento si traduce in crisi, può provocare smarrimento e fors'anche disagio ma è proprio nel significato primario e profondo di crisi che vanno cercati i presupposti necessari a intraprendere nuovi percorsi. Occorre affrontare un tornante ostico e impegnativo che conduca a elaborare al contempo l'uno e il molteplice, il tutto e le parti. Appare allora ineludibile l'esigenza di un impianto cosmopolita non solo in una visione spaziale dei rapporti internazionali ma anche in una lettura della storia universale prodotta dai gruppi umani, i quali continuano a costruirla animando relazioni sociali e culturali, *trend* demografici ed economici. Se solo si considera il divario tra paesi ricchi e paesi poveri non si può non scorgere l'espressione spesso arcigna e aggressiva del volto della globalizzazione economica. Spetta agli studi umanistici svelare da un lato le implicazioni profonde e valoriali che differenziano la mera crescita da un autentico sviluppo, dall'altro mostrare il volto umano, scavato e talora dolente di quella stessa globalizzazione che si manifesta col generare nuovi e imponenti flussi migratori.

Si tratta dunque di affrontare una vera e propria sfida, o meglio, una serie di sfide derivanti da alcune improcrastinabili urgenze: costruire un dialogo autentico e rispettoso fra le culture, assumere l'alterità culturale come valore, creare interazioni feconde fra linguaggi, conoscenze, identità dei singoli

e dei gruppi. La prospettiva del pluriverso conferisce proprio all'identità una connotazione dinamica ed estensiva, in virtù dell'incontro con la diversità assunta quale risorsa.

Sul fronte della ricerca in capo a un Dipartimento di Studi Umanistici tutto ciò conduce a favorire la collaborazione intersettoriale; contemporaneamente sospinge la didattica a esperire percorsi formativi nuovi ed essenziali per la promozione sociale e lo sviluppo del sistema-paese che, anche nel caso italiano, si profila ormai come un pluriverso caratterizzato dall'apporto dei flussi di immigrati. Un pluriverso ricco di potenzialità ma non scevro di problemi derivanti da quella che è stata definita una "via italiana" all'immigrazione, dalla quale è derivato un vero primato: l'adozione di ben tre testi di legge nell'arco di una dozzina di anni, dato di per sé significativo dell'impreparazione con cui il fenomeno è stato affrontato.

Al fondo della questione rimane del tutto attuale il pronunciamento di Max Frisch in merito agli effetti dell'immigrazione in Svizzera: "Abbiamo richiesto forza lavoro, ma sono venuti uomini". Riportato alla situazione dell'Italia aiuta a comprendere la difficile conquista per gli immigrati della "cittadinanza sociale", rispetto al più agevole accesso al mondo del lavoro che attribuisce loro la "cittadinanza economica".

Per la gran parte dei quasi sei milioni di stranieri (regolari e no) presenti sul territorio nazionale tutto ciò si traduce in un regime di "titolarità debole" rispetto alla fruizione dei servizi pubblici (sanitari, scolastici o di altra natura) specie se non agevolati dalla mediazione linguistica e culturale (ISMU 2017). L'accoglienza viene così adombrata da una più o meno latente volontà di esclusione che mina, all'atto pratico, l'inserimento sociale dei migranti, come purtroppo ha messo in luce nel 2009 la completa adozione del cosiddetto "pacchetto sicurezza".

Lungo e faticoso sembra essere il cammino da compiere per addivenire a una vera società multiculturale, verso la quale peraltro non mancano autorevoli posizioni scientifiche dubitative (Dei 2006). È tuttavia indiscutibile che le situazioni reali, seppure determinatesi di fatto, debbono essere gestite. Il contesto europeo ha assistito a traiettorie profondamente differenti dei processi di accoglienza che, quando non si sono tradotte in

forme di assimilazione, hanno consentito lo scivolamento degli immigrati verso condizioni di esclusione sociale percorse da loro stessi, anche da quelli di seconda generazione, come hanno dimostrato, nell'ultimo decennio, le frequenti sollevazioni delle *banlieues* di molte capitali europee.

Il caso italiano, nella sua singolarità derivante dal regime di "titolarità debole", può essere ricondotto a una linea di integrazione segmentata, per cui gli immigrati e i minori, nati o ricongiunti, possono, per confronto, vivere la dimensione etnica di partenza come un elemento di forza e di consolidamento dell'identità o, all'opposto, di debolezza e di marginalizzazione nella società ospitante (Pattaro 2010, 30-31). Ma è lo stesso concetto di integrazione che va sottoposto a vaglio critico per aver implicito in sé l'esigenza di abbandono, per il migrante, di una parte del suo retaggio socio-culturale e l'assunzione di una parte altra. È invece la paritetica interazione tra società di accoglienza, immigrati e stranieri di seconda generazione a costituire il banco di prova per il futuro del nostro Paese.

Un ruolo strategico va riconosciuto alla sfera culturale in genere e a quella linguistica in particolare. Il pluriverso italiano si connota per presenze provenienti da oltre 190 paesi del mondo: è un pluriverso etnico in cui 15 comunità enumerano ciascuna da 100.000 a oltre un milione (comunità rumena) di individui. Il pluriverso italiano è pertanto anche un pluriverso linguistico ed è noto che la lingua è il nume bifronte di una volontà politica che intenda perseguire l'accoglienza o, all'opposto, il respingimento.

Per sua natura la lingua svolge una funzione veicolare, connettiva e identitaria, rivelandosi indispensabile all'organizzazione sociale e territoriale. Per altro verso può diventare strumento di separazione e di discriminazione, può segnare un confine molto più impermeabile di quelli politici che dividono gli stati ed è in tali contesti che la mediazione linguistico-culturale esplicita tutta la sua rilevanza. Nell'incedere della globalizzazione che definisce nuovi assetti e polverizza la modernità, la lingua viene a essere indicativa di tendenze estremizzanti e contrarie. Da una parte servire alla connessione sovrannazionale con qualche discapito della funzione identitaria (sintomi *precoci* possono riconoscersi già nel *franglais* ritenuto da René Etiemble (1964)

sabir del francese vergognoso del suo illustre passato); dall'altra parte dare voce al *revival* etnico, all'appartenenza e al localismo, anche col recupero dei dialetti. Ma il pluriverso in questo è altro dalla globalizzazione perché fondandosi sulla capacità della relazione di esaltare le differenze, scopre e valorizza l'alterità, salvaguarda le singole identità e consente ai fenomeni planetari di convivere con le peculiarità locali e individuali.

Nel rapporto tra studi umanistici e pluriverso assume un peso specifico il contributo che passa attraverso le letterature migranti e diasporiche, espressive della volontà degli stranieri di riconoscersi come appartenenti a un gruppo e quali soggetti che rendono sensibili «le nuove percezioni della territorialità nazionale e dell'italianità transnazionale» (Contarini, Marras, Pias 2016, 11). Da quelle scritture procedono gli sguardi bifocali sulla realtà, sguardi bifocali propri dell'*homo migrans* che si fa protagonista della produzione culturale e non si presenta come scomodo postulatore di criticità sociali. Scaturisce così un'onda nuova e non certo anomala di letteratura, caratterizzata da peculiarità tematiche e talora anche da irritualità stilistiche, ma per la quale mal si adatta la definizione di avanguardia «ormai troppo usurata e scaduta, oltre che essere di origine eurocentrica e autoreferente» (Gnisci 2005, 12).

Non da ultimo il pluriverso italiano deve considerare quanto la competenza linguistica favorisca il successo o determini l'insuccesso nel percorso formativo e nello sbocco professionale degli immigrati. Si tratta di una problematica ampia e complessa, in cui rientrano sia le questioni didattiche connesse all'insegnamento dell'italiano come lingua straniera o L2, sia la doverosa responsabilità di preservazione della lingua di appartenenza degli stranieri. Questioni che richiedono una professionalità specifica e un'apposita preparazione universitaria.

Nei percorsi formativi i figli degli stranieri conseguono esiti non scontati. Accanto a una parte sempre più consistente di iscritti con successo alle scuole secondarie e all'università, si registrano forme di emarginazione difficili da comprendere in riferimento a soggetti provenienti da contesti familiari in cui l'integrazione dei genitori, seppure praticanti attività lavorative a bassa gratificazione sociale, appare ben riuscita.

Nell'ambito della didattica occorre certamente fare i conti con un marcato dualismo tra l'avanzata elaborazione teorica, la messa a punto di progetti, l'indicazione di linee operative e l'inerzia di situazioni giocoforza consolidate. A più di vent'anni di distanza dagli studi pionieristici sul tema, non si può fare a meno di constatare il sussistere di problematicità inveterate e la difficoltà alla «creazione nell'ambito della vita scolastica di momenti e di spazi idonei ad una reciproca conoscenza culturale tra italiani e immigrati» (Simoncelli 1997, 507). Si palesa la viscosità degli stereotipi e in alcuni quartieri periferici delle maggiori città si è dovuto prendere atto delle ripercussioni prodotte sulla scuola dall'alta concentrazione di stranieri di seconda generazione «con la conseguenza che le famiglie italiane tendono ad abbandonare questi istituti trasferendo i propri figli altrove» (Sospiro 2010, 109).

Eppure una specifica dimensione su cui valutare l'inserimento sociale degli immigrati è senza dubbio quella relativa alla formazione e al buon esito scolastico e universitario. Peraltro è appurato che attraverso il sistema dell'istruzione e le attività parascolastiche passa la gran parte delle modalità di interazione fra famiglie immigrate e società locale.

Centrale rimane il tema della relazione formativa che deve servire a rimuovere efficacemente la condizione dimidiata dello straniero, specie se minore, e che deve trovare nella scuola la struttura a ciò preposta. Se più di vent'anni fa si potevano cogliere tutte le incongruenze del carattere intermittente della "relazione", limitata alle sole aule scolastiche e senza alcuna proiezione al di fuori di esse, per cui gli immigrati erano alunni in classe ma tornavano ad essere stranieri in città (Giovannini 1996), ancor più oggi occorre rendere stabile, effettuale e continuativa la relazione tra seconde generazioni, agenzie formative e contesto sociale.

Altrettanto può dirsi in merito alla valutazione del successo scolastico degli stranieri, successo troppo a lungo messo in second'ordine, rispetto all'idea riduttiva di una funzionalità dei percorsi didattici quali occasioni di semplice socializzazione. Sembra così aver agito inizialmente in Europa – e successivamente anche in Italia – una sorta di "superetno-

centrismo cognitivo" che induceva a preoccuparsi del rendimento degli studenti autoctoni, ritenendosi normale l'approdo degli stranieri, dopo l'obbligo scolastico, a una professione poco qualificata, quando non a un lavoro "3 D" (*dirty, dangerous and demanding*) vero e proprio.

Da ciò deriva anche il frequente convincimento dei minori immigrati di non essere versati nello studio, fatto che induce ad abbandonarlo o a proseguire negli istituti secondari tecnici o professionali che consentono un più rapido inserimento nel mondo del lavoro rispetto ai licei, bisognosi del completamento del percorso con una formazione universitaria la quale tuttavia è di per sé fattore di ascesa sociale (CNEL 2012, 133-136).

In ultima analisi riflettere sulla realtà *in progress* del pluriverso italiano sospinge a progettare nuovi itinerari nella ricerca e nella didattica, a potenziare il significato del multiculturalismo contro il riduzionismo dell'assimilazione, a privilegiare la *mixité* e la contaminazione tra le culture, a scoprire il valore dell'ibridità culturale, pensando che, se per le scienze naturali l'ibrido è sterile, per le scienze umanistiche può invece essere molto fecondo.

Bibliografia

CNEL
2012 *Indici di integrazione degli immigrati in Italia. Attrattività e potenziale di integrazione dei territori italiani - VIII Rapporto*, Roma, s.e.

Contarini, Silvia; Marras, Margherita; Pias, Giuliana
2016 *Introduzione*, in Silvia Contarini, Margherita Marras, Giuliana Pias (a cura di), *Nuove (e vecchie) geografie letterarie nell'Italia del XXI secolo*, Firenze, Franco Cesati, pp. 9-12.

Dei, Fabio
2006 *Multiculturalismo senza culture?*, in Arnaldo Nesti (a cura di), *Multiculturalismo e pluralismo religioso fra illusione e realtà: un altro mondo è possibile?*, Firenze, University Press, pp. 37-52.

Etiemble, René
1964 *Parlez-vous franglais?*, Paris, Gallimard.

Giovannini, Graziella
1996 *Allievi in classe stranieri in città. Una ricerca sugli insegnanti di scuola elementare di fronte all'immigrazione*, Milano, Franco Angeli.

Gnisci, Armando
2005 *Allattati dalla lupa*, in Id. (a cura di), *Allattati dalla lupa. Scritture migranti*, Roma, Sinnos, pp. 9-13.

ISMU
2017 *Ventiduesimo rapporto sulle migrazioni 2016*, Milano, Franco Angeli.

Pattaro, Chiara
2010 *Scuola & migranti. Generazioni di migranti nella scuola e processi di integrazione informale*, Milano, Franco Angeli.

Simoncelli, Maurizio
1997 *Giovani immigrati a scuola in Europa occidentale. I risultati di una ricerca della Società Geografica Italiana in accordo con il Ministero della Pubblica Istruzione*, in Carlo Brusa (a cura di), *Immigrazione e multicultura nell'Italia di oggi. Il territorio, i problemi, la didattica*, Milano, Franco Angeli, pp. 494-507.

Sospiro, Gabriele
2010 *Le seconde generazioni in Italia*, in Gabriele Sospiro (a cura di), *Tracce di G2. Le seconde generazioni negli Stati Uniti, In Europa e in Italia*, Milano, Franco Angeli, pp. 105-110.

Carla Carotenuto, Edith Cognigni, Michela Meschini,
Francesca Vitrone

Lingue, letterature, culture in movimento: esperienze migratorie e orientamenti critici

Il Convegno internazionale *Pluriverso italiano*: *incroci linguistico-culturali e percorsi migratori in lingua italiana*, svoltosi il 10 e l'11 dicembre 2015 all'Università degli Studi di Macerata e al "Campus L'Infinito" di Recanati, è stato il risultato di un'intensa sinergia tra pubblico e privato, *in primis* tra due istituzioni operanti nella provincia maceratese e nella regione Marche animate da una forte spinta all'internazionalizzazione particolarmente auspicata in un contesto territoriale liminale, per natura e circostanze storico-culturali. Una delle peculiarità di tale iniziativa, che ha visto la partecipazione di numerosi studiosi ed esperti provenienti da vari paesi europei (Belgio, Bulgaria, Croazia, Germania, Irlanda, Romania, Svizzera) e da altri continenti (America e Australia), è quella di aver saputo contestualizzare su scala mondiale l'aspetto locale o nazionale dei fenomeni studiati, mettendoli a fuoco in una prospettiva *glocale*. Reciprocità e interrelazioni sono peraltro veicolate dal titolo del convengo che, riprendendo il concetto di «pluriverso» ispirato al saggio *La nature de la nature* (1977, tr. it. 2001), primo tomo dell'opera *La méthode* di Edgard Morin, evidenzia le molteplici diramazioni e connessioni tra i flussi migratori nel mondo. Nella complessità unitaria si distinguono nuove varietà linguistiche e culturali che contribuiscono alla plurisignificazione dell'insieme.

Assumendo come contesto di riferimento quello italiano, la finalità primaria del congresso è stata infatti quella di esami-

nare, in un'ottica transculturale e interdisciplinare, le correlazioni tra lingua, cultura e identità alla luce delle migrazioni considerate nei due orientamenti principali: *locale*, per quanto concerne i movimenti verso l'Italia, e *globale*, per quanto attiene ai flussi degli italiani all'estero. In tal modo sono state discusse le problematiche sociali, culturali, linguistiche che si riflettono sul piano quotidiano, su quello educativo e lavorativo, con effetti stranianti sull'identità individuale e collettiva. In Italia, come in molti altri paesi, le lingue nazionali diventano sempre più veicolo di cittadinanza e di ricostruzione identitaria di nuovi cittadini, sulla base di un'identità multipla in continua trasformazione. Attraverso i percorsi migratori e il contatto linguistico-culturale che ne deriva, si delineano spazi fluidi, fertile terreno per la definizione di nuove identità possibili, *in* e *attraverso* la lingua-cultura italiana. Una possibilità che però deve affrontare resistenze e barriere innalzate a causa di antichi pregiudizi difficili da scardinare. Essenziale è pertanto la «funzione specchio» ricoperta, come spiega Abdelmalek Sayad (Sayad 1996; 1999, tr. it. 2002), proprio dall'immigrazione che svela le contraddizioni della società di arrivo invitando a interrogarsi sulla diversità e sull'alterità, questioni fondamentali dell'esperienza e dell'attività dei *migrant writers*. Espressione, quest'ultima, adottata per denotare autrici e autori, i quali, giunti in Italia da luoghi diversi o trasferitisi in altri paesi, scrivono in lingua italiana modificando e rinnovando in genere il patrimonio culturale e linguistico-letterario sulla base di quella mobilità che costituisce il tratto distintivo della letteratura, come ribadito da Nora Moll nel saggio *Il rinnovamento viene da "fuori"? L'apporto degli scrittori migranti alla letteratura italiana contemporanea*.

> Riletta nel segno della mobilità, la stessa scena letteraria italiana potrebbe riscoprire attraverso le esperienze translingui e interculturali che in essa si stanno infiltrando, non solo uno straniamento rispetto ad una presunta omogeneità o, appunto «purezza», ma una possibile strada per interpretare nuovamente e diversamente il discorso identitario iniziato all'interno della stessa letteratura italiana, molti secoli fa. (Moll 2008, 44)

Il presente volume intende evidenziare questo dinamismo della migrazione in cui, puntualizza Iain Chambers, lingua, storie, identità sono «costantemente soggette a mutazione» (Chambers

1994, tr. it. 2003, 14). Gli interventi di carattere letterario, glottodidattico, sociolinguistico e sociologico riproducono il lavoro delle due giornate congressuali offrendo materiale utile sia per il prosieguo della ricerca scientifica a livello internazionale, sia per le pratiche didattiche e le politiche linguistico-educative dell'italiano quale lingua di emigrazione e immigrazione. Attraverso sei macroaree (*L'emigrazione italiana tra presente e passato: aspetti culturali, linguistici, artistici*; *Contatti linguistici e varietà dell'italiano*; *Scritture della migrazione: esperienze, testi, critica*; *Plurilinguismo e migrazioni familiari*; *Didattica dell'italiano L2 in contesto migratorio*; *Identità, cittadinanza e processi migratori*) sono indagati gli spazi linguistici dell'italiano, gli incroci linguistico-culturali, l'*italianità* all'estero, i percorsi di genere, la trasmissione intergenerazionale delle lingue e culture di origine, e sono altresì individuati nuovi modelli interculturali e proposte didattiche.

I contributi di Rosa Marisa Borraccini e Carlo Pongetti, *Il valore della lingua nella società complessa* e *Il pluriverso italiano. Una sfida per gli studi umanistici*, introducono ad apertura del volume alcune delle problematiche centrali dei fenomeni migratori attuali, tracciando efficacemente le linee guida per rinnovare la ricerca e la didattica.

Di carattere critico-metodologico sono i saggi *La neoemigrazione italiana nel mondo: vecchi e nuovi scenari del contatto linguistico* di Massimo Vedovelli e *La letteratura italo-australiana in lingua italiana* di Alfredo Luzi che tracciano le linee direttive dell'emigrazione italiana nel mondo, tra passato e presente, esaminando elementi linguistici e testuali. Il primo assume come punto di partenza la ricerca compiuta, a partire dall'unità d'Italia, dall'"Osservatorio linguistico permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia" dell'Università per Stranieri di Siena, soffermandosi sulle tre fasi caratterizzanti l'emigrazione italiana nel mondo che prosegue, contrariamente all'opinione comune, anche oggi con modalità e implicazioni in parte differenti a testimonianza dell'attualità del fenomeno migratorio nel contesto italiano.

Nell'ambito di questa ricerca si colloca il contributo *Italofoni a Mannheim e a Ludwigshafen am Rhein: identità, linguaggio,*

provenienza e self-space di Dario Becci e Caterina Ferrini che studiano i cambiamenti della lingua italiana contemporanea in Germania, nelle città di Mannheim e Ludwigshafen am Rhein, mete dell'emigrazione italiana dalla metà degli anni '50 del Novecento. Il profilo linguistico delineato dai nuovi gruppi migranti, a contatto con le comunità già stanziate, risulta «vivo e variegato».

Ne *La letteratura italo-australiana in lingua italiana*, Luzi, dopo aver ricostruito l'origine dell'emigrazione europea in Australia dalla fine degli anni '80 del Settecento, delinea le particolarità dell'esperienza italiana sul piano socioculturale, letterario e linguistico attraverso le voci di molti scrittori e poeti come Gino Nibbi, Rosa Cappiello, Pino Bosi, Giovanni Andreoni, studioso di "australitaliano", Marco Zangari, Luigi Strano, Maria Valli, Mariano Coreno, Raffello Carboni. Attraverso i suoi rappresentanti, la letteratura italo-australiana si configura dunque come «una letteratura di contatto» con la commistione di lingue e dialetti differenti.

La diffusione dell'italiano in Australia è affrontata, secondo diverse prospettive, in altri due testi: *Italiano lingua di missione. Il caso australiano alle soglie dell'Unità*, in cui Federica Verdina approfondisce il ruolo svolto dai primi decenni dell'Ottocento dalla Chiesa cattolica missionaria e dalle reti di contatti ecclesiastici, e *Il Museo Italiano e il lavoro culturale del Co.As.It. nel contesto della migrazione italiana in Australia*, resoconto di Paolo Baracchi sulle attività della comunità italiana d'Australia attuate dal Dipartimento di Lingua, Cultura e Storia Italiana del Co.As.It. (Comitato Assistenza Italiani) di Melbourne – settori linguistico e storico-culturale, quest'ultimo comprendente la Società Storica Italiana e il Museo Italiano.

Gli scambi linguistici e culturali definiscono altresì il contesto ispanoamericano, in specie quello argentino che, come sottolinea Antonella Cancellier in *Fenomeni interlinguistici tra italiano e spagnolo in Argentina: le dinamiche tensionali del* cocoliche *e del* lunfardo, è «il paradigma straordinario per tutto ciò che riguarda l'impatto con l'altro». Delineando gli aspetti storici, geografici, sociali, economici della variegata migrazione argentina, la studiosa illustra minuziosamente le numerose situazioni

di contatto linguistico in cui entrano in gioco varietà dialettali e gerghi, concentrandosi poi sui fenomeni del *cocoliche* e del *lunfardo* con uno sguardo attento alle manifestazioni in campo letterario, teatrale e artistico, soprattutto musicale (il tango per il *lunfardo*).

La presenza degli italiani in Argentina è di nuovo al centro dell'intervento di María Soledad Balsas, *Le barriere linguistiche nel diritto all'informazione e alla comunicazione: il caso della Rai e degli italiani in Argentina*, incentrato sull'influenza esercitata dalla televisione, in particolare dalla Rai, sul coinvolgimento civico e politico degli immigrati rispetto al paese d'origine. Analizzando il rapporto tra identità e televisione, l'autrice enuclea le strategie di programmazione e le possibili barriere linguistiche.

Di taglio comunicazionale è anche *La scrittura di blog come rito di passaggio* in cui Diana Vargolomova spiega la modalità con cui gli emigrati cercano «di appropriarsi del nuovo contesto e di rinegoziare la propria percezione di identità. Nel caso dei blog, ciò avviene tramite la pratica della scrittura che rappresenta una specie di rito, legato alla presentazione del sé». In tal modo è «interiorizzato un nuovo contesto e un ruolo sociale o personale».

La comunicazione, in questo caso artistica, diventa emblematica per Alberto Pellegrino, Angela Bianchi, Chiara Grilli. Il primo ricostruisce l'attività teatrale di Vasari in Germania (*Ruggero Vasari e il teatro futurista in Germania*), sottoponendo a esame la concezione della donna e la funzione della macchina in opere significative a confronto con importanti artisti dell'epoca.

Bianchi, muovendosi tra ricerca terminologica e culturale-antropologica, individua nella musica, grazie a studi e rilievi statistici, «uno dei fattori di aggregazione più rappresentativo di ogni tempo», sia per quanto riguarda i canti popolari sia relativamente alle poesie e alla corrispondenza che documentano l'emigrazione interna ed esterna. Tra storia, cronaca, testi, l'autrice analizza anche canzoni d'autore e variazioni tematiche con richiami ai grandi flussi migratori del passato e del presente

(*Da migrante a ospite: lingua, cultura e identità nei canti dei migranti*).

Rimanendo in ambito musicale, Grilli si sofferma sulla diffusione dell'opera lirica italiana in America e sul suo ruolo per la conoscenza della cultura italiana soprattutto dopo il 1854, con l'inaugurazione dell'*Academy of Music* e la messa in scena della *Norma* di Vincenzo Bellini, allorché essa diviene popolare (*L'opera lirica e l'America italiana: parole e musica di un capitale emotivo intergenerazionale*).

La presenza degli italiani e la diffusione della lingua italiana all'estero sono studiate da molteplici angolazioni. Elena Pîrvu, ne *La migrazione italiana in Romania: aspetti socioculturali*, si concentra sul contesto romeno per il quale si può parlare di vera e propria migrazione dalla metà del XIX secolo. Muovendosi agilmente tra dati storici e statistici, la studiosa ricorda gli apporti di immigrati italiani in ambito architettonico, ingegneristico, urbanistico, linguistico e giornalistico: personalità di spicco sono Gian Luigi Frollo, per l'insegnamento della lingua italiana, e Luigi Cazzavillan, fondatore della stampa moderna romena.

Alessandra Keller-Gerber descrive in chiave storico-culturale la situazione dell'italiano nell'Università di Friburgo, il più internazionale degli atenei svizzeri fin dalla sua fondazione nel 1889 (*L'italien, lieu stratégique pour les étudiants de mobilité en Suisse. Italophones et italophiles, parcours en miroir*).

Raymond Siebetcheu, ne *La varietà semplificata di italiano nel Corno d'Africa in epoca coloniale: un* indigenous talk*?*, analizza la diffusione dell'italiano e il rapporto con i suoi dialetti e le lingue locali durante il colonialismo in una zona dell'Africa.

Nel contributo *Una storia linguistica dell'emigrazione abruzzese otto-novecentesca*, Eugenio Salvatore esamina la corrispondenza inviata da emigrati abruzzesi tra la fine dell'Ottocento e il 1990 tracciando un profilo storico-evolutivo dell'italiano di emigrazione.

Sulle cause che determinano il passaggio dalla lingua italiana alle lingue del paese di arrivo, si interroga Maria Luisa Caldognetto (*Scrivere nella lingua dell'altro: alcune riflessioni e qualche esempio a partire dalla letteratura dell'emigrazione italiana*

in Lussemburgo), la quale, dopo un'accurata premessa storico-metodologica, ricostruisce l'esperienza culturale e linguistica – dal *pastiche* al francese – dello scrittore Jean Portante, discendente di una famiglia abruzzese emigrata nella prima metà del Novecento (vicenda rielaborata nel romanzo *Mrs Haroy ou la mémoire de la baleine*). La lingua del migrante diventa «"strana lingua", lingua straniata e straniante che marca consapevolmente la distanza».

Enrico Esposito e Giuseppina Vitale, in *Alternanza, coesistenza e integrazione tra italiano e dialetto a Napoli: italiani e stranieri a confronto*, spostano l'attenzione sul territorio italiano, nello specifico su quello partenopeo indagando, sulla scorta di dati statistici e studi sociolinguistici, l'uso della lingua italiana e del dialetto da parte di italiani e immigrati rappresentati da campioni selezionati.

Prospettive generazionali sono individuate da Tiziana Protti (*Strategie familiari di trasmissione intergenerazionale della lingua-cultura "di origine" nella Svizzera francofona*), che dimostra l'importanza della famiglia nella trasmissione intergenerazionale della lingua-cultura "di origine" e dei corsi di Lingua e Cultura Italiana, organizzati dal Ministero degli Affari Esteri per alunni di origine italiana in Svizzera; Margherita Di Salvo, intenta ad esaminare il nesso lingua-identità e il diverso comportamento linguistico in due migranti italiani di seconda generazione in Inghilterra, nella comunità di Cambridge (*Italiano, dialetto e inglese in alcuni migranti di seconda generazione: prospettive di ricerca tra sociolinguistica e analisi del discorso*); Marina Chini, la quale esamina il vissuto linguistico di scolari di origine immigrata e delle loro famiglie attraverso i risultati di un'indagine quantitativa condotta nel 2012 in Provincia di Pavia, con attenzione «alle loro lingue d'origine, alle pratiche linguistiche quotidiane, alle loro interazioni con vari interlocutori, spesso all'insegna del bi- e plurilinguismo» (*Italiano e lingue d'origine in repertori e usi linguistici di alunni di origine immigrata*). Dal canto loro Edith Cognigni e Francesca Vitrone, partendo dall'analisi delle denominazioni di lingue e dialetti utilizzate da bambini e ragazzi di seconda generazione, riflettono sul legame tra lingua, identità e senso di appartenenza al

territorio, anche in un'ottica di educazione plurilingue in cui tutte le varietà siano valorizzate (*Come si chiama la mia lingua: glottonimi, identità e sensibilità della diversità linguistica nella classe multiculturale*).

Su un piano analogo si colloca l'analisi di Sabrina Alessandrini, in merito all'uso dell'italiano in adolescenti nati in Italia da famiglie d'immigrati africani, mediante i dati di un'inchiesta qualitativa in istituti d'istruzione secondaria della provincia di Ancona (*Apprendimento, competenza e trasmissione intergenerazionale delle lingue e culture*: *l'italiano di famiglie africane in contesto migratorio*).

Francesca Romana Camarota riconosce invece nel rap il mezzo di incontro e confronto tra i giovani di seconda generazione che usano le varie «sfumature» dell'italiano (*Dal* tarantamuffin *allo* sciallarap *passando per il* Metrocosmopolitown*: il rap come veicolo privilegiato delle nuove, plurime e complesse identità anche linguistiche dei ragazzi G2*).

Maria Giuseppina Cesari, in *A circular journey of Italian American women writers: harboring a new world and a new language?*, si concentra a sua volta sulle scrittrici italoamericane, in un *excursus* dalla terza generazione, con Helen Barolini, una sorta di 'madrina' della letteratura femminile americana, e Antoinette "Tina" De Rosa, alla contemporaneità in cui si afferma la scrittura di viaggio italo-americana di Rita Ciresi.

A livello generazionale si pone anche la problematica identitaria e culturale affrontata da Maria Letizia Zanier che passa in rassegna le tre tipologie del diritto di cittadinanza agli stranieri residenti sul territorio per poi esaminare la normativa italiana e le recenti proposte di riforma tra criticità, possibili soluzioni e scenari futuri (*L'idea di cittadinanza nel processo di costruzione sociale della / delle identità degli immigrati stranieri. Il caso italiano tra prime e seconde generazioni*).

All'identità femminile e alle questioni di genere, trattate da diversi punti di vista, sono dedicati tre testi. Claudia Santoni, sottolineando il ritardo degli studi di genere in ambito migratorio in Italia, richiama alla necessità di programmare in Europa «politiche maggiormente connesse alla prevalente

specificità di genere dei flussi» ed elabora, sulla scorta di studi teorici, un'analisi sociologica sulla condizione, sul ruolo e sulle possibilità espressive delle immigrate (*Genere, migrazione e cultura. La ripresa della parola delle donne primo migranti*).

Dasantila Hoxha e Vittorio Lannutti espongono i risultati di tre ricerche e un corso di formazione linguistica tra l'Abruzzo e le Marche sulle migrazioni femminili e il progetto di formazione *Segni migranti. Femminile plurale* (*Percorsi di apprendimento della lingua italiana e di adattabilità al contesto di ricezione da parte di donne immigrate*).

Di carattere letterario è il contributo di Nicoletta Mandolini che indaga, sulla base di riferimenti teorici, il nesso violenza-prostituzione in due libri pubblicati nel 2007, ma vicini, per caratteristiche e struttura, alle prime esperienze letterarie del fenomeno migratorio in Italia: si tratta di opere a quattro mani di autrici italiane e migranti nigeriane, contestualizzate nel panorama contemporaneo al femminile (*Prostituzione e violenza nella letteratura italiana della migrazione. L'esperienza della tratta in* Le ragazze di Benin City *e* Il mio nome non è Wendy).

Un'impostazione prevalentemente didattica caratterizza altri contributi, *in primis* quello di Fernanda Minuz, la quale illustra la metodologia, gli obiettivi di alfabetizzazione, il *target* di riferimento di *Italiano L2 in contesti migratori. Sillabo e descrittori dall'alfabetizzazione all'A1* (Borri, Minuz, Rocca, Sola 2014), un valido supporto per la valutazione delle competenze linguistiche e alfabetiche, per corsi, prove d'esame e certificazioni per discenti immigrati adulti (*Italiano L2 per apprendenti "vulnerabili": un sillabo per l'alfabetizzazione*).

Ai senegalesi adulti, studenti di italiano L2 in territorio campano, si rivolgono lo studio sperimentale e l'indagine sul campo di Marta Maffia e Anna De Meo, supportati dalla tecnologia e ricerca fonetica (*Tra oralità e letto-scrittura: didattica dell'italiano L2 per immigrati senegalesi adulti*).

L'osservazione diretta di contesti didattici induce Elena Firpo e Laura Sanfelici a riflettere sul modello di interazione proposto a tutela delle minoranze allo scopo di valorizzare la lingua e la cultura di origine come patrimonio sociale (*Modello eteroglossico e metacompetenza bilingue*).

Interessante proposta nel contesto scolastico plurilingue e migratorio è formulata inoltre da Rosario Vitale che, sulla base di competenze interculturali e testuali, elabora un percorso poetico avvalendosi dei componimenti di Nour Eddine Khaidoune e Mario Luzi (*«Amici dalla barca si vede il mondo». Esperienza vissuta e poesia in contesto didattico di italiano L2 plurilingue e migratorio*).

La letteratura della migrazione contemporanea in lingua italiana è analizzata da Fulvio Pezzarossa nell'ampio saggio «Il "dopo" che alcuni leggono e celebrano non è ancora arrivato». *La breve parabola delle scritture di migrazione italiane*. Il percorso critico-metodologico, tracciato a partire dall'«avvio dei testi migranti», individua alcune problematicità nell'uso, da parte degli autori, della lingua italiana, spesso sottoposta a correzioni e ripuliture «in spregio alle imperterrite celebrazioni dei radiosi destini di pagine dell'italiano irrorato da nuove culture e da nuove lingue», nel riconoscimento dell'originalità di tale produzione e negli studi, orientati più sul versante sociale e sociologico che su quello testuale, tematico e linguistico. Da auspicare quindi, per lo specialista, un approccio comparativo e analisi linguistiche puntuali che escludano i rischi di una standardizzazione.

In chiave comparatista e teorica si sviluppa l'intervento di Michela Meschini *Dalla letteratura della migrazione alla letteratura postcoloniale. Questioni teoriche a confronto nel dibattito critico in Italia*. Prendendo avvio dalla discussione dei modelli teorici in uso nel panorama critico nazionale, l'autrice indaga il paradigma postcoloniale quale alternativa più inclusiva e dinamica rispetto al paradigma migratorio per definire e valutare la composita realtà delle scritture migranti.

Di taglio monografico sono infine vari articoli sulla migrazione incentrati, in ambito linguistico-letterario, su autori fra Otto-Novecento e su autori contemporanei: Diego Poli traccia un suggestivo percorso tematico e stilistico nella poesia pascoliana addentrandosi nel «complesso repertorio linguistico» risultante dalla compresenza di linguaggi animali, interferenze linguistiche, dialetti, gerghi, plurilinguismo, bilinguismo italo-inglese, parlata mistilingue (*La scrittura 'migrante' di Giovanni Pascoli)*;

Rosario Gennaro ripercorre la formazione culturale e il rinnovamento di Ungaretti attuato tra cosmopolitismo e migrazione attraverso poesie, lettere, articoli, prose di viaggio (*Ungaretti, le lingue e il retroterra dell'emigrazione*); Alessandro la Monica delinea il soggiorno elvetico di Fortini e il suo impegno letterario sulla base di documenti custoditi principalmente nell'Archivio Federale e nell'Archivio Svizzero di Letteratura di Berna, nella Biblioteca Centrale e nel Sozialarchiv di Zurigo (*"Questioni di frontiera". Carte inedite di Franco Fortini in Svizzera*); Annalisa Comes, ricollegandosi alla critica haidariana, propone una lettura della poesia dell'autore albanese mediante i temi della lingua, dell'esilio e del corpo (*La lingua errante della poesia: Gëzim Haidarj e il "corpo solo"*); Sara Lorenzetti rilegge Amara Lakhous, nello specifico i romanzi *Contesa per un maialino italianissimo a San Salvario* e *La zingarata della verginella di via Ormea*, avvalendosi delle categorie sociologiche di "realismo" e "totalità" di Lukàcs (*Realismo e utopia nella narrativa di Amara Lakhous*).

Chiude il presente volume la testimonianza dello scrittore di origine argentina Adrián N. Bravi, che ha lasciato Buenos Aires alla fine degli anni '80 del Novecento. Giunto nelle Marche con un viaggio che si configura quasi involontariamente come *nostos* familiare, egli ha collegato il suo percorso a quello del nonno, il quale molti anni prima lasciò la sua terra per emigrare verso il Sud America (meta anche di una zia e prozii).

> Ora, qui in Italia, sento di aver recuperato la lingua paterna della mia famiglia, senza però aver perso la maternità dello spagnolo argentino. […] Eppure, mi sento di non avere una lingua mia, una lingua senza tormenti, senza insicurezze; ovunque vada sono uno straniero che deve rovistare tra le parole. (Bravi 2017, 23)

La nuova lingua che ci possiede è un affascinante discorso critico-testuale di matrice autobiografica sull'esistenza vissuta tra le lingue:

> Passare da una lingua a un'altra significa porsi di fronte a un rischio. Non sempre si riesce nell'intento. Non si tratta di avere più o meno dimestichezza, o padronanza, quanto essere nella lingua, viverla e trasformarla dall'interno. Ogni esperienza che facciamo con la lingua, sia essa straniera o propria, presuppone una "rinascita" e un punto di non ritorno.

Bibliografia

Bravi, Adrián N.
2017 *La gelosia delle lingue*, Macerata, eum.

Chambers, Iain
1994 *Migrancy, Culture, Identity*, London, Routledge; tr. it. *Paesaggi migratori. Cultura e identità nell'epoca postcoloniale*, Roma, Meltemi, 2003.

Moll, Nora
2008 *Il rinnovamento viene da "fuori"? L'apporto degli scrittori migranti alla letteratura italiana contemporanea*, in Silvia Camilotti (a cura di), *Lingue e letterature in movimento. Scrittrici emergenti nel panorama letterario italiano contemporaneo*, Bologna, Bonomia University Press, pp. 29-46.

Morin, Edgar
1977 *La méthode. 1. La nature de la nature*, Paris, Seuil; tr. it. *Il metodo. 1. La natura della natura*, Milano, Raffaello Cortina, 2001.

Sayad, Abdelmalek
1996 *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di stato"*, «aut aut», 275, pp. 8-16.
1999 *La double absence*, Paris, Seuil; tr. it. *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina, 2002.

Ringraziamenti

Congedando il libro, desideriamo ringraziare il Comitato scientifico, il Comitato organizzativo, i relatori e tutti coloro che hanno offerto, a vario titolo, il sostegno al Convegno e a questa pubblicazione. Rivolgiamo sentiti ringraziamenti al prof. Luigi Lacchè e alla prof.ssa Rosa Marisa Borraccini, nel 2015 rispettivamente Rettore e Prorettrice dell'Università degli Studi di Macerata, al prof. Carlo Pongetti, Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici, e al prof. Diego Poli, Direttore della Sezione di Linguistica, letteratura e filologia del medesimo Ateneo. Ringraziamo altresì il Sindaco di Recanati Francesco Fiordomo, ELI Edizioni e il Campus "L'Infinito" di Recanati, nella persona di Michele Casali, il personale delle eum, in particolare la già nominata prof.ssa Borraccini, in qualità di Presidente, e il Responsabile dott. Giuseppe Luppino per la cortese disponibilità e la cura riservata alla fase editoriale.

Carla Carotenuto, Edith Cognigni,
Michela Meschini, Francesca Vitrone

L’emigrazione italiana tra presente e passato: aspetti culturali, linguistici, artistici

Massimo Vedovelli*

La neoemigrazione italiana nel mondo: vecchi e nuovi scenari del contatto linguistico

Introduzione

Il presente contributo intende attirare l'attenzione sulle questioni linguistiche poste dalla ripresa di flussi emigratori dall'Italia verso l'estero: per definire i confini di tali processi e la loro eventuale novità rispetto alle tradizionali dinamiche linguistiche dell'emigrazione italiana nel mondo cerchiamo di delineare un quadro concettuale di riferimento che pone l'accento su una serie di rischi che la ricerca scientifica da un lato e l'azione delle istituzioni dall'altro possono correre nel momento in cui si ancorano a una visione 'italianocentrica' delle vicende linguistiche emigratorie. Senza concentrarsi su un modello interpretativo delle vicende linguistiche della storia della nostra emigrazione si cede il passo a approcci di revisionismo linguistico e di negazionismo del ruolo dell'emigrazione nel farsi dell'identità linguistica nazionale: in questo contributo cerchiamo di portare elementi per combattere l'uno e l'altro atteggiamento.

1. *Le storie linguistiche dell'Italia unita e dell'emigrazione italiana nel mondo*

Nel 2011 sono stati celebrati i 150 anni dello Stato unitario italiano. In vista dell'evento un gruppo di studiosi operanti entro il Centro di Eccellenza della Ricerca "Osservatorio linguistico

* Università per Stranieri di Siena.

permanente dell'italiano diffuso fra stranieri e delle lingue immigrate in Italia", dell'Università per Stranieri di Siena, ha realizzato una ricognizione generale sulle vicende linguistiche che hanno caratterizzato l'emigrazione italiana nel mondo proprio a partire dal momento dell'unità d'Italia. Facendo tesoro dei pochi ma preziosissimi lavori di sintesi antecedenti sulla materia (Bertini Malgarini 1994; Lorenzetti 1994; Turchetta 2005, cui aggiungiamo il repertorio bibliografico Tassello, Vedovelli 1996), la *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo* (= SLEIM, Vedovelli 2011) ha cercato di proporre una visione sintetica ma anche interpretativa, di uno dei fenomeni che strutturalmente ha caratterizzato e continua a caratterizzare, con forme tradizionali e nuove, l'identità italiana in quanto Stato unitario. Ci colpì, nell'approssimarsi della ricorrenza, la consapevolezza che erano pochissime le iniziative celebrative organizzate a livello nazionale, centrale e periferico, aventi per tema il ruolo dell'emigrazione, e in particolare sul nodo di fenomeni, processi, problemi costituito dalla dimensione linguistica.

Con la SLEIM abbiamo cercato di dare una testimonianza per superare tale assenza, e di rappresentare non soltanto un panorama globale, ancorché sintetico, dei processi vissuti dalle nostre comunità in tutte le aree del mondo in cui si sono disseminate a partire dalle grandi ondate quasi immediatamente successive all'unificazione italiana, ma abbiamo tentato anche di proporre un modello interpretativo capace di costituire uno strumento per comprendere il senso delle dinamiche, le loro grandi direttrici, almeno così come di fatto sono emerse dalla pluralità tipologica dei fenomeni che nelle diverse realtà hanno coinvolto gli emigrati italiani nelle successive ondate migratorie.

Nella SLEIM abbiamo proposto di ricostruire le vicende linguistiche dell'emigrazione italiana nel mondo secondo tre fasi principali: la fase del "parallelismo", quella della "discontinuità" e, infine, quella dello "slittamento".

Nel nostro modello la fase del parallelismo sta a indicare lo sforzo che ha visto impegnate le prime grandi ondate emigratorie 'storiche' post-unitarie, nelle quali la forte pluralità idiomatica di origine e l'alto tasso di analfabetismo costituivano i fattori di spinta verso la ricerca, se non addirittura verso la vera

e propria creazione di moduli condivisi di espressione e di comunicazione, fondati su tutti gli idiomi che si incontravano entro le nostre comunità: i differenti dialetti, le lingue delle minoranze alloglotte, l'italiano, l'immagine dell'italiano che la maggioranza dialettofona aveva, le lingue dei luoghi di arrivo dei nostri emigrati. Parliamo di un parallelismo che coinvolge in modo analogo coloro che emigrano all'estero dopo l'unità d'Italia e coloro che rimangono entro i confini nazionali, entrambi sostanzialmente coinvolti in uno stesso tipo di grande processo linguistico, ovvero il tentativo di convergere verso un mezzo di comunicazione, di espressione e di identificazione effettivamente condiviso: i cittadini del giovane Stato italiano immigrati e quelli rimasti in patria si sono ugualmente impegnati nello sforzo di costruire, di ricostruire e di fare proprio un idioma che mai prima era stato lingua di uso vivo della maggioranza degli abitanti della Penisola. Tale sforzo di convergenza, miscuglio, tensione verso *koinè* avviene nei luoghi di arrivo dei nostri emigrati, ma anche entro i confini del nuovo Stato unitario, caratterizzato dalla pluralità idiomatica e dal prevalente analfabetismo, e dalla necessità di trovare nella condivisione di un idioma comune un collante identitario nell'idea di Stato-nazione fondato sull'unità linguistica.

Abbiamo caratterizzato la seconda fase linguistica della nostra emigrazione nei termini della discontinuità per indicare che, soprattutto con i movimenti migratori successivi alla seconda guerra mondiale, i nuovi gruppi di emigrati si caratterizzano sul piano linguistico-culturale con alcuni elementi di novità, di discontinuità, appunto, rispetto alle ondate precedenti. Soprattutto la televisione, introdotta in Italia nel 1954, aveva iniziato a diffondere in modo vertiginosamente rapido ed esteso modelli di usi vivi di italiano che i cittadini italiani, ancora prevalentemente dialettofoni (e sostanzialmente con limitatissimi livelli di scolarità), per la prima volta potevano vedere agire, cioè potevano non soltanto ascoltare (come accadeva con la radio), ma vivere in una maniera più partecipata grazie all'ampia gamma di situazioni, di contesti di interazione comunicativa che la televisione proponeva in quantità non paragonabile a quanto fatto dai mezzi di comunicazione precedentemente

dominanti. Gli emigrati della seconda metà degli anni '50 e dei primi anni '60 portano con sé all'estero una traccia profonda di questo contatto partecipato con gli usi vivi dell'italiano, e portano anche in non pochi casi un numero di anni di scolarità che, seppur inferiore a quanto stabilito dalla Costituzione dello Stato repubblicano, è superiore ai livelli di scolarità delle prime grandi ondate emigratorie postunitarie. Così, la discontinuità comporta indubbiamente una immissione di continuità dialettofona nelle comunità già presenti all'estero, ma anche un primordiale nucleo di italianità linguistica viva e nuova che va ad inserirsi sugli esiti dei processi di convergenza che avevano interessato i primi gruppi di emigrati dialettofoni.

Le forze della discontinuità e del parallelismo, allora, vengono a ristrutturare l'identità complessiva delle nostre comunità all'estero, sgranando il loro repertorio in rapporto a vari fattori, dalla collocazione sociale alla fascia generazionale al luogo di emigrazione.

Da tali forze in rapporto dialettico deriva il terzo momento, che connota fortemente la fase attuale e che vede lo slittamento dell'italiano fuori del repertorio di riferimento delle giovani generazioni: per questi giovani e giovanissimi discendenti di emigrati italiani l'italiano è una vera e propria lingua straniera, un idioma non più sentito come parte del repertorio della propria competenza individuale, ma che, proprio per i legami familiari, ancestrali, può diventare un idioma da prendere in considerazione come oggetto formale di studio. Tale processo di riappropriazione può avvenire solo se si presentano condizioni favorevoli, che mettano in evidenza il valore positivo della scelta a livello di spendibilità della competenza nel mercato del lavoro o per la crescita personale o per il prestigio sociale. Idioma, dunque, che può essere scelto fra le altre possibili lingue straniere da apprendere, e comunque lingua con la quale fare i conti nel ripercorrere la storia della propria identità.

I tre concetti definiscono non solo e non tanto i momenti cronologicamente successivi delle dinamiche linguistiche nei contesti migratori a presenza italiana, quanto le condizioni che vanno a caratterizzare la vita linguistica delle comunità immigrate, ma anche i modi di occorrenza di tali processi e i caratteri

degli esiti che ne sono derivati. Si tratta di un modello che intende dar conto, allora, non solo dello sviluppo dei processi linguistici nel tempo, ma anche di come essi si siano prodotti e manifestati sovrapponendosi, intrecciandosi, interagendo fra di loro. È facile vedere semplificato il permanere e insieme il succedersi di queste fasi entro le diverse generazioni di immigrati italiani entro uno stesso nucleo familiare, con i nonni ancora spessissimo legati all'identità dialettofona e di un italiano conquistato fra non poche incertezze; con gli adulti della generazione di mezzo che invece vivono in un repertorio linguistico multiplo dove il dialetto, l'italiano, la lingua del paese convivono, si intrecciano e si alternano a volte in modo repentino e inaspettato; e infine con le generazioni giovani e giovanissime per le quali spesso il legame con l'italiano è affidato al massimo a una competenza puramente ricettiva, essendo la loro identità completamente costituita nella lingua del paese di nascita e di vita.

Accanto alla batteria concettuale tripartita di descrizione e di interpretazione abbiamo anche proposto di riportare la condizione linguistica delle comunità di origine italiana emigrata nel mondo entro il modello di uno 'spazio linguistico' che da Wittgenstein arriva a De Mauro, il quale lo propone per definire una idea di competenza e identità linguistica e comunicativa dei componenti della società italiana da intendersi non solo come posizione statica lungo una ipotetica scala graduata dal basso verso l'alto, da un basso meno dotato di prestigio a un alto più dotato di prestigio, ma come capacità di movimento, ovvero di scelta, fra tutti gli elementi che definiscono il repertorio plurilingue italiano e, parallelamente, il plurale repertorio delle dimensioni culturali ad esso connesso. Rispetto al modello di De Mauro (1980), abbiamo parlato di «spazio linguistico italiano globale», aggiungendo la parola "globale" a indicare appunto un modello che sia in grado non soltanto di assumere in sé le molteplici e nuove dimensioni del plurilinguismo nazionale (nuove, almeno in riferimento all'asse delle lingue immigrate in seguito all'ingresso in Italia di più di 5 milioni di immigrati stranieri), ma anche la pluralità delle dimensioni linguistiche che le comunità di emigrati italiani nel mondo vivono, agiscono nelle diverse loro realtà locali.

Oltre ai menzionati elementi del modello, le specifiche analisi delle storie linguistiche vissute dalle nostre comunità immigrate nelle diverse aree del pianeta fanno riferimento all'idea che soggiace al titolo della SLEIM: una *storia linguistica*, che riecheggia il titolo dell'opera di De Mauro, appunto la *Storia linguistica dell'Italia unita*, che nel 1963 segnò una svolta a nostro avviso epocale a livello epistemologico, interpretativo e di analisi fattuale delle vicende linguistiche vissute al nostro paese dopo l'unità nazionale (De Mauro 1963).

È proprio su questo punto che vorremmo attirare l'attenzione: una storia linguistica, è stato ampiamente detto e ripetuto, è cosa diversa da una storia della lingua, e De Mauro (1963) ne era ben consapevole. L'idea della storia linguistica come ricostruzione degli elementi socioculturali di contesto, degli specifici fenomeni linguistici e dei loro effetti sugli assetti della comunità, e ugualmente del loro retroagire sulle condizioni contestuali, è l'elemento innovativo dell'approccio demauriano alle vicende linguistiche: De Mauro ne è conscio, e la *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo* anche con il titolo intende innanzitutto sottolineare la stretta vicinanza con il modello demauriano innanzitutto a livello epistemologico e interpretativo.

In un momento degli studi linguistici qual è l'attuale, in cui gli approcci sociolinguistici, pragmalinguistici, internazionali, educativi ecc. mettono in luce (sia pure da prospettive anche molto differenti teoreticamente) l'inscindibile nesso fra la dimensione formale della lingua e quella dei suoi contesti entro i quali si collocano gli usi, ci sembra oggi di assistere a un fenomeno di ripensamento, se non di vera e propria negazione o revisione. Pensando proprio alla materia costituita dai processi linguistici delle comunità italiane nel mondo, nonché dalla diffusione dell'italiano nel mondo, ma prima ancora dalla condizione linguistica nazionale italiana; ebbene, ci sembra di vivere oggi in una fase di revisionismo linguistico. Che cosa intendiamo?

Esaminiamo alcuni fatti che ci sembra possano essere ricondotti a questa chiave revisionistica di interpretazione.

Cominciamo con la *Storia linguistica dell'Italia unita* di De Mauro. Sappiamo che da subito è stata oggetto di uno scontro ideologico i cui terreni erano da un lato quello politico, apparendo

ben chiare le implicazioni di politica – non soltanto di politica – derivabili dall'interpretazione data da De Mauro delle vicende linguistiche nazionali (sul piano dell'identità nazionale, su quello dei rapporti fra i ceti, su quello educativo); e dall'altro, lo scontro si collocò sul piano degli studi linguistici, della ricerca e dei suoi modelli teorici e metodologici.

Le critiche che l'opera ricevette a livello di modelli teorici e metodologici si appuntarono innanzitutto proprio su quella dimensione che De Mauro aveva chiamato in causa massicciamente nelle sue analisi, ovvero quella quantitativa, dei dati che De Mauro portava a sostegno delle sue analisi e interpretazioni. Per tutti ricordiamo la critica di Castellani (1982), che faceva ammontare non a quasi il 3% (come asseriva De Mauro, 1963) il numero degli italofoni al momento dell'Unità d'Italia, ma a circa il 10%, con il risultato che comunque 9 italiani su 10 al momento dell'Unità non erano italofoni. Dopo questa contestazione circa le cifre proposte da De Mauro, l'attacco è continuato nel tempo diventando forse ancor più veemente e esteso, legandosi non più solo al piano dei dati quantitativi, ma a quello delle batterie concettuali di riferimento utilizzate per interpretare i processi.

Il riferimento ai dati statistici, a quelli demografici, ai dati del sistema economico-produttivo, insomma il disegno quantitativo degli assetti sociali postunitari è intrinseco al modello proposto da De Mauro (1963), che non fa riferimento ai dati quantitativi come a fattori marginali, estemporanei, ma che invece sono considerati non soltanto spie dei processi linguistici che coinvolgevano il corpo sociale, ma come condizione di possibilità per il loro accadere e per il loro sviluppo. Questo elemento costituisce, a nostro avviso, una novità di non poco conto, anche se il riferimento ai dati quantitativi comunque si era già manifestato in alcune ricerche linguistiche italiane, ma mai in questa misura, mai in maniera tale da entrare a far parte intrinsecamente di un modello di analisi linguistica.

Il riferimento ai dati quantitativi si lega, comunque, alla batteria concettuale messa in campo da De Mauro: tra questi primeggia il ruolo dell'emigrazione, la sua non marginalità, non separatezza rispetto alle vicende linguistiche nazionali. Per

De Mauro (1963, 51-59; 338-340) l'emigrazione è un potente contesto di italianizzazione, in altre parole: l'emigrazione, l'andar via dall'Italia induce processi di sviluppo dell'italiano, di creazione – diciamo noi – di livelli di competenza in qualche modo orientati sull'italiano, o almeno sull'idea di italiano che gli immigrati potevano avere. Non solo, però, l'emigrazione induce processi di sviluppo dell'italiano fuori dei confini nazionali, ma li favorisce indirettamente e direttamente anche in coloro che sono restati in Italia. Non è questa la sede per ripercorrere analiticamente le considerazioni di De Mauro, ma ci sia concesso solo evidenziare il ruolo giocato dall'emigrazione nel ridefinire i rapporti quantitativi fra i dialettofoni e gli italofoni fra i cittadini rimasti in Italia; la spinta a far studiare i figli che si manifesta potente dalle testimonianze epistolari di chi, emigrato, scriveva alla famiglia rimasta in Patria: far studiare i figli, mandarli a scuola e quindi inserirli nel primario contesto di italianizzazione. Si è in presenza di una motivazione indotta nell'emigrante dalla consapevolezza di quanto fosse importante la parola scritta nello sviluppo umano e nella vita sociale, consapevolezza che poteva derivare solo dal contatto con le nuove realtà dei contesti di emigrazione. A questi fattori, infine, va aggiunto il ruolo non secondario avuto dalle rimesse finanziarie degli emigrati che, aumentando il livello di benessere delle famiglie rimaste in Italia, creavano le condizioni per uno spazio di vita familiare entro il quale si poteva delineare un'area potenzialmente destinabile allo studio, alla scolarizzazione dei figli.

2. *Revisionismo linguistico*

L'emigrazione come contesto di italianizzazione, dunque, e quindi, l'emigrazione come luogo dove l'italiano si è fatto, si è costruito, con un'azione originale, creativa, tenace, spesso consapevole, da parte dei nostri emigrati: l'italiano dell'uso vivo, con tutte le sue varietà connotate dai tratti della regionalità e della popolarità, è nato anche in emigrazione perché solo in pochi lo hanno portato all'estero dall'Italia. Questa proposta ha, nella visione demauriana, una importanza decisiva nello spiegare la condizione attuale delle nostre comunità emigrate,

nel dare conto di molti dei processi che hanno riguardato il rapporto fra le collettività emigrate e l'italiano. Ebbene, anche questo approccio nel metodo e nei suoi contenuti ci sembra essere diventato sistematicamente oggetto di attacchi. Questi mirano a rimettere in discussione le cifre, i dati quantitativi sia per aumentare la loro consistenza quando De Mauro evidenziava entità minori (come nel caso degli italofoni rispetto ai dialettofoni), sia per aumentare i gruppi di soggetti coinvolti nei fenomeni che De Mauro tematizza: da ciò deriva, ad esempio, la ricerca dei tanti casi di abitanti della penisola che, precedentemente alla nascita dello Stato unitario, emigravano, il più delle volte stagionalmente, cioè varcavano i confini politici o naturali entrando in contatto con realtà linguistiche non italofone e riportando nei loro paesi di origine, al ritorno dalla migrazione più o meno stagionale, i risultati di tali esperienze, anche in termini di orientamento verso l'italiano. Questa ricerca spasmodica di altri emigrati impegnati in processi di attiva italofonia antecedente all'Italia unita attacca sia la base epistemologica attenta ai dati quantitativi della storia linguistica di De Mauro, sia il suo apparato concettuale: per tali posizioni, i dati di De Mauro (1963), se non sono affidabili, sono addirittura sempre sottostimati, il presupposto delle critiche essendo una condizione di italofonia ampiamente diffusa fra gli abitanti della Penisola prima dell'Unità nazionale. Per queste posizioni, i processi di italianizzazione avrebbero ben più antica data e maggiore estensione fra le popolazioni. C'è un piccolo problema, però: queste ricerche spasmodiche dimenticano il ruolo storico avuto dall'entità statale unitaria italiana, e questa dimenticanza ci fa ipotizzare (ma lungi da noi un tale pensiero) che al fondo delle critiche non ci siano solo ragioni di ordine teoretico a segnare la distanza fra l'approccio demauriano e quello dei suoi contrari, ma anche una intenzione politica, una diversa visione dello stare insieme, in un contesto democratico, e dunque un'idea della natura, degli obiettivi e degli strumenti di una politica linguistica che voglia avere un senso proponendo una certa idea di sviluppo linguistico della comunità dei cittadini. L'italiano, per i detrattori delle posizioni di De Mauro, era ben più ampiamente parlato dalle popolazioni, e quindi l'italianizzazione e i suoi attori protago-

nisti in fondo non hanno questo grande peso che De Mauro dà loro a partire da ciò che è attivato dagli assetti statali che conformano la Penisola dopo il 1861. Se le popolazioni, in fondo, l'italiano già lo possedevano, resta da spiegare, allora, il dato sulla immane dimensione dell'analfabetismo al momento dell'unità d'Italia, le cui conseguenze non si esauriscono in pochi decenni e che ancor oggi portiamo sulle spalle: resta da capire se questa immane massa di analfabeti fosse davvero in grado di poter usare, parlare, capire l'italiano. Noi abbiamo dei dubbi. Riteniamo, anzi, che lo Stato italiano, volente o non volente, con misure dirette e mirate, e con altre indirette e non mirate, con esiti anche non voluti, ha indotto processi di diffusione della lingua italiana come mai prima fra le genti della Penisola, e che le condizioni socioculturali abbiano costituito una inevitabile cornice entro la quale tale processo si è svolto. Questa cornice coinvolge anche le vicende linguistiche delle nostre comunità emigrate all'estero.

3. *Revisionismo linguistico, negazionismo istituzionale*

Il revisionismo linguistico, cioè la negazione dell'entità, dell'ampiezza dei processi di italianizzazione indotti dall'unità statale italiana, quali che siano le ragioni e i campi (politici e/o di pura dialettica fra scienziati), si è trasferito anche non infrequentemente sul piano istituzionale, dando una certa qual bizzarra forma agli interventi di politica linguistica (o di non-politica linguistica, come li abbiamo definiti: Vedovelli 2008) messi in atto dalle nostre istituzioni. Ci colpisce, infatti, che sistematicamente, soprattutto a partire dagli anni '70, cioè da quando effettivamente le nostre Istituzioni repubblicane hanno messo in atto azioni sistematiche per la diffusione dell'italiano nel mondo identificando all'interno in questo campo il ruolo delle comunità emigrate (pensiamo alla legge 153/1971 o quanto seguito alla grande indagine sull'italiano nel mondo realizzata da I. Baldelli e U. Vignuzzi alla fine degli anni '70: Presidenza del Consiglio dei Ministri 1983; Baldelli 1987); ebbene, sistematicamente sentiamo parlare di 'perdita dell'italiano'; ovvero, il problema che le Istituzioni vedono è visto solo in termini di abbandono

della lingua italiana da parte delle nostre comunità di emigrati all'estero. Sappiamo che le cose non stanno così; di fatto, però, le nostre istituzioni mai si interrogano sui processi che hanno permesso di costruire il patrimonio linguistico che si presume ora si stia perdendo.

Questo tipo di prospettiva ha alcuni limiti intrinseci. Innanzitutto, la sua radice sta nel non riconoscere che gli emigrati italiani, soprattutto quelli della prima grande ondata, non sono andati via portando con sé dall'Italia l'italiano, ma portando con sé solo o prevalentemente i dialetti. Quindi, tale non riconoscimento significa non riconoscere al contesto di emigrazione il ruolo di grande motore di italianizzazione, e quindi significa non accettare tutte le forme linguistiche frutto di convergenze che, anche se distanti da un'idea normativa e puristica della lingua, sono il frutto dello sforzo dei nostri emigrati nel creare idiomi condivisi prendendo a riferimento l'italiano, o almeno l'idea più o meno adeguata che di esso avevano. Significa, cioè, non riconoscere i frutti dello sforzo creativo derivante da una pluralità di origini dialettali e culturali che ha portato alla nascita di varietà di italiano popolare, o comunque mescolato con forme dialettali e forme delle lingue del luogo di vita dei nostri emigrati: si pensi ai magistrali lavori di Gianrenzo Clivio sull'italiese (Clivio 1985), o quelli sul lunfardo e sul cocoliche, o a quelli sull'australitano (Bettoni, Rubino 1996; 1998), o a quello di Prifti (2014) sull'italoamericano solo per citarne tra i più noti. Negare uno sforzo creativo, e dunque negare dignità ai risultati di questo sforzo creativo, è un processo analogo a quanto accaduto entro i confini nazionali con la non considerazione, da parte della scuola, di ogni varietà che non fosse ascrivibile al livello standard scritto letterario dell'italiano (livello spesso reinterpretato buro-scolasticamente dalle nostre istituzioni formative). È comunque difficile convincersi del fatto che il vero nemico anche in emigrazione fosse costituito da queste forme miste, questi italiesi o australitaliani o italoamericani 'broccolini': in realtà, i veri nemici erano i dialetti, era l'idea che l'emigrazione italiana nel mondo fosse portatrice di quella pluralità linguistica dialettale contro cui lo Stato italiano, innanzitutto attraverso la scuola, ha sempre combattuto.

A queste forme di negazionismo istituzionale se ne aggiunge un'altra, che prende forma almeno dal momento della presentazione della citata indagine sulle motivazioni e sui pubblici dell'italiano nel mondo, di Baldelli e Vignuzzi: l'idea che l'Italia non sia più un paese di emigrazione. È dall'inizio degli anni '80 che le nostre istituzioni sono combattute fra il considerare l'emigrazione italiana ormai un fenomeno interrotto e la necessità fattuale di prenderne atto, gestirla, riconoscere diritti ai cittadini italiani emigrati all'estero. Per considerare concluso il movimento emigratorio italiano si portano a riferimento soprattutto tre motivi, tre fenomeni: il grande movimento di rientro degli emigrati susseguente alla cosiddetta 'crisi del petrolio' degli anni '70, l'immigrazione straniera verso l'Italia, che appunto data dalla metà degli anni '70, e infine la constatazione che in Europa almeno, ma non soltanto in Europa, proprio con gli anni '80 l'emigrazione italiana assume una posizione, nella scala sociale dei Paesi in cui erano inseriti, ben distante da quella stereotipata nella immagine dell'emigrato con la valigia di cartone. Questi tre fattori, e sostanzialmente l'idea di un successo sociale raggiunto nei vari Paesi di arrivo dai nostri emigrati, alimentano la tentazione delle istituzioni di non considerare più l'Italia un paese di immigrazione, ma considerarlo come paese punto di riferimento per comunità emigrate e stabilitesi all'estero in una soddisfacente posizione sociale, con legami mai realmente interrotti con l'Italia, e, seppure con forti dubbi su una progettualità di definitivo rientro. In parallelo a questa visione dei processi migratori come conclusi sta la normativa che viene a riconoscere il diritto di voto agli emigrati all'estero. Sostanzialmente, però, il fenomeno viene affrontato nei termini di una sua gestione come un fatto ormai stabilizzato, e non come ancora un processo vivo.

4. *Eppur si emigra*

I dati statistici degli ultimi anni rappresentano una realtà diversa. Innanzitutto, l'emigrazione italiana non si è mai realmente interrotta, ma è continuata comunque, anche se con numeri non vistosi come quelli delle grandi ondate precedenti. Il vero spartiacque è costituito dalla grande crisi economica

del 2008-2009, che per l'Italia viene a suggellare un periodo di ritiro delle grandi imprese multinazionali italiane dai mercati mondiali. Si tratta di una crisi non 'puntuale', ma le cui radici affondano in tempi più lontani, in motivi e processi di più antica data. Comunque, la crisi del 2008-2009 colpisce profondamente la società italiana, suggellando una mancanza di prospettive che già da molti anni investiva i destini soprattutto delle giovani generazioni.

La reazione di molti giovani alla crisi è quella di guardare immediatamente all'estero, agli altri Paesi, nei quali spesso i giovani erano già andati soprattutto a livello europeo grazie ai progetti di mobilità studentesca. I dati forniti dal rapporto annuale sull'emigrazione della Fondazione Migrantes ci dicono che dal 2013 il flusso degli emigrati italiani verso l'estero è ripreso, e a livello quantitativo per la prima volta dagli anni Settanta del Novecento ha superato il numero degli immigrati stranieri regolarmente entrati in Italia: 94.126 espatriati nel 2013, con un aumento annuo del 16,1% (Fondazione Migrantes 2014, 10). Si tratta di una svolta: i dati quantitativi certificano che l'Italia è ancora intrinsecamente un paese migratorio, sia come punto di arrivo di un flusso ormai strutturalmente componente la nuova identità sociale italiana, sia come punto di origine di flussi consistenti di nostri emigrati.

Per Fondazione Migrantes (2016, 6) «Nell'ultimo decennio la migrazione italiana è cresciuta notevolmente e si è passati dai 3.106.251 iscritti all'AIRE del 2006 ai 4.636.647 del 2015, registrando una crescita del +49,3%».

Come interpretare e, prima ancora, come descrivere tale processo?

Qual è il suo peso reale nelle vicende sociali, culturali, linguistiche italiane e nelle persone che emigrano? Quali sono le caratteristiche e le conseguenze linguistiche del fenomeno della neoemigrazione?

A queste domande si comincia ora a rispondere, considerata l'innegabile consistenza quantitativa del fenomeno e il suo impatto sulle vite individuali dei soggetti e delle comunità coinvolti. La ricerca scientifica di ambito linguistico e educativo inizia a studiare il fenomeno, concretamente operando contro

quel negazionismo che abbiamo sopra ricordato. Considerare l'emigrazione un fatto ancora vivo, che connota l'identità italiana, è un segnale di attenzione alla realtà linguistica della nostra società: una realtà linguistica in fortissimo 'movimento' negli ultimi decenni, alimentata da vie tradizionali e nuove del cambiamento. Nel caso della neoemigrazione, si tratta di delineare le forme del contatto fra vecchi e nuovi spazi linguistici che si incontrano, di valutarne le conseguenze e di derivarne indicazioni per un progetto di politica linguistica che abbia come proprio elemento costitutivo anche la dimensione linguistico-educativa.

5. *La nuova emigrazione linguistica verso l'estero: novità e tensioni*

5.1 *Il neoemigrato: identità linguistica e culturale*

Per esaminare alcuni problemi di tipo linguistico legati a questo fenomeno poniamoci innanzitutto la domanda di chi è che parte, linguisticamente.

Partono per lo più giovani, scolarizzati come mai prima gli altri emigrati italiani; capaci di usare l'italiano nelle varietà che oggi circolano più diffusamente nella nostra comunità nazionale.

Un tale profilo di emigrato italiano non si era mai dato nel passato in modo così esteso. Anche nelle prime ondate postunitarie (quelle del parallelismo linguistico) emigravano persone italofone e scolarizzate, ma erano una netta minoranza rispetto alla gran massa dei dialettofoni e analfabeti o semianalfabeti. Anche nell'emigrazione successiva alla seconda guerra mondiale (quella della discontinuità linguistica) sono partiti per lo più con qualche anno di scuola e con una esposizione all'italiano superiore a quella delle fasi precedenti. Quello che sta accadendo adesso è, però, di ben altra natura e portata.

La maggior parte dei nuovi emigrati è giovane (e questo è un tratto comune anche alle precedenti ondate), ma ha conseguito il più delle volte il diploma di scuola superiore, ha studiato a scuola una lingua straniera (per lo più l'inglese, anche se

dobbiamo tenere presenti i limiti dell'insegnamento delle lingue straniere entro il nostro sistema scolastico), parla e scrive l'italiano, è comunque in contatto con un ambiente dialettale e spesso usa il dialetto sia pure nei modi che derivano dal contatto fra questo e un ambiente comunicativo sempre più estesamente a base italiana.

Quali conseguenze derivano per il nostro migrante all'estero? Sono varie e investono la configurazione dei rapporti linguistici fra i neoemigrati e le comunità di stanza all'estero, e la competenza linguistico-comunicativa dei neoemigrati. A questi vanno aggiunti anche i loro figli, perché, grazie all'Unione Europea, la migrazione avviene liberamente in Europa soprattutto per nuclei familiari e non più come nel passato, per ricongiungimenti familiari.

Va premesso che sulla materia gli studi di natura linguistica sono solo all'inizio, e che pertanto il presente contributo non può far altro che tentare di indicare un possibile oggetto di studio alla linguistica migratoria, alla sociolinguistica, alla linguistica acquisizionale e alla linguistica educativa (queste, infatti, ci sembrano le scienze del linguaggio più coinvolte sulla materia).

Il primo elemento, a nostro avviso, dell'oggetto di studio è costituito dall'impatto che i nuovi ambienti linguistici hanno sui neoemigrati. Questi hanno una competenza linguistica in L1 e in lingua straniera maggiore rispetto a quella che avevano i gruppi tradizionali di emigrati; quindi, teoricamente, avendo una maggiore esperienza di contatto con le L2 e una maggiore sensibilità plurilinguistica, dovrebbero saper gestire con maggiore facilità i processi di acquisizione e di apprendimento della lingua del Paese di emigrazione. Occorrerà verificare, allora, quali sono le tappe e i ritmi di acquisizione (cioè, di apprendimento in contesto naturale) del tedesco, del neerlandese, del francese ecc. da parte dei neoemigrati italiani, mettendoli a confronto con le ricostruzioni che delle interlingue di apprendimento elaborate da italofoni sono state fatte in relazione a emigrati italiani delle precedenti ondate.

Può anche essere oggetto di verifica il grado di attenzione posto dai neoemigrati ai processi di apprendimento della L2 in

contesto formativo, pur nella consapevolezza che i tempi che il lavoro in emigrazione lascia alle scelte formative del singolo non sono comunque ampi. Va considerato, però, che soprattutto nei Paesi dell'Europa settentrionale esistono sistemi di educazione degli adulti che possono favorire la scelta di chi, scolarizzato, ha gli strumenti culturali per scegliere di investire parte del proprio progetto di emigrazione nell'apprendimento della lingua del luogo andando in una struttura formativa.

5.2 *Il contatto fra i neoemigrati e le comunità di più antica emigrazione: tensioni e solidarietà*

Il secondo elemento dell'oggetto è costituito dal rapporto fra la lingua, l'identità linguistica, lo spazio linguistico di cui sono portatori i neoemigrati e l'identità linguistica, lo spazio linguistico delle comunità di emigrati già residenti nel Paese. Si tratta di un rapporto a nostro avviso profondamente problematico per diversi aspetti.

Innanzitutto, occorre rimarcare che le tre fasi della storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo non necessariamente si sono succedute cronologicamente dovunque, l'una soppiantando la precedente. Si possono avere, infatti, situazioni di convivenza dei tratti delle diverse fasi stratificati nei diversi strati di emigrazione e nei diversi gruppi di migranti entro una comunità di emigrazione. Così, ad esempio, in diverse realtà tedesche non è infrequente trovare luoghi di ritrovo di emigrati italiani (bar, circoli) dove la possibilità di accedervi è strettamente legata alla condivisione di una condizione specifica di emigrazione: prime generazioni, prevalentemente dialettofone, con scarsa competenza della lingua del luogo, a forte rischio di marginalità. In altri termini, si tratta di *enclave*, di ambienti chiusi, di monadi di ghettizzazione, dove la forte componente dialettale viene vista come alternativa all'italiano e a ciò che simbolicamente esso rappresenta.

Così, i neoemigrati non sempre potrebbero trovare in tali ambienti il contesto di accoglienza fondato sulla condivisione di nazionalità, né potrebbero trovare in essi i modelli culturali e simbolici nei quali identificarsi, vista la distanza comunque

esistente fra l'esperienza di vita maturata in Italia dai giovani neoemigrati e l'esperienza di ghettizzazione (e anche talvolta di semilinguismo) vissuta da non pochi emigrati italiani delle precedenti ondate.

5.3 *La nuova immissione di italofonia ad opera dei neoemigrati*

Il terzo elemento da considerare come possibile oggetto di studio è costituito dal fatto che comunque i neoemigrati immettono nelle comunità emigrate di origine italiana e negli spazi linguistici locali una nuova componente di italiano vivo, di uso vivo. Tale componente, a nostro avviso, può più facilmente dialogare e collegarsi con le dimensioni in cui la lingua-cultura italiana ha valori di prestigio piuttosto che con i contesti in cui l'uso dell'italiano e la cultura anche materiale italiana si connotano ancora di tratti etnici, più propri delle precedenti ondate migratorie. Si può ipotizzare, cioè, una maggiore sintonia fra l'identità linguistica dei neoemigrati e fra i loro sistemi valoriali (sul piano linguistico e culturale) con i sistemi valoriali associati alla lingua che emergono, ad esempio, nei panorami linguistici urbani, dove appare forte la presenza di italianismi e di pseudoitalianismi in associazione con la ristorazione di qualità, con la moda ecc. Si tratta di sistemi valoriali in cui la radice culturale intellettuale del passato (l'italiano e la letteratura, l'arte, la musica ecc.) alimenta un nuovo quadro dove tali valori sono rielaborati in quanto ritenuti capaci di produrre senso non alternativo, ma integrativo ai valori di senso del mondo 'di plastica' globale e postglobale[1].

L'immissione di nuovi apporti di italiano vivo può alimentare e sostenere una diffusione dell'italiano svincolata da connotazioni etniche, anche se tale processo può avere come contropartita uno squilibrio all'interno degli spazi linguistici delle nostre comunità all'estero e diventare perciò luogo di fratture identitarie. Messo da parte tale fatto, l'apporto di italiano vivo legato

[1] Su tale nuovo ruolo di prestigio della lingua italiana nei panorami linguistici urbani del mondo v. Vedovelli (2005).

ai neoemigrati può collocarsi sul piano del prestigio dell'italiano manifestato dalla visibilità nei panorami linguistici urbani e dal legame con domini di prestigio a livello socioculturale.

5.4 *La condizione linguistica e scolastica dei figli dei neoemigrati*

Il quarto elemento dell'oggetto di ricerca è costituito dalla condizione linguistica dei figli dei neoemigrati. Come già ricordato, soprattutto in Europa la neoemigrazione italiana è frequentemente di tipo familiare. I piccoli, pertanto, vengono inseriti nei sistemi scolastici locali. Se le nostre Istituzioni locali non svilupperanno una adeguata azione di sostegno all'inserimento scolastico e all'apprendimento della lingua locale da parte dei bambini, si rischia di perpetuare quella condizione di marginalità che troppo a lungo ha caratterizzato e purtroppo ancora in varie situazioni caratterizza i figli dei nostri emigrati. Il rischio dell'insuccesso scolastico, allora, verrebbe a produrre un ulteriore elemento di squilibrio nelle dinamiche linguistiche dei neoemigrati e in generale della comunità di origine italiana, aggravando la distanza generazionale sul piano linguistico (genitori comunque scolarizzati, figli con problemi scolastici nei Paesi di emigrazione), con le evidenti conseguenze che ne derivano a livello di dinamiche familiari. In più, verrebbe ad aggravarsi la distanza fra i neoemigrati e le comunità emigrate di più antica origine, che potrebbero ritrovare nell'insuccesso scolastico dei figli dei neoemigrati un segno di condivisione della condizione di marginalità come destino intrinseco alla condizione degli italiani all'estero e non come un problema da affrontare e risolvere sul piano delle politiche linguistiche. L'insuccesso scolastico in questo caso isolerebbe ancora di più i genitori neoemigrati dalle comunità di antica origine.

5.5 *Effetti di ritorno sulle dinamiche linguistiche nazionali*

Il quinto elemento del possibile oggetto di indagine è costituito dalle conseguenze linguistiche dell'esperienza di contatto

con i Paesi di emigrazione nel caso in cui i neoemigrati decidano di rientrare in Italia. Nel Paese di emigrazione potrà esserci stata una esperienza di contatto superficiale, anche di breve tempo, o una di sviluppo di un livello strutturato di competenza linguistica. Comunque, rientrati in Italia i neoemigrati, la loro esperienza costituirà un ulteriore elemento di plurilinguismo che sarà introdotto nel già plurimo spazio linguistico nazionale: un elemento vissuto e gestito da soggetti con livelli di scolarità, sensibilità e strumenti culturali diversi dalle precedenti ondate migratorie, e perciò soggetti più consapevoli della loro identità linguistica e del ruolo che può avere per la società.

Si apre, allora, un'altra sfida alla politica linguistica italiana (o alla sua non-politica linguistica): considerare tale esperienza come valore in sé, rilevante per la condizione umana del migrante, e come strumento di sviluppo anche economico-produttivo, oppure non considerarla affatto e farla morire.

Almeno questi ci sembrano i più evidenti tratti di un oggetto ancora tutto da studiare: un oggetto dove alla ricerca pura di linguistica migratoria e di linguistica acquisizionale si aggiungono necessariamente le prospettive della linguistica educativa, tese a definire modelli di sviluppo delle competenze espressivo-linguistico-comunicative di questi nuovi gruppi di emigrati italiani verso l'estero.

6. *Conclusioni*

Almeno su queste tematiche si concentra una linea di ricerca attivata presso il Centro di Eccellenza senese: per ora le rilevazioni sono in corso di realizzazione in Germania (a Mannheim, a opera di Caterina Ferrini) e a Toronto (Ontario, Canada, entro una più generale indagine sulla condizione linguistica della nostra comunità ivi collocata, che vede impegnate anche le colleghe Barbara Turchetta e Margherita Di Salvo). Il compianto P. Graziano Tassello, del Centro Studi Emigrazione, era solito sottolineare la pluralità e la continua vitalità delle 'vene' della emigrazione italiana nel mondo: riprendiamo la sua immagine per sottolineare quanto queste vene alimentino le dinamiche identitarie che trovano nella lingua, nello spazio linguistico a

disposizione degli individui e delle collettività i propri congegni fondativi. Nel mondo globale e postglobale l'emigrazione italiana si ripresenta con assetti in continua evoluzione, sia internamente alle comunità già costituitesi nel mondo, sia nei nuovi flussi dall'Italia: comunque, dando una testimonianza di vitalità che supera gli stereotipi che, intendendo far pensare alla attuale inesistenza dell'emigrazione, rinnegano una condizione intrinseca alla nostra identità culturale e sociale.

Bibliografia

Baldelli, Ignazio (a cura di)
1987 *La lingua italiana nel mondo. Indagine sulle motivazioni allo studio dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana.

Bertini Malgarini, Patrizia
1994 *L'italiano fuori d'Italia*, in Luca Serianni, Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, vol. 3, pp. 883-922.

Bettoni, Camilla; Rubino, Antonia
1996 *Emigrazione e comportamento linguistico. Un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei veneti in Australia*, Galatina (Lecce), Congedo.
1998 *Language maintenance and language shift: dialect vs Italian among Italo-Australians*, «Australian Review of Applied Linguistics», 21, pp. 21-39.

Castellani, Arrigo
1982 *Quanti erano gli italofoni nel 1861*, «Studi di Linguistica Italiana», VIII, pp. 3-26.

Clivio, Gianrenzo
1985 *Su alcune caratteristiche dell'italiese di Toronto*, «Il Veltro», 29, pp. 483-491.

De Mauro, Tullio
1963 *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
1980 *Guida all'uso delle parole*, Roma, Editori Riuniti.

Fondazione Migrantes
2015 *Rapporto Italiani nel Mondo 2014*, a cura di Delfina Licata, Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana, Todi (PG), Tau.
2016 *Rapporto Italiani nel Mondo 2015*, a cura di Delfina Licata, Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana, Todi (PG), Tau.

Lorenzetti, Luca
1994 *I movimenti migratori*, in Luca Serianni, Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, vol. 3, pp. 627-668.

Presidenza del Consiglio dei Ministri
1983 *L'italiano come lingua seconda in Italia e all'estero*, Atti del Convegno organizzato dai Ministeri degli Affari Esteri e Pubblica Istruzione, Roma, 1-4 marzo 1982, supplemento a «Vita italiana – Documenti e informazioni», 3, 1982, Quaderno n. 40, Roma, I.P.Z.S.

Prifti, Elton
2014 *Italoamericano. Italiano e inglese in contatto negli USA. Analisi diacronica variazionale e migrazionale*, Berlin/Boston, Walter de Gruyter.

Tassello, Graziano; Vedovelli, Massimo
1996 *Scuola, lingua e cultura nell'emigrazione italiana all'estero. Bibliografia generale (1970-1995)*, Roma, Centro Studi Emigrazione.

Turchetta, Barbara
2005 *Il mondo in Italiano. Varietà ed usi internazionali della lingua*, Roma-Bari, Laterza.

Vedovelli, Massimo
2005 *L'italiano nel mondo da lingua straniera a lingua identitaria: il caso "freddoccino",* «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», XXXIV, 3, pp. 585-609.
2008 *Certificazioni, economia della lingua italiana nel mondo*, Quadro comune europeo di riferimento per le lingue*: per una politica linguistica dell'italiano nel mondo*, in Anthony Mollica, Roberto Dolci, Mauro Pichiassi (a cura di), *Linguistica e Glottodidattica. Studi in onore di Katerin Katerinov*, Perugia, Guerra, pp. 385-411.
2011 *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci.

Dario Becci, Caterina Ferrini*

Italofoni a Mannheim e a Ludwigshafen am Rhein: identità, linguaggio, provenienza e *self-space*

L'indagine si colloca nella linea di ricerca *La lingua italiana all'estero* attiva entro il Centro di Eccellenza della ricerca dell'Università per Stranieri di Siena, diretto dal prof. Massimo Vedovelli, e intende contribuire al progetto descrivendo i cambiamenti che caratterizzano lo stato linguistico italiano contemporaneo fuori dai confini nazionali prendendo in considerazione la Germania e, al suo interno, le città di Mannheim e Ludwigshafen am Rhein, il cui tessuto identitario è costituito da una sovrapposizione di nuovi gruppi migranti, i quali, sommandosi alle comunità storicamente stanziate, delineano un profilo linguisticamente vivo e variegato. Si tenta in tal modo di proporre un modello interpretativo che descriva la realtà attuale dell'emigrazione italiana nel mondo utilizzando e aggiornando modelli teoretici recenti da applicarsi a fenomeni contemporanei.

Le città che sorgono sulla conurbazione Reno-Neckar rappresentano una meta preferenziale per l'emigrazione italiana a partire dalla metà degli anni '50 del '900 quando l'abbondante presenza di industrie ha attirato un gran numero di italiani provenienti dal Mezzogiorno. Il *boom* economico verificatosi in Italia negli anni '60-'80 non ha comunque interrotto la catena migratoria che ha poi trovato nuovo vigore a partire dai primi anni Duemila, quando la crisi italiana ha riaperto binari migratorio-familiari che sembravano interrotti ed ha creato una nuova rotaia più specializzata rappresentata dagli autodefinitisi

* Università per Stranieri di Siena.

Expat, una componente odierna che va a sommarsi alla tradizionale comunità stanziata. Le motivazioni che ci spingono in questo senso derivano da un'evidente necessità di riapertura all'analisi derivante dalla costatazione che in Italia nel 2014 il numero degli espatriati ha superato per la prima volta dagli anni '70 il numero degli immigrati (Fondazione Migrantes 2014).

1. *Obiettivi e base teorico-metodologica*

Gli obiettivi che ci proponiamo risiedono dunque nell'analisi dello s*pazio linguistico globale* degli emigrati di prima, seconda e terza generazione presenti nella zona suindicata con un occhio di riguardo per il nuovo fenomeno della neoemigrazione che in questa sede verrà trattata. In base alle interviste raccolte si intende rispondere ai punti proposti da Vedovelli nell'articolo *La condizione linguistica dei neoemigrati italiani nel mondo: problemi e prospettive* (Fondazione Migrantes 2015, 204-209). Per la base teorico-metodologica si mutua il concetto di *spazio linguistico italiano globale* (SLIG) dedotto dalla *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo* (SLEIM) a cura di Vedovelli (2011).

L'oggetto di studio e di interpretazione deriva dal già citato *La condizione linguistica dei neoemigrati italiani nel mondo* mentre la metodologia delle interviste (cfr. par. 4) è stata dedotta da *Italoamericano: italiano e inglese in contatto negli USA. Analisi diacronica variazionale e migrazionale* (Prifti 2013).

2. *Dati e* corpus *linguistici*

I dati linguistici a nostra disposizione sono stati raccolti durante circa un anno di osservazione partecipata svoltasi a Mannheim, cittadina del Baden-Württemberg, condotta sulla vecchia comunità e su un gruppo di neoemigrati (d'ora in poi NE). All'osservazione partecipata si sono sommate la somministrazione di interviste aperte e la rilevazione ed analisi di dati desunti dai social network. I dati ed il *corpus* linguistico aumentano costantemente grazie alla continua conduzione di inter-

viste, fino a raggiungere almeno un informante per ognuno dei ventiquattro quartieri di Mannheim e dei quattordici quartieri di Ludwigshafen am Rhein. A questi possono aggiungersi talora altri comuni della conurbazione Reno-Neckar.

3. *I cinque oggetti di studio*

I cinque oggetti di studio, le cinque domande a cui abbiamo cercato di rispondere derivano dagli interrogativi posti da Vedovelli nel già citato articolo comparso sul *Rapporto Italiani nel Mondo* (Fondazione Migrantes 2015), dove lo studioso si propone di saggiare il quadro di riferimento proposto nella *SLEIM* al banco di prova della nuova emigrazione. Ci siamo dunque orientati nell'analisi tentando di capire: chi parte; quale sia il rapporto tra lingua e identità; quale rapporto si instaura, se si instaura, tra lo spazio linguistico dei NE e lo spazio linguistico della vecchia comunità; la natura e capacità di immissione dell'italiano d'uso da parte dei NE; quale sia la condizione linguistica dei figli dei NE e, per quanto riguarda i rientri, quali sono le conseguenze dell'esperienza di contatto.

4. *L'intervista*

Il *corpus* del materiale d'analisi è composto al momento da venti interviste. Le interviste, di solito della durata di un'ora, un'ora e mezza (ma anche fino a tre ore, dato il frequente rapporto di conoscenza personale con gli intervistatori), hanno una struttura tripartita, in quanto sondano: identità e provenienza, consapevolezza linguistica, lo spazio in cui il soggetto si muove e si sente maggiormente a suo agio (il suo *self-space*).

Il termine *self-space* è mutuato dalla cinetica e definisce lo spazio che circonda immediatamente il proprio corpo e che si sposta con esso.

Prima parte (identità e provenienza)

Cenni biografici e racconto del primo trasferimento in Germania (dall'Italia o da un altro Paese). Nel caso in cui l'informante si sia trasferito per la prima volta in Italia da un altro Paese si chiede di raccontare anche questo viaggio (percorso, mezzo di trasporto utilizzato, stato d'animo, condizioni atmosferiche, ecc.).

Descrizione di una fotografia che ha per tema il viaggio, la partenza, il distacco.

Seconda parte (linguaggio)

Per analizzare la consapevolezza linguistica dell'informante si pongono le seguenti domande:

«Quali lingue e dialetti parla?»

«In famiglia parla…» (lingua/dialetto)

«Con gli amici parla…» (lingua/dialetto)

«Sul posto di lavoro/a scuola/all'università parla…» (lingua/dialetto)

«Sa parlare meglio o lo sente più Suo…» (ad esempio il dialetto d'origine, l'italiano, il *Mannemerisch* o dialetto di Mannheim, il *Ludwigshafenerisch* o dialetto di Ludwigshafen, l'*Hochdeutsch* o tedesco standard)

«Dove, quando e da chi ha imparato ciascuna lingua?»

«Quando parla trova comodo mischiare le lingue o preferisce tenerle distinte? Perché?»

«Se mischia le lingue, in che misura lo fa? Fornisca per favore un esempio concreto.»

«È diverso il dialetto/l'italiano che parla ora da quello che parlava prima di emigrare o da quello che si parla adesso nel Suo Paese natale?» (a informanti di prima generazione)

«Le capita di sentire o anche di usare nuove parole come *spülare* (ted. *spülen*, lavare), grancassa (ted. *Krankenkasse*, cassa malattia), *anmeldarsi* (ted. *sich anmelden*, iscriversi all'anagrafe comunale), *smeldarsi* (ted. *sich abmelden*, denunciare il cambio di residenza), bolletta (ted. *Boulette*, polpetta), ecc.? Saprebbe citare qualche altro esempio simile?» (a informanti di tutte le generazioni)

Racconto nelle lingue e nei dialetti conosciuti dall'intervistato di una delle storie a vignette tratta dalla serie *Vater und Sohn*, di Erich Ohser.

Terza parte (self-space)

«Quali sono i luoghi che frequenta spesso e nei quali si sente a Suo agio?»
«Quali attività svolge in questi luoghi?»

5. *Italiani a Mannheim e Ludwigshafen am Rhein*

La comunità italiana secondo le statistiche del comune di Mannheim al 31/12/2015 rappresenta il 10,2% della popolazione mannheimese, con 8.191 residenti la seconda in ordine di presenza dopo quella turca, ed è principalmente composta dagli ex *Gastarbeiter*, "lavoratori ospiti", arrivati in Germania a partire dal 1955 (accordo bilaterale italo-tedesco per il reclutamento e il collocamento della manodopera italiana nella Repubblica federale tedesca). Le statistiche non tengono conto però del folto numero di cittadini che per disparati motivi hanno mantenuto la residenza in Italia pur risiedendo effettivamente in Germania da diverso tempo, di tutta quella schiera di migranti che ciclicamente trascorrono dei periodi lavorativi nella città tedesca, la così detta "stagione", per poi rientrare in Italia per periodi più o meno lunghi, di tutti quei profili di italiani disoccupati arrivati nella Germania governata da Angela Merkel per ottenere miglior fortuna, che non risultano (ancora) iscritti nelle liste del comune, dei molti studenti che trascorrono periodi inferiori a tre mesi a Mannheim. Il numero degli italiani che risulta al comune tedesco non coincide con la reale portata di lingua italiana che quotidianamente si riversa nella città del Baden-Württemberg. Alla storica migrazione del Mezzogiorno infatti, come prima anticipato, si è aggiunta la neoemigrazione partita dall'Italia nei primi anni Duemila che, affiancandosi allo stanziamento tradizionale, contribuisce a variare il profilo cittadino rimanendo però, come vedremo, distante dalla precedente ondata. Italianità contemporanea e tradizionale non si

compenetrano e creano anzi due sacche di vasi non comunicanti che, se da un lato manifestano un profilo antiquato e cristallizzato, dall'altro rivelano un'identità che va sfumando verso una più generale identità globale e europeizzante. Nel raggiungere l'obiettivo di analizzare la presenza della lingua italiana effettiva, lo spazio linguistico dell'italiano globale nella cittadina tedesca, si è deciso di adottare l'osservazione partecipata come metodologia di rilevazione dei dati, utilizzando il diario di campo che i ricercatori hanno aggiornato per tutto l'anno trascorso a Mannheim e sottoponendo agli informanti un'intervista semiaperta che desse conto della lingua spontanea e permettesse un'analisi conversazionale. La decisione di procedere con l'osservazione partecipata si è maturata per via della natura "velata" del fenomeno da osservare. Come si diceva, gli italiani realmente presenti sul territorio non possono spesso, per varie ragioni, essere raggiunti tramite organizzazioni istituzionali, le quali non riescono o non vogliono avere il reale polso della presenza.

I consolati sono spesso troppo distanti dai cittadini, le comunità cattoliche sono di regola composte in prevalenza dai migranti tradizionali e i patronati, raggiunti anche massicciamente dalla nuova emigrazione (dal 2008 in poi), mancano delle conoscenze adeguate e sono oberati di lavoro per poter prestare attenzione all'analisi migratoria.

Per questi motivi si è reso necessario il lavoro in loco, servendosi dei contatti e dei rapporti personali con gli informanti.

6. *Chi sono i nuovi emigranti?*

6.1 *La nascita di una nuova categoria: gli Expat*

Il *Rapporto Italiani nel Mondo 2015* parla della generazione degli *Expat*: «giovani in movimento della generazione dei Millennials […]. Potrebbe sembrare una storia già vissuta, in realtà le nuove generazioni di emigrazioni italiane hanno caratteristiche differenti rispetto a quelle precedenti […]. Sono giovani molto istruiti, che hanno voglia di mettere a frutto concretamente le conoscenze apprese e che cercano una opportunità concreta

a breve termine per poterlo fare» (10). A suffragio di questa osservazione si riportano i dati di Almalaurea, che rileva come l'82% dei laureati magistrali della classe 2009 intervistati abbia trovato lavoro in Europa e il 10% oltreoceano e che i profili impiegati all'estero sono caratterizzati da *performance* di studio decisamente brillanti: il 72% ha conseguito la laurea con 110 e lode e proviene da contesti familiari abbienti, mentre i dottori di ricerca, che pur effettuano un'esperienza all'estero, tendono a rientrare (il 10% si impiega all'estero contro il 90% che trova una posizione in Italia). I laureati magistrali italiani classe 2009 che risultano impiegati in Germania sono il 12% e quelli di loro che dichiarano di poter effettivamente esercitare le competenze acquisite all'università come "molto efficaci" rappresentano il 58,9% contro il 54,6% degli occupati in Italia.

La mobilità in Europa, e fra l'Italia e la Germania in particolare, si è trasformata da una emigrazione derivante da accordi bilaterali sul reclutamento di forza lavoro a spostamenti per ricongiungimenti familiari e a nuove forme di movimento promosse dai processi di integrazione europea.

Un quadro incoraggiante per i NE italiani. La stampa, che li definisce cervelli in fuga, descrive una generazione mobile e brillante con almeno una esperienza di emigrazione pregressa (Erasmus) in grado di sfidare il mondo e certamente di incarnare la classe dirigente europea. Ma vediamo cosa succede quando incrociamo i dati italiani con quelli tedeschi.

Secondo gli ultimi dati della *Bundesagentur für Arbeit* (fine dicembre 2014) gli italiani occupati in Germania erano più di 221.000, di cui il 65,7% composto da uomini e il 34,3% da donne. Tra questi il 66,8% era occupato nel settore dei servizi e il 33,1% nel settore manifatturiero. Nel settore dei servizi dominano la ristorazione e il commercio, mentre nel settore dell'educazione e della formazione gli italiani occupati risultavano solo il 2,3%. Per tutti gli immigrati in Germania, e anche per gli italiani, l'occupazione nel terziario significa, osserva Pichler (2015, 248), il più delle volte un lavoro poco qualificato e precario che però secondo i dati del Mikrozensus non alza il tasso di rischio di povertà della popolazione in Germania, sempre secondo Pichler perché «le reti sociali [...] svolgono

un ruolo fondamentale all'interno della comunità riuscendo ad attutire il rischio di povertà» (248). Nuova emigrazione ma problemi noti, dunque. Non figurano o evidentemente non raggiungono la possibilità di spiccare sui dati quelle figure altamente qualificate che l'Italia pensa ma soprattutto dichiara di esportare nel mondo.

Eclatante in questo senso il caso di Berlino, zona che non è mai stata importante per la tradizionale migrazione degli operai. I nuovi emigrati italiani che vi arrivano provengono sia dalle zone del così detto "benessere" del Nord e Centro Italia, sia dal Sud. Se negli anni '80-'90 gli italiani a Berlino erano 9.000, alla fine del 2014 ne risultavano ufficialmente 25.250 (se vi si aggiungono le persone di origine italiana con cittadinanza tedesca, il numero totale supera le 31.000 unità, senza tener conto del sottobosco di lavoratori stagionali che ancora si spostano da un Paese all'altro e che non trovano posto nei dati). Numeri diversi, ma come nel passato, nel settore dei servizi, in particolar modo la gastronomia e il commercio, che è quello in cui sono maggiormente occupati gli italiani. Nel marzo 2013 dei 5.189 italiani a Berlino con una regolare occupazione, solo 275 erano impiegati nell'industria a fronte di 4.912 nei servizi. Alle categorie tradizionali di pizzaioli e bottegai si affiancano le *creative industries* (teatro, insegnamento, traduzioni, organizzazioni di eventi culturali), i media (giornali in lingua italiana on line, le pubbliche relazioni e il turismo), secondo Pichler «forme di attività precarie, di mestieri "inventati"» (252). La condizione degli italiani a Berlino descritta da Pichler è critica: «Nonostante i titoli di studio e l'elevato capitale culturale, i rapporti di lavoro [...] indicano una certa precarietà delle loro condizioni di vita [...] In situazioni simili anche le reti sociali all'interno della comunità riacquistano un ruolo importante d'incontro, scambio e sostegno» (252). I dati raccolti a Mannheim confermano questa prospettiva. I NE italiani intervistati sono italofoni (il caso della neoemigrazione femminile meriterebbe una parentesi a parte: il profilo da questo punto di vista cambia moltissimo rispetto alla vecchia figura della emigrante tradizionale) e dialettofoni (lungi dall'essere estinto il dialetto si attesta vitale nelle nostre interviste).

Si osservi il caso dell'informante G.C. Alla fine di un'intervista condotta su quattro informanti, due siciliani e due romani residenti nello stesso appartamento, per testare la "competenza reale" dell'italiano posseduto si è proposto di giocare a "fiori, frutta, animali, cose" utilizzando tra le altre categorie anche quelle di "siciliano" e "romanesco". Osservando la scheda di G.C., diplomato in Italia e giunto in Germania per frequentare l'università, si può notare l'inserimento dei termini *torero*, *dirimpettaio, eretto, gasato, mastino* sotto la categoria "romanesco", azione che denuncia una certa incertezza linguistica ma anche la persistente operatività del fenomeno di *parallelismo*, di acquisizione dell'italiano all'estero teorizzata dalla *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*: alla fine della partita gli altri intervistati di origine romana, senza l'intervento della ricercatrice, sono intervenuti correggendo l'incertezza linguistica dell'intervistato che ha in tal modo potuto acquisire dati linguistici sulla propria lingua materna in Germania grazie al contatto con emigrati provenienti da un'altra regione.

I NE su cui abbiamo condotto lo studio sono sia italiani di nascita che "neoitaliani", termine qui proposto con una certa cautela per indicare persone che hanno compiuto un precedente percorso emigratorio verso l'Italia e hanno quindi probabilmente acquisito la cittadinanza italiana. Una volta riemigrate utilizzano l'italiano per entrare nel nuovo Paese e rifugiarsi in una comunità linguistica all'estero.

I NE sono giovani scolarizzati, in parte soltanto diplomati. Arrivano da soli per entrare all'università oppure vengono richiamati dalla famiglia emigrata per lavorare nell'azienda di famiglia. Questa componente che si cela agli occhi dei mass media concentrati sui cervelli in fuga ci sembra interessante, di base si tratta della riapertura di un binario interrotto di ricongiungimento familiare che spesso e volentieri non compare nei dati di presenza dal momento che si tratta di un soggiorno di natura stagionale. Sono laureati, dottorandi o dottori di ricerca che arrivano per specializzarsi o per lavorare. Sono adulti in parte professionisti in mobilità, in parte disoccupati in Italia in cerca di lavoro, i cui figli vengono inseriti nelle scuole tedesche in corsi di potenziamento e in genere retrocessi di una o due

classi o più raramente in scuole italiane dove possono studiare in lingua madre. Sono anziani precedentemente rientrati in Italia che tornano in un percorso di ricongiungimento familiare o per assistenza medica e sociale.

6.2 *Competenze linguistiche dei NE*

Si tratta di individui italofoni ma anche dialettofoni: italofoni esposti al dialetto che dichiarano di possedere una conoscenza di almeno una L2 a livello "scolastico"; italofoni esposti al dialetto che dichiarano una buona conoscenza di una L2; italofoni esposti al dialetto che dichiarano una buona conoscenza di più di una L2; italofoni come L2 che hanno oltre la materna un'altra lingua di competenza precedente all'italiano. I NE evidenziano una competenza linguistica in L1 maggiore rispetto a quella dei gruppi emigrati tradizionali e hanno studiato almeno una L2: ciò significa potenziale di maggior possibilità di gestione di processi di apprendimento del tedesco e di immissione di italiano d'uso.

A questo punto si apre il divario tra "competenza virtuale" e "competenza reale". Secondo i dati 2014 di Eurostat il 98,4% degli italiani studia almeno due lingue straniere, dato questo che fa classificare l'Italia al di sopra della Germania e della Francia, ma allo stesso tempo quando si arriva a dichiarare l'effettiva conoscenza delle due L2 studiate il 16,6% degli adulti dichiara si saper parlare soltanto una L2, contro il 40% che dichiara di non conoscerne nessuna. Dati questi ampiamente verificati nel corso delle nostre interviste: laddove si dichiarava un inglese "scolastico" la competenza reale osservata non arrivava a coprire il livello A2 del *Quadro comune europeo di riferimento per la conoscenza delle lingue*.

6.3 *Grado di attenzione riservato a L2*

I giovani diplomati che intendono entrare all'università si attivano da subito in corsi di tedesco data la necessità di un certificato C1 di lingua per l'iscrizione. Quelli che arrivano per lavorare, siano essi soli o richiamati da una rete familiare, in

genere lavorano negli esercizi familiari o comunque in esercizi italiani, quindi sono quasi totalmente esposti al dialetto e al tedesco di contatto padroneggiato dalla famiglia che li accoglie. Si propongono di frequentare corsi di tedesco ma raramente il lavoro lascia loro il tempo necessario. I laureati e i dottorandi di ricerca che arrivano per lavoro conoscono l'inglese come lingua veicolare, a volte conoscono il tedesco o iniziano da subito un corso di lingua per specializzarsi, dipende se frequentano corsi internazionali dove viene richiesta la conoscenza del solo inglese. Il grado di attenzione linguistica dei professionisti in mobilità è variabile e dipende dall'azienda in cui sono impiegati: alcune aziende attivano, dall'instaurarsi del rapporto di lavoro, dei corsi di tedesco per i dipendenti, altre, le più grandi in cui si registra una grande presenza internazionale, danno un'importanza secondaria alla lingua, in quanto gli scambi possono essere condotti in inglese. L'apprendimento del tedesco sarà allora in questo caso ad appannaggio del singolo.

Chi era disoccupato in Italia e si trasferisce in Germania ha di solito una bassissima conoscenza dell'inglese, quasi nessuna del tedesco. Tende perciò a cercare lavoro negli esercizi italiani dove però si sente sfruttato (dai social network se ne deducono moltissimi casi), dopo un certo periodo lascia non avendo appreso il tedesco e, non potendo dunque lavorare da altre parti, rientra portando con sé un'esperienza fallimentare. L'osservazione di questa casistica di emigrante ci porta a parlare dei rapporti che intercorrono tra le varie comunità migranti di origine italiana sedimentate sul suolo tedesco.

6.4 *Rapporto con la vecchia comunità*

Se ne sono osservate due manifestazioni principali: la relazione con la vecchia comunità può essere del tutto assente laddove si evidenzi un rapporto problematico dal punto di vista linguistico, culturale e sociale. Ne sono un esempio gli *Expat* che, non riconoscendosi culturalmente e socialmente nel sistema di riferimenti culturali e soprattutto nella condizione sociale dei vecchi emigrati, tendono a restarne ai margini. Si trovano però anche casi in cui essa diventa del tutto avvolgente: i NE

che arrivano in Germania richiamati dalle famiglie emigrate e senza conoscere il tedesco vengono attirati dalla vecchia comunità che continua a fare un uso intrafamiliare e intracomunitario del dialetto. I NE accolti vengono dunque esposti al solo dialetto o al tedesco di contatto che la vecchia comunità conosce ed utilizza, specie se impiegata nel settore dei servizi, e vengono dunque esposti al «trauma del distacco comunque non risolto della vecchia comunità» (Vedovelli c.s.), e in genere dopo un periodo si trovano costretti a rientrare in Italia.

Abbiamo dunque osservato l'insorgere di due comunità parallele: da un lato la vecchia comunità che comprende la prima, seconda e terza generazione ma anche i "neoitaliani" e i NE imparentati in qualche modo con qualche rappresentante della comunità storica; dall'altra gli *Expat*: giovani in Erasmus, dottorandi, professionisti in mobilità che tendono a costruirsi ex novo una cerchia che abbia una natura socialmente ma soprattutto culturalmente più elevata oppure tendono a isolarsi e lasciarsi assimilare dal Paese ospite. Ne rimangono fuori i NE disoccupati e quelli che non provengono dalle famiglie o dal Paese di origine della vecchia comunità che vanno a creare un'ulteriore comunità che rimane parallela alla vecchia. I NE che non hanno raggiunto la Germania con la catena emigratoria o hanno avuto un brutto impatto con la vecchia comunità o che pure rifiutano la vecchia comunità perché la ritengono sorpassata, tendono ad inserirsi in "comunità virtuali" che assolvono la stessa funzione delle comunità originarie. Si osservi questa occorrenza dedotta dal Gruppo di Facebook "Italiani a Mannheim":

H.A.: «grazie del inserimento al gruppo per fav informazione su scuole statale primarie e come si fa l inserimento per bambini già frequentano scuola italiana ci sono difficulta per la lingua??e la mia anzia grazie a tutti»s28 gennaio · Roma
S.E.: «Sei già a mannheim??io so che c'è l'insegnante d'italiano che aiuta i bambini italiani… dovresti andare alla scuola e informarti bene.»
30 marzo alle ore 21:54 · Mi piace · 1

H.A.: «grazie mille si e andato mio marito a informare. ma siamo ncora in italia mioarito sta valutando per il lavoro»
31 marzo alle ore 2:43 · Mi piace

S.E.: «Ah bene…hai un bellissimo nome, di che origine sei?»

31 marzo alle ore 8:53 · Mi piace

H.A.: «tunisia anche il tuo e bello sene e un nome arabo»
31 marzo alle ore 14:24 · Mi piace

S.E.: «Marhaba a ukti… ana men lmagreb… ismi sanaa'»
31 marzo alle ore 14:25 · Mi piace

H.A.: «aslemaà ehbiba il wahida illi jawbetni fi hal group bizouuuu»
31 marzo alle ore 17:04 · Mi piace · 1

S.E.: «Mni ji l mannheim guliha li»
31 marzo alle ore 17:25 · Mi piace

H.A.: «ok allah ikallik ti mando la convocazione d amicizia cosi parliamo»
31 marzo alle 17:41

S.E.: «Ok ok»
31 marzo alle ore 17:30

Le due utenti del gruppo fanno parte della categoria NE e della sottocategoria "neoitaliani". Dallo scambio, oltre all'interessante natura linguistica che evidenzia il concetto di cui parlavamo ovvero l'italiano come lingua veicolo per l'entrata nel "Nuovo mondo", si possono rilevare le funzioni che la comunità virtuale assurge e cioè quella informativa e comunitaria.

6.5 *Rientri: conseguenze linguistiche derivate dall'esperienza di contatto*

Alla possibilità di promozione del plurilinguismo nazionale derivante «dalle conseguenze linguistiche dell'esperienza di contatto con i paesi di emigrazione nel caso in cui i neoemigrati decidano di rientrare in Italia», pronosticata e auspicata da Vedovelli (2015, 209), si affianca la tutt'altro che remota possibilità di rientro per fallimento linguistico causato dall'assenza di esposizione alla L2 se il NE è rimasto totalmente immerso nella lingua della comunità italiana immigrata.

Delle venti persone finora intervistate, cinque hanno lasciato o lasceranno la Germania, dopo avervi soggiornato per un paio d'anni oppure per decenni, per rientrare in Italia oppure per trasferirsi in un altro Stato. Chi è nuovamente emigrato o sta per farlo ha raggiunto talvolta un livello di conoscenza del

tedesco intermedio (B1). Tuttavia il "fallimento" linguistico è percepibile anche in questi casi, in quanto chi non parla il tedesco con la competenza di un madrelingua si chiede non di rado se è diventato "mezzo tedesco" o se è rimasto "interamente italiano". Simili domande possono provocare una crisi identitaria talmente forte che culmina con la necessità del rientro non appena cedono i presupposti lavorativi.

Bibliografia

Fondazione Migrantes

2014 *Rapporto Italiani nel Mondo 2014*, a cura di Delfina Licata, Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana, Todi (PG), Tau.

2015 *Rapporto Italiani nel Mondo 2015*, a cura di Delfina Licata, Fondazione Migrantes della Conferenza Episcopale Italiana, Todi (PG), Tau.

Pichler, Edith

2015 *Gastarbeiter, Italo-Deutsch e "nuovi mobili". Immigrazione italiana a 60 anni dagli accordi bilaterali fra l'Italia e la Germania*, in Delfina Licata (a cura di), *Rapporto Italiani nel Mondo 2015*, Todi (PG), Tau, pp. 245-253.

Prifti, Elton

2013 *Italoamericano: Italiano e inglese in contatto negli USA. Analisi diacronica variazionale e migrazionale*, Berlin, Walter de Gruyter.

Vedovelli, Massimo

2011 *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci.

2015 *La condizione linguistica dei neoemigrati italiani nel mondo: problemi e prospettive*, in Delfina Licata (a cura di), *Rapporto Italiani nel Mondo*, Todi (PG), Tau, pp. 204-209.

c.s. *L'italiano, una risorsa per il Baden-Württemberg: bilancio e prospettive*, in *L'italiano nel mondo che cambia*, Atti del Convegno, Stoccarda, 12-13 novembre 2015, Istituto Italiano di Cultura di Stoccarda e Universität Stuttgart.

Sitografia

Centro federale tedesco per l'impiego (Bundesagentur für Arbeit), <https://www.arbeitsagentur.de/>, luglio 2016.

Dati statistici della Città di Ludwigshafen am Rhein al 31/12/2015 sulle/sugli abitanti nei quattordici quartieri, <http://www.ludwigsha

fen.de/fileadmin/Websites/Stadt_Ludwigshafen/Nachhaltig/Stadtentwicklung/Einwohner_nach_Stadtteilen.pdf>, luglio 2016.

Dati statistici della Città di Mannheim al 31/12/2015 sulla composizione delle sue / dei suoi abitanti, <https://www.mannheim.de/stadt-gestalten/einwohner-migrationshintergrund>, luglio 2016.

Dati statistici dell'Ente regionale di statistica del Baden-Württemberg sulla sua popolazione migrante residente <http://www.statistik.baden-wuerttemberg.de/BevoelkGebiet/MigrNation/>, luglio 2016.

Dati statistici Eurostat, <http://ec.europa.eu/eurostat>, luglio 2016.

XVII Rapporto AlmaLaurea su profilo e condizione occupazionale dei laureati, <http://www.almalaurea.it/informa/news/2015/05/28/xvii-rapporto-almalaurea-su-profilo-e-condizione-occupazionale-dei-laureati>, luglio 2016.

Die Schule (come funziona la scuola pubblica qui in Germania), <http://ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo=45387>, luglio 2016.

Expat.com, piattaforma di scambio dedicata a chi vive all'estero o sta per trasferirsi, <http://www.expat.com/it/>, luglio 2016.

Informazioni sui corsi d'integrazione dell'Ufficio federale tedesco per la migrazione e i profughi, <http://www.bamf.de/DE/Willkommen/DeutschLernen/Integrationskurse/TeilnahmeKosten/teilnahmekosten-node.html>, luglio 2016.

Novità editoriali della Südverlag relative alle storie a vignette di Erich Ohser, <http://www.suedverlag.de/suchen/?nach=vater%20und%20sohn>, luglio 2016.

Statistisches Bundesamt (Ente federale di statistica tedesco), <https://www.destatis.de>, luglio 2016.

Alfredo Luzi*

La letteratura italo-australiana in lingua italiana

1. *Emigrazione e letteratura*

Nella cultura occidentale ed europea l'Australia ha un passato di civilizzazione piuttosto recente. I primi colonizzatori arrivarono nella baia di Sydney dalla Gran Bretagna il 26 gennaio 1788.

Dapprima terra di deportati (ancor oggi in Australia avere antenati galeotti equivale a rivendicare garanzie di discendenza autoctona), verso la metà dell'Ottocento diventa terra di missione a cui approdano alcuni coraggiosi monaci, che, consapevoli dell'eccezionalità dell'impresa, descrissero, nei loro scritti, l'esperienza vissuta.

La prima emigrazione documentata di italiani in Australia è del 1846 (Stiassi 1979) quando i Benedettini decidono di fondare a 200 km. da Perth un convento.

Il compito è assunto da Monsignore Rudesindo Salvado, un monaco spagnolo che riesce a trovare duecento italiani pronti a partire, che in parte provenivano da Grottaferrata, dove era situato il convento di Salvado, e in parte da Capo d'Orlando, dove la nave fece tappa prima di prendere la via verso l'Oceano Pacifico.

Salvado ha raccontato la sua vicenda in un volume che, per certi aspetti, può considerarsi il primo documento letterario di lingua italiana in territorio australiano, *Memorie Storiche dell'Australia particolarmente della Missione Benedettina di*

* Università di Macerata.

Nuova Norcia e degli usi e costumi degli Australiani (Salvado 1851).

Conclusa l'edificazione di Nuova Norcia, i siciliani si trasferirono come pescatori a Capo Peron (a 30 km. da Fremantle, cittadina che ancor oggi ospita una numerosa comunità italiana).

Ma i primi emigranti italiani non legati allo scopo missionario e desiderosi solo di far fortuna giunsero nel 1851 quando a Ballarat fu scoperto l'oro e tutto il mondo, ma in particolare l'Europa, fu preso dalla febbre dei cercatori.

Tra questi si trovò Raffaello Carboni, da Urbino, personaggio inquieto dalla vita avventurosa, che descrisse, in un inglese atipico ma espressivo, lo scontro fra i cercatori e le forze dell'ordine, che è ricordato come la prima ribellione del proletariato ai soprusi del potere (500 minatori bruciarono le loro licenze) e che è noto come l'episodio di *Eureka Stockade* (3/12/1854) (Carboni 1855).

Tornato in Italia, Carboni scrisse opere di teatro come *La Santola* (Carboni 1861) e *Schiantapalmi* (Carboni 1867) in cui trovò l'occasione d'inserire la tematica dell'emigrazione e del viaggio in Australia secondo i canoni di un certo esotismo di fine secolo, ma con una capacità di verosimiglianza che gli derivava dall'aver conosciuto davvero quel mondo.

Attorno al 1870 in Australia si contavano un migliaio di italiani. Alla fine del secolo sarebbero diventati circa 6000.

Benché nel 1933 gli italiani fossero la comunità straniera più numerosa d'Australia, per la prima metà del secolo non si può parlare di un flusso migratorio costante, ostacolato dalla crisi economica che attanaglia anche l'Australia tra il 1925 e il 1929 e dalle restrizioni imposte dal fascismo.

Anzi, nel 1928, sono più gli italiani che tornano in patria che quelli che vanno in Australia.

Bisogna tuttavia tener presente che l'emigrazione italiana in Australia si sviluppa con il sistema a catena.

Isolati in un ambiente di cui non conoscono i costumi sociali, emarginati dall'ignoranza della lingua, legati più ai luoghi d'origine come sede primaria della loro identità culturale che al concetto di nazione, gli emigrati invitano a raggiungerli parenti e compaesani che ricostituiscono in Australia, con le loro tradi-

zioni, il loro dialetto, e loro usanze, il tessuto connettivo della comunità di base che solo successivamente può aprirsi all'afflusso di emigranti di altri paesi e di altre regioni.

La nascita delle *Little Italy* nei quartieri di Sydney, di Melbourne, è legata a questo meccanismo d'emigrazione cooptata così come lo è lo sviluppo di città come Ingham-Halifax (Queensland), abitata prevalentemente da emigrati di Oneglia, o di Griffith (NSW) dove giungono prima i trevisani e i monferrini e successivamente i calabresi.

Ma è dopo il 1945 che l'emigrazione italiana diviene consistente, anche grazie al progetto del Ministro per l'immigrazione Caldwell.

Tra il 1950 e il 1960 la media si attesta attorno alle 25.000 unità e questo flusso continuo di emigranti porta la presenza degli italiani a circa 60.000 a Sydney e a 100.000 a Melbourne.

Ma l'emigrante italiano, collocato all'improvviso in un mondo che in tutti i sensi è agli antipodi del suo, va incontro a vari problemi di carattere socio-psicologico.

A parte il ruolo giocato dall'immaginario collettivo nel designare l'Australia come il mondo a rovescio, dove l'uomo europeo conosce specularmente il suo contrario, dove la natura è esotica, propone cioè il diverso, l'abnorme, bisogna tener conto del fatto che questo *déplacement* fisico, geografico e culturale è vissuto dall'emigrante come sradicamento da un mondo in cui comunque si riconosceva e isolamento in un mondo che lo rifiuta.

Impossibilitato a comunicare non solo con gli anglofoni ma addirittura con gli stessi connazionali perché parla solo il dialetto della propria regione e spesso del proprio paese (e l'uso dei dialetti creò spesso problemi d'incomprensione ad esempio tra i meridionali e gli originari della Valtellina che prima della seconda guerra mondiale rappresentavano il 20% dell'emigrazione italiana), convinto che il dialetto stesso sia uno strumento di difesa della comunità etnica, l'emigrante italiano cerca di ritrovare una sua identità, resistendo al processo di assimilazione che la politica australiana persegue sotto la spinta di un'aspirazione all'omogeneità che legittimi sul piano sociale e culturale il concetto di nuova nazionalità. Non è un caso che

solo dal 1971 in Australia si parli di “integrazione” e “multiculturalismo” come strumenti capaci di garantire all’emigrante il rapporto con la cultura e la lingua del paese d’origine e nello stesso tempo dargli il senso d’appartenenza attiva e consapevole alla nazione che lo ospita.

La scrittura diventa così, nelle modalità del genere documentario, romanzesco, poetico, in dialetto o in lingua italiana, uno strumento per registrare la propria storia personale, e rimanere legati nel contempo alla tradizione letteraria della patria, producendo un testo che di fatto nell’imitazione dei modelli canonici trova la propria giustificazione culturale.

La letteratura italo-australiana è strettamente collegata a questa complessa processualità sociologica che caratterizza la presenza degli italiani in un continente in cui più che la storia è il futuro a dominare.

2. *Problemi di metodo*

Il processo di legittimazione statutaria di una produzione di beni simbolici tanto condizionata al momento socio-economico come lo è quella che accompagna il flusso migratorio degli italiani in Australia non potrebbe trovare conforto sul piano della definizione del genere e della distinzione estetica, ma solo in ambito istituzionale e sul piano della dialettica tra campo culturale e campo del potere, come suggerisce l’analisi sociodinamica di Pierre Bourdieu.

Se per il termine “letteratura” possiamo far riferimento a delle pratiche di scrittura surdeterminata da un’emergenza del simbolico e dell’immaginario il cui posto è definito all’interno di un’economia politica del segno, per definire l’attribuzione “italo-australiana” sarà utile l’adozione in prospettiva diacronica del concetto di “campo culturale” (Bourdieu 1978).

Rispetto al campo della legittimità istituzionale, “australiana”, sostenuta da unitarietà di tipo geografico e linguistico, il campo della produzione letteraria in lingua italiana risulta minoritario, culturalmente tagliato fuori (si pensi alla ristrettezza del circuito autore-lettore) dai luoghi deputati alla produ-

zione-diffusione e lontano dalle istanze che decidono della consacrazione.

Per letteratura italo-australiana in lingua italiana intendiamo dunque l'insieme di testi prodotti da una minoranza etnico-linguistica in una lingua minoritaria all'interno di un ampio campo culturale la cui legittimità è riconosciuta dall'uso della lingua inglese.

Letteratura, in ultima analisi, marginale e spesso emarginata, nel senso che su di essa il sistema più largo esercita la sua egemonia restringendo di molto gli spazi di circolazione, ma anche letteratura parallela nel senso che si esprime in modo più o meno spontaneo e si manifesta attraverso canali di fortuna (molte opere sono state pubblicate a spese degli autori o circolano in stesure dattiloscritte).

Ma forse, per precisare i termini del problema, sarebbe opportuno introdurre il concetto di "letteratura di transizione", legata cioè, sul piano spaziale e temporale, alle cadenze relativamente lente con cui si svolge in un qualunque paese d'immigrazione il processo d'integrazione tra le varie etnie che lo compongono.

Attraverso la funzione unificante della lingua ufficiale e della scolarizzazione, generazione dietro generazione, la comunità italiana sta conoscendo un progressivo cammino verso un amalgama linguistico e culturale, che, pur con tracce di differenziazione, costituisce il tessuto connettivo dell'idea di nazione.

Si può seguire questo tragitto nell'arco di tre-quattro generazioni. Dal nonno emigrante che parla solo il dialetto ed ha una conoscenza passiva dell'italiano ignorando del tutto l'inglese, al padre che parla l'italiano ed ha una competenza passiva dell'inglese, al figlio che, frequentando la scuola australiana e socializzando con i propri coetanei, ha una competenza attiva dell'inglese e una competenza passiva dell'italiano. I successivi passaggi dipendono ovviamente dal tipo di politica sociolinguistica perseguita dal potere: in termini astratti le finalità da raggiungere con il progetto del "multiculturalismo" (trasmissioni radiofoniche in tutte le lingue, giornali che si rivolgono a comunità nazionali, spazi televisivi, insegnamento della lingua madre nelle scuole) sarebbero, anche per gli emigranti italiani, quelle di un completo bilinguismo (l'inglese come lingua del

presente e del futuro, l'italiano come lingua della propria storia sociale e culturale e della società parentale ed affettiva).

3. *Il problema linguistico*

I parametri metodologici relativi ad un sistema culturale di contatto e di transizione ci aiutano anche a capire la complessità del problema linguistico che l'emigrante italiano deve affrontare, sia ad un primo livello, quando deve soddisfare una sua esigenza comunicazionale, sia ad un livello più formalizzato, quando aspira, come autore, a rivolgersi ad un pubblico il più vasto possibile.

Nel caso in cui non intenda limitarsi all'uso del dialetto (a cui peraltro sono ricorsi con frequenza un buon numero di poeti), riducendo l'ampiezza del circuito della comunicazione orale e di diffusione dei propri testi, pressato da un contesto linguistico collettivo rappresentato dall'inglese e incerto nel suo grado di competenza attiva dell'italiano e nella sua capacità di usarlo ad un alto livello di formalizzazione, l'emigrante (parlante e scrittore) decide di adottare un linguaggio che si collochi in posizione mediana tra lingua madre e lingua sociale, una sorta di lingua franca che svolga funzioni di diasistema, accomunando parte del patrimonio strutturale di una lingua con parte del patrimonio lessicale dell'altra. Questa scelta è indicativa anche dell'atteggiamento psicologico dell'emigrante che intende, incerto tra scelta illocutoria e scelta perlocutoria, porsi lungo la linea di contatto dei due sistemi, dove l'italiano e l'inglese (il codice soggettivo e quello collettivo) trovano anche sul piano sociologico un punto d'incontro.

Studiosi come Giovanni Andreoni (Andreoni 1976; 1982) e come Franko Leoni (Leoni 1981) hanno ipotizzato l'esistenza d'una lingua con caratteristiche proprie chiamata "australitaliano", dove appunto il concetto metodologico di contatto è ribadito dal binomio aggettivale.

Ma a ben guardare l'australitaliano (parlato dalla comunità degli emigranti italiani e utilizzato, soprattutto nel romanzo, da molti scrittori) ha tutte le caratteristiche di un diasistema perché, mentre presenta una struttura sintattica di base che è quella

dell'italiano, con una ridottissima influenza dell'inglese nella composizione della frase, utilizza un lessico che è il risultato della profonda modifica subìta dal repertorio dei vocaboli, sia sul piano fonologico che sul piano semantico, per effetto dell'inserimento di vocaboli inglesi nel sistema della lingua d'origine.

Lo scambio è motivato soprattutto dall'esigenza di trovare un modulo comunicazionale nella vita di relazione (molti lemmi infatti riguardano i campi semantici del lavoro, della casa, del commercio, del sociale insomma, come *carro*, *tracco*, *vegetabili*, *marchetta*, *ringare*, *fornitura*), oppure dalla mancanza di una parola unica nella lingua madre in cui lo stesso concetto è espresso da più parole (come nel caso di *loccare* per chiudere a chiave, *realizzare* per rendersi conto, peraltro entrato anche nella lingua italiana standard).

È vero, come sostiene Andreoni, che questo tipo di linguaggio è molto usato dagli emigranti italiani ed è anche vero che tracce abbondanti se ne trovano nelle opere di Sacchi, di Nibbi, dello stesso Andreoni e di Rosa Cappiello.

Ma in prospettiva diacronica e alla luce del principio della "transizione" a cui precedentemente abbiamo accennato, sarà bene precisare che l'australitaliano è sorto in una comunità di emigranti che per la maggior parte aveva avuto un basso grado di scolarizzazione e che, comunque, presentava un'acculturazione ottenuta nelle scuole italiane, in cui nessun posto era riservato all'inglese.

La maggior diffusione dell'inglese negli anni recenti ma soprattutto la totale immersione dei giovani, anche attraverso la formazione scolastica, nel contesto australiano, potrebbe rendere inutile il ricorso ad un linguaggio intermedio, una volta ottenuta una perfetta competenza del sistema linguistico in cui si vive e mantenuta costante quella della lingua della nazione d'origine.

D'altro canto, a parte l'episodio di Raffaello Carboni, uomo dotto che scrive *Eureka Stockade* in inglese, per poi tornare nelle opere successive all'italiano, sebbene gli scrittori italo-australiani giunti nel quinto continente tra le due guerre abbiano privilegiato l'italiano come lingua letteraria, negli anni più recenti alcuni autori, linguisticamente più agguerriti, anche per

allargare l'orizzonte del proprio pubblico, non hanno esitato (vedi i casi di Bosi, Abiuso, Cappiello) a scrivere sia in italiano sia in inglese.

4. *Periodizzazione*

Nell'arco di tempo che va dalla metà dell'800 ad oggi la letteratura italo-australiana in lingua italiana si caratterizza in tempi e modelli diversi, scanditi dall'andamento e dalla tipologia dell'emigrazione.

Ad un periodo tra 1850 e 1900 in cui la produzione letteraria è limitata ai diari di viaggio compilati da missionari come Salvado, Mazzucconi, de Amezaga (de Amezaga 1885) o alle corrispondenze di giornalisti come Gagliardi o ai ricordi di Carboni che fa dell'esperienza australiana un tema della memoria e dell'esotico da inserire in opere successive ad *Eureka Stockade*, succede, tra 1900 e 1940, la fase in cui si pubblicano molti giornali e riviste, come «Oceania», «Il Corriere degli Italiani», «Il Giornale italiano», che ospitano sui loro fogli componimenti poetici in lingua italiana prevalentemente d'occasione, dedicati a Garibaldi, all'Italia, ad Alfieri, al duro lavoro dei tagliatori di canne, sempre in un linguaggio retorico e di maniera.

Nel 1901 Emilio Salgari, pur non essendo mai stato in Australia, aveva pubblicato un romanzo *Il continente misterioso* (Salgari 1901), in cui la descrizione dei luoghi e degli ambienti è piuttosto aderente alla realtà australiana, trasformata però in *topos* tematico del romanzo d'avventura esotica.

Ma il luogo comune dell'inverso, degli antipodi, del rovescio, è poi ripreso, quasi verificato sul posto, anche nella narrativa di coloro che invece in Australia hanno vissuto piuttosto a lungo come Nibbi o per un periodo più breve, come nel caso di Filippo Sacchi che, giunto in Australia nel 1925 come inviato del «Corriere della Sera», trasse ispirazione dalla sua permanenza per scrivere il romanzo *La casa in Oceania* (Sacchi 1932).

Nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale fino ad oggi numerosi sono gli autori in prosa, in poesia, in teatro, al punto che si può parlare di un campo di produzione piuttosto vasto anche se economicamente irrilevante.

5. *La narrativa*

I primi documenti di una letteratura italo-australiana risalgono dunque alla metà del secolo 19°, quando i primi missionari, giunti in Australia, trascrissero memorie di viaggio o compilarono diari di bordo, dando però alla loro scrittura un andamento narrativo.

L'opera di Rudesindo Salvado, *Memorie storiche dell'Australia particolarmente della Missione Benedettina di Nuova Norcia e degli usi e costumi degli Australiani* (Salvado 1851), può considerarsi la pietra miliare di questo itinerario culturale.

In un italiano molto rispettoso delle norme retoriche e stilistiche del tempo (e che l'autore abbia scritto personalmente il testo in italiano, ricorrendo magari alla consulenza di qualche confratello, è stato dimostrato dallo studio di Stormon, 1983), Rudesindo Salvado, con profondo senso della fabula e dell'intreccio, trasforma la mera registrazione degli eventi legati al suo viaggio in Australia in drammatizzazione.

Con un pizzico di falsa umiltà, suggerita forse dalla sua condizione di monaco, ma con una buona dose di vanità, egli risponde all'invito ad essere laconico da parte dei suoi superiori giustificando la prolissità del suo racconto con l'eccezionalità dell'esperienza vissuta.

È ancora la presenza dell'eccezionale e dell'imprevisto a sollecitare le riflessioni del missionario Giovanni Mazzucconi. Negli *Scritti del Servo di Dio, P. Giovanni Mazzucconi* (Mazzucconi 1964) egli descrive la vita di bordo durante il lungo viaggio da Londra a Sydney (16 marzo-23 ottobre 1852) tra animali da cortile che razzolano sulla tolda e che servono poi da scorta alimentare, in balia degli elementi in tempesta di fronte alla cui violenza «si sente come siamo nelle mani di Dio».

Ma Mazzucconi, con coerenza e con una sensibilità "ecologica" *ante litteram*, denuncia anche il contrasto tra opere del tempo e opere dell'uomo, alludendo allo sviluppo urbano di una città come Sydney, la cui crescita turbolenta e contraddittoria segue i ritmi della frettolosa civiltà europea importata come modello di progresso, senza tener conto dei pericoli che essa comporta.

Più ottimista e fiducioso nel futuro dell'Australia e nelle possibilità degli italiani di far fortuna in una terra così lontana sembra essere Ferdinando Gagliardi in *L'Australia. Lettere alla «Gazzetta d'Italia»* (Gagliardi 1881), un volume che raccoglie le corrispondenze dell'inviato dal 10 aprile 1877 fino al 14 maggio 1880.

Sempre in polemica con il noto scrittore Anthony Trollope, l'inviato del giornale «Argus», un periodico inglese stampato a Parigi, che trasmette in Australia corrispondenze lesive della buona immagine dell'Italia, Gagliardi sostiene invece di sforzarsi di essere oggettivo nel descrivere l'Australia, mettendone in evidenza gli aspetti positivi ma anche denunciandone i lati negativi. Così, se da una parte egli sollecita lo stato italiano a fondare colonie in Australia dove i connazionali possano trovare lavoro, dall'altra ammonisce che «non si creda perciò che questi siano paesi buoni per gli artisti»; se con un po' di trionfalismo illustra i preparativi per l'Esposizione Universale di Melbourne dell'1/10/1880 e dell'arrivo della *Cristoforo Colombo* a Sydney il 3/2/1878 è però altrettanto pronto ad evidenziare la disillusione che colpisce l'emigrante italiano giunto in Australia portando con sé il mito di un nuovo Eldorado.

In prevalenza, certo, gli scritti di Gagliardi sono note di carattere economico-sociale e lo stile è quello espositivo-didattico dell'informazione giornalistico-geografica. Ma talvolta, soprattutto nel delineare i caratteri di alcune figure, nel ricostruire il senso di noia che incombe sulle domeniche australiane o, per contrasto, la vivacità dell'ambiente delle corse dei cavalli, quello che Gagliardi chiama «lo spettacolo della Cup Day», il giornalista trasforma la cronaca in racconto, gli individui in personaggi.

L'intreccio tra documentazione e narrazione è la struttura portante del romanzo di un altro giornalista, Filippo Sacchi, che nel 1932 pubblica *La Casa in Oceania* (Sacchi 1932) dove (come ha osservato Camilla Bettoni) «l'impronta della autenticità è data dalla dovizia di particolari storici accuratissimi e di personaggi minori abbozzati dal vero» (Bettoni 1983).

In effetti l'autore indica con precisione, ad esempio, la data di inizio della campagna di taglio della canna, descrive gli episodi

della lotta sindacale nel 1925, colloca le vicende in un'accurata topografia che è quella da lui conosciuta durante la sua breve permanenza nel Queensland.

Il romanzo segue ancora l'impostazione tradizionale della narrativa sociale di stampo tardo-ottocentesco (la descrizione dell'ambiente di lavoro, la preventiva caratterizzazione fisica dei personaggi, la lotta per una migliore condizione economica, la vita dei pionieri). Sacchi tuttavia fa già parlare agli emigranti-personaggi un lessico infarcito da quei calchi che caratterizzano l'australitaliano (*scarafaiare*, *il cioppo*, *i pinotti = pea-nuts*, *abbordare una decisione*, *mississa = moglie*, *ghenga*, *farma*) e dimostra, soprattutto nell'episodio in cui la vecchia Canzi e Romana, prese dalla concitazione del litigio, passano improvvisamente dall'inglese all'italiano, di essere consapevole dell'importanza sociale del problema linguistico come ostacolo all'integrazione. Ciò non lo esime dall'usare nelle sequenze più specificamente narrative in cui l'intervento dell'autore è più diretto un italiano pieno di approssimazioni stilistiche, anacoluti tipici del parlato, inesattezze grammaticali.

Ed in fondo anch'egli non sfugge al luogo comune della *doxa* che vede nel nuovo mondo concretizzata l'idea dell'opposto, degli antipodi, appunto.

Proprio in apertura di libro, al personaggio di John Copley fa dire: «Io credo che l'Australia è stata creata da un Padreterno irlandese, perché succede sempre il contrario di quello che dovrebbe succedere» (Sacchi 1932, 10).

Questo senso di uno spostamento incessante della prospettiva, questo straniamento che ha il suo punto di partenza nella incapacità dell'europeo a collocare la propria esperienza australiana all'interno dei punti di riferimento della sua cultura antropologica e che fa vivere in maniera sdoppiata anche il rapporto con la natura, essendo i ritmi del ciclo stagionale nell'emisfero australe inversi rispetto a quelli dell'emisfero boreale, è la formula d'innesco del meccanismo della narrazione in Gino Nibbi.

Ma per restare fuori dal sistema e rendere produttiva la distanza psicologica e testuale in cui l'io-narratore si colloca, Nibbi deve fare affidamento su un suo schema interno, che

trova compattezza e coesione negli agganci con la stabile e statica cultura europea, nel riferirsi ad un mondo della memoria e della giovinezza, filtrato e depositato sul fondo d'ordine della coscienza.

Non è un caso che la pagina dei suoi due libri dedicati all'Australia, *Il volto degli emigranti* (Nibbi 1937) e *Cocktails d'Australia* (Nibbi 1965) si sviluppi attraverso un fitto reticolato di deittici in cui l'*ibi* è surdeterminato dall'esistenza di un *alibi* a cui costantemente e per preterizione si rinvia.

L'elemento narrativo di *Il volto degli emigranti* è prodotto dalla miscela di due componenti tematiche che globalmente assumono anche il valore di metafore ossessive: il tempo, il viaggio.

Leggere questo volume è un continuo andare trasportati da un treno che non accenna mai a fermarsi, che attraversa stazioni che spesso sono puri nomi, epifanie improvvise di una fantasia un po' disturbata, mentre il paesaggio scorre e muta, spiazzando in tal modo il punto di vista dell'autore e del lettore.

All'europeo Nibbi, i paesi e i villaggi nati in fretta nel Nuovo Continente si presentano col segno dell'inesorabile precarietà, tarlati da una presenza di morte sottolineata dall'abbandono ma già scontata all'atto della nascita, sotto la spinta del commercio, della febbre dell'oro, dello sfruttamento di piantagioni.

Ed anche quando, in *Cocktails d'Australia*, si placa la metafora ossessiva del viaggio, resta una vena di straniamento nell'attitudine dell'autore che tende ad occultarsi in uno spazio che non è quello in cui vivono i propri personaggi, a difendersi da qualunque contaminazione guardando al di là di una finestra, di uno spioncino.

Ma in questo modo Nibbi rivela il suo rigore insoddisfatto di utopista.

Più che dalla realtà australiana («devo confessare di non essere mai riuscito ad acclimatarmi» [Nibbi 1965, 1]) Nibbi è deluso dall'impossibilità di trovare concretizzata la propria città ideale la cui immagine, cullata nella sua dimensione fantastica, era forse il punto d'avvio dei suoi viaggi e delle sue continue peregrinazioni.

Lo scrittore marchigiano può considerarsi un pioniere della cultura italiana in Australia. S'interessa di arte, di linguistica, di letteratura di viaggio.

Nel fondo documentale in possesso del nipote Dan sono presenti manoscritti come *Galleria*, saggi su cento artisti di ogni tempo, *Glossario Marchigiano*, una raccolta di locuzioni marchigiane, soprattutto dell'Ascolano e del Maceratese, *Variazioni Nipponiche*, impressioni sul Giappone e sugli artisti di quel paese, che, se pubblicati, offrirebbero un profilo completo dell'intellettuale sangiorgese-fermano (Carotenuto 2008).

La libreria Leonardo Art Shop, da lui aperta a Melbourne nel 1928, è stata a lungo punto d'incontro per tutti coloro che avevano interesse per l'Italia.

In una posizione opposta si colloca invece l'esperienza di Giuseppe Luciano (1900-1959) che pubblica in edizione bilingue, inglese e italiano, il volume *Gli italiani: come sono* (Luciano 1959).

Quanto Nibbi resta un emigrante incapace di integrarsi tanto Luciano sostiene la possibilità di una serena convivenza tra australiani e italiani a seguito di una reciproca conoscenza e comprensione delle relative storie e culture. In capitoli dedicati alla geografia dell'Italia (*Il monte Etna*) o ai comportamenti degli emigranti (*Matrimonio per procura*) e specularmente alla vita e ai costumi australiani, Luciano si assume il compito di suscitare sentimenti di reciproca simpatia, anche attraverso le forme dell'umorismo (ben costruito l'episodio *Essi sono buoni unionisti* il cui finale vede il personaggio Giovanni possessore di ben sedici tessere d'iscrizione ai sindacati).

In periodi più recenti la dimensione descrittivo-documentaria d'impronta naturalista che sembra predominare nella narrativa italo-australiana almeno fino alle opere del Nibbi (in verità in *Cocktails d'Australia* egli rinuncia già al racconto in terza persona perché nell'io può fondere l'autore e il narratore) cede il posto a quella diaristica.

Gli scrittori italo-australiani degli anni '70, anche quando restano ancorati allo schema del racconto in terza persona, sentono il bisogno di dare alla loro scrittura una precisa marca autobiografica e alla narrazione una valenza strettamente testi-

moniale di un soggetto in crisi che proprio attraverso lo scrivere cerca di ritrovarsi.

A diversi livelli di originalità, con modalità sufficientemente differenziate, la produzione letteraria di questi anni, proprio per il suo stretto legame con la situazione conflittuale in cui l'emigrante viene a trovarsi nell'impatto con il paese che lo accoglie, presenta tuttavia dei *topoi* tematici ricorrenti che, ritrovati in ogni narrazione, in prospettiva rendono troppo omogenea e ripetitiva la lettura delle opere.

Questi temi fanno da supporto ad un sistema gnoseologico di riferimento ma in molti casi bloccano la dinamica dell'attesa nelle sequenze narrative che divengono di conseguenza noiosamente prevedibili.

Nel *Diario australiano* di Maria Valli (Valli 1970) o nel dattiloscritto *L'avventura australiana* di Enoe Di Stefano (Di Stefano 1975), in *Australia cane* di Pino Bosi (Bosi 1971) o nel racconto breve con finalità didattiche di Joe Abiuso (Abiuso 1976 dattiloscritto), il lettore si muove sempre tra gli stessi luoghi: il mondo degli antipodi e del contrario, l'incomprensione linguistica, l'emigrazione voluta o subìta come *déplacement* psicologico e antropologico, la ribellione e la rabbia per non aver trovato (per usare il titolo del romanzo della Cappiello) il *Paese fortunato*, di cui parlano gli *slogans* turistici per l'Australia.

In questo senso *Australia cane* di Pino Bosi (Bosi 1971) è un romanzo esemplare, proprio perché costruito sull'assemblaggio di tematiche già collaudate, come l'epopea dei tagliatori di canna, il matrimonio per procura, la mitizzazione positiva o negativa dell'Italia da parte dell'emigrante, l'aborigeno e la sua lingua (che parla come lo stereotipo del nero nella *doxa* italiana), il linguaggio australitaliano, il fenomeno della mano nera. La capacità dell'autore è tutta allora nel saper miscelare tanti ingredienti e dosarli in modo da farne una testualità sul piano stilistico sufficientemente significativa.

Su questa linea tra epigonismo e originalità si collocano anche le prove narrative di Giovanni Andreoni, piuttosto divaricate nei loro esiti di fruizione.

Mentre infatti *Martin Pescatore* (Andreoni 1967) riscatta la sua schematicità di fondo accentrata su un sistema oppositivo:

condizionamento/evasione, mito/realtà, emigrante/aborigeno, grazie ad uno stile secco e rapido, frequentemente nominale, che accelera il processo di lettura, il racconto *Cenere*, allegato al saggio *L'australitaliano come linguaggio letterario* (Andreoni 1982) dissipa le sue potenzialità narrative in un linguaggio volutamente funzionale all'ipotesi teorico-linguistica avanzata dallo studioso e si colloca tra momento creativo e dato folklorico.

Recentemente Andreoni ha ristampato il romanzo *Zucchero. Storie d'Australia* (Andreoni 2013), edito per la prima volta nel 1995 dalla casa editrice il Veltro.

In effetti, attraverso il racconto dell'esperienza dei tagliatori di canne nel Queensland, in grande maggioranza emigrati dai vari paesi europei ed asiatici, Andreoni, in un gioco speculare tra Australia e Italia, denuncia le varie configurazioni del male che il «secolo breve» ha conosciuto, dilaniato da due guerre mondiali, da ideologie totalitarie come il fascismo e il comunismo, dalla morte disseminata dalle esplosioni atomiche quasi fossero unico antidoto alla guerra e strumento di ritorno alla libertà, dal conflitto tra mitologia dell'industrializzazione ed epopea del lavoro umano.

Nel microcosmo del Queensland, in cui l'odore dolciastro dello zucchero si mescola a quello del fumo degli incendi appiccati per bonificare il terreno, si consumano continui episodi di razzismo, discriminazioni, violenze gratuite, epidemie, morti, spesso con il benestare delle autorità politiche e religiose. E intanto la grande storia irrompe nella povera epopea dei lavoratori dilatando la dimensione drammatica della narrazione. L'autore riutilizza in funzione narrativa una ricca messe di documentazione storiografica che va dal brigantaggio meridionale in Italia alla battaglia di Gallipoli degli Anzac contro gli ottomani, alle due guerre mondiali, ai campi di concentramento per gli italiani fascisti alleati con il Giappone, allo scoppio della bomba a Hiroshima, agli esperimenti negli anni '50-'60 degli inglesi in Australia. E non dimentica nemmeno, per esaltarne il ruolo di benefattori, figure di italiani come Carlo Catani, che si era dedicato alla bonifica dei grandi territori e aveva ristrutturato il lungomare di St. Kilda a Melbourne, o Ettore Checchi che

aveva esplorato le sorgenti del fiume Murray e organizzato un capillare sistema di irrigazione.

Il racconto diventa così una macrometafora dell'archetipo del viaggio nel tempo e nello spazio secondo i parametri della gnoseologia occidentale a cui si oppone la concezione panteistica del sogno e del labirinto che è alla base del rapporto tra natura e aborigeni, sterminati dagli inglesi perché portatori di una cultura troppo diversa da quella bianca.

Nel 2016 Andreoni ha pubblicato un nuovo romanzo, *Il mandarino nel cervello* (Andreoni 2016), che ha come motivo ispiratore l'esperienza autobiografica della malattia e come occasione il percorso *à rebours* della propria storia esistenziale.

Un anziano immigrato italiano viene operato al cervello a Sydney. Al risveglio si accorge di aver in parte smarrito la memoria della propria vita, trascorsa in Italia prima e in Australia poi. Con l'aiuto di libri di storia della seconda guerra mondiale, di diari scritti da ragazzo, di fotografie, di lunghe conversazioni con amici e parenti, riesce a ricostituire pezzo per pezzo il suo passato, a riempire i vuoti tra un frammento di memoria e l'altro. Rileggendo le pagine scritte si accorge che la narrazione ha preso, pirandellianamente, il sopravvento: Giovanni, Guglielmo, Maria sono personaggi con vita e esperienze proprie. Senza accorgersene egli è stato assorbito nella vita di questi nuovi protagonisti, tanto diversi e lontani dalla sua vita di una volta. Riscopre però la guerra, le tragiche vicende del fascismo e dell'antifascismo; capisce finalmente perché abbia abbandonato l'Italia per trascorrere il resto della propria esistenza in esilio in Australia.

Ben diverso è il discorso per Rosa Cappiello che, in *Paese fortunato* (Cappiello 1981), riesce a trasformare la divisione tra mondo dell'emigrazione e mondo australiano, interiorizzandola, in frattura a livello della coscienza. La ricerca degradata del Paradiso perduto, tanto più angosciante quanto più Rosa prende consapevolezza della sua discesa all'Inferno, è tutta concentrata nella violenza provocatoria del linguaggio che veicola nelle parole la rivolta del soggetto ma anche la fuga nell'immaginario per esorcizzare la disperazione.

In uno stile in cui la babele linguistica sembra dominare, un misto di napoletano, italiano, gergo, inglese, australitaliano, Rosa trova la sua possibilità di parola. Poiché sa che nel mondo che lei ha conosciuto «riconoscersi è impossibile» (222), non le resta come unica mediazione tra questo mondo e il suo io che la libertà della scrittura.

Priva di un codice di comunicazione accettato da tutti («Hai tutto contro, la lingua, i paesani, tutto, e se dici mamma col tuo inglese questi capiscono cazzo e se dici papà capiscono tegole, ecco il risultato», 54), l'autrice deve reinventare il linguaggio, utilizzando livelli stilistici differenziati. E lo fa pervenendo ad una forma di espressionismo linguistico che configura la psicologia del soggetto, sfaldata e confusa nella scrittura agglomerata e composta da materiali di diversa sedimentazione.

Ma entro il filone dell'autobiografismo vanno considerati anche alcuni degli scrittori, antologizzati nel volume *Voci nostre* (Abiuso 1979), tra i quali meritano almeno un cenno Nino Randazzo, Michele Giglio, Ottorino Rizzo, Charles D'Aprano, Sandro Monese e Franko Leoni. I loro testi non si discostano di molto dai moduli narrativi già codificati (sul piano tematico non vengono proposte novità) ma presentano, o nella scelta umoristica o in quella drammatica e romanzesca, il segno di una capacità inventiva che val la pena tenere in considerazione.

Negli ultimi anni l'avvento del sistema digitale, degli *ebook*, del *web*, della Rete, ha modificato radicalmente il rapporto tra gli autori e gli editori, ampliando da una parte lo spazio della ricezione e riducendo dall'altra i tempi di pubblicazione. Così, nel 2015 il siciliano quarantenne Marco Zangari, psicologo clinico e operatore culturale, trasferitosi da Roma a Sydney, ha potuto editare come *ebook* presso le edizioni Nativi Digitali un corposo romanzo di più di 600 pagine, *Latinoaustraliana* (Zangari 2015), in cui la cifra autobiografica è ancora una volta l'elemento dinamico della narrazione.

Ma, mentre nelle opere degli autori delle generazioni precedenti la dicotomia Europa/Australia era vissuta come distanza, frattura spaziale e psicologica irreparabile, qui il racconto si regge sulla dinamica di un viaggio che prevede, nel mondo della comunicazione globale, una serie di partenze e di ritorni, una

continua "dislocazione" del soggetto che si muove tra la terra del passato e della realtà vissuta e la terra del futuro e dei sogni.

La grande differenza è nella scrittura, breve, agile, prevalentemente paratattica, che è in qualche modo il modello del sistema comunicazionale degli *sms* e di *twitter*.

6. *La poesia*

Partito da esigenze prevalentemente intimiste che trovano sfogo in componimenti di pochi versi e libero dalla necessità di strutturare il discorso letterario in un complesso schema narrativo, il poeta italo-australiano sembra rivolgersi ad un pubblico più ridotto, limitato al gruppo familiare, compartecipe delle sue esperienze, o alla comunità di coloro che parlano la sua stessa lingua.

Non è un caso che in ambito poetico sia rarissimo l'uso dell'australitaliano (fatta eccezione forse per la poesia di Pino Bosi, *Austrocultura*, che ha però una dichiarata dimensione parodistica [Rando 1983]), che in narrativa svolgeva funzioni di lingua di contatto, mentre è frequentissimo il ricorso al dialetto, che recupera in intensità emotiva quanto perde in ampiezza comunicazionale, accanto all'uso della lingua italiana e, talvolta, dell'inglese.

Il poeta italo-australiano, che ha già trovato non poche difficoltà a pubblicare i propri componimenti, si contenta di parlare a quella ristretta cerchia di lettori a lui legata da motivazioni affettive o da una stessa cultura antropologica.

Di conseguenza i testi, in cui la retorica ideologica o sentimentale è sempre in agguato, scontano la banalità dell'occasione ispirativa, sia quando questa derivi dai rituali familiari (matrimoni, nascite, compleanni) sia quando trova il suo spazio nel mito della patria lontana o in quello presente della nuova terra proiettata verso il progresso.

C'è in quasi tutti una sorta di processo riduttivo che smorza la carica metaforica della parola poetica per confinarla nello spazio del dato psicologico ed esistenziale.

E ciò avviene anche in uno dei poeti più prolifici e più colti come Luigi Strano, la cui produzione poetica spazia per un

cinquantennio (dagli anni ’30 ad oggi) ed annovera una quindicina di titoli.

I suoi componimenti, in dialetto, in italiano e, recentemente, anche in inglese, fanno spesso riferimento ai modelli alti della cultura occidentale, dai poeti latini, a Dante, ai grandi della letteratura italiana e straniera; ma è come se il poeta volesse crearsi un alibi, attraverso la citazione, per giustificare la dimensione ristretta e talora asfittica della propria storia poetica, consumata a sostegno della propria condizione di emigrante e alla ricerca di un senso unitario da dare alla frammentarietà dell’esperienza. Ma tutto resta, per usare i titoli dello Strano, *Inquietudine, Una forcatella di spine, Ricci di castagne, Acquerelli e mezzetinte, Ruinia*.

È anche significativo il fatto che, sul piano della tensione ideologica, se si eccettuano le prove di Walter Cerquetti (Cerquetti 1986) che riesce a trasformare i ricordi della lotta per la libertà in Italia in lievito utopico con cui alimentare la storia individuale e collettiva presente, la poesia italo-australiana sia percorsa da profonde venature di un atteggiamento reazionario e nazionalista.

Già nell’opera di Giuseppe Giliberto (egli giunge in Australia nel 1926 e pubblica le prime poesie sui giornali dell’epoca), *Raggi d’idealismo* (Giliberto 1939), si sente il peso della retorica patriottica, del linguaggio classico d’imitazione adottato anche per ragioni politiche.

Tanto più evidente è l’adesione all’ideologia nazionalista nel dramma in due atti, *Destino*, raccolto nello stesso volume, che sviluppa il tema dell’italiano eroico e virtuoso, compagno d’armi di Luigi Rizzo nella battaglia di Lissa, pronto per sua nobiltà d’animo a cedere alle bizzarrie del destino.

Ma dal dopoguerra ad oggi, la ricerca dell’autenticità della propria voce, libera da modelli da imitare o da orpelli da utilizzare, ha spinto i poeti italo-australiani ad esiti veramente apprezzabili.

Sia che scrivano in dialetto come Salvatore Chirico o in lingua come Lino Concas, sia che affrontino temi legati all’ambiente in cui vivono, come Enoe Di Stefano in *Terra Australis* (Di Stefano 1970), o suscitati dal proprio filosofare, come Franco Paisio

in *Poesie del quaderno blu* (Paisio 1961), il loro sforzo è tutto proiettato verso una libertà espressiva che sia nello stesso tempo garanzia di una comunicazione letteraria autentica e profonda.

Ricca di suggestioni tematiche e stilistiche è anche la poesia di Maria Valli, forse più nota come scrittrice di romanzi, che nel 1972 ha pubblicato *Poesie australiane* (Valli 1972).

Negli ultimi decenni questa fedeltà alla poesia è stata ribadita nelle composizioni di Paolo Totaro, in cui si legge tutto il portato della secolare cultura italiana immersa nel presente della storia australiana. Come egli stesso ha dichiarato in una recente intervista, la sua parola (Totaro scrive in inglese e poi traduce in italiano) cerca una conciliazione tra mito e realtà, tra ciò che il passato ha in qualche modo reso simbolico e l'esperienza esistenziale consumata giorno per giorno.

La dimensione privata è invece il brodo di cultura che alimenta la poesia di Mariano Coreno, scrittore emigrato in Australia nel 1956, in cui il tema dell'emigrazione è rivissuto in una prospettiva memoriale che ne addolcisce le ferite psicologiche. Ma se nella raccolta di racconti *Il tempo straniero. Un italiano in Australia* (Coreno 2013) la distanza tra Italia ed Australia è annullata dalla forza immaginaria del sogno, in *L'ombra delle rose* (Coreno 2014a) torna la metafora ossessiva del distacco dalla comunità di paese, dai familiari, come lacerazione della soggettività primaria («La mia anima/ferita dalla vita/porta ancora la cicatrice/non essendo ancora guarita», Coreno 2014a, 54). Il poeta allora riesce a ricucire i due lembi del proprio spazio vissuto grazie alla funzione unificante della memoria e ad un linguaggio limpido, privo di ogni retorica («Esiliato/con la memoria mi avvicino/sempre di più/al paese dove sono nato!», Coreno 2014b, 60).

7. *Il teatro*

Rinunciando ad affrontare in questa sede il problema legato alla rappresentazione dei testi teatrali, sarà sufficiente segnalare la vitalità di un filone teatrale d'argomento italo-australiano.

Il capostipite può certo considerarsi Raffello Carboni, lo scrittore urbinate di *Eureka Stockade*, che nelle sue opere

teatrali *La Santola* (Carboni 1861) e *Schiantapalmi* (Carboni 1867) utilizza temi legati all'emigrazione e all'Australia.

Nella prima opera, nel vagabondare di Pastorello alla ricerca di fortuna all'estero, c'è anche un viaggio in Australia dove però il personaggio, nonostante l'ottimismo che lo sorregge durante la traversata marina, non trova soluzione ai propri problemi.

In *Schiantapalmi* invece il tema dell'Australia s'intreccia più strettamente con la trama della vicenda. Non solo il protagonista Nazzareno è reduce dai campi d'oro dell'Australia ma utilizza spesso la sua esperienza per farsi beffe degli altri personaggi (vedi l'episodio del Balsamo Selvaggio Eureka) o per farne argomento di racconto carico di suggestioni fiabesche. Il mondo "al di là del sole", dove domina la natura, dove la nudità è ancora il segno della genuinità primordiale, è descritto secondo gli schemi del mito esotico che in quegli anni andava sviluppandosi soprattutto nella cultura francese, tra i poeti e i pittori (da Verlaine a Gauguin), e diventa nucleo affabulatorio su cui si regge un intero atto della commedia.

Nel teatro di Carboni tuttavia il tema australiano è mediato dalla dimensione memoriale e inserito nella tematica più ampia dell'esilio e del ritorno. È più diretto, invece, nelle opere, di Marco Danieli, *Matrimonio per procura* (Danieli 1983) o in quelle di Osvaldo Maione, come *L'attesa* o *Bitch* (Maione 1979), dove la chiave umoristica è individuata o nella anomalia di un atto burocratico, o nell'equivoco linguistico, o nel contrasto generazionale.

8. *Conclusioni*

Pratica di scrittura strettamente legata alla situazione socio-economica dell'emigrazione e campo culturale marginale (quando non addirittura emarginato) con una circolazione piuttosto ristretta, la letteratura italo-australiana presenta sia sul piano dei contenuti che sul piano dello stile i caratteri di una letteratura di contatto.

Con una produzione narrativa più ampia e variegata rispetto a quella poetica e teatrale essa si colloca tra epigonismo della

cultura ufficiale e autenticità della cultura popolare, tra difesa della tradizione etnica del paese d'origine e apertura verso il paese d'elezione, in una difficile convivenza di opposizioni messa anche in luce dal continuo tentativo di trovare tra italiano, dialetto, inglese, australitaliano, un sistema comunicazionale di mediazione.

Bibliografia

Abiuso, Giuseppe

1976 *Diario di uno studente italo-australiano* (gennaio '75-dicembre '76, dattiloscritto).

1979 (*et al.*) V*oci nostre. Antologia italo-australiana*, Melbourne, Tusculum Pty.

Andreoni, Giovanni

1967 *Martin Pescatore*, Milano, Ippocampo.

1976 *La lingua degli Italiani d'Australia e alcuni racconti*, Roma, Quaderni del Veltro, 17, II.

1982 *L'australitaliano come linguaggio letterario. Un racconto documento*, Roma, Quaderni del Veltro, 19, II.

2013 *Zucchero. Storie d'Australia*, Isernia, Cosmo Iannone.

2016 *Il mandarino nel cervello*, Armidale, Bel Tempo.

Bettoni, Camilla

1983 *Il romanzo australiano di Filippo Sacchi*, in Rando (a cura di), 1983, pp. 281-286.

Bosi, Pino

1971 *Australia cane*, Sydney, Kurunda Publications.

1983 *Austrocultura*, in Rando (a cura di), 1983, p. 115.

Bourdieu, Pierre

1978 *Campo del potere e campo intellettuale*, Cosenza, Lerici.

Cappiello, Rosa

1981 *Paese fortunato*, Milano, Feltrinelli.

Carboni, Raffaello

1855 *The Eureka Stockade. The Consequence of Some Pirates Wanting on Quarterdeck a Rebellion*, Melbourne, Atkinson.

1861 *La Santola*, Torino, Tipografia Derossi e Dusso.

1867 *Schiantapalmi*, Napoli, Gargiulo.

2004 *The Eureka Stockade*, Melbourne, Melbourne University Press.

Carotenuto, Carla (a cura di)
2008 *Gino Nibbi. Marchigiano d'Australia*, Pesaro, Metauro.

Cerquetti, Walter; Glen, Phillips
1986 *Umbria e Australia dorate e verdi*, Perugia, Sigla Tre.

Coreno, Mariano
2013 *Il tempo straniero*, Pavia, Medea.
2014a *L'ombra delle rose*, Pavia, Medea.
2014b *Un albero per ombrello*, Venafro, Edizioni Eva.

Danieli, Marco
1983 *Matrimonio per procura*, in Rando (a cura di), 1983, pp. 163-180.

De Amezaga, Carlo
1885 *Viaggio di circumnavigazione della Regia Corvetta "Caracciolo" negli anni 1881-82-83-84*, Roma, Forzani & Company.

Di Stefano, Enoe
1970 *Terra Australis*, Sydney, Tipografia Fabreschi.
1975 *L'avventura australiana*, Sydney, Edizioni del Noce.

Gagliardi, Ferdinando
1881 *L'Australia. Lettere alla «Gazzetta d'Italia»*, Firenze, Tipografia Editrice della Gazzetta d'Italia.

Giliberto, Giuseppe
1939 *Raggi d'idealismo*, Sydney, Tipografia Tomalin.

Leoni, Franko
1981 *Vocabolario australitaliano*, Armidale, The University of New England.

Luciano, Giuseppe
1959 *Italians: As They are (Gli Italiani: come sono)*, Sydney, The Italian Press Pty.

Maione, Osvaldo
1979 *Bitch*, Melbourne, Tusculum.

Mazzucconi, Giovanni (Padre)
1964 *Scritti del Servo di Dio, P. Giovanni Mazzucconi*, a cura di P. Carlo Suigo, Milano, Pime.

Nibbi, Gino
1937 *Il volto degli emigranti*, Firenze, Parenti.
1965 *Cocktails d'Australia*, Milano, Martello.

Paisio, Franco
1961 *Poesie del quaderno blu*, Bologna, Edizioni SIA.

Rando, Gaetano (a cura di)
1983 *Italian Writers in Australia. Essays and Texts*, Dept. of European Languages, University of Wollongong.

Sacchi, Filippo
1932 *La casa in Oceania*, Milano, Mondadori.

Salgari, Emilio
1901 *Il continente misterioso*, Torino, Paravia.

Salvado, Rudesindo
1851 *Memorie Storiche dell'Australia particolarmente della Missione Benedettina di Nuova Norcia e degli usi e costumi degli Australiani*, Roma, Propaganda Fide.

Stiassi, Angelo Rodolfo
1979 *Gli italiani in Australia*, Bologna, Patron.

Stormon, Edward James
1983 *Rudesindo Salvado and his Memorie storiche dell'Australia*, in Rando (a cura di), 1983.

Valli, Maria
1970 *Diario australiano*, «Nuovi Argomenti», 20, nuova serie, ottobre-dicembre, pp. 145-165.
1972 *Poesie australiane: Australian Poems*, Brisbane, University of Queensland Press.

Zangari, Marco
2015 *Latinoaustraliana*, Bologna, Nativi Digitali.

Paolo Baracchi*

Il Museo Italiano e il lavoro culturale del Co.As.It. nel contesto della migrazione italiana in Australia

L'obiettivo di questa comunicazione è di presentare uno spaccato della vita culturale della comunità italiana d'Australia attraverso una disamina delle attività del Dipartimento di Lingua, Cultura e Storia Italiana del Co.As.It. di Melbourne, e in particolare del Museo Italiano. Il Dipartimento è attivo in due campi: quello didattico-linguistico, a cui afferiscono il Centro Italiano Risorse Didattiche, i Corsi di italiano per adulti, il Doposcuola e il Programma assistenti linguistici; e quello storico-culturale, a cui afferiscono la Società Storica Italiana e il Museo Italiano.

Penso che uno sguardo allo sviluppo storico del Dipartimento sia il miglior modo per mettere in luce i principi guida che ne ispirano il lavoro. Il Co.As.It. (Comitato Assistenza Italiani) di Melbourne nasce nel 1968, nel periodo del massimo influsso migratorio italiano, allo scopo di offrire servizi di assistenza sociale linguisticamente e culturalmente adeguati per la numerosa comunità italiana del Victoria. L'Ente è finanziato dal governo australiano (statale e federale) e dal governo italiano. Il Co.As.It. è tuttora molto attivo nel campo dell'assistenza sociale, in particolare quella rivolta agli anziani, visto il progressivo invecchiamento degli emigrati italiani, la maggior parte dei quali sono arrivati in Australia negli anni Cinquanta e Sessanta. Ma dobbiamo anche menzionare l'Asilo nido e *kindergarten*

* Coordinatore della Società Storica Italiana e del Museo Italiano, Dipartimento di Lingua, Cultura e Storia Italiana del Co.As.It. di Melbourne; Fellow of the International Specialised Skills Institute.

del Co.As.It., intitolato al chirurgo e patriota italo-australiano Tommaso Fiaschi (1853-1927).

Il Co.As.It. si attiva presto nel campo culturale, concentrandosi inizialmente sulla conservazione della lingua italiana all'interno della comunità e, dal 1981, sulla promozione dell'insegnamento dell'italiano nelle scuole australiane (Cappelli 2010). È soprattutto grazie a questi sforzi che oggi l'italiano risulta la seconda lingua straniera insegnata nello Stato del Victoria, nonostante la crescente concorrenza delle lingue asiatiche. Questo successo è stato reso possibile dai finanziamenti del governo italiano che, negli anni Ottanta, hanno permesso al Co.As.It. di impiegare numerosi insegnanti di italiano e dislocarli nelle scuole del Victoria. Si è così dato il via ad una tendenza che, una volta esauriti i finanziamenti, i responsabili delle scuole hanno mantenuto in maniera autonoma.

Il forte impegno del Co.As.It. nel campo dell'insegnamento dell'italiano prosegue nonostante i drastici tagli operati negli ultimi anni dal governo italiano. Oggi il Centro Italiano Risorse Didattiche assiste gli insegnanti di italiano di oltre quattrocento scuole mediante la produzione e la distribuzione di materiale didattico. Oltre a ciò, il Centro organizza regolarmente, in collaborazione con la VATI (*Victorian Association of Teachers of Italian*), corsi di aggiornamento per insegnanti a cui partecipano anche esperti italiani di italianistica e di didattica delle lingue moderne.

Sono inoltre circa 300 gli studenti di tutti i livelli che frequentano i corsi di italiano per adulti offerti dal Co.As.It.. Mentre le caratteristiche demografiche degli studenti sono ovviamente molto varie, spiccano due tipologie su cui mi voglio brevemente soffermare, anche perché illustrano il "pubblico" del Museo Italiano. Il primo gruppo comprende australiani di origine italiana che, arrivati alla mezza età, decidono di riconnettersi con la lingua e la cultura italiana. Il secondo è il gruppo degli "italofili", spesso di origine non italiana, che amano l'Italia, e possiedono risorse culturali, di tempo e anche economiche che permettono loro di ampliare i propri orizzonti studiando, viaggiando, frequentando corsi ed eventi culturali.

Per finire, del settore linguistico del Dipartimento fanno parte il Doposcuola, che offre lezioni di italiano per studenti dalla scuola primaria alla maturità, e il Programma degli assistenti linguistici, grazie al quale il Co.As.It. impiega ogni anno fra 25 e 30 neolaureati provenienti da otto università italiane convenzionate, compresa quella di Macerata. Gli assistenti linguistici affiancano per circa nove mesi insegnanti di italiano nel Victoria, fornendo un contributo molto prezioso in termini di lingua e cultura italiana contemporanea. Il Programma degli assistenti linguistici è una componente essenziale del quarto protocollo d'intesa, siglato nel 2014 fra il Ministero degli Esteri ed il Department of Education del Victoria, che riconosce al Co.As.It. il ruolo di «organizzazione che [...] promuove e sostiene l'insegnamento della lingua italiana, fornisce informazioni sulla vita culturale, sociale e politica dell'Italia e promuove la cooperazione culturale internazionale».

Il secondo settore del Dipartimento di Lingua, Cultura e Storia Italiana del Co.As.It. – quello incentrato sulla storia e la cultura degli italiani d'Australia – comprende la Società Storica Italiana e il Museo Italiano.

La Società Storica Italiana è stata fondata nel 1981 per iniziativa di Sir James Gobbo, successivamente Governatore del Victoria (la figura istituzionale più alta dello Stato) (Gobbo 2010). La missione della Società Storica, pienamente realizzata in seguito grazie al Museo, è quella di raccogliere, conservare e condividere la storia e la cultura degli italiani d'Australia. Fondamentale è la terza azione – condividere: si tratta di quello scambio, quel dialogo interculturale che è parte integrante di ogni esperienza migratoria che non sia vissuta come assimilazione o isolamento. L'esigenza della Società Storica Italiana sorge dalla constatazione che, al tempo, la storia degli italiani era scarsamente rappresentata negli archivi, nelle biblioteche e nei musei del *mainstream* australiano; la Società Storica si propone dunque di raccogliere questa storia per condividerla anche oltre la comunità italiana, raccontandola *come parte integrante della storia australiana*.

Si rifiutano quindi a livello concettuale visioni di tipo essenzialistico dell'identità come dato inamovibile; l'identità è, piuttosto, un costrutto storico rispetto al quale si può e si deve essere attivi, di un'attività che può e deve partecipare della natura dialogica di concezioni democratiche della razionalità e del sapere.

Sono molte le testimonianze di questa vocazione al dialogo interculturale della Società Storica e del Museo Italiano, dalla mostra *Bridging Two Worlds: Jews, Italians and Carlton* (Zable *et al.* 1993), organizzata in collaborazione con il Jewish Museum of Australia, fino al 2015 che vede la nascita del gruppo Multicultural Museums of Victoria, che comprende, oltre a quello italiano, i musei cinese, ebraico, greco, islamico e koorie (aborigeno). L'iniziativa inaugurale del gruppo è stata una gara culinaria all'aperto, seguita in diretta dalla radio nazionale australiana; ha vinto il cuoco greco, a cui erano state affidate le ricette italiane!

Dal 1981 ad oggi hanno preso forma in seno alla Società Storica, svariate collezioni, molte delle quali consultabili, oltre che sul sito web della Società, anche tramite il motore di ricerca "Trove" della Biblioteca Nazionale d'Australia. Le più importanti sono la Collezione di storia orale, di notevole interesse per i linguisti; la Collezione fotografica, con quasi 10.000 immagini; la Collezione di documenti e l'Archivio di storia familiare. Ma dobbiamo anche menzionare l'Archivio diplomatico, comprendente la corrispondenza fra i consolati italiani in Australia ed il Ministero degli Esteri fino alla metà del Novecento; l'Archivio di polizia (relativo agli emigrati antifascisti in Australia durante il ventennio) e, per finire, gli archivi di vari studiosi.

Al materiale delle collezioni attingono le pubblicazioni della Società Storica, il Museo Italiano e le sue mostre temporanee. Per quanto riguarda le pubblicazioni, menziono soltanto *Per l'Australia. The Story of Italian Migration* di Julia Church (2006), un volume bilingue riccamente illustrato, e l'*Italian Historical Society Newsletter*, poi *Italian Historical Society Journal*, dal 1989 strumento importante del coordinamento fra ricerca specialistica e testimonianza comunitaria sulla storia e sulla cultura degli italiani d'Australia.

Il *Journal*, a cui si affianca in seguito il programma di mostre temporanee e di eventi del Museo Italiano, mette in atto un lavoro culturale di tipo democratico che, riconoscendo pienamente il ruolo degli specialisti che via via collaborano ai vari progetti, vi coinvolge anche studiosi, curatori ed artisti giovani o esordienti; poeti, musicisti e pittori che esprimono la vivacità creativa della comunità; e portatori di memorie comunitarie desiderosi di condividere le loro storie.

Questa democraticità del sapere informa, ad esempio, la mostra del 2013 *Musical Migrants: Pictures and Stories from the Lucanian Community in Melbourne*. A questa mostra, curata dalla musicologa Alison Rabinovici, e alle conferenze e concerti ad essa legati, hanno collaborato musicologi ed etnomusicologi australiani e italiani, musicisti lucani, italo-australiani ed australiani, la Federazione Lucana di Melbourne e numerosi volontari della comunità (Alliegro 2013; Leone 2013; Rabinovici 2013).

Le collezioni della Società Storica sono consultate da studiosi (svariate sono le tesi di laurea basate su questo materiale) e da un numero crescente di membri della comunità italiana interessati a riconnettersi con le proprie radici. Si tratta di un fenomeno, quest'ultimo, molto tangibile, che collegherei a tre fattori. Il primo è la crescente popolarità delle ricerche genealogiche e di storia familiare nel mondo anglosassone. Il secondo è l'interesse per la riscoperta della cultura di origine da parte di una comunità emigrata, in concomitanza con la valorizzazione dei patrimoni culturali altri da quello anglosassone, dopo la svolta multiculturale degli anni Settanta. Il terzo fattore è la progressiva scomparsa della generazione dei migranti italiani, in vista della quale la documentazione della storia familiare e la riscoperta delle radici assumono una certa urgenza, e spesso la valenza di un'elaborazione del lutto. Da svariati anni i laboratori di ricerca genealogica costituiscono un importante settore della programmazione culturale del Museo Italiano, dove si svolge fra l'altro annualmente l'"Italian Australian Family History Day".

Alla Società Storica Italiana si affianca nel 2010 il Museo Italiano, aperto grazie ad un finanziamento proveniente dal

progetto per lo sviluppo dei cosiddetti quartieri culturali (italiano, greco, cinese) del governo statale del Victoria. Il Museo si compone di due parti: la mostra permanente (un moderno spazio espositivo multimediale che, in cinque sezioni, narra la storia degli italiani d'Australia dalla fine del Settecento ai giorni d'oggi) e la programmazione culturale, che include le mostre temporanee e gli eventi organizzati nella sala convegni.

Il Museo, situato nel cuore di Carlton, la "Little Italy" di Melbourne, dedica particolare attenzione alla storia della Carlton italiana, dai primi insediamenti di musicanti viggianesi alla fine dell'Ottocento, attraverso l'atmosfera di paese che ha caratterizzato la zona fino agli anni Settanta, con i suoi negozi tradizionali, i suoi caffè e le sue *boarding houses*, fino al moderno quartiere cosmopolita punteggiato di bar eleganti, ristoranti storici e moderne pizzerie. Mentre nessuno metterebbe in dubbio la continua italianità di Carlton negli ultimi novant'anni, le forme prese da questa italianità hanno subìto col tempo una profonda metamorfosi. La storia recente del quartiere è narrata nel documentario *Lygon Street, si parla italiano* (2013), mentre ci si può calare nelle atmosfere della Carlton italiana degli anni Cinquanta e Sessanta nelle pellicole dal sapore neorealista prodotte dal regista di origine catanese Giorgio Mangiamele (ad esempio, *The Spag*, del 1960-1962; cfr. Rando, Moliterno 2011; Lampugnani 2012. Cfr. anche, relativamente alla mostra su Mangiamele allestita al Museo Italiano, Luscri 2012; Mangiamele R. 2012; Moliterno 2012; Passi 2012).

Mentre la mostra permanente del Museo Italiano attrae circa 5.000 visitatori l'anno, e sono circa 2.300 gli studenti, dalla scuola primaria alla maturità, che partecipano ai programmi didattici appositamente creati e gestiti dal personale del Museo, è la programmazione culturale – cioè le mostre temporanee e gli eventi – che assicura al Museo Italiano del Co.As.It. un ruolo di spicco nella creazione e nella diffusione della cultura italiana d'Australia. Nel corso dell'ultimo biennio, il Museo ha presentato 12 mostre e oltre 60 eventi, fra conferenze, presentazioni di libri, proiezioni di film, serate di musica dal vivo, ecc. Mostre ed eventi incontrano un buon successo di pubblico; degne di nota sono le vivaci conver-

sazioni con i presentatori a cui prendono parte persone di tutte le estrazioni socio-culturali.

Il Museo Italiano collabora regolarmente con studiosi e artisti affermati – basti pensare alla mostra del noto pittore Bruno Leti, alle conferenze dello storico Gianfranco Cresciani, dei letterati Alfredo Luzi e John Gatt-Rutter (cfr. Grishin 2011; Luzi 1991; Cresciani 2011; Gatt-Rutter 2014). Ma il Museo è abbastanza piccolo – e abbastanza coraggioso – da offrirsi anche come uno spazio di espressione e di elaborazione culturale autonoma per la comunità e per studiosi, artisti e curatori esordienti.

Ricordiamo, fra le molte iniziative, la mostra di arte contemporanea *Thinking in Water*, curata da Francesca Baldi come parte di un corso di laurea in Public Art presso l'RMIT University. La mostra – a cui partecipavano con installazioni, fotografie e video la stessa Baldi e altri quattro artisti, italiani e non, affermati ed esordienti – prendeva come spunto l'acqua quale metafora del viaggio che separa e unisce il luogo di partenza e quello di destinazione nell'esperienza migratoria. L'installazione della Baldi, che percorreva ed univa fisicamente i vari spazi, consisteva di oltre 300 bottigliette di vetro sospese dal soffitto, alcune piene di acqua, altre contenenti biglietti realizzati, nel corso di laboratori presso i centri pensionati italiani, da anziani che vi avevano scritto il nome della nave con la quale erano venuti, la data dell'arrivo e a volte un pensiero.

Nel 2015 le giovani Katrina Lolicato (curatrice) e Gracie Lolicato (fotografa) hanno curato la mostra *Italian Australian: Creating Culture, Defining Diaspora* che esplora, in oltre 300 immagini ed una colonna sonora appositamente realizzata, l'affascinante e complesso panorama offerto dagli italo-australiani di oggi, molti dei quali di terza e quarta generazione (Lolicato 2015). La mostra *Braving Bonegilla. A Photographic Journey in the Italian Migrant Experience* (Braving Bonegilla 2015), sul campo profughi e migranti di Bonegilla, attivo dal 1947 al 1971, è stata organizzata in buona parte da Jane Trotta, una dei sei studenti universitari che hanno svolto un tirocinio presso il Museo Italiano durante il 2015.

Nel 2014 la mostra *What I Have To Do – What I Would Like To Do* del fotografo emiliano Cristian Iotti, sui giovani italiani

che in numeri sempre crescenti si trasferiscono in Australia, ha permesso al Museo Italiano di occuparsi di un contingente molto diverso in termini socio-culturali da quello dell'emigrazione storica italiana. La recensione della mostra su *Repubblica* ha rappresentato un momento di orgoglio per Iotti e per il piccolo circolo culturale dall'altra parte del mondo (Iotti 2014).

Nel 2016 la personale di Rosa Agostinelli, emigrata ottantenne ed artista naïf, ha dato voce ad un'esperienza di vita dalle radici antiche in un esuberante *tour de force* pittorico e narrativo (Giannella 2016).

Concludo menzionando una delle più recenti collaborazioni con le università. Il Museo Italiano, insieme ad altri partner in Italia, Regno Unito, Stati Uniti ed Africa, ha partecipato al progetto triennale *Transnationalizing Modern Languages. Mobility, Identity and Translation in Modern Italian Cultures*, durante il quale studiosi delle Università di Bristol, St Andrews e Warwick hanno esaminato aspetti della mobilità della cultura italiana e le sue interazioni con altre culture nel mondo (*Transnationalizing* 2015). Nel 2017 sono stati organizzati al Museo Italiano un convegno e una mostra sulle associazioni italiane con cui si è concluso il progetto.

Risulta pertanto evidente come il Museo Italiano sia un centro di dialogo interculturale e luogo di elaborazione di un'originale cultura italo-australiana, in virtù di un'organizzazione che da molti anni coordina ricerca e comunità; un'organizzazione che è sempre interessata a scambi, confronti e collaborazioni.

Bibliografia

Alliegro, Enzo Vinicio
2013 *Suonatori di strada, vagabondi e migranti: la costruzione della diversità culturale*, «Italian Historical Society Journal», Special Issue on the Occasion of the Exhibition *Musical migrants. Pictures and stories from the Lucanian community in Melbourne*, pp. 20-29.

Cappelli, Valentina
2010 *Italiano lingua d'Australia. Il contributo del Co.As.It. di Melbourne*, tesi di laurea, Siena, Università per Stranieri di Siena.

Church, Julia
2006 *Per l'Australia. The Story of Italian Migration*, Carlton (Victoria), Miegunyah Press, in association with the Italian Historical Society (COASIT).

Cresciani, Gianfranco
2011 *Trieste Goes To Australia*, Lindfield (NSW), Padana Press.

Gatt-Rutter, John
2014 *The Bilingual Cockatoo: Writing Italian Australian Lives*, Melbourne (Victoria), Hybrid Publishers.

Giannella, Salvatore
2016 *Rosa, dall'Abruzzo a Melbourne: la memoria, la fantasia e il potere curativo dell'arte*, <https://www.giannellachannel.info/2016/05/05/rosa-agostinelli-abruzzo-melbourne-museo-italiano-memoria-fantasia-potere-curativo-arte/>, gennaio 2017.

Gobbo, Sir James
2010 *Something To Declare: A Memoir*, Carlton (Victoria), The Miegunyah Press.

Grishin, Sasha
2011 *Bruno Leti, portrait of a printmaker. Matrix to paper, forty years of printmaking*, Melbourne, Macmillan.

Iotti, Cristian
2014 *Destinazione Australia: sogni e speranze dei giovani italiani* (mostra fotografica *What I Have To Do – What I Would Like To Do*), la Repubblica.it, <http://www.repubblica.it/esteri/2014/08/22/foto/australia-94247719/1/#1>, gennaio 2017.

Lampugnani, Raffaele
2012 *Giorgio Mangiamele: Cinematographer of the Italian Migrant Experience*, Ballan (Victoria), Connor Court Publishing.

Leone, Bette

2013 *Chains and links: the story of a family of travelling musicians from Lucania*, «Italian Historical Society Journal», Special Issue on the Occasion of the Exhibition *Musical migrants. Pictures and stories from the Lucanian community in Melbourne*, pp. 39-46.

Lolicato, Gracie; Lolicato, Katrina

2015 *Italian Australian: Creating Culture, Defining Diaspora* (catalogo della mostra), Fawkner (Victoria), the foundling archive.

Luscri, Chris

2012 *Secret heart. Some personal thoughts on Giorgio Mangiamele's photography*, «Italian Historical Society Journal», Special Issue on the Occasion of the Exhibition *Giorgio Mangiamele – Carlton – Photographs – Films*, pp. 47-50.

Luzi, Alfredo

1991 *La letteratura italo-australiana in lingua italiana*, in Ignazio Baldelli, Bianca Maria Da Rif (a cura di), *Lingua e letteratura italiana nel mondo oggi*, Atti del XIII Congresso A.I.S.L.L.I., Perugia, 30 maggio-3 giugno 1988, Firenze, Olschki, 1991, vol. I, pp. 127-142.

Mangiamele, Giorgio

1960-1962 *The Spag*, Australia.

Mangiamele, Rosemary

2012 *Foreword*, «Italian Historical Society Journal», Special Issue on the Occasion of the Exhibition *Giorgio Mangiamele – Carlton – Photographs – Films*, pp. 5-6.

Moliterno, Gino

2012 *Giorgio Mangiamele. A life in photography*, «Italian Historical Society Journal», Special Issue on the Occasion of the Exhibition *Giorgio Mangiamele – Carlton – Photographs – Films*, pp. 7-40.

Passi, Federico

2012 *Giorgio Mangiamele in controluce*, «Italian Historical Society Journal», Special Issue on the Occasion of the Exhibition *Giorgio Mangiamele – Carlton – Photographs – Films*, pp. 41-46.

Rabinovici, Alison

2013 *Musical migrants: Pictures and stories from the Lucanian community in Melbourne. Curatorial essay*, «Italian Historical Society Journal», Special Issue on the Occasion of the Exhibition *Musical migrants. Pictures and stories from the Lucanian community in Melbourne*, pp. 6-19.

Rando, Gaetano; Moliterno, Gino
2011 *Celluloid immigrant: Italian Australian filmmaker, Giorgio Mangiamele*, St Kilda (Victoria), Australian Teachers of Media.

Zable, Arnold *et al.*
1993 *Bridging Two Worlds: Jews, Italians and Carlton*, Melbourne, Museum of Victoria.

Sitografia

Braving Bonegilla
2015 Mostra presso il Museo Italiano, <http://italianlanguage.coasit.com.au/images/files/Braving%20Bonegilla%20-%20Resource%20eBook.pdf>, gennaio 2017.

Co.As.It.
<http://www.coasit.com.au/>, gennaio 2017.

Italian Historical Society Journal
1989 *Italian Historical Society Journal*, formerly *Newsletter of the Italian Historical Society, Co.As.It.*, Victoria, Co.As.It., <http://www.museoitaliano.com.au/italian-historical-society/publications/type/journal>, gennaio 2017.

Museo Italiano
<http://www.museoitaliano.com.au>, gennaio 2017.

Transnationalizing
2015 *Transnationalizing Modern Languages. Mobility, Identity and Translation in Modern Italian Cultures*, <http://www.transnationalmodernlanguages.ac.uk/>, gennaio 2017.

María Soledad Balsas*

Le barriere linguistiche nel diritto all'informazione e alla comunicazione: il caso della Rai e degli italiani in Argentina[1]

Premessa

Sin dalla sua nascita, la televisione è stata legata a un territorio nazionale. Come esemplifica il caso italiano, nessun'altra istituzione mediale si è dimostrata così centrale per la costituzione di un'identità nazionale (Buonanno 2012; Grasso, Scaglioni 2003). Ma la progressiva scissione dell'omogeneo pubblico televisivo nazionale in piccole nicchie, linguisticamente e culturalmente diverse, che possono esistere a livello locale, regionale, transnazionale e/o globale, spinge alla riformulazione dell'identificazione classica tra televisione, identità e nazione.

Se essere cittadino non ha soltanto a che vedere con i diritti riconosciuti dallo Stato a coloro che sono nati su uno stesso territorio, ma anche con le forme che danno senso di appartenenza, oltre a occuparsi del patrimonio storico, le politiche dovrebbero – secondo García Canclini (1995) – puntare sugli scenari informativi e comunicazionali all'interno di cui oggigiorno vengono modellate le identità. Nonostante il web abbia assunto un'importanza evidente nei sistemi info-comunicazionali odierni, a causa della bassa soglia che lo contraddistingue rispetto ad

* Centro de Investigaciones Sociales (CIS), Instituto de Desarrollo Económico y Social (IDES) - Consejo Nacional de Investigaciones Científicas y Técnicas (CONICET), Argentina.

[1] Il presente contributo costituisce una versione articolata di diverse pubblicazioni dell'autrice sull'argomento.

altri mezzi, si ritiene che la televisione resti (finora) in posizione strategica nella formazione dell'opinione pubblica (Zaccaria, Valastro, Albanesi 2013). Parafrasando Bourdieu (1996, trad. it. 1997), la televisione ha (ancora) la potenzialità di divenire uno strumento di democrazia diretta, sempre quando non si converta in uno strumento di oppressione simbolica occultando le informazioni pertinenti che il cittadino dovrebbe possedere per esercitare i propri diritti democratici.

L'alta partecipazione dei cittadini italiani residenti in Argentina registrata durante le elezioni politiche del 2006 e del 2008 da un lato, e la bassa partecipazione assieme al gran numero di voti non validi e di schede bianche registrati nelle elezioni legislative del 2013 dall'altro, suggeriscono che il coinvolgimento civico con l'Italia degli italiani residenti in Argentina sia piuttosto complesso. Qual è il ruolo della televisione (trans) nazionale nella situazione descritta? Le strategie linguistiche, di programmazione e di pianificazione attuate dalla concessionaria pubblica televisiva italiana favoriscono il coinvolgimento attivo dei cittadini residenti all'estero? Anche se l'esposizione alle informazioni di uso pubblico non porta di per sé alla partecipazione politica, in questo contesto la si assume quale requisito necessario per il coinvolgimento civico, al cui interno può emergere quello politico (Dahlgren 2009).

L'interesse per il caso argentino viene in aggiunta dato dalla numerosità del gruppo degli italiani ivi residenti (Fondazione Migrantes 2015). La presenza minoritaria degli italiani madrelingua al suo interno, vista la cospicua tendenza all'invecchiamento da un lato, e la scarsa incidenza dei flussi più recenti dall'altro, risulta interessante per conoscere meglio il ruolo svolto dalle barriere linguistiche nell'accesso alle informazioni di uso pubblico, utile all'esercizio informato del voto. Nell'ambito dell'entrata in vigore della legge 459/2001, il diritto che consente ai cittadini regolarmente iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero di votare per corrispondenza viene confrontato con realtà culturali, linguistiche e sociali diverse che ribadiscono la sfida per le istituzioni italiane di garantirlo in condizioni di eguaglianza ai propri cittadini ovunque essi risiedano.

1. *Gli italiani in Argentina*

La migrazione italiana in Argentina è un fenomeno di lunga durata. La presenza italiana nel *Río de la Plata* risale appunto al periodo coloniale, quando alcuni commercianti e marinai liguri si stabilirono a Buenos Aires (Devoto 2003). Nella seconda metà del Diciannovesimo secolo, la migrazione italiana evolse in un fenomeno di massa: nel 1869 gli italiani rappresentavano il 3,8% della popolazione locale. Si trattava di famiglie di agricoltori e artigiani provenienti dalla Liguria, dal Piemonte, dalla Lombardia, dal Veneto, dalla Calabria e dalla Campania, destinate, in genere, alla colonizzazione agricola. Nel 1895 gli italiani avevano raggiunto il 12,5% della popolazione in Argentina.

Tra il 1910 e il 1914, il flusso proveniente dall'area meridionale divenne maggioritario. Anche le aree centrali come Le Marche sperimentarono una crescita migratoria significativa. Ciò nonostante, gli italiani persero importanza rispetto alla popolazione generale a causa dell'aumento di altri gruppi. Nel 1914 erano l'11,7% della popolazione argentina, concentrandosi a Buenos Aires, Santa Fe e Córdoba. Nel decennio successivo, lo sbarco di meridionali, piemontesi, marchigiani e friulani fu indirettamente incoraggiato dalle restrizioni imposte dalla politica migratoria statunitense. Le aree urbane, la *pampa gringa* e *Río Negro* figuravano tra le principali destinazioni. Dopo la promulgazione delle leggi razziali, una élite di ebrei italiani si stabilì in Argentina (Jarach, Smolensky 1993).

Nel secondo dopoguerra si verificò una ripresa della migrazione italiana in Argentina. Essa fu favorita dalla politica di ricongiungimento familiare e dal desiderio di attrarre manodopera qualificata per lo sviluppo industriale-militare. Oltre ad agricoltori, vi era dunque una numerosa 'classe media' composta da operai specializzati, tecnici, artigiani e imprenditori. Giungevano da tutte le regioni d'Italia e, a differenza dei flussi precedenti, avevano come minimo un livello elementare di istruzione e si caratterizzavano per una strategia associazionistica su base regionale (García 2004).

Nei primi anni Ottanta, la migrazione italiana in Argentina sembrava inesorabilmente destinata a terminare. Negli anni

Novanta, la migrazione di giovani italiani che vide in 'tangentopoli' un fattore di instabilità politica e sociale non riuscì a invertire la tendenza all'invecchiamento e alla generale diminuzione del gruppo. Tuttavia nel nuovo millennio si è registrata una limitata ripresa. Secondo Devoto (2006), si tratta di movimenti migratori riconducibili all'internazionalizzazione del mercato del lavoro che favoriscono l'inserimento degli italiani nei segmenti altamente qualificati e "di giovani guidati da logiche diverse". I nuovi flussi rappresentano un fenomeno di portata limitata, anche se in evidente crescita, soprattutto dopo il 2008 (Balsas 2015).

Delle 147.499 persone nate in Italia censite nel 2010 dalle autorità argentine, 1.977 erano al di sotto dei 14 anni mentre 41.823 avevano un'età compresa tra i 15 e i 64 anni. La stragrande maggioranza – 103.699 – si trovava nella fascia degli oltre sessantacinquenni. Rappresentavano l'8,2% della popolazione straniera e lo 0,36% dell'intera popolazione in Argentina (Balsas 2014). Le persone nate in Italia e i loro discendenti nati in loco costituiscono complessivamente il gruppo degli italiani all'estero più numeroso: al 1° gennaio 2015 erano 754.371 gli iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero dall'Argentina, ovvero il 16,3% del totale, seguiti dalla Germania (14,7%), la Svizzera (12,5%), la Francia (8,3%) e il Brasile (7,6%) (Fondazione Migrantes 2015).

2. *La Rai e i residenti all'estero*

Storicamente, ai mezzi di comunicazione di massa per gli italiani all'estero è stato assegnato un ruolo marginale. Nonostante il diritto al voto nelle elezioni politiche sia stato riconosciuto ai residenti oltre confine – a condizione di tornare a votare in patria –, l'informazione – soprattutto a uso politico – è stata, stando all'interpretazione di Anania (2009), spesso sottovalutata. I programmi radiotelevisivi a loro rivolti si sono concentrati per lo più sull'intrattenimento, soprattutto sulla musica e sullo sport.

Nella seconda metà degli anni Novanta, è stato creato il canale della concessionaria pubblica italiana per l'estero con il

duplice scopo di informare gli italiani residenti nelle Americhe e di attirare l'attenzione di un pubblico internazionale, mettendo in primo piano il *made in Italy* (Balsas 2014). Da allora ha spesso cambiato nome, volto e direzione. Dal 2013 RaiItalia è diretta da Piero Corsini, già giornalista di Rai Storia. Il suo palinsesto è basato su una selezione della programmazione delle reti Rai e alcuni programmi autoprodotti. Ha tre canali: RaiItalia 1 è rivolto all'intero continente americano, mentre RaiItalia 2 viene trasmesso in Asia e Australia e RaiItalia 3 in Africa. Alcuni elementi – che per motivi di spazio non verranno approfonditi in questa sede – suggeriscono che in Italia resti tuttora una realtà poco conosciuta.

Uno dei primi studi volti a problematizzare il rapporto tra identità e televisione (trans)nazionale in Italia è stato condotto da Musso (1998). Sulla base dei palinsesti Rai International nella prima metà del 1996, l'autrice fa un confronto fra le griglie di programmazione delle reti terrestri e quelle del canale trasmesso via satellite allo scopo di verificare quali siano i programmi ritenuti idonei a rappresentare l'identità nazionale nel mondo. Secondo quanto osserva, nella prima fase di realizzazione il palinsesto ricalcava fortemente quello proposto dalla televisione terrestre, caratterizzata da una «forte dimensione locativa», essendo i contenuti autoprodotti e i bollettini di informazione internazionale totalmente assenti. Fra l'alto numero di programmi rivolti apertamente a un pubblico nazionale, emergevano i programmi dedicati all'attualità di Rai 1 e Rai 2 – i programmi di Rai 3 risultavano marginali –, «con riferimenti non solo alla cronaca, ma anche alla politica, [che] presuppon[evano] l'intenzione di voler mantener vivo il legame tra gli italiani che risiedono all'estero e il proprio Paese» (Musso 1998, 128).

Ma tra l'immagine che si intende proiettare e quella percepita dai telespettatori oltre confine sembra esserci un mondo: infatti le note informative sulla qualità dei programmi per l'estero previste dal DPR 31.07.1997 riportano una diffusa insoddisfazione (Di Marco 2007). Per esempio, i giovani italo-statunitensi lamentano che la strategia della televisione pubblica italiana per l'estero sia centrata su rubriche di approfondimento politico che

trovano noiose, su *fiction* datate e programmi a scopo culturale che non attirano il loro interesse. Invece i programmi di approfondimento politico e informativo sono graditi dal pubblico in Europa, America Latina e Asia, mentre gli spettacoli sportivi sono seguiti dai telespettatori in Nord America e Oceania. Nonostante le differenze evidenziate, alcune lamentele sono comuni: la scadente qualità del servizio, l'inadeguatezza delle informazioni a uso elettorale, la mancanza di un'offerta televisiva mirata per bambini e le scarse opportunità per acquisire la lingua italiana.

Per quel che riguarda gli italiani residenti in Argentina, l'opinione sul servizio pubblico televisivo per l'estero risulta altrettanto problematica. Stando ai risultati di un'indagine condotta tra il 2003 e il 2005 a Buenos Aires e a Mar del Plata, vi è una diffusa disinformazione (Chianese 2006), soprattutto tra i giovani che non frequentano né il consolato né le associazioni italiane. Pur avendo un livello di scolarizzazione medio-alto, gli intervistati evidenziano una scarsa conoscenza della politica italiana e un uso ridotto dell'italiano. La situazione descritta colpisce di più le donne tra i 26 e i 65 anni.

Durante le prime elezioni politiche dall'estero, una ricerca simile a quella del 2003 è stata riproposta nel 2006. In quest'occasione, il questionario è stato somministrato a un campione composto da cento persone nella sola città di Buenos Aires. Ancora una volta si è verificata l'inadeguatezza delle informazioni: il 57,6% degli intervistati riteneva che le comunicazioni fossero scarse e poco chiare. Quindi non sorprende se durante la prima tornata elettorale l'associazionismo svolse un ruolo di primo piano, soprattutto in termini di diffusione dell'informazione politica e di *lobbying* (Tarantino 2012).

Sotto la gestione di Massimo Magliaro, l'informazione in italiano divenne la prima priorità del segnale internazionale della Rai. Il riconoscimento del diritto al voto ai cittadini italiani residenti all'estero richiedeva una strategia diversa da quella attuata dalla gestione Morrione, basata sulla comunione simbolica di un pubblico panitalico – non necessariamente italofono – tramite l'intrattenimento, che secondo le nuove visioni, comportava una partecipazione relativamente passiva nei confronti della

nazione. «La forte politica linguistica di Rai International può essere vista come una estensione dei timori popolari sulla salute della lingua italiana, legata ad altre preoccupazioni sulla salute della nazione come il calo demografico e il numero crescente di immigrati» (Hayward 2008, 139, traduzione dell'autrice). In linea con questa politica, i servizi di traduzione, sottotitolazione e doppiaggio dei programmi non hanno assunto un ruolo così importante come in altri casi europei. A questo riguardo, è interessante notare che fino agli anni '40 del secolo scorso i servizi internazionali della Rai includevano un numero significativo di ore in lingue estere (Hayward 2008).

Nonostante il cambiamento di strategia, la situazione non sembrava essere complessivamente migliorata. La diffusa insoddisfazione nei confronti del canale internazionale della Rai fu riferita – forse per la prima volta – in sede parlamentare in occasione dell'audizione del suo Amministratore unico e Direttore generale nel 2004[2]. Tra le diverse criticità denunciate dai parlamentari, vi erano: i) l'obsolescenza dei criteri e dell'impianto utilizzati; ii) l'esistenza di un unico palinsesto al mondo; e iii) una programmazione datata basata sulla riproduzione di materiale di repertorio poco rilevante. Questa situazione sarebbe stata favorita da scelte prese in base a ricerche di mercato che, per ragioni di *budget*, risultavano molto approssimative e limitate.

Nel 2008 l'attuazione di un'offerta televisiva più in linea con i bisogni informativi degli italiani residenti all'estero venne richiesta dal gruppo sull'informazione e la comunicazione della Prima Conferenza dei Giovani Italiani nel Mondo, tenutasi a Roma: «chiediamo […] che sia possibile attivare un contatto diretto e continuativo con la RAI dedicata agli italiani all'estero per poter partecipare […] alla creazione di palinsesti più vicini alle esigenze di informazione e di conoscenza delle comunità italiane nel mondo» (Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale 2008, 3). Su un totale di 416 delegati, 57 giunsero dall'Argentina. Proposte simili sono state anche avanzate dal Movimento Associativo Italiani all'Estero,

[2] XIV Legislatura, Commissione Parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi, 18 febbraio 2004.

che nel suo programma per le elezioni politiche 2013 includeva lo «sviluppo di una migliore e più moderna politica dell'informazione delle collettività residenti all'estero», impegnandosi a ripristinare «un canale televisivo dedicato, come Rai Internazionale, le cui trasmissioni rispondano alle reali esigenze informative delle collettività residenti all'estero, e che curi l'informazione di ritorno» (Movimento Associativo Italiani all'Estero 2013, 5).

Anche nel 2008 il centro Altreitalie mise in linea un questionario rivolto alle donne piemontesi residenti in Argentina su diversi argomenti. Su un totale di 835 risposte valide, il 69% dichiarò di seguire le trasmissioni di Rai International (Tirabassi 2010). Le risposte citate dall'autrice evidenziano che la Rai è apprezzata innanzitutto per mantenere un legame "affettivo" con le origini, anche se si riscontra una certa consapevolezza sull'inadeguatezza del diritto all'informazione e alla comunicazione: «sono andata a votare senza sapere nulla» (Tirabassi 2010, 186).

Nel corso dell'audizione al direttore responsabile di Rai International, Piero Badaloni, il presidente del Comitato per le questioni degli italiani all'estero dichiarò: «avendo seguito alcuni programmi di Rai International in Argentina, penso che si possa fare di più» (Senato della Repubblica Italiana 2009, 3). In particolare, le lamentele dei parlamentari riguardavano in quell'occasione l'informazione politica, che ben otto anni dopo l'entrata in vigore della legge che consente di votare dall'estero, continuava a ritenersi inadeguata. Durante la XVI Legislatura, l'allora direttore di Rai Internazionale, Daniele Renzoni, affermò: «il metodo tutto italiano di fare audience, fatto di urla e di accavallarsi di voci, produce difficoltà anche nell'ascolto, dal momento che non tutti all'estero sono in grado di parlare un italiano perfetto» (Senato della Repubblica Italiana 2009, 7). Su questa base, viene giustificata la scelta di dedicare la prima serata ai programmi di puro intrattenimento. Potrebbero queste scelte essere delle chiavi per interpretare la testimonianza di un migrante italiano secondo cui «un ragazzo vicino a me è venuto a bussarmi alla porta perché non capiva il referendum sulla

"servitù di elettrodotto". "Ma che è la servitù di elettrodotto?", chiedeva il poverino» (Bernardotti 2013, 37)?

3. *Metodologia della ricerca*

Il lavoro di ricerca è stato organizzato in diverse fasi. La prima è stata dedicata all'analisi dei programmi televisivi trasmessi dalla concessionaria pubblica italiana per l'estero, ed in particolare alle strategie linguistiche, di programmazione, di pianificazione e pubblicitarie attuate da RaiItalia 1. Nella seconda fase, il principale strumento di raccolta dei dati è stato un questionario autosomministrato rivolto ai cittadini italiani ed italo-argentini che abitano a Buenos Aires. In una terza fase, sono stati intervistati 10 donne e 4 uomini per approfondire il divario tra i generi nell'uso della Rai quale fonte di informazione. Basate su un canovaccio composto da 23 domande aperte, le interviste sono state realizzate a luglio 2015 tramite *chat* oppure per posta elettronica allo scopo di coinvolgere persone geograficamente distanti. Infine, sono stati organizzati tre *focus group* con: i) italiani nativi; ii) italiani nati in Argentina; e iii) italiani nativi e italo-argentini. Essi sono stati realizzati a Buenos Aires tra maggio e luglio 2016.

Durante la seconda fase dell'indagine, è stato elaborato un questionario costituito da trenta domande a scelta multipla, chiuse e/o aperte, somministrato tramite internet per rispondere alle seguenti domande: i) che mezzi di comunicazione utilizzano gli italiani residenti a Buenos Aires per tenersi informati?; ii) qual è il ruolo delle barriere linguistiche per l'accesso alle informazioni di uso pubblico?; iii) vi sono differenze nei profili di consumo televisivo in termini di genere, luogo di nascita e tempo di residenza in Argentina?; iv) come viene percepita la televisione (trans)nazionale dai telespettatori diasporici? e v) come si posizionano tra gli spazi locali e (trans)nazionali a partire dai loro consumi televisivi? Le risposte ottenute rappresentano un elemento da considerare nell'ambito di una strategia di ricerca multimetodologica, come prima accennato.

L'obiettivo di partenza di coinvolgere 300 partecipanti non è stato raggiunto. Sebbene internet abbia favorito la diffusione del

questionario in una vasta area geografica come quella dell'intera provincia di Buenos Aires, esso si è dimostrato inefficace per attirare la partecipazione, per esempio, dei più anziani. Inoltre, l'impossibilità di accedere alla programmazione Rai per l'estero verificatasi in certe realtà geografiche operate prevalentemente da piccoli e medi fornitori ha rappresentato un ulteriore ostacolo per lo svolgimento della ricerca. In terzo luogo, il costo del servizio si è dimostrato proibitivo per certe fasce di utenza che non si possono permettere l'abbonamento al *bouquet*, che in media risulta quattro volte più caro rispetto al canone Rai. Infine, circoscrivere la ricerca a Buenos Aires è stata per certi versi una scelta limitante.

Dato che uno degli obiettivi della ricerca è appunto quello di rendere problematico il ruolo delle barriere linguistiche, si è ritenuto indispensabile fornire le domande sia in italiano che in castigliano. Le risposte pervenute tra agosto 2014 e gennaio 2015 sono state complessivamente 74, di cui 63 valide. Tra le risposte valide, 41 sono redatte in lingua italiana e 22 in castigliano. In quanto alla composizione del campione, i) vi sono 42 donne e 21 uomini; ii) 50 persone si trovano nella fascia tra i 18 e i 65 anni e 10 sono ultrasessantacinquenni; iii) i nati in Italia sono 12 mentre quelli nati in Argentina, 51; e iv) 29 dichiarano di possedere un titolo post-universitario; 28 di essere laureati e 6 di aver conseguito la maturità.

4. *Analisi delle risposte*

Gli italiani in Argentina utilizzano prevalentemente la televisione, la stampa e la radio argentine per informarsi. I mezzi italiani prodotti in Argentina e la radio italiana sono comparativamente meno diffusi. I siti web, le newsletter istituzionali e le reti sociali risultano essere vie alternative di informazione. In relazione a *Euronews* e *Rai World Premium*, RaiItalia 1 è il canale più visto. La fascia oraria privilegiata è quella serale, dalle ore 20.30 alle ore 22.30. Se si tiene in conto che le rubriche di approfondimento informativo non vengono trasmesse in prima serata, richiama l'attenzione il fatto che le trasmissioni "Ballarò", "Che

tempo che fa" e "Porta a Porta" compaiano tra i programmi più visti.

In media, i protagonisti dell'indagine si ritengono soddisfatti della televisione italiana in Argentina: l'apprezzano principalmente per le funzioni di collegamento culturale e identitario che svolge. Considerano che essa sia importante per contribuire a mantenere i legami con le proprie origini, per sapere cosa accade in Italia e nel mondo e per promuovere la lingua italiana. Tendenzialmente, gli intervistati trovano che la programmazione sia culturalmente arricchente e socialmente rilevante e l'informazione abbastanza equilibrata e rispettosa dei diversi orientamenti politici. Parallelamente, sono anche riconoscibili dei segni di un atteggiamento più critico. Le lamentele riguardano la mancata sintonia con il fuso orario, gli usi e i costumi locali e la trasmissione di un'immagine poco accurata dell'Italia e degli italiani in Argentina. La qualità del segnale, il costo del servizio e lo squilibrio tra l'informazione e l'intrattenimento risultano altrettanto problematici.

In merito al ruolo svolto dalle barriere linguistiche per l'accesso alle informazioni di uso pubblico, è interessante notare che la maggior parte dei partecipanti dichiara di conoscere l'italiano e il castigliano. Significativamente, l'ammontare delle risposte in italiano supera quelle redatte in castigliano. In alcuni casi, si dice addirittura di conoscere l'inglese, il francese e/o il tedesco. Il profilo plurilingue che emerge da queste risposte può essere ricollegato all'alto livello di istruzione raggiunto dai partecipanti. I risultati delineano un pubblico ristretto, con capacità di parlare e/o comprendere diverse lingue che gli consente appunto di spostarsi tra diverse culture, cogliendo il meglio che ognuna ha da offrire.

Per quel che riguarda il genere, si riscontra un accesso disuguale alle informazioni di uso pubblico. Le strategie attuate dalla concessionaria pubblica per l'estero sono percepite come inadeguate per attirare in particolare l'interesse del pubblico femminile. Poi, se da una parte le evidenze raccolte dimostrano che i cittadini italiani nati in Argentina e quelli nati in Italia arrivati negli ultimi anni usano di solito i media del Paese in cui sono nati, dall'altra il fatto che i cittadini italiani nati in Italia

e di lunga residenza in Argentina scelgano i media locali per tenersi informati indica che detta propensione è ricollegabile a processi di ibridazione culturale. Rispetto ai partecipanti nati in Italia, quelli nati in Argentina si dimostrano più interessati alla situazione in Italia. Ciò nonostante, la maggior parte del campione dichiara di aver partecipato alle elezioni politiche e/o referendarie italiane dall'Argentina. La mancata espressione delle proprie preferenze elettorali – quando si è verificata – è stata motivata, più che dal disinteresse, dalla ritardata consegna dei plichi, dall'incompiuta iscrizione all'AIRE, dall'inadeguatezza delle informazioni fornite oppure dalla scarsa conoscenza della realtà socio-politica italiana.

5. *Conclusioni*

Dall'analisi delle risposte emerge il profilo di un cittadino assai coinvolto politicamente, con accesso a diverse fonti di informazione, tra le quali prevalgono quelle audiovisive ed elettroniche, in base a cui egli (ri)crea un'identità a diversi strati. I cittadini intervistati domandano l'attuazione di strategie di programmazione più inclusive che tengano conto appunto del loro posizionamento (trans)nazionale. La lingua, anziché ostacolare l'esercizio del diritto all'informazione e alla comunicazione, risulta, almeno per quelli che sono in grado di comprenderla, essere una delle motivazioni principali per sintonizzare la Rai dall'Argentina. Se sono i migliori istruiti e i più connessi i migliori consumatori della Rai in Argentina, diventa scientificamente rilevante nonché politicamente doveroso indagare in iniziative di ricerca future il ruolo delle barriere linguistiche tra i meno istruiti, i meno connessi e i più anziani. A tale scopo, sarebbe necessario incentrare la ricerca su strumenti più adatti.

Bibliografia

Anania, Francesca
2009 *Cinegiornali, radio, televisione. La rappresentazione dell'emigrazione italiana*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Fran-

zina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana*, Roma, Donzelli, pp. 515-535.

Balsas, María Soledad
2014 *Diritto all'informazione e cittadinanza esterna: il caso di RaiItalia 1 in Argentina*, «Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 12, pp. 215-235.
2015 *Migrazioni in tempi di crisi: la (ri)scoperta dell'Argentina*, in Fondazione Migrantes (a cura di), *Rapporto Italiani nel Mondo*, Roma, Tau, pp. 228-236.

Bernardotti, Adriana
2012 *Emigrazione: i nuovi italiani d'Argentina*, «Cambiailmondo» <http://issuu.com/cambiailmondo/docs>, ottobre 2013.

Bourdieu, Pierre
1996 *Sur la télévision*, Parigi, Liber-Raisons d'agir; tr. it. *Sulla televisione*, Milano, Feltrinelli, 1997, p. 128.

Buonanno, Milly
2012 *Italian TV drama and beyond: stories from the soil, stories from the sea*, Bristol, Intellect.

Chianese, Alessandra
2006 *L'altra Italia al voto. Il voto degli italiani all'estero nella percezione degli italiani in Argentina*, Gorle (BG), CEL.

Dahlgren, Peter
2009 *Media and political engagement. Citizens, communication and democracy*, New York, Cambridge University Press.

Devoto, Fernando
2003 *Historia de la inmigración en la Argentina*, Buenos Aires, Editorial Sudamericana.
2006 *Historia de la inmigración italiana en Argentina*, Buenos Aires, Biblos.

Di Marco, Chiara
2007 *L'Italia vista dal mondo. Indagine sulla tv per gli italiani all'estero*, Tesi di Laurea Specialistica in Editoria, Comunicazione Multimediale e Giornalismo, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", Roma.

Fondazione Migrantes
2015 *Rapporto Italiani nel Mondo*, Roma, Tau.

García, Miguel Ángel
2004 *L'emigrazione in Argentina*, in Francesco Carchedi (a cura di), *I campani e gli italiani nel mondo. Il lavoro, le associazioni, la doppia appartenenza*, Roma, Ediesse.

García Canclini, Néstor
1995 *Consumidores y ciudadanos. Conflictos multiculturales de la globalización*, Messico, Grijalbo.

Grasso, Aldo; Scaglioni, Massimo
2003 *50 anni di TV: l'identità italiana attraverso lo schermo*, «Vita e pensiero», 86, 6, pp. 84-95.

Hayward, Mark
2008 *Global Italy: Media, Identity and the Future of the Nation-State*, Tesi di Dottorato, Department of Communication Studies, University of North Carolina at Chapel Hill.

Jarach, Vera; Smolensky, Eleonora
1993 *Colectividad judía italiana emigrada a la Argentina: 1937-1943*, Buenos Aires, Centro Editor de América Latina.

Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
2008 Documento Finale Gruppo Tematico Informazione e Comunicazione, Prima Conferenza dei Giovani Italiani nel Mondo, Roma, 8-12 dicembre.

Movimento Associativo Italiani all'Estero
2013 Programma elezioni politiche, <http://www.maiemondiale.com>, febbraio 2013.

Musso, Patrizia
1998 *L'identità via satellite: BBC world e Rai International*, in Chiara Giaccardi, Anna Manzato, Giorgio Simonelli (a cura di), *Il paese catodico*, Milano, Franco Angeli, pp. 111-130.

Senato della Repubblica Italiana
2009 XVI Legislatura, Comitato per le questioni degli italiani all'estero, resoconto stenografico, 6 maggio.

Tarantino, Francesco
2012 *Rappresentanza e voto in America Meridionale*, in Guido Tintori (a cura di), *Il voto degli altri. Rappresentanza e scelte elettorali degli italiani all'estero*, Torino, Rosenberg & Sellier, pp. 121-150.

Tirabassi, Maddalena
2010 *I motori della memoria. Le piemontesi in Argentina*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Zaccaria, Roberto; Valastro, Alessandra; Albanesi, Enrico
2013 *Il finanziamento del sistema*, in *Diritto dell'informazione e della comunicazione*, Assago, CEDAM.

Alberto Pellegrino*

Ruggero Vasari e il teatro futurista in Germania

Il drammaturgo siciliano Ruggero Vasari (1898-1968) è una delle figure più rappresentative del teatro futurista-espressionista della seconda fase del movimento futurista. Dopo le prime esperienze letterarie nella nativa Messina, durante le quali conosce Filippo Tommaso Marinetti, s'iscrive alla Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino e nel 1921 si vede respingere la tesi di laurea su «La personalità della prostituta», per cui deve trasferirsi a Roma dove si laurea nel 1923. Nella capitale Vasari entra a far parte dell'ambiente futurista, conosce gli scenografi Enrico Prampolini e Ivo Pannaggi, Anton Giulio Bragaglia e comincia a occuparsi di teatro collaborando alle riviste «Il Nuovo Paese», «L'Antenna», «L'Impero», «Noi» e «Teatro».

Tra il 1922 e il 1932 Ruggero Vasari si trasferisce stabilmente a Berlino, dove ricopre un ruolo importante nell'ambito dell'avanguardia europea, restando profondamente segnato dal clima culturale cosmopolita della città, che rappresenta anche un formidabile crogiolo d'idee e di movimenti. Nella capitale tedesca Vasari apre una Galleria d'arte che diventa un punto di riferimento per il movimento futurista e nel 1922 pubblica otto numeri della rivista «Der Futurismus», nella quale ospita i documenti e gli interventi di artisti futuristi tedeschi e italiani. Studia inoltre le teorie registiche di Bertolt Brecht e Ervin Piscator, il cui teatro epico porta sulla scena il marxismo, i problemi della

* Sociologo, storico del teatro e della fotografia, consulente scientifico del "Centro Studi Carlo Balelli per la Storia della Fotografia" e del "Centro Studi Gabriele Galantara per la Satira Sociale e di Costume".

società e della politica, la difesa del proletariato. Nel 1933, con l'avvento del regime nazista, Vasari lascia la Germania e si stabilisce a Zurigo con qualche breve soggiorno in Italia, dove le sue opere sono trascurate dalla critica, ignorate dal mondo teatrale. Deluso per la crisi del suo futurismo «di sinistra», egli preferisce ritirarsi a vita privata, lasciando un pungente e ironico *Autoepitaffio* (1928):

Qui giace un fior di canaglia
che del suo prossimo non ebbe stima alcuna
fece il futurista pur sapendo che era anticaglia
amò tutte le donne e non amò nessuna
Ebbe tanti nemici finché disse la verità
quando cominciò a mentire fu onorato
ma non commise mai atti di viltà
e per questo fu da qualcuno rispettato [...] Ora che sono sotto terra, o [miei diletti
amici e nemici, donne e ammiratori
lasciatemi in pace,
ché non voglio inchini. (Vasari 1928, 61)

1. *Il movimento futurista e la concezione della donna*

Sulla prima produzione drammaturgica di Ruggero Vasari ha certamente influito il pensiero di Filippo Tommaso Marinetti che, oltre a teorizzare il disprezzo per il pubblico, l'orrore per il successo, la voluttà di essere fischiati, ha espresso il disprezzo per il sentimentalismo romantico e per l'Eterno Femminino basato sull'incesto, il peccato, il triangolo dell'adulterio esaltati dal teatro borghese. Per Marinetti la donna va intesa, al contrario, come una creatura animalesca, istintiva, più vicina dell'uomo alla natura perché meno dotata intellettualmente; la donna, grazie agli effetti negativi della lussuria, costituisce per l'uomo una forma di schiavitù, per cui bisogna essere insensibili agli affetti e avere contatti carnali rapidi e persino violenti.

Questa posizione di ostentato maschilismo e di condanna dell'erotismo provoca il risentimento di Valentine de Saint-Point, la prima scrittrice futurista che pubblica a Parigi nel 1912 il *Manifesto della donna futurista* (Salaris 1982, 31-36), nel quale esalta il valore liberatorio dell'erotismo e sostiene la necessità di

sostituire la donna sposa-madre con la donna amazzone, una super femmina che deve portare al superamento dell'assurda divisione dell'umanità in uomini e donne, perché ogni individuo è composto dagli elementi della "femminilità" e della "mascolinità". Valentine de Saint-Point ritorna sull'argomento nel 1913 con il *Manifesto futurista della lussuria* (Salaris 1982, 36-40), nel quale va oltre l'esaltazione della sessualità femminile per considerare il desiderio sessuale come pura fisicità, come un incontro di macchine-corpi che producono energia. La lussuria deve essere, quindi, una «ricerca carnale dell'ignoto, come la Cerebralità ne è la ricerca spirituale» (Salaris 1982, 36). È dalla lussuria che scaturiscono, pertanto, tutte le energie e le forze dell'essere superiore, per cui non vi devono essere più donne angeli del focolare, ma amazzoni guerriere che combattono ferocemente per selezionare i maschi più forti e per sottomettere quelli più fragili.

Italo Tavolato pubblica nello stesso anno in Italia la *Glossa sul manifesto futurista della lussuria* (Tavolato 1913a, 1) e *L'Elogio della prostituzione* (Tavolato 1913b, 89), esaltando il meretricio e la pederastia come antidoti all'etica borghese, usando la figura della prostituta come un semplice oggetto per esaltare l'immoralismo antiborghese. Vasari rimane probabilmente affascinato dalle teorie di Tavolato come indicano la scelta dell'argomento per la sua tesi di laurea in giurisprudenza "La personalità della prostituta" e un suo componimento poetico intitolato *Stelle mattutine*, nel quale mostra di avere una visione positiva della *cocotte*, considerata un essere religioso capace di purificare l'uomo: «Voi siete le stelle mattutine/all'alba giacete vergini nel primo letto che vi offrono/siete le sante compagne dell'amante ignoto/e a lui tutto donate/tenerezza gioia amore delirio/e qualche volta/con le vostre lagrime/lo purificate» (Vasari 1928, 57).

Questo dibattito deve avere inciso sulla visione della donna di Filippo Tommaso Marinetti che, nella sua opera teatrale più significativa intitolata *Prigionieri* (1925), stempera il suo originario maschilismo introducendo l'immagine di una protagonista femminile che, nella sua complessità sociologica e psicologica, è destinata a ricoprire i diversi ruoli di figlia, di madre e

di amante. La trama si basa sugli incubi erotici di un gruppo di forzati relegati in un'isola dove si trova il Castello di Baia. Le ossessioni oniriche dei prigionieri, che si rifanno al simbolismo e al surrealismo, si concretizzano nella donna "oggetto del desiderio" dei prigionieri come risposta alla loro condizione claustrofobica e alla loro frustrazione sessuale. Rosina, la moglie del guardiano, è l'unica presenza femminile che rappresenta una sintesi della sessualità femminile, perché incarna in successione l'amore verso la donna-madre, il desiderio per la donna-amante dei prigionieri inebriati dal suo profumo. La donna appare ai prigionieri come una visione erotica, come una luce che rischiara le tenebre della prigione, mentre il marito si mostra insensibile al suo fascino, la picchia, tenta persino di ucciderla, anche se sarà la donna a essere accusata di averlo avvelenato, per riapparire nel finale come l'immagine-simbolo della Morte.

2. *La donna nelle prime opere teatrali di Ruggero Vasari*

La produzione teatrale di Vasari nasce in quel particolare e a volte contradditorio clima culturale del Futurismo che riguarda la concezione della donna: nei suoi primi lavori teatrali egli ha un'idea della donna vicina a quella del primo Futurismo. Questa visione del mondo femminile cambia profondamente nei due drammi finali, nei quali la donna diventa una specie di *deus ex machina* chiamata a risolvere i problemi della società, secondo una visione dalle tinte più fosche e ambigue che tocca il culmine nel dramma *Raun*, dove la Grande Prostituta, donna-despota della città del futuro, è la depositaria delle energie vitali che regolano l'esistenza dell'umanità.

La figura dominante della donna è presente nelle prime tre opere teatrali di Vasari, riunite nella raccolta *Tre razzi rossi* (1921), nelle quali sono ancora presenti gli influssi del teatro dannunziano e l'uso di un linguaggio più poetico che teatrale, del quale Vasari non riuscirà mai a liberarsi.

In *Femmine* (*Donne del tempo* e successivamente *Ecce Homo*), da un dialogo tra «due baldracche» si apprende che un uomo è stato ridotto in rovina dalla sua amante bella, ricca ed elegante fino al suo totale disfacimento. Nel mini-dramma *Anarchie (Il*

Giustiziere) l'istinto sessuale è spinto al limite della depravazione, fino a costituire una minaccia per la famiglia, ultimo caposaldo della morale borghese, cellula malata di una società in crisi, tanto che la protagonista (Anna) ha un rapporto incestuoso con la figlia-amante (Mila), essendo divorata da una passione che fa dell'incesto una volontà di possesso e di sete di potere.

Nel dramma *Sentimento* s'incrociano alcuni caratteri del teatro grottesco e dannunziano, del teatro futurista ed espressionista: in un ambiente borghese un Lui e una Lei si scontrano e, di fronte alla volontà di possesso e distruzione dell'uomo, la donna risponde di aver dato tutto. All'improvvisa apparizione dell'Altro, forse una proiezione dei desideri inconsci della donna, Lui chiede di ucciderlo e Lei gli pianta un pugnale nel petto come se volesse uccidere così ogni sentimento.

Nel 1923 Vasari pubblica il volume *La mascherata degli impotenti* che, oltre a *Femmine*, *Anarchie* e *Sentimento*, contiene tre nuovi lavori teatrali. La *pièce*, che dà il titolo alla raccolta, si basa sul conflitto tra sensualità e volontà superomistica in un quadro tipico della drammaturgia borghese, nella quale si evidenzia la crisi dei valori superomistici dannunziani: i personaggi sono un aristocratico, una signora dell'alta società, un artista *dandy* e morfinomane.

L'apparizione di una giovane attrice, una super femmina impregnata di un erotismo meccanico e svincolato da ogni coinvolgimento sentimentale, sconvolge la vita di questi personaggi. Il *dandy* scettico e dongiovanni finisce per essere travolto dalla spietata animalità di questa «donna di tenebre» assetata di uomini da usare come gingilli sessuali. Eppure anche questa donna nasconde il ricordo di un amore che l'ha segnata. I due decidono di unire le loro debolezze interiori per poter sopravvivere dopo essere stati puniti dalla ricerca del vero amore.

La barriera affronta ancora il tema della guerra tra i sessi e si svolge nello studio di un giovane artista, dove entra la sua amante che l'uomo cerca di respingere perché si sente diviso tra la sua arte e l'attrazione fisica per la donna che si denuda e gli offre «la sua splendida nudità…Io sono la tua splendida luce… Prendimi!» ma, quando l'uomo cede, «cade all'indietro fulminato» (Vasari 1923, 33-34).

Il figlio ha come protagonista Tullio, uomo innamorato di se stesso che considera l'amore una farsa; ha tradito più volte sua moglie Bianca, la quale una sola volta si è concessa a un uomo rimanendo incinta. Per quanto si dichiari immune da qualsiasi sentimento e innamorato solo della sua arte, Tullio uccide il bambino gettandolo dalla finestra.

La trama ricalca quella dell'ultimo romanzo di Gabriele D'Annunzio *L'innocente*, dove il protagonista Tullio si uccide dichiarando la sua sconfitta di superuomo; al contrario, il Tullio di Vasari non uccide per gelosia ma per amore dell'arte, perché con il suo gesto vuole colpire l'amante considerato un pessimo scrittore e la moglie che gli si è concessa. In questo caso il tema dell'infanticidio si accosta a quello dell'incesto e dell'assassinio in ambito familiare, argomenti abbastanza diffusi nel teatro espressionista. In queste sintesi teatrali Vasari rappresenta un mondo chiuso e opprimente in attesa di una liberazione che non arriverà mai, una società dominata da super femmine che ricordano alcune fondamentali figure del teatro dannunziano: Mila (*La figlia di Iorio*), Basiliola Faledra (*La nave*), Anna Comnena (*La gloria*).

Diverso dalle sintesi precedenti è l'atto unico *Tung-ci* (1921-1926), un'opera più matura in cui si avvertono le prime influenze del teatro espressionista a cominciare da due testi teatrali del primo Bertolt Brecht: *Baal* (1918), fortemente dominato dal desiderio sessuale; *La giungla della città* (1921), dove la metropoli divora le anime e distrugge i corpi. Ambientata in una città di mare, la *pièce* di Vasari si svolge in una taverna dove il protagonista, il sordido e quasi diabolico Tung-ci, sfrutta i suoi clienti che sono attratti e affascinati dalla sua bellissima figlia Sanca.

In realtà il protagonista è tormentato dalla morte della donna che ha amato, per cui cerca consolazione in Sanca, figlia-schiava-amante che, in un tentativo di ribellione, lo sfida offrendogli impudicamente il proprio corpo. L'uomo, stanco e logorato dai rimorsi, vuole solo morire e rivela alla giovane amante che non è suo padre e che sua madre non è morta di parto, ma è stata uccisa da lui. La ragazza, libera da ogni vincolo affettivo e sessuale, diventa metà angelo e metà demonio per condurre lei l'azione: si offre al Vagabondo affinché la liberi da Tung-ci, ma

l'uomo rimasto solo si uccide e il suo cadavere sarà considerato poco più di un qualsiasi oggetto inanimato.

3. *Il teatro delle macchine di Ruggero Vasari*

Nei suoi ultimi drammi Vasari rimane affascinato dal mito della Macchina che, fin dalle origini del movimento futurista, era stato esaltato da Marinetti, il quale nel *Manifesto dei drammaturghi futuristi* (1911) dice che «Bisogna introdurre nel teatro la sensazione del dominio della Macchina…le nuove correnti d'idee e le grandi scoperte della scienza, che hanno completamente trasformato la nostra sensibilità e la nostra mentalità d'uomini del ventesimo secolo» (in Davico Bonino 2009, 123).

Sulla stessa lunghezza d'onda si pongono i giovani scenografi Ivo Pannaggi (1894-1981) e Vinicio Paladini (1902-1971) che, ispirandosi al "Macchinismo" e "Costruttivismo", nel 1922 firmano il *Manifesto dell'arte meccanica futurista*, nel quale si esaltano la bellezza estetica e geometrica delle macchine, il fascino del movimento e degli ingranaggi secondo una nuova poetica che respinge il vecchio Simbolismo e il Decadentismo:

> Oggi è la MACCHINA che distingue la nostra epoca. Pulegge e volani, bulloni e ciminiere, tutto l'acciaio pulito e il grasso odorante (profumo di ozono delle centrali). Ecco dove ci sentiamo irresistibilmente attirati. Non più nudi, paesaggi, figure, simbolismi per quanto futuristi, ma l'ansare delle locomotive, l'urlare delle sirene, le ruote dentate, i pignoni, e tutto quel senso meccanico NETTO DECISO che è l'atmosfera della nostra sensibilità. (Pannaggi, Paladini 1922, 7)

Lo scenografo Enrico Prampolini si colloca sulla stessa posizione, quando nel 1923 afferma ne *L'Arte Meccanica (Manifesto futurista)* (Crispolti 1969, 392-393) che la Macchina deve essere considerata la nuova divinità che illumina e domina la nuova stagione futurista, imponendo i suoi ritmi all'anima collettiva e ai singoli artisti del Futurismo.

Lo stesso Vasari aveva esaltato la Macchina nella lirica *Vestfalia*

> Notti incendiate della Vestfalia
> inebriate la mia anima

colla sinfonia delle officine:
cantate motori
fremete macchine […] filate, pulegge, il turbinio delle ruote
battete, magli, i metalli ribelli.
Vomitano gli alti forni fiumi di fuoco
che s'incanalano nei cuori degli uomini
innamorati delle macchine… solo nella macchina
è l'alcole della vita. (Vasari 1928, 56-57)

È logico quindi che, quando Pannaggi si trasferisce in Germania nel 1927, Ruggero Vasari si rivolga a lui per progettare le scenografie e i costumi del dramma *L'angoscia delle macchine* che deve andare in scena a Parigi nel 1927, ma decide poi di scegliere le scene e i costumi ideati dalla scenografa Vera Idelson, sicuramente meno belli rispetto a quelli dell'artista maceratese ma decisamente più tragici, perché rispecchiano quella dolorosa poetica, quelle atmosfere da incubo presenti nel dramma *L'angoscia delle macchine*. Le scene e i costumi di Pannaggi hanno una loro bellezza plastico-geometrica e brillantezza cromatica, ma egli «interpreta i personaggi del dramma coerentemente con le premesse estetiche e ideologiche da lui stesso fissate, insieme a Paladini, nel *Manifesto dell'arte meccanica futurista*» (Barzotti 1983,72). Secondo Fossati, Pannaggi non è interessato al conflitto tra l'uomo e la macchina, per cui i suoi costumi e le sue scene non trasmettono nessuna angoscia meccanica: «I costumi di Pannaggi esasperano la meccanicità come ordine totale e rigoroso che rende armonico e necessario lo scontro macchina-uomo e pare cancellare la liricità da incubo del contesto vasariano in un procedimento da balletto, da struttura ritmica e regolare» (Fossati 1977, 121).

I due ultimi drammi di Ruggero Vasari, *L'Angoscia della Macchine* e *Raun*, formano il «ciclo delle macchine», nel quale si affrontano in modo assolutamente originale rispetto al primo Futurismo, i temi della Macchina e della figura femminile proiettati all'interno di una società del futuro dove gli uomini hanno un drammatico rapporto di subordinazione nei confronti delle macchine. In essi l'autore ritorna a un testo drammaturgico di tipo narrativo e carico di forti connotazioni liriche; inoltre adotta una tecnica teatrale innovativa basata su una scenografia che deve piegarsi alle idee del drammaturgo, affinché queste



Ivo Pannaggi. Copertina del dramma *L'angoscia delle macchine* di R. Vasari, Torino, Edizioni Rinascimento, 1925

siano interpretate e tradotte in forme estremamente aderenti all'opera rappresentata.

L'ultimo teatro di Vasari esprime una visione ideologica, morale e stilistica che segna la crisi e l'imminente fine del secondo Futurismo. I due drammi sono, infatti, lontani da una visione ottimistica del macchinismo, fondato sulla bellezza meccanica, un rapporto uomo-macchina gioioso e non conflittuale, una supervalutazione del mondo meccanico, tanto che Vasari stesso scrive in una lettera a Guglielmo Jannelli del 14 febbraio 1931: «Io vado al di là del Futurismo perché mentre da un lato esalto la macchina...dall'altro ne provo orrore! E perché? Perché la meccanizzazione distrugge lo spirito» (Verdone 1988, 366-367). La sua angoscia del divenire è lontana dal trionfalismo del Futu-

rismo «eroico» ed è più vicina all'espressionismo tedesco, per il quale la meccanizzazione fa nascere visioni tragiche o addirittura apocalittiche, provocando per contrasto un'aspirazione al ritorno verso comunità primitive scampate al nuovo "diluvio tecnologico".

Vasari considera i suoi drammi basati sul tragico conflitto tra l'anima umana e la macchina che tenta di soggiogarla e soffocarla in una lotta disperata tra il sentimento e il dominio razionalistico delle macchine. Il protagonista del dramma *L'Angoscia della Macchine* trascinerà nella sua rovina questo antiumano mondo meccanico, mettendo in crisi le certezze del Superuomo:

> I capi della società del futuro, collegati cerebralmente alla Macchina-cervello, che è il vero organismo pulsante della città, rappresentano gli uomini che hanno superato sentimentalmente e sessualmente l'individuo. Tonchir, il vero creatore del meraviglioso mondo meccanico, all'apogeo della propria potenza sentirà tutta l'inutilità dei suoi poderosi sforzi…e cercherà di tornare all'umanità perduta, in un sforzo ormai impossibile. (Maramai 2005, 167)

Nel «ciclo delle macchine» si riflettono i fondamentali dualismi cielo-terra, uomo-donna, ascesa-caduta, uomo-macchina, presenti nella cultura europea del primo Novecento; in esso Vasari contrappone l'apocalittica distruzione delle macchine alla rigenerazione dell'umanità attraverso la natura, come rimedio alla crisi spirituale ed esistenziale dell'Uomo che si è proiettato verso un futuro costruito sul macchinismo per raggiungere la perfezione e l'immortalità. Gli eroi del Vasari sono al contrario travagliati dalle proprie angosce e, una volta riconosciuto il fallimento dei Superuomini, avvertono la necessità di soddisfare un insopprimibile bisogno di rigenerazione e di rivalutazione dello spirito rispetto alla materia.

4. L'Angoscia della Macchine

L'Angoscia della Macchine (1923-1926) risente delle nuove tendenze del teatro espressionista e in parte è ancora legato alle teorie dell'Arte Meccanica promossa da Pannaggi, Paladini e Prampolini.



Ivo Pannaggi. Bozzetto del costume di un “Condannato alla macchina 4K” per il dramma *L’angoscia delle macchine* di R. Vasari, in E. Crispolti, *Pannaggi e l’arte meccanica futurista*, Milano, Mazzotta, 1995

L’intera vicenda del dramma è basata sul conflitto tra umani e macchine, entrambi dominati dal Fato che guida e condiziona le azioni dei singoli e delle masse, sulla configurazione del Male che nasce dalla sete del Potere: ci troviamo di fronte a un corpo sociale meccanico, nato dall’intelligenza dell’uomo per conquistare una vita autonoma, dal quale è stato escluso il genere femminile ma destinato a essere inquinato da una inarrestabile malattia che condurrà l’intero organismo verso la totale distruzione.

L’autore ha una visione apocalittica di un mondo dominato dalle Macchine con le quali s’identificano completamente quei superuomini che hanno violato le leggi della Natura per “divinizzare” il macchinismo. Questo “regno delle macchine” si

fonda su una struttura piramidale che regge un unico microcosmo tecnologico governato da un triumvirato di tre "despoti" formato da Singar, Bacal e Tonchir, lo scienziato-mago che nel suo "Laboratorio" ha creato il regno delle macchine. Un trio di superuomini sta a capo di una società, dove la macchina è intesa come antitesi della carne, come una creatura metallica che simboleggia la velocità, la vitalità, la capacità di sconfiggere l'angoscia, la fede in un nuovo eroismo meccanico.

Al vertice della piramide c'è la "Macchina-cervello", un meccanismo destinato a regolare l'intera società, una specie di "divinità tecnologizzata" che è oggetto di un'adorazione religiosa e che impartisce ordini agli uomini-schiavi condannati al lavoro. In una posizione intermedia si trova la "Centrale delle comunicazioni", alla quale è affidato il compito di trasmettere le informazioni e le conoscenze. All'ultimo gradino di questa società meccanizzata e senz'anima si trovano i "Robot" e i "Condannati alle macchine", che costituiscono una moltitudine di operai destinati a lavorare giorno e notte, vittime dell'alienazione, di una forma di aberrante piacere sessuale basato su una specie di simbiosi metallo-carne con le macchine, per cui questa nuova umanità può riprodursi senza il concorso della donna.

Per eliminare la corruzione derivante dalla concupiscenza e dalla sensualità animale femminile, ritenuta pericolosa e corruttrice per la volontà eroica del maschio, le donne sono state escluse da questa società. Ritenute inutili come amanti e come fattrici, esse sono state relegate in un vecchio continente, dal quale sono ora partite con una flotta di astronavi per assalire il mondo delle macchine. La flotta viene distrutta dalle potenti armi metropolitane e si salva solo Lipa che, giunta in città come ambasciatrice per trattare la pace tra i due sessi, è stata invece imprigionata. Sarà questa donna a diffondere il germe della crisi, generando un male oscuro nell'anima dello stesso Tonchir il quale, diviso tra sentimento e cerebralismo superomistico, diventa vittima del tragico conflitto tra l'anima umana e la Macchina, che cerca di soggiogarla e soffocarla. È Lipa a rivendicare il ruolo del sesso e a esortare gli uomini, affinché ritornino ai bisogni della natura, accrescendo la crisi spirituale e il senso di colpa di Tonchir, che ormai vede nella Macchina una portatrice di morte e di guerra.

La Macchina-cervello e tutti gli abitanti della metropoli meccanica finiscono per essere tragicamente contagiati dalla stessa malattia spirituale di Tonchir, malattia che colpirà e porterà alla follia macchine e umani. Il tentativo di fermare questa epidemia si rivela inutile e appare inesorabile la sconfitta della Macchina-divinità e degli uomini che l'hanno creata nella convinzione di poter vincere ogni loro debolezza, il male di vivere, la paura della morte. Bacal incarica Lipa di uccidere Tonchir, ma questa si rifiuta di eliminare l'uomo che ama; Singar ribadisce il proprio credo nella macchina cervello che ha perso ormai ogni forma di razionalità, ma alla fine deve riconoscere la propria impotenza; Tonchir, che ha visto fallire la sua ribellione alle macchine, si condanna all'autodistruzione e si uccide, abbracciando la macchina che ha creato e dando l'ultimo bacio alla terra nel disperato tentativo di recuperare l'armonia perduta. I due despoti e i Condannati alle macchine rimangono pietrificati, mentre le macchine impazzite intonano con le loro sirene un lugubre e angoscioso canto di morte.

Questo finale tragico e pessimista risulta ormai lontano dall'epica eroica e dalla ottimistica fede nel futuro del Futurismo. In quest'opera, più vicina allo spirito della tragedia greca, si avverte lo stesso clima culturale presente nel dramma *R.U.R. Rossum's Universal Robots* del commediografo boemo Karel Capek (Capek 1923, tr. it. 2015), che concepisce un mondo dominato da automi dotati d'intelligenza ma privi di anima; la rivolta contro il loro dominio è guidata da un robot-donna (Elena) che, sconfitta la civiltà delle macchine, promuove un ritorno al passato e alla società dell'amore, dove "Primus" ed "Elena" saranno i nuovi Adamo ed Eva.

È evidente che esistono molti punti di contatto fra il teatro di Vasari e il cinema espressionista tedesco, soprattutto con il film *Metropolis* (1927), il capolavoro espressionista di Fritz Lang ambientato in una città del futuro piena di grattacieli e di macchine affascinanti e minacciose, dove gli umani sono esclusivamente impegnati nel lavoro come una massa di schiavi. Questo mondo dominato dalle macchine e dai robot rischia di essere travolto dalla violenza, quando alla guida degli operai si pone un robot-femmina che ha assunto le sembianze della mite

e dolce Maria. I ribelli minacciano di provocare un'inondazione che potrebbe distruggere gran parte della città e a questo punto il giovane Frieder si autoproclama mediatore tra i padroni e gli operai per stilare un nuovo patto sociale.

5. Raun

Il dramma *Raun* (1926-1927), pubblicato dalla rivista «La Lanterna» (Milano, 1932) con una copertina disegnata da Ivo Pannaggi, amplifica e completa i tragici temi del dramma precedente. La vicenda si svolge nella "Era delle Macchine", in una "Metropoli dell'Avvenire", dove si è costituita una società perfetta e autoritaria organizzata secondo una struttura piramidale: al vertice vi è l'«Uomo Rosso», un despota che regge il governo; al secondo posto c'è «Volan il Grande Architetto», un eroe ascetico e intellettuale che ha il compito di dirigere questa complessa costruzione sociale e che è in grado di resistere ai richiami del Potere e del Sesso; al terzo livello vi sono gli «Iniziati», una *élite* intellettuale formata dai futuri candidati alla direzione dello Stato; all'ultimo livello si trovano gli «èrgoni», operai dei due sessi esclusi dalla vita sociale, politica e sessuale.

Questa perfetta macchina sociale è retta da una «Costituzione dello Stato dell'Avvenire», che legittima il potere totalitario esercitato da una *élite* in nome e per conto del popolo. In questa società ogni uomo è la piccola ruota di un ingranaggio più grande, dal quale sono escluse le donne che formano una diversa struttura piramidale: al vertice vi è «Sacar la Grande Prostituta», l'amante dell'Uomo Rosso, una "superfemmina" che ha il compito di selezionare le vergini che, una volta raggiunta la pubertà, saranno destinate ad assolvere compiti diversi: alla prima categoria spetta la riproduzione della specie; la seconda categoria è formata da femmine da usare come «macchine sessuali», delle schiave del sesso obbligate a soddisfare i bisogni degli Iniziati; la terza è costituita da donne che sono prive di ogni diritto e che sono destinate al lavoro insieme agli èrgoni. Al centro della metropoli sorge «La Torre di Raun», una costruzione alta settemila metri, che presenta però i primi segni di disfacimento, un mostro che divora senza posa uomini,



Ivo Pannaggi. *Copertina del dramma Raun* di R. Vasari, Milano, Edizioni La Lanterna, 1932

materiali ed energie e che contiene le attrezzature tecnologiche per la comunicazione (altoparlanti, televisori e altre apparecchiature elettriche).

Volan è un superuomo in crisi, attratto da Sacar, che suscita in lui una passione lussuriosa. Il Grande Architetto rivela alla donna che la torre è stata progettata per crollare una volta che sarà raggiunta quota diecimila; per questo vuole salvare gli abitanti della città, perché non sopporta più vederli privati della loro libertà e spiritualità. Dopo il crollo della torre, Volan è stato rinchiuso per ordine dell'Uomo Rosso nella «Prigione elettrica», dalla quale Sacar libera l'uomo e lo aiuta a fuggire con un aereo verso nuovi continenti deserti.

Nella metropoli si procede alla selezione delle vergini con la «Ginemacchina», perché è necessario aumentare il numero delle

fattrici, essendo nate più femmine che maschi. Si scopre che una delle ragazze di nome Saib si è resa colpevole di un rapporto sessuale con un Iniziato, per cui è condannata all'esilio lontano dalla metropoli. Volan, che vive allo stato primitivo in un'isola deserta, vede cadere l'aereo che trasporta Saib; salva la ragazza e con la radio trovata tra i rottami chiama un altro aereo e nel frattempo indossa un costume da automa per ritornare a Raun. Nella metropoli l'Uomo Rosso è partito per raggiungere Marte, ma si è perduto nello spazio; travolta dalla crisi che sconvolge la metropoli, Sacar si uccide gettandosi dai resti della Torre. Volan guida la rivoluzione che decreta la morte delle macchine e la liberazione di tutti: uomini e donne. Fatto ritorno sull'isola dove l'ha atteso Saib, il liberatore si rivolge alla folla per annunciare che la liberazione dell'umanità è ormai compiuta «Non siete più macchine [...] non siete più schiavi! Baciate la terra! È la nostra Grande Madre. Lavorare, soffrire, sperare, amare, odiare, qualche volta gioire, spesso non comprendersi...siamo uomini!» (Vasari 2009, 93).

Volan si è trasformato nell'Uomo Nuovo, capace di creare con la sua forza morale un nuovo sistema sociale, rifiutando di essere il Superuomo creatore del Dio-Macchina per fare ritorno alla Terra e con questa metamorfosi di un superuomo che non crede più nella purezza dell'Eden meccanico, Vasari dimostra di aver perduto la fede nel "paradiso delle macchine", di essere ormai lontano dall'ottimismo futurista, avendo imboccato la strada di un pessimismo universale, dove s'intravede una possibilità di salvezza solo nel ritorno alla Natura. Volan-Vasari è un uomo diverso che fugge dall'impero dell'Uomo Rosso per trovare scampo in una «Isola lontana», dove potrà diventare un "uomo qualunque", riscoprendo la fatica e la sofferenza ma anche il sapore della libertà, dell'amore e della gioia di vivere.

Volan è per Vasari un nuovo Ulisse che va alla ricerca di una seconda Patria, mentre le macchine agonizzanti singhiozzano, perché sanno di «non essere più amate» dagli umani che hanno trovato nella spiritualità della Natura la libertà da quelle macchine che erano diventate un prolungamento del loro corpo. Recuperata l'armonia primitiva, l'uomo ritorna alle sue origini per ripartire verso una nuova civiltà e una nuova cultura sotto

il segno della voluttà. In contraddizione con quanti hanno visto in questo ritorno alla condizione selvaggia e ferina della Natura un'adesione al neo-paganesimo nazista, si può affermare che la vittoria di Volan e degli altri essere umani non rappresenta un «Trionfo della Volontà» propria del Superuomo, ma un'esaltazione del «Trionfo della Voluttà».

Bibliografia

Barsotti, Anna
1983 *L'angoscia del macchinismo futurista nel teatro di Ruggero Vasari*, «Teatro contemporaneo», 4, pp. 65-105.
1984 *L'angoscia del macchinismo futurista nel teatro di Ruggero Vasari*, «Teatro contemporaneo», 5, pp. 159-188.

Capek, Karel
2015 *R.U.R. Rossum's Universal Robots*, a cura di A. Catalano, Venezia, Marsilio.

Davico Bonino, Guido (a cura di)
2009 *Teatro futurista sintetico*, Genova, Il Melangolo.

Fossati, Paolo
1977 *La realtà attrezzata. Scena e spettacolo dei futuristi*, Torino, Einaudi.

Maramai, Fernando
2005 *Ruggero Vasari. Una vocazione futurista nell'Europa delle avanguardie storiche*, Siena, Betti.

Pannaggi, Ivo; Paladini, Vinicio
1922 *Manifesto dell'arte meccanica futurista*, «La Nuova Lacerba», I, 20 giugno, in Enrico Crispolti (a cura di), *Pannaggi e l'arte meccanica futurista*, Milano, Mazzotta, 1995, pp. 174-179.

Prampolini, Enrico
1922 *L'Arte Meccanica. Manifesto futurista*, in Enrico Crispolti, *Il mito della macchina e altri temi del futurismo*, Trapani, Celebes, 1969.

Salaris, Claudia
1982 *Le futuriste. Donne e letteratura d'avanguardia in Italia. 1909-1944*, Milano, Edizione delle donne.

Tavolato, Italo
1913a *Glossa sul manifesto futurista della lussuria*, «Lacerba», I, 6, 15 marzo.
1913b *L'Elogio della prostituzione*, «Lacerba», I, 9, 1 maggio.

1913c *Contro la morale sessuale*, Firenze, Gonnelli.

Vasari, Ruggero
1923 *La mascherata degli impotenti*, Roma, Noi.
1928 *Venere sul Capricorno*, Napoli, Casella.
2009 *L'angoscia delle macchine*, Palermo, Duepunti.

Verdone, Mario
1988 *Il Teatro del tempo futurista*, Roma, Bulzoni.

Contatti linguistici e varietà dell’italiano

Antonella Cancellier*

Fenomeni interlinguistici tra italiano e spagnolo in Argentina: le dinamiche tensionali del *cocoliche* e del *lunfardo*

Introduzione

Se i fenomeni vincolati con la presenza di lingue in contatto costituiscono uno dei capitoli più rilevanti dei processi di transculturazione e di evoluzione linguistica che si siano prodotti nell'America Ispanica, l'Argentina risulta esserne il paradigma straordinario per tutto ciò che riguarda l'impatto con l'altro le cui conseguenze possono ripercuotersi anche nelle strategie simboliche di sopravvivenza di identità etniche e linguistiche[1].

È a partire dal 1870, e fino al 1930, che l'intensità e la concentrazione dell'immigrazione europea nell'area rioplatense, rispetto alla popolazione residente, danno luogo a un rinnovamento sostanziale – etnico e linguistico – che altera il suo assetto generale con livelli massimi nella conca del Plata, in particolare nelle città portuali di Buenos Aires e di Montevideo. Come si sa, i due contesti, quello argentino e quello uruguayano, sono assimilabili per l'osmosi continua e costante tra le due rive urbanizzate del

* Università di Padova.

[1] Per il contatto linguistico tra l'italiano e lo spagnolo nel Rio de la Plata, cfr. Cancellier 1996 il cui primo capitolo viene qui riproposto nelle sue linee generali, modificato e aumentato. Ho ripreso l'argomento in Cancellier 2001a, 2001b, 2002, 2010. Cfr. anche Cancellier 1985, 1987, 1991, 1993. Autorità riconosciuta in questo campo è Giovanni Meo Zilio (1923-2006), dal 1955 pioniere in queste ricerche. Sebbene non sia possibile citare qui tutti i titoli, è punto di riferimento di qualsiasi studio sul tema. La maggior parte dei suoi lavori sparsi è inclusa nei tre volumi di *Estudios Hispanoamericanos* (Meo Zilio 1989 [pp. 490], 1993b [pp. 496], 1995a [pp. 812]). Un quarto tomo (Cancellier ed.) comprenderà ciò che è stato pubblicato, in riviste e opere collettive, dal 1993. Per la descrizione della sua estesa bibliografia sullo spazio linguistico rioplatense, cfr. Cancellier 2011, 2012, 2015.

Rio de la Plata (frequentate dalle stesse navi e dalla stessa tipologia di umanità in movimento: emigranti e viaggiatori, marinai, avventurieri, ma anche intellettuali e politici, impresari e artisti, compagnie d'opera italiane…) e per condividere, inoltre, esperienze e manifestazioni intimamente peculiari, quali per esempio l'apparizione del tango e la sua persistente vitalità e, nelle zone rurali, la comune e determinante presenza del *gaucho*.

Come si sa, all'interno del progetto dei liberali argentini all'epoca dell'indipendenza, l'immigrazione europea (principalmente dalla Spagna e dall'Italia) avrebbe dovuto costituire le fondamenta per lo sviluppo e la modernizzazione del paese mentre l'Inghilterra faceva fluire denaro e si avviava la costruzione della rete ferroviaria. La Costituzione del 1853 aprì le frontiere all'immigrazione[2] e tale situazione si sarebbe prolungata, con alti e bassi, fino al 1930 approssimativamente quando la crisi economica e finanziaria, che si abbatté a livello mondiale con la caduta della Borsa di New York (1929), si ripercosse molto duramente in Argentina, mettendo in rilievo la fragilità del sistema di sviluppo promosso dallo schema liberale. All'inizio abbastanza controllata – per promuovere, ricevere e distribuire questa portentosa marea umana, Sarmiento creò il *Departamento de Inmigración* e l'*Asilo de Inmigrantes* –, verso il 1880 (quando ormai la tappa colonizzatrice poteva dirsi conclusa), si realizzò, del tutto, senza alcuna pianificazione, mettendo in moto uno straordinario fenomeno di massa, la cosiddetta "valanga immigratoria". Si trattava di un flusso caotico, senza più selezione né destinazione, che non corrispondeva al progetto originale. Il torrente umano entrava nel paese quasi esclusivamente attraverso il porto di Buenos Aires e, nella maggior parte, si insediava nel centro nevralgico della zona portuaria, compresa quella della città di Montevideo. Nel ridursi il ritmo di crescita della popolazione rurale, si accelerò artificialmente quello della crescita urbana, con le ovvie conseguenze, sconvolgendo in questo modo – anzi, sovvertendo – il piano liberale

[2] Art. 25: «El Gobierno federal fomentará la inmigración europea; y no podrá restringir, limitar ni gravar con impuesto alguno la entrada en territorio argentino de los extranjeros que traigan por objeto labrar la tierra, mejorar las industrias, e introducir y enseñar las ciencias y las artes».

secondo cui gli immigranti dovevano popolare le zone desertiche del paese e far progredire le regioni meno sviluppate. Ai margini del centro metropolitano, l'immigrato si confondeva con l'*orillero* (l'abitante del sobborgo, uomo periferico, 'ai limiti'), il cui nome stesso tristemente stigmatizzava non solo la condizione di marginalità spaziale del suo *habitat* ma anche di marginalità sociale e morale. Alcune cifre statistiche risultano eloquenti: secondo il primo censo nazionale, nel 1869 Buenos Aires contava quasi 178.000 persone, di cui 88.000 stranieri. Gli italiani occuparono il primo posto tra gli immigranti: il 34% nel 1869; quasi il 49% nel 1895; e attorno al 40% nel 1914[3], mentre gli spagnoli rappresentarono circa il 20% della popolazione bonaerense, e il 30% restante della massa straniera era formata da francesi, inglesi, tedeschi, irlandesi, belgi, olandesi, svedesi, ebrei russi e polacchi, seguiti da arabi, turchi e armeni.

Questo flusso migratorio avrebbe giocato un ruolo decisivo nella società rioplatense – anche se in un modo piuttosto scollato da quello che aveva sognato l'*élite* liberale che gradualmente passò dalla xenofilia alla xenofobia –, modificando la composizione sociale della popolazione, non solo dal punto di vista etnico per l'alta percentuale di stranieri, ma anche in quanto alla proporzione generazionale e dei generi, poiché tra i nuovi arrivati emergeva una nettissima predominanza di uomini in età lavorativa, vale a dire di elementi maschili giovani o adulti (con tutte le conseguenze sociali e quindi sociolinguistiche che ne derivano)[4].

Nel presentarsi il referente sociale eterogeneo e estremamente complesso, confuso e conflittuale si dovette configurare di conseguenza il tessuto linguistico urbano del Rio de la Plata finisecolare, fino ai primi anni trenta, il cui *topos* letterario costante di una Buenos Aires città-Babele è rappresentato magi-

[3] Nel 1902 fu votata la *Ley de Residencia* che autorizzava l'espulsione dello straniero le cui attività mettevano in pericolo la sicurezza nazionale e nel 1910 fu votata la *Ley de Defensa Social* che proibiva l'entrata di malviventi, prostitute, clandestini, esiliati politici e anarchici.

[4] Germani 1962, in linea con i suoi studi sul concetto di modernizzazione e marginalità; Casadevall 1968.

stralmente e drammaticamente dall'opera del *grotesco criollo* di Armando Discépolo, *Babilonia. Una hora entre criados* (1925).

L'area rioplatense costituisce quindi, nei sessant'anni della grande parabola immigratoria, uno straordinario crogiolo di lingue e culture e, pertanto, è osservatorio privilegiato per ciò che concerne le relazioni e i conflitti linguistici e culturali.

Come si sa, tra l'estesa e complessa gamma di fenomeni originati, in generale, in situazioni di contatto linguistico (nelle differenti condizioni di substrato, superstrato e adstrato che comportano interferenze e trasferenze, bilinguismo e diglossia, ritenzioni, alternanza di codici, convergenze, ecc., fino ad arrivare a situazioni estreme di formazione di nuove modalità linguistiche – *pidgins*, o lingue creole –), solo alcuni di essi sono identificabili in modo sicuro e immediato. Un *excursus* sull'evoluzione dovuta a contatti storici e geografici dello spagnolo offre esempi significativi e risulta essere ampiamente illustrativo, tanto per l'estensione del territorio come per la varietà e la complessità dei contatti. Il contatto delle lingue e delle culture, di fatto, ha giocato un importante ruolo nell'evoluzione linguistica di tutta l'America Ispanica. Prima con le lingue indigene, poi con le africane e creole, e per ultimo con quelle che portarono i milioni di emigranti, insieme alla permanente convivenza esistente con le altre lingue europee adottate come lingue nazionali[5], ha dato luogo a conseguenze linguistiche di grande interesse che sono oggetto dell'attenzione dei linguisti. Dalla pubblicazione di Weinreich 1953, pietra miliare che marca una nuova concezione per lo studio del contatto linguistico, i titoli sull'argomento si sono moltiplicati e alla luce di nuovi approcci e orientamenti, negli ultimi decenni è diventato un tema quanto mai vivo nell'ambito della linguistica.

Nel mondo di oggi che vede il culmine massimo di mobilità geografica con intensi flussi, e particolarmente nel quadro dei processi della globalizzazione, il dibattito su identità e ibridazione, plurilinguismo e lingue in contatto, non solo conserva la

[5] Specialmente il portoghese e l'inglese (per quel che riguarda il contatto con lo spagnolo) sia in situazioni di frontiera che in situazioni di convivenza diretta. Paradigmatici sono i casi del *lenguaje fronterizo* (Uruguay e Brasile) e del *chicano* (Messico e Stati Uniti). Molto interessante risulta anche il caso di Puerto Rico, tra gli altri.

sua attualità ma si fa più acceso e rinnova l'interesse verso lo studio di situazioni passate.

Nel Rio de la Plata, la forte presenza degli immigrati, e non esclusivamente quelli della comunità italiana, determina il formarsi di nuove risultanze idiomatiche che incidono nella peculiarità linguistica rioplatense, nella sua più intima e profonda costituzione idiosincratica, oggetto di tanti e controverse reazioni[6]. In particolare, la presenza massiva degli italiani, concentrata nello spazio e prolungata nel tempo[7], all'interno di una società in piena mutazione e in costante promiscuità, mise in contatto nel dominio linguistico non solo e non tanto lo spagnolo rioplatense con l'italiano standard, bensì con le sue varietà dialettali (meridionali – più importanti dal punto di vista quantitativo – e settentrionali – in particolare il genovese, rilevante invece anche dal punto di vista qualitativo perché lingua, in qualche modo, di prestigio[8] –) e i diversi gerghi, determinando

[6] Possono essere considerati come rappresentativi a tale proposito: Borges 1928; Borges, Clemente 1963; Castro 1941. Cfr. anche l'ironica risposta di Cané al polemico saggio di Abeille (1900) che reclamava una variante argentina del castigliano e la cui ricetta per ottenere tale idioma sarebbe stata la seguente: «sobre una base de español, con mucho italiano, un poco de francés, una migaja de quechua, una narigada de guaraní, amén de una sintaxis de *toba* [‘lengua, con varios dialectos, perteneciente a la familia guaicurú, de los indios tobas que habitaban al sur del Pilcomayo’]» (Cané 1919, 70). La problematica dell'idioma, comunque, non può limitarsi all'aspetto strettamente linguistico, bensì bisogna considerare le posizioni e le politiche rispetto all'universo italiano. Si può vedere Di Tullio 2003. Cfr. anche Cancellier 1996 (cap. II, *El "cocoliche" de Sarmiento* [...]).

[7] Meo Zilio distingue due periodi d'immigrazione, ciascuno con tratti propri: il periodo della «protoimmigrazione» o vecchia immigrazione (fino al 1930) e il periodo posteriore della «neoimmigrazione» o nuova immigrazione (a partire dal 1930, ma soprattutto dal 1940) (Meo Zilio 1955, 17). Dal momento che risulta essere caratteristica sociale e culturale dei protoimmigrati l'analfabetismo, o comunque una scarsa consapevolezza della propria lingua, si può affermare che furono essi i fruitori tipici del *cocoliche*. Meridionali, nella loro maggioranza, mescolarono rapidamente e inconsciamente i due modelli. Quanto ai neoimmigrati, essi furono soprattutto settentrionali; più istruiti, con una coscienza linguistica più determinata, resistettero più intensamente alla fusione di una lingua con l'altra. Mi permetto di insistere sul fatto che è fondamentale, quindi, per qualsiasi tipo di studio – non solo linguistico ma anche storico, sociologico o letterario – non assimilare come fenomeno omogeneo l'intera immigrazione italiana nel Rio de la Plata, bensì tenere presente la grande diversità tra il primo e il secondo contingente.

[8] I documenti del commercio navale spesso venivano stilati in genovese che funzionava come una sorta di lingua franca.

e/o contribuendo all'apparizione di due modalità di contatto linguistico essenzialmente differenti:

a) una interlingua (un sistema misto che presenta vari stadi di transizione): il cosiddetto *cocoliche* (fenomeno che coinvolge e altera tutti i livelli della lingua, ossia il lessico, la morfologia, la sintassi e la fonetica, producendo a volte un vero impasto, una ibridazione instabile, spesso incomprensibile);
b) un argot urbano: il *lunfardo* (i cui italianismi, che peraltro ne costituiscono l'ingrediente principale – stimato grosso modo il 40% –, concernono fondamentalmente il piano lessicale).

Per dirlo in un altro modo, si distingue tra la sovrapposizione (in certi casi estrema) tra sistemi che implicano la modificazione delle categorie grammaticali e sintattiche (ossia le categorie profonde della lingua) e il fenomeno del prestito lessicale che comporta l'introduzione di un elemento nuovo (soprattutto di contenuto, anche se con gli eventuali adattamenti formali grafici e fonetici dovuti) nel sistema esistente il quale si mantiene in generale strutturalmente intatto[9].

Prodotti inattesi del grande sogno di modernizzazione del paese, entrambi – il *cocoliche* e il *lunfardo* – furono la manifestazione più eclatante e spettacolare di quel progetto. Coesistenti nel Rio de la Plata a partire dalla seconda metà del XIX secolo, il primo tese a diluirsi e a scomparire gradualmente sopravvivendo essenzialmente come convenzione teatrale nella privilegiata tradizione popolare del circo, del *sainete* e del *grotesco criollo*, mentre il secondo – fenomeno altamente dinamico e produttivo –, trascendendo i limiti delle sue origini, attraverso tappe successive e privilegiando naturalmente alcune voci,

[9] Nel primo caso si tratta di una vera interferenza linguistica: la struttura di una lingua influisce nella struttura dell'altra e, di conseguenza, ha luogo una modifica delle categorie linguistiche e delle loro relazioni; nel secondo caso, invece, i fatti lessicali incarnano un fenomeno che può aver luogo senza conseguenze per il sistema della lingua che li incorpora a condizione che, naturalmente, il numero di vocaboli introdotti non sia troppo elevato né la loro frequenza eccessiva per non squilibrare il sistema. È la situazione di certi testi estremamente e forzatamente marcati che tuttavia non costituiscono la riproduzione effettiva di una determinata realtà linguistica.

penetrò e impregnò il parlare quotidiano colloquiale e generale degli argentini e degli uruguayani.

1. *Il* cocoliche

Il termine *cocoliche*, che appare per la prima volta nel teatro popolare rioplatense della fine del secolo XIX, proviene – come si sa – da *Cocoliche*[10], nome di un personaggio aggiunto posteriormente al dramma gaucesco *Juan Moreira* (1886) di Eduardo Gutiérrez, divenuto presto archetipo commovente e patetico nel suo sforzo di assimilarsi al *criollo*[11].

Nel suo esordio sul palcoscenico, con la felice cifra, molto nota ormai: «Me quiame Francisque Cocoliche, e songo cregollo gasta lo güese de la taba e la canilla de lo caracuse, amigue, afficate la parada…» (Podestá 1930, 62)[12], ciò che caratterizza l'italiano non è solo la convergenza grammaticale e l'uso indiscriminato di un lessico casuale, improbabile mescolanza di *cocoliche* e di *gauchesco*. Come confuso e distorto è il suo linguaggio, altrettanto confuso e distorto è il rapporto con la cultura con cui egli pretende identificarsi nel suo patetico tentativo di inserimento, nella sua tensione a *acriollarse* appropriandosi dei segni dell'identità nazionale. Oltre a una formula umoristica assai strategica, *Cocoliche* rappresenterà la volontà

10 Derivato, a sua volta dal cognome calabrese Cocoliccio.

11 Il termine *criollo* acquisisce nel Rio de la Plata delle connotazioni specifiche che rendono inadeguata la sua traduzione con il termine italiano 'creolo'. Il significato varia secondo l'epoca in cui viene applicato e secondo la situazione concreta di comunicazione. Rimando alle spiegazioni (linguistiche, sociologiche e psicologiche) che Bertil Malmberg offre sul termine in questione: «Significa, come sappiamo, persona di puro lignaggio spagnolo, nata in America. […] Non si è *criollo* […] quando si discende da un emigrante non spagnolo. In America (tanto al Nord come al Sud) si considera una specie di prurito nobiliare discendere dai primi coloni ed essere in possesso di un albero genealogico americano – quanto più antico, tanto meglio – privo di parentele straniere o indigene […] in Argentina, le particolari circostanze […] hanno contribuito a dare al termine un'accezione nazionalista che tuttavia non sembra possedere, almeno in così grande misura, negli altri paesi del continente. […] Troviamo con frequenza l'espressione *muy criollo* ('genuinamente argentino') per propagandare mercanzia tipica, di carattere nazionale (artigianato: […] utensili dei *gauchos*, strumenti per il *mate*, ecc.)» (Malmberg 1966, 228-230).

12 Cfr. anche Blengino (1987, 141) che si sofferma sulle implicazioni psicologiche e sociologiche del comportamento.

d'inclusione dell'emigrante nel contesto locale, di mimetizzazione, e quindi, a partire dal nome del pittoresco personaggio, la voce passerà a designare popolarmente, per slittamento sull'asse metonimico, il *pastiche* linguistico, comico e imprevedibile, che questo elabora sullo scenario e, per estensione e per antonomasia insieme, finirà con il designare anche, concretamente – e ciò apparve immediatamente come segno di differenziazione sociale ed etnica – la parlata effettiva degli immigrati italiani (in entrambe le rive del Rio de la Plata) nella loro interazione con i membri della società che li ha accolti[13].

Ormai sporadico nella realtà linguistica attuale[14], il *cocoliche* sopravvive, a livello letterario, soprattutto nei testi di teatro popolare (circo, *sainete*, *grotesco*)[15]. Fu proprio il *sainete* (genere

[13] Si veda soprattutto Meo Zilio 1964, 1970. Cfr. anche Perera San Martín 1978; Golluscio de Montoya 1979, 1980, 1981, 1987, 1990; Lavandera 1984, 1992; Fontanella de Weinberg, 1976, 1979, 1987, 1992.

[14] Oltre ai prestiti linguistici isolati, più o meno vigenti, diffusi e frequenti (ne risultano un migliaio nel repertorio di Meo Zilio 1970 a cui bisogna aggiungerne per lo meno un altro centinaio grazie alle sue recensioni a Gobello, Teruggi, Rivero, Villanueva, ora in Meo Zilio 1989), e alle note forme fraseologiche e morfologiche che sono stare assimilate al rioplatense generale (Meo Zilio 1970), sebbene non si tratti in nessun modo di un *cocoliche strictu senso*, anche in epoche relativamente recenti – in contesti di convergenza e in certi gruppi relativamente omogenei – è documentata un'interlingua spagnolo/italiano/varianti dialettali italiane. L'isola linguistica italofona più emblematica in Argentina è quella bidialettale (friulano e veneto) di Colonia Caroya, a una cinquantina di Km. da Cordoba. Una comunità venetofona più piccola (a una trentina di Km. da Cordoba) è Colonia Tirolesa, mentre al Sud di Buenos Aires, a Villa Regina, nella prima fascia del deserto della Patagonia, a partire dagli anni Venti, si è installata una colonia di emigrati italiani, in gran parte veneti. Si vedano anche altre isole linguistiche come La Carlota, San Francisco, Resistencia, Reconquista (Meo Zilio 1993b, 1995b; Cancellier 2011, 2012, 2015). Un ricco *corpus* di materiali dialettologici ed etnografici è stato registrato per lo più negli anni '60, '70 e '80, ma anche successivamente, da Giovanni Meo Zilio, e è stato schedato e trascritto foneticamente da me (cfr. anche Meo Zilio 1993a). La grande importanza che rivestono questi gruppi per gli studiosi di lingue in contatto risiede nell'uso radicato del dialetto a livello familiare e comunitario, pur nella consapevolezza e padronanza di una regolare competenza linguistica ufficiale spagnola. L'accidentale – spontanea o indotta – alternanza dei codici durante uno stesso evento comunicativo (*code switching*), tuttavia, può dar luogo, *mutatis mutandis*, a una sorta di *cocoliche* che merita attenzione per lo studio dei meccanismi psicolinguistici della contaminazione. Sulla situazione di convergenza spagnolo/italiano a Cordoba, cfr. Prevedello, Federico 1991; Barbano de Raineri, Milano de Heizenreder, Pedrotti, Bortolon 2008; a Salta: Lisi 2004.

[15] Sulle modalità convenzionali della lingua drammatica, per la caratterizzazione dei tipi e dei parametri e per le coordinate della loro trasformazione, cfr. soprattutto

teatrale, spesso giocoso, in un solo atto, solitamente accompagnato da musica) a fissare questa modalità nella scrittura dei testi: creò infatti, a partire dalla realtà dell'emigrazione, un tipo drammatico, il *tano* (aferesi di *napolitano* che poi si estese a designare l'emigrante italiano in generale), con il suo particolare modo di esprimersi, il quale finisce per costituire uno degli assi fondamentali della tradizione teatrale popolare. Profilando e differenziando la problematica dell'emigrazione, il teatro del Rio de la Plata riflette fedelmente la sua composizione etnica: mette in scena *tanos*, *gallegos*, *rusos*, *turcos* e in modo più o meno esplicito codifica le diverse linee ideologico-tematiche e formali, traccia modelli assiologici e pragmatici alludendo con insistenza, attraverso una funzione metalinguistica forte[16], alla mescolanza, ahimè, mescolanza-confusione (*mezcla-confusión*, *mezcla-trastorno*), ideologema sociale ed estetico di quel *cambalache*[17] che via via andava caratterizzando la nuova società rioplatense, ben lontana da quell'immagine utopica della *raza*

i molti lavori di Eva Golluscio de Montoya, punto di riferimento sull'argomento: Golluscio de Montoya 1979, 1980, 1981, 1985, 1987, 1990. Cfr. anche Crisafio, e in particolare, Crisafio 1982, 1985, 2000 (libro che sviluppa utili lavori precedenti). Sull'ideologema sociale ed estetico dell'immigrante italiano nel teatro, con speciale riguardo al periodo 1884-1930, cfr. il volume a cura di Pellettieri (GETEA 1999).

16 Uno degli antecedenti esemplari di tale *des-encuentro* si trova nel *Martín Fierro. La Ida* (1872): «Era un gringo tan bozal,/Que nada se le entendía./¡Quién sabe de ande sería!/Tal vez no juera cristiano,/Pues lo único que decía/Es que era *papolitano*» [corsivo nel testo] (vv. 847-859). I barbarismi dell'italiano arruolato nell'esercito, interpretati e deformati capziosamente dal *gaucho* Martín Fierro, danno luogo a una spiritosa serie di equivoci la cui aggressività verbale va molto più in là di una scoppiettante malizia e non è, in assoluto, né gratuita né fine a se stessa. José Isaacson coglie molto bene l'implicazione: «Es fácil – siempre lo ha sido a lo largo de la historia – utilizar el método del chivo expiatorio. Los *otros*, los *extranjeros*, los *inmigrantes*, los *ajenos*, son los culpables. Un mentido nacionalismo esgrime este argumento, para justificar la traslación de responsabilidades» (Isaacson 1986, 40). Ho studiato questi meccanismi di aggressività verbale (con la corrispondente reazione fisica) in Cancellier 1995. Per la strategia del capro espiatorio, cfr. Girard 1996, studio di particolare attualità.

17 *Cambalache*: 'magazzino di rigattiere'. Famoso è il tango *Cambalache* di Enrique Santos Discépolo composto nel 1934 che denuncia la *Década Infame* segnata tra le altre cose da una grande confusione nei vari paradigmi in gioco e dall'irruzione dell'autoritarismo. Inizia nel 1930 con il colpo di stato civico-militare che fece cadere il presidente Hipólito Yrigoyen e termina nel 1943 con un altro colpo di stato che rovesciò il presidente Ramón Castillo.

nueva e della *nueva América* dei grandi sognatori ottocenteschi. Qualche notissimo esempio emblematico[18].

In *Pájaro de presa*, un *sainete* del 1912 dell'argentino-uruguayano Carlos María Pacheco, un personaggio si lamenta, in *cocoliche*, della confusione linguistica che regna sul paese. Sebbene le sue riflessioni meta-etnico-linguistiche perseguano naturalmente anche una finalità umoristica che scaturisce dalla lampante contraddizione interna – lamentarsi, in una lingua improbabile, della difficoltà di capirsi –, il paradosso lascia intendere l'aspirazione a un linguaggio comune teso ad annullare differenze e incomprensioni:

> E que como haye tante quente distinta a lu paíse, se garme la confusione de l'idioma [...]. Yo songo oservatore... Uno hico de Lombardo, otro de quenovese, otro meridionale, e otro calabrese... Ahora, póngame lo francese, lo spañole, arguno sono andaluce, otro sono galiego... póngame lu ruso, l'alemano, que le decimo tedesco, lo turco, lo griegue, l'inglese e lu caponese e me gase lu favore me dica ¿dúnde vame a pará? Lu día meno pensato, nu nen tendemo ma. Ahora métale incima lu cumpadrite. ¿Qué me dice de l'idioma? ¿Qué hacemo? Osté tiene: Botine pe'osté, camenante pe lu compadrite, escarpe pe l'italiano; cabeza pe osté, coco pe lu compadrite, testa pe l'italiano... ¿Adónde vamo a pará cun l'idioma? (Pacheco, apud Marco, Posadas, Speroni,Vignolo 1974, 389)

In *Babilonia. Una hora entre criados*, la cui prima rappresentazione è del 1925, Armando Discépolo presenta invece un altro aspetto della mescolanza, l'altra faccia della realtà, questa volta esasperata. Qui la forma disordinata di esprimersi dei personaggi, oltre che caratterizzarli etnicamente e socialmente, vuole essere specchio di una società in drammatica confusione, in cui non è possibile distinguere né livelli né valori e dove conta solo la capacità di sopravvivere e di arraffare: una mescolanza perturbata, estrema minaccia ai valori tradizionali, dove «cada cual se agarra co [*sic*] las uñas que tiene: la cuestión es agarrarse» (Discépolo 1986, 374), che già il titolo di un racconto di Fray Mocho (1858-1903), noto per i suoi ritratti costumbristi (Fray Mocho 1961), aveva sintetizzato. Nel *sainete* le deformazioni linguistiche sono quasi sempre fonte di comicità

[18] Ho presente a questo proposito l'articolo di Salazar 1987. Cfr. anche Cancellier 1993.

diretta; qui, e in generale nel *grotesco criollo*, il *cocoliche* ha un tono amaro ed è il prodotto della nuova società e come questa, straordinariamente mobile, non rispetta le regole e le gerarchie. Secundino, il portinaio in *Babilonia* di una famiglia di emigrati arricchiti, forte con la competenza del suo castigliano, imita la verosimile risposta in *cocoliche* del padrone a una sua presunta richiesta di aumento del salario. La lingua corrotta dei nuovi ricchi di *Babilonia* scatena l'attacco violento del *criollo*:

¡Estos millonarios!...Si se les pide un aumento así (*uña*), de cinco pesos: [...] te dicen: "Sí, sí... ma peró tengo que pensarlo... y hoy me duele la cabeza". Analfabetos, además. No hablan, eructan, ensuciando el mejor idioma del mundo. (Discépolo 1986, 376)

Il *cocoliche*, che aveva comportato nel *sainete* una soluzione mediatrice dello scontro culturale tra immigranti e l'*élite criolla*, una posizione intermedia – diremmo – livellatrice, gradualmente rende visibile la rottura di un patto sociale che il *grotesco criollo*, in qualche modo, raccoglie (Aguiar Malosetti 2007, 12). Con il *grotesco* – ma a questo punto il discorso, per la sua densità e complessità, ci porterebbe lontano –, la funzione del *cocoliche* arriva a raggiungere elevati gradi di espressività e a diventare estremamente complessa superando i limiti di una referenzialità ormai troppo riduttiva: da lingua pittoresca, mimetica, da linguaggio del dialogo conflittuale (comico o patetico) acquisisce una dimensione più intima e profonda, diventa espressione del pensiero, del flusso di coscienza (dello *stream of consciousness*), e si consuma (e si realizza con pienezza) in monologhi fortemente drammatici la cui struttura magmatica, disarticolata semanticamente e sintatticamente, ben si adatta, stilisticamente, ai salti logici della mente, lasciando a nudo le contraddizioni interne dell'individuo che, partendo dalla sua contingenza locale e personale, con sconcertante lucidità, supera i limiti spazio-temporali affrontando temi e soluzioni universali[19]. E, se giustamente Vanni Blengino intuisce nel *cocoliche* delle fasi anteriori un tratto fortemente stigmatizzatore, così come se la lingua formal-

[19] Paradigmi ideologici ed estetici, a questo proposito, sono le opere di Armando Discépolo: *Mateo* (1923), *Babilonia* (1925), *Stéfano* (1928) e *El organito* (1925), quest'ultima in collaborazione con il fratello Enrique Santos.

mente imperfetta dell'immigrato non fosse in grado di veicolare nessuna idea seria né rispettabile (Blengino 1987, 129), inverte il segno Eva Golluscio de Montoya cui dobbiamo la sintesi più felice di questa nuova essenza del *cocoliche*: «tout ce qui devait être dit de plus important, de plus profond, le *grotesco* l'exprime en *cocoliche*» (Golluscio de Montoya 1979, 78).

Con la decadenza del *grotesco* che aveva tradotto la tensione sociale e la polifonia conflittiva di una realtà multietnica e multilinguistica, salvo una sua resistenza durante i decenni seguenti come espediente parodico in qualche sporadico repertorio radiotelevisivo o in isolate esperienze letterarie come il *neogrotesco* di Roberto Cossa in piena dittatura, il ciclo dell'ibridazione sembra chiuso. Voglio ricordare, di Cossa, *La Nona* (1977), sinistra metafora di un'Argentina cannibalizzada, e *Gris de ausencia* (1981) che modellizza il topico dell'esilio e della (doppia) migrazione.

Dopo vari decenni in cui si impone l'estrema istanza integratrice, l'immigrazione, soprattutto quella italiana, riaccende, nella letteratura più recente, uno straordinario recupero tematico che produce un'inversione di tendenza tesa a rielaborare e a fissare quel materiale orale che non aveva la dignità per arrivare a categoria estetica. Un cambiamento paradigmatico che pubblico e critica hanno accolto con molto interesse (Cancellier 2010).

Un nome tra tanti, quello di Roberto Raschella (Buenos Aires, 1930) la cui «lengua miscitada a otra lengua» (Raschella 1994, 190) è il residuo di un idioletto sfilacciato, il frammento di una lingua della memoria fatto di lontane risonanze di altre voci, italiane, calabresi. Una straordinaria polifonia discorsiva aggrappata alla sua stessa «des-pertenencia», alla sua natura liminare e di frontiera (Sarlo 1995, Saraceni 2000), a una identità nazionale impura (Raschella 1994) che traccia la definizione di un nuovo spazio e che si storicizza a partire dall'esperienza dell'altro (Cattoni 2015, 257). Niente di più lontano da una mimesi dell'oralità e dal *cocoliche* del *sainete*, o da quello poi del *grotesco*; la contaminazione di Raschella recupera lo spazio mitico dell'infanzia e ritaglia un territorio nuovo dove le lingue si alternano senza prevaricazioni, senza alcuna «hegemonía

lingüística» (Sarlo 1995, 6), un linguaggio, "politico", d'intensa carica simbolica a incarnare la sua doppia origine.

Alla luce delle diverse situazioni di contatto interlinguistico e interetnico conviene richiamare qualche nota di indole teorica per rivedere alcune caratterizzazioni, superficiali e spesso contraddittorie, che del *cocoliche* sono state formulate (appoggiandosi anche su inadeguate definizioni, addirittura da parte di autorizzate fonti lessicografiche) e per situarlo nella sua giusta collocazione tra le lingue in contatto[20]. Seguo il mio schema (Cancellier 1996) che considero ancora valido.

a) Alle insoddisfacenti accezioni di María Moliner (1998)[21] e del *Diccionario de la Lengua* della Real Academia Española (*D.R.A.E.* 2014)[22] è necessario confutare che il cocoliche *non è un gergo*. In realtà è tutto il contrario dal momento che ciò che caratterizza un gergo è il desiderio e/o la necessità di differenziarsi e emarginarsi dalla comunità e dalla sua lingua (come il *lunfardo* che è un tratto distintivo cosciente), mentre il *cocoliche* suppone una estrema volontà di comunicazione e di integrazione.

b) *Il* cocoliche *non è un dialetto*. William J. Entwistle (1958, 274), per es., si riferisce al *cocoliche* come «a mixed Italian-Spanish dialect» ma per dialetto si intende una lingua regionale – parallela a una lingua nazionale o ufficiale dominante – che corrisponde a un gruppo sociale individuabile e delimitato geograficamente. Al contrario, il *cocoliche* è un fenomeno meccanico individuale di confusione tra due idiomi (L1 e L2) che può presentare diversi gradi nei diversi parlanti, secondo il livello di coscienza linguistica, cultura, permanenza nel paese, attitudini individuali, volontà di apprendimento, ecc. Pertanto, mentre le strutture fonetiche, morfologiche e

[20] A questo proposito cfr., soprattutto, Meo Zilio 1964; Perera San Martín 1978; Golluscio de Montoya 1979, 1980, 1981, 1987, 1990; Lavandera 1984, 59-75; Fontanella de Weinberg, 1976, 102-115; 1977; 1979, 75-87; 1987, 138-144; 1992, 251-256.

[21] s.v. *cocoliche*: 'Jerga de los extranjeros, particularmente de los italianos // Italiano que habla esa jerga'.

[22] s.v. *cocoliche*: 'Jerga híbrida y grotesca que hablan ciertos inmigrantes italianos mezclando su habla con el español // Italiano que habla de este modo'.

sintattiche di un dialetto sono relativamente stabili e fisse, il *cocoliche* invece è caratterizzato dalla sua instabilità. Un dialetto, inoltre, è trasmissibile e insegnabile; il *cocoliche* non si apprende tanto per imitazione (sebbene non si esclude che una tendenza imitativa possa esercitare la sua influenza) ma si produce spontaneamente e suole scomparire nella seconda generazione.

c) *Il* cocoliche *non è lingua di emergenza*, come lo è un *pidgin*[23] dal momento che il *pidgin* nasce a partire da lingue mutuamente inintelligibili mentre, generalmente, rioplatensi e italiani possono intendersi con una certa facilità, anche se in forma approssimativa (Perera San Martín 1978, 111). Inoltre, le lingue di emergenza sono di uso bilaterale o multilaterale, mentre il *cocoliche* del Plata è un fenomeno tipico e esclusivo del parlante che vuole esprimersi nella lingua straniera[24].

d) *Il* cocoliche (come suggerisce invece, in qualche modo, per es. Beatriz Lavandera) *non è lingua di tipo creolo* [25] che è una lingua con caratteristiche regolari, mentre il *cocoliche* non costituisce un sistema regolare e costante, nonostante ci sia una certa uniformità nella sua linea di evoluzione, ma un insieme di isoglosse che si dilatano e si riducono, un *continuum* fluido i cui due poli sono lo spagnolo e l'italiano e/o

[23] II *pidgin* è un sistema comunicativo linguistico che è caratterizzato, secondo A. Valdman (1978, 5), da: a) semplificazione della forma esterna; b) riduzione della forma interna; c) uso bilaterale o multilaterale in un contesto multilingue; d) interpenetrazione dei sistemi linguistici coesistenti; e) riduzione dei domini di uso. Il *creolo* è caratterizzato (Valdman 1978, 10-12) dalla complicazione della forma esterna, dall'espansione della forma interna e dall'estensione dei domini dell'uso. Vale a dire che il *creolo* è *un pidgin* che inverte i processi di questo acquisendo alcune complicazioni nella forma, aumentando le opposizioni distintive e estendendo i domini d'uso fino ad arrivare ad essere lingua materna e principale o unica di una comunità più o meno stabile (per es. il papiamento di Curaçao) (apud Montes Giraldo 1995, 36-37).

[24] Whinnom (1971, 91-115) considerò il *cocoliche* come caso di «pidginización» incompleto (un «proto-pidgin») e, nello stesso volume, Hancoch (1971, 505) pur includendo il *cocoliche* nella sua mappa di *pidgins*, d'accordo con Whinnom sulla tesi che il *cocoliche* non arriva del tutto a costituire un vero *pidgin*, lo definisce come una possibile modalità «rudimentarily pidginized». A questo proposito, cfr. Fontanella de Weinberg 1976, 110; 1992, 254; Lavandera 1984, 61-62.

[25] Cfr. Fontanella de Weinberg 1977, 169-188. Per Lavandera (1984, 62) «el cocoliche tiene [con respecto al *pidgin*], características más cercanas a las de una lengua criolla, aunque no posea hablantes nativos».

le sue varianti dialettali. Si aggiunga che una lingua creola è autonoma rispetto alla lingua dominante e costituisce la lingua materna della comunità che la parla, mentre il *cocoliche* è una lingua mista e non si eredita.

e) Poiché non si incasella in nessuna delle modalità suddette, per offrire una caratterizzazione più adeguata e soddisfacente del *cocoliche*, esso potrebbe essere assimilato alla definizione di 'lingua rotta' *(broken language)* di Charles A. Ferguson (1963) per «las aproximaciones imperfectas a una lengua que producen, en el proceso de aprenderla, los hablantes de otra lengua»[26]. Potrebbe adattarglisi inoltre, grosso modo, la definizione che Pierre Perego (1968, 604)[27] dà di *pseudo-sabir.*

Nous définirons les pseudo-sabirs de la façon suivante: parlers unilatéraux, résultant d'efforts faits par des individus ou des groupes d'individus pour reproduire, lorsque le besoin s'en fait sentir, une langue à prestige social supérieur dans une situation donnée [...]. Ceux qui les emploient ont le sentiment de parler, plus ou moins, la langue qu'ils s'efforcent de reproduire.

2. *Il* lunfardo

Gli studi sul *lunfardo* ci hanno dato una esaustiva bibliografia diventata ormai canonica[28]. È accettata pertanto l'interpretazione corrente del *lunfardo* come di un argot che ha origine

[26] Apud Lavandera 1984, 63.

[27] Questo concetto appare in Perera San Martín 1978 ed è stato ripreso successivamente da Golluscio de Montoya a partire dal 1979.

[28] Le validissime opere di Teruggi (1978, 1998), che rappresentano – che io sappia – fino ad ora i lavori generali più completi che si siano pubblicati sull'argomento, insieme naturalmente alle varie edizioni del notissimo *Diccionario Lunfardo* di José Gobello, considerato a ragione la massima autorità in questo campo, costituiscono il punto di partenza imprescindibile per qualsiasi studio sul tema. Si vedano le ultime edizioni, aggiornate e arricchite di voci, di etimi e di esempi letterari (Gobello 1997; Gobello, Oliveri 2005). Sull'ampiamento del lunfardo e sulla sua vigenza nell'attualità, cfr. Conde 2004, 2011. Per il contributo italiano (standard, e nelle sue varietà dialettali e gergali) allo spagnolo rioplatense, ma soprattutto perché ancora il più attendibile per quanto riguarda le etimologie e le provenienze, fondamentale resta il libro di Meo Zilio 1970. Per l'intrinseca persistenza nello spagnolo rioplatense attuale di forme fonetiche e derivazioni morfologiche italiane, ancora, Meo Zilio 1970 e altri lavori precedenti (ora in Meo Zilio 1989).

nel Rio de la Plata a partire dalla seconda metà del secolo XIX e che, con modificazioni e integrazioni, e in maggior o minor grado, ha trasceso i livelli sociolinguistici originari e si è esteso fino alla lingua parlata dagli argentini e uruguayani conservando comunque sempre un valore stilistico informale (es.: *mina*, *laburo*, *cana*, *paco*, *pibe*…).

È risaputo che la parola, di origine incerta e discussa, significò primitivamente 'ladro' e, per estensione, fu applicata anche al gergo delinquenziale e postribolario. Non si tratta naturalmente di un fenomeno isolato giacché, nel continente americano, condivide con altri prodotti argotici (la *giria* in Brasile, la *coa* in Cile, la *replana* in Perù, il *caliche* in Messico, il *pachuco* nelle comunità ispanofone del Sud-ovest degli Stati Uniti, ecc.) la caratteristica di svilupparsi nel mondo della malavita.

Tuttavia, ciò che qui interessa mettere in rilievo (e si vedano soprattutto gli apporti autorevoli di José Gobello, Mario Teruggi e Giovanni Meo Zilio) è che, sebbene sia innegabile il suo «pecado original» (Teruggi 1978, 21) – la stretta relazione tra questo argot (e gli altri) e la malavita –, il *lunfardo* dalla sua originaria collocazione stigmatizzata come lingua specifica degli ambienti malavitosi – pertanto criptica ed esclusiva di un gruppo sociale – si diffonde (verticalmente), penetrando in altri strati sociali, arricchendosi di termini portati dall'immigrazione (non solo quella italiana naturalmente) e assimilandosi ad altri registri linguistici, per irradiarsi, infine (orizzontalmente), ad altre zone. In modo che, nel clima finesecolare, di intensa e rapida mobilità sociale e cosmopolitismo linguistico, va perdendo il suo senso di codice segreto e si integra nella lingua popolare generale[29], finendo con il risultare la *koiné* che identifica il rioplatense[30], e conservando, a tutt'oggi, una sfumatura di solidarietà identificatrice. In altre

[29] Cfr. anche Gobello 1963, 1974, tra le varie altre opere che non cito in bibliografia.

[30] Si tratta di un insieme di isoglosse, di origine essenzialmente gergale, che si danno fondamentalmente nelle (e si irradiano dalle) zone di Buenos Aires e di Montevideo a livello basso-popolare. Tale insieme di isoglosse, concentrate negli strati socioculturali più bassi, tende a irradiarsi verso gli strati medio-popolari arrivando (più che altro tra l'elemento maschile della popolazione) fino ai ceti elevati dei *pitucos* (cfr. la recensione di Meo Zilio 2001 a Teruggi 1998). Si veda anche Fontanella de Weinberg 1983, 129-138.

parole: una progressiva porosità della coscienza linguistica degli argentini, di qualsiasi livello sociale, li rende permeabili alle innovazioni. Possiamo dire pertanto che il *lunfardo*, come tutti i gerghi, per il suo carattere ipertrofico (mi si permetta l'espressione clinica che allude a uno 'sviluppo eccessivo di un tessuto, di un organo o di tutto un sistema anatomico intervenuto per aumento delle sue funzioni') è un'esuberanza del linguaggio e delle sue forze creatrici, una *chance* in più, azzardo a dire, un "lusso del linguaggio" che soddisfa anche lo spazio del gioco, della ribellione, del tabù. Ma anche, oltre a costituire un repertorio lessicale parallelo a quello "ufficiale", esso può includere una microlingua a tutti gli effetti poiché mostra, tra le altre cose, un certo carattere di precisione tecnica, per cui per es. (relativamente alla pratica e alle regole dell'ambiente) *bolsillo* ('tasca') si differenzia in *culata*, *grilo*, *sota*, ecc. (secondo il riferimento alla tasca posteriore o laterale esterna dei pantaloni o a quella interna superiore della giacca); così il 'ladro', secondo il suo ruolo e la sua specialità, si differenzia in *furquista* (mentre un complice distrae la vittima, il ladro la immobilizza passandole un braccio sotto il collo), *campana* (aiutante del ladro che dà l'allarme in caso di pericolo), *escruchante* (ladro che apre le porte con chiavi false o grimaldello), *espiantador* (ladro che pratica il furto nei negozi), *espianta-casimba* (ladro di portafogli), *esparo* (aiutante, e per sineddoche il suo compito, del *punguista*, che a sua volta è il ladro specializzato nel sottrarre denaro dalle tasche della vittima), ecc. (Cancellier 1987).

Per questa vivacità e forza semantica, il *lunfardo*, con tutto il suo patrimonio cosmopolita e quindi infarcito in gran parte di italianismi, penetra e si consolida nella letteratura (di cui uno dei più lucidi esempi è Roberto Arlt), nel cinema, nel teatro, nei programmi radiofonici, e in fortissima percentuale in quel fenomeno culturale così visceralmente proprio del Rio de la Plata – il tango – che, a sua volta, diventò il poderoso canale e veicolo della sua diffusione fino alle classi più elevate che trovarono proprio in esso una giustificazione sociale e culturale al suo uso[31].

[31] Dal 1943 al 1949 una campagna del governo militare proibì il *lunfardo* nelle trasmissioni radiofoniche. Questa disposizione dette luogo a forzosi cambiamenti dei

Dall'esame di un numero rilevante di testi di tango (circa 2.000)[32] emerge la frequenza, la vitalità, la ricchezza semantica e la produttività dell'elemento italiano che merita, anche per la sua funzionalità diafasica[33], una attenzione specifica[34].

Emblematico è il caso de *El ciruja* (1926) – che, secondo Daniel Vidart (1956, 54), «es la quinta esencia (de los proto-

titoli dei tanghi: *El ciruja* divenne *El hurgador de basurales*; *Chiqué* cambiò in *El elegante* e *El bulín de la calle Ayacucho* in *Mi cuartito* fino ad arrivare a varianti assurde nei testi stessi. Quando nel 1946 Perón assunse la presidenza, allentò la censura.

32 Si veda Cancellier 1996: il III capitolo è dedicato a *El elemento lingüíistico italiano en el tango*. L'arco cronologico del materiale esaminato va dal 1917 (si considera *Mi noche triste* il primo tango con testo completo) fino alla fine degli anni Trenta, dal momento che nei tanghi di questo periodo si concentrano, di fatto, la maggior parte degli italianismi. Alcuni risultati preliminari di questo lavoro erano stati anticipati parzialmente in Cancellier 1985.

33 Quanto all'attendibilità del testo letterario come documento di autentica riproduzione di fatti linguistici, mi sembra opportuno rimarcare che, pur con la chiara coscienza, ovviamente, che una realtà linguistica non possa essere rispecchiata nella sua integrità dalla pagina letteraria, si è tuttavia in grado di percepirne, fíltrarne e valutarne l'affidabilità, l'espressività e l'aderenza contestuali. La convenzionalità del linguaggio del tango è affermata impietosamente – e non senza uno sconcertante, ma forse intenzionalmente polemico snobismo – da Borges (1974, 1022), per il quale il *lunfardo* è «una broma literaria inventada por saineteros y por compositores de los tangos y los orilleros lo ignoran, salvo cuando los discos del fonógrafo los han indoctrinado» (*Prólogo* a *El informe de Brodie*).

34 L'elemento italiano rappresenta il 40% delle componenti abituali del *lunfardo* (Golluscio de Montoya 1979, 29). Comunque, è importante ripeterlo, bisogna tenere conto ovviamente che, in alcuni testi in cui il discorso si fa più marcato, le parole lunfarde, per la loro concentrazione intenzionale, non possono essere considerate come standard dell'effettiva realtà linguistica dell'epoca. In ogni caso, «la medida de difusión de un argot no está basada exclusivamente en el número de personas que lo emplean, sino en el número de personas que lo comprenden, aunque no lo utilicen [...]. Comprender un argot equivale casi tanto como a hablarlo» (Teruggi 1978, 32-33). Grande sostenitore della posizione contraria a quella purista, che vedeva il *lunfardo* come gergo più o meno segreto di un gruppo marginale che non voleva essere compreso, è con decisione José Gobello che lo assimila definitivamente alla lingua popolare: è il parlare – dice – della gente «cuando comienza a entrar en confianza« (Gobello, Payet 1960, 8), e ripreso anche nel suo prologo a Luis Soler Cañas (1965, 12), vale a dire è il registro della lingua popolare quando si rompe il ghiaccio. Il termine *lunfardo* quindi per Gobello viene ad avere le seguenti accezioni: 'Ladrón//Jerga del ladrón porteño//Lenguaje que emplea en Buenos Aires la gente de mal vivir//Lenguaje popular de Buenos Aires y sus aledaños//Repertorio de términos que el pueblo de Buenos Aires tomó de entre los que, a fines del siglo XIX y comienzos del siglo XX, trajo la inmigración, e incorporó a su propio lenguaje, con intención festiva, cambiándoles a veces la forma y el significado' (Gobello 1997, s.v.).

tipos letrísticos), la flor lunfarda más expresiva»[35]–, dove l'integrazione, altamente concentrata del *lunfardo* più in generale e dell'elemento linguistico italiano (dialettale e gergale)[36] di cui rappresenta la componente più cospicua, contribuisce alla resa di una notevole tensione stilistica e di un pregevole livello letterario[37]:

El ciruja

Como una bronca y junando
de rabo de ojo a un costado
sus pasos ha encaminado
derecho p'al arrabal.

Lo lleva el presentimiento
de que en aquel potrerito
no existe ya el bulincito
que fue su único ideal.

Recordaba aquellas horas de garufa
cuando minga de laburo se pasaba,
meta punga, al codillo escolaseaba
y a los burros se ligaba un metejón.

Cuando no era tan junao por los tiras
la lanceaba sin temer el manyamiento,
una mina le solfeaba todo el vento
y jugó con su pasión.

Era un mosaico diquero
que yugaba de quemera,
hija de una curandera
mechera de profesión.

Pero vivía engrupida
de un cafiolo vidalita
y le pasaba la guita
que le shacaba al matón.

Frente a frente dando muestras de coraje

[35] Testo di Francisco A. Marino e musica di Ernesto de la Cruz. Con *ciruja* si intende, in *lunfardo:* 'persona que comercia con los residuos que reúne en los vaciadores' (Gobello 1997, s.v.).

[36] Per le concordanze e le frequenze delle voci di origine italiana nei tanghi, cfr. *Glosario*, in Cancellier 1996, 73-118. Ne *El ciruja*, all'interno dei 31 lunfardismi presenti, 15 sono italianismi: si raggiunge quindi la straordinaria percentuale del 50%.

[37] Per l'analisi linguistica del testo, cfr. Vidart 1956; Meo Zilio 1985.

los dos guapos se trenzaron en el bajo
y el ciruja que era listo para el tajo
al cafiolo le cobró caro su amor.

Hoy ya libre ’e la gayola y sin la mina
campaneando un cacho ’e sol en la vedera
piensa un rato en el amor de la quemera
y solloza en su dolor [38].

Nei suoi testi più marcati dal lunfardo, così come in tutta la sua *Weltanschauung*, il tango ostenta in un unico discorso una gamma lessicale plurilingue e una varietà di registri e livelli (colto/popolare, formale/familiare, alto/basso) la cui ibridazione pone i diversi termini della questione nello stesso piano gerarchico. Il carattere eterogeneo e pluridiscorsivo del linguaggio, la convergenza di sistemi, la trasgressione delle frontiere egemoniche e subalterne fanno scattare lo scarto retorico e rimandano a un atteggiamento ideologico complesso che può essere – è – la metafora dell’Argentina (sineddoche di tutto un continente, quello latinoamericano), costantemente alla ricerca della parola con cui costruire la propria immagine, la propria identità.

Per tutto ciò che si è detto e proprio per essere stato veicolato da quella straordinaria cassa di risonanza che è la musica, il *lunfardo*, con il potere euristico delle sue sovversioni (inclusi gli slittamenti semantici, le deformazioni, le metatesi, le invenzioni

[38] ‘Como con rabia y mirando con sospechosa cautela/con el rabo del ojo hacia los lados,/sus pasos ha encaminado/derecho hacia el arrabal.//Lo lleva el presentimiento/de que en aquel potrerito/ya no existe la piecita/que fue su único ideal.//Recordaba aquellas horas de farra/cuando se pasaba el día sin trabajar,/hurgando en los bolsillos de los demás y jugando a los naipes/y en las carreras de caballo se entusiasmaba [o se puede entender: ‘se endeudaba’].//Cuando no lo vigilaban los policías/robaba sin temer ser identificado,/unamujer le quitaba todo el dinero/y jugó con su pasión.//Era una moza presumida/que trabajaba de trapera/hija de una curandera/ladrona de profesión.//Pero vivía envanecida/de un proxeneta seductor/y le entregaba el dinero/que le quitaba al valentón.//Frente a frente dando muestras de coraje/los dos guapos se trenzaron en la zona del bajofondo/y el ciruja que era diestro en el cuchillo/al gigolò le cobró caro su amor.//Hoy, ya libre de la cárcel y sin la mujer,/contemplando un rayo de sol en la acera,/piensa un rato en el amor de la trapera/y solloza en su dolor’. La traduzione nello spagnolo standard, puramente funzionale alla comprensione del testo, è di Meo Zilio 1985, 116-117.

umoristiche) attraversa le frontiere illuminando le tracce della nostra emigrazione europea.

Una riflessione sul nostro passato migratorio è un debito che l'Europa deve avere. Un'Europa che però oggi alza muri.

Bibliografia

Abeille, Lucien
1900 *El idioma de los argentinos*, Paris, Émile Bouillon.

Aguiar Malosetti, Gonzalo
2007 *El cocoliche y la sutura de la deuda simbólica en "Stéfano" y "La Nona"*, «Latin American Theatre Review», 41, 1 (Fall), pp. 7-31.

Barbano de Raineri, Adriana; Milano de Heizenreder, María Inés; Pedrotti, Beatriz; Bortolon, Mariela
2008 *Red social y mantenimento lingüístico. El caso del italiano hablado en la ciudad de Córdoba*, Córdoba, Anábasis.

Blengino, Vanni
1987 *Oltre l'Oceano. Un progetto di identità: gli immigranti italiani in Argentina (1837-1930)*, Roma, Edizioni Associate.

Borges, Jorge Luis
1928 *El idioma de los argentinos*, Buenos Aires, M. Gleizer Editor.
1974 *Prólogo* a *El informe de Brodie*, in Jorge Luis Borges, *Obras Completas (1932-1972)*, Buenos Aires, Emecé Editores.

Borges, Jorge Luis; Clemente, José Edmundo
1963 *El lenguaje de Buenos Aires*, Buenos Aires, Emecé Editores.

Cancellier, Antonella
1985 *El elemento lingüístico italiano en el tango: Algunos resultados estadísticos preliminares*, in *Le Tango. Hommage à Carlos Gardel*, Colloque International de Toulouse-Le Mirail, Toulouse, Eché, pp. 107-113.
1987 *El léxico italiano en "La Crencha Engrasada"de Carlos de la Púa*, «Río de la Plata», 4-5-6, pp. 385-398.
1991 *L'elemento linguistico italiano in "El Grongo" di Julio Ricci*, «Latinoamerica», 42-43, pp. 66-71.
1993 *"Conquistadores" and Immigrants: Linguistic Conflicts in the Impact with the New World*, in Mario B. Mignone (ed.), *Columbus: Meeting of Cultures*, Proceedings of the Symposium Held at the State University of New York at Stony Brook, October 16-17, 1992, New York, Forum Italicum, pp. 76-82.

1995 *Acto de habla y acting out en el "Martín Fierro"*, «Letterature», 18, pp. 62-82.
1996 *Lenguas en contacto: Italiano y español en el Río de la Plata*, Padova, Unipress.
2001a *"Cocoliche" y "lunfardo": fenómenos interlingüísticos entre italiano y español en el Río de la Plata*, «Palabra y Persona», Centro argentino del P.E.N. Internacional, V, 8 (mayo), pp. 39-61.
2001b *Italiano e spagnolo a contatto nel Rio de la Plata. I fenomeni del "cocoliche" e del "lunfardo"*, in Antonella Cancellier, Renata Londero (a cura di), *II. Italiano e spagnolo a contatto*, Atti del Convegno, Roma, 16-18 settembre 1999, Padova, Unipress, pp. 69-84.
2002 *Contatti interlinguistici nel mondo ispanoamericano. Note sul "cocoliche" e sul "lunfardo"*, Atti del XXIII Convegno Internazionale di Americanistica, Perugia, 4-5-6 maggio 2001, «Quaderni di Thule», I (luglio), pp. 67-73.
2010 *Hibridaciones lingüísticas y contaminaciones discursivas de la migración en la literatura rioplatense*, in Rolf Kailuweit, Stefan Pfänder, Dirk Vetter (Hrsg.), *Migration und Transkripton – Frankreich, Europa, Lateinamerika*, Berlin, BWV-Berliner Wissenschafts-Verlag, pp. 169-177.
2011 *El español rioplatense en los estudios dialectológicos de Giovanni Meo Zilio*, in Ángela Di Tullio, Rolf Kailuweit (eds.), *El español rioplatense: lengua, literatura, expresiones culturales*, Madrid-Frankfurt am Main, Iberoamericana Vervuert, pp. 137-152.
2012 *El espacio lingüístico rioplatense en la labor y en el archivo de Giovanni Meo Zilio*, in Patrizia Botta (coord.), *Rumbos del hispanismo en el umbral del Cincuentenario de la AIH*, VIII, *Lengua*, Patrizia Botta, Sara Pastor (eds.), Roma, Bagatto Libri, pp. 80-90.
2015 *Giovanni Meo Zilio, pionero en los estudios lingüísticos sobre el espacio plural del Río de la Plata*, in Adriana Crolla (ed.), *Dossier: la presencia italiana en las Américas*, «Zibaldone. Estudios Italianos de La Torre del Virrey», III, issue 1, n. 5 (enero), pp. 18-31, <http://www.zibaldone.es/images/N.5/0_Zibaldone_Estudios_Italianos_vol.III_issue1_numero_completo.pdf>, dicembre 2016.

Cané, Miguel
1919 *Prosa ligera*, Buenos Aires, La Cultura Argentina.

Casadevall, Domingo F.
1968 *Buenos Aires. Arrabal, sainete, tango*, Buenos Aires, Compañía General Fabril Editora.

Castro, Américo
1941 *La peculiaridad lingüística rioplatense y su sentido histórico*, Buenos Aires, Editorial Losada.

Cattoni, Silvia
2015 *La cultura italiana en la literatura argentina: los casos de Manuel Puig y Roberto Raschella*, in Adriana Crolla (ed.), Dossier: la presencia italiana en las Américas, «Zibaldone. Estudios Italianos de La Torre del Virrey», III, issue 1, n. 5 (enero), pp. 243-259, <http://www.zibaldone.es/images/N.5/0_Zibaldone_Estudios_Italianos_vol.III_issue1_numero_completo.pdf>, dicembre 2016.

Conde, Oscar
2004 *Diccionario etimológico del lunfardo*, Buenos Aires, Taurus.
2011 *Lunfardo: un estudio sobre el habla popular de los argentinos*, Buenos Aires, Taurus.

Crisafio, Raúl
1982 *Il "grotesco criollo" ovvero l'eversività della confessione*, «L'immagine riflessa», V, pp. 273-302.
1985 *"Gauchesca", "folletín", teatro popolare*, «L'immagine riflessa», VIII, pp. 59-84.
2000 *De sueños y traiciones. Apuntes para una literatura de las orillas*, Salerno, Edizioni del Paguro.

Discépolo, Armando
1986 *Teatro rioplatense (1886-1930)*, 2ª ed., a cura di E. Gutiérrez, J.R. Lafforgue, Caracas, Biblioteca Ayacucho.

Di Tullio, Ángela Lucía
2003 *Políticas lingüísticas e inmigración*, Buenos Aires, Eudeba.

D.R.A.E.
2014 23ª ed., Madrid, Real Academia Española.

Entwistle, William J.
1958 *The Spanish Language together with Portuguese, Catalan and Basque*, London, Faber and Faber.

Fontanella de Weinberg, M. Beatriz
1976 *La lengua española fuera de España*, Buenos Aires, Editorial Paidós (contiene *Contacto lingüístico y lenguas de contacto*, pp. 102-115).
1977 *Nuevas perspectivas sobre el origen y evolución de pidgins y criollos*, «Vicus», I, pp. 169-188.
1979 *La asimilación lingüística de los inmigrantes: mantenimiento y cambio de lengua en el sudoeste bonaerense*, Bahía Blanca, Universidad Nacional del Sur (contiene *Variedades intermedias entre el italiano y el español*, pp. 75-87).
1983 *De lengua delictiva a polo de un continuo lingüístico*, in *Primeras Jornadas Nacionales de Dialectología*, Tucumán, Universidad de Tucumán, 1983, pp. 129-138.

1987 *El español bonaerense. Cuatro siglos de evolución lingüística (1580-1980)*, Buenos Aires, Hachette (contiene *Variedades lingüísticas de contacto. El caso del cocoliche* y *El surgimiento de un argot delictivo*, pp. 138-144).
1992 *El español de América*, Madrid, Mapfre (contiene *El contacto con lenguas inmigratorias*, pp. 251-256).

Fray Mocho [José Sixto, Álvarez]
1961 *Obras completas*, Buenos Aires, Schapire.

Germani, Gino
1962 *Política y sociedad en una época de transición*, Buenos Aires, Paidós.

GETEA (Grupo de Estudios de Teatro Argentino e Iberoamericano)
1999 *Inmigración italiana y teatro argentino* (Osvaldo Pellettieri ed.), Buenos Aires, Galerna.

Girard, René
1996 *El chivo expiatorio*, Barcelona, Anagrama.

Gobello, José
1963 *Vieja y nueva lunfardía*, Buenos Aires, Freeland.
1965 *Prólogo* a Luis Soler Cañas, *Orígenes de la literatura lunfarda*, Buenos Aires, Ediciones Siglo Veinte.
1974 *El lenguaje de mi pueblo*, Buenos Aires, Peña Lillo.
1997 *Nuevo diccionario lunfardo*, Buenos Aires, Corregidor.

Gobello, José; Oliveri, Marcelo Héctor
2005 *Novísimo Diccionario Lunfardo*, Buenos Aires, Corregidor.

Gobello, José; Payet, Luciano
1960 *Breve diccionario lunfardo*, Buenos Aires, Peña Lillo.

Golluscio de Montoya, Eva
1979 *Étude sur le "cocoliche" scénique et édition annotée de "Mateo" d'Armando Discépolo*, Toulouse, France-Ibérie Recherches.
1980 *Le "cocoliche": une convention du théâtre populaire du Rio de la Plata*, «Caravelle», 35, pp. 11-30.
1981 *Grotesco Rioplatense y convención cocolichesca*, «Letterature d'America», II, 9-10, pp. 135-153.
1985 *¿Historia social del teatro = historia de las convenciones dramáticas?*, in Thomas Brener, Alejandro Losada (eds.), *Actas Giessen 1983/Neuchâtel 1984. Hacia una historia social de la literatura latinoamericana*, Giessen, Aelval, pp. 201-209.
1987 *Vericuetos inmigratorios: el "cocoliche" (Argentina 1850-1930)*, in *Actes du 2ème Colloque de Linguistique Hispanique*, Brest, 25-26 avril 1986, «Cahiers de L'E.R.L.A.», 1, pp. 143-154.
1990 *Los italianos y el castellano de Argentina*, «Río de la Plata», 10 (junio), pp. 59-72.

Hancoch, Ian F.
1971 *A survey of the pidgins and creoles of the world*, in Dell Hymes (ed.), *Pidginization and creolization of languages*, Cambridge, University Press, pp. 509-523.

Hernández, José
2006 *Martín Fierro*, 2ª ed., Testo originale con traduzione, commenti e note di Giovanni Meo Zilio, Edizione completamente riveduta e corretta, Buenos Aires, Asociación Dante Alighieri.

Isaacson, José
1986 *Encuentro político con José Hernández*, Buenos Aires, Marymar.

Kailuweit, Rolf
2007 *El contacto lingüístico italiano-español: ascenso y decadencia del "cocoliche" rioplatense*, in David Trotter (éd.), *Actes du XXIV Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, I, Tübingen, Max Niemeyer Verlag, pp. 505-514.

Klee, Carol; Lynch, Andrew
2009 *El Español en contacto con otras lenguas*, Washington D.C., Georgetown University Press (contiene *El italiano en el Río de la Plata*, pp. 185-192).

Lavandera, Beatriz L.
1984 *Variación y significado*, Buenos Aires, Editorial Hachette (contiene *El componente variable en el uso verbal bilingüe*, pp. 59-75).
1992 *El español de América*, Madrid, Mapfre (contiene *El contacto con lenguas inmigratorias*, pp. 251-256).

Lisi, Fulvia Gabriela
2004 *Interacción del Español y del Italiano en el léxico y la articulación de los inmigrantes italianos y sus descendientes inmediatos en la ciudad de Salta*, Salta, Universidad de Salta-Centro Toscano Salta.

Malmberg, Bertil
1966 *La América hispanohablante. Unidad y diferenciación del castellano*, Madrid, Istmo.

Marco, Susana; Posadas, Abel; Speroni, Marta; Vignolo, Griselda
1974 *Teoría del género chico criollo*, Buenos Aires, Eudeba.

Meo Zilio, Giovanni
1955 *Influenze dello spagnolo sull'italiano parlato nel Río de la Plata*, «Lingua Nostra», XVI, 1 (marzo), pp. 16-22.
1964 *El "cocoliche" rioplatense*, «Boletín de Filología», XVI, pp. 61-119 (ora in Meo Zilio 1989).
1970 *El elemento italiano en el habla de Buenos Aires y Montevideo*, Firenze, Valmartina (in collaborazione con Ettore Rossi).

1985 *El elemento lingüístico italiano en el tango: Análisis del tango "El ciruja"*, in *Le Tango. Hommage à Carlos Gardel.* Colloque International de Toulouse-Le Mirail, Toulouse, Eché, pp. 115-119 (ora in Meo Zilio 1989).
1989 *Estudios Hispanoamericanos. Temas Lingüísticos*, I, Roma, Bulzoni.
1993a *The acquisition of a second Romance language by immigrants in Latin America*, in Rebecca Posner, John N. Green (eds.), *Trends in Romance Linguistics and Philology*, V, *Bilinguism and Linguistic Conflict in Romance*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter, pp. 559-590; versione sp., *Adquisición de la segunda lengua romance por los inmigrados en la América Latina*, in Meo Zilio, Giovanni (1993b), pp. 97-131.
1993b *Estudios Hispanoamericanos. Temas Lingüísticos y de Crítica Semántica*, II, Roma, Bulzoni.
1995a *Estudios Hispanoamericanos. Temas Literarios y Estilísticos*, III, Roma, Bulzoni.
1995b *Ricerche di dialettologia veneto-latinoamericana*, Roma, Bulzoni.
2001 *L'elemento linguistico italiano nell'America Latina: altri italianismi del rioplatense nel repertorio di Teruggi*, «Rassegna Iberistica», 73, pp. 51-59 (ora in Meo Zilio 1989).

Moliner, María
1998 *Diccionario de uso del español*, Madrid, Editorial Gredos.

Montes Giraldo, José Joaquín
1995 *Dialectología general e hispanoamericana. Orientación teórica, metodológica y bibliográfica*, *III edición reelaborada, corregida y aumentada*, Santafé de Bogotá, Instituto Caro y Cuervo.

Perego, Pierre
1968 *Les sabirs, in Le Langage, Encyclopédie de la Pléiade*, Sous la direction d'André Martinet, Paris, N.R.F. Gallimard, pp. 597-607.

Perera San Martín, Nicasio
1978 *El cocoliche en el teatro de Florencio Sánchez. Descripción. Elementos de evaluación estilística*, «Bulletin Hispanique», LXXX, 1-2 (janvier-juin), pp. 108-122.

Podestá, José J.
1930 *Medio siglo de farándula*, Córdoba, Río de la Plata-Edición Talleres de la Imprenta Argentina de Córdoba.

Prevedello, Nora L.; Federico, Patricia
1991 *La inmigración italiana en la ciudad de Córdoba y el contacto de dos lenguas*, Córdoba, «Cuadernos del CITAL», 1.

Raschella, Roberto
1994 *Diálogos en los patios rojos*, Buenos Aires, Ediciones Paradiso.

Salazar, Beatriz
1987 *“Ensalada” y “Carbonada”, en “Babilonia” de Armando Discépolo (una visión de la mezcla étnica y lingüística en el Buenos Aires de los años veinte)*, «Río de la Plata», 4-5-6, pp. 399-405.

Saraceni, Gina Alessandra
2000 *La lengua del desarraigo. Identidad y memoria en las novelas de Roberto Raschella*, «Estudios. Revista de Investigaciones Literarias y Culturales», 8, 16 (julio-diciembre), pp. 199-220.

Sarlo, Beatriz
1995 *Experiencia y lenguaje*, «Punto de Vista», 55, pp. 5-6.

Teruggi, Mario E.
1978 *Panorama del lunfardo. Génesis y esencia de las hablas coloquiales urbanas*, 2ª ed., Buenos Aires, Editorial Sudamericana.
1998 *Diccionario de Voces Lunfardas y Rioplatenses*, Madrid-Buenos Aires, Alianza Editorial, S.A.

Valdman, Albert
1978 *Le créole: structure, statut et origine*, Paris, Klincksieck.

Vidart, Daniel
1956 *Sociología del tango*, «SODRE» (Montevideo), 4 (diciembre), pp. 38-76.

Weinreich, Uriel
1953 *Languages in Contact*, New York, Linguistic Circle of New York.

Whinnom, Keith
1971 *Linguistic hibridization and the ‘special case’ of pidgins and creoles*, in Dell Hymes (ed.), *Pidginization and creolization of languages*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 91-115.

Raymond Siebetcheu*

La varietà semplificata di italiano nel Corno d'Africa in epoca coloniale: un *indigenous talk*?

Premessa

La penetrazione della lingua italiana nel Corno d'Africa durante il periodo coloniale, considerata dagli storici «tra i lasciti più significativi nei territori delle colonie», fu alquanto limitata (Trivulzi 1979, 119). E per Labanca (2007, 473) «sarebbe un errore coloniale interpretare la storia postcoloniale delle popolazioni, dei territori, degli Stati usciti dalla dominazione italiana soltanto o prevalentemente alla luce della storia del colonialismo italiano». Per questo motivo, Ricci (2005, 17) osserva che ci sarebbe invece spazio «per una riflessione anche dal punto di vista della storia della lingua, per un'analisi che privilegi cioè modi e forme della comunicazione [...] nell'età del colonialismo italiano». Se, come nota Labanca (2007, 473), «la lingua italiana è assai poco diffusa oggi fra gli eredi dei sudditi dell'Oltremare, persino nelle loro classi dirigenti», è opportuno indagare sull'eredità linguistica italiana lasciata nel Corno d'Africa. Vedovelli (2002) conferma questa idea quando sottolinea che senza le radici della storia linguistica italiana non si possono capire e interpretare le sue tendenze. Nel ricordare succintamente il profilo linguistico dei nostri connazionali in epoca coloniale, questo contributo si propone di focalizzare l'attenzione sulla varietà semplificata dell'italiano nel Corno d'Africa.

* Università per Stranieri di Siena.

1. *L'italiano, i dialetti italiani, le lingue africane ed europee nel periodo coloniale*

Secondo le riflessioni di De Mauro (1963), l'inizio dell'esperienza coloniale italiana coincise con il periodo dove la società italiana era influenzata da tre fattori principali: popolazione quasi esclusivamente dialettofona, tasso elevato di analfabetismo e scarsa formazione degli insegnanti. Da questo scenario, ci sembra opportuno chiederci quale lingua e/o quali dialetti i nostri connazionali usavano tra di loro e con gli indigeni durante la loro permanenza nel Corno d'Africa in epoca coloniale. Stando ad alcune ricostruzioni, quella italiana fu una politica linguistica repressiva orientata verso la promozione propagandistica delle lingue locali per indebolire l'amarico, lingua franca in Etiopia, facendo così emergere l'italiano. In questa ottica, Errington (2001, 30) fa riferimento alle «politics of divide and rule [which] encourage the multiplication of languages and creation of unbridled linguistic diversity: an African Tower of Babel». La promozione dell'italiano andava di pari passo con il divieto del francese e dell'inglese, lingue dei paesi nemici in quel periodo. «All natives who can speak French or English are being arrested and removed to Mogadiscio or elsewhere» (Pankhurst 1972, 374).

Come avveniva già in Italia, di fronte alla politica linguistica fascista orientata al monolinguismo, italiani e indigeni erano invitati a parlare italiano alle spese dei dialetti della Penisola, i quali dialetti venivano però spontaneamente usati. A testimoniare la diffusione dei dialetti italiani nel Corno d'Africa è la descrizione di quanto riportato in Ricci (2005) rispetto al clima scherzoso e alla buffa mescolanza linguistica che si creava tra i soldati di diverse etnie: «ci si divertiva nel vedere i nostri soldati fraternizzare con i *basci-buzuk*, ridere e scherzare con loro, parlando tutti i nostri dialetti d'Italia con delle parole arabe, mentre i *basci-buzuk* parlavano arabo, dicendo spesso delle parole napoletane, milanesi, piemontesi». A confermare invece il divieto di questi dialetti è la testimonianza di Perbellini (1937, 49) che ricorda quel colonnello veneto che s'indignava con le reclute perché si esprimevano in dialetto: «Parlate italiano, fioi

de cani!». Ma il repertorio linguistico degli italiani e degli indigeni era anche composto da una varietà semplificata. Come nacque questa varietà?

2. *La nascita dell'italiano coloniale*

Mentre in altri contesti coloniali erano le popolazioni indigene, per motivi di protesta o di malavoglia, a creare idiomi semplificati sulla base della lingua dei colonizzatori, l'esperienza linguistica dell'Italia nel Corno d'Africa rivela invece che furono i nostri connazionali a creare la varietà da usare con i colonizzati. Buzzati (1939, 5) illustra l'origine e i locutori di questa varietà:

> Diecine di anni fa, uno dei nostri primi ufficiali coloniali, rivolgendo la parola per la prima volta a un negro o a un arabo, in uno dei primi giorni della sua esperienza africana, adoperò il verbo all'infinito, come usano certi turisti stranieri in casa nostra, con la convinzione di farsi intendere meglio. Disse, per esempio: "Chi stare tu? Adesso tu andare prendere acqua". Da quel momento ebbe origine la curiosa lingua – o dialetto – italo-africana che ci serve per parlare con gli ascari, i servi, i mercanti, i facchini, le guide, siano essi arabi, eritrei, somali, sudanesi, amara, galla ecc., basta che si tratti di indigeni. [...] Nei reparti indigeni, tuttavia, la lunga convivenza di centinaia di negri con gli stessi ufficiali ha finito per stabilizzare alcune forme tipiche che si tramandano di classe in classe senza apprezzabili mutamenti.

Perbellini (1937, 39) specifica la motivazione dell'uso di tale varietà come segue: «Gli indigeni non conoscono la nostra lingua e bisogna affaticarne il cervello il meno possibile: evitare, dunque, la complicazione dei tempi e dei modi nei verbi, ridurre allo schema più sommario la costruzione del periodo, spezzettare il discorso nei suoi elementi essenziali». A nostro avviso è probabilmente a causa di un repertorio linguistico prevalentemente dialettale che gli italiani associavano l'uso dell'italiano standard ad un «affaticamento del cervello». Lo stesso Perbellini (1937) osservò che: «quando per esempio si dice ad un ascari: 'andare prendere mia valigia', non si semplifica per niente la frase logica e corretta che si userebbe con un soldato nostro e cioè 'vammi a prendere la valigia', ma si dà vita a una barbara e ridicola cari-

catura della limpida e chiarissima locuzione italiana». Buzzati (1939, 5) è dello stesso avviso quando specifica che probabilmente gli indigeni potevano imparare facilmente l'italiano,

> e se non lo fanno la colpa è in gran parte nostra. Siamo noi a metterci in mente, chissà perché, ch'essi siano refrattari, e li abituiamo perciò a dire «dormillo» invece che «dormire», «morillo» invece che «morire», «biello» invece che «bello». Così si perpetuano le efferatezze di questa rudimentale parlata, così diventa legge ciò che avrebbe dovuto essere provvisorio ripiego.

Un'altra ragione avanzata per giustificare l'uso di questa varietà è l'imitazione della forma all'infinito usata dai britannici nei confronti dei loro sottomessi. Ma successivamente ci si rese conto che se fin dal principio si fosse parlato in "buon italiano", gli indigeni

> lo avrebbero appreso con la stessa facilità con cui hanno imparato il mostruoso miscuglio di cui fanno oggi barbaro uso. E ciò è ampiamente dimostrato da quegli eritrei che, avendo frequentato le nostre scuole, hanno appreso un italiano sopportabile che non ha forse strette parentele col senese o il fiorentino, ma in fondo, è quello stesso che noi comunemente parliamo. (Perbellini 1937, 49-50)

Come avvenne con i dialetti, anche nel caso dell'uso della varietà semplificata, erano tanti i cartelli apposti sulle pareti degli edifici pubblici che proibivano l'uso di tale varietà. Il motto "niente incroci, né di sangue, né di parole" esortava gli italiani ad evitare ogni forma di "meticcismo linguistico", anche per non correre il rischio di perdere la dimestichezza con l'italiano standard, che in realtà come già sottolineato, pochissimi parlavano. È interessante ricordare la sfuriata rivolta da un funzionario a un dipendente tigrino che non seguiva l'ingiunzione dell'autorevole cartello che vietava di parlare all'infinito: «Se tu – urlava il dabbenuomo – continui a parlare così, io prendere te a curbasciate!» (Perbellini 1937, 50). Anche in questo caso l'uso della forma vietata da parte del "garante della regola" rivela che questa varietà semplificata faceva già parte del patrimonio linguistico di tutti gli italiani, soldati o funzionari, analfabeti o intellettuali, e che non bastava il divieto per impedirne l'uso. Lo conferma Bufardeci (2014) quando osserva che l'uso dell'infinito era imprescindibile: «Terminata la lunga lista dei

pezzi che componevano il fucile retrocarica Wetterli, termini ripetuti all'infinito invariabilmente storpiati in un guazzabuglio di dialetti della penisola, altrimenti non se ne veniva fuori».

3. *La varietà semplificata dell'italiano nel Corno d'Africa*

Le prime testimonianze (tratte da due fonti giornalistiche), maggiormente citate dalla letteratura, rispetto alla varietà semplificata di italiano nel Corno d'Africa sono quelle di Perbellini (1937) e Buzzati (1939) che chiamano rispettivamente questa varietà *Infinitiloquio* e *Ascari*. La compresenza in questa varietà di un miscuglio di italiano, dei suoi dialetti, e delle lingue locali africane portò addirittura Buzzati (1939) a parlare di *lingua – o dialetto – italo-africana*. I primi studi scientifici su questo tema vennero pubblicati tre decenni dopo la fine della colonizzazione. Tali studi si basano quindi sui dati raccolti dopo il periodo coloniale. Reinecke *et al.* (1975) chiamarono la varietà italiana da loro osservata *Ethiopian Pidgin Italian*. Ad introdurre la nozione di varietà semplificata di italiano in contesto coloniale fu Habte-Mariam (1976), con l'appellativo *Simplified Italian of Ethiopia*. Nel ritenere che «this variety is a true pidgin», Holm (1989, 609-610) parla invece di una *Restructured Italian of Eritrea*. La proposta di un *Asmara Pidgin Italian* da parte di Arends, Muysken e Smith (1994), varietà confermata anche da Crystal (1997) nella sua mappatura delle lingue pidgin in Africa, lascia pensare che si potrebbe parlare di più di una varietà semplificata dell'italiano nel Corno d'Africa (Eritrea, Etiopia e Somalia). Se Foresti (1984) usa l'espressione inglobante *lingua di integrazione* per definire questa varietà, per Bernini (2003) si tratta di un *Italiano di contatto*. Turchetta (2005), dal suo canto, preferisce usare l'espressione *varietà pidginizzata dell'italiano*. Nel suo tentativo di sintesi, Bernini (2010) osserva che, «a differenza di portoghese, francese, nederlandese e inglese – lingue lessicalizzatrici di numerosi pidgin e creoli sorti in seguito all'espansione coloniale europea in tutti i continenti – l'italiano è stato coinvolto solo marginalmente in processi di pidginizzazione». Ecco perché per Bernini (2003) citato in Siebetcheu (2011, 492) «l'italiano di contatto in Eritrea

ed Etiopia non ha un glottonimo riconosciuto dai suoi parlanti – segno decisivo di labilità – ma solo l'etichetta scientifica di "italiano semplificato di Etiopia"». Ricordiamo che la prima varietà semplificata di italiano in Africa fu probabilmente la *lingua franca del Mediterraneo*, detta anche *sabir*, quella lingua mista o ibrida avente una base lessicale prevalentemente italiana (a cui si aggiungevano lingue come lo spagnolo, l'arabo, il turco, il greco, ecc.) parlata tra l'epoca delle Crociate e tutto il XIX secolo (Cifoletti 1989). Oltre a questa varietà, secondo Bernini (2010), «le varietà parzialmente pidginizzate [dell'italiano] sono il *Fremdarbeiteritalienisch* ("italiano dei lavoratori migranti") dei cantoni tedeschi della Confederazione Elvetica (abbreviato in FAI), l'italiano semplificato di Etiopia (abbreviato in ISE) e il Cocoliche in Argentina».

Questi approcci definitori relativi alla varietà di italiano nel Corno d'Africa suggeriscono, a nostro avviso, almeno tre caratteristiche fondanti: instabilità, produttività e diversità:

a) *Instabilità* perché, a differenza degli altri pidgin stabilizzati che hanno un nome facilmente identificabile, la denominazione della varietà italiana non sembra essere ampiamente condivisa. È il caso di dire che tale situazione è determinata anche dal fatto che si sta parlando di una varietà probabilmente estinta, che Bernini (2003) ha chiamato «varietà usa e getta».
b) *Vitalità* perché le interazioni tra italiani e indigeni attraverso l'uso di questo idioma erano comunque funzionali, seppur limitate nel tempo.
c) *Diversità* perché tale varietà veniva usata in aree geografiche diverse (Somalia, Eritrea, Etiopia) ed era quindi suscettibile di qualche cambiamento. In riferimento a questo ultimo fattore, Tosco (2008, 390) nota la differenza rispetto al tipo di locutori: «it is more probable that the situation was not different from what is still found (or was found till the eighties) in Somalia, but with the difference that in Eritrea Italian was at times apparently used among non-Italians for interethnic communication». Questa osservazione di Tosco (2008) rispetto all'uso della varietà semplificata da parte degli indigeni nella comunicazione interetnica viene confermata

da Bernini (2010) quando definisce quella italiana come una «varietà usata negli anni Settanta del XX secolo in Etiopia e in Eritrea, allora formanti una stessa entità statale, intorno ad Addis Abeba e all'Asmara, da informanti locali nati prima dell'occupazione italiana dell'Etiopia (1935-1941), e anche più giovani (in questo caso il contatto con l'italiano era successivo al periodo di occupazione)» [Le testimonianze di Perbellini (1937) e Buzzati (1939) si riferiscono agli anni Trenta]. L'uso di questa varietà semplificata non veniva dichiarato apertamente dagli italiani, come si evince dall'indagine di Habte-Mariam (1976, 171): «all the Italians interviewed denied emphatically that there is a special kind of Italian used either among themselves or speaking to Ethiopians, nor was it possible to detect in their speech a significant deviation from standard Italian except for an occasional Amharic or Tigrinya loanword». Stando a queste osservazioni, la varietà semplificata era esclusivamente usata dagli indigeni, visto che gli italiani negavano di usarla tra di loro (eccetto alcuni prestiti occasionali dall'amarico e dal tigrino) e nemmeno quando si rivolgevano agli africani. Le testimonianze dirette di Perbellini (1937) e Buzzati (1939) rivelano invece che gli italiani erano i primi locutori di questa varietà, in quanto sono stati loro ad "insegnarla" agli indigeni. Questo corale dissenso rispetto all'uso di questa varietà era probabilmente legato al fatto che gli italiani non erano orgogliosi di averla creata ma anche perché l'uso di una lingua diversa dall'italiano era vietato.

In riferimento alle caratteristiche della varietà semplificata, lo stesso Habte-Mariam (1976, 180) osservò che c'erano delle similitudini tra tale varietà e la *Lingua franca* così come con il *foreigner talk* aggiungendo che alcune caratteristiche erano simili ad una forma di pidgin. Per analizzare meglio le particolarità di questa varietà semplificata dell'italiano in Africa è opportuno soffermarsi brevemente sul concetto di semplificazione.

«Si parla di semplificazione quando a una certa forma (o struttura) di una lingua si contrappone una forma o una struttura più semplice, cioè più facile da realizzare, meno complessa, che può sostituire la prima senza che si perdano le informa-

zioni essenziali contenute nel messaggio» (Sobrero, Miglietta 2008, 174). Nella loro descrizione dell'italiano semplificato, gli stessi autori identificano quattro varietà di semplificazione: il *baby talk*, il *foreigner talk*, le interlingue di apprendimento e il *language attrition*. Mentre i primi tre costituiscono delle tappe linguistiche evolutive che portano verso la lingua standard, l'ultimo è un *continuum* che porta invece verso il deterioramento della lingua standard, ossia si allontana progressivamente da essa.

Parlanti competenti	Rivolgendosi a bambini	*Baby talk*
	Rivolgendosi a stranieri	*Foreigner talk*
Parlanti poco competenti	Immigrati (stranieri in Italia)	Interlingue d'apprendimento
	Emigrati (italiani all'estero)	*Language attrition*

Tabella 1. Varietà semplificate dell'italiano (Sobrero, Miglietta 2008, 176)

Oltre a queste quattro varietà di semplificazione, riteniamo opportuno che si consideri un'ulteriore varietà capace di identificare le situazioni di semplificazione verificate in contesto coloniale. In realtà, in base alle caratteristiche del contesto coloniale, a nostro avviso nessuna delle quattro varietà semplificate indicate in precedenza corrisponde a quella usata dai locutori italiani e indigeni nel Corno d'Africa. Illustriamo alcune riflessioni relative alle peculiarità dell'italiano semplificato usato nel periodo coloniale rispetto alle altre varietà semplificate.

4. *Varietà semplificata in contesto coloniale: un* indigenous talk*?*

Nonostante il periodo coloniale sia ormai alle spalle da oltre mezzo secolo e sebbene la varietà che analizziamo in questa sede non sia più usata nel Corno d'Africa, proponiamo che una quinta varietà semplificata, legata al contesto coloniale, venga aggiunta alle prime quattro. La possiamo chiamare *Indigenous talk* e la definiamo come una varietà parlata da locutori poco

competenti che si rivolgevano agli indigeni, poiché da una parte gli italiani erano tendenzialmente dialettofoni e analfabeti, dall'altra parte, per gli stessi indigeni era comunque una lingua straniera da apprendere.

4.1 Indigenous talk *e* language attrition *a confronto*

La varietà semplificata di italiano usata in epoca coloniale e il *language attrition* hanno sicuramente un punto in comune: il fatto che entrambe siano (state) usate dagli italiani che vivono/vivevano fuori dall'Italia. Ma le differenze tra queste due varietà fanno chiaramente capire che non sono uguali. Innanzitutto se il *language attrition* si riferisce alle «semplificazioni via via più accentuate» dei figli scolarizzati di seconda, terza, quarta generazione in contesto emigratorio, la varietà di italiano coloniale era usata non in contesti di emigrazione, bensì di colonizzazione, da italiani, spesso analfabeti e dialettofoni, di prima generazione. Inoltre, è interessante osservare che la varietà pidginizzata di italiano in Africa era usata dagli italiani e dagli indigeni, mentre il *language attrition* è, secondo la definizione di Sobrero e Miglietta (2008), prevalentemente usato dagli emigrati italiani. Nell'ambito del *language attrition*, l'abbandono progressivo delle regole nella lingua standard che avviene nel corso del tempo e in base al passaggio generazionale non si è verificato con la varietà coloniale perché dopo l'esperienza italiana nel Corno d'Africa e il conseguente ritiro delle truppe italiane, tale varietà semplificata scomparve. Al momento della sua scomparsa la varietà era rimasta "semplificata", come alla sua creazione: non fu quindi il risultato di un'erosione progressivo dell'italiano standard. Un altro aspetto importante è che, a differenza della semplificazione via via più accentuata che si osserva nel *language attrition*, oggi in Eritrea e in Etiopia i figli degli italiani hanno un'esperienza emigratoria e linguistica diversa rispetto a quella degli italiani presenti nel periodo coloniale (Siebetcheu 2011).

4.2 Indigenous talk *e le altre varietà semplificate*

È opportuno ricordare che la varietà semplificata di italiano in contesto coloniale è anche diversa dalle altre varietà semplificate. In riferimento al *foreigner talk*, ricordiamo che si tratta di una varietà semplificata di una determinata lingua, usata dai nativi (aggiungiamo anche da non nativi competenti) nel territorio in cui quella data lingua è idioma di uso esclusivo o predominante, per rivolgersi a stranieri che non hanno una competenza adeguata in tale lingua (Diadori *et al*. 2009). La differenza si può osservare a due livelli. Nel primo caso, il *foreigner talk* si usa in contesto migratorio e non coloniale; in secondo luogo il *foreigner talk* viene usato da parlanti competenti che si rivolgono a stranieri, mentre la varietà semplificata italiana nel contesto e periodo coloniale era usata tra parlanti 'poco competenti', analfabeti e/o dialettofoni da una parte e indigeni dall'altra parte. Tale varietà semplificata non può inoltre essere considerata come una interlingua dell'italiano in quanto i destinatari erano indigeni, con scarsa esposizione all'italiano standard, con percorsi di apprendimento guidato quasi inesistenti o molto limitati e con un apprendimento spontaneo fortemente marcato dai dialetti. Infine, tale varietà non era considerata come un *continuum* in direzione della lingua standard come lo sono le varietà interlinguistiche.

4.3 *Le caratteristiche della varietà semplificata dell'italiano nel Corno d'Africa*

Proponiamo di seguito l'esame di una serie di fenomeni di natura fonologica, morfosintattica e lessicale, a nostro avviso di particolare interesse ai fini della descrizione della struttura della varietà di italiano parlata durante, ma per alcuni anni anche dopo, la colonizzazione nel Corno d'Africa. I dati dell'analisi si basano sulle testimonianze e sul *corpus* tratto dai seguenti studi: Perbellini (1937), Buzzati (1939), Habte-Mariam (1976), Banti (1988), Mioni (1988), Golino (1994), Turchetta (2005), Voigt (2008), Tosco (2008), Bernini (2010), Storch (2011) e Siebetcheu (2011).

Caratteristiche fonologiche

- Sostituzione dei fonemi /p/ → /b/, /v/ → /b/
  varietà usata in Etiopia: porta > *borta*; vacca > *bakka*
  varietà usata in Somalia: pasta > *baasto*; vapore > *baabuur*
- Deaffricazione /ts/ → /s/, /tʃ/ → /ʃ/
  varietà usata in Etiopia: ragazzo > *rɛgaso*; doltʃe > *dolʃi*
  varietà usata in Somalia: colazione > *colasione*; doltʃe > *dóolʃe*
- Prostesi #sCV$_{\alpha}$_ → isCV$_{\alpha}$_
  varietà usata in Etiopia: scuola, spazzola > *ɨskola*, *ɨsbasola*
  varietà usata in Somalia: sport, stadio > *isboorti*, *istaadiyo*
- Epentesi #CCV$_{\alpha}$ → #CV$_{\alpha}$CV$_{\alpha}$
  varietà usata in Etiopia: pranzo, classe > *bɨranzo*, *kɨlase*
  varietà usata in Somalia: bronzo, traffico > *boronso*, *taraafiko*
- Innalzamento delle vocali finali e → i, o → u; a → o
  varietà usata in Etiopia: sette, otto > *setti*, *ottu*
  varietà usata in Somalia: mina, borsa > *mino*, *boorso*
- Tendenza alla centralizzazione di vocali anteriori, soprattutto atone
  ragazzo, veduto, vicino > *rɛgaso*, *bɛduto*, *bicino*
- Sostituzioni vocaliche e consonantiche:
  limoni > *lumini*; musulmani > *musulmini*; generale > *ginirale*; pantaloni > *montoloni*; colonnello > *coronelli*
- Raddoppiamento vocalico e consonantico:
  cameriere > *cammelliere*; spaghetti > *asbaagetti*; posta > *boosto*
- Riduzione di dittonghi
  miele > *meli*; scuola > *ɨskola*

Caratteristiche morfosintattiche[1]

- Riduzione del sistema verbale a due forme, corrispondenti all'infinito e al participio passato dell'italiano:
  infinito > presente abituale: *ɨyo lɛwrare sɛmbre* (lavoro)

[1] Cfr. Bernini 2010.

infinito > presente progressivo: *ɨyo lɛwrare adesso* (sto lavorando)
infinito > futur: *ɨyo lɛwrare domani* (lavoro/lavorerò domani)
infinito > imperativo: *bɛnire domani* (vieni domani)
infinito > congiuntivo; *kwando/si ɨyo lɛwrare* (se lavoro/lavorassi)
participio passato > passato prossimo: *ɨyo lɛwrato* (ho lavorato)
participio passato > trapassato prossimo: *kwando tu bɛnuto*, *ɨyo già finito* (quando sei venuto avevo già finito)

- Assenza di articoli
  rɛgasi mɛnjato < i ragazzi/bambini hanno mangiato
- Assenza di accordo
  kwesto due miyo sorella < queste due sono le mie sorelle
- Assenza ausiliari
  ijo andato addis abɛba < io sono andato a Addis Abeba
- Uso del riflesso di *per* come marca di dativo
  noj dato soldi bɛr loro < noi gli abbiamo dato i soldi
- Ordinamento subordinata-principale e forme interrogative alterne
  si luj bɛnire non bɛnire ijo non sabere < non so se verrà
- Reduplicazione per esprimere distributività
  dare due due bani bɛr tutti < da' due pani a ciascuno
- Sostituzione dell'articolo con l'aggettivo dimostrativo
  spazzolare quello berretto < spazzolami il berretto; *portare quella acqua* < portami l'acqua
- Sovrauso del verbo stare: stare < essere, abitare ecc.
  loro stare addis abɛba < loro abitano ad Addis Abeba; *adesso loro stare amico* < adesso loro sono amici; *mio tenente stare grande furbillo* < il mio tenente è un grande furbo. *tu di doβe stare* < tu di dove sei?
- Uso di 'c'è' con funzione di predicato di possesso
  ijo non tʃe makkina < io non ho la macchina
- Sostantivazione del verbo con la desinenza -illo:
  dormillo < dormire; *morillo* < morire *con un occhio fare guardìa, con altro fare dormillo* < con un occhio fa la guardia, con un altro dorme.

Caratteristiche lessicali

- Risemantizzazione (neologismi semantici): *uʃire* 'andarsene' (< uscire); *tirobbo* 'molto' (< troppo); bεdri 'prete' (< padre); *rεgaso* 'figlio, figlia' (< ragazzo); mεnjato 'prelevare o spendere soldi' (< mangiato)*;* *wiisito* 'visita medica' (< visita); feero 'ferro da stiro' (< ferro); kaarto 'carta geografica' (< carta); *biyassa* 'capolinea' (< piazza); *taraafik* 'poliziotto stradale' (< traffico).
- Forme con fusione di articolo: *lospεdale* 'ospedale' (< l'ospedale)
- Espressioni polisemiche e polifunzionali: c'è = sì, esiste, va bene; buono = bravo, bello, forte, coraggioso, appetitoso, ben eseguito, ecc.

La tabella 2 illustra alcuni italianismi lessicali in somalo e in saho.

Prestiti italiani nel Dizionario Somalo Italiano		Prestiti italiani nella lingua saho (Eritrea)	
Campo semantico	*Esempi*	*Campo semantico*	*Esempi*
Pesi e misure	millilitir, millimitir	Meccanica	marmetta, kandella
Salute	kaankaro, sharoobo	Militare	Kawalleero, kabbitaano
Alimentazione	baasto, busteeki	Alimentazione	asbaagetti, komodoro
Trasporto	makiinad, targo	Trasporto	taraafik, makiina
Edilizia	blukeeti	Moda	sharba, kara-baata
Sport	istaadiyo, jeneestico	Interiezioni	abbosto, baabbeene

Tabella 2. Alcuni italianismi lessicali nelle lingue del Corno d'Africa (Somalo: Mioni 1988; Saho: Banti, Vergari 2009)

5. *Conclusioni*

Alla luce dei risultati illustrati in questo lavoro, emerge che mentre in altri contesti coloniali furono gli indigeni a creare idiomi semplificati sulla base della lingua dei colonizzatori, nell'esperienza linguistica dell'Italia nel Corno d'Africa furono invece gli italiani a creare una varietà pidginizzata. Situazione, questa, assolutamente atipica nelle dinamiche linguistiche dei contesti coloniali, probabilmente dovuta alla dialettofonia e al forte grado di analfabetismo tra le popolazioni italiane. Sulla base dell'analisi delle caratteristiche di questa varietà italiana in uso durante il periodo coloniale, il contributo ha proposto alcune riflessioni sulla tipologia di semplificazione usata nel Corno d'Africa osservando la sua peculiarità rispetto alle altre varietà semplificate dell'italiano. In definitiva, possiamo dire che i nostri connazionali sono andati in Africa con due varietà linguistiche – l'italiano e i dialetti, ma prima di rientrare in Italia ne hanno creata una terza: un *indigenous talk*. E se questa ultima varietà semplificata di italiano nel Corno d'Africa è scomparsa con il ritiro dei nostri connazionali alcuni anni dopo la colonizzazione, l'eredità linguistica lasciata dall'Italia nel Corno d'Africa è probabilmente caratterizzata oggi dai prestiti italiani e dagli italianismi presenti nelle lingue di questa parte dell'Africa.

Bibliografia

Arends, Jacques; Muysken, Pieter; Smith, Norval (eds.)
1994 *Pidgin and Creoles. An Introduction*, Amsterdam, Benjamins.

Banti, Giorgio
1998 *Sviluppo del sistema verbale nell'italiano parlato da somali a Mogadiscio*, in Giuliano Bernini, Anna Giacalone Ramat (a cura di), *La temporalità nell'acquisizione di lingue seconde*, Milano, Franco Angeli, pp. 147-162.

Banti, Giorgio; Vergari, Moreno
2008 *Italianismi lessicali in saho*, «Ethnorêma», 4, pp. 67-93.

Bernini, Giuliano
2003 *Il nesso tra lingua ed economia nella storia dell'italiano e della sua diffusione*, comunicazione al Convegno della Società Dante Alighieri

Vivere italiano: la lingua e la cultura a sostegno della piccola e media impresa, Roma.
2010 *Italiano come pidgin*, in Simone Raffaele, Gaetano Berruto, Paolo D'Achille (a cura di), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana G. Treccani, <http://www.treccani.it/enciclopedia/italiano-come-pidgin_(Enciclopedia-dell'Italiano)/>, febbraio 2017.

Bufardeci, Giuseppe
2014 *La battaglia di Adua*, <http://www.arsbellica.it/pagine/contemporanea/Adua/Adua.html>, febbraio 2017.

Buzzati, Dino
1939 *Quando i negri credono di parlare italiano. Incroci e bizzarrie linguistiche in uso in Etiopia*, «Corriere della Sera», 29 agosto.

Cifoletti, Guido
1989 *La lingua franca mediterranea*, Padova, Unipress.

Crystal, David
1997 *The Cambridge Encyclopedia of Language*, Cambridge, Cambridge University Press.

De Mauro, Tullio
1963 *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.

Diadori, Pierangela; Palermo, Massimo; Troncarelli, Donatella
2009 *Manuale di didattica dell'italiano L2*, Perugia, Guerra.

Errington, Joseph
2001 *Colonial linguistics*, «Annual Review of Antropology», 30, pp. 19-39.

Foresti, Fabio
1984 *Il problema linguistico nella politica indigena del colonialismo fascista*, in *Parlare fascista, lingua del fascismo, politica linguistica del fascismo*, «Movimento Operaio e socialista», 1, pp. 133-135.

Golino, Enzo
1994 *Parola del duce. Il linguaggio totalitario del fascismo*, Milano, Rizzoli.

Habte-Mariam, Marcos
1976 *Italian*, in Marvin Lionel Bender, Jean Donald Boowen, Robert Cooper, Charles Albert Ferguson (eds.), *Language in Ethiopia*, London, Oxford University Press, pp. 170-180.

Holm, John
1989 *Pidgins and Creoles*, vol II: *Reference Survey*, Cambridge, Cambridge University Press.

Labanca, Nicola
2002 *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, Bologna, il Mulino.

Mioni, Alberto
1988 *Italian, English, Loanwords in Somali*, in Annarita Puglielli (ed.), *Third International Congress of Somali Studies*, Roma, Pensiero Scientifico, pp. 36-42.

Pankburst, Richard
1972 *Education in Ethiopia during the Italian Fascist Occupation (1936-1941)*, «The International Journal of African Historical Studies», 5, 3, Boston, Boston University African Studies Center, pp. 361-369.

Perbellini, Alberto Mario
1937 *I meticci linguistici. Del parlare italiano con gli indigeni*, «Ethiopia», 1, pp. 49-50.

Reinecke, John (ed.)
1975 *A bibliography of Pidgin and Creole languages*, Honolulu, The University Press of Hawaii.

Ricci, Laura
2005 *La lingua dell'impero. Comunicazione, letteratura e propaganda nell'età del colonialismo italiano*, Roma, Carocci.

Siebetcheu, Raymond
2011 *Africa*, in Vedovelli Massimo (a cura di), *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci, pp. 477-509.

Sobrero, Alberto; Miglietta, Annarita
2008 *Introduzione alla linguistica italiana*, Roma-Bari, Laterza.

Storch, Anne
2011 *Secret manipulations. Language and context in Africa*, Oxford, Oxford University Press.

Tosco, Mauro
2007 *A case of weak romancisation: Italian in East Africa*, in Thomas Stolz, Dik Bakker, Rosa Salas Palomo (eds.), *Aspect of Language Contact. New Theoretical Methodological and Empirical Findings with special Focus on Romancisation process*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 377-398.

Trivulzi, Alessandro
1979 *Storia dell'Africa*, Firenze, La Nuova Italia.

Turchetta, Barbara
2005 *Il mondo in italiano. Varietà e usi internazionali della lingua*, Roma-Bari, Laterza.

Vedovelli, Massimo
2002 *L'italiano degli stranieri. Storia, attualità e prospettive*, Roma, Carocci.

Voigt, Rainer
2008 *Italian language in Ethiopia and Eritrea*, in Siegbert Uhlig (ed.), *Encyclopaedia Aethiopica*, Wiesbaden, Harrassowitz, vol. 3, pp. 222a-224a.

Eugenio Salvatore*

Una storia linguistica dell'emigrazione abruzzese otto-novecentesca

1. *Il* corpus *e il contesto di scrittura*

Nel secolo che va dagli ultimi decenni dell'Ottocento fino all'incirca al 1990 si compie uno dei fatti più importanti della recente storia italiana: moltissimi connazionali emigrano in cerca di fortuna, e «si è calcolato che tra 1876 e 1975 gli italiani stabilizzatisi in altri paesi siano stati 26 milioni» (De Mauro 2014, 65). Questo fenomeno ha rappresentato, per una serie di ragioni, un potente fattore di unificazione linguistica. Anzitutto, accanto alla Grande Guerra (le cui scritture sono oggi studiate in Fresu 2015), l'emigrazione ha obbligato grandi masse di incolti ad avvicinarsi alla scrittura, unico mezzo attraverso cui era possibile mantenersi in contatto con i propri congiunti rimasti in Italia. Inoltre, era necessario per gli emigrati stabilire un codice comunicativo comune con gli altri italiani espatriati, con i quali spesso si condividevano porzioni di lessico, di fraseologia e di strategie testuali, pur partendo da basi dialettali anche fortemente diverse. Sulla base di queste esigenze, in particolare fino ai primi due decenni del XX secolo gli italiani che decidono di tornare in patria diffondono l'importanza dell'educazione e dell'alfabetismo, rappresentando dei potenti stimoli all'unificazione linguistica (su questi aspetti cfr. De Mauro 1970, 54-61; 2014, 65).

* Università per Stranieri di Siena.

Ma quale lingua usavano gli italiani emigrati? In generale, il codice usato fuori dai confini nazionali ha molte caratteristiche in comune con l'«italiano dei semicolti» (D'Achille 1994): l'azione di sostrato del dialetto, che per molti rappresenta la L1 e che incide in particolare sui piani fonomorfologico e morfosintattico; le difficoltà di resa grafica dell'italiano, dovute alla scarsissima o nulla familiarità con la lingua scritta; l'articolazione frammentata del testo, con scarsa pianificazione e accumuli paratattici che risalgono, anche in questo caso, alla competenza linguistica sostanzialmente orale che hanno in partenza gli scriventi (su questi aspetti cfr. Fresu 2014, 211-217). Si rintracciano però nella lingua degli emigrati anche peculiarità proprie che dipendono dal contesto alloglotto di scrittura: lo sviluppo necessario di varietà di contatto per comunicare con altri italiani di differente area dialettale, e l'incidenza delle lingue d'arrivo attraverso fenomeni di interferenza sulla L1.

Il repertorio dei connazionali all'estero risulta dunque diversamente strutturato rispetto a quello di chi risiede in Italia, dove lo spazio sociolinguistico è di tipo diglottico (dialetto *vs* italiano). All'estero, lo spazio si articola in una triglossia stratificata (cfr. Palermo 1990, 415): le tre varietà in gioco sono il dialetto, l'italiano standard e la lingua del paese ospitante. All'interno di questa tripartizione convivono una serie di stadi intermedi, che danno testimonianza del doppio sforzo degli emigrati di avvicinarsi all'italiano per comunicare con i connazionali, e di impossessarsi della lingua d'arrivo per sopravvivere[1]. Dato questo presupposto, può essere indicativa la valutazione del comportamento linguistico di più emigrati originari di una stessa area, nel nostro caso l'Abruzzo.

Sulla base dell'esame di documenti di provenienza geografica omogenea, in questo contributo si tenta allora di rispondere a una serie di interrogativi: quali sono le tappe dell'adattamento degli abruzzesi emigrati al nuovo contesto linguistico triglottico con cui si confrontano? Quanto incidono gli altri

[1] Cfr. su questo aspetto Scaglione 2000; Lorenzetti 1994, 653; sulla prevalente dialettofonia e analfabetismo degli emigrati, specie nelle prime ondate, cfr. Vedovelli 2011, 49-50; per un esempio relativo alla situazione statunitense cfr. Haller 1993.

ambiti di variazione linguistica in scritture fortemente marcate in senso diatopico? In quali settori della lingua il processo di avvicinamento allo standard risulta meglio compiuto? Inoltre, un aspetto consequenziale riguarda l'approccio stesso all'esame di scritti di emigrati. È stato già evidenziato che una omogeneità linguistica sovraregionale si può rintracciare nell'ambito testuale e dell'articolazione dei contenuti (cfr. Salvatore 2015b); per gli altri piani, l'incidenza probabilmente forte del sostrato dialettale potrebbe giustificare – e consigliare – analisi regionali di questo tipo, che mostrino analogie grafiche e pragmatico-testuali, e differenze fono-morfo-sintattiche delle varietà degli emigrati sulla base della loro provenienza italiana.

Per rispondere a queste domande sono state esaminate 77 lettere che coprono l'intero secolo. Ovviamente, la significatività di questo *corpus* non può essere assoluta, a fronte di una corrispondenza dell'emigrazione presumibilmente composta, in totale, da migliaia o forse milioni di pezzi. Nello studio di tale documentazione occorre però scontrarsi con problemi concreti legati all'incuria con cui essa è stata conservata: le lettere familiari otto-novecentesche «sono arrivate sino a noi soltanto occasionalmente» (Petrucci 2008, 132). Questa circostanza rende di una certa rilevanza un *corpus* in cui gli scriventi e le destinazioni dell'emigrazione sono variegati, e che è così strutturato:

1) sei lettere degli anni 1887-1888 di vari scriventi dal Brasile, rintracciate e studiate da Ciampaglia, Di Giacomantonio 2010 [in sigla CDG];
2) 38 lettere degli anni 1970-1985 di Maria D. dall'Argentina, rintracciate e studiate da Palermo 1987; 1990 [in sigla MD];
3) 19 lettere degli anni 1968-1990 di Armando e Palma De Angelis dagli Stati Uniti, raccolte e studiate da Salvatore 2015a [in sigla DA];
4) 14 lettere degli anni 1970-1990 di vari scriventi (prevalentemente Filomena Di Florio) dall'Australia, raccolte in un archivio privato [in sigla DF].

Un elemento da considerare preliminarmente in un'analisi di questo tipo è l'influenza su queste scritture della variazione diamesica, che agisce attraverso due direttrici. La prima è più generale: nei documenti di semicolti si assiste infatti al compiersi

di uno «sforzo di innalzamento della scrittura rispetto all'oralità, o meglio lo sforzo di una "messa in forma" del colloquio orale» (Magro 2014, 140); tale impegno è confermato, nella nostra area, dall'esame condotto da Fresu (2006, 23) sul *Diario* sette-ottocentesco del teramano Angelo de Jacobis, in cui si rintraccia la «volontà dello scrivente di realizzare un testo in una varietà quanto più vicina allo standard, e dunque di bandire – o quanto meno tentare di limitare – le forme percepite come demotiche». La seconda è legata al genere epistolare qui esaminato: le lettere sono composte sulla base delle conoscenze più o meno solide che avevano gli scriventi della cosiddetta «grammatica epistolare» (Serianni 2002, 167; Antonelli 2003, 25-88; Antonelli 2004), quell'insieme di norme che regolano il rapporto di corrispondenza tra gli interlocutori.

Differenziati per livello socioculturale e di istruzione, i nostri scriventi si trovano dunque a condividere una serie di comportamenti epistolari, che si esprimono linguisticamente attraverso la ricorrenza di parti formulari specie in avvio e in conclusione di lettera. Data la loro codificazione e ripetitività, in queste porzioni emergono poco o nulla l'influenza del sostrato dialettale, lo sforzo di avvicinamento allo standard e l'interferenza con la lingua d'arrivo. Per questa ragione, pare più utile concentrare l'attenzione del nostro discorso sulla parte centrale delle missive, quella che Palermo (1994, 114) definisce «ambito dei contenuti» e in cui i meccanismi di ritualità epistolare appaiono meno attivi. A supporto di questa scelta, si propone l'estratto di una lettera di Filomena Di Florio alla sorella (Melbourne, 12 settembre 1990), in cui il contrasto tra l'avvio e l'ambito contenutistico centrale è evidente:

Cara sorella rispondo alla tua cara lettera siamo contenti che state bene e così vi posso dire anche di tutti noi compreso i nostri figli, si cara sorella e vero come e brutto a stare lontano da tutti, certe volte ci penso assai che sono uscita da casa a 19 anni e non o più visto nessuno, ma per grazia a Dio che cio Nicola e molto bravo con me anzi io qualche volta faccio qualche voltata ma lui dici io che le sorelle quà sono tutte disgraziate non puoi contare a nessuno solo Maria un po', non te lo mai detto il cognato Dino gli anno tagliato tutte e due le gambe e sta alla carrozzella, forse quanto ci facciamo vecchie ci si pensa di più.

In queste poche righe emerge la differenza tra la parte formulare (evidenziata in corsivo) e il resto del testo, dove si rintracciano: incertezze grafiche (es. *o* per 'ho'), costrutti appartenenti all'orale (es. la costruzione a tema sospeso *il cognato Dino gli anno tagliato tutte e due le gambe*), tratti in cui si potrebbe ipotizzare un'interferenza con la lingua d'arrivo (es. *per grazia a Dio* per 'di Dio'). Ciò che colpisce maggiormente, però, è il peso relativamente basso della componente regionale, rintracciabile soltanto nella resa indistinta delle vocali finali e in *cio Nicola* con *ci* attualizzante di area centro-meridionale. La parte centrale di questo testo mette dunque in rilievo due elementi che paiono rilevanti nel contesto alloglotto di emigrazione, e su cui si focalizzerà l'attenzione dell'analisi che segue: a) la dialettica sbilanciata tra standard e dialetto, con la prima varietà avvertita come diamesicamente e diafasicamente più idonea, e dunque assunta come punto d'arrivo; b) l'incidenza esercitata sulla creazione di *koinè* sovradialettali dalla lingua del paese di emigrazione. La «tendenza verso i modelli standard coevi» (Fresu 2014, 23) pare dunque diventare nei documenti qui esaminati una doppia e mista tensione, da una parte verso l'italiano e dall'altra verso le strutture, in particolare lessicali e sintattiche, delle lingue d'arrivo, in modo specifico lo spagnolo e l'inglese.

2. *Il dialetto e lo standard*

Il rapporto tra standard e dialetto si è risolto generalmente nel rafforzamento del «proprio uso dell'italiano riducendo le occasioni del dialetto» (Grassi 2014, 1121). Si rintracciano, certo, forme marcate diatopicamente, in particolare per i fenomeni più tipici dell'abruzzese come l'impiego di vocali finali indistinte, la sonorizzazione di consonanti sorde postnasali, il raddoppiamento consonantico rispetto allo standard. È stato però già notato (cfr. Salvatore 2015a, 100) che per tali fenomeni in lettere di questo tipo risulta più diffusa la reazione anti-dialettale attraverso ipercorrettismo (cfr. Palermo 2012, 330). Gli emigrati paiono rendersi conto di ciò che costituiva un "errore" di derivazione dialettale, e sono portati a correggere tali devianze anche laddove lo standard non lo richiedeva. Per

questo fenomeno, nei nostri documenti vanno senz'altro segnalate (1) la resa sorda di consonanti postnasali articolate come sonore in italiano e (2) la resa scempia di alcune consonanti intense nello standard[2]:

1) *venco*, *rimantate*, *manto* (CDG, 17/1/1887), *quonto*, *risponte*, *mantatemi*, *manto*, *mintasse* 'mi desse' (CDG, 6/3/1888), *risponta*, *mantate* (CDG, 1888), *mantiano* (DA, 16/10/1968) *domantare* (DA, 30/3/-), *manto*, *mantare*, *mantato*, *antare*, *antato*, *antate*, *lunco* e *lunche* (DA, 19/12/1969), *timprato* (DA, 13/12/1989), *improgliato* (DA, 30/5/1990), *quanti* 'quanto' (DF, 30/3/1988), *quanto* (DF, 28/1/1989, 23/11/1989), *si arranciano* (MD, 9/7/1973), *solti* (MD, 21/6/1970), *mancciare* (MD, 26/4/1975)[3];
2) *agiustare* (DF, 8/5/1989), *letira, Genaio, facio, febre* (MD, 24/11/1970), *afrontando* (MD, 13/3/1975), *afrontare* (MD, 4/5/1976), *tranquilizante* (MD, 5/4/1977), *aprofittare*, *aprezzano* (MD, 5/7/1977).

La tendenza a distanziarsi nella scrittura dal più noto canale orale è evidente anche nell'articolazione sintattica degli emigrati abruzzesi, specie di quelli secondo-novecenteschi. La generale volontà di superare la tendenza popolare alla «costruzione di frasi brevi, per lo più monorematiche, coordinate» (D'Achille 1994, 72) tipica del parlato si rintraccia anzitutto nel corretto uso di costruzioni marcate verso l'alto, come gli infiniti preposizionali *a sentire questo mi e molto dispiaciuto* (DF, 8/5/1989) e *Siamo molto contenti nel sapere che voi tutti state in ottima salute* (DA, 4/12/1987)[4]; o la costruzione a cornice di più subordinate implicite che precedono e seguono una principale (es. *stando vicini per lo meno passiamo il tempo parlando*: MD, 1/7/1977).

[2] Per la ricorrenza di questi fenomeni nei dialetti regionali centro-meridionali cfr. Telmon 1994, 615-616; Mengaldo 1994, 101. Questi due fenomeni ricorrono anche nelle più curate lettere abruzzesi di Francesco Rivera a Margherita del Bufalo, nella prima delle quali si rintracciano ad esempio le forme *secreti* e *vendemia* (cfr. Ceod 2004-2009).

[3] Per la ricorrenza della mancata sonorizzazione ipercorrettistica in teramano cfr. Fresu 2006, 99-101.

[4] Per lo statuto di queste strutture cfr. Antonelli 2004, 178.

D'altra parte, il dominio imperfetto dei registri più alti, a cui comunque sembra che tendano gli emigrati, emerge in alcune realizzazioni contrarie alla norma. È il caso di *spero in Dio che mi da salute e poter ritornare tra voi* (MD, 1/7/1977), con infinito apreposizionale coordinato con una completiva esplicita; tale realizzazione può certo mostrare la precarietà sintattica della lingua franca degli emigrati (cfr. Haller 1993), ma sembra anche rappresentare la spia di un tentato innalzamento di registro. Lo stesso discorso può valere ad esempio per il gerundio assoluto senza espressione del soggetto con valore genericamente temporale rintracciabile in *quello che ho avuto incominciando l'anno nuovo hanno aumendato un po gli affitti* (MD, 25/1/1971)[5]. Si vedano altre occorrenze di costrutti impliciti costruiti precariamente:

- gerundio assoluto senza espressione del soggetto: *Essendo il concorso con Bolivio, che sono molto compratore* (DF, 6/4/1988); *gli anni mi passano volando sola lucciando con Olga* (MD, 27/7/1975), *Parlando con Gernesia mi a detto* (MD, 25/5/1976);
- infinito assoluto senza espressione del soggetto: *riguardo lo proprietà sistemare tutto desidero farmi un altro viaggio in Italia* (MD, 9/12/1974);
- *a* + infinito con valore oggettivo: *Nicola a un po' di lavoro ad aiutare* (FdF, 28 giugno 1989), *qualche volta si ricorda di me a scrivermi* (MD, 3/3/1973)[6];
- infinito implicito apreposizionale: *penso tornare in Italia* (MD, 1973), *cercherò tenere più notizie* (MD, 1977), *penso farmi un altro viaggio* (MD, 5/7/1977).

La ricerca di un'elaborazione sintattica superiore alle proprie competenze, e la conseguente instabilità dei legami transfrastici, emerge anche nel costante ricorso al *che* subordinatore gene-

[5] Ricorrono ovviamente casi di uso corretto del gerundio ipotetico ad esempio in *può darsi che più in là stando bene essa posso farmi un nuovo viaggio con Olga* (MD, 25/1/1971), *stando con coi ti disdrae di più* (MD, 2/7/1971), *pagando in Italia a Lira e molto più bonmercate* (MD, 26/4/1975); temporale ad esempio in *sta internata in un ospedale preparandosi a un operazione* (MD, 26/12/1971), *passare il giorno parlando insieme* (MD, 3/3/1973); modale ad esempio in *vedo se trattandomi posso a sta il mese di marzo per operarmi*, *gli anni mi passano volando* (MD, 9/12/1974).

[6] Sugli usi di *a* + infinito con varie funzioni nell'italiano popolare cfr. Mengaldo 1994, 106.

rico. Ad esempio nel periodo *Cara sorella non ti preoccupare che non ti danno la pensione perché stai bene, che anche io la potrei prendere ora che o 60 anni* (DF, 21/11/1987), esso assume – in modo anomalo – sia un valore ipotetico, sia quello di generico connettivo coordinante. In entrambi i casi, traspare tuttavia in questa organizzazione epicicloidale una volontà di strutturare il discorso in modo più complesso rispetto a quanto avverrebbe nell'orale.

Appare un tentativo di rendere più diamesicamente idonea l'architettura sintattica del testo anche il procedere argomentativo per segmenti contenutistici, al termine dei quali si ricorre a un inserto gnomico utile a fornire valore di oggettività ai fatti narrati nelle frasi precedenti. Ciò accade ad esempio nell'estratto seguente:

> abbiamo avuto un grande dispiacere che e morta mia suocera il giorno 18 marzo all'età di 90 anni e 3 mesi e morta con tre ore si e sentita male alle ore 3 di mattina ed morta mentre la visitava il dottore e alle ore 6 quanti siamo andati era gia morta stava con Orlanda per i figli e sempre un dispiacere Nicola se la preso un po' perché il lunedì ci eravamo stati e stava bene e il venerdì e morta ma si dobbiamo rassegnare. (DF, 30/3/1988)[7]

Tale funzione sentenziosa può talvolta comparire in modo brachilogico (es. *digli a Eugenio che non lavora tanto che io dico sempre così a Nicola che basta quello che a fatto pensiamo per la vita nostra così ci dicono i figli pensate per voi*: DF, 28/6/1989), come è normale in testi la cui organizzazione sintattico-testuale risulta globalmente precaria. D'altra parte, la ricorrenza di questi inserti «rappresenta esattamente una situazione di transizione fra l'argomentazione svolta attraverso la narrazione (tendente al particolare e al concreto) e l'argomentazione vera e propria basata su affermazioni personali di carattere generale» (Palermo 1990, 435; cfr. Alisova 1967, 231), più caratteristica di testi maggiormente curati. Talvolta, enunciati sentenziosi possono anche essere incardinati nell'argomentazione, dando un'impressione di maggiore solennità al resoconto attraverso l'uso di

[7] Altri casi: *mi dispiace del Papà speriamo che va meglio, nella vita tutti dobbiamo sofrire chi prima e chi dopo, durante la vita nessuno sela passa liscia* (DA, 16/10/1968); nelle lettere di Maria D. cfr. Palermo 1990, pp. 434-435.

proforme come *tutto* e *così*: «mi darai tanti saluti a Rosetta, speriamo che *tutto* va bene e si guarisce che i guai stanno a tutte le parte, il nostro cognato il marito di Orlanda gli anno levate tutte e due le gambe e *così* e il destino e sono guai».

3. *Le lingue d'arrivo*

L'interferenza delle lingue d'arrivo sulle *koinè* sovradialettali scritte degli emigrati appare differente a seconda della maggiore o minore vicinanza di questi idiomi all'italiano. La necessità di impadronirsi delle lingue dei paesi di emigrazione per motivi di sopravvivenza è tanto maggiore quanto più la stessa L2 è distante dall'italiano. Al contrario, ad esempio le comunità italiane in America Latina «non avvertivano un'esigenza immediata di ispanizzarsi linguisticamente, e i vari passaggi che preludevano all'apprendimento dello spagnolo non implicavano l'abbandono» (Toso 2014, 1101). Non appare dunque anomalo che si noti una forte interferenza tra italiano e spagnolo in una sola delle sei lettere esaminate in Ciampaglia, Di Giacomantonio 2010, quella inviata da Michelangelo Giustiniano alla moglie il 17 luglio 1888 da Jujuj. Lo stadio intermedio della varietà dell'emigrato è confermato dal fatto che «chi scrive riproduce, rifonetizzandoli o adattandoli analogicamente, iberismi spesso legati al mondo del commercio del quale evidentemente chi detta, vive» (Ciampaglia, Di Giacomantonio 2010, 131). Pur trattandosi di rese grafiche che possono solo lasciar supporre l'adattamento fonetico, in questa lettera si rintracciano forme prettamente spagnole come *tampoco* e *la vandera*; forme adattate graficamente all'italiano come *mi aconvitato* < *convidar* 'invitato', *agno* < *año* 'anno' e *gagnerò* < *ganar* 'guadagnare'; calchi semantici in senso stretto come *incontrare* 'trovare', *contestato* 'risposto' (cfr. 131-33).

Nelle lettere di Maria D., Palermo (1990, 416-419) individua tre ambiti dell'interferenza linguistica dello spagnolo: quello grafico-fonetico, quello lessicale e quello morfo-sintattico. Dati interessanti emergono in particolare dall'incidenza della L2 su questo ultimo settore, in cui non è facile isolare i tratti che con certezza sono da riferire a una delle varietà in gioco. Solo per

l'inversione dell'ordine di combinazione pronominale (*se me stanno normalizzando*), per l'imperativo negativo con un modo finito (*non parli*), per la perifrasi progressiva *andare* + *a* + infinito (*tu vai a stare bene*: 26/4/1975), si può parlare con una certa sicurezza di interferenza prevalente dello spagnolo. Per molti altri casi, è più corretto immaginare una contemporanea incidenza del sostrato dialettale o dell'italiano popolare e della L2, ad esempio per la restituzione incoerente delle vocali finali di sostantivi e aggettivi, per l'uso del *che* relativo nei casi obliqui, per la sostituzione dell'ausiliare *essere* con *avere*.

Molto diversa appare la situazione delle lettere secondo-novecentesche da aree anglofone. La differenza tipologica tra la L1 e la lingua d'arrivo comporta infatti che gli emigrati impieghino un arco di tempo generalmente più ampio – rispetto ad esempio agli italiani in Argentina – per mostrare forti interferenze con l'inglese. Ciò pare peraltro accadere con minore facilità in ambito fonomorfologico, mentre sul piano lessicale e sintattico l'azione della L2 è più evidente, specie se supportata dalla convergenza con il dialetto/italiano popolare contro lo standard. In effetti, una probabile interferenza esclusiva dell'inglese si rintraccia soltanto nella costruzione apreposizionale *prima andare a letto* (DF, 14/12/1988 < *before going*).

In molti altri casi, l'inglese potrebbe aver agito in combinazione con un'altra delle varietà di cui si compone lo spazio linguistico triglottico degli emigrati, assai spesso con la varietà diafasicamente più bassa. È il caso ad esempio di *moneta* per 'soldi' (DA, 21/10/1980, 13/12/1989; DF, 10/12/1982), o della ridondanza nell'uso del pronome soggetto, di espressione obbligatoria in inglese e più frequente nei dialetti meridionali che in italiano standard[8]. Allo stesso modo, potrebbe dipendere da questa convergenza l'uso della costruzione preposizionale di un infinito dopo una locuzione o un verbo impersonale, del

[8] Nell'estratto che segue, è notevole su tutti l'uso del pronome in un'avversativa coordinata con una principale in cui il soggetto risulta già espresso: «Cara sorella non ti preoccupare che non ti danno la pensione perché stai bene, che anche *io* la potrei prendere ora che o 60 anni ma *io* aspetto un altro anno quanti finisce Nicola di lavorare se Dio vuole [...] Cara sorella *io* non o più che dirti ricevi tanti saluti e baci a te Eugenio da noi Nicola e *io*».

tipo *come e brutto a stare lontano da tutti* (DF, 12/9/1990). Su questa struttura, che ricorre in particolare nelle lettere americane e australiane (es. anche *Se vi conviene – a pagare la bolletta mensile, o a staccarla*: DA, 4/2/1989), possono peraltro incidere in alcuni casi ragioni grafo-fonetiche (es. *va scuola con la nipote*: DF, 21/11/1987).

Un caso di produttivo accordo tra lingua d'arrivo (inglese o spagnolo) e italiano si ha invece per la costruzione progressiva *stare* + gerundio. Tale struttura è nettamente più attestata nelle lettere australiane DF e argentine MD rispetto alla costruzione di area mediana *stare* + *a* + infinito, che invece ricorre in alcune occasioni nelle missive statunitensi DA, forse per il minore inserimento sociale e linguistico nel Paese d'arrivo della casalinga Palma De Angelis (cfr. Salvatore 2015a, 102; Salvatore 2017)[9].

4. *Conclusioni*

La breve analisi appena condotta resta certo parziale, e merita un approfondimento attraverso indagini analoghe su lettere di emigrati provenienti da altre zone d'Italia (cfr. Salvatore 2017). Ad ogni modo è possibile tentare, almeno per questo caso, di fornire delle risposte agli interrogativi proposti in premessa.

Gli emigrati abruzzesi impiegano *koinè* caratterizzate da tre componenti: il dialetto, l'italiano e la lingua d'arrivo. Il peso delle tre varietà cambia in diacronia, ma anche in relazione al livello socioculturale e educativo degli scriventi. Paiono emer-

[9] A fronte di pochissime occorrenze della costruzione mediana, ad esempio in *Mi sto a difendere* (MD, 13/3/1975), *Nicola oggi sta aiutare* (DF, 8/5/1989), la struttura dello standard è attestata con una frequenza che palesa una piena consapevolezza dello statuto di questa struttura. Alcune occorrenze: DF: *Nicola mi sta dicendo* (20/8/1989), *Nicola sta facendo le salsicce* (5/8/1990); MD: *lo sta trattando* (2/7/1971), *stavano facendo la successione* (26/12/1971), *ciò che sta passando* (26/12/1971), *mi stanno rovinando* (3/3/1973), *il momento che tu stai passando* (9/7/1973), *sta facendo molto calore* (4/12/1973), *lo stanno passando* (1973), *sto facendo delle cure* (11/4/1974), *sto dimenticando anche a scrivere* (26/4/1975), *quando mi stavano aiutando* (27/7/1975), *si sta curando* (27/7/1975), *sto mettendo giudizio* (4/5/1976), *noi che lo stiamo passando*, *sto facendo tanti sacrifici* (25/5/1976), *uno che stava pagando* (30/8/1976), *le tasse che sto pagando* (5/4/1977), *sempre ti sto pensando* (1/7/1977), *mi stanno rovinando* (1977), *le cure mi stanno costando molto*, *stanno dando molte città* (5/7/1977).

gere però alcune costanti, legate alla considerazione che avevano gli emigrati del proprio repertorio linguistico: il dialetto sembra avvertito come la varietà della comunicazione familiare orale, meno adatta al canale comunicativo scritto dove viene evitato il più possibile; l'italiano standard è la lingua obiettivo, la varietà ritenuta diamesicamente e diafasicamente più idonea alla comunicazione scritta, e a cui si tenta di avvicinarsi in tutti i settori della lingua; la lingua del paese d'arrivo appare una componente neutra del repertorio triglottico, relegata a un ruolo attivo ma probabilmente inconsapevole nelle *koinè* usate dagli scriventi.

Queste osservazioni si basano sull'evidenza del tentativo degli emigrati di evitare il dialetto in ambito fono-morfologico, e di superare l'organizzazione franta del discorso in ambito sintattico-testuale. Non mancano naturalmente nelle nostre lettere pretti regionalismi e tratti marcati diatopicamente, rintracciabili anche (e forse più efficacemente) in analisi su scritture analoghe prodotte in Italia. In questa sede interessava valutare l'azione dei tre vettori del repertorio degli emigrati, ed è apparso in questo senso utile andare alla ricerca di ipercorrettismi e di sforzi spesso mal riusciti di imitare registri elevati che non appartenevano al bagaglio di partenza degli scriventi. Ciò che risulta evidente è che nel repertorio degli emigrati «all'italiano spetta il ruolo di lingua comune e di lingua alta» (Bettoni, Rubino 1995, 361): studiare questi testi in prospettiva geografica può allora valere per mostrare l'evoluzione della varietà degli emigrati, evidente in diacronia ma con incidenze delle altre variazioni linguistiche, in particolare quella diatopica. E per gli emigrati abruzzesi il percorso verso l'italiano popolare, specie nel secondo Novecento, appare in una fase piuttosto avanzata, assai più di quanto non potesse far ipotizzare la distanza tra il dialetto d'origine e lo standard.

Bibliografia

Alisova, Tatiana
1967 *Studi di sintassi italiana*, «Studi di filologia italiana», XXV, pp. 223-313.

Antonelli, Giuseppe
2003 *Tipologia linguistica del genere epistolare nel primo Ottocento. Sondaggi sulle lettere familiari di mittenti colti*, Roma, Edizioni dell'Ateneo.
2004 *La grammatica epistolare nell'Ottocento*, in Giuseppe Antonelli, Carla Chiummo, Massimo Palermo (a cura di), *La cultura epistolare nell'Ottocento. Sondaggi sulle lettere del CEOD*, Roma, Bulzoni, pp. 27-49.

Bettoni, Camilla; Rubino, Antonia
1995 *Lingua e dialetto a confronto tra gli italiani di Sidney (Australia)*, in Maria Teresa Romanello, Immacolata Tempesta (a cura di), *Dialetti e lingue nazionali*, Atti del XXVII Congresso della Società di Linguistica Italiana, Lecce, 28-30 ottobre 1993, Roma, Bulzoni, pp. 361-396.

Ceod
2004-2009 *Corpus epistolare ottocentesco digitale*, <http://ceod.unistrasi.it/>, febbraio 2017.

Ciampaglia, Nadia; Di Giacomantonio, Alessandra
2010 *Sei lettere di emigranti abruzzesi di fine Ottocento*, «Contributi di Filologia dell'Italia mediana», XXIV, pp. 87-142.

D'Achille, Paolo
1994 *L'italiano dei semicolti*, in Luca Serianni, Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana. Scritto e parlato*, Torino, Einaudi, vol. II, pp. 41-79.

De Mauro, Tullio
1970 *Storia linguistica dell'Italia unita*, 2ª ed., Roma-Bari, Laterza.
2014 *Storia linguistica dell'Italia Repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza.

Fresu, Rita
2006 (a cura di), *La* Cronaca *teramana del Canonico Angelo De Jacobis. Edizione critica con studio introduttivo e glossario*, L'Aquila, Edizioni Libreria Colacchi.
2014 *Scritture dei semicolti*, in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, vol. III, pp. 195-224.
2015 (a cura di), «*Questa guerra non è mica la guerra mia*». *Scritture, contesti linguaggi durante la Grande Guerra*, Roma, Il Cubo.

Grassi, Tiziana
2014 *Strategie e fenomeni linguistici come spie di esclusione/inclusione sociale nell'emigrazione italiana*, in Tiziana Grassi *et al.* (a cura di), *Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo*, Roma, Società Editrice Romana, pp. 1116-1123.

Haller, Hermann W.
1993 *Una lingua perduta e ritrovata. L'italiano degli italoamericani*, Firenze, La Nuova Italia.

Lorenzetti, Luca
1994 *I movimenti migratori*, in Luca Serianni, Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana. Le altre lingue*, Torino, Einaudi, vol. III, pp. 627-668.

Magro, Fabio
2014 *Lettere familiari*, in Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto. Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, vol. III, pp. 101-158.

Mengaldo, Pier Vincenzo
1994 *Il Novecento*, in Francesco Bruni (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Bologna, il Mulino.

Palermo, Massimo
1987 *Lettere di Maria D.: un contributo allo studio della lingua popolare*, tesi di laurea inedita, relatore prof. Luca Serianni.
1990 *Interferenza linguistica e sintassi popolare nelle lettere di un'emigrata italo-argentina*, «Studi di grammatica italiana », XIV, pp. 415-439.
1994 *Il carteggio Vaianese (1537-39). Un contributo allo studio della lingua d'uso nel Cinquecento*, Firenze, Accademia della Crusca.
2012 *Tra ipercorrezione e parodia: aspetti della deformazione comica del romanesco dal Belli a Bombolo*, in Michele Loporcaro, Vincenzo Faraoni, Pietro A. Di Pretoro (a cura di), *Vicende storiche della lingua di Roma*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 315-334.

Petrucci, Armando
2008 *Scrivere lettere. Una memoria plurimillenaria*, Roma-Bari, Laterza.

Salvatore, Eugenio
2015a *Lettere di emigrati abruzzesi a Bridgeport: un'analisi linguistica e testuale*, «Carte di viaggio. Studi di lingua e letteratura italiana», VIII, pp. 91-114.
2015b *Sull'articolazione testuale in lettere di emigrati italiani*, in «Studi di grammatica italiana», XXXIV, pp. 231-261.
c.s. *Emigrazione e lingua italiana. Studi linguistici*, Pisa, Pacini.

Scaglione, Stefania
2000 *Attrition. Mutamenti sociolinguistici nel lucchese di San Francisco*, Milano, Franco Angeli.

Serianni, Luca
2002 *Spigolature linguistiche del carteggio "Verdi-Ricordi"*, in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, pp. 162-179.

Telmon, Tullio
1994 *Gli italiani regionali contemporanei*, in Luca Serianni, Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana. Le altre lingue*, Torino, Einaudi, 1994, vol. III, pp. 597-626.

Toso, Fiorenzo
2014 *Storia e attualità delle comunità dialettofone italiane in America Latina*, in Tiziana Grassi *et al.* (a cura di), *Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo*, Roma, Società Editrice Romana, pp. 1094-1107.

Vedovelli, Massimo
2011 *L'ipotesi del parallelismo*, in Id. (a cura di), *Storia linguistica dell'emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci, pp. 37-80.

Federica Verdina*

Italiano lingua di missione. Il caso australiano alle soglie dell'Unità

Nel ribadire l'importanza di riconoscere e rafforzare lo spazio dell'italofonia a livello mondiale, nell'aprile 2015, l'allora neoeletto presidente della Società Dante Alighieri, Andrea Riccardi, riconosceva papa Francesco come «il più grande testimonial della lingua italiana nel mondo»[1]. Nonostante la presenza del latino come lingua ufficiale porti talvolta a metterlo in ombra[2], il ruolo dell'italiano all'interno della Chiesa Cattolica ha una lunga tradizione nella nostra storia linguistica. L'attenzione della Chiesa alla comunicazione con i fedeli aveva posto infatti fin dalla crisi della latinità il problema dell'uso dei volgari in luogo del latino nella predicazione e nella catechesi, problema che si risolse a favore del volgare anche in un momento di reazione al volgarizzamento del testo sacro e della liturgia come quello controriformistico. Proprio in questo periodo di centralità del latino la corrispondenza interna alla gerarchia ecclesiastica inizia ad affermarsi anche in italiano[3], destinato a imporsi come lingua di lavoro della Chiesa cattolica fino a oggi. Se il ruolo dell'italiano nella Chiesa a livello internazionale, sia nel passato che nel presente, è stato già messo più volte in luce dalla ricerca (tra gli altri, cfr. Rossi, Wank 2010; Pierno 2010) mi

* The University of Western Australia.

1 *I miei progetti per la Società Dante Alighieri. Parla Andrea Riccardi*, <http://www.andreariccardi.it>, luglio 2016. L'affermazione di Riccardi, per quanto condivisibile, non deve tuttavia mettere in secondo piano il ruolo dei due precedenti pontefici in questo senso.

2 Lingua ufficiale *de facto*, in mancanza di leggi a riguardo (Pierno 2010, 173).

3 Gualdo, Gualdo 2002.

sembra invece che minore attenzione sia stata rivolta alla realtà missionaria e alle dinamiche linguistiche interne a essa. A oggi non trovo infatti nessuna ricerca che si sia presa in carico, da un punto di vista linguistico, lo studio di questo momento di diffusione della Chiesa nel mondo e con essa, di conseguenza, di diffusione dell'italiano[4].

Nel XIX secolo si apre per le missioni cattoliche un nuovo periodo di prosperità e sviluppo, con nuove scoperte geografiche, progresso nelle comunicazioni e soprattutto grazie alla presenza dei cosiddetti papi delle missioni, a partire dalla «primavera missionaria» inaugurata da Gregorio XVI (1831-1846) e proseguita con Pio IX e Leone XIII (Metzler 1990, 37). In questo momento di risveglio missionario sarebbero molte le esperienze degne di interesse. In questa comunicazione mi concentro tuttavia su un caso specifico, quello della Chiesa cattolica in Australia, particolarmente significativo per la storia degli italiani e dell'italiano nel continente nel secolo che precede la migrazione di massa. Nonostante fino alla fine del XIX secolo l'arrivo di italiani in Australia sia ancora un fenomeno limitato, è tuttavia proprio alla luce della rilevanza, riconosciuta anche a livello accademico, della migrazione italiana in Australia a partire dal secolo successivo che è importante investigare i suoi antecedenti storici: «L'emigrazione italiana in Australia prima del 1945 fu esigua ma contribuì a istituire le catene migratorie e a gettare le fondamenta delle comunità italo-australiane sia nelle campagne sia nelle città» (Castles, Vasta 1992, 119). Se quella dell'Ottocento è ancora un'Australia in attesa della migrazione di massa, quando questa avviene il terreno socio-culturale è insomma già pronto.

Fino agli inizi del Novecento, la presenza degli italiani nel continente australiano rappresenta ancora una percentuale irrisoria: secondo un censimento del 1901, meno dello 0.2% degli immigrati è di origine italiana, e questi rappresentano inoltre solo lo 0.13% dei migranti italiani che tra il 1875 e la prima

[4] Qui ovviamente non mi riferisco a tutto quel filone di ricerca, piuttosto recente ma vitale, della cosiddetta linguistica missionaria, e quindi dello studio delle lingue indigene da parte dei missionari.

guerra mondiale lasciano l'Italia (Alcorso 1992, 23). Si tratta inoltre di esperienze spesso ancora piuttosto passeggere e di breve durata, con l'arrivo di attivisti politici e rivoluzionari in fuga dalle delusioni del '48, intellettuali, scienziati e artisti, che certamente contribuiscono alla vitalità della scena culturale dell'Australia coloniale ma senza tuttavia instaurare un vero e proprio flusso migratorio (sugli italiani in Australia in epoca pre-migratoria si veda anche Cresciani 2003, 26-50). Esiste tuttavia un ambito in cui l'uso dell'italiano è vitale fin dai primi decenni dell'Ottocento, sebbene non necessariamente legato alla presenza di italiani, ed è appunto quello della Chiesa cattolica missionaria e delle reti di contatti locali e internazionali in cui la gerarchia ecclesiastica è coinvolta.

Nelle comunicazioni epistolari con Propaganda Fide, l'istituzione che si occupa di coordinare e gestire le missioni cattoliche sparse sul globo, l'uso dell'italiano, insieme a quello del latino, è una richiesta della Congregazione per velocizzare i tempi di una pratica quotidiana lunga e complessa, rallentata dall'utilizzo di numerose lingue da parte dei missionari (Dowd 2008, 67-68). La possibilità di ricorrere al latino o, attraverso intermediari, anche all'inglese, non sembra tuttavia allontanare numerosi vescovi australiani dall'uso dell'italiano negli scambi epistolari con i cardinali romani. L'italiano è abituale nella corrispondenza dei vescovi spagnoli Rudesindo Salvado e José Serra, degli irlandesi James Goold, James e Matthew Quinn, James Murray, Timothy O'Mahony, e dell'inglese Roger Vaughan (Dowd 2008, 68-69)[5]. I vescovi scelti per le diocesi australiane venivano infatti solitamente selezionati tra coloro che avevano svolto un periodo di studio in Italia, spesso a Roma: nel tentativo di assicurarsi che la gerarchia cattolica missionaria conoscesse da vicino l'ambiente vaticano, Roma contribuiva così a formare anche linguisticamente i propri missionari.

Molti sono anche i chierici italiani che nella seconda metà dell'Ottocento si imbarcano per l'Australia. Se per alcuni di

[5] I fondi *Scritture riferite nei congressi*, *Oceania* (da qui in avanti *SC Oceania*) e *Nuova Serie* dell'Archivio Storico di Propaganda Fide contengono lettere redatte in italiano da altri numerosi prelati residenti in Australia. Parte di questa corrispondenza è oggetto di un progetto di ricerca condotto da chi scrive.

loro l'esperienza nel continente non dura che pochi anni, sono numerosi coloro che assumono un ruolo centrale nel funzionamento delle diocesi, come collaboratori di vescovi australiani (Vincenzo Coletti, ad esempio, segretario del primo vescovo australiano, il benedettino irlandese John Bede Polding, e responsabile della sua corrispondenza epistolare)[6] o come vescovi essi stessi (Elzeario Torreggiani, vescovo di Armidale, 1879-1904, e Giovanni Cani, vescovo di Rockhampton, 1882-1898). Più che essere rivolto alla cura pastorale della popolazione italiana in Australia, a questa altezza cronologica l'arrivo di ecclesiastici cattolici italiani è legato al sogno di Polding di una chiesa australiana benedettina ed è teso a bilanciare l'egemonia irlandese. La presenza limitata di italiani in Australia nell'Ottocento non permette ancora quel legame tra chiesa cattolica, chierici e comunità italiane che invece si svilupperà a partire dalla fine del secolo e soprattutto in quello successivo (Cappello 2007, 9-18).

Nello studio di questa prima presenza di italiano e italiani in Australia, non poca attenzione è stata recentemente rivolta alla missione benedettina spagnola di New Norcia, vicino a Perth, in Australia Occidentale. Se in questo periodo il numero degli italiani nell'intero continente è ancora limitato, in Australia Occidentale le cifre sono ancora più basse. Un censimento del 1877 registra solo tredici italiani nella parte occidentale del continente, tre dei quali residenti a New Norcia (Constabile Turi, Alferio Rizzo e Nicola Filomeno, cfr. Gentilli 1983, 4). Il materiale conservato a New Norcia e in altri numerosi archivi australiani e italiani permette tuttavia di penetrare un panorama sociolinguistico molto più complesso di quello accessibile attraverso dati statistici. Le numerose corrispondenze epistolari in italiano che coinvolgono la comunità di New Norcia ben rispecchiano la natura diversificata dei loro protagonisti.

[6] Le lettere in italiano di Polding conservate negli archivi di Propaganda Fide presentano mani diverse e raramente ne viene indicato l'estensore. Fa eccezione l'indicazione "Coletti segretario" nelle lettere degli anni '70 ai cardinali della Congregazione. In tre missive di Polding a Propaganda Fide (4 ottobre 1847, *SC Oceania 3*, ff. 812-813; 6 giugno 1848, *SC Oceania 4*, ff. 370-371; 19 novembre 1850, *SC Oceania 4*, ff. 531-532) sembra possibile riconoscere invece la mano del padre benedettino di origini siciliane Emanuele Ruggero, ma il nome non viene indicato esplicitamente.

Anche da una lettura superficiale di questa grande varietà di scambi epistolari si può apprezzare l'altrettanto variegato ventaglio di esperienze linguistiche da cui sono composti, che spaziano dalle cerchie più alte della gerarchia cattolica a monaci semplici e fratelli laici e lavoratori; uno spettro diastratico che si combina con quello diatopico delle diverse provenienze geografiche, e dunque dialettali, dei corrispondenti, italiane ma anche straniere. Questi scambi, rintracciati sia a New Norcia che in archivi italiani, vengono qui analizzati a partire da tre macro categorie – corrispondenza globale, locale e internazionale – cercando di evidenziarne protagonisti, motivazioni e modalità (per un'analisi archivistica dettagliata della corrispondenza in italiano conservata a New Norcia, cfr. Verdina 2016).

Con comunicazioni su scala globale indico la corrispondenza tra la prima accennata Congregazione di Propaganda Fide e le missioni locali. Il controllo di Propaganda Fide sulle terre di missione poteva esistere solo attraverso una fitta rete di scambi epistolari tra i cardinali della Congregazione e gli esponenti della gerarchia cattolica australiana. Come si è visto, l'italiano rappresenta una lingua di comunicazione privilegiata nella corrispondenza tra i vescovi australiani e Roma. La maggior parte delle lettere in italiano provenienti da New Norcia sono conservate negli archivi della Congregazione e riguardano in particolare i prima nominati vescovi spagnoli Salvado[7] e Serra. Nel 1853 Salvado annuncia così al prefetto di Propaganda Fide, Giacomo Filippo Fransoni, il suo ritorno sulle coste australiane dopo un viaggio in Europa:

> Eminentissimo Principe,
> Finalmente dopo un viaggio di cuattro mesi, meno tre giorni, siamo giunti felicissimi nella baia di questa città il dì 15 dell'andante, giustamente nell'aniversario delle consecrazioni di Monsig. Serra e mia. Grandi pericoli ci sopravennero in sì prolungato viaggio, particularmente nel di 15 di Luglio,

[7] In questo scritto mi riferisco a *Salvado* con il solo cognome o con il nome latino *Rudesindo*, più comune nella firma del monaco rispetto alla versione spagnola *Rosendo*. Per evitare fraintendimenti, nel riferirmi al fratello uso sempre il nome completo *Santos Salvado*.

ma grazie a quella divina Providenza, che sempre veglia pei poveri suoi missionari, da tutti abbiamo scapato senza aver sofferto grande cose[8].

Materiale epistolare di questo tipo è conservato tuttavia anche negli archivi di New Norcia, in particolare copie di lettere spedite a Roma e missive ricevute dai cardinali romani della Congregazione, quali Fransoni, Alessandro Barnabò e Giovanni Simeoni. Nell'agosto 1873, il prefetto Barnabò – Simeoni segretario – scrive allo spagnolo Martín Griver, annunciandogli la nomina a vescovo di Perth: «la Prop.da ha chiesto di buon grado ed ha ottenuto dalla Santità di N. S. che Ella fosse da Tloa trasferito alla Chiesa di Perth. Mentre pertanto mi rallegro con V. S. le compiego il Breve relativo colle analoghe facoltà»[9].

Oltre ai rapporti tra centro e periferia delle missioni, di cui solitamente si occupavano gli esponenti più alti del clero, l'uso dell'italiano non è estraneo alle comunicazioni epistolari della gerarchia cattolica australiana neppure a livello locale. Un uso certamente meno diffuso – siamo in Australia dunque c'è l'inglese, e nel caso specifico di New Norcia anche lo spagnolo – ma che tuttavia registro sia in presenza di almeno uno degli interlocutori di origine italiana, sia laddove entrambi i corrispondenti fossero di origine non italiana e si sarebbero potute usare altre lingue di comunicazione. Il canonico anconetano Raffaele Martelli, giunto in Australia nel 1853 e attivo in alcune parrocchie nei dintorni di Perth fino alla morte nel 1880, scrive in italiano a Salvado e al monaco spagnolo Venancio Garrido[10]. Purtroppo le lettere di Salvado a Martelli non sembrano essere sopravvissute, ma sappiamo che Garrido scriveva in italiano a Martelli, il quale manifesta la gioia di sentirlo esprimersi nella propria lingua materna e conferma la rilevanza della conoscenza dell'italiano all'interno della gerarchia cattolica: «Oh! l'armonioso idioma del sì, in bocca del P. Garrido mi raddoppia il

[8] Salvado a Fransoni, 18 agosto 1853, Archivio Storico De Propaganda Fide, *SC Oceania 4*, ff. 972-973. I passi epistolari citati in questa comunicazione sono stati trascritti conservando la veste linguistica degli originali.

[9] Barnabò - Simeoni segretario - a Griver, 5 agosto 1873, New Norcia Archives, 2-2234A/file 28.118.

[10] Le lettere di Martelli conservate a New Norcia sono state pubblicate in traduzione inglese in Kinder, Brown 2014.

piacere con cui la voce di un amico si fa naturalmente sentire. Monsignore dice che il P. Garrido fa bene ad esercitarsi nella lingua italiana. Che avesse da passare la Linea un'altra volta?…e rivisitare Limina Apostolorum?»[11].

Dopo un viaggio in Europa, nel 1849 Serra porta con sé in Australia trentanove missionari, tra i quali diversi monaci e fratelli laici «Napolitan*i*», provenienti dal monastero di Cava de' Tirreni: Constabile Turi, Alferio Rizzo, Nicola Filomeno, Salvatore Marino, Mauro Rignasco, Pietro Ferrara, Giuseppe Ascione, Agostino Balsano (Salvado 1851, 268-269). Gli archivi di New Norcia conservano diverse lettere scambiate tra questi e alcuni monaci spagnoli residenti alla missione. Si veda ad esempio quanto scrive il fratello laico Ascione a Salvado:

> quasi di rimpetto, al molino di vento, ci stà un giardino, con una fenza nuova, dove ci stavano trè vache, una era la vacca della nostra missione, osia la vacca che Mons. Serra diede alle monache di Perth, io l'oquardato molto bene che era la nostra vacca nera e con il collaro di tante campane di Spagna, e per che era molte mattina non ho potuto domandare dichhè si trattava, per cui ne avviso a vostra Eccellenza[12].

Sempre a livello locale, interessanti risultano inoltre gli scambi epistolari in italiano tra corrispondenti di origine non italiana, come il belga Adolphus Lecaille con gli spagnoli Venancio Garrido, Rudesindo e il fratello Santos Salvado – «Ho moltissimo piacere in congratulando La vostra Signoria River. ma sulla Sua elevazione al priorato di Nuova Norcia? Mi piace assai che gli eventi, d'altronde certo deplorabili, della rivoluzione spagniuola, habbiamo avuto un resultamento per noi così felice»[13] – ma anche tra Salvado e Serra, e tra Chiliano Coll e Salvado, di uguale provenienza spagnola. A proposito dei sopra citati missionari napoletani, Serra scrive a Salvado: «L'esperienza mi va mostrando che i conversi professi non si accomodo molto bene a far il monaco. F. Pietro della Cava l'infermiere ha abbandonata la missione perche? per andare alla farm del Mr. Tailor

[11] Martelli a Garrido, 5 giugno 1862, New Norcia Archives, 2234A/17.07.

[12] Ascione a Salvado, 5 dicembre 1853, New Norcia Archives, 2-2234A/8.196.

[13] Lecaille a Santos Salvado, 23 agosto 1870, New Norcia Archives, 2234A-37-195.

a Wanneroo a zappare una vigna per un shellino al giorno. F. Mauro stesso, F. Costabile e F. Giuseppe tirano innanzi per la gran difficoltà di tornare indietro»[14].

Soprattutto nei casi delle corrispondenze tra spagnoli, le motivazioni riguardo alle scelte linguistiche spesso non sono chiare. A mio avviso andrà sempre tenuta in mente la presenza ingombrante di Roma e la natura pluridirezionale degli scambi epistolari, per cui una stessa missiva veniva frequentemente fatta circolare fra più destinatari. Non a caso quando Serra scrive in italiano a Salvado, quest'ultimo è quasi sempre a Roma. La circolarità delle comunicazioni epistolari si manifesta in numerose corrispondenze all'interno delle reti qui prese in esame. Rispondendo all'amico e confratello Emanuele Ruggero, missionario a Sydney, Salvado dice di aver ricevuto una sua lettera, spedita da Sydney, da Adelaide, tramite il vescovo Francis Murphy: «con la datta del 15 scorso Febbrajo ho avuto il piacere di ricevere, in Perth, la vostra preggievolissima lettera, direttami da Sydney ad Adelaida, ed in questa città dalla vontà di Monsignore Murphy inpostatami [*sic*] per qui il 6 Marzo»[15]. Sappiamo inoltre come Martelli fosse solito passare a Salvado le lettere dell'amico comune Pietro Regnoli; una circolazione di missive che portò anche una delle lettere di Martelli sulla scrivania di papa Pio IX, con non poca sorpresa da parte del prete anconetano: «Questa volta il mio Pierino ci dà notizie di non lieve interesse davvero. Per Bacco! chi lo crederebbe? Una delle mie lettere ha avuto l'onore di comparire sul tavolino, di chi? di Pio IX! Tant'è»[16].

A completare il quadro di questa precoce presenza dell'italiano in Australia in epoca pre-migratoria, abbiamo poi, sempre a partire dalla comunità di New Norcia, una serie di corrispondenze internazionali accomunate dall'italiano come lingua di comunicazione. Si tratta sia di rapporti legati alle dinamiche missionarie che di corrispondenze più personali, quindi non strettamente connesse agli affari della missione ma piuttosto al ruolo stesso della lettera come conversazione a distanza, come

[14] Serra a Salvado, 30 marzo 1851, New Norcia Archives, 2234A-6-25.

[15] Salvado a Emanuele Ruggero, 3 maggio 1848, Congregazione Benedettina Sublacense, RS-480503.

[16] Martelli a Salvado, 16 gennaio 1862, New Norcia Archives, 2234A-17-013.

continuazione in assenza di una conversazione in presenza con conoscenti, amici e familiari. Sono scambi epistolari intrattenuti principalmente con persone che mai hanno fatto visita alla missione, ma tuttavia protagonisti di fitte reti epistolari in italiano facenti capo a New Norcia, al centro dunque di questa circolazione dell'italiano sotto forma di lettera tra i membri della comunità missionaria. Si pensi ad esempio ai rapporti epistolari dei missionari di New Norcia con abati e monaci italiani, i confratelli conosciuti nei monasteri della penisola durante viaggi e permanenze in Italia. Tra i numerosi esempi, si potranno qui citare i contatti epistolari con la sopra menzionata comunità benedettina della Badia di Cava de' Tirreni, dove sia Salvado che Serra passano diversi anni prima del trasferimento in Australia e da dove provengono alcuni dei missionari di New Norcia. L'abate di Cava de' Tirreni Michele Morcaldi non nasconde il piacere nel ricevere lettere da Salvado: «Carissimo Padre ed Amico, La vostra lettera mi è stata una di quelle poche consolazioni morali, che si possono avere quaggiù»[17]. Il fratello converso di Cava Domenico Vuoto, di origini calabresi, ricorda con affetto il confratello Mauro Rignasco, infermiere a New Norcia: «Però io, spesso, molto spesso, pensa a voi, parlo di voi e dei nostri Carissimi Confratelli che sono nell'australia, tanto lontano!... Prima che il Signore mi chiami, mi sarebbe tanto consolante aver di nuovo, vostre affettuose notizie!. Mi Sembra che allora morirei più lieto»[18].

Durante i numerosi viaggi in Europa, Salvado viene inoltre a contatto con altri abati ed esponenti del clero cattolico della penisola, con i quali prosegue i rapporti attraverso frequenti scambi epistolari. Costanti sono le lettere scambiate con la comunità di San Paolo fuori le Mura a Roma: «Carissimo P. Abate Theodoli, Il dovere di gratitudine m'impone l'obbligo di prendere la penna e dirigergli queste due linie [*sic*]. Sarò laconico, ma lei è tanto buono che saprà contentarsi con ciò che

[17] Morcaldi a Salvado, 29 novembre 1873, New Norcia Archives, 2234A-28-112.

[18] Vuoto a Rignasco, 26 gennaio 1872, New Norcia Archives, 2234A-27-015 (trascrizione in Binda 2013).

sono per dire»[19]. Piuttosto cospicui sono anche i contatti con prelati impegnati in altre terre di missione, come testimoniato dalla corrispondenza che Salvado e Garrido intrattengono con alcuni missionari a Ceylon, tra i quali i marchigiani Giuseppe Maria Bravi e Ilarione Sillani, e il genovese Ramiro Maria Fornelli (New Norcia Archives).

Numerosi sono inoltre i corrispondenti laici coinvolti in queste reti epistolari. Si tratta soprattutto di fedeli affascinati dall'esperienza missionaria in una terra esotica e ancora ignota come l'Australia o da figure considerate ai limiti della santità come quella di Salvado, e che dall'Europa desiderano aiutare finanziariamente e spiritualmente la missione. In questo senso, l'esempio forse più significativo ci viene dato dalla facoltosa famiglia dei Regnoli. Attraverso Raffaele Martelli, Salvado conosce il sopra menzionato Pietro Regnoli, figura di spicco sulla scena politica e artistica romana, e inizia così uno stretto rapporto personale ed epistolare che si estende a tutta la famiglia e che coinvolge anche Santos Salvado. La corrispondente più assidua dei Regnoli è Malvina, le cui lettere hanno i tratti di una vera e propria confessione su carta:

> A proposito di malattia di spirito, sono un poco contrariata dal non avere qui nessuna chiesa vicina, quanto volentieri vi avrei passato qualche ora tutti i giorni! Bisogna contentarsi della Messa al giorno festivo, e fare strada lunga e faticosa. Ed io confesso anche a Lei, che mi trovo alquanto fredda e divagata, quindi mi spaventa l'idea che il signore si allontani da me, perche io non sappia avvicinarmi a lui[20].

La corrispondenza con la famiglia Regnoli ci permette inoltre di allargare lo sguardo a un'altra rete epistolare che si dirama da New Norcia, quella legata alle prime manifestazioni di un interesse etnografico e paleontologico da parte di studiosi italiani nei confronti dell'esperienza missionaria in Australia. Pietro Regnoli mette Salvado in contatto con Gaetano Chierici, "prete e preistorico", come era solito definirsi, e ideatore dell'attuale

[19] Salvado a Paolo Theodoli (abate di San Callisto, Roma), 4 luglio 1853, Archivio di San Paolo Fuori le Mura, faldone Salvado-Wolter.

[20] Malvina Regnoli a Salvado, 1 luglio 1871, New Norcia Archives, 2-2234A/file 26.94.

Museo di Paleontologia Gaetano Chierici di Reggio Emilia, e Luigi Pigorini, fondatore della cattedra di paleontologia all'Università di Roma e dell'omonimo Museo Nazionale Preistorico Etnografico romano. Alla richiesta di Pigorini – «Ma oggi che so che ella sta per ritornare, non so proprio tenermi dal pregarla a portarmi una collezione completa di ciò che fabbricano ed usano codesti naturali. Tutto serve, anche una coda di cane o una piuma di emù, quando siano state adoperate come ornamenti»[21] – Salvado risponde positivamente: «Ho qualche cosa portata con me dell'Australia secondando il di Lei desiderio, se meritarà essere da Lei accettata è in Lei il deciderlo. Venga dunque a S. Calisto, veda e decida»[22]. Gli oggetti provenienti dalle comunità indigene attorno a New Norcia che oggi arricchiscono le collezioni di questi due musei sono appunto il frutto di scambi epistolari tra Salvado e i due studiosi (Davidson, Kinder 2016).

Facendo riferimento ai diari di Salvado e alla loro eterogeneità linguistica – un misto di spagnolo, galiziano, inglese, italiano, latino e Noongar, la lingua della popolazione indigena residente nella zona di New Norcia – Roberto Esposto nota come «Australia's colonial foundation was enunciated in languages other than English» (Esposto 2008, 68). Diversi studiosi hanno parlato dell'ambiente multiculturale e multilingue che caratterizza l'Australia coloniale e le diverse fasi che si alternano tra tentativi di uniformazione e promozione della diversità linguistica del paese (in particolare Clyne 1991; Leitner 2004). L'Australia si presenta fin dall'inizio dell'esperienza coloniale come una terra ricca di risorse per chi non vede davanti a sé un futuro nel proprio paese d'origine: i primi anni della presenza europea sul continente aggiungono così alla già eterogenea compagine linguistica australiana, quella delle innumerevoli lingue indigene, un'altrettanto diversificata gamma di idiomi, dapprima europei e poi asiatici. Fra queste lingue c'è anche l'italiano. La difficoltà di identificare, e quindi analizzare, le brevi e occasionali esperienze di italiani in Australia nell'Ottocento ha reso fino

[21] Pigorini a Salvado, 27 maggio 1881, Museo Nazionale Preistorico Etnografico Luigi Pigorini, 411 MPRm Rudesindo.

[22] Salvado a Pigorini, 13 aprile 1882, Museo Nazionale Preistorico Etnografico Luigi Pigorini, 411 MPRm Rudesindo.

a oggi complesso investigare un ambito invece così significativo per la storia della lingua italiana. Oltre a ribadire la necessità di continuare a investigare i primi passi della presenza italiana in Australia e di aprire la ricerca linguistica al ruolo dell'italiano nella Chiesa cattolica missionaria, il variegato patrimonio epistolare che ruota attorno a New Norcia rappresenta una fonte documentaria significativa nello studio dell'italiano del XIX secolo *lato sensu*. Prendendo in esame nuove e spesso inesplorate realtà e documenti, la ricerca ha ultimamente fatto emergere un panorama linguistico dell'Italia dell'Ottocento complesso e variegato, e un uso dell'italiano molto più diffuso di quanto si fosse abituati a pensare. Negli anni a cavaliere dell'Unità d'Italia, le varietà di italiano in cui le corrispondenze qui brevemente scorse sono redatte permisero la comunicazione attraverso una rete diversificata di corrispondenti, all'interno della penisola e al di là degli oceani.

Bibliografia

Alcorso, Caroline
1992 *La prima migrazione italiana e la costruzione dell'Australia europea, 1788-1939*, in Stephen Castles *et al.* (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 11-31.

Binda, Isabella
2013 *Le lettere di Domenico Vuoto a Mauro Rignasco, 1863-1878, conservate presso l'archivio della comunità benedettina di New Norcia*, tesi di laurea, Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore.

Cappello, Anthony
2007 *A brief survey of the Italian Catholic in Australia until the Second World War: an Italian problem?*, in Anthony Paganoni (ed.), *The pastoral care of Italians in Australia: memory and prophecy*, Ballan, Connor Court, pp. 9-46.

Castles, Stephen; Vasta, Ellie
1992 *L'emigrazione italiana in Australia*, in Stephen Castles *et al.* (a cura di), *Italo-australiani. La popolazione di origine italiana in Australia*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 97-120.

Clyne, Michael
1991 *Community languages: the Australian experience*, Cambridge, Cambridge University Press.

Cresciani, Gianfranco
2003 *The Italians in Australia*, Cambridge, Cambridge University Press.

Davidson, Lucy; Kinder, John J.
2016 *'A most useful contribution to science'. Salvado's third consignment of Noongar objects and Italian prehistoric archaeology*, «New Norcia Studies», 23, pp. 62-74.

Dowd, Christopher
2008 *Rome in Australia: the papacy and conflict in the Australian Catholic missions, 1834-1884*, 2 voll., Leiden, Brill.

Esposto, Roberto
2008 *The Diaries of the Galician Rosendo Salvado. Chronicle of a Spanish Mission in Western Australia*, in Lorenzo Modia *et al.* (eds.), *Australia and Galicia: defeating the tyranny of distance = Australia e Galicia: vencendo a tiranía do afastamento*, Jannali, Antípodas Monographs, pp. 67-83.

Gentilli, Joseph
1983 *Italian roots in Australian soil. Italian migration to Western Australia 1829-1946*, Marangaroo, Italo-Australian Welfare Centre.

Gualdo, Germano; Gualdo, Riccardo
2002 *L'introduzione del volgare nella documentazione pontificia tra Leone X e Giulio III (1513-1555)*, Roma, Roma nel Rinascimento.

I miei progetti per la Società Dante Alighieri. Parla Andrea Riccardi, <http://www.andreariccardi.it>, luglio 2016.

Kinder, John J.; Brown, Joshua J.
2014 *Canon Raffaele Martelli in Western Australia, 1853-1864: life and letters*, Melbourne, Abbey Press.

Leitner, Gerhard
2004 *Australia's many voices. Ethnic Englishes, indigenous and migrant languages. Policy and education*, Berlin-New York, Mouton de Gruyter.

Metzler, Josef (a cura di)
1990 *Dalle missioni alle Chiese locali: 1846-1965*, Cinisello Balsamo, Edizioni Paoline.

Pierno, Franco
2010 *Tra universalità e compromessi locali. Il Vaticano e la lingua italiana*, in Massimo Arcangeli (a cura di), *L'italiano nella Chiesa fra passato e presente*, Torino-Londra-Venezia-New York, Allemandi, pp. 173-189.

Rossi, Leonardo; Wank, Robert
2010 *La diffusione dell'italiano nel mondo attraverso la religione e la Chiesa cattolica: ricerche e nuove prospettive*, in Massimo Arcangeli (a cura di), *L'italiano nella Chiesa fra passato e presente*, Torino-Londra-Venezia-New York, Allemandi, pp. 113-171.

Salvado, Rosendo
1851 *Memorie storiche dell'Australia, particolarmente della missione benedettina di Nuova Norcia e degli usi e costumi degli australiani*, Roma, S. Congreg. de Propaganda Fide.

Verdina, Federica
2016 *Voicing a language. Italian and Italians in the New Norcia archives*, «New Norcia Studies», 23, pp. 25-37.

Enrico Esposito, Giuseppina Vitale*

Alternanza, coesistenza e integrazione tra italiano e dialetto a Napoli: italiani e stranieri a confronto

Introduzione

Data l'ampiezza e l'eterogeneità della città di Napoli, descriverne gli usi linguistici è un lavoro fin troppo complesso per cui «le ricerche hanno privilegiato la descrizione di alcuni aspetti o ricercato fattori sociali nella variabilità di fenomeni linguistici. [...] È un tipo di ricerca che richiede la selezione di campioni di parlanti, necessita altresì di una progettazione che preveda le variabili da considerare, i criteri per la selezione del campione» (Marcato 2007, 83-84).

Pertanto, l'obiettivo del presente lavoro è quello di esaminare gli spazi in cui si alternano dialetto e italiano, il loro modo di avvicendarsi, coesistere e integrarsi. A tal fine si è provveduto a costituire un campione, che vivesse in prima persona questa complessa situazione linguistica. Ma focalizzarci solo sugli autoctoni sarebbe risultato tanto riduttivo quanto parziale giacché si sarebbe ignorata una componente sempre più cospicua nel palcoscenico partenopeo: i nuovi italiani, ovvero persone nate e istruite all'estero che hanno deciso di investire la loro vita nel nostro Paese.

La doppia prospettiva, pertanto, ci ha permesso di avere un quadro più completo dello *status quo*, con un punto di vista dall'interno e dall'esterno, intendendo così aggiungere un piccolo ma modesto tassello al percorso di analisi – quantitativa e qualitativa – degli usi dell'italiano e del dialetto

* Università di Napoli "L'Orientale".

in situazioni comunicative specificate e in chiave relazionale, limitandoci ad una osservazione di tipo linguistico esterno che non prevede – in questa sede – sviluppi di descrizione interna degli elementi e delle modalità d'interferenza tra i diversi codici linguistici.

1. *La situazione napoletana*

Le indagini compiute finora (Marcato 2007, 89) ci riportano che attualmente circa metà della popolazione nazionale alterna italiano e dialetto, il 6-7% usa solo il dialetto, mentre circa il 40% impiega esclusivamente l'italiano. Basando il nostro *focus* sulla città di Napoli, da un'indagine dialettologica (Bianchi *et al.* 2007) risulta che il 12% dei parlanti usa solo l'italiano e non impiegherebbe mai il napoletano nella comunicazione (neanche informale). Simmetricamente, il restante 88% dà spazio al dialetto autoctono nelle sue comunicazioni quotidiane. Pertanto, sono da rigettare quelle tesi che con sbrigative semplificazioni hanno denunciato, soprattutto nel secolo scorso, l'espansione dell'italiano a scapito dei dialetti, con conseguenza la "morte" delle parlate locali: «i dialetti in realtà non muoiono, ma cambiano» (De Blasi 2006, 13). Aggiungiamo noi, *si innovano*. Difatti, se è vero da un lato che la storia linguistica di Napoli – in linea con le altre città italiane – è caratterizzata da una «dinamica di progressiva italianizzazione degli usi linguistici» (Bianchi *et al.* 2006, 1), dall'altro tale espansione non ha portato, come in altre metropoli italiane, all'estinzione dell'uso dei dialetti, ma piuttosto ad una articolata e multiforme situazione dove i differenti codici linguistici si alternano in relazione alle distinte dimensioni diatopiche, diastratiche e diafasiche. Infatti, a differenza di città come Torino in cui il dialetto ha conosciuto brusche fratture (Berruto 2006), Napoli si caratterizza per una forte continuità dialettale in diacronia: «il dialetto di fatto non è mai stato abbandonato né dimenticato [...] vive nell'uso dei parlanti, con le variazioni e le modificazioni proprie delle dinamiche linguistiche e di tutte le lingue vive» (Bianchi 2006, 212).

Le ragioni di questa "conservazione" sarebbero da attribuire, stando alla tesi di De Blasi (2014), a un presupposto meramente demografico. Difatti, se passiamo in rassegna le variazioni quantitative della popolazione napoletana dall'Unità d'Italia fino all'ultimo trentennio possiamo notare che il numero degli abitanti è poco più che raddoppiato (450.000 > 920.000), mentre la popolazione di Milano, ad esempio, è aumentata di cinque volte, quella di Torino di quattro e quella di Roma di ben undici volte. A Napoli, pertanto, si sono determinate più che altrove quelle «condizioni per una stabilità demografica e linguistica» mentre nelle città succitate il cospicuo flusso migratorio ha procurato una maggiore «"diluizione" del dialetto cittadino» (De Blasi 2014, 116).

1.1 *Un contesto linguistico che «si innova»*

La continua vitalità diacronica e diastratica del dialetto, assieme al prolungato contatto con l'italiano nei secoli, ha fatto sì che gli usi linguistici dei napoletani si evolvessero e si innovassero, fino ad arrivare all'attuale configurazione (Bianchi *et al.* 2006, 2):

- una conservazione, nelle generazioni più anziane e nei gruppi sociali meno scolarizzati, di una dialettofonia ancora quasi esclusiva, sia pure recante significativi elementi di interferenza con l'italiano;
- la diffusa dilalìa (cfr. Berruto 2013) delle fasce medio-basse della popolazione urbana, dove anche i soggetti con istruzione medio-alta e con un'ottima competenza acquisita dell'italiano conservano allo stesso tempo la competenza attiva del dialetto come lingua materna;
- la situazione ancora fondamentalmente diglottica dei centri più piccoli, nei quali italiano e dialetto continuano ad alternarsi come "lingua alta" e "lingua bassa";
- il generalizzato disuso dei dialetti nei gruppi con grado d'istruzione medio-alto a favore della diffusione di un italiano connotato diatopicamente ("italiano regionale").

2. *Considerazioni iniziali e obiettivi di ricerca*

Le premesse che sottendono il nostro lavoro si sono diversificate in base alla natura del campione: per ciò che concerne gli italiani, abbiamo letto da Bianchi *et al.* (2006) che gli usi linguistici a Napoli sono caratterizzati, per un verso, da una dinamica di progressiva italianizzazione, per l'altro tale espansione non ha portato, come in altre metropoli d'Italia, all'estinzione dell'uso del dialetto.

Per quanto riguarda il campione straniero, studi di taglio sociolinguistico riferiscono di una tendenza, diffusa tra gli immigrati di livello socioculturale medio-alto e residenti in grandi centri urbani, a considerare l'italiano standard come il modello linguistico da perseguire, e il dialetto come lo strumento comunicativo da rifiutare, poiché associato a condizioni socioculturali negative (Vedovelli 1990). Benché gli si riconosca un valore socializzante, il dialetto viene considerato lo strumento espressivo degli strati sociali meno abbienti e meno colti, e pertanto viene percepito come un ostacolo al pieno inserimento nel tessuto sociale e lavorativo nazionale.

Alla luce di tali considerazioni preliminari, è lecito chiedersi quale possa essere lo "stato di salute" del napoletano e dell'italiano oggigiorno. Pertanto, il presente lavoro si è posto l'obiettivo di verificare:

1) se tali considerazioni in premessa (la dinamica di progressiva italianizzazione degli usi linguistici in diacronia da parte di italofoni e il rifiuto del dialetto come strumento comunicativo da parte degli immigrati poiché associato a condizioni socioculturali negative) sono rimaste invariate nella città di Napoli;
2) la modalità di distribuzione dell'italiano e del napoletano attualmente;
3) la percezione dell'italiano e del dialetto da parte di autoctoni e stranieri.

3. *Il campione di analisi*

Prima di presentare il campione d'indagine è necessario fornire una breve panoramica sulle cifre quantitative che caratterizzano il capoluogo partenopeo. Stando ai dati demografici ISTAT, la popolazione residente nella città di Napoli al 1° gennaio 2015 ammonta a 978.399 abitanti, di cui solo il 5% è costituita da immigrati (tale cifra rappresenta il valore più basso tra le grandi città italiane: a Milano il 19%, a Roma il 12,7%).

Se consideriamo nel dettaglio la provenienza degli immigrati, l'Asia è il continente dal quale proviene pressoché la metà degli immigrati (48%), segue l'Europa con il 33,3%. Decisamente meno numerosa la popolazione proveniente dal continente africano (11,4%) e dalle Americhe (7,3%). Nello specifico, le cittadinanze più rappresentative sono quella cingalese (25,4%) e ucraina (16,9%), ciascuna con più di 8.000 cittadini a Napoli. Segue poi la comunità cinese (10,2%), che conta una popolazione residente di circa 5.000 abitanti e oscilla tra le 1.000 e le 2.000 presenze, la popolazione proveniente dalla Romania (4,5%), dalla Polonia (2,7%) e dalle Filippine (3,9%).

Per raggiungere gli obiettivi indicati nel § 2 si è provveduto alla selezione di un campione di indagine suddiviso in due gruppi: 30 italiani e 30 stranieri. Per rendere maggiormente comparabili i rispettivi dati, abbiamo individuato quegli informanti che condividessero:

a) la stessa fascia d'età (giovani-adulti: 20-40 anni);
b) lo stesso grado di scolarizzazione pregressa (titolo di istruzione superiore);
c) lo stesso luogo di residenza (Napoli);
d) (solo per il campione straniero) lo stesso livello di competenza linguistico-comunicativa in italiano L2: livello B1-B2 del *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le lingue*.

3.1 *Il campione italiano*

Il campione italiano, composto da 15 donne e 15 uomini, presenta un'età media di 30,4 anni. Osservando la provenienza e la residenza degli informanti risulta che il 75% di essi risiede

nella città di Napoli mentre la restante percentuale vive nella provincia a nord del capoluogo. Tutti gli informanti sono nati a Napoli e hanno sempre vissuto nel loro attuale luogo di residenza. Risultati non dissimili ai precedenti riguardano i dati relativi al grado d'istruzione avendo gli informanti conseguito tutti almeno il Diploma di Scuola Superiore (19 sono i laureati).

3.2 *Il campione straniero*

Il campione straniero, invece, risulta composto da 7 donne e 23 uomini e presenta un'età media di 29,4 anni. La nazione maggiormente rappresenta è il Pakistan (12), seguita subito dopo dal Burkina Faso (6); a seguire le restanti quattro nazionalità rappresentate (Benin, Marocco, Sri Lanka, Polonia).

Imprescindibile all'interno di uno studio sugli immigrati è la conoscenza del loro progetto migratorio: tutti gli intervistati vivono e lavorano nella città partenopea e rappresentano la categoria di *immigrati di 1ª generazione*, ovvero quelle persone nate e cresciute all'estero e giunte successivamente in Italia per lavoro (24 su 30) o ricongiungimento familiare (5 su 30); solamente un informante si trova nel territorio italiano in qualità di rifugiato politico. Sono totalmente assenti motivazioni quali studio e turismo.

Per quanto riguarda invece l'arrivo in Italia, questo risulta non essere relativamente recente: il 40% del campione vi è giunto da 1 a 3 anni fa, mentre la restante porzione dichiara di essere a Napoli da almeno 4 anni.

I dati che si riferiscono al grado di istruzione risultano anch'essi variegati, sebbene tutti gli informanti dichiarino di possedere un titolo di studio obbligatorio; nel dettaglio il 67% del campione è in possesso del Diploma di scuola superiore, il 30% della Licenza media mentre solo un informante afferma di essere laureato. Riguardo invece alle attività lavorative in cui sono impiegati maggiormente qui in Italia risultano: operaio (12), commerciante (6) e collaboratore domestico (6).

4. *Metodologia*

Partendo dagli studi di Vedovelli *et al.* (2004), Interlandi (2001) abbiamo somministrato un questionario sociolinguistico, composto da 21 quesiti (sia di tipo strutturato che semistrutturato) e articolato in due macrosezioni: la prima sezione consiste in quesiti tesi a elicitare caratteristiche socio-anagrafiche degli informanti (sesso, età, occupazione, titolo di studio, luogo di nascita, domicilio, ecc.) imprescindibili per la successiva elaborazione delle risposte in chiave variazionale e sociolinguistica; la seconda parte intende raccogliere informazioni di natura puramente linguistica articolata nelle seguenti sottosezioni: Spazi linguistici dei due codici, Abilità linguistico-comunicative, Continuità linguistica in diacronia e Percezione del dialetto.

La somministrazione del questionario è avvenuta sottoforma di intervista nella quale si è garantito a tutti gli intervistati un generale anonimato col fine di ottenere risposte il più possibile autentiche. Prima dell'inizio della stessa, si è altresì provveduto a specificare che le finalità della ricerca erano puramente descrittive e che non contenevano alcun elemento di valutazione e/o di discriminazione riguardo al loro uso dell'italiano e del dialetto. Infine, con lo scopo di preservare un clima di serenità, i soggetti sono stati intervistati separatamente e in assenza di terze persone, evitando così eventuali condizionamenti e interferenze. Il ruolo del raccoglitore dei dati, dunque, è stato meramente quello di mediatore tra il testo scritto del questionario e gli informanti.

5. *Risultati*

In questo paragrafo si presentano i dati relativi alla sezione del questionario volta a elicitare informazioni circa gli usi linguistici dei due gruppi. I dati analizzati afferiscono alle sub-sezioni *Spazi linguistici dei due codici*, *Continuità linguistica in diacronia* e *Percezione del dialetto*.

5.1 *Gli spazi linguistici dei due codici*

Le istituzioni scolastiche sono tradizionalmente luoghi deputati all'insegnamento e alla diffusione della lingua nazionale. Il dato che ci viene fornito, infatti, sembra accreditare questa missione italianizzante della scuola, nella quale prevale un'italofonia pressoché esclusiva (90%) sebbene sia presente una minuta porzione di usi mistilingui giacché tre informanti dichiarano di alternare italiano e napoletano con i rispettivi docenti, dando prova così a quanto affermato da Bianchi (2002, 983-984): «è [...] noto che, per agevolare l'interazione con alunni dialettofoni nella scuola, si sia altresì usato in alcune fasi il dialetto».

Tra compagni di scuola, cioè nell'uso tra pari all'interno della stessa istituzione fideiussoria dell'italofonia, osserviamo una bassa incidenza dell'uso esclusivo dell'italiano il quale si attesta al 30% mentre l'uso mistilingue al 60%. I dati, dunque, avallano la vocazione italofona dell'istituzione scolastica dato che la dialettofonia esclusiva si attesta al 10% negli usi tra pari ("con i compagni di scuola") mentre è totalmente assente in diafasia ("con i professori").

È altresì interessante verificare la situazione comunicativa che si instaura in rapporti stretti, come quello con il partner. Spicca sicuramente l'assenza di una dialettofonia esclusiva: i nostri informanti prediligono un uso mistilingue (25/30) a scapito della italofonia esclusiva che si attesta al 20%. Dati pressoché simili si ricavano se al partner sostituiamo gli amici napoletani: in questo caso il campione italiano da un lato manifesta un 10% adoperante esclusivamente il dialetto nelle relazioni amicali, dall'altro cresce la percentuale di italofonia esclusiva che passa dal 20% col partner al 33,3% con amici.

In situazioni leggermente più formali rispetto a quelle appena descritte possiamo notare che l'italiano riprende vigore, ribaltando le situazioni che si erano delineate nelle domande precedenti. Abbiamo chiesto, infatti, quale fosse la lingua adoperata con gli estranei e ne è risultata un'italofonia esclusiva, ovvero tutti gli informanti hanno dichiarato di parlare la lingua nazionale con persone che non conoscono. Questo dato, dunque, conferma il profilo informale del dialetto, il quale non può

far fronte a tutte le esigenze di comunicazione legate ai diversi contesti relazionali e ai vari ambiti geografici. Infatti, come sostiene De Blasi, «[s]ul piano delle situazioni comunicative [...] il napoletano e gli altri dialetti restano dialetti: tale condizione non nasce da deliberazioni o da leggi, ma dall'uso e dalla percezione dei parlanti e dalle vicende storiche» (2014, 153).

Per quanto concerne il campione straniero, è stato chiesto innanzitutto se utilizzasse il diletto per comunicare: sebbene l'intero gruppo di informanti stranieri affermi di comprendere il napoletano, il 66,7% dichiara di non adoperarlo nella comunicazione interpersonale, mentre il restante 33,3% sì. Le risposte di questi 9 informanti risultano totalmente speculari, infatti tutti affermano di utilizzare anche il dialetto nel loro contesto lavorativo/scolastico con conoscenti italiani, datori di lavoro e colleghi.

Da studi di stampo sociolinguistico apprendiamo che questa netta dissuetudine del napoletano (solo 9 informanti su 30 lo 'masticano') non rappresenta una singolarità del nostro lavoro bensì corrobora quanto esposto nelle ricerche già realizzate. Si legge, infatti, che «[l]a diffusione di rapporti di lavoro informali, la precarietà delle attività svolte [...] hanno fatto sì che molte aree del Mezzogiorno d'Italia [...] abbiano assunto prevalentemente la funzione di area di presenza temporanea o di transito dei lavoratori immigrati» (De Filippo *et al.* 2013, 222). La città di Napoli, denominata «capitale dell'immigrazione dell'intero Mezzogiorno» nel Dossier Statistico Immigrazione 2012 (Caritas Migrantes), assume dunque il ruolo di *citta-ponte* per quegli stranieri il cui arrivo nelle regioni meridionali rappresenta una tappa intermedia di una parabola migratoria di più ampio spettro, che ha come destinazione finale le regioni italiane del Centro-Nord o le nazioni europee più sviluppate. Difatti, gli esodi da Sud verso Nord degli immigrati che non riescono a regolarizzarsi sono stati caratterizzati da una tale regolarità negli anni a tal punto da poter parlare di una «migrazione nella migrazione» (Caritas Migrantes, 223). Nel caso specifico di Napoli gli immigrati, approfittando di una burocrazia lenta e farraginosa, sogliono sostare nel territorio partenopeo per rimpinguare le tasche quanto basta per ripartire, e per impa-

rare le nozioni di base della lingua italiana che approfondiranno una volta stabilizzatisi altrove (Caritas Migrantes). Pertanto, il prototipo di immigrato che giunge nel capoluogo campano non ha interesse ad apprendere il dialetto napoletano dal momento in cui Napoli rappresenta una sosta temporanea e non la destinazione finale del proprio percorso migratorio.

5.2 *Continuità linguistica in diacronia*

Nella sezione *Continuità linguistica in diacronia* i dati che si riferiscono ai differenti domìni, dimostrano che quello della famiglia si presta precipuamente a verificare alcuni aspetti concernenti la storia linguistica del campione italiano. Se, infatti, prendiamo in esame la domanda "Quale lingua impiegano i tuoi genitori?" essa è proiettata sugli usi linguistici tra pari della generazione precedente agli intervistati; "Quale lingua usi con i tuoi fratelli e/o sorelle?" invece si focalizza sugli usi tra pari nella generazione a cui a appartengono gli stessi soggetti, mentre "Trasmetteresti il dialetto ai tuoi figli?" è relativa agli usi intergenerazionali nella contemporaneità.

Pertanto, nell'elaborazione dei dati, si sono prese in considerazione le risposte afferenti al contesto familiare comparandole su una base cronologico-generazionale (nonni > genitori > fratelli e/o sorelle > figli). Abbiamo potuto osservare come si passi da un uso del dialetto con i nonni che copre l'intero campione, ad un 40% che si dichiara favorevole a trasmettere il dialetto ai propri figli. Questo elemento rappresenta, a nostro avviso, un dato rilevante in quanto corrobora ciò che già è stato esposto sull'attuale situazione linguistica napoletana, ovvero la presenza di una «progressiva italianizzazione degli usi linguistici» in diacronia (Bianchi *et al.* 2006).

Analizzando nel dettaglio le motivazioni addotte dagli informanti alla domanda "Trasmetteresti il dialetto ai tuoi figli?" si leggono ragioni quali "Ci sono altre priorità", "È utile solo a chi cresce a Napoli", "Lo si impara ascoltando".

Tra gli stranieri, invece, si attesta una prevalente volontà di trasmettere il dialetto autoctono alla prole. Il 90% di essi, infatti, attribuisce al napoletano un valore performante ("serve

per comunicare meglio”), che permette una maggiore accessibilità tra gli autoctoni (“è utile per parlare con tutti”) e quindi un ulteriore strumento volto alla propria integrazione nella società in cui vivono (“è molto usato”).

5.3 *Percezione del dialetto*

Ci ricolleghiamo alle succitate risposte date dal campione straniero per passare all’ultima sezione analizzata (*Percezione del dialetto*): gli informanti italofoni residenti nell’area partenopea dichiarano prevalentemente di non aver alcun problema nell’uso del dialetto. Le complicazioni sorgono quando il napoletano compromette l’uso della lingua nazionale, influenzandola e – talvolta – modificandola (si prenda ad esempio l’*italiano regionale*). Tuttavia, le problematiche degli italiani riguardano solo un livello meramente linguistico-comunicativo giacché, oltre ad un cattivo italiano, gli informanti non riportano ulteriori complicanze.

Passando in rassegna i benefici che si possono trarre dal parlare in dialetto, il campione italiano annovera l’immediatezza, la facilità d’uso e la simpatia. Potremmo affermare che gli italofoni percepiscono il dialetto come una lingua più spontanea, più vicina al territorio in cui vivono e con la quale si identificano; ciononostante lo stesso campione circoscrive l’uso del napoletano sia diafasicamente che diastraticamente: il napoletano, infatti, viene consapevolmente avvertito come un codice linguistico informale da evitare, ad esempio, con gli estranei e con i professori/datori di lavoro.

Gli stranieri, al contrario, a causa della loro terzietà, non percepiscono il napoletano come un codice linguistico diafasicamente marcato, ma lo utilizzano in contesti, quali “lavoro/scuola/estranei”, dove gli italiani si affermano con una italofonia esclusiva. La ragione, pertanto, potrebbe essere ricercata nell’opportunità di integrazione che il dialetto concede, stando a quanto riportato dagli stessi stranieri: gli informanti, infatti, hanno messo in evidenza la facilità, l’immediatezza e la diffusione del dialetto autoctono, e annoverano tra i vantaggi che può offrire il napoletano il suo valore performante (“migliore

comunicazione") e, ancora una volta, una maggiore accessibilità ("parlo con tutti").

I due campioni risultano invece più omogenei quando viene chiesta loro la considerazione generale sul napoletano. Entrambi i gruppi accolgono con favore la presenza del dialetto sul territorio e di conseguenza, data la grande diffusione, l'esigenza e l'utilità di apprenderlo. Un altro aspetto richiamato dai due gruppi è il valore artistico che il dialetto porta con sé. Esso viene, infatti, apprezzato per la grande quantità e qualità dei prodotti culturali partoriti (musica, teatro, poesia, ecc.).

6. *Conclusioni*

Alla luce dei risultati ottenuti, possiamo affermare che questo lavoro ha messo in evidenza alcuni dati già consolidati in letteratura ma – al contempo – anche aspetti innovativi.

Se da un lato è emerso il ruolo di "transito" che il territorio partenopeo svolge per la popolazione immigrata, dall'altro si è evidenziato come il dialetto autoctono eserciti un deciso fascino sugli stranieri: questi ultimi trovano nella parlata locale sia un forte strumento volto alla loro integrazione nella società che un mezzo per arricchire le proprie capacità comunicative.

La percezione del dialetto viene modificata a seconda della prospettiva che si assume. Italiani e stranieri convivono con il napoletano in maniera ovviamente diversificata, sebbene si siano presentati dei punti di convergenza. I due gruppi, infatti, apprezzano il dialetto autoctono per la sua utilità e per il patrimonio culturale che esso porta con sé; gli stranieri, però, a causa della loro terzietà non percepiscono il napoletano come un codice linguistico informale bensì lo utilizzano in contesti, quali "lavoro/scuola", dove gli italiani si affermano con una italofonia esclusiva. La ragione, dunque, potrebbe essere l'opportunità di integrazione che il dialetto concede, stando a quanto riportato dagli stessi stranieri ("è utile", "parlo con tutti").

Bibliografia

Andorno, Cecilia Maria; Interlandi, Grazia Maria

2001 *Gli arabofoni fra le comunità immigrate a Torino: un rilevamento sociolinguistico*, in Massimo Vedovelli, Anna Giacalone Ramat, Stefania Massara (a cura di), *Lingue e culture in contatto. L'italiano come L2 per gli arabofoni*, Milano, Franco Angeli, pp. 233-267.

Berruto, Gaetano

2006 *Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)*, in Alberto Sobrero, Annarita Miglietta (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del Duemila*, Galatina, Congedo, pp. 101-127.

2013 *Fondamenti di sociolinguistica*, Bari-Roma, Laterza.

Bianchi, Patricia

2002 *Dialetti e scuola*, in Manlio Cortelazzo, Nicola De Blasi, Carla Marcato (a cura di), *I dialetti italiani: storia, struttura, uso*, Torino, Utet.

2006 *Il dialetto nella valutazione di studenti napoletani: stereotipi, variazioni, differenze generazionali*, in De Blasi, Marcato (a cura di), 2006, *Lo spazio del dialetto in città*, Napoli, Liguori, pp. 211-218.

Bianchi, Patricia; De Blasi, Nicola; Maturi, Pietro

2007 *Un'indagine sugli usi linguistici a Napoli e in Campania*, in David Trotter (a cura di), *Actes du XXIVe Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, Aberystwyth, Ier-6 août 2004, Tubinga, Niemeyer, pp. 15-28.

Bianchi, Patricia; Maturi, Pietro

2006 *Dialetto e italiano negli usi linguistici dei parlati di Napoli e della Campania*, in De Blasi, Marcato (a cura di), 2006, *Lo spazio del dialetto in città*, Napoli, Liguori, pp. 1-22.

De Blasi, Nicola

2006 *Profilo linguistico della Campania*, Bari-Roma, Laterza.

2014 *Storia linguistica di Napoli*, Roma, Carocci.

De Blasi, Nicola; Marcato, Carla (a cura di)

2006 *Lo spazio del dialetto in città*, Napoli, Liguori.

De Filippo, Elena; Morlicchio, Enrica; Strozza, Salvatore

2013 *Una migrazione nella migrazione. L'impatto della crisi sulla mobilità degli immigrati in Campania*, «Sociologia del Lavoro», 131, pp. 222-238.

Marcato, Carla

2007 *Dialetto, dialetti e italiano*, Bologna, il Mulino.

Vedovelli, Massimo
1990 *La percezione della standardizzazione nell'apprendimento naturale dell'italiano L2*, in Emanuele Banfi, Patrizia Cordin (a cura di), *Storia dell'italiano e forme dell'italianizzazione*, Atti del XXIII Congresso Internazionale della SLI, Trento, 18-20 maggio 1989, Roma, Bulzoni, pp. 141-156.

Vedovelli, Massimo; Massara, Stefania; Giacalone Ramat, Anna (a cura di)
2004 *Lingue e culture in contatto. L'italiano come L2 per gli arabofoni*, 2ª ed., Milano, Franco Angeli.

Sitografia

Dossier Statistico Immigrazione 2012 Caritas Migrantes, <http://www.caritas.it/home_page/tutti_i_temi/00000404_Dossier_Statistico_Immigrazione.html>, novembre 2015.

Statistiche demografiche ISTAT, <http://demo.istat.it/bil2013/index.html>, novembre 2015.

Francesca Romana Camarota*

Dal *tarantamuffin* allo *sciallarap* passando per il *Metrocosmopolitown*: il *rap* come veicolo privilegiato delle nuove, plurime e complesse identità anche linguistiche dei ragazzi G2[1]

Introduzione

È una gioventù che parla, quella delle ragazze e dei ragazzi contemporanei di *seconda generazione*. Scrive libri, è attivissima sui *social*, partecipa a dibattiti e convegni, interviene su richiesta nelle scuole e nelle università. Non si tratta solo però di quantità quanto piuttosto di qualità: rispetto a pochi anni fa, le loro parole esprimono con forza e determinazione maggiori un'urgenza comunicativa che traduce il desiderio ed il diritto sociale, politico, giuridico di essere, di far parte, di appartenere, di essere riconosciute e riconosciuti per quello che sono e vogliono essere, cittadine e cittadini dello stato che è anche il loro. Non è casuale che spesso le loro parole esprimano rabbia e vibrante frustrazione per tutto quello che invece ancora viene negato anche con distratta ma consapevole superficialità.

Come scrive Félicité Mbezele, attrice ed autrice teatrale: «Gli avrei voluto dire io… perché a una romana come me, anche se d'importazione, e va be', 'sto fatto d'essere chiamata forestiera, aho, me fa incazza' proprio de brutto» (Mbezele 2006); e come dice Amir Issaa, *rapper*, "figlio di un immigrato in

* Docente presso l'Istituto di Istruzione Superiore Confalonieri-De Chirico, Roma.

[1] Seconda Generazione: ragazze e ragazzi nati in Italia da genitori stranieri.

Campidoglio”[2]; «Non ho mai creduto/che una doppia nazionalità/potesse essere un conflitto di identità/nulla ha a che fare con un handicap»[3].

La prima citazione non appartiene al mondo del *rap*: è infatti di un’attrice ed autrice teatrale camerunense. Tuttavia, identica è la rabbia per il mancato (ancora!) riconoscimento identitario, per il persistere (ancora!) di stereotipi. Ed è la percezione del difetto, nell’accezione più ampia del termine, che collega quella frase al mondo del *rap* cantato dai ragazzi di seconda generazione che vivono in Italia.

1. *Il rap di prima e seconda generazione*

Passato dalle periferie al centro storico delle città, dalla nicchia al *mainstream*, dalle interviste ¨solo per gli addetti ai lavori¨ agli incarichi istituzionali, sta diventando sempre di più una realtà culturale, linguistica e socio-antropologica di notevole interesse e vivacità[4]. Si sta inserendo, con la forza dell’urgenza comunicativa e della corrispondenza emotiva, nell’universo del *rap* italiano. Quest’ultimo, arrivato in Italia alla fine degli anni ’80 e sviluppatosi per tutti i ’90, ha avuto ed ha prodotto canzoni, cantanti e gruppi validi e di spessore per la molteplicità degli aspetti e delle realtà coinvolte e per la sensazione di verità e bisogno che esprimeva (l’uso del dialetto, la parcellizzazione su quasi tutto il territorio italiano, la strettissima connessione con i disagi sociali ed urbani, il gioco di specchi quasi sempre riuscito con i *maestri MC* statunitensi); la più recente produzione forse risente di un’eccessiva esposizione televisiva e di una acquiescenza politica e sociale: pur parlando dei problemi, quasi sempre drammatici e cogenti, delle città e della società in cui vivono, i ragazzi italiani del *rap* attuale non riescono a scuotere e capovolgere le coscienze come invece avevano fatto le 99

[2] Amir Issa, *Straniero nella mia nazione, Uomo di prestigio*, 2006. I link ai video delle canzoni citate sono riportati in sitografia.

[3] Zanko, *El Arabe Blanco – “Essere normale”*, 2007.

[4] È del 2015 infatti la pubblicazione de *L’italiano della musica nel mondo*, in cui vengono analizzati, tra gli altri, giovani *rapper* G2 come Amir e Zanko (Bonomi, Coletti 2015).

Posse, gli assalti frontali, l'Isola Posse, i Cor Veleno, i Colle der Fomento, il Sud Sound System.

È innegabile che il *rap* dei ragazzi (è un fenomeno ancora prevalentemente maschile in Italia) G2 sia ormai visibile e conosciuto anche grazie alla consacrazione di Amir come autore di brani di consumo e di successo nazionale avvenuta nel 2011 con la sua partecipazione alla colonna sonora del film *Scialla* di F. Bruni: la colonna sonora (nella quale sono presenti 5 sue canzoni) venne premiata con il premio Cinema Giovane 2012; il suo brano che dà anche il titolo al film ottenne nel 2012 due candidature come miglior canzone originale al David di Donatello ed ai Nastri d'argento. Come scritto all'inizio, prima di arrivare a questo però il percorso del *rap* dei ragazzi di G2 verso una visibilità non di maniera ed una condivisione nazionale, e connotata non solo etnicamente, è stato costellato da opacità, silenzi, reticenze, luoghi comuni, da una reclusione in una terra di nessuno che spesso ha sconfinato in una marginalità quasi sempre folkloristica. Ed è particolare che questo abbia coinvolto il *rap* proprio perché esso non è anòdino o decontestualizzato; al contrario è attuale e stimolante come lo sono tutte le produzioni culturali (film, romanzi, poesie, quadri o installazioni opere teatrali) che coinvolgono le tematiche migratorie e le seconde generazioni. Molte possono essere le spiegazioni del silenzio che ha avviluppato il *rap* degli autori G2: l'essere una cultura quasi esclusivamente giovanile[5] e quindi settoriale e soggetta alle mode (il successo duraturo ed attuale di gruppi come gli Assalti frontali, le 99 Posse o del *rapper* Frankie hi-nrg mc non è indice di giovanilismo o opportunismo musicale o sociale quanto piuttosto di contenuti e sonorità ancora politicamente vivacissimi e totalmente condivisi); la provenienza geografica di alcuni dei *rapper* G2[6]. Poco importa che siano integrati, che parlino perfettamente l'italiano, che siano cittadini italiani: la

[5] Questo però non ha impedito a Franco Ferrarotti ed all'Accademia degli Scrausi di analizzare con attenzione e dedizione la scena italiana *rap* ed *hip-hop* degli anni '90 sia dal punto di vista sociologico che linguistico.

[6] I Maghrebizz, Zanko e Amir vengono dal mondo musulmano: Marocco, Siria, Egitto.

loro origine è una sorta di *lettera scarlatta* ben visibile[7]. Un'altra motivazione del silenzio può essere linguistica: tutti compongono in più lingue, creando un intrigante *wall of sound* che però molto spesso è stato visto come un labirinto sonoro non giustificato se non addirittura sospetto: è come se l'uso delle lingue, tra cui l'arabo nelle sue varie declinazioni nazionali, il francese, il rumeno, l'inglese, lo spagnolo e così via, venisse visto come espressione della volontà di esclusione dalla società italiana, una sorta di Babele in cui confondere i propri percorsi e le proprie identità.

2. *L'italiano del rap dei ragazzi G2*

È sulle lingue, ma ancora di più sulla lingua, sull'italiano, che si misura a mio parere la novità del *rap* dei ragazzi G2: quelle e questo diventano strumenti malleabili e reali per un'altra versione, più attuale ma ugualmente sgomenta e rabbiosa, dell'emarginazione, della solitudine, del degrado, dei pregiudizi che erano la rabbia dei giovani neri nei ghetti urbani delle metropoli americane dagli anni '60 in poi. E l'italiano viene scelto consapevolmente come lingua per *rappare*[8].

> Gli autori migranti ci sembrano mediamente più sensibili e preparati rispetto alla questione linguistica, anche perché per esperienza personale hanno vissuto l'apprendimento di un idioma straniero, l'italiano, che ora è divenuto il loro strumento di comunicazione e scrittura. (Maugeri, Negro 2009, 309)

I ragazzi G2 del *rap* non sono migranti: il loro uso dell'italiano è quindi diverso, unico. È come se fosse nello stesso tempo lingua madre e lingua padre (secondo la felice definizione di Sumaya Abdel Kader, giovane scrittrice italiana di origine gior-

[7] Si veda a questo proposito l'intervista a Zanko del 6-11-2012 su *VeroTV* nella trasmissione *Storie* condotta da Marco Columbro; la conversazione tra Amir e E.G. Berrocal (Visconti, Napolitano 2009); lo speciale/intervista ad Amir del 29-11-2013 nella trasmissione *Guerrieri* de La7.

[8] «Dopo aver creato il melodramma e l'opera, l'Italia si ritrova paradossalmente con una lingua il cui ritmo è poco adatto alla musica» (Zuliani 2009, 82).

dano-palestinese), mezzo e messaggio, strumento docilissimo ed insieme tutto da scoprire e modellare.

> Ma le seconde generazioni incontrano sulla loro strada anche un diverso tipo di scrittura, la scrittura con la voce del *rap*. L'italiano delle canzoni si annette così il territorio dell'intercultura e il rap dei nuovi italiani sparìglia nuovamente le carte in tavola quanto al rapporto tra norma e uso. (Cartago 2015, 109)

L'italiano, la lingua italiana, viene usata in tutte le sue sfumature: i dialetti ovvero, romano per Amir, milanese per Zanko, sardo per El Raton (giovane *rapper* equadoregno); i giochi linguistici, la metatestualità, la preferenza data al parlato, la polisemia, l'omofonia, un uso molto libero ed informale delle regole grammaticali… È molto interessante come questa disinvoltura linguistica contagi sia l'arabo usato da Zanko e dai Maghrebizz (gruppo di tre giovani *rapper* milanesi) che lo spagnolo di El Raton: la sintassi ed il lessico sono semplici e quotidiane (anche se Zanko usa talvolta formule ed espressioni legate al mondo religioso musulmano)[9].

È il ruolo attribuito all'italiano ad essere estremamente stimolante, non soltanto l'uso che ne viene fatto dai giovani *rapper* G2.

3. *Zanko e Amir*

A questo riguardo emblematici, anche se opposti, sono Zanko ed Amir. Zanko è figlio di genitori siriani, è italiano, vive a Milano, nel quartiere della stazione centrale, dove ha studiato. Amir è figlio di una coppia mista, madre italiana padre egiziano, è italiano, è nato a Roma dove vive, nel quartiere di Torpignattara. Zanko compone in arabo, francese, inglese, spagnolo ed italiano, Amir prevalentemente in italiano. L'italiano di entrambi è posseduto con naturalezza e sicurezza, non solo nei loro brani

[9] «[…] fare rime nello *slang* arabo è più semplice […] e non solo perché è la nostra lingua madre ma perché è più musicale, c'è più *flow*»: Valentina Ravizza intervista i Maghrebizz in *La città nuova*, «Corriere della Sera», 30-1-2013; «sui 3/4 funziona molto l'arabo»: Zanko intervistato il 13-11-2013 all'interno del programma *Doppia Acca* di Radio Popolare.

ma anche nelle interviste: è un italiano appreso a scuola, non solo lingua di strada o di sopravvivenza. Zanko è più interessato al meticciato, al *crossover*, alla mescolanza di generi, parole, linguaggi e suoni provenienti da diverse parti del mondo; per esempio ha fatto conoscere il *rap* del Medio Oriente attraverso i suoi esponenti principali. Attento alle tematiche sociali, ironico, pungente, molto attivo nei *social media*, si definisce *El Arabe Blanco, il siriano di Milano, l'arabo made in Italy, il mediterrone*[10]. In *Essere normale* e *Stranieri in ogni nazione* (i videoclip di entrambe le canzoni hanno destato molto interesse nei media e persino presso Al Jazeera), brani che potrebbero essere considerati suoi manifesti programmatici di decise prese di posizione sociali e politiche, Zanko si attribuisce diverse nazionalità alcune delle quali paradigmatiche come esempio di marginalità: «palestinese, africano, albanese, latino-americano so di essere un essere umano»; così come aveva fatto nel 1998 Manu Chao in *Clandestino*. Zanko è ben consapevole di essere lui stesso un'eccezione vivente, in bilico tra diverse realtà. Ed è forse anche per questo che l'italiano che usa per *rappare* è lineare, fluido, quasi didascalico: vuole che le sue riflessioni sulla complessità, sulla stratificazione, arrivino in modo diretto, senza una lingua complessa. O per meglio dire, senza le complessità della lingua.

Ad Amir invece non interessa meticciare, contaminare, far conoscere realtà musicali *altre*: la sua complessità personale si fonde con quella della città, lui è a Roma e la epifanizza con i suoi versi, con un italiano strutturato, articolato, quasi barocco, nella città forse più esclamativa e nello stesso tempo più muta d'Italia“.”[11]. E la città eterna che rappresenta, che vive nelle sue canzoni, è la città delle eterne periferie, quelle di Pasolini, senza speranza ma anche portatrici di riscatto e di creazione: «ho iniziato a rappare/l'ho fatto quasi per scherzo/[…] io non l'ho scelto/è lui che mi ha scelto/mi basta questo per portargli rispetto»[12]. Amir vuole esprimere la sua vita, che ha avuto

[10] Una sua canzone è *Made in Terraneo*, tratta da #*Powerpopuli*, dove egli rivendica la pluralità delle identità come ricchezza.

[11] Si ascolti il brano *Questa è Roma, Paura di nessuno*, 2008, ipnotico e coinvolgente.

[12] Amir, *Vivo per questo, Naturale*, 2004.

momenti duri e difficili (perquisizioni in casa, padre in carcere, umiliazioni)[13]. Come lui stesso ripete, però, in numerose interviste, non ha patito l'emarginazione, il razzismo, la violenza in quanto figlio di immigrato quanto piuttosto il disagio della vita, quello di chi è dalla parte sbagliata della città e della strada. E non è casuale che proprio lui abbia scritto 5 delle canzoni della colonna sonora del film *Scialla*, che traccia il ritratto credibile di un ragazzo che potrebbe essere l'*alter ego* di Amir.

> Bè, io voglio tornare al significato delle origini, al rap come strumento di denuncia […] ci sono persone che aspettano il mio nuovo album per sapere che cosa racconto […] sento questa responsabilità e voglio che chi lo ascolta possa riflettere […] Non solamente alla seconda generazione, perché quello che dico, secondo me, loro già lo sanno, lo hanno vissuto, alcuni. Se però un italiano al 100% potesse riflettere ascoltando il mio brano, ne sarei molto contento[14].

In entrambi l'italiano è la lingua del raggiungimento di un'identità: non si tratta solo di arrivare ad un'*audience* più ampia ma di affermare sé stessi, di affermare il proprio essere attraverso questa lingua, che è quella del mondo e della realtà in cui vivono, che vogliono determinare, circoscrivere e nello stesso tempo espandere. Con loro l'italiano diventa una sorta di lingua franca che è perfettamente in grado di trasmettere un'urgenza che può essere comunicata e condivisa così. Da loro in poi: «SOS bilancio negativo/se mi chiamano straniero/mi giro e gli sorrido»[15].

4. *Conclusioni*

Non può che essere positiva la risposta alla domanda contenuta nel titolo: il *rap* in italiano dei ragazzi G2 è uno strumento coerente per esprimere nuove urgenze e nuove richieste. Ma proprio perché è composto da diversi tasselli che si fondono

[13] A questo proposito, illuminante è il brano *5 del mattino, Uomo di prestigio*, 2006.

[14] *Box 6.4 Riappropriarsi di un'immagine: il comune in costruzione* dialogo tra Amir Issaa e E.G. Berrocal (Visconti, Napolitano 2009, 203).

[15] Amir, *Straniero nella mia nazione, Uomo di prestigio*, 2006.

insieme, quasi fosse un correlativo oggettivo, o una metafora intrigante di una realtà che non può essere più trascurata o marginalizzata. E la coerenza, che non è privilegio, è nella sua stessa struttura. Ma è l'uso dell'italiano da parte dei ragazzi G2 a renderlo così intrigante, attuale ed interessante, perché la rende una lingua che può e deve esprimere anche altre idealità che vogliono essere espresse in italiano.

Bibliografia

Accademia degli Scrausi
1996 *Versi rock: la lingua della canzone italiana negli anni '80 '90*, Milano, Rizzoli.

Bonomi, Ilaria; Coletti, Vittorio (a cura di)
2015 *L'italiano della musica nel mondo*, 2ª ed. ampliata, Firenze, goWare & Accademia della Crusca.

Cachin, Oliver
1996 *Il Rap. L'offensiva metropolitana*, Milano, Electa Gallimard.

Cartago, Gabriella
2015 *Ius music*, in Bonomi, Coletti (a cura di), 2015.

Centro Studi Fabrizio De André (a cura di)
2009 *Il suono e l'inchiostro. Cantautori, saggisti, poeti a confronto*, Milano, Chiarelettere.

Decimo, Francesco; Sciortino, Giuseppe (a cura di)
2006 *Stranieri in Italia reti migranti*, Bologna, il Mulino.

Ferrarotti, Franco
1996 *Rock, rap e l'immortalità dell'anima*, Napoli, Liguori.

Maugeri, Maria Cristina; Negro, Maria Grazia
2009 *Nuovo immaginario italiano. Italiani e stranieri a confronto nella letteratura italiana contemporanea*, Roma, Sinnos.

Mbezele, Félicité
2006 *Kantheros. Un'africana a Roma*, Roma, Armando.

Pacoda, Pierfrancesco
1996 *Potere alla parola. Antologia del rap italiano introduzione di Jovanotti*, Milano, Feltrinelli.
2000 *Hip hop italiano Suoni parole e scenari del Posse Power*, Milano, Einaudi.

Toop, David
1992 *Rap. Storia di una musica nera*, Milano, EDT.

U.Net (Pipitone, Giuseppe)
2006 *Bigger than hip hop. Storia della nuova resistenza afroamericana*, Milano, Cox18 Books.

Vignola, Joe (a cura di)
2005 *Su la testa 1994-2004 dieci anni di rock italiano*, Milano, Arcana.

Visconti, Luca Massimiliano; Napolitano, Enzo Mario (a cura di)
2009 *Cross generation marketing*, Milano, Egea.

Zuliani, Luca
2009 *Poesia e versi per musica*, Bologna, il Mulino.

Sitografia

Amir Issaa,
2004 *Vivo per questo, Naturale*, <https://www.youtube.com/watch?v=v-ktbwJdmss>, settembre 2017.
2006 *5 del mattino, Uomo di prestigio*, <https://www.youtube.com/watch?v=CI-DCFbU_aU>, settembre 2017.
2008 *Questa è Roma, Paura di nessuno*, <https://www.youtube.com/watch?v=-udDHcYbjFA>, settembre 2017.

Zanko
2007 *El Arabe Blanco – "Essere normale"*, <https://www.youtube.com/watch?v=jlDmFnskJrs>, settembre 2017.
2009 *Stranieri in ogni nazione*, <https://www.youtube.com/watch?v=kgRcqhcRFQQ>, settembre 2017.

Scritture della migrazione: esperienze, testi, critica

Maria Luisa Caldognetto*

Scrivere nella lingua dell'altro: alcune riflessioni e qualche esempio a partire dalla letteratura dell'emigrazione italiana in Lussemburgo

1. *La "scelta" della lingua della scrittura in contesto migratorio: questioni aperte*

Le riflessioni che mi spingono ad affrontare questo tema traggono spunto da alcuni incontri, frutto degli scambi tra l'Università di Treviri e l'Università di Macerata attuati a partire dal 2013 nell'ambito del programma Erasmus che collega i rispettivi dipartimenti di studi umanistici. Incontri in cui si è trattato a più riprese di lingua e letteratura della migrazione, prendendo in esame sia quanto si è prodotto oltre confine in presenza di insediamenti italiani, sia quanto si va evidenziando negli ultimi decenni in rapporto alle migrazioni verso l'Italia[1].

In tale contesto, un interrogativo emergeva frequente, quello relativo alla "scelta" della lingua di scrittura o, più precisamente, alle dinamiche che determinano tale scelta per i "migranti-scrittori" (definizione preferibile in questo caso a quella di "scrittori-migranti", non volendo entrare nel merito delle valutazioni sul grado di "letterarietà" dei loro scritti) e alle implicazioni che ne derivano.

* Universität Trier.

[1] Citiamo a titolo di esempio le Giornate di studio svoltesi all'Università di Treviri nel quadro delle Settimane della Lingua Italiana nel mondo 2013 e 2014, a cura di Maria Luisa Caldognetto e Laura Campanale, e la Tavola Rotonda organizzata all'Università di Macerata il 7 maggio 2015, a cura di Carla Carotenuto e Michela Meschini.

A tale riguardo va preliminarmente rilevato che, se il *focus* iniziale sulla produzione letteraria italiana all'estero è indiscutibilmente dovuto ai lavori di Jean-Jacques Marchand, che a inizio anni Novanta (Marchand 1991) pubblicava la prima analisi d'insieme tesa a valorizzare quella che si definiva come letteratura "de-centrata" (presupponendo un centro "naturale" di riferimento in Italia, ma non solo), ciò nondimeno questa azione pionieristica avrebbe rapidamente stimolato approcci complementari e problematici, e diverse questioni ancora aperte, anche a fronte di un fenomeno che si andava sempre più evidenziando, cioè quello delle nuove (allora) migrazioni in Italia[2].

E non è certo casuale che, proprio negli stessi anni, Armando Gnisci abbia intrapreso una serie di iniziative di documentazione e di analisi critica volte a dare visibilità letteraria ai migranti che, approdati nella Penisola, iniziavano a scrivere in lingua italiana, sottolineando la funzione di avanguardia, per il rinnovamento del canone, di tale letteratura "meticcia" che, nel rivendicare pari dignità e cittadinanza, apriva la civiltà italiana alle sfide della mondializzazione (Gnisci 1992)[3].

Se in entrambi i casi, per Marchand come per Gnisci, l'adozione del codice linguistico che rimanda alla lingua italiana costituisce – in contesti speculari seppure in qualche modo capovolti – la discriminante per la costituzione del *corpus* che si intende esaminare, l'interrogativo più sopra accennato, e in particolare a partire dall'esperienza a contatto con l'emigrazione italiana in Lussemburgo, permane, in presenza di comportamenti e tendenze apparentemente divergenti rispetto a quelli degli autori stranieri residenti in Italia riguardo all'adozione della lingua per

[2] Per questo filone di indagine, destinato a notevoli sviluppi e salutari "contaminazioni", ci limitiamo a rinviare, anche per la bibliografia di riferimento, a Martelli 1994; 2009; Gnisci, Moll 2002; Meschini, Carotenuto 2010 (s. 2011); Luzi 2014, tralasciando gli innumerevoli contributi circoscritti ad aree geografiche specifiche o a singoli autori apparsi nel corso degli anni.

[3] Oltre alle numerose pubblicazioni su questo tema, si deve a Gnisci l'attivazione nel 1997, presso il Dipartimento di Italianistica e spettacolo dell'Università "La Sapienza" di Roma, della banca dati *on line* BASILI sugli scrittori immigrati che si esprimevano in lingua italiana, banca che ha consentito per diversi anni di rilevare, anche statisticamente, attraverso un *corpus* periodicamente aggiornato, le varie tipologie e tendenze, mettendo tra l'altro in luce una presenza di voci femminili che arrivava a sfiorare il 50%.

l'espressione letteraria nel paese di arrivo, con i meccanismi, le strategie, i percorsi più o meno obbligati ad essa inerenti.

Se il prevalere dell'italiano per le prime generazioni emigrate all'estero può apparire come un fatto "naturale", trattandosi della loro lingua madre[4], come spiegare allora che i migranti-scrittori in Italia non esitino invece, in molti casi, ad assumere fin dall'inizio la "lingua dell'altro"[5], finanche ricorrendo, per le dichiarate difficoltà nel servirsene, al supporto degli autoctoni nelle cosiddette "scritture a quattro mani"? Pur senza voler ignorare altre forme di espressione che si declinano in parallelo attraverso le lingue delle origini, e pur tenendo conto dell'elemento motivante, per una maggiore visibilità, che potenzialmente si offre a chi scrive in italiano in Italia, il contrasto tra le due tendenze merita qualche supplemento d'indagine, offrendo elementi – ci auguriamo – per ulteriori sviluppi nell'ambito della ricerca comparata.

2. *Il quadro storico di riferimento*

Prendere in esame la letteratura dell'emigrazione italiana in Lussemburgo consente di seguire, seppur limitandoci qui ad alcune sue tendenze generali, l'evoluzione di un fenomeno le cui caratteristiche trovano riscontri – almeno in parte – nelle aree limitrofe del centro Europa, in paesi come Germania, Belgio e Francia, interessati da flussi altrettanto massicci di migranti dalla Penisola nel corso del XX secolo.

Va ricordato infatti che, se la realtà italiana degli ultimi decenni registra un notevole afflusso di uomini e donne provenienti da diversi Paesi del mondo in cerca di migliori condizioni di vita e di lavoro, tale fenomeno non deve far dimenticare che anche gli italiani per oltre un secolo sono stati un popolo di migranti, diretti non solo oltre oceano ma anche verso le aree più

[4] Sul concetto assai controverso e problematico di "lingua madre", si veda Thüne 1998, opera che rimane tuttora valida per la varietà degli approcci a un tema così complesso anche nelle implicazioni inerenti al contesto migratorio.

[5] Si riprende qui l'espressione utilizzata dalla scrittrice algerina Assia Djebar (Djebar 2004), autrice di articoli e interventi sul tema fin dagli anni Ottanta del secolo scorso.

ricche del centro e nord Europa (Bevilacqua *et al.* 2001-2002). Gli storici più avvertiti, del resto, tendono ormai a considerare i flussi in uscita e quelli in entrata come un fenomeno inerente alla mobilità umana nel suo complesso (Corti, Sanfilippo 2009), che evidenzia aspetti e linee di tendenza, seppur non sempre del tutto assimilabili, carichi di analogie che possono offrire utili elementi di riflessione anche a livello comparatistico in campo letterario.

Per quanto riguarda il Lussemburgo, l'arrivo massiccio di emigrati italiani, iniziato negli ultimi decenni dell'Ottocento, fu caratterizzato da una grande rotazione della manodopera, ma altresì dal formarsi di veri e propri quartieri "etnici" nelle aree del bacino minerario situato nel sud del paese. Manodopera in prevalenza operaia, indirizzata principalmente al lavoro in miniera e nella siderurgia, ma anche verso il settore delle costruzioni (edilizia pubblica e privata, cantieri stradali e ferroviari), settore che evolveva in parallelo al *boom* industriale dovuto all'introduzione di nuove tecniche di produzione dell'acciaio (che collocavano il piccolo Granducato tra i grandi produttori in Europa) e alle conseguenti rapide esigenze di urbanizzazione e di infrastrutture adeguate. Solo a partire dal secondo dopoguerra si assisterà ad una maggiore differenziazione delle attività degli italiani, che includeranno progressivamente sempre più anche il terziario, con l'arrivo inoltre dei funzionari delle istituzioni europee comunitarie e del personale impiegato nelle banche, mentre già si annunciava il fatale declino della siderurgia (Gallo 1987; Reuter *et al.* 1999; Fehlen 2006; Boggiani *et al.* 2007).

Come ho cercato di illustrare in vari studi nel corso di questi anni (Caldognetto 1999; 2005; 2007a; 2007b; 2009a; 2009b; 2012; 2014a), nel bacino minerario – dove gli italiani circolavano a migliaia e continueranno ad abitare in prevalenza fino a tempi molto recenti – si svilupperà una particolare cultura, fatta di abilità e passioni, in cui gli apporti etnici e la tradizione operaia daranno luogo ad una sintesi feconda, che vedrà l'apertura di scuole serali, la circolazione di numerosi giornali, il gusto per la lettura, la musica, il teatro, le attività sportive, la partecipazione alla vita associativa e l'impegno nelle formazioni politiche e sindacali, costituendo un fenomeno assai unico che meriterebbe senza dubbio ulteriori indagini ed approfondimenti.

Tuttavia, volendo qui confrontarci più direttamente con il tema della scrittura migrante, le tracce di produzione letteraria in seno alla collettività italiana risultano praticamente inesistenti fino agli anni Sessanta del Novecento, facendosi progressivamente più visibili solo a partire dagli anni Novanta. L'anno 1992 potrebbe considerarsi in questo senso la data che fa da spartiacque tra un prima e un dopo: è l'anno infatti in cui si è celebrato il centenario della presenza italiana (Gallo 1992), data individuata a partire dalla fondazione, cento anni prima, della prima forma associativa riconosciuta, la Società italiana di Mutuo soccorso creata a Esch-sur-Alzette, capoluogo del bacino minerario lussemburghese, nel 1892. L'ultimo decennio del secolo scorso dava così – in occasione di tale celebrazione, che ebbe grande risonanza anche tra gli autoctoni, anche in ambito istituzionale con interventi ai massimi livelli – non solo visibilità ma anche un chiaro segno di riconoscimento all'indiscusso apporto positivo dell'emigrazione italiana, in termini di sviluppo economico ma anche di arricchimento sociale e culturale per il paese di adozione. Si parlò allora persino di "esempio di integrazione perfetta" per quanto riguarda gli italiani emigrati in Lussemburgo, dimenticando, sull'onda dell'entusiasmo collettivo e condiviso, che non sempre era stato così, ma che le discriminazioni e i pregiudizi (che la stampa locale documenta già da fine Ottocento) avevano accompagnato questa presenza, percepita a lungo come estranea e persino a tratti minacciosa, benché additata ora per la sua esemplarità. Così, quanto era iniziato a emergere a partire dagli anni Sessanta in campo letterario trovava infine legittimazione e poteva aspirare di diritto ad un suo spazio sulla scena culturale.

3. *Una realtà letteraria complessa e variegata*

Parlare tuttavia di letteratura dell'emigrazione italiana richiede anzitutto il precisare cosa s'intenda e cosa si definisca come tale, e cioè se si voglia privilegiare l'adozione del codice linguistico che rimanda (e ricollega) all'Italia, oppure l'espressione di chi attraverso la scrittura tematizza l'esperienza migratoria anche assumendo la lingua (o le lingue) del paese di

arrivo, o infine tener conto anche di chi, seppur nella condizione di espatriato, non lascia apertamente trapelare traccia di tale condizione nei propri scritti. Gli studi che da alcuni anni hanno affrontato questo tema per quanto riguarda il Lussemburgo (Caldognetto 2004, 2014b; Boggiani 2005, 2006; Cicotti 2008) si sono di fatto mossi nelle tre direzioni succitate, ritenendo da un lato riduttivo e non sufficientemente aderente ad una realtà comunque complessa e variegata il limitarsi ad un unico settore, considerando altresì l'universo abbastanza agevolmente circoscrivibile, dati i piccoli numeri in termini assoluti (quantunque significativi in termini relativi) che caratterizzano la realtà del Granducato[6].

Va aggiunto che tale approccio ha incluso non solo gli scritti delle prime generazioni, ma in alcuni casi anche delle seconde e delle terze, laddove si è ritenuto fornissero elementi utili ad una lettura del fenomeno anche nei suoi aspetti evolutivi. Le periodizzazioni adottate hanno consentito infine di mettere in rapporto l'articolarsi di tale produzione (che – va ricordato – si pone comunque con finalità estetiche, indipendentemente dal giudizio di valore sugli esiti, più o meno modesti, più o meno brillanti), produzione che rimane un fenomeno relativamente recente, con le diverse fasi e caratteristiche dell'emigrazione italiana in Lussemburgo. Tenendo conto inoltre che, a partire dagli anni Duemila, altri parametri si impongono nella lettura del fenomeno migratorio (Tirabassi, Dal Pra' 2014), che richiedono nuove categorie interpretative anche per la letteratura, aprendo prospettive inedite e ancora in gran parte da esplorare (Caldognetto 2014b, 336-337).

Pur limitandoci qui ad un rapido sguardo d'insieme sulla produzione letteraria dell'emigrazione italiana in Lussemburgo[7], si può osservare anzitutto che nelle prime generazioni

[6] Un paese dove dal 1991 al 2015 la popolazione complessiva è passata da 384.400 a 563.000 abitanti, e il numero degli stranieri residenti è più che raddoppiato nello stesso arco di tempo raggiungendo le 258.700 unità, mentre la presenza degli italiani si è ormai stabilizzata intorno alle 20.000 persone (STATEC 2015), un dato che non dà conto tuttavia dei numerosi discendenti da famiglie italiane che nel frattempo hanno acquisito la cittadinanza lussemburghese, pur conservando tratti linguistici e culturali che ne rivelano le origini.

[7] Un inventario dei singoli autori con le rispettive opere si potrà trovare in

l'italiano prevale, anche se non va trascurato il fatto che l'emergere di questa letteratura coincide sostanzialmente con l'arrivo dei funzionari italiani distaccati presso le istituzioni europee che hanno sede nella capitale a partire dalla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso (mentre i primi consistenti flussi migratori dalla Penisola, diretti principalmente alle attività di manovalanza nei settori minerario, siderurgico e cantieristico, risalgono come abbiamo visto addirittura agli ultimi decenni dell'Ottocento).

Tale produzione è caratterizzata pertanto da autori che possiedono un solido bagaglio culturale acquisito in patria, privilegia la poesia alla prosa e rimanda a forme e stilemi della tradizione poetica italiana sia classica che recente. I richiami alla condizione di espatriati trovano prevalentemente espressione in queste opere nell'evocazione di un altrove che si configura anzitutto come luogo dello spirito, più che come confronto quotidiano con una realtà percepita concretamente come estranea e di difficile accettazione, come accade invece per quanti vengono comunemente qualificati col termine di emigrati. Esprimendosi direttamente in italiano, oltre a mantenere legami con gli ambienti letterari della Penisola[8], la quale rimane inevitabilmente punto di riferimento anche nella progettualità di vita che prevede un probabile rientro, questi funzionari-scrittori riescono ad instaurare contatti fruttuosi anche con gli intellettuali autoctoni, recuperando quell'immagine "alta" della cultura italiana che questi ultimi non avevano intravisto nelle migliaia e migliaia di lavoratori impegnati nelle mansioni più umili[9].

Boggiani 2005, proseguito almeno in parte, anche a livello comparatistico rispetto alla produzione dei paesi confinanti (Francia, Belgio, Germania), in Cicotti 2008. Quest'ultimo ha nel frattempo dato il via al progetto di banca dati BAGROI, presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università del Lussemburgo, ispirandosi al modello della BASILI proposta da Armando Gnisci nel 1997 (vedi nota 3) e della BASILIE curata da Jean-Jacques Marchand presso l'Università di Losanna.

[8] Ci si riferisce in particolare all'esperienza di «Origine», sodalizio intellettuale nato negli anni 1964-1966, che univa un gruppo di questi funzionari-scrittori non solo a colleghi dello stesso ambiente socio-professionale in loco ma anche a personalità residenti in Italia cui si sentivano culturalmente affini, dando vita ad una raffinata produzione editoriale di cui si dà conto in Gilmard, Doms 2007.

[9] «Les cahiers luxembourgeois», prestigiosa rivista culturale fondata nel 1923, dedicava quasi interamente un suo numero nel 1995 a questa esperienza di

Un recupero d'immagine che non sembra del tutto estraneo al progressivo, seppur inizialmente timido, manifestarsi negli stessi anni, a fianco della succitata produzione "elitaria", di autori appartenenti alla comunità emigrata cosiddetta storica, cioè giunta in Lussemburgo precedentemente o comunque legata ad attività lavorative di tipo manuale, pur iscrivendosi ora in un processo di ascesa sociale. Qui le tracce autobiografiche sono più evidenti e si declinano tra la nostalgia di un passato spesso mitizzato – che rimanda all'Italia – e la percezione di un presente non scevro da contraddizioni, in cui talvolta si consuma una frattura apparentemente irrisolta, pur in presenza di strategie che difficilmente contemplano un eventuale ritorno.

Se l'italiano inizialmente persiste, come indubbio elemento di ancoraggio ad una appartenenza identitaria che si fa via via più sfuggente e fluttuante (e la scrittura può anche rappresentare in sé una forma di riscatto da un passato di silenzio e di discriminazioni), esso non può non presupporre – anche nei casi di produzioni apparentemente riservate alla sfera più intima e privata – l'esistenza di un pubblico di lettori di riferimento in loco, in assenza ormai di possibili reali referenti letterari nel paese di origine.

Le caratteristiche multietniche e multiculturali del paese di adozione, in cui la presenza massiccia di collettività immigrate si è andata consolidando già a partire dal *boom* industriale di fine Ottocento, consentendo l'affermarsi di una particolare cultura in cui riconoscersi e interagire, non sembrerebbero estranee all'emergere, seppure attraverso una lunga sedimentazione – che prevede *in primis* l'acquisizione degli strumenti necessari, a partire dalle abilità stesse di scrittura, non così scontate quando ancora a inizio Novecento più della metà degli emigranti italiani risultava analfabeta (Caldognetto 2007b) – di una letteratura in lingua italiana che, grazie anche all'impulso, e in alcuni casi al supporto, dei "funzionari-scrittori" evocati più sopra, riesce a trovare un proprio spazio e canali di circolazione, benché circoscritti.

scambio reciproco, aprendo esplicitamente col titolo quanto mai significativo "Ces étrangers… nos Italiens" (Weber 1995).

Il fermento culturale indotto dalle celebrazioni centenarie del 1992 cui si è accennato, favorirà il creasi di circuiti virtuosi in questo senso, che vedranno contestualmente l'apertura di una libreria italiana e la nascita di una casa editrice italiana nella capitale, emanazioni entrambe del movimento associativo (provvisto anche di una biblioteca italiana). In tale clima venutosi a creare, il lancio di concorsi letterari a livello popolare registrerà adesioni massicce e trasversali, ponendosi come punto di riferimento e fornendo occasioni di aggregazione, oltre a rispondere ad un'esigenza di visibilità fino ad allora inespressa, in cui anche la scrittura delle donne per la prima volta conquistava un suo spazio significativo. Ne rimane ancora oggi traccia in un'antologia poetica che, prescindendo da valutazioni puramente estetiche del materiale raccolto, offre un campione unico nel suo genere per l'analisi degli aspetti linguistici e socio-culturali che caratterizzavano la collettività italiana in Lussemburgo negli anni Novanta del secolo scorso (Caldognetto 1914b, 333-334).

Se il genere poetico rimarrà il più frequentato fino ad anni recenti, quando si assiste progressivamente ad un'inversione di tendenza che – pur senza distaccarsene del tutto – privilegia tendenzialmente la finzione narrativa, un caso a parte è rappresentato dal genere autobiografico, che irromperà all'improvviso sulla scena all'inizio del nuovo secolo (Peruzzi 2008), con la "scoperta" postuma di uno scritto risalente addirittura al secondo dopoguerra, in forma di memorie che tematizzano il periodo drammatico della Resistenza a fianco degli autoctoni e la conseguente deportazione nel *lager* del protagonista, un minatore italiano del bacino minerario giunto in Lussemburgo nel 1926 (Caldognetto 2008). Altri due esempi si affacceranno successivamente, volti al recupero delle vicende personali e familiari, nel loro significato e valore da consegnare come un lascito prezioso alle nuove generazioni (Caldognetto 2014b, 335-336). Colpisce il fatto che entrambi gli autori, pur con abilità che marcano le differenze socio-culturali, ne abbiano realizzato anche la versione in una delle lingue ufficiali del paese, rispettivamente il tedesco e il francese[10], quasi a sancire la presa di

[10] Come è noto, nel regime linguistico trilingue che caratterizza ufficialmente

coscienza di un processo inarrestabile in cui si consuma all'interno della famiglia stessa il passaggio inevitabile da una cultura all'altra.

Per quanto concerne la produzione in lingua italiana, non si può in tutti i casi negare che, pur con le differenze dovute agli ambiti socio-culturali e generazionali in cui si muovono i rispettivi autori, nel rapporto di forza in cui viene a situarsi nella sua qualità di letteratura "minoritaria" (Bourdieu 1970) finisca col corrispondere in pieno (suo malgrado) a quel concetto di letteratura "decentrata" evocato più sopra – e non solo nei confronti di quanto si produce nella Penisola, ma anche all'interno del contesto in cui si iscrive rispetto ad una maggioranza che si riconosce e si esprime letterariamente attraverso codici linguistici ufficialmente riconosciuti – trovandosi nell'impossibilità oggettiva di identificarsi (ma anche di essere identificata) sia con l'uno che con l'altro campo. Perché la lingua di questi autori si rivela, in fin dei conti, sempre quella dell'altro, diverso da sé, in quanto il "centro" risulta sempre altrove.

In questo senso, benché con modalità e dinamiche in parte diverse, anche la letteratura della nuova emigrazione italiana che si registra a partire dagli anni 2000, costituita prevalentemente da giovani espatriati con formazione mediamente elevata, caratterizzati da una grande mobilità che consente un collegamento costante con l'Italia e il suo universo culturale, pur proiettandosi in una visione globalizzata del mondo, finisce con l'iscriversi in questo stesso contesto, sia per la scelta del codice linguistico sia per l'individuazione di propri canali di circolazione, anche se i contenuti in questi casi tematizzano raramente la realtà dell'espatrio.

il Lussemburgo, al francese e al tedesco si aggiunge la lingua lussemburghese, riconosciuta al contempo come lingua nazionale. Non va tuttavia trascurato in questo contesto il ruolo rivestito dalle lingue dell'immigrazione, tra cui si annovera l'italiano (Fehlen 2006).

4. *La "strana lingua"*

Arriva un momento, tuttavia, in cui anche nella letteratura dell'emigrazione italiana in Lussemburgo si assiste inevitabilmente al passaggio dalla lingua materna alla "lingua di fuori" (Djebar 2004), passaggio complicato dalla realtà trilingue del paese. Un passaggio più evidente nelle seconde-terze generazioni, ma non del tutto estraneo anche alle prime, quando ad esempio assume inizialmente la forma dell'autotraduzione – come abbiamo visto – per approdare poi direttamente all'altra lingua (non senza ripensamenti e arretramenti temporanei, in qualche caso). Anche il *pastiche* linguistico trova spazio in questa fase di passaggio, specchio di esitazioni e smarrimenti, ma anche impulso a nuove necessarie evoluzioni. Un passaggio che, attraverso processi di negoziazione identitaria più o meno consapevoli, porterà ad una scelta di campo che non appare determinata unicamente dal livello delle nuove competenze linguistiche acquisite, ma rimanda a questioni più complesse che si misurano non solo con le capacità/difficoltà di interagire in un dato sistema letterario, ma anche con la percezione del grado di appartenenza/esclusione all'interno della società di riferimento (Bourdieu 1970; Boggiani 2006, 52).

Così si assiste all'approdo, non sempre indolore, all'altra lingua. Senza voler addentrarci in questioni che attengono alla lettura psicoanalitica di questo processo, che vede nell'adozione di una lingua diversa da quella originaria una sorta di matricidio simbolico (Boggiani 2006, 52), preferiamo utilizzare l'interpretazione che ne dà Jean Portante (Portante 2002; 2006b), scrittore ormai di successo, discendente da una famiglia abruzzese emigrata nel bacino minerario lussemburghese nella prima metà del Novecento. Dopo essere passato per la fase del *pastiche* linguistico nella sua produzione poetica iniziale, Portante adotterà definitivamente, per la scrittura sia in poesia che in prosa, il francese, la lingua degli studi universitari (oltre che la più vicina all'italiano parlato in casa, seppure nelle sue varianti dialettali), una lingua che dovrà tuttavia sempre fare i conti con l'ombra dell'altra:

C'est cela que j'appellerai l'étrange langue. [...] Mais que doit faire celui ou celle qui part, si, dans le nouveau milieu, il ou elle veut survivre? Se donner les moyens de pouvoir rester. Même si personne ne l'exige, c'est la situation qui le demande. [Se traduire] en quelque chose d'autre sans tout effacer de son original. [...] Une forme a disparu, une autre est arrivée. Comme dans la traduction? Peut-être. (Portante 2006b, 224-225)

Un suo romanzo dell'inizio degli anni Novanta, dal titolo *Mrs Haroy ou la mémoire de la baleine* (Portante 1993), destinato a divenire un *best seller* in Lussemburgo, riedito a più riprese e tradotto in varie lingue incluso l'italiano (Portante 2006a), tematizza – appena velata dalla finzione letteraria – la vicenda migratoria della famiglia dell'autore, e di riflesso di tutta una collettività, e verrà accolto in maniera entusiastica e trasversale, da autoctoni e immigrati, come la saga di un'emigrazione nel frattempo assurta a modello di integrazione riuscita, dopo un secolo di storia che non sempre l'aveva riconosciuta come tale, divenendo patrimonio di una memoria comune (Wilhelm 2006).

Se, grazie a Portante, il tema dell'emigrazione italiana entra a pieno titolo nel canone letterario del paese di adozione, l'originalità del romanzo, notevole sia per la sapiente orchestrazione del contenuto sia per le soluzioni formali adottate, si esprime anzitutto nell'assunzione della balena, richiamata fin dal titolo, a metafora della condizione del migrante il quale, come la balena, lascia il luogo delle origini per un nuovo *habitat* che tuttavia non lo trasformerà mai completamente (Caldognetto 2007c). Il cetaceo infatti, pur avendo abbandonato milioni di anni fa la terra per il mare, non è mai divenuto un pesce e continua a dover emergere dall'acqua per poter respirare e vivere:

[...] la mia infanzia, o piuttosto l'immagine che me ne faccio, mi appare bipolare, disperatamente mobile, un fragile andirivieni da una casa all'altra, da un paese all'altro, da una lingua all'altra, come se in realtà vivessero in me due esseri, o un essere dotato del dono dell'ubiquità, due esseri coerenti e antagonisti, ostinatamente radicati nei loro mondi così diversi e insieme così identici, impegnati nella più strana delle guerre per paura di sprofondare nell'oblio. (Portante 2006a, 21)

La nuova lingua adottata dal migrante si fa allora "strana lingua" (Portante 2002), lingua straniata e straniante, che marca consapevolmente la distanza nel momento in cui, malgrado l'ap-

parenza impeccabile, contiene in sé, invisibile agli occhi ma non meno presente e inquietante, il segno indelebile dell'altra, quella delle origini, fatalmente necessaria. Specchio di una condizione umana sottoposta ad incessanti mutamenti, ma che non si sottrae all'esigenza di una lucida – seppur sofferta – consapevolezza della propria storia (Caldognetto 2006a). Perché, come ricorda ancora Portante:

> […] possiamo dire 'albero' in quasi tutte le lingue, ma se l'albero dell'infanzia era un mandorlo che battevamo con una lunga pertica per farne cadere i frutti, ciò significa che si è impressa dentro di noi un'immagine preziosa, traducibile solo per chi evocando l'albero può condividere quel mondo. (Portante 2006a, 11)

Così il viaggio in realtà non finisce mai. La metafora della balena ci parla di esseri che hanno lasciato la terra natale per un altrove dove poter continuare a vivere, ma anche di radici irrinunciabili. Come il migrante che, partito a sua volta dal luogo di origine, sogna il ritorno anche quando questo si rivela impossibile, iscrivendosi per sempre in una condizione definitivamente provvisoria. Fatta di itinerari fisici e mentali, incessanti andirivieni, lacerazioni inevitabili, ma anche consapevolezze nuove, maturate dal connubio fecondo in cui si intrecciano il qui e l'altrove, il tempo della memoria e gli spazi del presente, gli immaginari e le aspirazioni, le proiezioni e le nostalgie, nella miriade di sfaccettature in cui le identità si riflettono nelle loro forme cangianti e approdano a un nuovo modo di abitare il mondo (Caldognetto 2006b).

Bibliografia

Bevilacqua, Piero; De Clementi, Andreina; Franzina, Emilio (a cura di)
2001-2002 *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze. Arrivi*, Roma, Donzelli.

Boggiani, Jos
2005 *Letteratura dell'emigrazione*, Luxembourg, Publications de l'Université du Luxembourg.

Boggiani, Jos (Giuseppe)
2006 *Epifania di un'identità rivendicata*, in Jos Boggiani, Maria Luisa Caldognetto, Claudio Cicotti, Antoinette Reuter (éd.), *Paroles et images de l'immigration. Langue, littérature et cinéma, témoins de la présence italienne au Luxembourg et dans la Grande Région*, Luxembourg, Publications de l'Université du Luxembourg, pp. 45-65.

Boggiani, Jos; Caldognetto, Maria Luisa; Cicotti, Claudio; Reuter, Antoinette (éds.)
2007 *Traces de mémoire, mémoire des traces. Parcours et souvenirs de la présence italienne au Luxembourg et dans la Grande Région*, Luxembourg, Publications de l'Université du Luxembourg.

Bourdieu, Pierre
1970 *La reproduction*, Paris, Éd. de Minuit.

Caldognetto, Maria Luisa
1999 *Il y a cent ans, on apprenait l'italien au Grand-Duché…*, in Antoinette Reuter *et al.*, *Luxembourg-Italie. Hommage au père Benito Gallo*, Dudelange (L), Centre de Documentation sur les Migrations Humaines, pp. 43-62.
2004 *Italienische Literatur in Luxemburg?*, in Irmgard Honnef-Becker, Peter Kühn (Hrsg.), *Über Grenzen. Literaturen in Luxemburg*, Esch-sur-Alzette (L), Editions PHI-Centre National de Littérature, pp. 87-106.
2005 *L'espoir d'une vie meilleure. Culture italienne à Esch-sur-Alzette au début du 20e siècle*, in *100 Joer Esch 1906-2006. Le livre du Centenaire de la ville d'Esch-sur-Alzette*, Esch-sur-Alzette (L), Editions Guy Binsfeld, pp. 194-207.
2006a *Un exil peut-il en cacher d'autres? Le miroir de l'entre-deux dans l'écriture de Jean Portante*, in Jos Boggiani, Maria Luisa Caldognetto, Claudio Cicotti, Antoinette Reuter (éd.), *Paroles et images de l'immigration. Langue, littérature et cinéma, témoins de la présence italienne au Luxembourg et dans la Grande Région*, Luxembourg, Publications de l'Université du Luxembourg, pp.199-220.
2006b *Letteratura d'esilio, letteratura in esilio?*, in Bart Van den Bossche, Michel Bastiaensen, Corinna Salvadori Lonergan, Stanislaw Widlak (a cura di), *Italia e Europa: dalla cultura nazionale all'interculturalismo*, Firenze, Franco Cesati, vol. I, pp. 419-428.
2007a *Les Italiens à Differdange au début du XXe siècle*, in *Differdange, 100 ans d'histoire(s), 1907-2007*, Differdange (L), Editions Ville de Differdange, pp. 234-242.
2007b *Des écoles pour la mémoire, des écoles pour l'avenir… Initiatives scolaires italiennes au Luxembourg au début du XXe siècle*, in Jos Boggiani, Maria Luisa Caldognetto, Claudio Cicotti, Antoinette Reuter (éd.), *Traces de mémoire, mémoire des traces. Parcours et souvenirs de*

la présence italienne au Luxembourg et dans la Grande Région, Luxembourg, Publications de l'Université du Luxembourg, pp. 51-78.

2007c *Des migrants et des baleines. Réalité et métaphore dans la littérature luxembourgeoise*, «Migrance», 23, pp. 36-43.

2008 *Realtà e sogno nella scrittura autobiografica italiana in Lussemburgo*, in Jos Boggiani, Maria Luisa Caldognetto, Claudio Cicotti, Antoinette Reuter (éd.), *Rêves d'Italie, Italies de rêve. Imaginaires et réalités autour de la présence italienne au Luxembourg et dans la Grande Région*, Luxembourg, Publications de l'Université du Luxembourg, pp. 138-152.

2009a *Per una storia del Mutuo Soccorso italiano in Lussemburgo*, in Maria Luisa Caldognetto, Bianca Gera (éd.), *L'histoire c'est aussi nous/La storia siamo anche noi*, Torino, Centro Studi Piemontesi, pp. 25-56.

2009b *Ideali, passioni e musica nell'orbita del Mutuo soccorso italiano in Lussemburgo*, in Maria Luisa Caldognetto, Bianca Gera (éd.), *L'histoire c'est aussi nous/La storia siamo anche noi*, Torino, Centro Studi Piemontesi, pp. 107-119.

2012 *Entre répression policière et préjugés au quotidien. Une militante issue de l'immigration dans les rets du régime fasciste*, in Maria Luisa Caldognetto, Antoinette Reuter (éd.), *Solidarité entre étrangers, solidarité avec les étrangers. Du mutualisme associatif à l'engagement politique et syndical*, «Mutations», 4, pp. 65-75.

2014a *Storia e memoria di sapori e saperi: la forza del territorio nella cultura del cibo italiano oltre frontiera*, in Maria Luisa Caldognetto, Laura Campanale (a cura di), *Tra innovazione e tradizione, un itinerario possibile. Esperienze e proposte in ambito linguistico-letterario e storico-culturale per la didattica dell'italiano oltre frontiera*, Luxembourg, Convivium-Universität Trier, pp. 179-229.

2014b *Attività letteraria ed emigrazione italiana in Lussemburgo, tra specificità e tendenze evolutive*, in Maria Luisa Caldognetto, Laura Campanale (a cura di), *Tra innovazione e tradizione, un itinerario possibile. Esperienze e proposte in ambito linguistico-letterario e storico-culturale per la didattica dell'italiano oltre frontiera*, Luxembourg, Convivium-Universität Trier, pp. 327-339.

Cicotti, Claudio
2008 *La BAGROI e la testualità della migrazione in Lussemburgo e nella Grande Regione*, in Jos Boggiani, Maria Luisa Caldognetto, Claudio Cicotti, Antoinette Reuter (éd.), *Rêves d'Italie, Italies de rêve. Imaginaires et réalités autour de la présence italienne au Luxembourg et dans la Grande Région*, Luxembourg, Publications de l'Université du Luxembourg, pp. 49-69.

Corti, Paola; Sanfilippo, Matteo (a cura di)
2009 *Migrazioni*, Storia d'Italia, Annali 24, Torino, Einaudi.

Djebar, Assia
2004 *Queste voci che mi assediano. Scrivere nella lingua dell'Altro*, Milano, Il Saggiatore.

Fehlen, Fernand
2006 *Présence des Italiens et de la langue italienne au Luxembourg*, in Jos Boggiani, Maria Luisa Caldognetto, Claudio Cicotti, Antoinette Reuter (éd.), *Paroles et images de l'immigration. Langue, littérature et cinéma, témoins de la présence italienne au Luxembourg et dans la Grande Région*, Luxembourg, Publications de l'Université du Luxembourg, pp. 22-44.

Gallo, Benito
1987 *Les Italiens au Grand-Duché de Luxembourg. Un siècle d'histoire et de chroniques sur l'immigration italienne*, Luxembourg, Saint-Paul.
1992 *Centenario / Centenaire. Gli Italiani in Lussemburgo / Les Italiens au Luxembourg*, Luxembourg, Saint-Paul.

Gilmard, Hélène; Doms, André
2007 *Origine: un voyage poétique insolite entre cultures*, Amay (B), Maison de la poésie.

Gnisci, Armando
1992 *Il rovescio del gioco*, Roma, Carucci.

Gnisci, Armando; Moll, Nora (a cura di)
2002 *Diaspore europee & Lettere migranti*, Roma, Edizioni Interculturali.

Luzi, Alfredo
2014 *La letteratura della migrazione: questioni metodologiche*, in Maria Luisa Caldognetto, Laura Campanale (a cura di), *Tra innovazione e tradizione: un itinerario possibile. Esperienze e proposte in ambito linguistico-letterario e storico-culturale per la didattica dell'italiano oltre frontiera*, Luxembourg, Convivium-Universität Trier, pp. 277-282.

Marchand, Jean-Jacques (a cura di)
1991 *La letteratura dell'emigrazione: gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Fondazione Agnelli.

Martelli, Sebastiano
1994 *Letteratura contaminata. Storie, parole, immagini tra Ottocento e Novecento*, Salerno, Laveglia.
2009 *Letteratura delle migrazioni*, in Paola Corti, Matteo Sanfilippo (a cura di), *Migrazioni*, Storia d'Italia, Annali 24, Torino, Einaudi, pp. 725-742.

Meschini, Michela; Carotenuto, Carla (a cura di)
2010(s. 2011) *Scrittura, migrazione, identità in Italia: voci a confronto*, Macerata, eum.

Peruzzi, Luigi
2008 *Le mie Memorie* e *Diario di Berlino 1944-1945*, a cura di M.L. Caldogetto, Pesaro, Metauro.

Portante, Jean
1993 *Mrs Haroy ou la mémoire de la baleine*, Echternach (L), Editions PHI.
2002 *L'étrange langue*, poèmes, Namur (B), Editions Le Taillis Pré.
2006a *Mrs Haroy. La memoria della balena*, a cura di M.L. Caldognetto, Roma, Edizioni Empirìa.
2006b *L'étrange langue*, in Jos Boggiani, Maria Luisa Caldognetto, Claudio Cicotti, Antoinette Reuter (éd.), *Paroles et images de l'immigration. Langue, littérature et cinéma, témoins de la présence italienne au Luxembourg et dans la Grande Région*, Luxembourg, Publications de l'Université du Luxembourg, pp. 221-231.

Reuter, Antoinette *et al.*
1999 *Luxembourg-Italie. Hommage au père Benito Gallo*, Dudelange (L), Centre de Documentation sur les Migrations Humaines.

STATEC
2015 *Le Luxembourg en chiffres*, Luxembourg, Institut national de la statistique.

Thüne, Eva-Maria (a cura di)
1998 *All'inizio di tutto la lingua materna*, Torino, Rosenberg & Sellier.

Tirabassi, Maddalena; Dal Pra', Alvise (a cura di)
2014 *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*, Torino, Accademia University Press.

Weber, Nic (éd.)
1995 "Ces étrangers… nos Italiens", «Les cahiers luxembourgeois», 4, pp. 1-57.

Wilhelm, Frank
2006 *Jean Portante et le roman beur francophone luxembourgeois. Problématiques de l'immigration et de l'acculturation*, in Jos Boggiani, Maria Luisa Caldognetto, Claudio Cicotti, Antoinette Reuter (éd.), *Paroles et images de l'immigration. Langue, littérature et cinéma, témoins de la présence italienne au Luxembourg et dans la Grande Région*, Luxembourg, Publications de l'Université du Luxembourg, pp. 175-197.

Diego Poli*

La scrittura 'migrante' di Giovanni Pascoli

Sian liberi, qual rondini, i poeti.
Hölderlin, *La migrazione*, 28

Intercorre un profondo legame fra Pascoli e la migrazione intesa come stato d'essere della naturalità della "erranza". In tale modalità esistenziale, ottiene piena maturazione l'idea che la lingua è un registro di linguaggi allusivi della polimorfia dei codici espressivi (Beccaria 1989). Pascoli si pone come il poeta dell'ascolto, giacché tutto il creato "parla" a coloro che sono consapevoli di possedere questa sensibilità percettiva. Sorge in tal modo una poetica dell'intimismo, in grado di relazionarsi con le cose della natura, fino a miniaturizzarle, per impossessarsene, e a trasfondere le une nelle altre. Le dimensioni dell'infinitamente piccolo e dell'infinitamente grande diventano interscambiabili: e Pascoli rinviene questo medesimo filo conduttore in Omero, in Virgilio e Orazio, in Dante. Così come è da lui ricercato nei contadini della nativa Romagna e, allorquando s'impianterà sul versante opposto dell'Italia tirrenica, in quelli della Lucchesia[1].

Congiuntosi alle loro sensibilità nell'intelligenza del mondo, e partecipe del loro amore per la realtà circostante, Pascoli inserisce il processo cognitivo nel dominio psicologico assunto dalla speculazione di Leopardi, quando questi afferma che: «La sensazione presente non deriva immediatamente dalle cose, non

* Università di Macerata.

[1] Dopo aver lasciato San Mauro di Romagna e aver soggiornato in diverse località, dapprima per motivi di studio, poi di lavoro come docente nei licei e professore nelle università, Pascoli scelse, nell'ottobre del 1895, Castelvecchio di Barga come sua definitiva dimora.

è un'immagine degli oggetti, ma dall'immagine fanciullesca; una ricordanza, una ripetizione, una ripercussione o riflesso dell'immagine antica» (*Zibaldone* 515, 16 gennaio 1828, Leopardi 2009).

In questa rivisitazione del *thesaurus* memorizzato di vissuti precedenti rientrano il simbolismo sinestetico e, in particolare, il dominio dei linguaggi della natura[2]. All'interno di un'orchestrazione di temi-fonici che, insistendo sul significante, amplificano la salienza delle armonie, la lingua di Pascoli si realizza a partire dalla fase, che il Contini (1970) ha definito pre-grammaticale, costituita dall'attivazione di onomatopee, di ideofoni, di voci fonosimboliche prodotte dai rumori ambientali implicati nel movimento degli oggetti, nei fenomeni atmosferici, nella dialogicità del mondo animale. In questo sopravanzano le "canzoni uccelline" attraverso cui si esibiscono le diverse specie di volatili. La complessità del repertorio pascoliano s'impegna a riprodurre l'eloquente stravaganza di armonie imitative[3]. Il campionario è fra i più vari: «Nei campi/c'è un breve *gre gre* di ranelle [...] *Don... don...* E mi dicono, Dormi!» (*La mia sera* 3-4 e 33, in *Canti di Castelvecchio*, Pascoli 1967b, 620-621); «*don don* di campane» (*Nebbia* 24, in *Canti di Castelvecchio*, Pascoli 1967b, 521). Altre vanno segnalate per il valore evocativo, suggerito dalla ripetitività e dal ritmo cadenzato: «Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca [...] La neve fiocca lenta, lenta, lenta...» (*Creature* Iv "Orfano" 1 e 8, in *Myricae*, Pascoli 1967a, 44-45).

Come è stato appena sottolineato, su tutto prende il sopravvento la costruzione d'un impianto simbolista fondato sul variazionismo sonoro degli uccelli. Gli esempi sono molteplici: «*trr trr trr terit tirit*» è lo sgricciolo (*L'uccellino del freddo*, ripetuto alla fine di ognuno dei sei settenari, in *Canti di Castelvecchio*, Pascoli 1967b, 510-511). Pascoli, superando il mimetismo descrittivo, trascrive le emissioni sonore in fono-grafi i quali, portati sul livello della segmentabilità, permettono di stabilire

[2] La vasta fenomenologia del fonosimbolismo è illustrata nelle prospettive della storia, della teoria e della sperimentazione da Luca Nobile, Edoardo Lombardi Vallauri (2016).

[3] Pascoli si colloca nell'alveo d'una successione di letterati che hanno escogitato le più insolite sequenze di simbolismo sonoro (Scarlatti 1988).

corrispondenze fra i linguaggi onomatopeici degli umani e quelli dei volatili (Gouchan 2006). Di notevole interesse è il costante scivolamento funzionale dal piano d’un linguaggio all’altro (Contini 1970, 219-245), nella transizione fra il segmento fono-simbolico e la sua morfologizzazione: «*v’è di voi chi vide… vide… videvitt?*» (*Dialogo* 30, in *Myricae*, Pascoli 1967a, 63); «Finch… finché nel cielo volai,/finch… finch’ebbi il nido sul moro […] “Finch… finché non vedo, non credo”» (*Il fringuello cieco* 1-2, 19, in *Canti di Castelvecchio*, Pascoli 1967b, 591).

Altrove, il canto degli uccelli assume una valenza universale. Calipso – *L’ultimo viaggio* XXIV “Calypso”, in *Poemi conviviali*, Pascoli 1967c, 995-996 – è circondata dalle voci di «falchi e gufi e garrule cornacchie [che] garrian di cosa che avvenia nel mare»; tutte, infatti, avvertono che le acque stanno restituendo il morto Odisseo «alla Nasconditrice solitaria». Dopo averlo avvolto «nella nube/dei suoi capelli», Calipso animalescamente «ululò sul flutto/sterile», per esprimere «dove non l’udia nessuno» il più regressivo dei pensieri sulla ciclicità volta all’annientamento: «Non esser mai! non esser mai! più nulla,/ma meno morte, che non esser più!» (8-15, 42, 49-50, 50-51, 51, 52-53). Tragico finale che si rincorre per altri luoghi della poesia pascoliana: «sentiva mia madre… poi nulla…/sul far della sera» (*La mia sera* 39-40, in *Canti di Castelvecchio*, Pascoli 1967b, 621); «[…] Quicquid amavi,/nil fuerit» “Tutto ciò che ho amato, non sarà più nulla” (*Pomponia Graecina* 195-196, Pascoli 2013, 1562).

In casi particolari, il linguaggio dell’animale fa da contrappunto agli ideofoni. Questo è il ruolo attribuito al cane Gulì, a quel “dottor Gulì Pascoli” che, diventato a pieno titolo membro della famiglia, è persino raffigurato come il “compilatore” d’una lettera indirizzata ad Alfredo Caselli a Lucca, scritta in un romagnolo reso scherzoso dall’adattamento della fonetica e del fraseggio infantili allo stile epistolare (come riferito nelle memorie da Mariù). Ma Pascoli stesso, quando nella corrispondenza tratta attorno ad argomenti riguardanti Gulì, fa uso del romagnolo (Marabini 1973). Per altro, il cane, in quanto ne è il fedele custode, è collegato al “nido”, e pertanto non può che esprimersi con le appropriate caratterizzazioni linguistiche.

Pur ammantata di coloriture ludiche, la testura di *The hammerless gun* (in *Canti di Castelvecchio*, Pascoli 1967b, 515-520) è costruita attorno al linguaggio di varie specie di uccelli e al conclusivo abbaiare d'un cane; l'ermeneutica di queste manifestazioni sonore è suggerita da Pascoli ai due figli bilingui di Adolfo De Bosis, Percy e Valente, con il fine di far loro riscontrare l'analogia fra i trilli e alcune espressioni dell'«inghilese»: «[…] Zitti! *sii sii* / (*sii sii* è nella lingua dei fringuelli / quello che *hush* o *still*, o Percy, in quella / di mamma: zitti! tacciano i monelli) … / E sento *tellterelltelltelltelltell* (sai? / *tellterelltelltelltell* nella favella / dei passeri vuol dire *come out! fly!* / Scappa, *boy*, c'è il *baubau*!) …» (61-67).

Questo brano è ancor più significativo perché risulta composto dalla giustapposizione dei linguaggi animali e dall'interferenza d'una lingua estranea alla tradizione letteraria dell'italiano che suona anche esotica all'orecchio dei suoi parlanti, ovvero, l'"inghilese". Nel perseguire lo scarto rispetto alla norma poetica, Pascoli sperimenta una lingua stratificata e composita, con cui poter marcare la distanza nei confronti del linguaggio comune che perde in forza comunicativa allorquando tenta di comprendere il reale.

Per cogliere il risultato della massima espressività, Pascoli dirige la sua poesia anche nella direzione opposta. Dal livello pre-grammaticale, essa muove verso quello stadio che, sempre da Contini, è definito post-grammaticale, prodotto dall'intromissione dei dialetti, dei gerghi, di tratti alloglottici e dalla piena "concretezza" permessa dalle lingue speciali. La riscoperta dell'innocenza primigenia diviene complementare, per coagire nella costruzione del nuovo modello da parte del Poeta fanciullo (Baroncini 2005).

Pascoli possiede le competenze per poetare in italiano, in latino (Bernardi Perini 2009), in greco e amplifica il plurilinguismo della sua cultura migrando verso i linguaggi che ricava dagli ambiti delle settorialità. Parlante nativo del romagnolo, Pascoli usa informanti per le altre varietà. Per il dialetto della terra di elezione si serve di Zi' Meo, ovvero Bartolomeo Caproni, fattore e, più ancora, amico, prezioso per la cono-

scenza del garfagnino[4], che traspare particolarmente in alcune composizioni, come nei dialoghi de *La morte del Papa* (in *Nuovi poemetti*, si tratta di parole come *pratina*, *casalino*, *sgaruglio*, *rapacchiotto*, *stradare*, *smerlucciare*, *uguanno*, *tavìa* – Pascoli 1967b, 361-374). Per l'inglese parlato ricorre alle consulenze della moglie di Adolfo De Bosis e del bibliotecario lucchese Gabriele Briganti presentatogli da Alfredo Caselli.

In tal maniera egli domina l'arte di superare i limiti dello strumento linguistico che non è «inteso dall'universale degli uomini [...] perché non esiste... ancora». Né per altro c'è la minima possibilità che «si formi da sé, [...] che si fabbrichi dai meccanismi nostri», in quanto – afferma Pascoli evidentemente ispirato dal pensiero del *De vulgari eloquentia* (I 9-10) – «le lingue e i dialetti moltiplicheranno sempre d'anno in anno e di secolo in secolo» (*Un poeta di lingua morta* III, Messina 1898, Pascoli, 2013, 1011)[5].

Per il Pascoli critico, il fine del poeta è di «riconfondersi nella natura, donde uscì, lasciando in essa un accento, un raggio, un palpito nuovo, eterno, suo» (*Il fanciullino* IX, in *Miei pensieri di varia umanità*, Messina 1903, Pascoli 2013, 981). Quello del fanciullino è la designazione d'uno stato psichico "ontologico" che indica una strategia di disvelamento della realtà, una poetica delle cose che va ricondotta alla memoria della situazione primigenia e autentica, all'infanzia dell'umanità, quale descritta dai Classici, in una relazione immediata con la filogenesi, piena di particolari minuti degni di essere trasposti sul piano della loro narrazione, fino a produrne un'epica che si propone come insegnamento civile, umanitario e cristiano fondato sul sublime dell'*humile*. Come ha ben còlto Giorgio Agamben, quella del fanciullino è l'articolazione negativa della voce rispetto alla vita, che fa sì che quella del fanciullino «è una voce morta» che ha spazio soltanto nei limiti della scrittura (Agamben 1992, 19).

Altre istanze sottostanno al nuovo nella estetica di Pascoli: - il rapporto preciso con le cose e con gli oggetti del reale ecologico,

[4] Nella diatopia di Castelvecchio, il garfagnino rurale di Braga si distaccava strutturalmente dal lucchese della borghesia letterata.

[5] Il testo è la commemorazione del classicista Diego Vitrioli, primo vincitore dei Certamina hoeufftiana di Amsterdam.

di cui le onomatopee riescono persino a captare la voce, con una necessaria specializzazione lessicale assunta anche ricorrendo al latino e ai dialetti; - il plurilinguismo necessario sia per rispondere al punto precedente sia per conferire realismo agli aspetti più socialmente impegnati della sua poesia.

L'interesse teorico e applicativo è rivolto alla parola-simbolo che viene conquistata vivendola, fino a riuscire a collocarla nella specifica casella della tassonomia corrispondente alla cosa visualizzata, estraendola dall'enigmatica fenomenologia. Pascoli stesso sente la necessità d'intervenire con annotazioni di genere lessicologico a margine delle edizioni delle raccolte, e si permette di tentare equiparazioni fra specie, come quella delle «agavi americane» con le «minime nappine, color gridellino, della pimpinella» (*Il fanciullino* V, Pascoli 2013, 952)[6].

Il rapporto con le cose esige la rispondenza fra *ordo nominum* e *ordo rerum* (*La mia scuola di grammatica*, Pisa 1903, in *Pensieri e discorsi*, Pisa 1907, Pascoli 2013, 1381-1399), proprio per garantire la «determinatezza» da cui il vero non può prescindere. La ricerca del concreto e della precisione semantica significa anche la coralità all'atto di *inventio* della lingua che per Pascoli diviene veramente uno strumento collettivo e, pertanto, aperto alle esperienze dei parlanti. E infatti «Il nuovo non s'inventa: si scopre» (*Il fanciullino* IV, Pascoli 2013, 948).

Le pagine della prefazione apposta da Pascoli all'antologia *Fior da fiore* (Pascoli [1901], V-XIV) sono a tal proposito illuminanti: i giovani allievi con i quali il Poeta immagina d'interloquire sono invitati a porsi costantemente domande sul «nome» di ciò che vedono e ascoltano e, nel caso non lo trovino, d'imporre essi stessi «il nome alla cosa» (Venturelli 2000, 8-12).

Da qui discende la funzione di onomaturgo svolta da Pascoli, il quale non cessa di nominare tutto ciò che scopre con la vista e l'udito. Il Poeta non è forse «l'Adamo che per primo mette i nomi?» (*Il fanciullino* VII, Pascoli 2013, 971): egli, dunque, si applica a quella filologia dal Traina definita "poetica" (Traina

6 Ai tecnici della lingua non sfuggì l'importanza di questo rilievo e, infatti, poco prima del lavoro di Giuseppe L. Passerini (Passerini 1915), usciva per la cura di Luigi M. Capelli una magnifica elaborazione d'una mappatura dei concetti lessicalizzati nelle poesie pascoliane (Capelli 1914).

2006, 169) che, in quanto tale, attribuisce pari dignità al rigore del metodo e alla fantasia della scomposizione anagrammatica, attraverso cui il *nomen* lascia trasparire l’*omen* nel momento stesso in cui riesce a pervenire alla fonte della parola, liberandola dalle stratificazioni e dalle trasformazioni provocate dallo scorrere del tempo.

Del bilinguismo poetico fa parte un’ampia gamma di varianti dell’italiano e del latino, all’interno d’un plurilinguismo letterario più vasto, sicuramente rafforzato dall’esempio dantesco su cui Pascoli stava conducendo studi critici di grande lucidità. Il repertorio utilizzato nelle poesie si allarga: - ai due dialetti, il romagnolo nativo e il toscano derivato dal radicamento nella Garfagnana (Venturelli 2000); - all’atmosfera artificiosa del bolognese duecentesco nelle *Canzoni di Re Enzio*, che s’avvicina al processo variantistico in *Myricae* (*ei* > *egli*, *appo* > *presso*, *pelago* > *mare* – Girardi 2001); - al potenziale del linguaggio antiquario dei *Poemi conviviali*. Nell’ambito di tale prospettiva, dai calchi sul greco Pascoli poteva muoversi fino all’incidenza del bilinguismo italo-inglese degli emigrati in America.

In base al medesimo metro d’aderenza alla naturalità delle lingue, il re Vittorio Emanuele si serve di parole piemontesi, la terra d’Abissinia è descritta con la scelta di termini etiopici e Garibaldi in America s’esprime con interferenze dallo spagnolo[7].

La complessa situazione linguistica, che assume in sé i linguaggi della natura, degli animali e degli oggetti animati, attraverso le onomatopee e il fonosimbolismo, risponde alle ragioni del poetare pascoliano in una dimensione carsica, che si relaziona con la memoria e con le cose, o, meglio, con la memoria delle cose riportata al momento “genetico” della loro acquisizione cognitiva compresa nello stato di fanciullino.

Ma è pur vero che il “presente” della lingua non è rintracciabile, e la distinzione resta soltanto superficiale e del tutto inadeguata a fissarsi in una demarcazione (Bisagno 1998, 10-11). Le

[7] Nell’insieme delle obiezioni che il Croce rivolse alla poesia pascoliana a partire dal saggio in «La critica» del 1907, oltre alle requisitorie sulla sua forma, giudicata oscillante, alla stroncatura dell’attività di esegeta dantista, al disprezzo per la produzione in latino, questa consuetudine peculiare d’inserire nel registro poetico spezzoni di parlato non controllato gli attirò contro ulteriori rilievi critici.

lingue sono mezzo di comunicazione e materia di riflessione poetica e rimandano quindi alla sfera della nostalgia, come i ricordi e le immagini, perché la lingua dei poeti è sempre una lingua morta che si usa per infondere maggior vita al pensiero.

Di nuovo tutto è coinvolto in questo dramma comunicativo. Le rondini sono in grado di cantare gli eroi del passato «nella vostra lingua di gitane,/una lingua che più non si sa» (*Addio!* 17-18, in *Canti di Castelvecchio*, Pascoli 1967b, 651). Qui la nostalgia è per la lingua dei migranti, perché le «rondini», equiparate alle «gitane», sono in movimento nello spazio e nel tempo.

A questo punto subentra la novità di «una lingua fraterna» ("Nota biografica" per la sesta edizione di *Myricae* del 1903, in Pascoli 1954, 157) che Pascoli individua nella traduzione di *Orfano* eseguita da «un gentile amico», Domenico Mosca/Men Muosca[8], e della quale si riporta qua soltanto il primo verso: "La naiv, dadora, flocca flocca flocca" a riscontro di «Lenta la neve fiocca, fiocca, fiocca»[9].

Questa lingua fraterna è la variante vallàder del romancio grigionese che, essendo all'epoca una lingua non dotata di tradizione letteraria, quindi una sorta di *sermo fictus*, si configura come un atto creativo ancora in attesa di essere nominato. Tutto il plurilinguismo pascoliano appare spinto dall'aspirazione a rivolgersi a un lettore-ascoltatore inserito nella sfera dell'inquietudine comunicativa, oscillante fra l'interpretazione globale e l'ermetismo.

Pascoli è un attento valutatore delle esigenze del mondo a lui contemporaneo che avverte nella compressione fra il richiamo

[8] Nato a Sent, in Bassa Engadina, nel 1859, fine intellettuale e bibliofilo laureatosi a Firenze, e competente in materia giuridica, esercitò anche per il governo federale a Berna. È presente nell'archivio di Casa Pascoli la documentazione dello scambio di cartoline postali di contenuto informale e amichevole. Il 9 ottobre 1892, Pascoli dedicò all'«amico dulcissimo» un'ode in latino resa nota da Pietro Bazzell (1992).

[9] La "Nota" conclude in tal modo «le Myricae furono accolte bene dalla critica. Ne fu anche tradotta qualcuna in altre lingue. Gentile lettrice, legga questa, tradotta da un gentile amico, Domenico Mosca. In che lingua? In una lingua fraterna». Un nesso fra questa "lirica ladina" pascoliana e la poesia nel "ladino friulano" di Pasolini è ben colto da Francesca Cadel (Cadel 2002, 38-40).

del luogo natale e la ricerca di terre di lavoro. Il suo Ulisse omerico, «il molto errante» (*Inno degli emigrati italiani a Dante* 5, in *Odi e inni*, Pascoli 1967b, 881-882)[10], rivisitato attraverso Dante, è oramai trapassato nell'età delle esplorazioni capitanate da Colombo e si ricompone sulle rotte solcate dalle navi che, lasciandosi alle spalle le colonne d'Ercole, si dirigono verso la speranza d'un avvenire: «[...] - Non ci son colonne! -/Le pose a segno Ercole eroe, che in sorte/ebbe l'eterna Gioventù ribelle./Le pose il forte: passa oltre il più forte» (13-16).

L'esodo di masse verso le vie della "Merica" (Vedovelli 2011) segnò duramente anche la Garfagnana da dove partirono figurinai, balie, ristoratori, piccoli commercianti oltre, ovviamente, alle famiglie di braccianti.

Poema d'un provvisorio ritorno alle radici, *Italy - Sacro all'Italia raminga* (in *Primi poemetti*, Pascoli 1967a, 309-330), posto al limitare della lacerazione della categoria di nido (Pagliardini 2007), è un laboratorio linguistico applicato alla perdita dell'identità e alla susseguente creolizzazione che conosce il riscatto, sul piano poetico, tramite la conversione della nipotina Molly/Maria alla lingua della nonna, nel momento in cui quella è sanata dalla tisi contratta in America e questa, invece, si spegne. Il susseguirsi della narrativa assume il ritmo di un'arcaica saga di epica rurale scandita da scene facilmente individuabili.

Sul piano ideologico, *Italy* è l'ampliamento del tema fondante del nido che, dal significato autobiografico, familiare, chiuso e segreto, nonché esistenziale, va ora acquisendo valore politico, dilatandosi in una dimensione di gelosa fratellanza (Bàrberi Squarotti 1966, 9-71). Il socialismo umanitario di Pascoli si colora di tinte nazionaliste, che lo spingono ad auspicare provvedimenti che consentano il rientro degli emigranti e l'attualizzazione di alternative in grado di risolvere questa drammatica questione che sarebbe stata causata dall'incapacità dimostrata dall'Italia di trasformare l'economia del latifondo[11]. La povertà

10 Piero Boitani ha ben contrappuntato il profilo di Ulisse alla subordinazione della sorte e al percorso dell'emigrante (Boitani 1992, 79).

11 Della "italianità" in Pascoli, quale espressione di valori essenzialmente morali piuttosto che politici, discute Franzina (1996, 136-148).

cui erano costretti i contadini obbligava a cercare il minimo di sussistenza, diffondendosi ovunque, per elemosinare nelle lingue degli altri: «- I am Italian/I am hungry -/[...] - Ich bin Italiener/Ich bin hungrig -/[...] - Soy Italiano/tengo hambre -» (*Pietole - Sacro all'Italia esule* in *Nuovi poemetti*, ripetuto come elemento formulare – Pascoli 1967b, 477-489).

Se il lirico Poeta di *Myricae* può in questa fase aspirare al titolo di Vate della Nazione, resosi vacante nel 1907 con la morte di Carducci, egli intende l'Italia come la «grande Proletaria» degli umili, nella quale la *pietas* accomuna i pazienti ai fortunati, perché le distinzioni non riposano nella storia, bensì tra questa e l'ignoto: «E perché migri? E perché fuggi? Grande/assai non t'è questo tuo verde campo?» (*Pietole* 256-257, Pascoli 1967b, 487).

Nella poesia pascoliana, le piccole cose si rivelano anche nel commento civile, facendo sì che il linguaggio riservato alla produzione degli ultimi anni sia il medesimo sperimentato nelle grandi raccolte. Si assiste in esso alla compresenza d'un messaggio «fraterno e oracolare», collegato a un «tormentato e stupefacente virtuosismo» che è in grado di renderlo «umano» (Debenedetti 1979, 17-19).

Nel tentativo di trovare risposte agli interrogativi epocali della storia e di servirsi della letteratura come d'uno strumento di testimonianza del dramma in atto, Pascoli, tra i pochi intellettuali italiani di fine Ottocento[12], riesce a ritagliarsi la posizione al di fuori delle Avanguardie[13], per realizzarsi al tempo stesso

[12] Prima delle pagine sull'esodo contadino scritte dal Pascoli, opere di rilievo letterario dedicate all'emigrazione si hanno con Edmondo De Amicis. Questi, già con l'episodio di *Dagli Appennini alle Ande*, nel libro *Cuore*, del 1886, e soprattutto con *Sull'Oceano*, del 1889 (ripreso con *In America*, del 1897), si colloca, con i suoi bozzetti di «documenti umani» riferiti alla «miseria italiana», accanto a una nutrita schiera di autori per i quali l'analisi descrittiva si collegava all'interessamento per le condizioni di vita dei migranti. La prima stagione delle traversate oltreoceano si trova argomentata dal veronese Aleardo Aleardi, sin dal 1846, e dal ticinese Antonio Caccia, nel 1850 (Franzina 2003). Già nel 1912, Francesco Coletti, uno storico esperto in demografia, approverà la sintesi poetico-visionaria del Pascoli, per riconoscere la capacità del popolo d'affermare nella storia il proprio avanzamento sociale, riversando la forza-lavoro dalla umiliazione dell'emigrazione nel riscatto dell'arruolamento per la guerra libica (Coletti, in Franzina 1996, 37-39).

[13] I principi di potenzialità vitalistica, pur presenti anche in Pascoli, convivono con aspetti d'una poetica non conciliabile con l'inquietudine modernista (Poli 2013).

come conoscitore della grande civiltà classica dell'Occidente, dagli inizi al Neoclassicismo, e come interprete della deviazione verso la nuova cultura richiesta dalle istanze del Paese. Questo, da poco unificato, sta conoscendo il declino della società agricola e patriarcale, per aprirsi agli assetti richiesti dalla tecnologia industriale e, appunto, per collocarsi di fronte alle pressanti richieste dell'emigrazione e dell'abbandono delle campagne. In numerosi discorsi pubblici, raccolti fra le sue prose, e in varie poesie, Pascoli interviene sul tema della dimensione dello sradicamento sociale, proiettando il suo vissuto privato sul piano della storia (Getto 1965).

Negli ultimi anni concessi alla sua esistenza, Pascoli nutre ambizioni nel campo dell'oratoria parenetica e patriottica. Dopo avere per un po' emulato d'Annunzio, ritorna a rifarsi a Carducci, per potersi proporre come Poeta-Vate (Costa 2013, 71-73); successivamente subisce l'infatuazione per Garibaldi e comincia a dedicarsi a componimenti d'ispirazione storico-civile, fra i quali il più compiuto è la raccolta *Odi e inni* del 1906. La passione popolare e nazionale sfocia nel discorso *La grande Proletaria si è mossa…* (Pascoli 1956, 557-569), declamato a Barga il 26 novembre del 1911, a sostegno della guerra in Libia e in commemorazione dei primi caduti.

L'impresa africana viene considerata l'alternativa alla costrizione all'abbandono del luogo nativo verso terre incognite, atta a ricollocare su un suolo pur sempre italiano le masse bisognose («la grande Proletaria ha trovato luogo per loro: una vasta regione bagnata dal nostro mare, verso la quale guardano, come sentinelle avanzate, piccole isole nostre; verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande» [Pascoli 1956, 558]) e a risolvere le tensioni serpeggianti nella società

> e vi sono le classi e le categorie anche là: ma la lotta non v'è; o è lotta a chi giunge prima allo stendardo nemico, a chi prima lo afferra, a chi prima muore. A questo modo là il popolo lotta con la nobiltà e con la borghesia. Così là muore, in questa lotta, l'artigiano e il campagnolo vicino al conte, al marchese, al duca. (Pascoli 1956, 563)[14]

[14] L'espansionismo verso le sponde libiche costituisce per Pascoli lo sfogo immediato nell'attesa di una riconversione "ruralista" dell'Italia (come emerge da *Pietole* 293-294: «Rieda a' suoi posti il migratore, e parco/alcuni scabri iugeri

Pur collocando il suo pensiero all'interno della prospettiva dell'emigrazione come mortificazione da rimuovere e da riscattare con l'espansionismo, Pascoli sembra qua riprendere, se non l'intenzione, l'espressione concettuale usata dal compagno delle sue lotte giovanili, Andrea Costa, allorquando, nel 1885, per contestare in Parlamento la politica coloniale rivolta allora all'Eritrea, aveva dichiarato di non credere che «uomini forti e audaci andrebbero a cercare il loro campo di battaglia sulle sabbie d'Africa, ma guarderebbero in faccia, a Tripoli» (*Atti parlamentari*, 1885, 58).

L'America di Pascoli è il continente che, nel suo settentrione e nel suo meridione, sta accogliendo le ondate migratorie trasportate dalle navi lungo il tracciato per primo segnato da Cristoforo Colombo. Le ceneri dello scopritore di quel continente sono riportate dagli Spagnoli in Europa, sancendo «la notte del giorno/latino» (*Ritorno di Colombo* 56-57, in *Odi e inni*, Pascoli 1967b, 815-817).

Nel medesimo tempo si sta compiendo l'epopea dell'alienazione di un popolo per il quale si tramuta in «una vergogna e un rischio farsi sentire a dir *Sì*, come Dante, a dir *Terra*, come Colombo, a dir *Avanti!*, come Garibaldi» (*La grande Proletaria si è mossa…* – Pascoli 1956, 558).

Ma *Italy* addita al riscatto che si produrrà allorquando «[…] chiamerà l'antica madre […]» i suoi figli «[…] d'ogni terra, ove è sudor di schiavi», per riscattarli «in una sfolgorante alba che viene» (II 180, 177, 181 – *Primi poemetti*, Pascoli 1967a, 328). Nell'agosto del 1900 Pascoli, in *Una Sagra*, aveva già formulato i termini del divario fra «il nostro rimorso […] dolore e persino, qualche volta, la vergogna» per «un'Italia errante […] un'Italia faticante, un'Italia veramente schiava […] oltraggiata e tiranneggiata e derisa e vilipesa» rispetto a un'Italia che potrebbe essere «il nostro onore e la nostra ricchezza», posto che «l'Italia pensante» non avesse «tradito la sua sorella povera: l'Italia lavorante», lasciandola «partir sola» (Pascoli 1907, 185-186).

redima» – Pascoli 1967b, 488). Questa posizione distacca nettamente Pascoli dalle istanze dei membri dei movimenti dell'avanguardia e dai nazionalisti i quali, invece, su modello europeo, indicavano nell'industrializzazione la via da percorrere.

In *Italy*, nonostante l’intensa emozione indotta dal ritorno, la comunicazione fra i personaggi è resa ardua dalle lacerazioni psicologiche che Pascoli tenta di risolvere sul piano delle valenze nella sfera socio-comunicativa. Per far questo, egli accetta d’includere nella poesia gli elementi della specifica realtà linguistica e v’introduce un elevato numero di adattamenti dall’inglese, fino al punto di creare una situazione di ibridizzazione.

L’uso dell’italiano letterario, del garfagnino e della “lingua d’oltremare” riproduce il registro degli emigranti, realizzando, sul solco della rivoluzione manzoniana, un progetto di «democrazia letteraria e linguistica» (Contini 1970, 234).

Bàrberi Squarotti è stato uno dei primi a riconoscere nel ventaglio delle tre lingue il segnale d’una differenza nel rapporto con i valori simbolici del nido (Bàrberi Squarotti 1966, 345-355): una sperimentazione innovativa per marcare l’incomunicabilità.

Nell’analisi puntuale del testo si riscontrano, pur in proporzioni di diversa entità, cinque tipologie di termini particolari che, oltre a riproporre la classe del fonosimbolismo pre-grammaticale e del tecnoletto post-grammaticale (riferentesi a specializzazioni del lessico zoologico, botanico, agricolo), introducono elementi lessicali: - dall’inglese d’America; - dal gergo anglo-italiano; - dal dialetto della Garfagnana.

Il nucleo delle parole anglo-americane è piuttosto consistente. Se si calcolano le ripetizioni e i nomi di persona e di luogo, esse ammontano a poco più di cento. Fra i nomi, molto frequente è nel II canto *Molly* (13 ricorrenze), e martellante è l’impiego di *yes* (13 volte nel complesso).

A rimando della reiterazione di *yes*, *Italy* si chiude sul «- *Sì!* -» con cui Molly asserisce la volontà di fare ritorno, nel futuro, in Garfagnana: è il medesimo *sì* che per diciotto volte manifesta la voce della vecchina che aveva «[…] solo di vivo/quel povero *sì*» (*La nonna* 9-10, in *Canti di Castelvecchio*, Pascoli 1967b, 533-534), sino a ritirarsi dalla scena tendendosi «nell’ultimo sì» (Bàrberi Squarotti 2007). È il *sì* con cui Padre Dante ha contraddistinto la lingua dell’Italia; quel «- *Sì!* -» che non dovrà mai più essere avvertito «una vergogna e un rischio» (*La grande Proletaria*… – Pascoli 1956, 558).

Per indurre alla pronuncia inglese, in *Italy*, *Ohio* è collocato in posizione di rima con *febbraio*, che pertanto la suggerisce, e *Molly* sta con *colli*, che pertanto assicura sulla sua realizzazione fonica.

Le espressioni più caratterizzanti si hanno nell'alternanza dell'inglese con il gergo degli emigranti, come quando, nel registrare una riproduzione del parlato, Pascoli mette sulla bocca di Ioe/Beppe questo tipo d'interferenza: «[...] *Oh yes*, è fiero... vi saluta.../molti bisini, *oh yes*... No, tiene un frutti-/stendo... *Oh yes*, vende checche, candi, scrima.../conta moneta: può campar coi frutti.../Il baschetto non rende come prima.../*Yes*, un salone, che ci ha tanti bordi.../*Yes*, l'ho rivisto nel pigliar la stima...» (I 112-118 – *Primi poemetti*, Pascoli 1967a, 314). Ancora merita d'essere rammentato: «*Ioe*, bona cianza! [...] L'avete presa la ticchetta?» (II 204-205 – *Primi poemetti*, Pascoli 1967a, 329).

I termini elementari di questa parlata mistilingue sono da Pascoli puntualmente annotati e chiosati (nella "Nota", – *Primi poemetti*, Pascoli 1967a, 331-332) come *business*, *fruitstand*, *cake*, *candy*, *ice cream*, *money*, *basket*, *saloon*, *board*, *steamer*, *good chance*, *ticket*. E a questi se ne aggiungono altri, quali *desco* 'banco, tavolo', *pai con fleva* 'crostata (*pie*) con aromi (*flavor*)', *dego* = *dagger* 'pugnale', dispregiativo per 'Italiano'. Pascoli crea anche un'ambiguità con *nieva* 'nevica' che, detto dalla nonna nel garfagnino che le apparteneva, viene da Molly, con ansia, sovrapposto a *never* 'mai', interpretandolo come il diniego al suo rientro in America («*Ioe, what means* nieva. *Never? Never? Never?*» I 103 – *Primi poemetti*, Pascoli 1967a, 313). Fra le voci garfagnine schiette, compare *fiero* con il significato di 'in gamba'.

Nell'attesa, dunque, della «sfolgorante alba che viene» (*Primi poemetti*, Pascoli 1967a, 328), per porre termine alle forzate uscite degli stormi dal nido, Pascoli ha cominciato a sottoporre l'emigrazione a un processo di metamorfosi poetica. Mentre, nel celebrarla, la retorica ne ha permesso la catarsi, servendosi del suo complesso repertorio linguistico, egli l'ha descritta nella pena provocata dallo sradicamento, per sublimarla nel linguaggio d'un raffinato simbolismo.

Bibliografia

Agamben, Giorgio
1992 *Pascoli e il pensiero della voce*, in Giovanni Pascoli, *Il fanciullino*, Milano, Feltrinelli, pp. 7-21.

Atti parlamentari
1885 Discussioni, XV Legislatura, 7 maggio.

Bàrberi Squarotti, Giorgio
1966 *Simboli e strutture della poesia del Pascoli*, Messina-Firenze, D'Anna.
2007 *Per una lettura de "La nonna" di Giovanni Pascoli*, in Bart van den Bossche *et al*. (a cura di), *"Innumerevoli contrasti d'innesti": la poesia del Novecento (e altro)*, Miscellanea in onore di Franco Musarra, LUP, Leuven-Firenze, Cesati, vol. I, pp. 25-29.

Baroncini, Daniela (a cura di)
2005 *Letture dell'antico*, Roma, Carocci.

Bazzell, Pietro
1992 *Giovanni Pascoli: il "fanciullino" e lo "sparviere". Uno sfogo tutto intimo?*, «Quaderni grigionitaliani», 61, 1, pp. 56-59.

Beccaria, Gian Luigi
1989 *Polivalenza e dissolvenza del linguaggio poetico: Giovanni Pascoli*, in Id., *Le forme della lontananza. Poesia del Novecento, fiaba, canto e romanzo*, Milano, Garzanti, pp. 163-179.

Bernardi Perini, Giorgio
2009 *Poeti neolatini tra bilinguismo e trilinguismo*, in Emilio Pianezzola (a cura di), *Il latino del Pascoli e il bilinguismo poetico*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, pp. 13-25.

Bisagno, Daniela
1998 *La parola della madre. Traduzione e commento dei* Poemata christiana *di Giovanni Pascoli*, Milano, Jaca Book.

Boitani, Piero
1992 *L'ombra di Ulisse. Figure di un mito*, Bologna, il Mulino.

Cadel, Francesca
2002 *La lingua dei desideri: il dialetto secondo Pier Paolo Pasolini*, Lecce, Manni.

Capelli, Luigi Mario
1914 *Dizionarietto pascoliano*, 2 voll., Livorno, R. Giusti.

Contini, Gianfranco
1970 *Il linguaggio di Pascoli*, in Id., *Varianti e altra linguistica. Una raccolta di saggi (1938-1968)*, Torino, Einaudi, pp. 219-245.

Costa, Simona
2013 *Due iconoclasti conservatori: Marinetti e d'Annunzio*, in Diego Poli, Laura Melosi (a cura di), *I linguaggi del Futurismo*, Atti del Convegno internazionale, Macerata, 15-17 dicembre 2010, Macerata, eum, pp. 71-84.

Debenedetti, Giacomo
1979 *Pascoli: la "rivoluzione inconsapevole" - Quaderni inediti*, Milano, Garzanti.

Franzina, Emilio
1996 *Dall'Arcadia in America. Attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia (1850-1940)*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
2003 *Traversate: le grandi migrazioni transatlantiche e i racconti italiani del viaggio in mare*, Foligno, Editoriale Umbra.

Getto, Giovanni
1965 *Pascoli e l'America*, in Id., *Carducci e Pascoli*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 171-196.

Girardi, Antonio
2001 *Nei dintorni di "Myricae". Come muore una lingua poetica?*, in Id., *Prosa in versi. Da Pascoli a Giudici*, Padova, Esedra, pp. 27-50.

Gouchan, Yannik
2006 *"Gente piccola e vocale": la présence des oiseaux dans la poésie de Pascoli*, «Italies - Arches de Noé», 10, pp. 373-399.

Leopardi, Giacomo
2009 *Zibaldone di pensieri*, Edizione in CD-Rom a cura di F. Ceragioli, M. Ballerini, Bologna, Zanichelli.

Marabini, Claudio
1973 *Il dialetto di Gulì. Il Pascoli e il dialetto romagnolo*, Ravenna, Edizioni del Girasole.

Nobile, Luca; Lombardi Vallauri, Edoardo
2016 *Onomatopea e fonosimbolismo*, Roma, Carocci.

Pagliardini, Angelo
2007 *Il viaggio oltre confine nella poesia di Pascoli*, in Valeria Della Valle, Pietro Trifone (a cura di), *Studi linguistici per Luca Serianni*, Roma, Salerno Editrice, pp. 101-117.

Pascoli, Giovanni
1907 *Pensieri e discorsi - 1895-1906*, Bologna, Zanichelli.
1910[1901] *Fior da fiore. Prose e poesie*, 2ª ed., Milano-Palermo-Napoli, Remo Sandron.

1954 *Myricae; Primi poemetti; Nuovi poemetti; Canti di Castelvecchio*, 3ª ed., Milano, Mondadori.
1956 *Tutte le opere – Prose (Pensieri di varia umanità)*, 3ª ed., Milano, Mondadori, vol. I.
1967a *Tutte le opere – Myricae, Primi poemetti*, Milano, Mondadori, vol. I.
1967b *Tutte le opere – Nuovi poemetti, Canti di Castelvecchio, Odi e Inni*, Milano, Mondadori, vol. II.
1967c *Tutte le opere – Poemi conviviali, Poemi italici e canzoni di re Enzio, Poemi del Risorgimento, Inno a Roma, Inno a Torino*, Milano, Mondadori, vol. III.
2013 *Poesie e prose scelte*, Milano, Mondadori, vol. II.

Passerini, Giuseppe Lando
1915 *Il vocabolario pascoliano*, Firenze, Sansoni.

Poli, Diego
2013 *Il Futurismo, ovvero, il dinamismo nei linguaggi*, in Diego Poli, Laura Melosi (a cura di), *I linguaggi del Futurismo*, Atti del Convegno internazionale, Macerata, 15-17 dicembre 2010, Macerata, eum, pp. 15-68.

Scarlatti, Americo
1988 *Et ab hic et ab hoc*, Firenze, Salani.

Traina, Alfonso
2006 *Il latino del Pascoli. Saggio sul bilinguismo poetico*, 3ª ed., Bologna, Pàtron.

Vedovelli, Massimo (a cura di)
2011 *Storia linguistica dell’emigrazione italiana nel mondo*, Roma, Carocci.

Venturelli, Gastone
2000 *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli. Con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*, Firenze, Presso l’Accademia.

Rosario Gennaro*

Ungaretti, le lingue e il retroterra dell'emigrazione

La biografia di Ungaretti è nota: nato ad Alessandria d'Egitto da lucchesi emigrati, è cresciuto nella città natale, ha poi frequentato l'Università a Parigi (1912-1914), ha combattuto per l'Italia nella Grande Guerra, riabitato a Parigi dal '18 al '21, infine a Roma per il resto della vita, salvo una lunga parentesi brasiliana (1937-1942). A quali patrie ha dichiarato di appartenere? A più d'una, secondo i momenti, ma anche a nessuna. Più di tutte colpiscono due affermazioni, del 1919 e del 1920:

> [...] la patria è una cosa che portiamo nel sangue, che è viva e indispensabile in noi come il cuore [...]! (Ungaretti 1919b, 6)

> Je suis un étranger en Italie, comme en France, aussi bien qu'ailleurs. Je ne présenterai pas de compatriotes, mais il y a, là-bas aussi, quelques compagnons de route. (Ungaretti 1920, 39)

Possiamo presumere, nell'autore di questi testi, un'indecisione identitaria, sfociante in discorsi che si muovono fra estremi assai lontani: l'ostentazione delle radici nazionali e la loro assoluta negazione. Potremmo però difficilmente immaginare una inversa collocazione dei testi, destinati rispettivamente al «Popolo d'Italia» e all'«Esprit Nouveau». Il «Popolo d'Italia» era il giornale, di impronta nazionalista, diretto da Mussolini; «L'Esprit Nouveau», il periodico, di respiro europeo, del dadaista Paul Dermée, facente parte dell'avanguardia parigina, generalmente critica nei confronti dei valori tradizionali, tra cui la patria e la famiglia. Il discorso di Ungaretti è in linea con le

* Universiteit Antwerpen.

relazioni letterarie che sottende, con l'orientamento delle filiere di cui fa parte. Questo è vero anche per i restanti discorsi di Ungaretti sulla propria identità nazionale e linguistica.

I primi risalgono alla Grande Guerra, quando Ungaretti è legato prevalentemente all'avanguardia fiorentina, nazionalista, interventista, fautrice della guerra in quanto strumento per rafforzare l'unità e il carattere degli italiani. Questo scriveva Prezzolini ne «La Voce»:

> Ci darà la guerra quello che molti delle nostre generazioni hanno atteso da una rivoluzione? [...] Non possiamo essere imparziali quando tanti nostri interessi sono in gioco. E il principale interesse è questo che l'Italia è fatta ma non è compiuta.
> [...] Si tratta di passare il *nostro esame*. Fummo, finora, una nazione aspirante al grado di grande. Oggi non si tratta neppur di questo ma di ben altro: si tratta di sapere se siamo una nazione. (Prezzolini 1914, 1, 3, 6)[1]

Questo scrive Ungaretti a Prezzolini dopo averne letto gli articoli:

> Sono un estraneo. Dappertutto. Mi distruggerò al fuoco della mia desolazione? E se la guerra mi consacrasse italiano? Il medesimo entusiasmo, i medesimi rischi, il medesimo eroismo, la medesima vittoria. Per me, per il mio caso personale, la bontà della guerra. Per tutti gli italiani, finalmente una comune passione, una comune certezza, finalmente l'unità d'Italia. (Ungaretti 2000, 29)[2]

Questo scrive Ungaretti nel *Porto sepolto*, nel componimento denominato *Italia*, mentre partecipa alla guerra e scopre la patria nel popolo in armi:

Sono un poeta
un grido unanime
sono un grumo di sogni

Sono un frutto
d'innumerevoli contrasti d'innesti
maturato in una serra

Ma il tuo popolo è portato
dalla stessa terra

[1] Il corsivo è nel testo.
[2] Lettera dell'estate 1914.

che mi porta
Italia
E in questa uniforme
di tuo soldato
mi riposo
come fosse la culla
di mio padre. (Ungaretti 1916, 88)

I «contrasti d'innesti» sono il cosmopolitismo e il retroterra dell'emigrazione. La città natale, Alessandria, è definita cosmopoli nelle lettere a Papini:

Sono tanto un italiano, e tanto un italiano di popolo, mio Papini. Sono nato dal popolo, da contadini che migliaia d'anni in un fiato di terra in San Concordio di Lucchesia si rifacevano quietamente, razza di una purezza come poche altre ramificate al chiaro. E mi avvenne di nascere lontano, in una cosmopoli, in un'antica fucina di contrastanti civiltà. Ho incrociato come un guerrin Meschino i quattro punti cardinali alla ricerca tremendamente deliziosamente ostacolata della mia consanguineità. Sono un italiano di nostalgia. (Ungaretti 1988, 224)[3]

Emigrazione e radici straniere, immedesimazione con il popolo, italianità: il primo Ungaretti tiene costantemente insieme queste componenti.

In *Popolo*, il «grido unamime» era stato «comune bramito» e la folla degli italiani urlanti reminiscenza di raduni interventisti (Rebay 1962, 50) aveva assunto il figlio di emigranti («la piramide») nato e cresciuto nella terra dei faraoni:

Centomila le facce comparse
a assumersi
la piramide che incantata trabaccola
sorrette
all'osanna di cento bandiere
al vincolo agitate
di un subdolo diavolo accorso
al comune bramito di accenderci
di un po' di gioia. (Ungaretti 1915, vv. 15-23)

[3] Lettera del novembre 1918. Sui rapporti di Ungaretti con Papini e con gli altri artefici de «La Voce», cfr. Luti 1981.

Italianità e radici straniere coesistono e si fondono ne *I fiumi*, dove i corsi d'acqua (il Nilo, la Senna, il Serchio, l'Isonzo) rappresentano le civiltà cui il poeta appartiene. Poiché questi fiumi sono contati nell'Isonzo, l'identità italiana assorbe le altre come un fiume principale le acque degli affluenti:

Ho ripassato
le epoche
della mia vita

Questi sono
i miei fiumi
questo è il Serchio
al quale hanno attinto
duemil'anni
forse
di gente mia
campagnola
e mio padre e mia madre
e questo è il Nilo
che mi ha visto
nascere e crescere
e ardere d'inconsapevolezza
nelle estese pianure
protette d'azzurro
e questa è la Senna
e in quel suo torbido
mi sono rimescolato
e mi sono conosciuto

Questi sono i miei fiumi
contati nell'Isonzo. (Ungaretti 1916, 73-74, vv. 43-67)

Ne viene fuori un'identità sincretica, italiana ma con innesti stranieri e regionali, coerente con la biografia del poeta, ma anche con l'orientamento dell'avanguardia fiorentina, ad un tempo nazionalista, regionalista e cosmopolita[4]. I suoi membri

[4] «Gran parte dei collaboratori de *La voce* voleva conciliare nazionalismo e cosmopolitismo, patriottismo e umanismo, richiamandosi, da una parte, alla tradizione risorgimentale, e, dall'altra, al nuovo idealismo di Croce e di Gentile» (Gentile 1999, 119). «La rivista concepiva la formazione dell'identità nazionale come risultante spontanea del confronto, anche vivace, fra le sue molteplici componenti più vive e originali, piuttosto che come prodotto di un processo di nazionalizzazione imposto dallo Stato. [...] Significativa, in questo senso, era la valorizzazione della

davano grande risalto al legame con la Francia. Soffici giungeva a considerarlo costitutivo della sua stessa identità italiana:

> […] ho per la Francia un amore e un'ammirazione senza confini.
> È a questa nazione che, per tre quarti almeno, debbo di essere quello che sono, se sono qualcosa.
> […] La Francia è stata il terreno più adatto e più nutritivo per il mio seme italiano. (Soffici 1914, 268)

I contatti con l'ambiente fiorentino non sono però gli unici detenuti da Ungaretti. Accanto a quelli con tale filiera, Ungaretti ne sviluppa altri, sempre più intensi col trascorrere degli anni. Nel 1918, nella rivista bolognese «La Raccolta», Ungaretti pubblica *Girovago*, dove il tema è invece lo sradicamento:

In nessuna
parte
di terra
mi posso
accasare

a ogni
clima
che passo
mi trovo
languente
che gli ero
già stato
assuefatto

me ne stacco
sempre

straniero. (Ungaretti 1918, 123, 614, vv. 1-16)

Vien meno l'appartenenza nazionale, ma il discorso è coerente con quello della rivista ospitante, dominato da vario senso di alienazione[5].

varietà regionale come componente essenziale della identità nazionale italiana, contrapposta alla concezione della nazione come organismo omogeneo, incorporato nello Stato accentratore» (Gentile 1999, 121). Cfr. anche Adamson 2004. Sul vocianesimo e i rapporti di Ungaretti col discorso nazionalista, cfr. Gennaro 2016.

[5] «Non casuali sembrano infatti le ricorrenze di alcuni termini-stati d'animo come (oltre a quello frequente di "morte") "pietra", "rocce", "pietraia", "aridità", "deserto", "noia", "sterilità", o di alcune presenze emblematiche di personaggi

Solenni dichiarazioni di appartenenza all'Italia ricorrono poco più tardi negli articoli che Ungaretti pubblica nel «Popolo d'Italia», quotidiano di Mussolini, nazionalista, per cui il poeta svolge, nel '19 e nel '20, le mansioni di corrispondente da Parigi:

Siamo un popolo che non può fermarsi.
Che può valere la vita di ognuno di noi, che possono valere le miserevoli torbide ingiustizie che c'inciampano, se l'Italia, rinata dal nostro cuore bruciato, s'incamminerà ancora, come sempre, verso un compito nuovo?
Siamo un popolo che non si potrà mai fermare. (Ungaretti 1919a, 3)

Nessun riferimento alla patria figura invece nei componimenti ungarettiani apparsi in Francia alla fine degli anni '10, funzionali all'inserimento nell'avanguardia francese. Ungaretti vuole anche accreditarsi come mediatore fra la Francia e l'Italia, dunque anche come traduttore[6]. Quasi mette la padronanza del francese sullo stesso piano di quella dell'italiano, persino presenta il francese come la lingua che più gli è cara:

Ti manderò a giorni la plaquette che ho fatto di alcune mie traduzioni. Vedrai come so il francese. Nessuno, nessuno in Italia saprebbe far meglio. E poi è la sola poesia che in Francia e in Italia sia nata dalla guerra, *la sola*. (Ungaretti 1988, 241)[7]

[…] ti tradurrò in francese con Thuile, appena finita la guerra; farò un'opera viva; farò meglio che la mia poesia; farò vivere colla lingua colla quale ho sillabato, e che m'è rimasta la più cara, il fiore della mia poesia, la tua poesia, Papini. (Ungaretti 1988, 86)[8]

L'approdo alla letteratura da un retroterra di emigrazione, di marginalità, di non piena immersione nelle convenzioni linguistiche e letterarie, ha forse predisposto Ungaretti alla novità del suo stile. L'autonomia di questo a me sembra più forte in italiano che in francese, specie se confrontata alla famiglia

"pellegrini disorientati", "girovaghi", "stranieri", "scampati", pienamente intellegibili con la cifra della "malinconia", della "stanchezza", dell'"addio alla vita", della "disperazione", della "partenza"» (Fava Guzzetta 1971, 205).

6 Su Ungaretti e l'avanguardia francese, cfr. Fontanella 1995; Livi 2003. Su Ungaretti traduttore, autotraduttore e mediatore letterario fra le due guerre, cfr. Maggi Romano 1976; Aristodemo, De Meijer 1981; Livi 1989; De Robertis 1989; Picon 1998; Conti 2002; 2008; Robaey 2009; Radin, 2015.

7 Lettera del gennaio 1919.

8 Lettera collocabile all'inizio del 1917.

letteraria di appartenenza. Ungaretti è legato all'avanguardia fiorentina, ma compone in italiano poesie brevi, brevi versi in brevi strofe, lontani dal frammentismo in prosa di Boine, dal futurismo di Soffici, dalla lunghezza dei versi e delle strofe di Papini, Campana, Palazzeschi, dello stesso Rebora, dalla sintassi complessa e dal lessico sostenuto che lo stesso Rebora impiegava. Configurandosi come frammento e diario, dando forte risalto alla soggettività, la poesia italiana di Ungaretti è in sintonia col frammentismo dei vociani. Lo è però in forme autonome e peculiari, per cui si stenta a trovare corrispettivi nella coeva poesia italiana.

Assai diversa la poesia in lingua francese, specie nei più appariscenti risvolti di dislocazione dei versi sulla pagina. Nella *Guerre*, la scomposizione dei versi, verticale in italiano, si fa orizzontale, con segmenti affiancati sulla stessa linea e separati da uno spazio più grande (cfr. Ungaretti 1919c)[9]. Ungaretti applica in modo sistematico un espediente grafico non raro nelle riviste francesi d'avanguardia, per esempio «Nord-Sud», tra le più importanti, diretta da Pierre Reverdy, che Ungaretti «frequenta assiduamente» in questa fase assieme a Salmon, Cocteau, Carco[10]. In «Nord-Sud» troviamo anche l'alternanza del tondo e del corsivo, le rientranze, la dislocazione al centro, a destra o a grappolo dei versi, la trasversalità, da destra a sinistra e da sinistra a destra, il ricorso a caratteri di varia grandezza, l'irregolarità nello spazio intralineare, le strofe appaiate, l'esorbitanza degli spazi bianchi, ovvero gli stessi elementi di frammentazione grafica riscontrabili nelle poesie ungarettiane di *P-L-M*, il secondo gruppo di poesie francesi confluito con *La guerre* in *Derniers jours*, sezione francese di *Allegria di naufragi*. Per *P-L-M*, specie per il componimento denominato *Perfections du noir*, vale anche il riferimento al *Coup de dès* di Mallarmé, ricordato dallo stesso Ungaretti, sia pure a grandissima distanza di tempo: «Il mio solo tentativo di parole in libertà fu fatto da me in quel periodo: *Perfections du noir*, ma sull'esempio del tenta-

[9] La frammentazione orizzontale dei versi in segmenti appaiati fu tolta, lo stesso anno, in occasione dell'inserimento della *Guerre* in *Allegria di naufragi*, pubblicata da Vallecchi.

[10] Cfr. Carlo Ossola, Giulia Radin, *Cronologia*, in Ungaretti 2009, p. LXXX.

tivo mallarmeano, sebbene con spirito diversissimo» (Ungaretti, De Robertis 1984, 32-33)[11].

C'è, in francese, una movimentazione grafica che l'autore non tenta in italiano, pur avendo potuto riscontrarla nelle liriche futuriste, per esempio di «Lacerba», dove uscivano componimenti paroliberi come quelli di Boccioni. Come se l'autorità e il prestigio dei riferimenti d'oltralpe, fossero questi Mallarmé, Apollinaire, Breton o la coeva avanguardia, risultassero più vincolanti della cultura letteraria italiana.

Ungaretti compone o si traduce in francese fino alla fine degli anni Trenta. Col trascorrere degli anni Venti, comincia però a dire che non è la sua lingua:

J'ai entièrement refait le poème pour Maritain. Je crois maintenant lui avoir donné unité. Je te donne de bien grands ennuis. Il suffira que tu corriges les fautes de français. C'est le mouvement d'un sentiment que j'ai voulu donner. Le français n'étant point ma langue, je ne peux prétendre faire davantage. (Ungaretti, Paulhan 1989, 192)[12]

Lo ribadisce nel 1942, quando vieta la riedizione delle vecchie poesie francesi:

Sono d'accordo che vengano date anche le poesie rifiutate; ma nessuna traduzione francese, né testi francesi. Non è la mia lingua. C'è sempre in esse qualche cosa di falso. In ogni caso, sarebbe cosa da editori francesi, e N.R.F., rivista e edizioni, e Commerce e Mesures, e cento altri periodici, ci pensarono a tempo opportuno e semplicemente nell'intento di fare amare l'opera di un poeta *italiano* originale. (Ungaretti, De Robertis 1984, 32)[13]

Rinunciare al francese come lingua di poesia non era ormai un gran danno rispetto alla presenza sulla scena letteraria francese (dove Ungaretti disponeva di importanti contatti e validi traduttori)[14]. Mentre si accingeva a entrare all'Accademia d'Italia, serviva piuttosto rafforzare il profilo di poeta italiano,

[11] Lettera del 4 settembre 1942.

[12] Lettera ascritta all'agosto-settembre 1929.

[13] Si tratta della stessa lettera citata dianzi.

[14] Penso in particolare a Pierre Jean Jouve e Jean Chuzeville, curatore del primo volume di traduzioni ungarettiane. Cfr. Ungaretti 1939; Livi 2008.

messo in dubbio quanti lo ritenevano straniero, se non all'Italia, all'italiano[15].

L'accentuazione dell'italianità si riflette anche nel modo in cui il poeta presenta il retroterra di emigrazione. In una *Antologia di poeti fascisti*, Ungaretti ripropone, con *1914-1915*, il tema dei natali egiziani. Alessandria è detta però «straniera» e la nascita all'estero motivo di «delusione»:

Sei d'altri e non ti persi,
Ma in quella solitudine di nave
Più dell'usato tornò malinconica
La delusione che tu sia, straniera,
La mia città natale.
[…]

Chiara Italia, parlasti finalmente
Al figlio d'emigranti.
[…]

Mi destavi nel sangue ogni tua età,
M'apparivi tenace, umana, libera
E sulla terra il vivere più bello.

Colla grazia fatale dei millenni
Riprendendo a parlare ad ogni senso,
Patria fruttuosa, rinascevi prode,
Degna che uno per te muoia d'amore. (Ungaretti 1935, vv. 13-52)

Considerazioni analoghe valgono per le prose di viaggio apparse negli anni Trenta nell'ormai fascistizzata stampa quotidiana. *Per mare interno*, pubblicata per la prima volta nella «Gazzetta del Popolo», quasi deplora il disordine identitario. C'è ancora amore per la città natale, misto però a rancore. L'ex poeta bilingue e dalle molte patrie pare ora non gradire la mistura di favelle, né l'amore per la cosmopoli dov'era nato:

Com'è disordinata questa città! Tutte queste lingue che s'incrociano; queste insegne, italiane, francesi, arabe, greche, armene, delle botteghe; l'architet-

[15] Cfr. ad esempio Flora 1936, 171: «Tra gli elementi della imprecisione e ambiguità dei versi ungarettiani, va posto il non sempre felice uso della lingua italiana. Molte poesie di Ungaretti sembrano tradotte dal francese, e ne hanno infatti la sintassi. Ungaretti non ha il senso della parola italiana, perché non si è educato sui classici, e quando li ha veramente conosciuti li ha interpretati alla francese».

tura; il gusto! Quale Merlin Cocai s'è divertito a inventarla? Non so quale rancore m'invade, d'amarla, questa mia città natale! (Ungaretti 1931, 33)

Odi et amo a proposito di Alessandria. Apolidia intermittente, appartenenza affermata e negata all'Italia, alla Francia, alle loro lingue. Non stupisca però che il poeta dell'utopia (Luzi 1981) abbia un discorso così articolato. Sbagliato giungere a drastiche conclusioni, magari prendendo ruvidamente alla lettera le parole («Poeti, poeti, ci siamo messe/Tutte le maschere», Ungaretti 1952, 301, 677) del più noto monologo ungarettiano. Nulla vieta di ravvisare in Ungaretti un reale dramma identitario, radicato nella biografia, fatto d'inclinazioni e sentimenti contrastanti. Basta ammettere che veniva assai variamente declinato, secondo le circostanze, i luoghi di pubblicazione, il posto dell'autore nella società letteraria.

Bibliografia

Adamson, Walter L.
2004 *Modernism in Florence: The Politics of Avant-garde Culture in the Early Twentieth Century*, in Luca Somigli, Mario Moroni (eds.), *Italian Modernism. Italian Culture between Decadentism and Avant-garde*, Toronto, University of Toronto, pp. 221-242.

Aristodemo, Dina; De Meijer, Pieter
1981 *Varianti di una stagione francese di Ungaretti*, in Bo, Petrucciani *et al.* (a cura di), 1981, pp. 111-160.

Bo, Carlo; Petrucciani, Mario *et al.* (a cura di)
1981 *Atti del Convegno internazionale su Giuseppe Ungaretti*, Urbino, Quattro Venti.

Conti, Eleonora
2002 *Ungaretti mediatore culturale di «Commerce»*, «Intersezioni», 1, pp. 89-108.
2008 *Ungaretti bilingue tra Apollinaire, Papini, Breton e Bontempelli*, «Revue des Etudes Italiennes», LIV, 1-4, pp. 27-38.

De Robertis, Domenico
1989 *"Prime" francesi di Ungaretti*, «Revue des Etudes Italiennes», XXXV, 1-4, pp. 26-39.

Fava Guzzetta, Lia

1971 *Un incunabolo della «Ronda»: «La Raccolta»*, «Studi Novecenteschi», I, 2, pp. 201-209.

Flora, Francesco

1936 *L'analogista ermetico*, in Id., *La poesia ermetica*, Bari, Laterza.

Fontanella, Luigi

1995 *Ungaretti a Parigi: la partecipazione al Dada/Surrealismo e i rapporti con André Breton*, in Michele Cataudella (a cura di), *Miscellanea di italianistica in memoria di Mario Santoro*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 179-199.

Gennaro, Rosario

2016 *La Grande Guerra e l'italianità. Il discorso nazionale di Giuseppe Ungaretti*, «Forum Italicum», L, 1, pp. 69-86.

Gentile, Emilio

1999 *La grande Italia. Ascesa e declino del mito della nazione nel ventesimo secolo*, Milano, Mondadori.

Livi, François

1989 *Ungaretti soldat-écrivain sur le front français*, «Revue des Etudes Italiennes», XXXV, 1-4, pp. 26-39.

2003 *Ungaretti et le français. La langue de l'avant-garde?*, in François Livi (a cura di), *De Marco Polo à Savinio. Ecrivains italiens en langue française*, Paris, Presses Universitaires de la Sorbonne, pp. 137-154.

2008 *Du «Paradis perdu» à «La morte meditata». Pierre Jean Jouve traducteur d'Ungaretti*, «Revue des Etudes Italiennes», LIII, 1-2, pp. 139-154.

Luti, Giorgio

1981 *Ungaretti e «les compagnons de route» dell'avanguardia fiorentina*, in Bo, Petrucciani *et al.* (a cura di), 1981, pp. 277-303.

Luzi, Alfredo

1981 *La poesia, la libertà. Per una microfisica dell'utopia*, in Bo, Petrucciani *et al.* (a cura di), 1981, pp. 367-379.

Maggi Romano, Cristiana

1976 *Giuseppe Ungaretti in «Derniers jours»*, «Paragone», 312, pp. 80-112.

Picon, Isabel Violante

1998 *«Une œuvre originale de poésie». Giuseppe Ungaretti traducteur*, Paris, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne.

Prezzolini, Giuseppe

1914 *Facciamo la guerra*, «La Voce», IV, 16, pp. 1-6.

Radin, Giulia
2015 *Poesie, traduzioni, note, varianti. Per una lettura di «Derniers jours»*, in Uberto Motta (a cura di), *Tra grido e sogno. Forme espressive e modelli esperenziali nell'«Allegria» di Giuseppe Ungaretti*, Bologna, I libri di Emil, pp. 83-112.

Rebay, Luciano
1962 *Le origini della poesia di Giuseppe Ungaretti*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

Robaey, Jean
2009 *Ungaretti traduttore di se stesso*, «Strumenti Critici», 121, pp. 403-415.

Soffici, Ardengo
1914 *Per la guerra*, «Lacerba», 20 settembre, pp. 267-269.

Ungaretti, Giuseppe
1915 *Popolo*, «Lacerba», 8 maggio, poi in Ungaretti 2009, pp. 54-55, 595-596.
1916 *Il porto sepolto*, Udine, Stabilimento Tipografico Friulano, ora a cura di C. Ossola, Venezia, Marsilio, 1990.
1918 *Girovago*, «La Raccolta», 15 giugno, poi in Id., *Allegria di naufragi*, Firenze, Vallecchi, 1919, ora in Ungaretti, 2009, pp. 123 e 614.
1919a *Italia*, «Il Popolo d'Italia», 13 luglio, p. 3.
1919b *Aderisco alla patria e alla rivoluzione*, «Il Popolo d'Italia», 13 novembre, p. 6.
1919c *La guerre*, Paris, Etablissement Lux, ora in Ungaretti 2009, pp. 371-389 e 694-703.
1920 *La doctrine de Lacerba*, «L'Esprit Nouveau», II, 1, ora in Id., *Vita d'un uomo. Saggi e interventi*, a cura di M. Diacono, L. Rebay, Milano, Mondadori, 1974 p. 39.
1931 *Per mare interno*, «Gazzetta del Popolo», 9 luglio, poi in Id., *Vita d'un uomo. Il deserto e dopo*, Milano, Mondadori, 1961, ora in Id., *Vita d'un uomo. Saggi e lezioni*, a cura di P. Montefoschi, Milano, Mondadori, 2000, pp. 27-33.
1935 *1914-1915*, in Mariani dell'Anguillara, Olindo Giacobbe (a cura di), *Antologia di poeti fascisti*, Roma, Istituto Grafico Tiberino, ora in Ungaretti 2009, pp. 201-202, 647.
1939 *Vie d'un homme*, Paris, Gallimard.
1952 *Monologhetto*, in Id., *Un grido e paesaggi*, Milano, Mondadori, poi in Ungaretti 2009, pp. 297-302, 676-679.
1988 *Lettere a Giovanni Papini*, a cura di M.A. Terzoli, introduzione di Leone Piccioni, Milano, Mondadori.
2000 *Lettere a Giuseppe Prezzolini*, a cura di M.A. Terzoli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

2009 *Vita d'un uomo*. *Tutte le poesie*, a cura di C. Ossola, Milano, Mondadori.

Ungaretti, Giuseppe; De Robertis, Giuseppe
1984 *Carteggio: 1931-1962*, a cura di D. De Robertis, Milano, Il Saggiatore.

Ungaretti, Giuseppe; Paulhan, Jean
1989 *Correspondance*, édition établie et annotée par Jacqueline Paulhan, Luciano Rebay et Jean-Charles Vegliante, préface de Luciano Rebay, Paris, Gallimard.

Alessandro La Monica*

"Questioni di frontiera". Carte inedite di Franco Fortini in Svizzera

La sera del 13 settembre 1943 quattro giovani italiani intrapresero la strada dell'esilio varcando la frontiera verso la Svizzera. Tra loro il pittore Giacinto Mondaini, con i suoi quadri in spalla, e lo scrittore fiorentino Franco Lattes, che a causa delle leggi razziali aveva mutato il suo nome in Franco Fortini. Sottotenente dell'esercito italiano durante la crisi del regime successiva alla deposizione di Mussolini, Fortini, com'è noto, compì in Svizzera un vero e proprio tirocinio intellettuale: egli stesso definì il suo soggiorno elvetico una «seconda università» (Broggini 1993, 220)[1]. Sia nei campi di rifugio e di lavoro dove si trovò internato assieme a tanti altri profughi provenienti da tutta Europa, sia in seguito, durante la sua permanenza in una città come Zurigo, sede di importanti biblioteche e all'epoca straordinario crocevia intellettuale, Fortini poté studiare e cimentarsi in molti generi di scritture, dalla poesia alla memorialistica, dai testi di impronta etico-religiosa ad altri destinati a conferenze

* Università di Siena.

1 Fortini ripeté quest'espressione nel libro-intervista di Jachia (Jachia 1991, 43): «I pochi mesi, i primi cinque del 1944, passati nella città di Zurigo, furono la mia vera università; vi aggiungo gli ultimi del 1943 e quelli da giugno a ottobre del 1944, nei campi di rifugio e di lavoro della Svizzera e ancora, dopo l'episodio della Valdossola, sei mesi di internamento». Cfr. anche *Sere in Valdossola* (Fortini 1963, 11): «Era un corso accelerato di storia del secolo, di etica e di estetica», nonché la voce *Marxismo* pubblicata nel «Corriere della Sera» del 29 marzo 1983 e poi in *Extrema ratio* (Fortini 1991, 146): «Cominciai nel 1940 col *Manifesto*, per consiglio di Giacomo Noventa e Giampiero Carocci; senza alcun entusiasmo. Capii poi qualcosa da Tročkij e Sorel. Durante la guerra vissi in fanteria un buon corso di marxismo pratico. A Zurigo, nell'inverno 1943-44, non so quanti libri lessi, riassunsi e annotai, che parlavano di socialismo e di materialismo storico».

e lezioni, dalle traduzioni poetiche (da poeti francesi come, ad esempio, Paul Éluard) alle *pièces* teatrali.

Tale multiforme impegno è testimoniato, per il periodo di cui ci occupiamo, dalle carte manoscritte e dattiloscritte conservate nel Fondo Franco Fortini della Biblioteca Umanistica dell'Università di Siena. La ricerca ha messo in evidenza inoltre, soprattutto con il saggio di Renata Broggini (Broggini, 1999), come anche negli archivi svizzeri vi siano testimonianze relative allo scrittore, in particolare alcuni documenti concernenti il suo soggiorno in Svizzera e numerose lettere che egli stesso inviò ora alle autorità, per ottenere permessi di uscita dai campi, ora a organizzazioni di beneficenza per chiedere abiti o altri beni di prima necessità. Si tratta di carte conservate soprattutto a Zurigo e a Berna. Il nostro intervento si prefigge lo scopo di elencarle in modo ordinato, fornendo le indicazioni necessarie per il loro reperimento e una breve descrizione del loro contenuto. Sin da ora avverto il lettore che alla documentazione già nota attraverso lo studio della Broggini il mio contributo aggiunge ulteriori elementi, afferenti soprattutto all'opera *La guerra a Milano*, di cui mi sono occupato nella mia tesi di dottorato (La Monica 2016).

Bisogna prendere in considerazione innanzitutto le carte conservate in due archivi di Berna, l'Archivio Federale e l'Archivio Svizzero di Letteratura. Presso il primo giacciono tre fascicoli, il primo intestato a "Fortini Franco", gli altri due a "Lattes Franco". Tali documenti riguardano da una parte il folto *dossier* relativo al soggiorno svizzero di Fortini, già preso in esame dallo studio di Broggini (si ricordano qui i questionari che lo scrittore dovette compilare una volta superato il confine, le sue foto, la sua carta d'identità, lo scambio epistolare tra le diverse autorità elvetiche riguardo alla concessione di permessi richiesti dallo scrittore, ecc.); dall'altra la questione della pubblicazione dell'opera *La guerra a Milano*, in una prima fase concessa dalla Censura, ma in seguito bloccata dalla Polizia Federale: il fascicolo contiene lo scambio epistolare tra la Censura e l'editore Oprecht, le lettere che comunicano la decisione definitiva della Polizia Federale, nonché i pareri editoriali consegnati da lettori

specializzati che consigliarono la pubblicazione del libro. Si veda ad esempio il giudizio positivo di Hans Cornioley di Berna:

> L'opera è di carattere puramente politico e si occupa di un pezzo di storia italiana del passato recente. Essa non risparmia disprezzo e odio, espressi a chiare lettere, contro il fascismo e i tedeschi e rivela molte cose interessanti sulle condizioni dell'esercito italiano e sulle attività dell'opposizione clandestina di tendenza comunista. Il manoscritto del giovane autore deve considerarsi (anche dal punto di vista letterario) come opera fuori dal comune e arricchisce di molto la nostra conoscenza del comportamento esteriore e intimo dei nostri vicini. Sarebbe nel nostro interesse stampare l'opera e diffonderla[2].

Presso l'altro archivio bernese, l'Archivio Svizzero di Letteratura, si conservano alcune lettere di (e a) Franco Fortini. Si tratta in particolare dei carteggi con lo studioso Arnold Künzli e con la scrittrice svizzera Alice Ceresa. Del primo importa ricordare innanzitutto la presenza del manoscritto autografo della poesia fortiniana *Foglio di via*, che poi avrebbe dato il titolo all'intera prima raccolta del poeta fiorentino: il fascicolo contiene dodici lettere, delle quali otto sono di Fortini, scritte tra il 27 agosto 1944 e il novembre 1946. Notevole nella prima missiva l'informazione secondo cui Fortini avrebbe voluto il Künzli quale traduttore in tedesco de *La guerra a Milano* («ho scritto oggi una lettera a Oprecht nella quale gli ho ricordato ancora il tuo nome per la traduzione»[3]), anziché Nettie Sutro, che aveva già tradotto *Fontamara* di Silone: forse fu proprio lo scrittore abruzzese a indicare la Sutro all'editore Oprecht e a Fortini. Da ricordare inoltre, nella lettera dell'8 novembre spedita da

[2] AFS, E4450. B. 231, lettera da Berna del 17 agosto 1944 [Die Arbeit ist also rein politisch und befasst sich mit einem Stück italienischer Geschichte der jüngsten Vergangenheit. Sie kargt nicht mit deutlichen Worten der Verachtung und des Hasses an die Adresse des Faschismus und der Deutschen und enthüllt sehr viel Interessantes über die Zustände in der italienischen Armee und die Tätigkeit der geheimen Opposition mit kommunistischen Tendenzen. Das Manuskript des jungen Verfassers ist als eine (auch literarisch gesehen) überdurchschnittliche Leistung zu bezeichnen, die unser Wissen um die äussere und innere Haltung der Bewohner unseres Nachbarlandes sehr bereichert. Es würde in unserem eigenen Interesse liegen, die Arbeit gedruckt zu verbreiten].

[3] ASL, Fondo Arnold Künzli, lettera di F. del 27 agosto 1944 (segnatura: B-2, LAA bis Linder, Scatola 83).

Losanna, il racconto delle impressioni derivate dalla sua breve partecipazione all'impresa partigiana dell'Ossola:

Mais peut-être l'expérience plus intéressante: les jours 13, 14, 15 ont été des jours affolés, préoccupés, tendus; j'étais tout tendu dans ce que j'avais à faire. "Sorge", préoccupation d'avoir du courage, crainte d'être renfermé dans une vallée sans espoir, de ne pas perdre mon equipement, de ne pas me trouver seul; menus préoccupations qui m'avaient fait perdre complement le "decus" intérieur, la paix profonde, et le demi-sourire d'entente fraternelle avec le Bon Dieu, la conscience que «rien ne peut m'être arraché [...] Ici ça marche: peut-être je pourrais être libéré. J'essaie de travailler. Je lis très peu. J'écris des lettres, je cause avec nos paysan réfugiés. Je savoure la paix suisse comme jamais, avant[4].

La seconda breve corrispondenza con Alice Ceresa comprende una lettera in cui la scrittrice chiede a Fortini un parere sulla sua opera *Ratto delle Sabine*, e due missive fortiniane: la prima, di carattere privato, molto lunga (è del 12 maggio 1944); la seconda, dall'Italia, concerne un altro scritto della Ceresa, *La morte del padre*; in coda il poeta scrive: «Sono piuttosto ingrassato, ho molti capelli bianchi. Costretto a scegliere con una pistola alla nuca, scelgo i russi. Vedo poche persone. Sono passabilmente scontento di me. Sono sempre iscritto al P.S.I.».

Gran parte della documentazione relativa allo scrittore è, però, conservata a Zurigo. Gli archivi principali che la contengono sono la Biblioteca Centrale (Zentralbibliothek) e il Sozialarchiv. Quest'ultimo archivio contiene un fascicolo con ventiquattro lettere riguardanti l'internamento dello scrittore (a Birmensdorf e a Losanna), sei delle quali sono scritte di pugno dello stesso Fortini. Sono queste le lettere in cui egli chiede aiuto economico o indumenti al Soccorso Operaio Svizzero, come quella del 19 agosto 1944 («Je suis sans ressources, j'éspère trouver une chambre parmi les familiers zurichoises connues par les Fuhrmann, mais je devrais penser à ma nourriture. Me voilà donc contraint à vous demander un aide total»[5]); altre

[4] ASL, Fondo Arnold Künzli, lettera di F. dell'8 novembre 1944 (segnatura: B-2, LAA bis Linder, Scatola 83).

[5] SA, *Italienische Korrespondenz (mit Emigranten in der Schweiz 1943-45, Dokumente italienische Korrespondenz 1943-45*, *Flüchtlingshilfe I-M* (Lattes), lettera di Fortini all'Arbeitshilfswerk del 19 agosto 1944 (Segnatura: Ar. 20.751).

missive sono indirizzate a Regina Kägi-Fuchsmann, direttrice del Soccorso Operaio: in quella del dicembre 1945, dall'Italia, la informa del suo matrimonio con Ruth Leiseir («une jeune fille, extrémement suisse, savez vous»[6]) e la prega di chiedere un sollecito della pratica per la concessione del visto.

Le carte conservate alla Zentralbibliothek, che non vengono citate da Broggini, sono in realtà quelle più interessanti. Esse contengono infatti non solo le copie delle lettere della Censura inviate a Oprecht, ma anche, nella sua prima versione, il dattiloscritto (corredato da correzioni autografe) dell'opera *La guerra a Milano*[7], pronto per essere tradotta in tedesco in vista della pubblicazione per i tipi di Oprecht. Ignorato finora dagli studiosi, tale documento presenta una versione più estesa rispetto a quella nota grazie all'edizione del racconto all'interno del volume *Sere in Valdossola* (Mondadori, 1963). Il Fondo Oprecht conserva traccia della corrispondenza con la Censura[8], istituzione che, specie dopo la scoppio del secondo conflitto mondiale, controllava preventivamente i testi da pubblicare. Assieme a queste carte, relative all'opera fortiniana poi non pubblicata, il Fondo conserva inoltre le lettere della Censura riguardanti l'opera di un altro scrittore italiano, cioè *Il seme sotto la neve* di Ignazio Silone, autore che, del resto, aveva segnalato l'opera di Fortini a Oprecht[9]. Il dattiloscritto zurighese de *La guerra a Milano*

[6] SA, *Italienische Korrespondenz (mit Emigranten in der Schweiz 1943-45, Dokumente italienische Korrespondenz 1943-45*, *Flüchtlingshilfe I-M* (Lattes), lettera di F. a Regina Kägi-Fuchsmann del 10 dicembre 1945 (Segnatura: Ar. 20.751).

[7] ZB, Fondo Oprecht, Dattiloscritti: Lattes (Franco Fortini), *La guerra a Milano. Estate 1943*. – 1944. Segnatura: Ms. Oprecht T. 213.

[8] ZB, Sezione Manoscritti, Fondo Oprecht, 12.7: Korrespondenz mit der „Abteilung für Presse und Funkspruch im Armeestab" (gli originali sono in AFS). Segnatura: Ms. Oprecht 12.7.

[9] La conoscenza dello scrittore abruzzese permise a Fortini di assicurarsi un pubblico di una certa ampiezza, grazie alla pubblicazione di numerosi testi (poesie, traduzioni e brevi saggi), in una testata come «L'Avvenire dei lavoratori», la storica rivista dell'emigrazione socialista, diretta dal '42 dallo stesso Silone. Si tratta di quattordici testi (si segnalano tra parentesi quelli usciti con la firma dell'autore): *All'Italia* (Fortini 1944a; in coda, tra parentesi: «Firenze, 1942»); *Ostaggi* (Fortini 1944b: traduzione da una poesia di P. Éluard); *Coro di deportati* (Fortini 1944c; poesia firmata «FRANCO FORTINI»); *Dalla prigione* (Fortini 1944d; in coda, tra parentesi: «da Pierre Emmanuel»); *L'ultima notte* (Fortini 1944e; Fortini 1944g: traduzione da una poesia di P. Éluard; in coda, tra parentesi: «Questi versi e quelli

permette quindi di risalire alla prima volontà dell'autore, il quale aveva concepito il testo come un'opera autonoma dove le parti diegetiche si alternavano a testi in corsivo assenti nella versione pubblicata nel '63. In un altro fondo, conservato sempre nella Sezione Manoscritti (Handschriftenabteilung) della Zentralbibliothek e intitolato a Rudolf Jakob Humm, scrittore e intellettuale zurighese per un certo periodo vicino a Silone, si trovano: il manoscritto della poesia *All'Italia*, poi inserita in *Foglio di via* con il titolo *Italia 1942* (con poche varianti interpuntive), una cartolina datata 8 aprile 1944 e una lettera di Fortini a Humm, scritta alla vigilia del suo rientro in Italia:

> […] gli alleati passano ora per le strade di Moderna; speriamo che quelle ruote dannate facciano presto, sulla via Emilia. Io lascerò allora questo paese una seconda volta – dopo la mia disgraziata "calata" in Ossola – rimpiangendo tutto il bene che vi ho trovato, di compagni e di amici, tutto quel che vi ho imparato, per tornarmene a far qualcosa per i disgraziati che son laggiù[10].

Una menzione meritano, infine, altri documenti conservati in Italia, ma connessi con il periodo svizzero di Fortini: alludiamo ai documenti fortiniani giacenti all'interno del Fondo Fernando Schiavetti conservato presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana. Si tratta di lettere che Fortini inviò a Schiavetti dai campi di internamento nell'estate del 1944; testi per conferenza, come quella su *Morale e religione in Italia* o l'altra su *La gioventù italiana e il fascismo* e, infine, alcuni frammenti dattiloscritti de *La guerra a Milano*.

pubblicati nel n° scorso sono tradotti dal volume di P. E. "Poésie et Verité 1942", Ed. de la Baconnière, Neuchâtel, 1943); *Gentile* (Fortini 1944g; testo firmato «F. F.»); *Croce* (Fortini 1944h; testo firmato «F. F.»); *Varsavia 1939*, *Varsavia 1943* e *Poesia 1944* (Fortini 1944i); *Note sulla socialità* (Fortini 1944l; testo firmato tra parentesi «F. F.»); *Val Dèvero* (Fortini 1945a; testo firmato «F. F.»); *Questioni di stile* (Fortini 1945b; testo firmato «F. F.»); la recensione, firmata tra parentesi «Fr. F.», dal titolo *Compagni di settembre* (Fortini 1945c) a Righi 1944.

10 ZB, Sezione Manoscritti, Fondo Humm, lettera del 24 aprile 1945 (segnatura Fondo Humm 78.14).

Bibliografia

Broggini, Renata
1993 *Terra d'asilo. I rifugiati italiani in Svizzera*, Bologna, il Mulino.
1999 *Svizzera, rifugio della libertà". L'esilio inquieto di Franco Fortini (1943-1945)*, «L'ospite ingrato», II, pp. 121-167.

Fortini, Franco
1944a *All'Italia*, «L'avvenire dei lavoratori», 25 febbraio.
1944b *Ostaggi*, «L'avvenire dei lavoratori», 15 marzo.
1944c *Coro di deportati*, «L'avvenire dei lavoratori», 15 aprile.
1944d *Dalla prigione*, «L'avvenire dei lavoratori», 1 maggio.
1944e *L'ultima notte*, «L'avvenire dei lavoratori», 15 maggio.
1944f *Gentile*, «L'avvenire dei lavoratori», 15 maggio.
1944g *L'ultima notte*, «L'avvenire dei lavoratori», 30 maggio.
1944h *Croce*, «L'avvenire dei lavoratori», 30 luglio.
1944i *Varsavia 1939; Varsavia 1943; Poesia 1944*, «L'avvenire dei lavoratori», 31 agosto.
1944l *Note sulla socialità*, «L'avvenire dei lavoratori», 30 settembre.
1945a *Val Dèvero*, «L'avvenire dei lavoratori», 1 gennaio.
1945b *Questioni di stile*, «L'avvenire dei lavoratori», 1 aprile.
1945c *Compagni di settembre* (recensione a Righi 1944), «L'avvenire dei lavoratori», 1 maggio.

Jachia, Paolo
1993 *Fortini. Leggere e scrivere*, Firenze, Marco Nardi.

La Monica
2016 *Edizione critica de* La guerra a Milano *di Franco Fortini*, Siena, Università degli Studi di Siena (in cotutela con Paris-Sorbonne), tesi di dottorato, a.a. 2015/2016.

Righi, Tullio [Vigevani, Alberto]
1944 *I compagni di settembre*, Ghilda del Libro, Lugano.

Descrizione dei documenti

Berna

ASL, Archivio Svizzero di Letteratura
- Fondo Arnold Künzli, Corrispondenza (otto lettere di F. ad A. Künzli e quattro di questo a F. e manoscritto della poesia *Foglio di via*). – 1944-46. Segnatura: B-2, LAA bis Linder, Scatola 83.
- Fondo Alice Ceresa, Corrispondenza (due lettere di F. a C. e una di questa a F.). – 1944-52. Segnatura: B-1 e B-2, scatola 14.

AFS, Archivio Federale Svizzero
- Sezione Stampa e Radio 1939-45; Fortini Franco, *La guerra a Milano*,

Zürich Europa Verlag). – 1944. Segnatura E4450#1000/864#2711.
- Dossier su Lattes Franco 10.09.17. – 1943-45. Segnatura: E4264#1985/196#23088.
- Dossier su Lattes Franco 1917. – 1944. Segnatura: E4320B#1991/243#2065.

Zurigo

SA, Sozialarchiv, *Italienische Korrespondenz (mit Emigranten in der Schweiz 1943-45, Dokumente italienische Korrespondenz 1943-45*, *Flüchtlingshilfe I-M* (Lattes). Contiene ventiquattro lettere, di cui sei sono di F. (manoscritte e dattiloscritte). Le lettere di F. vanno dal 19 agosto 1944 al 10 dicembre 1945. Segnatura: Ar. 20.751.

ZB, Zentralbibliothek, Sezione Manoscritti
- Fondo Oprecht, 12.7: Korrespondenz mit der „Abteilung für Presse und Funkspruch im Armeestab". Carteggio tra la Censura e Oprecht; sette documenti: quattro copie di lettere spedite da Oprecht (gli originali sono in AFS), tre lettere originali inviate da Lang. – 1944. Segnatura: Ms. Oprecht 12.7.
- Fondo Oprecht, Dattiloscritti: Lattes (Franco Fortini), *La guerra a Milano*. *Estate 1943*. – 1944. Segnatura: Ms. Oprecht T. 213.
- Fondo Humm (una lettera dell'8 aprile 1944, una cartolina del 34 aprile 1945, il manoscritto di una poesia, *All'Italia* datato 30/01/44 e un allegato). – 1944-45. Segnatura Nachl. Humm 78.14.

Firenze

ISR, Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Fondo Fernando Schiavetti
- F. F. a F. S., Zurigo, 7 febbraio 1944, datt., cc. 18.
- F. F. a F. S., Arbeitslager, Birmesdorf (Svizzera), 20 giugno 1944, c. 1.
- F. F. a F. S., Arbeitslager, Birmensdorf (Svizzera), 8 agosto 1944, datt., c. 1.
- F. Fortini, "Morale e religione in Italia: relazione al gruppo italiano di Zurigo", s.l., 18 dicembre 1943, datt., cc. 10.
- F[ranco] F[ortini], *Postilla*, s.l., s.d., datt., c. 1.
- F[ranco] F[ortini], "La gioventù italiana e il fascismo", s.l., s.d., datt., cc. 17.
- "La guerra a Milano (dal 'Diario di un italiano')", s.l., 28 luglio-20 agosto.
- [1943], datt. con correzioni a mano, cc. 9.
- "La guerra a Milano II (dal 'Diario di un italiano')", s.l., 28 agosto-11 settembre.
- [1943], datt., cc. 4.
- Appello "Agli italiani", s.l., febbraio 1944, datt., cc. 4.

Fulvio Pezzarossa*

«Il "dopo" che alcuni leggono e celebrano non è ancora arrivato». La breve parabola delle scritture di migrazione italiane

Ricavo la citazione nel titolo, che chiudeva una riflessione di Benita Parry (1997, 21) sul Postcoloniale in funzione di effettiva categoria ermeneutica, dal prezioso volume di Silvia Albertazzi su *La letteratura postcoloniale* (2013, 12), che traccia un articolato panorama della produzione scaturita dalla affermazione di culture extra-europee: «una sorta di *crossover literature*, una letteratura senza frontiere che contamina, stili, generi e tematiche, una letteratura globale in cui si attua il doppio flusso di scambio dalla periferia al centro e viceversa, in un contagio positivo senza soluzione di continuità» (160). Tuttavia chi volesse riversarne la salda architettura analitica nel contesto italiano, dovrebbe constatare lacune, divergenze, banalizzazioni, sia per i *Modelli testuali postcoloniali* (82 ss.), che per *La contro narrativa della diaspora* (125 ss.): un'incolmabile distanza dei "nuovi" scrittori nella penisola in ragione della fragilità ripetitiva delle proposte narrative, che hanno finito per condizionare approcci critici spesso incapaci di una visione larga e convincente.

Se punto centrale di questo Convegno (secondo il cfp) è «La compresenza di lingue, culture, tradizioni e saperi differenti [che] caratterizza le società attuali, chiamate a misurarsi con il fenomeno migratorio, la diversità e l'alterità su vasta scala, mettendo in discussione atteggiamenti consolidati», si deve però richiamare la singolarità delle esperienze migratorie verso l'Italia.

* Alma Mater Studiorum - Università di Bologna.

Tra anni Settanta ed Ottanta del Novecento, quando il ritmo delle partenze degli italiani pare spegnersi, in una illusoria stagione di stabilità economica e sociale, e di superiorità postcoloniale, compaiono le avanguardie dell'alterità, ritenute innocui e governabili oggetti, passivi rispetto ad uno sguardo filtrante e superiore (Gariglio, Pogliano, Zanini 2010). A ridosso si affacciano le prime testimonianze di scritture riconducibili ai migranti, che nel persistere di sfide nominalistiche, mascherano stupori, incertezze, auspici, riferiti ad oggetti *in fieri* chiamati, secondo una poetica prescrittiva e sostanzialmente imperialistica, alla conferma tautologica di un radioso futuro di «incroci linguistico-culturali», evocati nel sottotitolo di questo volume. Ne discende l'abitudine a trascurare l'approccio testuale, per liberi esercizi immaginativi su potenziali inespressi, che pervade saggi restii ad una prassi analitica, ma disposti alla vertigine definitoria parlando di «poetica transculturale che fonda la LIM, (Letteratura Italiana della Migrazione), che come spiegherò meglio più avanti è divenuta LIMM, (Letteratura Italiana della Migrazione Mondiale), traduce e propone la letteratura in lingua letteraria degli scrittori migranti come un fenomeno del riconoscimento della letteratura migrante in quanto forma transculturale vitale ed elettiva della mondialità» (Armato 2013, 15-16). Libertà grammaticali e ortografiche, acronimi e contorsioni verbali si ripetono nel volume della Negro su *La questione linguistica nella letteratura postcoloniale italiana*, cioè «La PLIL [che] nasce così agli inizi degli anni '90 all'interno dell'allora nascente letteratura italiana della migrazione (LIM) che comincia a testimoniare le esperienze di scrittori translingui e transnazionali», sebbene risulti necessario «un ulteriore contenitore del postcoloniale, quella letteratura italiana contemporanea (di argomento) coloniale (LICC)» (2015, 14).

Utile dunque l'avvertenza di Chiara Mengozzi in *Narrazioni contese* (2013, 62-63):

Il campo semantico costituito dai concetti di ibridità/ibridazione, creolità/creolizzazione, meticciato, sincretismo, contaminazione ecc. […] costituisce un campo minato, rischioso e talvolta contraddittorio. Un banco di prova per riflettere su questo è dato in Italia dalla «letteratura migrante», che è stata spesso interpretata attraverso questi paradigmi.

I testi sono utilizzati «come un laboratorio di rappresentazione e di prefigurazione della creolizzazione italiana ed europea, influenzando ampliamente l'intero campo di studi», (*Ibidem*) con l'intenzione di costruire la «mitologia di un ibridismo felice» (Fracassa 2012, 143).

Tutto questo discende dalla contingenza che collega l'avvio dei testi migranti all'assassinio di Jerry Masslo nel 1989, subordinando la valenza letteraria a scopi politici e sociali, ispirati da strategie inclusive e dall'ansia di una presa di parola (Khouma 1998), arrivando in poche situazioni a costituire narrazioni realmente improntate al *writing back*, a *Lo sguardo dell'Altro* individuato da Albertazzi (2013, 45 ss.). Dato condizionante per la produzione italofona è l'incompetenza linguistica degli autori della prima stagione editoriale, emarginati e clandestini costretti a un apprendimento empirico fra strada, dizionarietti e televisione. La generosità emotiva verso questi soggetti deboli, spingeva a filtrarne la cultura, finendo per tradire il suono originale delle voci[1].

In uno dei rari articoli di disamina linguistica, Serge Vanvolsem (2011) evidenziava le strategie compositive di *Io, venditore di elefanti* (Khouma 1990) tese a rendere incroci di lingue, a registrare orizzonti spaziali e identità onomastiche, suggestioni estranee e meraviglie esotiche, nuove coniazioni, scaturite dalla narrazione del senegalese francofono, in realtà fissate nella scrittura autorizzativa di Oreste Pivetta. Infatti la messa in pagina del racconto africano, che ricorre a «una sintassi molto lineare» (Vanvolsem 2011, 10), discende dai limiti attestati dallo stesso Khouma: «Ma io non sono in grado ancora di scrivere un libro in italiano» (Khouma 2009, 109), e risponde a un orizzonte d'attesa immaginato e soddisfatto dall'esterno, dato che la nuova scrittura migratoria deve inventarsi anche un pubblico. Ciò condiziona lo strumento espressivo in funzione dei lettori reali: a parte la componente multietnica delle scolaresche, tutti italiani, con minime frange delle comunità culturali degli autori.

[1] Per questi pretesi fenomeni di mescidazione, dalle prime testimonianze fino a pubblicazioni più recenti (Pezzarossa 2013; 2014; 2015).

La precaria alfabetizzazione nell'italiano L2 è una costante anche per protagonisti recenti, così che il senegalese Mohamed Ba confessa di essersi basato, per il testo uscito nel 2013 con le Edizioni S. Paolo, sullo *spelling* trasparente di Radio Maria, fonte inaspettata per pretese innovazioni linguistiche dei *writers* migranti che andrebbero analizzate evitando inappropriate comparazioni con le «letterature extraeuropee di espressione inglese, francese, spagnola e portoghese» (Albertazzi 2013, 10). In esse la lingua europea è competenza pregressa, che rende difficilmente concepibile la scrittura assistita; una situazione impedita nei vecchi possedimenti italiani con miope finalità di subordinazione. Tale diversità, avrebbe dovuto spingere alla prudenza altresì nell'applicare risorse disciplinari ostracizzate dal nostro sistema accademico, quali gli studi culturali e postcoloniali, rispetto a situazioni segnate solo da timidi scambi fra culture, da incroci linguistici e ibridazioni vaghe, frutto delle strategie confuse del *Multiculturalismo all'italiana* (Grillo, Pratt 2006).

La logica della spontaneità assistenziale continua a pervadere occasioni concorsuali e il sistema caotico della pubblicazione, che offrono ai potenziali scriventi un riconoscimento sociale attraverso l'oggetto librario, che vale come attestato di cittadinanza simbolica; da ciò la tolleranza per sotterfugi o aiutini altrove impensabili. In premessa ad *Aulò. Canto e poesia dall'Eritrea* Ribka Sibhatu (1993) ringrazia un monsignore di Curia per la revisione della lingua madre tigrina, in parallelo al riordino dell'italiano, mortificando l'illusione di uno scompiglio creativo della lingua atteso da Alessandro Portelli (2004, 6).

Affiora insomma da subito come preminente

> una forte tendenza a dimostrare il controllo e il dominio della lingua standard, sia perché questo è un modo per affermare una piena cittadinanza di fronte a lettori «nativi», sia perché la non perfetta padronanza dell'italiano si può accompagnare ad una sorta di «pudore» da parte dello scrittore nei confronti della nuova lingua, sia perché l'*editing* spesso interviene in direzione standardizzante. (Mengozzi 2013, 60-61)

Elementi che si ripetono fino ad una delle più recenti scritture, offerta addirittura da un Premio Pulitzer; un tormentato apprendimento linguistico ha portato ad esprimersi *In altre parole* Jhumpa Lahiri (2015), nata a Londra, cresciuta negli

Stati Uniti tra ingombranti tradizioni della famiglia bengalese, giunta in Italia per studio, scoprendo un amore irresistibile per la nostra lingua. Il *memoir* si concentra sullo sforzo di rendere triangolare un bilinguismo asimmetrico, lungo le tappe canoniche del *gran tour*, stabilendosi a Roma per una *full immersion* (nel Tevere anziché in Arno?) nell'italiano. Tema centrale del lavoro è un lungo percorso didattico, che ricostruisce la difficoltà di ambientarsi nel nuovo linguaggio con una pletora di metafore stucchevoli: il gettarsi a nuoto, lo scalare montagne, il districarsi tra i vicoli veneziani, l'indossare vesti altrui, l'aver più figli egualmente amati, andare in barca sull'orlo dell'abisso…, carenti tuttavia della potente tragicità che tormenta Eva Hoffman, effettivamente *Lost in translation* (1989). Qui infatti l'istanza è di ricostruirsi essenzialmente come scrittrice, in un processo che la rende esitante anche nelle retroversioni in inglese, eppure nettissima nel formulare l'epitaffio per tanti vagheggiati miti translinguistici: «Posso scrivere in italiano, ma non posso diventare una scrittrice italiana» (Lahiri 2015, 126). E del resto l'espressione si mantiene a un livello basico, sulla suggestione dell'inglese, e di rado supera clausole di elementare ripetitività.

A caso, l'apertura del capitolo *Il riparo fragile* (69):

> Quando leggo in italiano mi sento un ospite, una viaggiatrice. Ciononostante, quello che faccio sembra un compito ragionevole, accettabile.
> Quando scrivo in italiano mi sento un'intrusa, un'impostora. Sembra un compito contraffatto, innaturale. Mi accorgo di aver oltrepassato un confine, di sentirmi persa, di essere in fuga. Di essere completamente straniera.
> Quando rinuncio all'inglese rinuncio alla mia autorevolezza. Sono traballante anziché sicura. Sono debole.

Evidente che la scrittrice recita da falsa ingenua, simulando la conquista di un periodo elementare[2] faticato e sudato a fronte di aggettivazioni, verbi, significati, grafie, accentazioni di continua irregolarità, teorica ed applicata[3], ma per domare quel caos non

[2] Di «scrittura esile» dei «raccontini» parla Monaco (2016, 6), che analizza la cascata metaforica su accennata.

[3] Sarà di grande interesse studiare le rese di questo intrico linguistico tutto italiano nelle varie traduzioni europee, alle quali accenna l'autrice nel successivo vol. (autotradotto dall'ingl.) Lahiri (2017, 49-50).

sono stati lesinati mezzi e adiuvanti (e sarebbe da leggere analiticamente tutto il cap. *L'impalcatura*, 135-141):

Ho inviato la prima stesura al mio insegnante, il mio primo lettore. Durante le lezioni ci abbiamo lavorato insieme. È stato un processo rigoroso, nuovo sia per me, sia per lui. Lui ha visto tutti gli errori grossolani, tutti i peccati mortali […]. All'inizio mi faceva una serie di appunti abbondanti, puntigliosi […]. Per il primo racconto, che era lungo meno di cinquecento parole, ha fatto trentadue note in fondo alla pagina. Mi ha dato parole in alternativa, mi ha corretto (e rimproverato) quando sbagliavo per l'ennesima volta un congiuntivo, un gerundio, un periodo ipotetico. […]
Dopo aver preparato un testo più o meno pulito con l'insegnante, ho fatto vedere ogni pezzo a due lettrici, entrambe scrittrici. Loro mi hanno suggerito modifiche più sottili. Con loro ho analizzato il testo dal punto di vista tematico, piuttosto che grammaticale, in modo da capire davvero quello che facevo. […]
La terza tappa, l'ultima, sono stati gli editor di "Internazionale", la rivista in cui questi testi sono comparsi per la prima volta, che mi hanno dato un'opportunità impagabile. Hanno capito il mio desiderio di esprimermi in una nuova lingua, hanno rispettato la stranezza del mio italiano, hanno accettato la natura, sperimentale, un po' claudicante, della scrittura. Lavorando insieme, abbiamo fatto gli ultimi ritocchi prima della pubblicazione, mettendo alla prova ogni frase, ogni parola. Grazie a loro sono riuscita a fare questo salto linguistico, creativo. Sono riuscita a raggiungere una nuova parte di me.

Impossibile per chiunque rintracciare mende, smagliature o irregolarità, dopo una simile cura correttoria, in spregio alle imperterrite celebrazioni dei radiosi destini di pagine dell'italiano irrorato da nuove culture e da nuove lingue:

Sono immerse nella dinamica della parola liquida che contamina etichette e confini. Attraversando gli immaginari, aprono un senso che rimane fluido, un nuovo spazio di comunicazione, un terzo-spazio che può permettere la mediazione e creazione di culture non più colonizzanti o colonizzate, in un movimento del linguaggio dove la scrittura esprime sempre più rottura e polifonia, contaminazione e amplessi. (Barbarulli 2010, 32)

Una delle infinite dichiarazioni (prive di riscontri sugli elementi strutturali della lingua) che magnificano la creazione di «ritmi inediti, […] reazioni inconsuete tra i vocaboli, frizioni tra le parole, effetti di straniamento tanto nello scrittore quanto nel lettore» (Lo Prejato 2011, 417); dato che «lo scrittore migrante non esita a cambiare la struttura delle frasi, a scegliere

una sintassi originale, a mettere alla prova il lessico» (Perazzolo 2005, 2), avviando «una palingenesi del linguaggio e delle tecniche narrative di una lingua viva» (Bregola 2001, 1), investita da una energia selvaggia, fino a provocare una «subversion of the Italian language» (Sabelli 2005). Tale considerazione tra l'altro accresce involontariamente l'elenco di addebiti imputati da legioni e leghe alla presenza soffocante e intollerabile, perciò eversiva, dello straniero sul sacro suolo.

È un meccanismo che si autoalimenta, nell'entusiasmo illusorio di scorgere una «profonda vocazione polifonica e pluridiscorsiva di queste scritture» (Frabetti 2006a, 11), come dichiarano gli autori stessi, orientati da immancabili interviste (veicolo critico straripante nella stagione postmoderna a sostituire la noiosa e lenta abitudine della lettura dei testi, con adeguati strumenti di giudizio). La colloquialità permette di celare carenze e incompetenze, visto che per ogni autore

> bisognerebbe conoscere a fondo non solo la letteratura dei paesi di provenienza […] ma soprattutto la lingua, senza la quale è difficile poter valutare con ragione calchi sintattici o lessicali, prestiti, traslazioni semantiche, usi figurati o espressioni che siano riconducibili alla madrelingua, Ciò che si potrà e dovrà fare, in assenza di tali presupposti, sarà analizzare lo scarto rispetto alla norma dell'italiano standard. (Morace 2012a, 79)

Aggiungendo che il ritornello «della necessità di "vivificare" la lingua e letteratura italiana contemporanea […]. È una posizione pericolosa perché sottende un'ermeneutica gerarchica, per così dire, un ragionare in termini di centro e periferia, e in cui il centro, la lingua italiana, rimane tale» (Frabetti 2010, 103), in obbedienza a dislivelli di potere, per i quali l'«immaginario culturale dell'ospitante […] si auto arroga il diritto di gestirne le pratiche politiche e discorsive» (Russo 2009, 79). Miguel Angel Garcia (2009) ha ribadito come la competenza linguistica sia dato sociale discriminante e distintivo, con funzione di filtro coloniale per l'accoglienza nella penisola, un «modo di acquisire un segno del prestigio sociale e uno strumento per il diritto alla piena espressione e perciò all'idea di piena cittadinanza» (Bagna, Barni, Vedovelli 2007, 275).

Il dubbio precoce che la fragilità linguistica dei migranti, potesse appannarne il progetto letterario, col «"rischio impo-

verimento” per la lingua italiana [...] utilizzando un vocabolario limitato», espresso in *Alì e altre storie* da Raffaele Genovese (1998, 19), fu tacitato da una critica concorde nell’evitare riscontri e profetizzare ibridazioni della lingua nazionale. Eppure i processi di ripulitura della scrittura o di riconfezionamento del racconto orale, erano visibili e talora accompagnati dalla documentazione sulle stratificazioni narrative e linguistiche come per *Princesa* (1994) di Fernanda Albuquerque, oggi accessibile per cura di Ugo Fracassa e Anna Proto Pisani (Princesa 20).

Sarebbe perciò importante enucleare il *corpus* dei testi di sicura originalità, o le forme anteriori all’«editing blindato» (Gnisci 2002), tuttora condizionante, e presente nella grande editoria (agognato approdo per l’affermazione della nuova letteratura), in progetti di largo successo, seppure fondati sulla ribadita minorità dello straniero. Gli interventi generosi sui testi di Nicolai Lilin rientrano nel pacchetto multimediale dell’*Educazione siberiana* (2009) (libro, sponsorizzato da Roberto Saviano, con versione teatrale, e film di Gabriele Salvatores, 2013)[4]; e risonanza internazionale ha avuto il fenomeno Ornela Vorpsi, con un raffinato linguaggio ascritto a spontanea empatia, in realtà frutto di invisibili originali in italiano, tradotti in francese e riportati nella nostra lingua da mani esterne[5], che alla fine la rendono «priva di inflessioni, priva di riferimenti all’albanese, pulita» (Contarini 2011b, 6). Così che nella lingua artificiosa e straniata di *Fuorimondo* (2012) Elettra Sammarco (2012, 1) scorge un lavoro di sostituzione delle tessere di un precedente dettato, con un montaggio a posteriori che rende tutto «gonfio, dopato, abnorme».

All’opposto si rintracciano casi di ingenua resa oggettiva, alla quale dovrebbero corrispondere pagine non ripulite, che invece ribadiscono afasia e impotenza, la mancata conquista di

4 L’operazione editoriale è stata demistificata, tra gli altri da De Conciliis (2012), senza che sia attenuata la risonanza mediatica per i testi successivi, sino alla nuova opera di Lilin (2016).

5 Difficile perciò attribuire stilemi linguistici che «potrebbero ricordare la cultura decadente, soprattutto dannunziana, ma sottratta del periodare tornito e impreziosito da tecnicismi e arcaismi» (Rossi 2013, 277).

dignità culturale da parte dei subordinati[6], dei quali si riproduce il vociare confuso nella quotidianità multietnica. Accade per le 3 pagine pubblicate dall'autobiografia di Maria Abbebù Viarengo, che rende nella commistione dei linguaggi il senso di un'identità scissa, disorientata fra lingue materne africane e le varietà dell'italiano paterno: «A questa confusione io reagii parlandole tutte insieme. Nessuno mi capiva» (1990, 75). Tra plurilinguismo e caos si apre uno spazio nel quale si insinuano soccorrevoli tutor: «si deve cercare un aiuto: in relazione con una donna italiana disposta ad assistere l'autrice nella stesura», esorta il concorso *Lingua Madre*; così che uno standard formale medio maschera tratti espressivi, risorse specifiche, scarti identitari, modalità narrative, ricondotte a cronaca spicciola, a passi documentari e anagrafici, da registro di classe che impietosamente relega nel ruolo di fanciullesco discente l'altro: «Ciao! Il mio nome è Ivascu Cosmina, ho ventidue anni e vengo da Cuza Vada, un piccolo paese della Romania» (Ivascu 2014, 117).

Da queste costrizioni rifuggivano le preziose antologie del Concorso Eks&Tra, mai adeguatamente studiate pur rappresentando l'avvio nel 1995 di una produzione finalmente libera da condizionamenti, consentendo l'affermarsi di una schiera di autori fra i più significativi. Essi realizzano un effettivo multilinguismo fuori dalle sollecitazioni del sistema editoriale, dispiegando testi multiformi, nei quali il dato immaginativo, la situazione tematica, la traccia del narrato, il gioco dei personaggi, varia in rapporto alla scelta dello strumento espressivo.

È sufficiente pensare al grande poeta albanese Hajdari, capace di offrire un intarsio di termini nativi e della lingua ospite, aperti all'intrico di voci mediterranee[7]. Non meno sorprendente lo stentato balbettio in *portuliano*, fusione tra brasiliano materno e italiano, nel personaggio di *Ana de Jesus*, vittima della lingua egemone, creata da Christiana de Caldas Brito (1998, 29-34)[8]. Tuttavia la stessa autrice ha sempre evitato le sperimentazioni,

[6] Secondo Scego (2005) avrebbero scandalizzato l'editore «errori fatti a bella posta», cfr. Venturini (2010, 114).

[7] Non a caso il primo autore che presenta (già nel 2008, e ora ampliata) una raccolta di *Poesie scelte* (Hajdari 2015), e una monografia (Gazzoni 2010).

[8] Cfr. la ricca analisi di Russo (2009), e di Michelacci (2012).

condizionata dall'inedito ruolo di insegnante di scrittura creativa in italiano (de Caldas Brito 2008): la situazione rivoluzionaria che vede gli autoctoni allievi di italiano L1 da una voce estranea, costringe lo straniero alla rinuncia dei potenziali innovativi, per una scrittura normalizzata, distante da soluzioni ibride negli impasti costruttivi e nelle sonorità; e lo stesso può affermarsi, pur in presenza di potenziali stilistici e narrativi di grande maturità, per il compianto Julio Monteiro Martins, lui pure brasiliano e fondatore di una scuola di scrittura in lingua italiana[9].

Le antologie e le ulteriori iniziative dell'associazione Eks&Tra, attestano l'accelerazione dei fatti migratori nella penisola, con la comparsa di figure di seconda generazione, rese celebri dai racconti della raccolta *Pecore nere* (Kuruvilla *et al.* 2005). Se in quelle prime manifestazioni il ricambio del linguaggio risulta contenuto (Comberiati 2014, 75), come la rivendicazione della cultura genitoriale, solo in seguito divengono elementi centrali, mentre la critica storica sul colonialismo italiano costruisce l'orizzonte d'attesa per possibili contro-narrazioni, che ispirano Ghermandi (2007), Farah (2007) e Scego (2008), ritenute capaci di un rinnovamento tematico e del codice espressivo[10].

A mia conoscenza solo la tesi di Elena Galbusera (2011) penetra negli assetti di una narrativa che pretende di trasferire nei modi letterari europei, abitudini affabulatorie di clan femminili africani, sviluppando una diegesi che dovrebbe esprimere una voce larga e cantata, animando il centro della scena e della storia con personaggi portatori di culture ancestrali. L'indagine suggerisce che tali complesse intenzioni appaiono «un obiettivo da costruire […] piuttosto che la descrizione di un effettivo rinnovamento già presente nei loro testi» (33). Gli espedienti retorici e di struttura non si discostano dalla tradizione nazionale, con «periodi spezzettati […] in asindeto» (70-73), l'«uso di sintagmi nominali o frasi monoremiche» (73), associato «a

[9] In direzione della fruizione della letteratura mondiale in italiano operava il suo importante periodico on line «Sagarana» (oggi solo parzialmente accessibile). Sull'autore Morace (2011), e l'*Introduzione* in Monteiro Martins (2015, 7-11).

[10] Non risulta censita la marea di materiali nazionali e internazionali, di sostanziale ripetitività, dedicati a queste autrici, facendone pretesto per panorami teorici ipertrofici senza conseguente riscontro puntuale, come in Reichardt (2013).

figure di ripetizione» o d’aggiunzione. Abbonda lo pseudo-discorso diretto o indiretto; si ammicca al lettore con l’infantile esibizione di un lessico basso corporeo, che va «aprendosi alla parlata gergale giovanile» (102) o localistico-dialettale, sulle tracce della narrativa *under 25* autoctona «in cui c’erano stati numerosi esperimenti di impiego di queste forme in funzione mimetica e di verosimiglianza linguistica» (109). Termini internazionali sono accostati a taluni esiti deformanti della lingua dei coloni, una manciata di parole «entrate a far parte della lingua somala [...] modificate e modellate secondo le sonorità di quella lingua» (117). La restituzione di modi dell’oralità africana attraverso una gergalità sostitutiva (nomadi somali che si esprimono con: «incasinato», o «zitto zitto»), fa parte di uno sfizioso *code mixing*, che spesso rifiuta la traduzione o la spiegazione dei termini alloctoni, o è tentato da giochi linguistici, neologismi o neosignificazioni, cercando «l’accostamento delle sue madri linguistiche e l’arricchimento che ne può derivare alla lingua italiana» (130). Tuttavia «neoformazioni di questo genere non sono nuove nella [...] narrativa degli anni Novanta» (130), coeva ad autrici che rivendicano piena cittadinanza culturale e letteraria, ma rimangono lontane dagli esiti di forte innovazione presenti nelle altre lingue europee, essendo il loro «lavoro di creolizzazione del linguaggio [...] soltanto abbozzato» (144).

Pertanto l’affermazione di Domenica Axad, protagonista di *Madre Piccola*, può rappresentare l’intenzione di tante voci giunte in modi complessi a impadronirsi della parlata della penisola, nella ricerca di legittimazione: «Voglio dimostrare fino a che punto posso arrivare con la lingua, voglio che tutti sappiano senz’ombra di dubbio che questa lingua mi appartiene»[11] (Ali Farah 2007, 254). In essa vengono disseminati frammenti mirati alla resa delle quotidianità locali, «una sorta di piccola enciclopedia africana» (Perrone 2009, 503) presente anche nel secondo romanzo di Khouma (2005), nel quale «l’inserzione di parole straniere all’interno del discorso non modifica la lingua

[11] Si rilevano però contraddizioni tra intenti creativi e riflessione teorica: «gli scrittori migranti privilegiano la fedeltà alla norma, rifuggendo da ibridazioni linguistiche ed eliminando le tracce della lingua materna» (Ali Farah 2005).

a livello strutturale», sostanzialmente un parlato italiano basso idiomatico. L'affiorare di espressioni e locuzioni «dal sapore di anni Sessanta» (Perrone 2009, 495), fuori dall'esperienza diretta dell'autore, rivelano interventi editoriali sovrapposti ai dichiarati obiettivi di interlinguismo:

> Ho cercato di rendere questo "plurilinguismo" senza troppo esagerare per evitare di disorientare il lettore italiano. Inoltre ho elaborato mentalmente alcuni capitoli del romanzo nelle lingue wolof e francese, e li ho successivamente "tradotti", trascritti in lingua italiana mantenendo più o meno la struttura sintattica, le forme retoriche del wolof o del francese. (Zidaric 2013, 52)

Appaiono quindi urgenti lavori che penetrino tessuti linguistici di tenue innovazione (Contarini 2014), come suggerisce Andrea Sirotti, che ripercorrendo costruzioni della frase, onomastica e toponomastica, deformazioni dello standard, varietà dei registri, *realia* e *culturalia*, espressione di un italiano adattato, indica per i celebrati testi del postcoloniale che «la strada da percorrere è ancora tanta» per poter sviluppare «la posizione diversa delle sue autrici, (o dei loro editor)» (Sirotti 2013, 87, 84). Appare doveroso un approccio comparativo con gli autori africani attivi da decenni nelle lingue occidentali, utilizzando il fondamentale lavoro di Paul Bandia (2008) sulle tecniche, gli artifici, le strategie di traslazione della cultura africana entro i modi narrativi della postcolonialità anglo e francofona, che hanno anticipato tutte le ipotizzate novità della nicchia postcoloniale italiana, potendo però vantare premi Nobel e internazionali (Ponzanesi 2014).

Al momento ricerche sistematiche, tarate su strategie analitiche del linguaggio, sono confinate a lavori di tesi, come quella di Daniela Di Sabatino (2013) su *La lingua degli scrittori migranti in Italia tra standard e neostandard*: l'analisi di un *corpus* letterario migrante (compreso il carissimo Adrian Bravi[12]), verifica che «le parole comuni sono in percentuale maggiore nel corpus di controllo» (95) di omologhi narratori italiani, non disdegnando forestierismi, termini marcatamente bassi o dialettali.

[12] Successivamente al Convegno è uscito un suo rilevante contributo (Bravi 2017), ricco di posizioni originali non ancora valutate.

Per contro la tendenza a costruzioni di complessità accentuata, secondo l'Indice Gulpease e una lunga serie di parametrazioni, rintracciabili nelle articolazioni sintattiche e fraseologiche, indicano come «la lingua migrante sia maggiormente audace e presenti alcuni tratti addirittura substandard» (144), dimostrando una tendenza all'ipercorrettismo, senza tuttavia poter affermare che i nuovi autori «abbiano apportato innovazioni alla lingua italiana contemporanea scritta» (151).

Talune novità permangono sottovalutate, quelle espresse da Jadeline Mabiala Gangbo, che nella sua breve stagione italiana, ha rappresentato una svolta in una prassi scrittoria ortodossa sul piano immaginativo e della norma espressiva; il giovane autore bolognese di famiglia congolese, esprimeva la contraddizione conclamata del dialetto in bocca all'italiano nero, nutrendo di incertezza e duplicità racconti innovativi, dove la fantascienza incrocia il romanzo giovanilistico, i modelli *cyberpunk*, l'*hip hop*, le risorse visuali dal fumetto ai videoclip. Tondelli, Brizzi, Pazienza nutrono anche i testi musicali per l'*underground* felsineo, e convergono in un impasto carico di forme di nicchia generazionale, di tonalità locali, di stratificate subculture urbane, del parlato di strada di personaggi incerti e marginali. Un «idioletto che mescola sistematicamente parlato, slang e forme dialettali» (Contarini 2011b, 4) mostra originali direzioni nei confronti di stantie aspettative di plurilinguismo prescritto ai testi migratori. Non più fusioni forzate tra voce africana e pagina italiana: l'oralità è quella dei ventenni sottoproletari, italiani e G2 educati piuttosto dai media che sui libri, in grado di sfidare il canone narrativo e linguistico, in coerenza con le scelte di autori coetanei alle prese col *broken english* delle periferie britanniche, o la *langue des citès* della *banlieu* francese, il *kanako* dei centri tedeschi, che intersecano sedimenti coloniali, suggestioni della *pop culture* globale, della rabbia per l'esclusione sociale ed economica, una *frantumazione identitaria* che urla le proprie rivendicazioni in modi irriverenti, corrosivi, di contrasto e rovesciamento[13]. Con lo stesso procedimento l'au-

[13] Gangbo (2005). Per altre situazioni europee, cfr. almeno Giommi (2010) e Vitali (2010; 2014).

tore aggredisce la sacralità del testo shakespeariano in *Rometta e Giulieo* (Gangbo 2001), sebbene manchi un'analisi di questo calderone di lingue, ripartite tra arcaicità normativa (non rinascimentale, piuttosto la lingua enfatica della nazione ottocentesca), e i suoi esiti mescidati, incerti, scambievoli, trascorrenti tra socioletti stridenti dei protagonisti attuali, trascinati dalla violenza tragica delle passioni senza tempo (Frabetti 2006b).

Ma una più attenta ricerca metterebbe in crisi anche il conclamato polilinguismo del fortunato romanzo di Amara Lakhous (2006) dedicato all'emblematica romana Piazza Vittorio, a fronte delle situazioni redazionali: la prima edizione araba è altra dalla stesura italiana, che ha mobilitato consulenti per tonalità regionali, aggiornando in una «scrittura collettiva» (Morace 2012b, 100) gli assetti collaborativi dei lontani anni '90, con la speranza di avviare un nuovo italiano scritto. Come la trama giallistica nel cuore multietnico della capitale, aperta a incertezze solutive, è stata frettolosamente riferita al (lontano) modello gaddiano[14], così il peso delle forme dialettali dell'Italia municipale, pervasa da nuove nazionalità, ha una consistenza fragile (Contarini 2011b, 5; Mancini 2011; Fracassa 2012, 111), limitandosi a frasi fatte, accenni sonori e generici *clichés* di romano, lombardo o napoletano, mentre si appiattiscono nell'italiano standard le parlate degli stranieri. Per tutti la lingua nazionale è lo strumento di scambio obbligato, risorsa primaria per il protagonista intenzionato ad assumere una maschera artificiosa da perfetto italiano, ingozzandosi di pasta e di pizza, e trangugiando interi vocabolari; mentre negli incubi notturni recupera la sua diglossia, connessa ai ricordi materni, al cibo, all'amore assassinato, alla patria e alla religione.

La formula attraente, ripetuta dallo scrittore: «io in realtà italianizzo l'arabo e arabizzo l'italiano»[15], pare guidare al translinguismo i due protagonisti del secondo romanzo, *Divorzio all'islamica* (2010), impegnati a costruire una identità alternativa e reciproca di islamico e italiana. Oltre un contenuto numero di inserti "islamici", lessicali, proverbiali, figure, modi di dire e

14 Altri riferimenti per la lettura del testo ho indicato in Pezzarossa (2012).
15 Si veda la valutazione critica di Amid (2016).

comparativi, Andrea Groppaldi (2012) ha potuto constatare che «per Issa la lingua madre, più che l'italiano, pare il dialetto siciliano» (53); «Invece Sofia [...] pare mostrare un italiano la cui morfologia, sintassi e lessico paiono assai più vicino allo standard, o al neostandard, degli stessi italiani» (54).

Gli studiosi della lingua potrebbero attingere a questo patrimonio ragguardevole di scritture anche per spiegare i potenziali dell'italiano di inizio millennio, che silenziosamente ha inciso su molte parlate del Senegal, del Camerun, o sul rumeno e l'ucraino[16]. Intanto questa letteratura ci racconta della particolarità del fenomeno migratorio nella penisola, dove centinaia di comunità, di consistenza spesso ristretta, l'assenza di strutture abitative ghettizzanti, le tipologie lavorative disperse nell'ambito agricolo, hanno ostacolato declinazioni con accenti specifici, omogenei e stabili dell'italiano. Sul piano della pratica quotidiana, come su quello della scrittura creativa, esso risulta il «codice comune di riferimento, naturalmente distante dalla letterarietà tradizionale e ricco di personali sfumature espressive, ma a tutti comprensibile e per tutti accessibile» (Ricci 2009, 192); Luca Serianni (Lo Prejato 2011, 422) «ha invitato a limitare le previsioni sulla presunta forza di pervasività di altre lingue nell'italiano [...] è assolutamente inverosimile che qualcuna di esse possa avere un influsso significativo nella lingua italiana d'arrivo», dando vita a forme stabili di "lingue immigrate", di contro alla variabile empiria delle "lingue dei migranti" (Bagna, Barni, Vedovelli 2007, 277-278).

Le presenze straniere nelle città italiane differiscono da quelle nelle capitali europee, anche nella *Milano* di Gabriella Kuruvilla (2012), dove si dispiega una realtà plurilingue, colta dal basso, in strade, locali, abitazioni, dove non esistono spazi di autonomia culturale, distinzioni di comportamenti, centri di interesse, e pertanto linguaggi caratterizzanti. Come le storie si intrecciano attorno a un oggetto globalizzato dell'Ikea, così la superstite parlata milanese, il meditare dello sguattero egiziano, l'affettato parlare di giovani rampanti, l'italiano sofferto della ragazza madre indo-milanese, solidale con la coetanea rom,

[16] Non ha stimolato ricerche la precoce intuizione di Raboni (1998).

si svincolano dagli stereotipi razziali, anche nei confronti dei cinesi e della persistente migrazione meridionale: il giovane boss Antonio impasta il napoletano con uno approssimato slang anglo-caraibico. Si tratta di un babelico incontro di suoni che si intersecano senza potersi riferire a comunità pervasa da una stessa norma linguistica, dove domina piuttosto una "non lingua" che esprime direzioni instabili, caotiche, impervie e fragili, come sono i sentimenti, le aspirazioni, le professioni di quei giovani che abitano e parlano il mondo. Ciascuno con un proprio accento, una vaga appartenenza che confluisce in un flusso di comunicazione, che l'autrice rende con mano sapiente, superando le tematiche più strettamente identitarie, la divisione lacerante tra lingue e culture, costruendo uno stile per il proprio tempo e per una letteratura nuova (Contarini 2011a; Pezzarossa 2013; Kuruvilla 2014).

In sostanza persiste l'assenza di strumenti capaci di delineare la reale parabola storica, nei suoi aspetti tematici e formali (spesso equivocati con quelli linguistici), di questa letteratura. Con l'intento di trarre da pagine discontinue e mal avvicinate, panorami e mappe planetarie, una storia quasi trentennale è stata comodamente scandita su una traccia finalistica, intesa a disegnare un positivo inserimento dell'alterità nella cultura nazionale, parallela alla conquista di un'autonomia discorsiva, corrispondente alla maturazione di mitizzate risorse plurilinguistiche.

In realtà le recenti pubblicazioni ripropongono la collaborazione delegata a una consorteria di scriventi italici, pur essendo il riscontro difficoltoso in assenza di repertori bibliografici: è stato reso autonomo da "La Sapienza" di Roma il lacunoso sito BASILI, discontinua la newsletter «Letterranza», offrendo «El Ghibli. Rivista di letteratura della migrazione» una linea critica incerta; tuttavia nella cinquantina di testi usciti nell'ultimo triennio[17], è normale riscontrare, talora nel sovrastare del nome nel frontespizio, una larga presenza di collaboratori, a ribadire anche a livello del simbolico deboli strategie di integrazione, che finiscono per consolidare pregiudizi, dislivelli

[17] Si considerano i testi usciti entro la data del Convegno, analizzati anche in Pezzarossa 2013; 2014; 2015.

culturali, ombreggiature. Accenno qui solo a Cécile Kyenge *Ho sognato una strada* (2014); *Stronzo nero* di Caterina Amodio e Mor Amar (2014), e già prima N. Konadu Yiadom-A. Pasqualetto, *La regina che faceva la colf* (2012), o Marie Reine Toe, *Il mio nome è Regina* (2010), l'*instant book* di Amani El Nasif e Cristina Obber, *Siria mon amour* (2013)[18].

Siamo nel pieno del buonismo assistenzialistico, bersaglio di un libro irritante e ruvido, ma riferimento d'obbligo per una riflessione avvertita sui livelli e le strategie che muovono gli scritti di migrazione, *Contro l'intercultura. Retoriche e pornografia dell'incontro*, di Walter Baroni (2013), che pur con conoscenza parziale del *corpus*, individua i meccanismi che costruiscono gabbie autobiografiche, entro le quali esibire una diversità culturale nello spazio e nel tempo, allusiva a misteriose e lontane radici. L'infantilizzazione soggiogante dell'altro, perpetua la logica coloniale che rassicura, distanziandolo, il soggetto enunciante che mantiene la regìa dell'operazione. In questo senso attendono una valutazione numerose antologie progettate da intellettuali autoctoni e sviluppate attraverso la voce dell'altro; in esse si adombra la segregazione spaziale, che relega lo straniero in condomini multiformi e caotici, ove le diversità sono appiattite, metafora delle difficoltà insediative in abitazioni autonome e dignitose. Situazioni analoghe potrebbero rintracciarsi esplorando i generi letterari di utilizzo, che tendono ad annullare l'espressione poetica sentita troppo estranea, e privilegiano (dopo l'apprendistato in brevi racconti) il romanzo di tradizione occidentale. Spesso ricondotto a testimonianza autobiografica, è inteso come intervento terapeutico, e al tempo stesso normalizzante, in relazione all'utilizzo inconscio della «metafora della migrazione come malattia [che] è uno degli elementi che ne permette la fondazione retorica» (Baroni 2013, 101), realizzando il chiasmo paradossale di «scrivere come un selvaggio, ma esibire un racconto civile o, a rovescio, produrre una storia selvaggia, ma esprimersi civilmente» (107), accet-

[18] Solo Mengozzi (2013, 48) ha colto la persistenza di questo fenomeno, collocandolo nel più ampio «mercato del vissuto», del resto inarrestabile, come dimostra Dell'Oro (2016).

tando la sottomissione al nuovo contesto culturale con l'esibizione pornografica della propria differenza.

Si spiega così il perdurare della carità tematica e stilistica, a sostegno di interventi edulcorati ed esibizioni dell'esotico, che coinvolge anche le *majors* editoriali con strategie consolidate per esordi narrativi supportati da pacchetti multimediali, nei quali la narrativa è solo un punto di passaggio nella *Boutique Postcolonialism* come definita da Sandra Ponzanesi nella sua larga riflessione sulla *Postcolonial Cultural Industry* (2014). Ferzan Ozpetek può divenire scrittore con *Rosso Istanbul* (2013)[19] attraverso elementi testuali attinti a modelli *mainstream*, che contornano la «storia romantica» che coinvolge il protagonista rientrato in patria, e il lettore coinvolto in un banale *tour* orientaleggiante, con inevitabile *happy end* amoroso. Ma in parallelo la letteratura mondializzata esige che si sfornino prodotti "tipici" delineati su caratteristiche comuni e convergenti, facilmente riconoscibili rispetto a temi, personaggi e ambienti, che hanno il compito di ribadire le pretese caratteristiche della scrittura di slavi o sudamericani, di albanesi o tedeschi, di iracheni o iraniani.

Tali aspetti sono stati ingenuamente ignorati a proposito delle voci riferite al Corno d'Africa, tendenti a una standardizzazione tale da oscurare la componente maschile, evitando di interrogarsi se, oltre ad una preminenza numerica femminile, non esistano anche ragioni più sottili del riferimento banalizzante a voci tacitate da una triplice prevaricazione, quali donne, migranti, colonizzate, capaci di una presa di parola da angolature innovative e collettive, padrone di risorse narrative da definire addirittura con neoconiazioni, quali "cantore" o "poete".

Da tempo il volume di Graham Huggan su *The Postcolonial Exotic. Marketing the Margins* (2001) ha chiarito l'intersezione tra processi sociopolitici postcoloniali, e le strategie mercantili della *world literature*, che inglobano anche i testi di resistenza, ricavando valore estetico dall'esotismo di quella produzione. Sono meccanismi collaudati e strategie affermate di rappresentazione dell'alterità, di preferenza femminile, pronte a circoscri-

[19] Ne è appena uscita l'immancabile versione filmica (Ozpetek 2017).

verla e controllarla attraverso la spettacolarizzazione; i tratti di difformità lontana, sradicati e collocati al centro dell'impero, diventano elementi di consumo massificato, giocando sulla vocazione democratica a identificarsi col marginale, frenandone una vera comprensione, ostacolata anche dall'insistenza sul valore estetico della rappresentazione, capace di spegnere la forza eversiva dell'altro, stretto nella funzione di informante nativo. Non mancano dunque elementi di corredo, quali glossari, note, premesse, commenti (si veda *Adua* della Scego 2015), per instradare il lettore verso i misteri di società e storie di cui è ribadita l'estraneità, bisognose pertanto di traduzione. Si tratta di una ricostruzione auto-antropologica, similare ai meccanismi che governano il turismo globalizzato, portando il pubblico occidentale a contatto con tradizioni "autentiche", puntando a una produzione di senso attraverso segnali letterari legittimanti, che rendano la lettura simile a un viaggio periglioso ma affascinante in lande sconosciute (le insistite paroline italo-somale!). Il richiamo immancabile a semplicità, primitivismo, autenticità, secondo Spivak maschera una violenza epistemica, ed è similare per Jameson alle strategie di contenimento del reale, filtrato dal canone occidentale. Spicca in questa attenzione all'*Ethnic autobiography and the cult of authenticity* (Huggan 2001, 155-176) pure una componente proiettiva del femminismo bianco individualista, ansioso di stringere una sorellanza interetnica con la voce aborigena tribale e collettiva.

Quel modello industriale è rintracciabile anche ne *Il comandante del fiume* di Cristina Ali Farah (2014), per sua ammissione transitato per plurime stesure imposte dall'*editor*, regista di conclamate novità introdotte dal narrare orale africano[20]. Pur essendo datata in altre letterature postcoloniali, l'idea di incardinare nella fiaba africana vicende dell'attualità occidentale, per ricavarne significati più profondi e universali, utilizza il *coté* esotico quale involucro di una trama che si realizza attraverso

[20] Anche se Lucia Quaquarelli (2015, 82) rileva la prudenza a infarcire immaginario e linguaggio con tratti di esotismo, e i vocaboli somali del primo lavoro, non tramonta nell'autrice la speranza infantile che divengano stabile componente del neoitaliano, nonostante la stessa comunità somala (poco più di settemila persone, 0,15% dei migranti), «si sta riducendo», e lei stessa dimori ora in Belgio.

tutti gli elementi canonici della narrativa delle seconde generazioni (Pezzarossa 2010): fallimento scolastico, vita condivisa con la gang di coetanei sulla scena urbana, spazi di strada, entusiasmo per la modernità musicale quale linguaggio di comunità interculturali, con l'incrocio di slang locale o terminologia internazionale, conflittualità interna alla famiglia, collocata in precari spazi abitativi, ruolo mediatore della madre e assenza della figura paterna, tendenza dell'adolescente protagonista a mobile irrequietezza, suo ritorno al paese di origine (qui l'incontro con la diaspora somala londinese), scoperta di un'identità con duplici riferimenti culturali, approdo ad una incerta maturazione.

Trasparente il senso simbolico del personaggio "cecato", che ricompone a prezzo di laceranti recuperi del passato domestico e nazionale, la propria frammentata personalità, e riacquistando la vista scandaglia sé stesso e la propria comunità. Superficiali tracce di Pasolini e Pavese dovrebbero dimostrare il sincretismo tra modi narrativi di continenti lontani; immancabili infatti gli elementi caratteristici della "ditta": la *madre piccola*, il *call center*, antro magico in cui Yabar acquista la favella somala. La sua affermazione soddisfatta: «sento le parole venirmi alla gola e tocco la loro forma con la lingua» (Ali Farah 2014, 126), funge da connettivo familistico e risponde a un possibile esito pubblico, a conferma come l'ansia di recupero della lingua materna, manifesti una mentalità regressiva, l'introversione del soggetto a fronte dell'impegno nella dimensione sociale (Kristeva 1974, trad. it. 1979, 23-88), smentendo le fantasie sulle potenzialità innovative dell'ibridismo linguistico.

Si profila insomma una trappola costituita dall'auto serialità, che vale per i *bestseller* ironici di Lakhous (2013; 2014), e sul versante preteso alto ed eroico per l'ultima fatica della Scego (2015), che offre l'ennesimo colloquio con l'elefantino pietrificato del Bernini, la ripartizione di capitoli simmetrici per ogni personaggio, il polpettone solidaristico di un'umanità emarginata e perseguitata (non più argentini e *desaparecidos*, bensì ebrei sotto il fascismo, e pure Lampedusa, con un giovane profugo, marito di comodo della protagonista), il cozzare di aulicità (una terzina dantesca graffita in una cella)

e lo sboccato linguaggio dei cattivissimi fascisti, condizione femminile di varia sorte, dal sesso porno filmico alle mutilazioni, sino a una riproposta delle «cene eleganti» in veste da infermiera, stile Minetti.

E tuttavia la produzione italica non ha saputo mettersi al passo con le altre situazioni mondiali, raccogliendo almeno la sfida della riscrittura della *chick lit* quale strumento di liberata spazialità femminile, meno marcata da condizionamenti etnici, e del quale discetta il volume della Ponzanesi (2014). Anche sotto questo versante i prodotti italiani scontano carenze, come dimostra il livello puramente referenziale di Silvia Campaña (2014), con inverosimili avventure inglesi, nobili dame che accolgono la sperduta migrante vessata dal violento *Marito italiano*, dilatando in 400 illeggibili pagine una storia insignificante, vagamente autobiografica. La scrittura riempie la mancanza di obiettivi di vita, in obbedienza al magistero del padre *campesiño* analfabeta, e l'organizzazione testuale non supera la frequentazione dei periodici femminili, con dozzinali descrizioni: «Che terra straordinaria era l'Inghilterra, da sogno! Come erano belle le sue casette, come fossero uscite dai racconti di fate, con quei giardini pieni di fiori, di tutti i colori e dimensioni» (163).

Il lavoro, uscito in inglese, portando alla rovina finanziaria la protagonista, riappare con analoghi sacrifici (dell'autrice?) in italiano, scoprendo le fragili motivazioni di costruzioni transculturali, e ambizioni creative tetragone al parere lineare di un'inascoltata «insegnante in pensione di letteratura italiana», penetrante riferimento critico valido per un largo spettro di testi ai quali s'è accennato: «Cancella, tutto questo va cancellato, non ha nessun senso. È retorica, e in un libro deve essere evitata, a nessuno interessa leggere queste cose…» (313).

Il nodo infatti (per rendere ancora omaggio all'ennesimo prezioso spunto da Silvia Albertazzi, 2013, 15) è quello rilevato da Eduardo Galeano: «ciò che si scrive può essere storicamente utile solo quando coincide in qualche modo con una necessità collettiva di conquistarsi un'identità».

Bibliografia

Testi

Ali Farah, Cristina Ubah
2007 *Madre Piccola*, Milano, Frassinelli.
2014 *Il comandante del fiume*, Roma, 66thand2nd.

Amodio, Caterina; Amar, Mor
2014 *Stronzo nero*, Roma, Se.F.a.P.

Ba, Mohamed
2013 *Il tempo dalla mia parte. Romanzo*, Milano, Edizioni San Paolo.

Bravi, Adrián N.
2017 *La gelosia delle lingue*, Macerata, eum.

Campaña, Silvia
2014 *Un marito italiano*, [Catanzaro], MonteCovello.

de Caldas Brito, Christiana
1998 *Amanda Olinda Azzurra e le altre*, Roma, Lilith.
2008 *Viviscrivi, verso il tuo racconto*, S. Giovanni in Persiceto, Eks&Tra.

Dell'Oro, Erminia
2016 *Il mare davanti. Storia di Tsegehans Weldeslassie*, Milano, Piemme.

El Nasif, Amani; Obber, Cristina
2013 *Siria mon amour*, Milano, Piemme.

Farias de Albuquerque, Fernanda (con Maurizio Iannelli)
1994 *Princesa*, Roma, Sensibili alle foglie.

Gangbo, Jadelin Mabiala
2001 *Rometta e Giulieo*, Milano, Feltrinelli.
2005 *Com'è se giù vuol dire ko?*, in Scego 2005, pp. 137-185.

Garcia, Miguel Angel
2009 *Sognare in italiano*, in Barile, Feroldi, Prete (a cura di), 2009, pp. 85-101.

Ghermandi, Gabriella
2007 *Regina di fiori e di perle*, Roma, Donzelli.

Hajdari, Gëzim
2015 *Poesie scelte, 1990-2015*, Nardò, Controluce.

Hoffman, Eva
1989 *Lost in translation. A life in a new Language*, New York, Penguin Books; tr. it. *Come si dice*, Roma, Donzelli, 1996.

Khouma, Pap Abdulaye
1998 *Un dialogo tra italiani e immigrati*, in Genovese 1998, pp. 67-69.
2005 *Nonno Dio e gli spiriti danzanti*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.
2009 *Eurostranieri e afroeuropei*, in Barile, Feroldi, Prete (a cura di), 2009, pp. 103-123.

Konadu Yiadom, Nana; Pasqualetto, Andrea
2012 *La regina che faceva la colf. Venuta in Italia dall'Africa nera scelse di tornare al suo villaggio*, Venezia, Marsilio.

Kuruvilla, Gabriella
2012 *Milano, fin qui tutto bene*, Roma-Bari, Laterza.
2014 *«Moi, d'ici, je n'ai jamais bougé». Rencontre avec Gabriella Kuruvilla (par Anna Proto Pisani)* in Proto Pisani, Ranzini (éd.), 2014, pp. 17-32.

Kuruvilla, Gabriella; Mubuiayi, Ingy; Scego, Igiaba; Wadia, Laila
2005 *Pecore nere. Racconti*, a cura di F. Capitani, E. Coen, Roma-Bari, Laterza.

Kyenge, Cécile,
2014 *Ho sognato una strada: i diritti di tutti*, a cura di M. Lancisi, Milano, Piemme.

Ivascu, Cosmina
2014 *Ciao!*, in Daniela Finocchi (a cura di), *Lingua Madre. Duemilaquattordici. Racconti di donne straniere in Italia*, Torino, SEB 27, p. 117.

Lahiri, Jhumpa
2015 *In altre parole*, Milano, Guanda.
2017 *Il vestito dei libri*, Milano, Guanda.

Lakhous, Amara
2006 *Scontro di civiltà per un ascensore a piazza Vittorio*, Roma, e/o.
2010 *Divorzio all'islamica a Viale Marconi*, Roma, e/o.
2013 *Contesa per un maialino italianissimo a San Salvario*, Roma, e/o.
2014 *La zingarata della verginella di via Ormea*, Roma, e/o.

Lilin, Nicolai
2009 *L'educazione siberiana*, Torino, Einaudi.
2016 *Spy story love story*, Torino, Einaudi.

Monteiro Martins, Julio
2015 *La macchina sognante. Un dialogo "al di là del tempo" sulla letteratura e sulla creazione letteraria tra Julio Monteiro Martins e gli scrittori del passato e del presente*, citazioni scelte e proposte da Milva Maria Cappellini; introduzione di Rosanna Morace, Nardò, Besa.

Ozpetek, Ferzan
2013 *Rosso Istanbul*, Milano, Mondadori.

Scego, Igiaba (a cura di)
2005 *Italiani per vocazione*, Fiesole, Cadmo.

Scego, Igiaba
2008 *Oltre Babilonia*, Roma, Donzelli.
2015 *Adua*, Firenze-Milano, Giunti.

Sibhatu, Ribka
1993 *Aulò. Canto e poesia dall'Eritrea*, Roma, Sinnos.

Toe, Marie Reina
2010 *Il mio nome è Regina*, Milano, Sonzogno.

Viarengo, Maria
1990 *Andiamo a spasso?*, «Linea d'Ombra», VIII, pp. 74-76.

Vorpsi, Ornela
2012 *Fuorimondo*, Torino, Einaudi.

Saggi critici

Albertazzi, Silvia
2013 *La letteratura postcoloniale. Dall'Impero alla World Literature*, Roma, Carocci.

Amid, Idriss
2016 *Adattamenti, pubblici plurimi, questioni di potere e di migrazione: l'autotraduzione letteraria e il caso Amara Lakhous*, tesi dottorale in Culture Letterarie Filologiche e Storiche, Università di Bologna-Università Mohammed V di Rabat, tutor Fulvio Pezzarossa.

Armato, Francesco
2013 *Premiata Compagnia delle poete*, Isernia, Cosmo Iannone.

Bagna, Carla; Barni, Monica; Vedovelli, Massimo
2007 *Italiano in contatto con lingue immigrate: nuovi modelli e metodi per il neoplurilinguismo in Italia*, in Carlo Consani, Paola Desideri (a cura di), *Minoranze linguistiche. Prospettive, strumenti, territori*, Roma, Carocci, pp. 270-290.

Bandia, Paul F.
2008 *Translation as Reparation. Writing and Translation in Postcolonial Africa*, Manchester-Kinderhook, St. Jerome Publishing.

Barbarulli, Clotilde
2010 *L'immaginario nell'erranza delle parole: scritture migranti in lingua italiana*, in Ead., *Scrittrici migranti. La lingua, il caos, una stella*, Pisa, ETS, pp. 15-32.

Barile, Laura; Feroldi, Donata; Prete, Antonio (a cura di)
2009 *Scrittura e migrazione. Una sfida per la lingua italiana*, Siena, Edizioni dell'Università.

Baroni, Walter
2013 *Contro l'intercultura. Retoriche e pornografia dell'incontro*, Verona, ombre corte.

Comberiati, Daniele
2014 *La langue des autres: vingt ans de littérature de la migration en Italie*, in Jean-Igor Ghedina, Nicolas Violle (éd.), *Récits de migration en quête de noveaux regards*, Clermond-Ferrand, Maison des Sciences de l'Homme, pp. 69-90.

Contarini, Silvia
2011a *Letteratura migrante femminile, dalla scrittura di sé alla riscrittura del mondo*, in Hanna Serkowska (a cura di), *Finzioni cronaca realtà. Scambi, intrecci e prospettive nella narrativa italiana contemporanea*, Massa, Transeuropa, pp. 369-380.
2014 *Italien, langue «autre»? Écrire dans un autre langue, écrire autrement le monde, dans la littérature italienne de la migration*, in Proto Pisani, Ranzini 2014, pp. 75-93.

Di Sabatino, Daniela
2013 *La lingua degli scrittori migranti in Italia tra standard e neostandard: analisi di un corpus di letteratura migrante*, tesi di laurea, Università di Bologna, Scuola di Lettere e Beni Culturali, a.a. 2012/2013, relatore Matteo Viale.

Frabetti, Anna
2006a *Prefazione*, in Frabetti, Zidaric (a cura di), 2006, pp. 9-12.
2006b (a colloquio con J.M. Gangbo), *La letteratura ci fa diventare eccentrici*, in Frabetti, Zidaric (a cura di), 2006, pp. 61-69.
2010 *Un ruscello timido". La letteratura italiana della migrazione*, in Anna Antonini *et al.* (a cura di), *L'italiano degli altri*, Firenze, Le Lettere, pp. 93-137.

Frabetti, Anna; Zidaric, Walter (a cura di)
2006 *L'italiano lingua di migrazione: verso l'affermazione di una cultura transazionale agli inizi del XXI secolo*, Nantes, Université de Nantes-CRINI.

Fracassa, Ugo
2012 *Macchie dialettali nelle scritture migranti in Italia*, in Id., *Patrie lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia*, Roma, Perrone, pp. 103-114.

Galbusera, Elena
2011 *La lingua degli scrittori migranti in Italia. Un approfondimento su Igiaba Scego e Ubax Cristina Ali Farah*, tesi di laurea, Università di Bologna, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2010/2011, relatrice Giuliana Benvenuti.

Gariglio, Luigi; Pogliano, Andrea; Zanini, Riccardo (a cura di)
2010 *Facce da straniero. 30 anni di fotografia e giornalismo sull'immigrazione in Italia*, Milano, Bruno Mondadori.

Gazzoni, Andrea (a cura di)
2010 *Poesia dell'esilio. Saggi su Gëzim Hajdari*, Isernia, Cosmo Iannone.

Genovese, Raffaele
1998a *Introduzione* in Genovese *et al.* (a cura di), 1998b, pp. 17-20.
1998b Raffaele Genovese *et al.* (a cura di), *Alì e altre storie. Letteratura e immigrazione*, Roma, RAI-ERI.

Giommi, Francesca
2010 *Narrare la black Britain. Migrazioni, riscritture e ibridazioni nella narrativa inglese contemporanea*, Firenze, Le Lettere.

Grillo, Ralph; Pratt, Jeff (a cura di)
2006 *Le politiche del riconoscimento delle differenze. Multiculturalismo all'italiana*, ed. it. a cura di Bruno Riccio, Rimini, Guaraldi.

Groppaldi, Andrea
2012 *La lingua della letteratura migrante: identità italiana e maghrebina nei romanzi di Amara Lakhous*, «Italiano LinguaDue», II, pp. 35-57.

Huggan, Graham
2001 *The Postcolonial Exotic. Marketing the Margins*, London and New York, Routledge.

Kleinhans, Martha; Schwaderer, Richard (Hrsg.)
2013 *Transkulturelle italophone Literatur/Letteratura italofona transculturale*, Würzburg, Königshausen & Neumann.

Kristeva, Julia
1974 *Sémiotique et symbolique*, in *La révolution du langage poétique. L'avant-garde à la fin du XIXe siècle: Lautréamont et Mallarmé*, Paris, Seuil, 1974, pp. 17-100; tr. it. *Semiotico e simbolico*, in *La rivoluzione del linguaggio poetico. L'avanguardia nell'ultimo scorcio del diciannovesimo secolo: Lautreamont e Mallarmé*, Venezia, Marsilio, 1979, pp. 23-88.

Lahiri, Jhumpa
2017 *Il vestito dei libri*, Milano, Guanda.

Lo Prejato, Manuela
2011 *La lingua italiana tra identità nazionale e migrazioni*, «Bollettino di Italianistica», VIII, *La letteratura italiana e l'esilio*, pp. 409-423.

Mengozzi, Chiara
2013 *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Roma, Carocci.

Michelacci, Lara
2012 *«Se avete occhi per leggere, ascoltate». Percorsi di lettura e scrittura in "Amanda Olinda Azzurra e le altre" di Christiana de Caldas Brito*, «Scritture Migranti», 6, pp. 157-171.

Morace, Rosanna
2011 *Un mare così ampio. Racconti-in-romanzo di Julio Monteiro Martins*, Lucca, Libertà Edizioni.
2012a *Multilinguismo*, in Ead., *Letteratura-mondo italiana*, Pisa, ETS, pp. 71-91.
2012b *Scontro di civiltà in un 'noir problematico'*, «Esperienze Letterarie», XXXVII, pp. 93-104.
2015 *Introduzione*, in Monteiro Martins 2015, pp. 7-11.

Negro, Maria Grazia
2015 *Il mondo, il grido, la parola. La questione linguistica nella letteratura postcoloniale italiana*, Firenze, Franco Cesati.

Parry, Benita
1997 *The Postcolonial: Conceptual Category or Chimera?*, «The Yearbook of English Studies», vol. 27, *The Politics of Postcolonial Criticism*, in Andrew Gurr, Philippa Hardman (eds.), pp. 3-21.

Perrone, Claudia
2009 *Loro e noi. L'esperienza letteraria in italiano degli immigrati: la sindrome del ritorno in Nonno Dio e gli spiriti danzanti di Pap Khouma*, in *Italiani e stranieri nella tradizione letteraria*, Atti del Convegno, Montepulciano, 8-10 ottobre 2007, Roma, Salerno Editrice, pp. 463-504.

Pezzarossa, Fulvio
2010 *Una casa tutta per sé. Generazioni migranti e spazi abitativi*, in Lucia Quaquarelli (a cura di), *Certi confini. Sulla letteratura italiana della migrazione*, Milano, Morellini, pp. 59-117.
2012 *«Io dico che chillo albanese è il vero assassino». Migranti, crimini, romanzi*, in Maurizio Pistelli, Norberto Cacciaglia (a cura di), *Perugia in giallo 2009. Indagine sul poliziesco italiano*, Roma, Donzelli, pp. 125-146.

2014 *Scrivere senza accento. L'italiano dopo la migrazione*, in Chiara Montini (a cura di), *La lingua spaesata. Il multilinguismo oggi*, Bologna, Bononia University Press, pp. 135-162.

Ponzanesi, Sandra
2014 *The Postcolonial Cultural Industry. Icons, Markets, Mythologies*, London, Palgrave Macmillan.

Proto Pisani, Anna; Ranzini, Paola (éd.)
2014 *Paroles d'écrivains: écritures de la migration. Rencontre avec Gabriella Kuruvilla*, Paris, L'Harmattan.

Quaquarelli, Lucia
2015 *Narrazione e migrazione*, Milano, Morellini.

Raboni, Giovanni
1998 *Se l'italiano diventa lingua d'altri*, «Corriere della Sera», 7 agosto.

Reichardt, Dagmar
2013 *Transkukturelle Gewaltaspekte in der zeitgenössischen scrittura femminile italofona: Sibhatu, Ali Farh, Ghermandi, Scego*, in Kleinhans, Schwaderer (Hrsg.), pp. 115-137.

Ricci, Laura
2009 *Lingua matrigna. Multidentità e plurilinguismo nella narrativa postcoloniale italiana*, in Gianluca Frenguelli, Laura Melosi (a cura di), *Lingua e cultura nell'Italia coloniale*, Roma, Aracne, pp. 159-192.

Rossi, Mario
2013 *Ornela Vorpsi ed Elvira Dones: una lettura di Vetri rosa e di Vergine giurata*, in Kleinhans, Schwaderer (Hrsg.) 2013, pp. 271-289.

Sabelli, Sonia
2005 *Transnational Identities and the Subversion of the Italian Language in Geneviève Makaping, Christiana de Caldas Brito, and Jarmila Očkayová*, «Dialectical Anthropology», XXIX, pp. 439-451.

Sirotti, Andrea
2013 *Riflessioni su lingua, retorica e stile in due autrici postcoloniali italiane: una letteratura maggiorenne?*, in Franca Sinopoli (a cura di), *Postcoloniale italiano. Tra letteratura e storia*, Aprilia, Novalogos, pp. 76-88.

Vanvolsem, Serge
2011 *Dagli elefanti a nonno Dio. Il rinnovamento del codice linguistico italiano con le scritture migranti*, in Fulvio Pezzarossa, Ilaria Rossini (a cura di), *Leggere il testo e il mondo*, Bologna, CLUEB, pp. 1-14.

Venturini, Monica
2010 *Controcànone. Per una cartografia della scrittura coloniale e postcoloniale italiana*, Roma, Aracne.

Vitali, Ilaria
2010 *Mondi al limite e limiti tra mondi: rassegna di letteratura beur (1981-2010)*, «Scritture Migranti», 4, pp. 237-268.
2014 *La nebulosa beur. Scrittori di seconda generazione tra spazio francese e letteratura mondo*, Bologna, I libri di Emil.

Zidaric, Walter
2013 (in dialogo con P. Khouma), *Diventare italofono. Un francofono del Senegal stregato dalla lingua di Dante*, «ReCHERches. Culture et Histoire dans l'Espace Roman», 6, 10, *Scrivere altrove/Écrire ailleurs*, a cura di A. Frabetti, L. Toppan, pp. 47-53.

Sitografia[21]

Ali Farah, Cristina Ubah
2005 *Dissacrare la lingua*, «El-Ghibli», I, 7, marzo, <http://archivio.el-ghibli.org/index.php%3Fid=1&issue=01_07&section=6&index_pos=3.html>.

BASILI (Banca Dati sugli Scrittori Immigrati in Lingua Italiana) <http://basili-limm.el-ghibli.it/>, dicembre 2015.

Bregola, Davide
2001 *La narrativa italiana scritta da stranieri*, «Fernandel», n. 30, ottobre-dicembre, <http://digilander.iol.it/vocidalsilenzio/saggiobregola.htm>.

Contarini, Silvia
2011b *Lingue, dialetti, identità. Letteratura dell'immigrazione*, in *Particularisme et idéntites régionales dans la littérature italienne contemporaine*, collection Individu et Nation de la revue «Textes & Contextes», Université de Bourgogne, IV, <http://revuesshs.u-bourgogne.fr/individu&nation/document.php?id=559>.

De Conciliis, Eleonora
2012 *Educazione Siberiana. Un percorso critico*, «Il portale di Kainos», 12, *Malavita*, 13 giugno, <http://www.kainos-portale.com/index.php/malavita-editoriale-e-indice/83-percorsi12/231-educazione-siberiana-un-per corso-critico>.

[21] A parte le situazioni altrimenti segnalate, i siti sono stati verificati il 27 febbraio 2017.

Eks&Tra, <http://www.eksetra.net/>.

«El Ghibli. Rivista di letteratura della migrazione», <http://www.el-ghibli.org/>.

Gnisci, Armando
2002 *editing (doppiaggio)*, «Kúmà», 4, <http://www.disp.let.uniroma1.it/kuma/kuma4.html>, dicembre 2015.

«Letterranza», <http://www.letterranza.org/>.

Mancini, Laura
2011 *La lingua di "Divorzio all'islamica a viale Marconi"*, «flanerì», 11 giugno, pp. 3-8 <http://www.flaneri.com/index.php/flaneri/leggi/la_lingua_di_divorzio_allislamica_a_viale_marconi/>.

Monaco, Angelo
2014 *Jhumpa Lahiri: l'esilio nella lingua italiana*, «Italogramma», 7, <http://epa.oszk.hu/02300/02391/00007/pdf/EPA02391_italogramma_07_2014_10.pdf>.

Perazzolo, Paolo
2005 *La letteratura ai tempi della globalizzazione*, 11 ottobre, <http://www.treccani.it/scuola/tesine/letteratura_e_globalizzazione/1.html>.

Pezzarossa, Fulvio
2013 *Migrant Writers? Tell them to stop! An overview of recent Italian migrant works*, «ReadingItaly» Italian Studies Postgraduate Forum, 7, July. <https://readingitaly.wordpress.com/2013/07/29/boundaries-academia/>.
2015 *Al finire di esigue narrazioni. Come evapora la letteratura migrante*, in Silvia Albertazzi, Federico Bertoni, Emanuela Piga, Luca Raimondi, Giacomo Tinelli (a cura di), *L'immaginario politico. Impegno, resistenza, ideologia*, «Between», V, 10, <http://www.Betweenjournal.it/>.

Portelli, Alessandro
2004 *Le origini della letteratura afroitaliana e l'esempio afroamericano*, «El-Ghibli», 0, <http://www.el-ghibli.provincia.bologna.it/id_1-issue_00_03-section_6-index_pos_2.html>.

Princesa 20, <http://www.princesa20.it/>.

Russo, Vincenzo
2009 *Il monolinguismo dell'altro: subalternità, voce e migrazione*, «Altre Modernità», I, 2, *Letterature e migrazione*, pp. 79-89, <http://riviste.unimi.it/index.php/AMonline/issue/view/22)>, dicembre 2015 (l'articolo non è attualmente raggiungibile).

«Sagarana», <http://www.sagarana.net/home.php>.

Sammarco, Elettra
2012 *Fuorimondo*, «Lankelot», 1 ottobre, <http://www.lankelot.eu/letteratura/vorpsi-ornela-fuorimondo.html>.

Filmografia

Ozpetek, Ferzan
2017 *Rosso Istanbul*.

Salvatores, Gabriele
2013 *Educazione siberiana*.

Michela Meschini*

Dalla letteratura della migrazione alla letteratura postcoloniale. Questioni teoriche a confronto nel dibattito critico in Italia

Come è noto, nel 1992 con il breve ma incisivo saggio *Il rovescio del gioco* Armando Gnisci tenne a battesimo in Italia la letteratura della migrazione. Lo studioso ne definì e teorizzò il campo di azione, individuando i testi e gli autori più significativi della "prima ondata" (Gnisci 2003, 7) e difendendo con toni accesi e militanti il valore politico e sociale di una scrittura che costringe l'uomo occidentale a leggersi nello sguardo dell'altro, del diverso, dello straniero. In quel breve saggio inaugurale era contenuta tra l'altro anche la prima analisi critica di *Immigrato* (1990) di Salah Methnani, il romanzo che insieme a *Io, venditore di elefanti* di Pap Khouma (1990) e a *Chiamatemi Alì* di Mohamed Bouchane (1991), ha inaugurato il filone letterario della scrittura migrante sotto il segno del modo autobiografico e testimoniale[1]. A seguire, una nutrita serie di pubblicazioni teorico-critiche, sempre firmate da Gnisci, come *La letteratura italiana della migrazione* (1998)[2], *Creoli meticci migranti clan-*

* Università di Macerata.

[1] Relativa ai tre romanzi è anche la questione della co-autorialità, ovvero l'affiancamento agli autori stranieri di affermati giornalisti e scrittori italiani nel ruolo di curatori o co-autori (Mario Fortunato per *Immigrato*, Oreste Pivetta per *Io, venditore di elefanti*, Carla de Girolamo e Daniele Miccione per *Chiamatemi Alì*). La figura del co-autore/curatore porta in primo piano le contraddizioni 'imperialistiche' che contrassegnano la nascita della letteratura della migrazione. La sua funzione non si riduce infatti a quella di revisore linguistico del testo, ma investe il campo della legittimazione sociale e artistica dell'autore straniero e della sua storia, giustificandone l'ingresso nel mondo editoriale e letterario occidentale.

[2] Poi ricompreso, insieme a *Il rovescio del gioco*, in *Creolizzare l'Europa* (Gnisci 2003).

destini e ribelli (1998), *Poetiche dei mondi* (1999), *Creolizzare l'Europa* (2003) – solo per citarne alcune – ha contribuito a consolidare questo settore di studi quale fenomeno emergente e innovativo dell'ultimo decennio del secolo scorso. Da allora l'espressione "letteratura della migrazione" circola nel dibattito critico italiano per indicare, con tutte le forzature del caso, un variegato *corpus* di testi letterari in prosa e in versi, firmati da autrici e autori emergenti di nazionalità straniera e italofoni, interessati ai temi dell'esodo, della diaspora, dell'esilio e alle coestensive questioni dell'identità, dell'incontro/scontro fra lingue e culture, dell'appartenenza e della separazione. I numerosi aspetti sussunti in questa lunga, ma pur sempre incompleta, definizione mostrano la difficoltà e forse anche l'inutilità di contenere e delimitare un fenomeno dai contorni sfumati, sia relativamente ai temi e alle forme narrative sia relativamente ai soggetti coinvolti e ai legami con la realtà storica e sociale del fenomeno migratorio.

Complice il momento storico della sua affermazione – a cavallo fra primo e secondo millennio – alla letteratura migrante vennero da subito attribuite capacità e ruoli che forse non le competevano appieno, ovvero quelli di favorire il rinnovamento del mondo letterario nazionale sotto l'aspetto linguistico, tematico e ideologico. E – sia detto per inciso – tali entusiastiche proiezioni si ponevano curiosamente in contrasto con la negativa percezione sociale e politica del migrante diffusa dai media italiani. Una delle ragioni della calorosa accoglienza registrata dai *migrant writers* negli anni Novanta va rintracciata nell'effettiva novità della loro presenza all'interno di un settore chiuso, elitario e monoculturale come quello degli studi letterari nazionali. All'epoca le loro opere costituivano indubbiamente un segnale di 'differenza' nell'omogeneo panorama culturale italiano, pertanto la loro inclusione all'interno di una categoria *ad hoc* come quella di "letteratura della migrazione" ne favoriva certamente l'affermazione editoriale e l'apprezzamento critico. Tuttavia, oggi, a distanza di quasi trent'anni dalla sua nascita, la produzione letteraria compresa sotto il paradigma della migrazione risulta profondamente mutata e differenziata nelle forme e nei risultati, di conseguenza mal si adatta

ad essere ricompresa all'interno di una categoria riduttiva che, lungi dal riconoscerle il giusto valore estetico, proietta su di essa i parametri dell'eccezionalità, della diversità e in ultima istanza dell'esclusione, tuttora dominanti nel discorso sociale nazionale sull'immigrazione e sullo straniero. Lo stesso riconoscimento istituzionale che l'etichetta garantiva ai soggetti scriventi si è progressivamente ridotto a un criterio di separazione e di emarginazione. In altre parole, nel valutare lo stato attuale del settore, è forte l'impressione che la letteratura della migrazione sia rimasta confinata in un perenne stato di emergenza, nel duplice senso dell'espressione: da un lato essa sembra bloccata in quella fase "nascente" celebrata dai suoi estimatori (cfr. Taddeo 2006), dall'altro continua ad essere percepita come una circostanza critica all'interno del panorama letterario nazionale, un'*emergency*, che richiede un intervento di definizione, di catalogazione, di etichettatura che la distingua dalla letteratura *tout court*. È precisamente in questa esigenza critica di nominare e definire il fenomeno che risiede l'*impasse* ideologica sottesa alla sua interpretazione e valutazione: perché se da un lato la categoria di letteratura italiana della migrazione ha fino ad oggi riconosciuto e accreditato la produzione letteraria di autori non italiani ma italofoni, dall'altro, ritagliandole un ambito a parte, le ha di fatto negato il diritto di cittadinanza nelle patrie lettere.

Per le questioni fin qui sommariamente accennate non è facile valutare quanto e in che misura la letteratura della migrazione abbia inciso negli studi letterari italiani, nella ridefinizione del canone e nella concezione stessa della letteratura. Certamente in virtù della sua profonda valenza sociale, culturale, politica e della sua intersezione significativa con il campo delle letterature e degli studi critici postcoloniali, essa è stata investita di grandi speranze di rinnovamento che, se sono state disattese sul piano delle forme letterarie e linguistiche (cfr. Pezzarossa 2015; Mengozzi 2013)[3], sono al contrario state mantenute sul piano dei mutamenti culturali e istituzionali. Il suo ingresso nei

[3] Cfr. anche il saggio di Pezzarossa «Il "dopo" che alcuni leggono e celebrano non è ancora arrivato». *La breve parabola delle scritture di migrazione italiane* nel presente volume.

curricula accademici ha, per esempio, generato effetti significativi sia in termini di apertura della tradizione critica italiana ad approcci alternativi a quello storico-filologico sia in relazione ad un ripensamento del canone letterario secondo un modello postcoloniale o transnazionale.

Quanto al primo effetto, ovvero il rinnovamento delle prospettive critiche, la letteratura della migrazione ha contribuito a sciogliere le riserve degli italianisti nei confronti dei *cultural studies* di matrice britannica e della riflessione postcoloniale di ascendenza nordamericana. Ciò ha favorito un arricchimento e una diversificazione del discorso critico dal punto di vista metodologico ed epistemologico: l'acquisizione di nuovi modi e strumenti di interrogazione dei testi letterari e dei contesti che li producono è stata affiancata dalla riflessione sui meccanismi culturali che presiedono il modo stesso di fare critica, il quale non è mai politicamente e storicamente neutro, in quanto al pari della letteratura è un evento "mondano", nel senso postcoloniale del termine (cfr. Said 1978, 1991), vale a dire che è collocato in un campo di forze sociali e politiche che ne determina scelte, contenuti e valutazioni.

Quanto al secondo aspetto, ovvero il ripensamento del canone letterario, l'attenzione critica verso testi che per genere, stile e poetiche si differenziano dalla tradizione, mettendo in comunicazione la storia letteraria italiana con storie, culture e letterature 'altre' (africane, albanesi, indiane, slave, tedesche, latino-americane, ecc.), sollecita un rinnovamento del canone sia nei contenuti sia nelle ideologie ad esso sottese, in direzione di quella apertura transnazionale, consapevolmente autocritica e "decolonizzante" auspicata da Gnisci (1998, 13-21) ed efficacemente argomentata da Franca Sinopoli in più occasioni (cfr. Sinopoli 2001; 2014). Non è un caso che fra i maggiori teorici della letteratura della migrazione in Italia figurino due comparatisti. Per il suo carattere transculturale e transnazionale, nonché per la sua capacità di gettare ponti fra discipline (la letteratura italiana contemporanea, le letterature straniere, gli studi culturali, la sociologia letteraria), la letteratura della migrazione ha infatti ben presto trovato una collocazione accademica nell'alveo della comparatistica letteraria, da sempre

la disciplina più incline a superare le resistenze eurocentriche e 'imperialistiche' dei saperi tradizionali e ad accogliere opere e tendenze considerate marginali o minori nel contesto di una concezione aperta e problematica del canone. Nello specifico, ai fini del nostro discorso, val la pena rilevare che è tuttavia nell'ambito dell'imagologia interculturale e non in quello degli studi postcoloniali che il manuale curato da Gnisci include la letteratura della migrazione (cfr. Gnisci 1999, 241-244), a conferma di un'impostazione critica tesa fin dagli esordi a separare il paradigma migrante da quello postcoloniale.

Infine, un ulteriore beneficio portato dal dibattito critico sulla letteratura della migrazione è riscontrabile nel processo di ripensamento che ha investito l'organizzazione del sapere accademico, le cui rigide frontiere fra i campi e i luoghi della conoscenza sono state erose dalla trasversalità disciplinare della letteratura migrante e, non ultimo, da quella fervida attività culturale (riviste, associazioni, premi letterari, convegni, case editrici) che si è sviluppata intorno ad essa al di fuori delle università. Ciò premesso, la domanda che ci si pone in questa sede è se la delimitazione teorica della letteratura migrante sia ancora valida oggi a distanza di oltre due decenni dalla sua nascita. In altre parole, rimane il dubbio che la letteratura della migrazione, malgrado il fermento accademico ed editoriale sorto intorno ad essa, sia rimasta ai margini del sistema letterario italiano e che pesi sulla sua valutazione critica il paradigma autobiografico e testimoniale che ne ha segnato la genesi e il primo successo, salvo poi trasformarsi in motivo di deprezzamento ed esclusione. Nelle pagine che seguono ci si interroga, dunque, sul ruolo che l'espressione "letteratura italiana della migrazione" ha avuto nel definire questa *impasse* teorico-critica, e si delineano sinteticamente gli sviluppi, discontinui e incerti del paradigma postcoloniale come possibile rimedio ai limiti del paradigma migrante.

Già nel 2004 nel tentare un bilancio degli studi sulla letteratura della migrazione, Franca Sinopoli si interrogava sui limiti della definizione e sullo spazio separato che essa ha arbitrariamente imposto alla produzione degli scrittori migranti all'interno del sistema letterario nazionale: "Come fare interagire la letteratura italiana della migrazione con il sistema della lette-

ratura italiana contemporanea?" (Sinopoli 2004, 101), si chiedeva la comparatista romana. Interrogativo, questo, che rimane aperto ancora oggi e che conferma come la categoria stessa di letteratura della migrazione e le sue numerose varianti – letteratura migrante, scrittura della migrazione, letteratura italofona, scritture letterarie della migrazione, letteratura degli stranieri in Italia[4] – oltre ad avvicinarsi solo parzialmente al fenomeno che intendono circoscrivere, sembrano riproporre quei meccanismi di esclusione sociale e politica che erano nate per combattere: anziché valorizzare, separano; anziché includere, ghettizzano[5]. A prescindere infatti dalle loro specifiche peculiarità, scrittrici e scrittori italofoni, stranieri o diasporici o ancora italiani ma etnicamente misti, sono stati forzatamente ricondotti all'interno della tipologia migrante. La varietà dei loro percorsi di ricerca e la difformità delle loro soluzioni espressive sono state livellate in un'unica dimensione, quella dell'esperienza migratoria – vissuta o meno – con chiare ripercussioni sulla prassi ermeneutica, che è rimasta vincolata ai dati autobiografici e al presupposto di una funzione testimoniale delle opere esaminate. Il limite della categoria risiede, a mio avviso, nella sua elasti-

[4] "Letteratura degli stranieri in Italia" è la formula usata da Sinopoli nel 2004 per distinguere la fase allora più recente della produzione di autrici e autori italofoni rispetto ad una prima fase, maggiormente orientata verso forme autobiografiche e documentarie legate alla realtà della migrazione. Come già Armando Gnisci, il quale aveva operato una distinzione fra "migranti che scrivono" e "scrittori migranti" (Gnisci 2003, 172-173), Sinopoli ricorreva a criteri estetici per ordinare l'eterogenea produzione degli stranieri italofoni e proponeva di distinguere fra "scritture migranti" e "scritture letterarie della migrazione" (Sinopoli 2004, 103). Di scritture migranti si occupa uno dei più recenti contributi sullo stato dell'arte, curato da Fulvio Pezzarossa e Ilaria Rossini: *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia* (2012).

[5] A proposito della scarsa attenzione dedicata dai media e dalla critica letteraria alla scrittura migrante, nel 2012 sulla pagina culturale de *Il fatto quotidiano* si è aperto un dibattito al quale hanno partecipato Igiaba Scego, Mohamed Malih, Adrián Bravi, Milton Fernandez, Bijan Zarmandili. Quest'ultimo, nel suo intervento emblematicamente intitolato *Il ghetto degli scrittori migranti*, valutava il rischio insito nel discorso sulla letteratura della migrazione nei termini di un'istituzionalizzazione della sua perifericità nel quadro del sistema letterario italiano. Secondo lo scrittore italo-iraniano, anziché smantellare il "ghetto sommerso", la denuncia della marginalizzazione degli scrittori migranti potrebbe avere l'esito contrario di creare "un grande ghetto degli scrittori migranti che finisce per essere istituzionalizzato dall'intellighenzia ufficiale" (Zarmandili 2012).

cità; elasticità che se in un primo momento garantiva un ampio grado di inclusività, oggi al contrario genera uno stato di incertezza definitoria, evidente nella variabile associazione dell'aggettivo migrante all'ambito tematico delle opere o a quello linguistico e biografico dei soggetti scriventi, con una netta prevalenza per quest'ultimo; ne sia prova il fatto che il più delle volte il requisito ritenuto necessario dalla critica per rientrare nella categoria in questione è essere di nazionalità straniera ed esprimersi nella lingua di Dante. Tuttavia, non sempre tali parametri sono rispettati e sovente i temi, la lingua o l'origine di chi scrive violano una precisa corrispondenza ai presupposti dell'etichetta. È questo il caso di numerose autrici, comunemente incluse nella onnicomprensiva categoria della letteratura migrante alla quale, tuttavia, in vario modo sfuggono, vuoi perché sono di nazionalità italiana, come Ubah Cristina Ali Farah, Gabriella Kuruvilla, Igiaba Scego, Gabriella Ghermandi e pertanto agiscono all'interno di un ambiente linguistico familiare (l'italiano è per queste autrici una lingua madre e non un territorio straniero da attraversare e possedere attraverso la scrittura), vuoi perché in varia misura infrangono il consolidato repertorio tematico del racconto migratorio, contaminandolo o più spesso sostituendolo con altri temi e questioni, come quelle della violenza di genere, della sessualità e dell'identità femminile, che sempre più spesso si riallacciano solo metaforicamente al concetto della migrazione. Particolarmente rappresentative in tal senso, sono due scrittrici di origine albanese: Ornela Vorpsi e Anilda Ibrahimi, le cui storie ruotano intorno alla soggettività e alla corporeità femminili per portare alla luce le oppressioni sottili e invisibili intrinseche al sistema androcentrico e patriarcale che domina la società di origine (cfr. Ibrahimi, *Rosso come una sposa* 2009)[6] e quella di accoglienza (cfr. Vorpsi *Il paese dove non si muore mai* 2005). Una linea tematica questa della soggettività femminile che si interseca con la metaforica dell'erranza diasporica nei romanzi di Ali Farah (cfr. *Madre piccola* 2007) e Scego (cfr. *Rhoda* 2004, *Oltre Babilonia* 2008) e con la spazialità urbana

[6] Per una analisi tematica delle figure femminili nei romanzi di Ibrahimi si rimanda a Carotenuto 2014.

e multiculturale nella narrativa di Kuruvilla (cfr. *Milano, fin qui tutto bene* 2012). Un altro esempio significativo in questo senso riguarda la narrativa dello scrittore italo-argentino Adrián Bravi, il cui immaginario è quasi del tutto slegato da riferimenti alla migrazione. Molte sue opere traggono ispirazione e alimento dalle risibili ma vitali ossessioni umane (cfr. *Restituiscimi il cappotto* 2004, *Il riporto* 2011) o dal mondo "magico" dell'infanzia e dell'adolescenza (cfr. *L'albero e la vacca* 2013)[7]. Naturalmente questa è una campionatura minima che ha il solo scopo di mostrare come la migrazione sia un riferimento in fin dei conti vago ed improprio per definire l'insieme dei soggetti e delle opere ad essa ricondotti dalla critica italiana.

Se è possibile individuare un comun denominatore, questo sembra riguardare non tanto l'esperienza migratoria ma la condizione di *in-betweeness* che secondo Bhabha è propria del soggetto postcoloniale. Tornando alle autrici menzionate sopra, vediamo che a prescindere dall'effettivo compimento di un viaggio di migrazione, la condizione che le accomuna è quella di essere abitanti di quel 'terzo spazio' (*third space*) che secondo Homi Bhabha è il lascito più fecondo della colonizzazione all'epoca del multiculturalismo. È proprio nella zona fluida e ibrida del *third space* che l'ibridazione è possibile e feconda: "the 'third space' […] enables other positions to emerge […] displaces the histories that constitute it, and sets up new structures of authority, new political initiatives" (Bhabha 1990, 211). Il 'terzo spazio' è definito dall'intersezione di lingue, culture, visioni del mondo differenti, e come tale rende possibili nuove forme di soggettività che possono rinnovare la società stessa. L'ibridazione che caratterizza questa dimensione culturale ed esistenziale favorisce l'attivazione di "strategies of selfhood – singular or communal – that initiate new signs of identity, and innovative sites of collaboration, and contestation, in the act of defining the idea of society itself" (Bhabha 1994, 1-2). In quanto luogo di negoziazione di identità private e collettive, il 'terzo spazio' o 'spazio di mezzo' (*in-between space*) asseconda il configurarsi di inedite strategie

[7] Bravi è presente nel volume con una testimonianza dal titolo *La nuova lingua che ci possiede* ora raccolto ne *La gelosia delle lingue* (eum 2017).

discorsive in grado di rivisitare e riformulare i concetti tradizionali di identità nazionale, ma anche etnica e di genere. Due esempi illustrano l'efficacia del concetto dell'*in-betweenes* nell'includere diverse situazioni biografiche e culturali. Per un'autrice come Ornela Vorpsi, la condizione di *in-betweener* fra la lingua e la cultura d'origine – l'albanese – e le lingue e le culture della migrazione e della scrittura – l'italiano e il francese – è il frutto di un percorso migratorio liberamente scelto: Vorpsi è nata a Tirana e dopo un periodo di studio in Italia si è trasferita a Parigi dove tuttora risiede. Sospesa tra più spazi geografici e culturali, Vorpsi è un modello di abitante del 'terzo spazio' bhabhiano, giacché non si identifica nell'appartenenza alle culture attraversate bensì nella dimensione stessa dell'attraversamento e dell'erranza, e come tale è esposta a un quotidiano processo di ibridazione culturale e linguistica che si riflette singolarmente nelle sue scelte espressive: è albanese, vive in Francia, ha scritto i suoi romanzi in italiano e in francese.

Per Ubah Cristina Ali Farah, invece, di madre italiana e padre somalo, nata in Italia e cresciuta a Mogadiscio, la condizione di *in-betweener* è un codice genetico che fin dalla nascita ha contrassegnato la sua duplice appartenenza culturale e linguistica, amplificandola nella dimensione diasporica dell'esperienza privata e collettiva. Lo stesso discorso potrebbe essere ripetuto per tutte le autrici di seconda generazione prima citate, come Igiaba Scego, nata in Italia da genitori somali, Gabriella Ghermandi, nata in Etiopia da padre italiano e madre etiope, Gabriella Kuruvilla, nata a Milano da madre italiana e padre indiano. Ai fini del nostro discorso, ciò che mi preme sottolineare, è che malgrado le ovvie differenze biografico-linguistiche, per queste autrici la presa della parola avviene in ogni caso da una *location* decentrata, che è rappresentativa della dimensione transculturale dell'età postcoloniale.

Che la letteratura migrante sia "la versione italiana dell'emergere delle letterature post-coloniali nelle lingue europee della grande colonizzazione" (Gnisci 2003, 83), era peraltro già stato rilevato dai pionieri di quest'area di ricerca, che vanta tra i primi critici anche studiosi provenienti dal mondo accademico nordamericano, più esposti culturalmente al campo dei *postco-*

lonial studies[8]. Sorprende dunque che l'inquadramento del fenomeno nell'ambito del postcoloniale, benché precocemente percepito, non si sia poi affermato nel discorso critico italiano. La stessa originaria inclusione della letteratura della migrazione nella comparatistica letteraria avviene, come ricordato prima, sotto il segno dell'imagologia non degli studi postcoloniali. Nel corso degli anni la tendenza generale è stata quella di affiancare il paradigma postcoloniale a quello migratorio, tenendo però distinti i rispettivi ambiti di ricerca. Fatta eccezione per qualche discontinuo tentativo di uso critico (Morosetti 2004; Comberiati 2010; Proglio 2011; Lombardi-Diop, Romeo 2012; Lori 2013; Sinopoli 2013; Bond, Comberiati 2013), l'espressione letteratura postcoloniale ha stentato ad affermarsi nel panorama della critica letteraria italiana al posto della formula – politicamente neutra – di letteratura della migrazione o della denominazione, più recente, di letteratura transnazionale[9]. La riluttanza dei critici di casa scaturisce, forse, da ciò che Lidia Curti chiama "cultural amnesia" (Curti 2007, 62). Un deficit di memoria storica ha permesso all'Italia di allontanare dalla coscienza culturale l'avventura espansionistica nazionale, insieme alla delusione del suo fallimento politico e alla cultura razzista che la sosteneva. Tale triplice rimozione ha prodotto e produce effetti visibili sulla percezione odierna della migrazione, sulla cultura del diverso e sul difficile rapporto con l'"altro" nella società italiana. Anche nel campo letterario sembra dunque all'opera ciò che sul piano storico-politico Ponzanesi

[8] Mi riferisco a Graziella Parati e a Sante Matteo che negli anni Novanta hanno contribuito all'avvio e al consolidamento di questo campo di studi con una decisa preferenza per il filone africano; la prima con l'antologia *Mediterranean Crossroads: Migration Literature in Italy* (1999), il secondo con *Africa Italia* (1999) successivamente pubblicato in versione ampliata in inglese con il titolo di *ItaliAfrica. Bridging Continents and Cultures* (2001).

[9] Il sito El Ghibli, da sempre il portale di riferimento per le principali risorse online in questo settore di studi, categorizza la produzione degli autori stranieri in Italia in base alle voci di "narrativa transnazionale" e "poesia transnazionale". In un intervento del 2015, emblematicamente titolato C*aratteri transnazionali e translinguismo nella letteratura italiana contemporanea*, Sinopoli normalizza il fenomeno, ricomprendendolo all'interno della letteratura italiana *tout court*. Sulla stessa linea si colloca la proposta da me avanzata nell'introduzione al saggio *Il controcanto delle scrittrici migranti* (2014).

ha definito "postcolonial unconscious"[10] (Ponzanesi 2004, 26), ovvero un atteggiamento culturale che minimizza o disconosce il passato coloniale nazionale e, di conseguenza, anche la sua eredità storica in termini di flussi migratori, trasferimenti diasporici e identità miste. È proprio questa eredità rimossa che l'ipotesi di un postcoloniale italiano riporta alla luce, istituendo rapporti storico-culturali fra la letteratura italiana e i "processi di decolonizzazione, di postcolonialismo e neocolonialismo che interessano l'Italia a partire dalla seconda metà del Novecento" (Sinopoli 2013, 7). Insieme alla contestualizzazione storica dei fenomeni migratori contemporanei, la prospettiva postcoloniale asseconda un'altra significativa operazione critica: il ripensamento dell'identità italiana sotto il profilo etnico, linguistico e culturale. In tale direzione è orientato il volume *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity* di Lombardi-Diop e Romeo che, nato in un contesto accademico nordamericano, adotta estensivamente la nozione di postcoloniale per comprendere "processes of racialization, gendering, and cultural transformations engendered within contemporary Italy by the legacy of colonialism, emigration, and global migrations" (Lombardi-Diop, Romeo 2012, 2) e per ridefinire, in base a tali processi, la questione della storia e dell'identità nazionale al di fuori del paradigma dell'omogeneità culturale.

È secondo quest'accezione estensiva che il paradigma postcoloniale può efficacemente sostituirsi – non affiancarsi – al paradigma della migrazione, con la conseguente affermazione dell'idea di una letteratura postcoloniale italiana che ricomprenda la nozione 'imprecisa' e problematica di una letteratura italiana della migrazione. È opportuno chiarire che con

[10] Una disamina su scala globale delle contraddizioni del mondo postcoloniale è stata proposta da Neil Lazarus in *The Postcolonial Unconscious* (2011), dove il concetto di inconscio postcoloniale funge da punto di partenza per una critica a tutto campo nei confronti del mancato avvento di un nuovo ordine mondiale e del rafforzarsi delle disuguaglianze socio-economiche e di genere nel mondo decolonizzato. Analogo per certi aspetti è l'approccio critico di Sandro Mezzadra in *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale* (2008), laddove lo studioso mostra all'opera, nel progetto postcoloniale dell'Occidente, le stesse dinamiche liquidatorie e assolutorie già messe in atto dal discorso coloniale per svalutare qualsiasi forma di azione del soggetto colonizzato.

tale operazione non si intende circoscrivere esclusivamente la produzione di autrici e autori provenienti dalle ex-colonie[11], ma si vuole portare in primo piano l'orizzonte tematico e storico di una letteratura che, anche qualora non sia elaborata da soggetti biograficamente legati alla storia coloniale, si configura comunque in una dimensione transnazionale, mettendo in comunicazione mondi geografici, linguistici e culturali diversi, e delineando quel 'terzo spazio' di cui parla Bhabha – un "universo terzo" (Passerini 2001, 19) – nel quale il dialogo fra culture di arrivo e di partenza genera nuovi paradigmi identitari e apre inedite possibilità di discorso. L'adozione di un'ottica, e non solo di una terminologia postcoloniale, consentirebbe di far emergere quella che Edward Said riteneva l'intrinseca forza "*oppositional*" della letteratura (Said 1991, 29), ovvero la sua capacità di contrastare e demistificare le ideologie sottese alla creazione delle varie forme di subalternità – nazionale, culturale, etnica e linguistica – e di creare nuovi spazi di conoscenza e di azione. È secondo questa prospettiva più inclusiva e mobile che il paradigma postcoloniale potrebbe fungere da chiave di lettura dei processi letterari, storici e culturali che definiscono il presente della società globale, in quanto scopo della letteratura postcoloniale è la "ridiscussione e ridefinizione del processo simbolico, della significazione, tramite la proliferazione di narrazioni che [...] attraverso il terreno dell'immaginario collettivo sull'altro e sull'altrove, moltiplicano ed estendono le possibili letture, come anche le percezioni multiple sul passato e sul presente" (Proglio 2011, 21).

[11] Circoscritto alla produzione di autrici e autori provenienti dalle ex-colonie italiane – e in particolare dai territori africani occupati dall'Italia (Libia, Etiopia, Eritrea, Somalia) – è l'uso dell'espressione letteratura postcoloniale italiana da parte di Laura Lori, la quale accoglie la distinzione tra letteratura della migrazione e letteratura postcoloniale già avanzata da Gnisci e Ali Mumin Ahad in *Nuovo planetario italiano* (Lori 2013, 9-13). Anche Emma Bond e Daniele Comberiati parlano di letteratura postcoloniale secondo un'accezione prevalentemente storico-geografica in riferimento alle opere di scrittrici e scrittori albanesi italofoni (Bond, Comberiati 2013, 15-16). Meno netta e più problematica è la posizione di Ugo Fracassa, il quale pur orientandosi verso una distinzione delle due linee letterarie – postcoloniale e migrante - ne riconosce la complementarità, definendole "due realtà non necessariamente sinonimiche nella situazione italiana ma inderogabilmente connesse" (Fracassa 2012, 10).

Bibliografia

Ahad, Ali Mumin
2006 *Corno d'Africa. L'ex impero italiano*, in Gnisci, 2006, pp. 241-293.

Ali Farah, Ubah Cristina
2007 *Madre piccola*, Milano, Frassinelli.

Bhabha, Homi K.
1990 *The Third Space*, in Jonathan Rutherford (ed.), *Identity. Community, Culture, Difference*, London, Lawrence&Wishart, pp. 207-221.
1994 *The Location of Culture*, London, Routledge.

Bond, Emma; Comberiati, Daniele (a cura di)
2013 *Il confine liquido. Rapporti letterari e interculturali fra Italia e Albania*, Nardò, Besa.

Bouchane, Mohamed; De Girolamo, Carla; Miccione, Daniele
1991 *Chiamatemi Alì*, Milano, Leonardo.

Bravi, Adrián N.
2004 *Restituiscimi il cappotto*, Ravenna, Fernandel.
2011 *Il riporto*, Roma, Nottetempo.
2013 *L'albero e la vacca*, Roma, Nottetempo.
2017 *La gelosia delle lingue*, Macerata, eum.

Carotenuto, Carla
2014 *Figure di donna in* Rosso come una sposa *e* Non c'è dolcezza *di Anilda Ibrahimi*, in Maria Luisa Caldognetto, Laura Campanale (a cura di), *Tra innovazione e tradizione, un itinerario possibile. Esperienze e proposte in ambito linguistico-letterario e storico-culturale per la didattica dell'italiano oltre frontiera*, Luxembourg, Convivium-Universität Trier, pp. 283-297.

Comberiati, Daniele
2010 *La letteratura postcoloniale italiana: definizioni, problemi, mappatura*, in Lucia Quaquarelli (a cura di), *Certi confini. Sulla letteratura italiana della migrazione*, Milano, Morellini, pp. 151-178.

Curti, Lidia
2007 *Female Literature of Migration in Italy*, «Feminist Review», 87, pp. 60-75.

«El Ghibli. Rivista di letteratura della migrazione»
<http://www.el-ghibli.org/>, aprile 2017.

Fortunato, Mario; Methnani, Salah
1990 *Immigrato*, Roma, Theoria.

Fracassa, Ugo
2012 *Patrie lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia*, Roma, Perrone.

Gnisci, Armando
1992 *Il rovescio del gioco*, Roma, Carucci.
1998 *Creoli meticci migranti clandestini e ribelli*, Roma, Meltemi.
1998b *La letteratura italiana della migrazione*, Roma, Lilith.
1999 *Introduzione alla letteratura comparata*, Milano, Bruno Mondadori.
1999b *Poetiche dei mondi*, Roma, Meltemi.
2003 *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Roma, Meltemi.

Gnisci, Armando (a cura di)
2006 *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Troina, Città aperta.

Ibrahimi, Anilda
2009 *Rosso come una sposa*, Torino, Einaudi.

Khouma, Pap; Pivetta, Oreste
1990 *Io, venditore di elefanti*, Milano, Garzanti.

Kuruvilla, Gabriella
2012 *Milano, fin qui tutto bene*, Roma-Bari, Laterza.

Lazarus, Neal
2011 *The Postcolonial Unconscious*, Cambridge, Cambridge University Press.

Lombardi-Diop, Cristina; Romeo, Caterina (eds.)
2012 *Postcolonial Italy. Challenging National Homogeneity*, New York, Palgrave Macmillan.

Lori, Laura
2013 *Inchiostro d'Africa. La letteratura postcoloniale somala fra diaspora e identità*, Verona, ombre corte.

Matteo, Sante (ed.)
2001 *ItaliAfrica. Bridging Continents and Cultures*, New York, Forum Italicum Publishing Stony Brook.

Mengozzi, Chiara
2013 *Narrazioni contese. Vent'anni di scritture italiane della migrazione*, Roma, Carocci.

Meschini, Michela
2014 *Il controcanto delle scrittrici migranti: Ornela Vorpsi e le radici leggere della bellezza*, in Maria Luisa Caldognetto, Laura Campanale (a cura di), *Tra innovazione e tradizione, un itinerario possibile. Esperienze e proposte in ambito linguistico-letterario e storico-culturale per*

*la didattica dell'italiano oltre frontiera*SLuxembourg, Convivium-Universität Trier, pp. 299-314.

Mezzadra, Sandro
2008 *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona, ombre corte.

Morosetti, Tiziana (a cura di)
2004 *La letteratura postcoloniale italiana. Dalla letteratura d'immigrazione all'incontro con l'altro*, numero speciale «Quaderni del '900», 4.

Parati, Graziella (ed.)
1999 *Mediterranean Crossroads. Migration Literature in Italy*, Madison, NJ, Fairleigh Dickinson University Press.

Passerini, Luisa
2011 *Prefazione*, in Gabriele Proglio, *Memorie oltre confine*, Verona, ombre corte, pp. 7-11.

Pezzarossa, Fulvio
2015 *Al finire di esigue narrazioni. Come evapora la letteratura migrante*, in Silvia Albertazzi, Federico Bertoni, Emanuela Piga, Luca Raimondi, Giacomo Tinelli (a cura di), *L'immaginario politico. Impegno, resistenza, ideologia*, «Between», V, 10, <http://www.Betweenjournal.it/>, aprile 2017.

Pezzarossa, Fulvio; Rossini, Ilaria (a cura di)
2012 *Leggere il testo e il mondo. Vent'anni di scritture della migrazione in Italia*, Bologna, Clueb.

Ponzanesi, Sandra,
2004 *Il postcolonialismo italiano. Figlie dell'Impero e letteratura meticcia*, «Quaderni del '900», 4, pp. 25-34.

Proglio, Gabriele
2011 *Memorie oltre confine. La letteratura postcoloniale italiana in prospettiva storica*, Verona, ombre corte.

Said, Edward W.
1978 *Orientalism*, London, Routledge and Kegan Paul Ltd.
1991 *The World, the Text, and the Critic*, London, Vintage.

Scego, Igiaba
2004 *Rhoda*, Roma, Sinnos.
2008 *Oltre Babilonia*, Roma, Donzelli.

Sinopoli, Franca
2001 *Poetiche della migrazione nella letteratura italiana contemporanea: il discorso autobiografico*, «Studi (e testi) italiani», 7, pp. 189-206.

2004 *Prime linee di tendenza della critica sulla letteratura della migrazione in Italia (1991-2003)*, «Neohelicon», 31, pp. 95-109.
2014 *Interculturalità e transnazionalità della letteratura*, Roma, Bulzoni.
2015 *Caratteri transnazionali e translinguismo nella letteratura italiana contemporanea*, «La modernità letteraria», 8, pp. 53-63.

Sinopoli, Franca (a cura di)
2013 *Postcoloniale italiano: tra letteratura e storia*, Aprilia, Novalogos.

Taddeo, Raffaele
2006 *Letteratura nascente. Letteratura italiana della migrazione. Autori e poetiche*, Milano, Raccolto.

Vorpsi, Ornela
2005 *Il paese dove non si muore mai*, Torino, Einaudi.

Zarmandili, Bijan
2012 *Il ghetto degli scrittori migranti*, «Il fatto quotidiano», 12 marzo, <http://www.ilfattoquotidiano.it/2012/03/12/il-ghetto-degli-scrittori-mi granti/196705/>, aprile 2017.

Annalisa Comes*

La lingua errante della poesia: Gëzim Haidarj e il "corpo solo"

Canto il mio corpo presente
nato da questo freddo spazio
che nulla promette

di notte
visioni di bianchi templi
mi richiamano nel vuoto

ho sognato campi solitari
per cercare i segni confusi
e capire la maschera dei cieli
che ama gli abissi

non so perché guardo a lungo
la linea sottile dell'orizzonte
o le cime brulle con uccelli neri

dove si nasconde ciò che non trovo?
sulle tremule alghe
o nei licheni bianchi

Procedo nel verde consumato
e non porto niente oltre il mio corpo.

Non lascerò niente!
Gëzim Hajdari, *Canto il mio corpo presente* (Hajdari 2011, 11)[1]

* Université de Lorraine (Nancy) - Università di Verona.

1 Vorrei ringraziare Gëzim Hajdari per la sua disponibilità e generosità espresse in dialoghi e preziose indicazioni di lettura.

1. *Biografia, esilio, confine e paesaggio della poesia*

Il fenomeno della «letteratura della migrazione» italofona è estremamente interessante e risale ai primi degli anni Novanta. Tuttavia, come è stato sottolineato, per esempio, da Mia Lecomte nella *Prefazione* al prezioso volumetto *Sempre ai confini del verso. Dispatri poetici in italiano* del 2011, il percorso della produzione poetica «è stato più lento e accidentato, il suo sviluppo più complesso, e a parte qualche eccezione, da non molti anni hanno cominciato a delinearsi dei poeti con una propria voce ben definita e una tenuta qualitativa» (Lecomte 2011, 11). Nonostante la difficoltà, la lentezza, o vischiosità degli esordi, oggi sembra che la poesia della migrazione sia caratterizzata da numerose pubblicazioni, goda di buona salute, di una discreta attenzione da parte della critica e di interesse da parte del pubblico. In particolare, gli studi critici si sono soffermati su tre assi principali: le tematiche, la lingua (certo fortemente connessa alla questione identitaria) e la tradizione (il bagaglio culturale del poeta, la materia, il paesaggio, il tessuto connettivo del suo *corpus*).

È sempre Mia Lacomte a sottolineare di questa poesia «l'alto grado di eticità, ancorato alla storia, di cui si fa portatrice» e a metterne in evidenzia il dolore come «chiave di volta» (14): è spesso il poeta esule a indicarci come primaria esegesi proprio il connubio fra biografia e versi, e cioè fra l'uomo con la sua esperienza spesso drammatica dell'esilio e il poeta che tale esperienza racconta in versi. C'è da tener conto tuttavia, se si assume una prospettiva del genere, di un potenziale pericolo, quello cioè della riduzione della poesia migrante a semplice cronaca, quando non a mero fatto di costume: già in un intervento del 2011, Ugo Fracassa, sottolineando «la crescente insofferenza verso la riduzione della "letteratura migrante" in Italia, a fenomeno di interesse meramente sociologico o socio-letterario» (Fracassa 2011, 1), affermava che

> […] permane un criterio empirico di identificazione, incompatibile con la storiografia letteraria tradizionale, ovvero non ispirato a categorie desunte dall'estetica (decadentismo, neorealismo) ma, piuttosto, a quelle di una geografia editoriale peraltro molto disomogenea (in Italia si stampano tito-

li di narratori e poeti africani, ma anche balcanici, arabi o sudamericani d'origine). L'*esperienza* del confine, insomma determinerebbe, a priori e definitivamente, la poetica di certi autori, al di là della pertinenza di un simile dato rispetto alla poetica e all'opera loro. Al contrario, verificare un eventuale *sentimento* del confine, a prescindere dalla congruità della vicenda biografica, nel vivo dei testi, costituirebbe il procedimento alternativo per l'individuazione della categoria di 'migrante' in ambito critico. Una qualifica così ottenuta potrebbe, paradossalmente, applicarsi a certa produzione autoctona (per esempio a quella di Gianni Celati) ed, eventualmente, risultare incompatibile con le caratteristiche della letteratura prodotta da un immigrato (la poetessa Anila Hanxhari, per esempio). Il vantaggio teorico consisterebbe però nel restituire narratori e poeti in italiano, di altra origine geografica liguistica e culturale, al dominio letterario *tout court*, obliterando, ad un tempo, sia lo stigma di un nomadismo da essi esperito nella sfera della persona fisica, sia l'apparente stravaganza della loro più recente produzione, ormai irriducibile a schemi stereotipati (racconto del viaggio e dell'integrazione) e riconducibile piuttosto a generi del *mainstream* nazionale (romanzo giallo, libro di viaggio, traduzione). L'ipotesi consiste nell'impiegare la nozione di 'confine' come reagente in grado di risolvere la natura 'migrante' di certe scritture letterarie; a tal fine si offre di seguito un esempio di analisi a partire dall'opera di Gëzim Hajdari [...] Nel suo caso, come si vedrà, la nozione di 'confine' configura un'efficace chiave interpretativa, giustificando il suffisso 'migrante'. Pertanto, la definizione di «letteratura migrante» per un'opera che soddisfa il citato modello ermeneutico, apparirà, a posteriori, legittima (2)[2].

L'esempio della poesia di Gëzim Hajdari, appare in questo senso paradigmatica. Hajdari, infatti, poeta albanese in esilio in Italia fin dal 1992, è scrittore bilingue, in italiano e albanese, e il suo primo libro *Corpo presente*, pubblicato a Tirana nel 1999, e ripubblicato in Italia nel 2011, permette di osservare sul campo le questioni inerenti tali problematiche.

La questione della tradizione è una delle prime a essere state evidenziate e studiate, in particolare da due studiosi come Andrea Gazzoni e Ugo Fracassa. Mentre Gazzoni, evidenzia il fatto che il bagaglio culturale potrebbe sfuggire al lettore italiano, che quasi certamente ignora la letteratura albanese (una questione che riguarda la conoscenza, o meglio l'ignoranza di altre lingue e letterature "meno frequentate")[3], Ugo Fracassa individua, a

[2] Si legga anche Fracassa 2012.

[3] «Se è abbastanza ovvio che un'eredità letteraria e culturale albanese giaccia

mio avviso, un nodo centrale della riflessione, definito in qualità di «paesaggio poetico»[4]. Analizzando i versi di Gëzim Hajdari (ma anche quelli di Carlo Sanchez e Nader Ghazvinizadeh), sottolinea che «I panorami tratteggiati nei loro versi possono tuttavia risultare connotati da precedenti descrizioni e giungere alla *penna* già carichi di quei segni che la "civiltà letteraria" ha impresso nel corso dei secoli, e particolarmente nel poeticissimo Novecento di Bertolucci, Caproni, Gatto, Sbarbaro, Bodini, ecc.» (Fracassa 2016, 61). Citando Étienne Juillard, Fracassa conclude con la domanda: «Posto che "*a fortiori* più paesaggi possono succedersi nel tempo e nello spazio", quale inedita geografia della penisola disegnano questi nuovi autori? Quanto filtra nei loro testi del paesaggio letterario nazionale?» (61).

Fracassa individua un interessante dialogo intertestuale fra l'autore albanese e Libero De Libero; entrambi convergono «su un medesimo paesaggio», quello della Ciociaria, «terra d'esilio» per Hajdari, «*antiqua tellus*» per De Libero. L'analisi di questo dialogo rende evidente il fatto che Hajdari – pur non rinunciando alla natura fisica dei paesaggi (fioriture, geologie, ecc.) – sia «consapevole della sostanza culturale dei luoghi, non solo ciociari» (63).

D'altronde che il paesaggio poetico di Hajdari sia intessuto anche di poesia italiana è stato sottolineato dagli interventi di

dentro i versi di Hajdari senza che noi possiamo compiutamente comprenderla per mancanza di adeguata familiarità con essa, molto meno scontato è il modo in cui il poeta, senza ricorrere a citazioni ostentate che increspino il corso dei versi, si riallaccia a una serie di voci della poesia europea e mondiale, dal già citato Vallejo all'ungherese Attila József, dal russo Esenin allo spagnolo Alberti, dal bosniaco Sarajliç al turco Hikmet, per dirne solo alcuni – voci che diremmo anacronistiche e decentrate rispetto ai canoni più recenti e dominanti. Non è questa la sede per articolare questa costellazione di autori e di geografie letterarie (ad esempio per cercare risonanze tra l'Albania di Hajdari e la mitica *Rus'* rurale cantata da Esenin, o analizzare l'invocazione reale e simbolica alla madre che accomuna entrambi i poeti nel loro destino di erranza), ma prima o poi questioni del genere dovranno divenire oggetto d'indagine per la critica delle scritture migranti in italiano, mettendo all'opera competenze necessariamente diverse e comparate, per oltrepassare finalmente l'occasionalità poco probante delle dichiarazioni degli scrittori e delle impressioni dei lettori per tentare una comprensione più ampia dei mondi culturali intessuti nelle scritture» (Gazzoni 2012, 209-210).

[4] Ringrazio Ugo Fracassa che mi ha permesso di leggere e utilizzare questo suo intervento, pubblicato nel 2016, quando era ancora inedito.

Andrea Gazzoni, di Silvia Vaijna de Pava[5], Laura Toppan[6] e di altri. Ed è certo indicativo il fatto che lo stesso Hajdari si sia dedicato alla preparazione di un'antologia di poeti italiani del Novecento e che abbia tradotto in albanese poesie di Luigi Manzi[7], Giuseppe Bonaviri, Mario Luzi, Dario Bellezza ed Edoardo Sanguineti[8].

2. *L'esilio e la questione della lingua*

> Forse, più d'ogni altra cosa prediligo
> l'esile croce e una via segreta.
> O. Mandel'štam, *Un buio afoso grava sul giaciglio*
> (Mandel'štam 1998, 10)

Vi è un poeta nel panorama letterario del Novecento che a mio avviso, più di ogni altro, ha saputo condensare in lucidissime pagine di riflessione e critica la questione correlata di esilio/confine e lingua. Si tratta di Marina Cvetaeva che nel saggio *Il poeta e il tempo* del 1932 scrive:

> Ogni poeta, anche quello che vive in Russia, è in sostanza un emigrato. Emigrato dal Regno dei Cieli e dal paradiso terrestre della natura. Il poeta – tutti gli uomini d'arte, ma più di tutti il poeta – è sempre segnato da un marchio: il disagio della randagità, e da quel marchio riconoscerai sempre – anche tra le quattro mura della sua casa – il poeta. Emigrato dall'Immortalità nel tempo, esiliato a vita dal *suo* cielo. Prendete i poeti più diversi e metteteli idealmente in fila: sul volto di chi vedrete la presenza? Tutti sono *laggiù*. Il terreno natio, l'appartenenza a un popolo, a una nazione, a una razza, a una classe, lo stesso tempo che essi creano – tutto questo è solo superficie, il primo o il settimo strato della pelle da cui il poeta non fa altro che sforzarsi di uscire. (Cvetaeva 1932, tr. it. 1984, 57)

L'esilio francese di Marina Cvetaeva, durato dall'ottobre del 1925 al giugno 1939, costituisce certo una delle pagine più tragiche della sua esistenza, tuttavia in questi lunghi anni, ella

[5] Hanno evidenziato l'influenza del primo Ungaretti nelle prime raccolte di Hajdari: Vaijna de Pava 2006; Gazzoni 2007, 61.

[6] Evidenzia, nella struttura versificatoria di *Erbamara*, «quasi tutta di quartine libere, senza punteggiatura», la presenza di Ungaretti e Montale: Toppan 2009a, 2.

[7] Manzi 2004.

[8] Cfr. Toppan 2009b, 243; Viti 2016.

non solo ha portato a termine molte delle sue più importanti opere in russo, ma si è cimentata in traduzioni, in riscritture, adattamenti dal russo, opere originali[9] (alcune delle quali tuttora inedite e non tradotte in italiano) e lettere in francese[10].

Cvetaeva, parlando della lingua della poesia, oltrepassando i limiti "visibili", concreti, di una lingua "particolare" – di una specifica lingua cioè –, afferma e rivendica con determinazione, coraggio e grandissima coscienza critica, che tale lingua è universale, *koinè*. E che anzi ogni grande Poesia è essa stessa traduzione «dalla lingua natia in un'altra», come si legge in un passo illuminante della lettera a Rainer Maria Rilke del 6 luglio 1926 (St-Gilles-sur Vie):

Caro Rainer, Goethe ha scritto da qualche parte che non si può creare nulla di importante in una lingua straniera, e io ho sempre pensato che non fosse vero. (Nell'insieme, nel significato complessivo, Goethe ha sempre ragione e io probabilmente non sono giusta con lui). La poesia è già essa stessa traduzione, dalla lingua natia in un'altra – che sia francese, tedesco, ecc., è lo stesso. Per il poeta non esiste lingua natia. Scrivere versi significa comunque trasporre. Per questo non capisco quando si parla di poeti francesi o russi o altro ancora. Un poeta può scrivere in francese, ma non può essere un poeta francese. È ridicolo. Io non sono un poeta russo e resto sempre sconcertata quando mi considerano tale e mi chiamano in questo modo. Si diventa poeti (se in genere è possibile *diventare* poeti, se non lo si *è* dalla nascita!) proprio per non essere francese, russo, ecc., per essere – tutti. In altre parole: tu sei poeta perché non sei francese. La nazionalità è inclusione ed esclusione. Orfeo fa esplodere la nazionalità, oppure ne allarga a tal punto i confini che tutti (chi è stato prima, chi è oggi) vi vengono inclusi. E lui sarebbe tedesco? Oppure russo? Ma ogni lingua ha qualcosa di solo a lei specifico, la *sua* essenza. Per questo in francese suoni in modo diverso che in tedesco – ed è per quello che hai cominciato a scrivere in francese! (Cvetaeva, Pasternak, Rilke 1926, tr. it. 1994, 133-134)[11]

[9] Cfr. Comes 2016.

[10] È il caso del rifacimento-traduzione del poema *Mólodec* (*Il Prode*) che diventa *Le Gars* (*Il ragazzo*) o della *Lettre à l'Amazone* (*Lettera all'Amazzone*), che costituisce la prima prosa originale scritta in francese.

[11] Si leggano le interessantissime considerazioni di Efim Etkind che mette in relazione quanto espresso da Marina Cvetaeva con le formulazioni di Novalis e J. G. Hamann, sottolineando come tali idee, strettamente legate a un'idea romantica del mondo, rivitalizzate e rimesse in circolazione negli anni Trenta proprio da Marina Cvetaeva, siano state «colte al volo» da Paul Valéry a cui Cvetaeva si era indirizzata in diverse lettere sulla questione delle traduzioni di Aleksandr Puškin e sulla sua in/traducibilità (Etkind 1982, 254-255).

Non è certo un caso che un altro grande poeta, Iosif Brodskij, anch'egli esiliato (negli Stati Uniti dal 1972), grande ammiratore dell'opera di Marina Cvetaeva, sulla quale ha scritto intense e luminose pagine di critica, più volte e in diverse occasioni sia intervenuto sull'argomento biografia/esilio – in senso tematico – in stretta connessione con il linguaggio. Come in questa considerazione del 1993:

Non sono le circostanze a creare uno scrittore, quanto piuttosto il contrario: uno scrittore, ciò che ha scritto, crea le proprie circostanze. Gli scritti di una persona non dipendono dalla sua biografia. È la biografia che deriva dagli scritti. Si possono trascorrere venticinque anni in campi di lavoro, o sopravvivere a un bombardamento di Hiroshima senza per questo scrivere una riga. Al contrario, una notte con una ragazza può far nascere liriche immortali. Bisogna ricordarsi di questo quando si parla della vita degli scrittori. Madel'štam era un uomo dalla sensibilità incredibilmente acuta. Avrebbe potuto fare sue le parole di un poeta giapponese, Akutagawa: «Non possiedo una filosofia, ma soltanto nervi». (Brodskij 1993, tr. it. 2015, 255-256)

E ancora, conclude: «[…] Se pensi di scrivere la biografia di un poeta, devi scrivere la biografia dei suoi versi» (266). Ma già nel 1979 aveva dichiarato: «Le immagini e tutto il resto sono suggerite dalla lingua, nel suo processo di dispiegamento […] la poesia è tutta una questione di sfumature, di sfumature linguistiche»; e più avanti, nella stessa intervista, in modo particolare: «Il linguaggio è una cosa estremamente personale. La condizione di esiliato non fa che spingere questa condizione all'estremo. Diventa un *tête à tête* fra te e la tua lingua. Non ci sono più mediatori» (Brodskij 1979, tr. it. 2015, 114-115)[12].

Addentrandosi nel vivo del processo creativo, quindi ponendo l'attenzione sull'*auctor*, Brodskij scrive: «[…] la capacità di vivere, di esistere, di creare qualcosa a partire dal tessuto della vita è molto più limitata della capacità di creare qualcosa a partire dal tessuto del linguaggio» (Brodskij 1993, tr. it. 2015, 266-267).

12 Si rinvia anche al volume edito recentemente dei *Dialoghi* di Solom Volkov con Iosif Brodskij: in particolare i capitoli 2 «Marina Cvetaea. Primavera 1980 – Autunno 1990» e 4 «L'esilio al Nord. Primavera 1986»: Volkov 2016, 53-79 e 103-115.

Brodskij, infatti, come sottolinea Remo Faccani, nelle bellissime pagine a lui dedicate in rapporto all'esilio, «non è l'afflitto poeta esule che implora clemenza» e l'esilio

[…] si tramuta in una specie di condizione umana allo stato puro, nella condizione per eccellenza dello scrittore: di questo astronauta scaraventato implacabilmente nel cosmo, la cui unica salvezza è la «capsula» – grembo del suo linguaggio. Se quello scrittore è un poeta, egli sa, avverte che «l'esercizio poetico è uno straordinario acceleratore della coscienza, del pensiero, della comprensione dell'universo». Per questo la letteratura può «aiutare una persona a rendere più specifico il tempo della propria esistenza», ad accrescere realmente la propria libertà, a sciogliersi dai vischiosi ceppi dello Stato – di qualsiasi Stato –, buio grumo di provvisorietà e di finitezza; mentre la letteratura, la poesia incarna il permanente e l'infinito: è un «oggi» che cortocircuita con l'«ieri» e si spalanca sul «domani». (Faccani 1989, 379)

D'altronde lo stesso Hajdari, in un'intervista di Marjola Rukaj pubblicata sull'«Osservatorio Balcani e Caucaso - Transeuropa» (20 gennaio 2009), afferma:

[…] diversamente da quanto si legge nei giornali, la mia poesia non è italiana, è un intreccio di culture, come usavano fare anche i grandi umanisti. L'Albania fa parte di me perché fa parte del mio corpo, del mio cervello, della mia parola. Ma questo non dev'essere confuso con l'essere nazionalista. Io non sono nazionalista, e non si deve essere nazionalisti. Noi siamo portatori della nostra cultura, ma dobbiamo riuscire a essere sia albanesi sia cittadini del mondo. Bisogna rispettare i nostri confini, la patria, ma bisogna anche superarli e oltrepassarli […] (Rukaj 2009);

e ancora:

Non credo si possa fare poesia nascendo e morendo a Tirana, passeggiando da un blocco di palazzi all'altro, dal lago artificiale alla sede del governo… La poesia si deve spogliare dai legami nazionali, e deve spiccare il volo, superare i limiti che comporta la dimensione nazionale. (*Ibidem*)

Infine rivendica con determinazione:

[…] Farsi chiamare poeta migrante è un grande onore, è un privilegio, perché significa non metterti sullo stesso piano di Baricco, per esempio. È un grande onore perché tutti i mistici grandi poeti sono stati dei migranti. Erano tali perché si liberavano della nazionalità, e raggiungevano altre dimensioni, valori universali, altrimenti sarebbero rimasti provinciali. […] essere scrittore e poeta significa conoscere il mondo, oltrepassare le dimen-

sioni e i limiti del paese da cui si proviene. La poesia migrante è qualcosa che si muove, che si trasforma, è albanese ma anche universale, appartiene al mondo. (*Ibidem*)

3. *Corpo e linguaggio in Gëzim Hajdari*

Per tradurre una poesia
dal pensiero
all'inglese
serve tutta la notte
notte giorni e notti

l'inglese fa
del suo meglio mentre
la lingua madre il russo
omette il verbo essere
continuamente e
interferisce sempre
con l'eccitato in –
dustrioso cervello saggio
il battito del cuore impone
controllo

e poi l'inglese moderno
bisticcia con il suo vecchio
antenato cantabile
pensa di saperne di più

infine il duro
lavoro notturno sbircia fuori
dalla finestra del mattino osserva
la neve gli uccelli il sole impigliato
nel bianco e nero delle betulle
d'inverno si sbroglia
parla al prato ghiacciato
per ore della bellezza
del colore verde
Grace Paley, *Notte mattina* (Paley 2008, tr. it. 2011, 132-135)

Già in *Corpo presente* del 1999, come si evince anche dal titolo, il corpo – in tutte le sue declinazioni di parti e sezioni (a partire appunto dalla voce "corpo"; e poi sangue, carne, pelle, volto, occhi, vene, bocca, ma anche lingua) – connotato da tutta una serie di aggettivi, è una presenza ingombrante e assidua.

Una lettura approfondita della raccolta evidenzia che il "corpo è presente" non tanto nella sua sparizione – se vogliamo prestar fede al tema congiunto dell'esilio[13] (e quindi dell'assenza) – ma nella sua frammentata e lacerata connotazione in un *locus* pietrificato. La pietrificazione non è evidente soltanto nella geografia dei luoghi fisici, geologici: paesaggi di colline e territori brulli, altopiani, monti, rovine, ruderi, ma anche nell'insistita presenza di pareti e muri, sassi e pietre, fino a caratterizzare una sorta di geografia dell'anima. Sono le parole a diventare "di pietra" (*La lingua di questo paese*, v. 6 «viviamo di parole di pietra»: Hajdari 1999, tr. it. 2011, 17), il volto (*Il mio tormento*, vv. 9-11 «non vedo che volti/uguali ai sassi/e sassi uguali ai volti»: Ivi, 97), la voce (*Sogni desolati*, vv. 4-5 «Cieli aridi si nascondono/ai gemiti dei sassi»: Ivi, 27; *Mi sto consumando a poco a poco*, vv. 3-4 «denunciando la mia voce/nascosta tra le pietre»: Ivi, 35), perfino il ricordo (*Parti verso un paese*, v. 6 «ricordo di pietra»: Ivi, 37), fino a raggiungere l'io, che si rivela «scavato da pietre» (*Sono campana di mare*, v. 11: Ivi, 15).

Come non ricordare la geografia reale e intima di un altro grande poeta dell'esilio, l'Armenia di Mandel'štam, «regno di pietre urlanti» (Mandel'štam 1930, tr. it. 1988, 118) ? Per Mandel'štam il viaggio in Armenia – compiuto nel 1930 – diventa il luogo di una «primordiale fusione geologica fra il mondo cristano-giudaico e quello ellenico, come dire fra le due lingue della sua poesia» (Vitale 1988, 180); d'altronde già nel 1913 la sua produzione giovanile si era raccolta in una silloge (poi via via aumentata nelle successive edizioni del 1916 e del 1923) dal significativo titolo *Kamen'* ("pietra", appunto). In Madel'štam l'esilio, come viaggio privilegiato, diventa l'emblema della condizione esistenziale umana, non solo destinata, ma riconosciuta e scelta come propria[14].

Il tema del corpo si ritrova in Hajdari anche – ma vedremo in diversa espressione e significazione – nella raccolta del 2005

[13] Si rimanda, per il tema congiunto dell'esilio, all'ampio e articolato studio di Gazzoni 2010.

[14] Cfr. Comes 2000, 703-714. Sul tema dell'esilio si leggano anche le pagine di Osip Mandel'štam nella *Conversazione su Dante* (Mandel'štam 1933, tr. it. 2015).

Maldiluna[15], che segna, con grande evidenza, una sorta di spartiacque, fra un "prima" e un "dopo": il testo originale, quello a sinistra, non è l'albanese, ma l'italiano. Il messaggio che il poeta sembrerebbe comunicarci non è solo quello, certo palese, di una svolta linguistica, secondo cui l'italiano non si pone più come lingua di arrivo, ma di partenza, ma il fatto che le due lingue assurgano a pari dignità letteraria[16] ; anzi sembra sottolineare che non si tratti più di una questione di "lingua" – cioè di lingua particolare – ma sembra essere testimonianza più che evidente di una "lingua franca" – lingua della poesia *tout court*, come nell'accezione evidenziata da Marina Cvetaeva[17].

A sottolineare la nuova posizione del poeta, concorrono altri macroscopici indizi: una sorta di "ricomposizione del corpo" e lo "scioglimento" della pietrificazione – cominciata già in nel 2002 nella raccolta *Stigmate*[18] – dove non a caso troviamo un forte riferimento proprio a *Corpo presente*, come si legge nella poesia *Cammino su e giù per le strade di Roma*:

Cammino su e giù per le strade di Roma
per vendere il mio *Corpo presente*.

È l'ultimo giorno dell'anno santo.

Come giungere a festeggiare con te dopo otto inverni in Occidente,
il viaggio costa ventotto volte il prezzo del mio Corpo…

E nei tuoi occhi la mia assenza diventa più profonda,

[15] La raccolta, ripubblicata nel 2007, è divisa in quattro sezioni, la prima (che contiene ventuno poesie) e la seconda (venti poesie) sono prive di titolo, la III, intitolata *Rosa canina*, presenta settantatré brevissimi componimenti numerati (in genere di due e tre versi), l'ultima è il poema di 171 vv. dal titolo *Maldiluna*, che appunto dà il titolo all'intera raccolta.

[16] Tale è il senso, a mio avviso, di questo cambiamento, più che segnale della lingua italiana come approdo, come invece sottolineato da Laura: «[…] possiamo supporre che fino a *Maldiluna* il poeta abbia sentito intimamente come prima lingua l'albanese e che ora senta l'italiano come prima appartenenza e che sia quindi finalmente 'approdato' in Italia»: Toppan 2009a, 5; e ancora: «Hajdari desidera forse mettere l'accento sul suo passo più sicuro, meno claudicante, nella lingua al di qua della costa Adriatica, terra in cui vive da quasi vent'anni»: Toppan 2009, 260, nota 8.

[17] Marina Cvetaeva parla più volte, a questo proposito, dell'esistenza di una «lingua degli angeli»: Etkind 1996, 239.

[18] Ripubblicata poi nel 2006 e nella raccolta antologica di *Poesie scelte (1990-2007)* del 2008 da cui si cita.

nelle mie labbra secche il tuo nome si pronuncia più spesso.

Alti sono i muri di acqua buia che ci dividono
sotto le loro ombre spaventata la nostra vita. (Hajdari 2008, 161)

Se il tema montaliano del «male di vivere», si acuisce e si approfondisce, dilagando, geograficamente, fra Albania e Italia, è l'uomo con il proprio corpo come unico territorio, la vera carta geografica delle sue investigazioni, come si legge, per esempio, fin dalla poesia *Buongiorno Albania* che apre la raccolta *Maldiluna*, vv. 13-15: «Buongiorno Albania/sono il tuo cantore/dall'alba al tramonto», che si conclude con i versi, ripetuti ad anafora: «buongiorno Albania/sono/l'Albania» (Hajdari 2007, 14) fino all'esplicitazione contenuta nel breve componimento n. 70 di *Rosacanina* (III sezione della raccolta): «La mia patria: il mio corpo/Gëzim: la mia identità» (Ivi, 130)[19].

Ma certo il passaggio a questa nuova geografia, la coscienza di questo nuovo approdo, non è senza dolore, senza dubbi o incertezze, come si legge nel verso finale di *Da quando è entrata la stagione delle piogge*: «ed io non so a chi appartengo» (Ivi, 92), o nei versi conclusivi di *Ho visto la tua morte seducente*, vv. 11-15:

proprio io ultimo animale in estinzione
(vittima della non Storia)
giunto spaventato dalla dittatura e ferito dalla libertà
non so a chi affidare l'amore per la prima patria
e questi versi ancora incompiuti. (Ivi, 52)

L'uomo e il poeta sembrano perdersi nella follia, «nei giorni di pena e mal di luna» (*A lungo ho atteso questo giorno*, vv. 13-14 «dove finisce il tuo corpo?/e dove inizia la mia follia?» : Ivi, 32), in un paesaggio intimo che si connota, montalianamente, solo al negativo. È quanto si legge in *Come gli ultimi tuoni d'autunno*, vv. 11-13: «non so più amare/non trovo la porta per uscire dai miei giorni/ho perso la chiave per entrare nelle tue notti» (Ivi, 82), o ancora nell'intenso *incipit*: «Abbiamo atteso a lungo per parlare/ora non sappiamo dire nulla» (Ivi, 80); ma anche in

[19] Cfr. Gazzoni 2007, 53-74.

tutta una serie di negazioni che insistono, in ripetute anafore, sull'incapacità e l'impossibilità di conoscenza, sui dubbi.

Tuttavia, sciogliendosi, frantumandosi, polverizzandosi, le pietre rivelano un paesaggio più vasto; la voce dell'uomo solo, esule, prende la voce e lo sguardo (assai numerosi in questa raccolta i riferimenti alla vista, agli occhi, allo sguardo) dell'apolide, del migrante, del superstite, in una accezione universale. Ecco allora che oltre alle definizioni dell'io, uomo e poeta, in qualità di esule, di migrante, di superstite, di monaco, di profugo, fino all'«errante maledetto» e «indegno delirante» del poema *Maldiluna* (ultima sezione dell'omonima raccolta), si presentano connotazioni che rimandano a un vasto corollario di esclusi, di esiliati. Sono gli accenni ai prigionieri dei lager (*Mi consolo di essere nella quiete della tua carne*, vv. 6-9, Ivi, 24); ai negri d'Africa (*Per tornare da te ho dovuto percorrere la mia ferita*, vv. 1-5, Ivi, 26; *Sei bellezza che seduce e uccide all'alba del giorno*, v. 2, Ivi, 54) e i riferimenti diretti a Walt Withman (*Ho visto la tua morte seducente*), a Iosif Brodskij (*Amici e fratelli poeti profughi*) e a Jozef Radi (*Non so perché ti ho pensato*).

Mentre si delinea la possibilità di un dialogo con l'affioramento di un "tu" femminile, a volte nelle fattezze della madre, della donna amata o della patria[20], a volte indistinto, è la lingua – cioè l'approdo linguistico a lingua della poesia *tout court* – a diventare il "conduttore" di una svolta. I riferimenti alla parola (e alla Parola, in accezione biblica), alla voce, alla lingua, alla possibilità di "nominare", alla possibilità (o impossibilità) di un «nuovo alfabeto», sono infatti numerosi e attraversano tutte le sezioni della raccolta[21]. La poesia è preghiera (*Come è bello*

[20] Cfr. Toppan 2008.

[21] *Corro per raggiungere i tuoi occhi*, vv. 12-15: «se ritorno soltanto dalla guerra dei tuoi occhi ritornerò/ad ascoltare nel buio i tuoi occhi/e chiamarli sotto la pioggia/con un altro alfabeto» (Ivi, 36) ; *Un cielo inospitale copre il tuo volto*, v. 6 «tu esisti perché ti nomino» e v. 12 «voglio essere eco della tua voce» (Ivi, 38), (e nella poesia tutto l'andamento ricorda il *Cantico dei Cantici*); *Bellezza del nord vestita di sud*, vv. 8-9 «ti chiamo da un'altra lingua/non con la lingua d'infanzia» (Ivi, 44); *Ah se mi chiamasse stasera qualcuno dalla patria*, v. 3 «voglio che qualcuno nomini il mio nome» (Ivi, 68); *È struggente la monotonia del canto delle cicale*, vv. 6-9 «stringo tra le mani la nostra lingua/è tutto quel che mi rimane della vita/una patria amata e odiata/di un profugo nell'Ovest» (Ivi, 78).

sentire la tua parola, v. 17 «di' a lui che ogni poesia di tuo figlio è una preghiera»: Ivi, 74) e epitaffio (*È struggente la monotonia del canto delle cicale*, vv. 12-14 «sui muri dei versi una nuova pietra/come epitaffio si affaccia/sul burrone»: Ivi, 78).

Ma proprio nei versi finali del poemetto *Maldiluna*, che dà il titolo alla raccolta, Hajadari, poeta, profeta «contadino di capre» con l'accenno esplicito all' "incendio" e al "rogo", capovolge il ricordo dell'episodio biblico del rovo ardente e del pastore/profeta Mosè (*Esodo* 3, 1-15) da promessa di salvezza e di liberazione a consapevole e coraggiosa accettazione di una dolorosa condanna, vv. 155-171:

del giorno che ho perso Atlantide
erro senza meta nelle strade e nei campi
con la mia ossessione nelle mani
e mal di luna
incendiando
alfabeti
eros
addii
oblio del Tempo, salvami

so quel che faccio mio Dio
e non chiedo grazia a nessuno
io contadino di capre
abitante di ex cooperative agricole di buio e vento
che un tempo correva dietro alle stagioni e alle ombre
non obbedisco al Tuo disordine
ben venga il rogo
e questi versi, come castigo dell'Eterno. (Ivi, 148)

Bibliografia

Brodskij, Iosif
2015 *Conversazioni*, a cura di C.L. Haven, traduzione di M. Campagnoli, Milano, Adelphi.

Comes, Annalisa
2000 *Joseph Bédier, Osip Mandel'štam e la nostalgia per la cultura mondiale*, «Critica del testo», III, 2, pp. 703-714.
2016 *In Francia mi si è gelato il cuore. L'esilio francese di Marina Cvetaeva 1925-1939*, Roma, Castelvecchi.

Cvetaeva, Marina
1993 *Il poeta e il tempo*, 2ª ed., a cura di S. Vitale, Milano, Adelphi.

Cvetaeva, Marina; Pasternak, Boris; Rilke, Rainer Maria
1994 *Il settimo sogno. Lettere 1926*, 2ª ed., a cura di K. Azadovskij, E., E. Pasternak, edizione italiana a cura di S. Vitale, Roma, Editori Riuniti.

Etkind, Efim
1982 *Un art en crise. Essai de poétique de la traduction poétique*, traduit par W. Troubetzkoy avec la collaboration de l'auteur, Lausanne, L'Age d'Homme.
1996 *Marina Tsvetaeva, poète français*, in *Marina Tsvetaeva. Un chant de vie*, Actes du Colloque International, Université Paris IV, 19-25 octobre 1992, sous la direction d'Efim Etkind et de Véronique Lossky, Paris, Ymca-Press, pp. 237-259.

Faccani, Remo
1989 *Iosif Brodskij: il poeta e l'esilio*, «Annali di Ca' Foscari. Rivista della Facoltà di Lingue e Letterature straniere dell'Università di Venezia», 28, 1-2, pp. 373-379.

Fracassa, Ugo
2010 *Carnevali e Hajdari. Paradossi di estraneità*, in Graziella Pagliano (a cura di), *Presenze in terra straniera*, Napoli, Liguori, pp. 113-137.
2012 *Strategie di affrancamento*, in Id., *Patria e lettere. Per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia*, Roma, Giulio Perrone, pp. 67-76.
2016 *Migro* ergo *micro. Nuovi localismi nell'Italia multiculturali*, in «Semicerchio», LIV, 1, pp. 60-75.

Gazzoni, Andrea
2007 *L'*intentio *epica dell'esilio: Gëzim Hajdari*, «Scritture migranti», 1, pp. 53-74.
2010 *"Nel tempo, in relazione, per frammenti." Leggere due decenni attraverso Gëzim Hajdari*, in Id. (a cura di), *Poesia dall'esilio. Saggi su Gëzim Hajdari*, Isernia, Cosmo Iannone, pp. 209-210.

Hajdari, Gëzim
2006 *Stigmate-Vragë*, 2ª ed., Nardò, Besa.
2007 *Maldiluna-Dhimbjehëne*, 2ª ed., Nardò, Besa.
2008 *Poesie scelte (1990-2007)*, Nardò, Besa.
2011 *Corpo presente/Trup i pranishëm*, 2ª ed., Nardò, Besa.

Lecomte, Mia (a cura di)
2011 *Sempre ai confini del verso. Dispatri poetici in italiano*, con la collaborazione di Laura Toppan, posfazione di Franca Sinopoli, Paris, Éditions Chemins de tr@verse.

Mandel'štam, Osip
1988 *Viaggio in Armenia*, a cura di S. Vitale, Milano, Adelphi.
1998 *Cinquanta poesie*, a cura di R. Faccani, Torino, Einaudi.
2015 *Conversazione su Dante*, 2ª ed., a cura di R. Faccani, Genova, il melangolo.

Manzi, Luigi
2004 *Il muschio e la pietra/Guri dhe myshku. Poesie/Poezi*, a cura e traduzione in albanese di G. Hajdari, Nardò, Besa.

Paley, Gracey
2011 *Fedeltà*, Prefazione di Paolo Cognetti. Con un ricordo di A.M. Holmes, traduzione di L. Brambilla e P. Cognetti, Roma, minimun fax.

Toppan, Laura
2008 *La poesia "al femminile" di Gëzim Hajdari*, «Narrativa», 30, pp. 229-240.

Volkov, Solomon
2016 *Dialoghi con Iosif Brodskij*, a cura di G. Dobrynina, traduzione di G. Dobrynina, prefazione di Jakov Gordin, postfazione di Alessandro Niero, Falloppio, LietoColle.

Sitografia

Fracassa, Ugo
2011 *Esperienza e sentimento del confine nell'opera di Gëzim Hajdari*, «Between», 1, 1, (Maggio/May), pp. 1-15, <http://www.between-journal.it/>, settembre 2015.

Rukaj, Marjola
2009 *Gëzim Hajdari, poeta migrante*, «Osservatorio Balcani e Caucaso Transeuropa», 20 gennaio, <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Albania/Gezim-Hajdari-poeta-migrante-44457>, settembre 2015.

Toppan, Laura
2009a *Gëzim Hajdari (1957-), il poeta dell'esilio*, «Altritaliani.net», 27 aprile, <http://www.altritaliani.net/IMG/pdf/Conf._Laura_su_Hajdari_per_Paris.pdf>, settembre 2015.
2009b *La Peligòrga di Gëzim Hajdari: "regina degli esuli in fuga"*, «Italies, revue d'études italiennes», Université de Provence, 13, Poètes italiens d'aujourd'hui, <http://altritaliani.net/IMG/pdf/Conf._Laura_su_Hajda ri_per_Paris.pdf>, settembre 2015.

Vaijna de Pava, Silvia
2006 «I miei occhi: sguardi incrociati». *Gëzim Hajdari e la letteratura intercuturale in lingua italiana*, tesi di laurea, Università degli Studi di Milano, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2003/2004, «El Ghibli», 11, <http://www.elghibli.provincia.bologna.it>, settembre 2015.

Viti, Cristina
2016 *An Interview with Gëzim Hajdari*, «Words Without Borders Daily», Published Sep 27, <http://www.wordswithoutborders.org/dispatches/article/an-interview-with-gezim-hajdari-cristina-viti#.WKGVcbs_F6h.email>, settembre 2015.

Sara Lorenzetti*

Realismo e utopia nella narrativa di Amara Lakhous

Il presente lavoro muove dall'intento di sottoporre la narrativa di Amara Lakhous allo scandaglio di una rilettura, facendo ricorso alle categorie di "realismo" e "totalità" coniate da György Lukàcs, uno degli autori classici nell'elaborazione teoretica della Sociologia della letteratura[1].

Amara Lakhous[2], giunto a Roma nel 1995 dalla città natale Algeri, si è imposto all'attenzione del pubblico e della critica sin dal successo del primo romanzo in lingua italiana *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio* (Lakhous 2006) ed è ormai un autore affermato nell'ambito di quella sempre più

* Università di Macerata.

[1] A Zinato si deve una recente ricostruzione del pensiero di Lukàcs, che lo studioso definisce "inattuale" nel duplice significato di datato ma anche «orgogliosamente apologetico e irriverente» secondo l'accezione che si trova in Nietzsche e Kraus (Zinato 2015).

[2] Notizie sulla biografia e la produzione dell'autore si possono leggere sul sito <http://www.amaralakhous.com>, consultato il 31 luglio 2016. Nato ad Algeri nel 1970, nel paese d'origine lo scrittore apprende il francese ed il berbero, oltre alla lingua madre araba, quindi studia Filosofia all'università. A Roma, dove emigra nel 1995, egli consegue una seconda laurea in Antropologia presso "La Sapienza". Il primo romanzo *Le cimici e il pirata* esce a Roma nel 1999 per i tipi Arlem in edizione bilingue, ricavato da un manoscritto in arabo che l'autore aveva portato con sé quando era giunto in Italia. Nel 2003 esce per la casa editrice algerina Al-ikhtilaf *Come farti allattare da una lupa senza che ti morda*, la riscrittura in italiano è pubblicata per i tipi e/o nel 2006 e porta il titolo *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*; questo romanzo, che vince il Premio "Flaiano" per la narrativa, ottiene un grande successo ed è tradotto in numerose lingue (inglese, francese, tedesco, olandese, polacco e coreano) e nel 2010 diventa un soggetto cinematografico. L'autore si afferma presso il pubblico pubblicando con il medesimo editore *Divorzio all'islamica a viale Marconi* (2010), *Un pirata piccolo piccolo* (2011), *Contesa per un maialino italianissimo a San Salvario* (2013), *La zingarata della verginella di via Ormea* (2014).

numerosa schiera di scrittori della diaspora[3], che si fanno portavoce della rinascita insopprimibile del sogno goethiano di una *Weltliteratur* e suggeriscono di leggere il romanzo contemporaneo alla luce dell'immagine dell'onda: riprendendo da Franco Moretti questa metafora (*waves*) in opposizione a quella dell'albero (*tree*), Giulio Iacoli sostiene che entrambi «possiedono un loro valore teoretico, ma è l'onda ad assecondare i movimenti lineari della narrativa presente, a rendere conto del convergere di vissuti differenziati verso nuove realtà globali [...]» (Iacoli 2008, 199).

Le opere di Lakhous, che si inscrivono nei *leitmotiv* della migrazione, dell'identità e dello scontro culturale, si mantengono fedeli ad alcune caratteristiche tipologiche ricorrenti: l'ambientazione in spazi multietnici[4], l'adozione di una pluralità di voci narranti, il *pastiche* linguistico[5] ed il tono ironico[6] scandiscono la sua produzione infondendogli una ritmicità seriale[7]. La sua scrittura trova la propria cifra identificativa nel configurare un crogiolo di universi culturali e altrove idiomatici, per cui le sue «narrazioni sono il luogo di una molteplicità di dislocazioni, traduzioni e sconfinamenti che vanno dalle scelte linguistiche alla composizione grafica dei testi» (Derobertis 2008, 219).

Nell'ambito del *corpus* narrativo dell'autore si delimita in questa sede il campo d'indagine al dittico di romanzi *Contesa per un maialino italianissimo a San Salvario* (Lakhous 2013) e *La zingarata della verginella di via Ormea* (Lakhous 2014), che

[3] Per una bibliografia di riferimento si possono vedere i contributi di Gnisci 2003; 2006; Parati 2005; Mauceri 2011; Romeo 2011; Sinopoli 2013; Comberiati 2013.

[4] Sugli spazi nel romanzo *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio* si può vedere l'interessante contributo di Graziella Parati (Parati 2010), che utilizza gli strumenti della Geocritica; il saggio di Pezzarossa, che fornisce un'esaustiva panoramica sul tema della casa nella letteratura migrante, tocca anche la prima opera di Lakhous (Pezzarossa 2010, 65-68).

[5] L'impasto linguistico originale dei romanzi di Amara Lakhous viene definito «translingua» da Groppaldi, che nel suo articolo ne presenta un'attenta analisi (Groppaldi 2012).

[6] Per la dimensione umoristica ed ironica in Lakhous vedi Mauceri 2013.

[7] Sulla narrativa di Lakhous si possono vedere anche Negro 2009 e Figarska-Bączyk 2015.

condividono i medesimi protagonisti nonché l'ambientazione nel quartiere torinese di San Salvario.

Nella visione di Lukàcs la rappresentazione dei grandi scrittori realisti muove dai problemi della vita del popolo, le cui sofferenze ispirano il *pathos* artistico. Secondo il critico, l'eredità di Balzac, che aveva ritratto le masse nel passaggio al sistema capitalistico (artefice della degradazione morale della società), era stata poi raccolta dai romanzieri russi: se il realismo di Tolstoj si radicava nel ceto dei contadini, Dostoevskij traeva ispirazione dalla plebe delle città, mentre Gorkij ergeva a protagonisti la classe operaia e la popolazione povera delle campagne (Lukàcs 1946, tr. it. 1950, 23 ss.).

La narrativa di Amara Lakhous fornisce una rappresentazione dell'Italia contemporanea attraverso la prospettiva dei migranti, che costituiscono nella società attuale la nuova classe popolare, capace di cogliere le trasformazioni sociali con uno sguardo "altro" e in un'ottica dal basso. Assumendo la chiave ermeneutica proposta, l'autore di origine algerina sembra allora interpretare l'espressione del realismo lukacsiano nel panorama letterario attuale.

La sua scrittura sublima l'urgenza dell'esperienza autobiografica dell'esilio in un quadro dell'Italia che assume il valore paradigmatico di un paese dell'Occidente globalizzato. Sin dal primo romanzo *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*[8], il quartiere romano è lo scenario in cui si muove una folta e multietnica galleria di personaggi che si incontrano nella Capitale, esuli provenienti da paesi extraeuropei, ma anche italiani sradicati dalla propria città natale (la portiera napoletana Benedetta ed il professore milanese Marini), ricordo dei flussi di migrazione interna. Nell'opera successiva *Divorzio all'islamica a viale Marconi* (Lakhous 2010), che disegna un percorso dal Neorealismo alla Commedia all'italiana (Gallippi 2013), l'ambientazione si configura come un doppio di Piazza Vittorio (anche se in una zona più periferica di Roma), eppure attraverso inserzioni analettiche o digressioni delle voci narranti,

[8] Soprattutto sul primo romanzo esistono diversi contributi come quelli di Camesasca 2009; Derobertis 2008; Fracassa 2012; Negro 2006; Parati 2010.

Lakhous amplia la prospettiva, che spesso coinvolge il passato degli italiani fuggiti nei paesi del nord Europa o oltre l'Atlantico (la loro sorte di ieri in un altrove è equivalente a quella dei migranti qui oggi), fino a veicolare una rappresentazione emblematica di un mondo ibridato da numerose lingue e culture. Se talvolta si creano delle divisioni anche all'interno degli "ospiti" (clandestini *vs* regolari, mussulmani *vs* cristiani…) in lotta tra loro per guadagnarsi il diritto di cittadinanza o anche solo il privilegio di trattenersi in Italia, lo sguardo si allarga a comprendere nuove fasce della popolazione, anch'esse emarginate ed in attesa di veder riconosciuti i propri diritti e l'ottica del migrante diventa la chiave per interpretare la sorte di chiunque venga ghettizzato per la sua diversità.

Infatti, nel romanzo *La zingarata della verginella di via Ormea*, a divenire oggetto di persecuzione sono i rom torinesi residenti nel campo vicino al Parco del Valentino, ai margini di San Salvario, in realtà un gruppo di sinti stanziati in Italia sin dal Medioevo[9].

La variegata campionatura di situazioni discorsive fornisce all'autore il pretesto per indagare il meccanismo del capro espiatorio dettato da un terrore sociale che, in una coazione a ripetere, si manifesta su un soggetto di volta in volta differente.

> Come si fa a non ricordare il delitto di Novi Ligure nel 2001? Due adolescenti, Erica e Omar, ammazzano la madre e il fratellino di lei e poi accusano gli albanesi. Negli anni Novanta i diavoli e le streghe erano gli albanesi, poi dopo l'11 settembre i mussulmani, poi è arrivato il turno dei rumeni e adesso dei rom. (Lakhous 2014, 70)

Il protagonista dei romanzi, il giornalista Enzo Laganà, ricorda al lettore come lo stesso ruolo sia stato in passato ricoperto dai meridionali immigrati nelle regioni settentrionali (Lakhous 2013, 44). Anche nella multietnica Marsiglia, dove vive il suo amico antropologo Jean Pierre, l'estrema destra ha

[9] Sullo scenario urbano di Torino fa il punto Sergio Pace, *Studi e ricerche sulla città italiana contemporanea (1973-2002)* nel volume curato da Lumley e Foot (Lumley, Foot 2004, tr. it. 2007, 29-30), in cui si può leggere anche lo studio di Laura Maritano, *Immigrazione, nazionalismo e concezioni discriminatorie di luogo a Torino* (Lumley, Foot 2004, tr. it. 2007, 74-90).

sempre fomentato l'odio sociale ventilando lo spauracchio dell'insicurezza: «Gli immigrati italiani a Marsiglia, come voi meridionali nel Norditalia, erano cattolici, bianchi ed europei. Nonostante questo sono stati pesantemente discriminati» (24). Nelle «città visibili» (Lumley, Foot 2004, tr. it. 2007) del mondo contemporaneo lo scenario urbano si configura come un mosaico di tessere in cui le vicende dei popoli si incrociano ed i loro destini si ripetono in un gioco di specchi e scambi che si dipana nel tempo.

Le narrazioni lakhousiane, che esplorano gli esiti paradossali e comici di un avvenimento di solito pretestuoso, applicano il teorema enunciato dal sociologo William Thomas, dall'autore citato in modo esplicito in diversi luoghi (Lakhous 2013, 66), secondo cui un'azione percepita come reale produce delle conseguenze effettive. In *Contesa per un maialino italianissimo a San Salvario* l'oltraggio attribuito al nigeriano Joseph, che avrebbe lasciato passeggiare il suino nella moschea del quartiere, innesca una serie di violente reazioni a catena prima di rivelarsi uno scherzo ideato da due adolescenti italiani. Per il medesimo meccanismo, ne *La zingarata della verginella di via Ormea* il presunto stupro dell'adolescente Virginia, che accusa della violenza due giovani zingari, provoca una spedizione punitiva che si conclude con l'attentato incendiario al campo rom.

Secondo la teoria di Lukàcs, il realismo, «arte sublime che ritrae interamente l'uomo, l'uomo totale nella totalità del mondo sociale» (Lukàcs 1946, tr. it. 1950, 16), trova la sua espressione fondante nella creazione del «tipo, ossia quella particolare sintesi che, tanto nel campo dei caratteri, che in quello delle situazioni, unisce il generico e l'individuale» (17).

Nella mia ipotesi interpretativa la concezione del realismo elaborata dal sociologo ungherese si attaglia ai romanzi di Lakhous, in quanto essi mettono in scena dei protagonisti che, secondo la definizione del tipo, traggono la loro essenza dall'interazione con il contesto sociale che li plasma.

Le invenzioni narrative dell'autore qui prese in esame sono popolate da un'affollata congrega di personaggi, che intrecciano le loro esistenze nella dimensione spaziale di San Salvario

oppure gravitano nella costellazione di conoscenze di Enzo Laganà, voce narrante di entrambi i romanzi.

Come le altre creature uscite dalla penna di Lakhous, anche il protagonista esprime una connessione inscindibile tra l'uomo privato e l'uomo sociale. Figlio di genitori calabresi emigrati a Torino, egli si fa custode della storia familiare e si mostra aperto nei confronti di coloro che affrontano oggi, in qualsiasi contesto, il medesimo destino di emarginazione, assumendo il ruolo di mediatore tra ospiti ed ospitanti. Forse proprio questa vocazione all'altro lo avvicina agli studi di sociologia ed a coltivare il sogno di diventare giornalista investigativo. Su tale ambizione professionale interviene probabilmente anche l'esigenza di prendere le distanze dallo zio, noto boss della 'ndrangheta latitante da decenni. Nel dittico di romanzi preso in analisi, il personaggio vive una profonda crisi professionale, maturata in un ambiente redazionale che concepisce la notizia come un prodotto pubblicitario in funzione del quale gli articoli vengono manipolati; il tormento interiore di Enzo si sviluppa in un ambiente lavorativo, dove suo malgrado vede ogni giorno calpestare il codice deontologico e infrangere gli ideali in cui crede, ed in una società in cui nessuno si assume mai alcuna responsabilità (Lakhous 2014, 65). Anche la vita sentimentale del personaggio si modella in opposizione al contesto socio-familiare in cui è cresciuto ed, in particolar modo, all'educazione impartita dalla madre, convinta che la realizzazione di un uomo risieda nelle gioie del matrimonio e della paternità; il protagonista, invece, vicino alla soglia dei quarant'anni, vanta come un trofeo il proprio stato da celibe e si intrattiene in una serie di relazioni sentimentali che gestisce in modo prudente evitando qualsiasi progettualità.

Ne *La zingarata della verginella di via Ormea* compare un'altra voce narrante, Patrizia che, in opposizione alla staticità di Enzo, traccia un proprio compiuto *Bildungsroman*: sebbene sin da ragazza coltivi la passione per il mondo teatrale, la reprime per seguire la professione paterna e impiegarsi in banca; trascorre dunque vent'anni dedicandosi completamente alla carriera a cui sacrifica la vita privata. Se la prima parte della sua esistenza sembra plasmata in modo deterministico dal contesto sociale, il romanzo coglie *in fieri* una profonda meta-

morfosi della donna, che matura come reazione al medesimo ambiente: nauseata dal mondo ipocrita ed arido della finanza, decide di scomparire alla vita civile e si trasferisce nel campo rom. L'adozione del travestimento da zingara sublima la vocazione teatrale innata in lei e sancisce circolarmente il ritorno ad una dimensione esistenziale autentica.

Nei romanzi di Lakhous la categoria di "tipicità" si può leggere non solo nell'elaborazione di ciascun carattere finzionale ma anche come il tentativo di fornire un quadro rappresentativo dell'Italia del Duemila attraverso l'invenzione di un campionario variegato di personaggi che sono paradigmatici della società odierna.

L'iperprotettiva genitrice di Enzo, denominata «Signorsì», è l'emblema della donna italiana che, ossessionata dalla smania di protezione, educa un figlio incapace di emanciparsi e diventare a sua volta padre; la *mater familias*, infatti, pur abitando in Calabria, attiva un efficiente sistema di spionaggio; si prestano a questo compito sia la donna delle pulizie Nataljia sia la vicina di casa, anziana vedova, curiosa ed appassionata di quiz televisivi, grazie a cui ella sogna di vincere un viaggio all'estero. Oggetto delle loro attenzioni è la vita di Laganà, legato sentimentalmente alla finlandese Tania, dipendente della Nokia sempre in viaggio per lavoro, donna emancipata che concilia la bellezza esotica con un solido senso civile ereditato dal paese d'origine, ma sembra nascondere il condiviso desiderio femminile di un progetto matrimoniale.

Lakhous sceglie in modo studiato i suoi personaggi, comuni ad entrambi i romanzi, per fornire una casistica esaustiva dei diversi gruppi sociali. Nataljia rappresenta il volto femminile dell'emigrazione, la donna ormai matura che, fornita di un solido titolo di studio (una laurea in Chimica), parte da sola dal proprio paese nell'Est Europa (Ucraina) per impiegarsi come collaboratrice domestica; un altro aspetto della diaspora è interpretato da Samir, giovane marocchino dallo straordinario talento musicale, ma ancora alle prese con l'incubo di diventare clandestino ad ogni scadenza del suo permesso di soggiorno. Se questo personaggio è funzionale a delineare il profilarsi di divergenze tra ospiti mussulmani ed ospitanti cristiani sotto il

profilo religioso, in *Contesa per un maialino italianissimo a San Salvario* l'autore introduce Joseph, cattolico di origine nigeriana, e lo scandalo del suino si fa l'attante del sorgere di conflittualità anche all'interno del fronte degli immigrati residenti in Italia ormai da molti anni, come lo scontro tra il proprietario dell'animale e l'arabo Amin, responsabile della moschea.

L'universo lavorativo di Enzo si limita all'asfissiante ambiente della redazione del giornale che ospita altre due figure emblematiche della società italiana: Salvini sfrutta la funzione dirigenziale per garantirsi una visibilità mediatica nel famoso *talk show* dall'ironico titolo hitchockiano *La finestra sul cortile*, mentre il caporedattore Maritani, servile e acquiescente, è interessato solo a mantenere la propria posizione di comando. Del tutto compatibile con l'immorale gestione della testata risulta la giovane e promettente stagista Silvana, scaltra ed ambiziosa, attenta a sfruttare qualsiasi occasione per essere assunta.

Lo «scontro di civiltà» (Lakhous 2006), che si sviluppa a partire dagli episodi di cronaca narrati, coinvolge numerosi abitanti del quartiere, ognuno dei quali è definito in modo unidimensionale: Mario Bellezza, fondatore del comitato "Padroni a casa nostra", esprime le proprie radicate convinzioni razziste con un linguaggio stereotipato e si fa promotore di un giustizialismo spontaneo (le ronde nel quartiere), a cui in realtà sembra sotteso il tentativo di mimetizzare le proprie origini di immigrato del sud Italia. Anche Irene Morbidi, amica d'infanzia del protagonista, votata alla difesa degli animali, che colloca in una scala gerarchica rovesciata rispetto agli essere umani, sebbene muova da posizioni progressiste, diventa a sua volta un'espressione del fanatismo. Sul fronte del volontariato si annovera la presenza marginale del parroco Don Costantino, che lavora per il recupero sociale degli ex-detenuti, ma soprattutto di Luciano Terni, attore teatrale e straordinario imitatore, che spende le sue qualità nei centri sociali ma anche per aiutare Enzo nelle sue inchieste.

Il mondo della malavita condensa esempi significativi di stratificazioni etniche e culturali, dallo zio di Laganà, noto boss della malavita calabrese, al ricettatore Franco soprannominato Tamburo, fino alle farsesche figure inventate dal gior-

nalista Enzo per risolvere l'indagine ed interpretate da Luciano Terni, come il boss albanese Luan, il capo cosca rumeno Tigru e la *maman* nigeriana; grazie alla voce di questi personaggi di secondo grado[10] Lakhous sostiene che l'unico modello di integrazione funzionante in Italia è quello che trova esempio nel mondo della criminalità[11].

> Sovraccarichi di etero-immagini sociali, tali personaggi […] diventano […] lo specchio di un immaginario collettivo alimentato dall'uso superficiale e immorale dei massmedia, il quale predispone a delle scorciatoie di pensiero e partorisce delle semplificazioni delle identità altre, che spesso equivalgono a delle criminalizzazioni di determinati gruppi e comunità». (Moll 2014, 186)

Da un'attenta ricognizione sui testi, nella scelta calibrata dei personaggi da parte dell'autore è riconoscibile l'intento di fornire un campionario ampio delle presenze nella società attuale, anche a rischio di tratteggiarle in modo sbozzato ed unidimensionale in funzione del ruolo che ciascuna di esse ricopre. Come osserva Moll,

> nella caratterizzazione di personaggi comprimari e secondari, Lakhous lavora, proprio come i migliori registi di commedie all'italiana […] "con" e allo stesso tempo "contro" gli stereotipi: egli mette in atto un lavoro di demistificazione culturale, pur non rinunciando a delle caratterizzazioni fisse, e proprio per questo umoristiche e caricaturali, dei suoi personaggi. (*Ibidem*)

La scrittura di Lakhous, nella misura in cui esprime la sua inventiva nella creazione di personaggi e situazioni, non si diffonde nella descrizione dei luoghi, scenari colti sempre nel *fieri* di un conflitto, che respingono l'immagine di un paese come

[10] Concedendo la parola a questi personaggi, che diventano voci narranti ciascuno di un capitolo del romanzo, Lakhous ricorre ad una dimensione affabulatoria multipla anche in *Contesa per un maialino italianissimo a San Salvario*, in cui la narrazione della vicenda principale è affidata solo ad Enzo Laganà.

[11] «Sento spesso tanti immigrati lamentarsi della mancanza d'integrazione in Italia. Io non sono d'accordo. La mia categoria è perfettamente integrata proprio come la mafia, la camorra e la 'ndrangheta. Devo dire che mi sono dato da fare. L'integrazione bisogna sudarsela. Ad esempio, io guardo *Il Padrino* una volta all'anno per ispirarmi e imparare. Mi identifico molto nel personaggio di don Vito Corleone. Il mio sogno è di andare a vivere un po' a Corleone» (Lakhous 2013, 110-111).

oasi rassicurante di omogeneità e stagnazione culturale (Parati 2010, 445)[12]: «[…] il paesaggio smette di essere uno sfondo convenzionale e diventa un personaggio del *dramma* della Relazione. Non si tratta più di un contenitore passivo della Narrazione onnipotente, ma della dimensione mutevole e durevole di ogni cambiamento e di ogni scambio» (Glissant 1996, tr. it. 1998, 21-22).

L'espressione della "tipicità" lukacsiana si risolve anche nella messa in scena di situazioni che forniscano un quadro esemplare dell'Italia contemporanea, di cui lo scrittore coglie le tendenze di sviluppo ed i fenomeni in modo acuto e, talvolta, profetico. Uno dei tratti distintivi è la pervasiva presenza di una criminalità organizzata che tesse le fila della politica e dell'economia del paese e ne condiziona la vita pubblica; i controlli di polizia, rari e poco accurati, e l'atteggiamento colluso delle autorità trasformano l'Italia in un paradiso, come argomentano in modo icastico i tre esponenti della malavita (Lakhous 2013, 56). Soprattutto in Contesa per un maialino italianissimo a San Salvario, se la vicenda si condensa attorno all'episodio a cui si fa cenno nel titolo, da un filone secondario emerge che il fantasioso Consorzio Belpaese[13], uno dei maggior gruppi economici del territorio nazionale, è in mano alle cosche mafiose. Anche gli omicidi degli albanesi da cui muove l'inchiesta di Laganà trovano la spiegazione in un regolamento di conti tra bande nel corso di un'ampia operazione di gentrification gestita dai criminali per riciclare il denaro sporco.

La corruzione dilaga nel mondo finanziario ed il microcosmo bancario, descritto dalla "prospettiva" (Genette 1972, tr. it. 1976, 233) di Patrizia, diventa un teatro in cui lo scopo della messa in scena è manipolare e truffare inesperti ed ingenui

[12] «Written by other immigrant authors, by second-generation writers, and by authors who do not recognize themselves under any of this labels, textual maps of Italian cities create literary proximities that resist any attempt to imagine the country as a still life of homogeneity, linearity, and reassuring cultural stagnation» (Parati 2010, 445).

[13] Sebbene l'autore in epigrafe premetta che «I fatti e i personaggi […] sono unicamente frutto dell'immaginazione e della libera espressione artistica dell'autore» (Lakhous 2014), spesso è possibile individuare precisi riferimenti ad episodi e personalità della vita politica ed economica italiana.

clienti. Lakhous non manca di rappresentare i recenti scandali che hanno coinvolto diversi gruppi finanziari, le cui speculazioni hanno comportato la rovina economica ed esistenziale di numerosi investitori.

È Silvana, la coraggiosa figlia dell'imprenditore proprietario del gruppo Belpaese, ad interpretare l'urgenza di un cambiamento nel momento in cui chiede l'aiuto di Enzo per portare alla luce la rete di collusione e liberare così l'azienda di famiglia; il lettore apprende allora che i gruppi di potere controllano anche i mezzi d'informazione (il consorzio si rivela essere il maggiore azionista del giornale) e l'inchiesta viene insabbiata. Del resto, un altro aspetto che Lakhous denuncia è proprio la situazione in cui versano i mezzi d'informazione, testate giornalistiche e reti televisive, del tutto dimentichi della propria funzione e tesi solo alla ricerca di una notizia che assume le sembianze di uno *scoop* pubblicitario. Quando l'ispettore rumeno «Petriscu se la prende con i giornalisti, una massa di scorretti e incapaci, che scrivono stronzate senza accertarsi dei fatti» (Lakhous 2013, 90), Laganà riflette con amarezza: «Su questo punto è difficile difendere i colleghi» (*Ibidem*).

Lakhous, che veicola i contenuti della sua denuncia stemperandone la durezza con l'adozione della prospettiva umoristica (Mauceri 2013), descrive tuttavia un paese reale vittima, ma anche specchio di tale corrotta e degenere classe dirigenziale. La situazione di degrado è resa possibile ed alimentata dalla passività di una popolazione affetta da una sindrome tipica dei paesi bagnati dal *mare nostrum*: «Il mammone mediterraneo è una realtà innegabile. Sarebbe però ingiusto scaricare su di lui tutte le responsabilità. Vogliamo parlare della società? E lo Stato? Il governo? Il parlamento? Il sindacato? La scuola? La chiesa? Il mammonismo è dappertutto. L'Italia è un paese orgogliosamente mammone» (Lakhous 2014, 59-60). Le parole di Enzo, esponente esemplare della categoria, assumono una valenza autoironica se egli, nel tentativo di giustificare la propria posizione con la fidanzata, elabora una teoria che in effetti conferma le accuse a lui rivolte. Anche la figura del protagonista, in effetti, si carica d'ambiguità: il giornalista, da un lato sente di appartenere alla ristretta minoranza di persone oneste e corrette, dall'altro

si dimostra spesso disponibile ad infrangere le regole in nome di una buona causa, come quando ricorre a ricatti e truffe per poter concludere le inchieste.

Forse proprio a causa di questa atavica indifferenza, nessuno si assume alcuna responsabilità per quanto gli compete e, in ogni settore della vita pubblica, l'individuazione di criticità non si rivela mai utile per effettuare un cambiamento. Nel paese dilaga il «neodivismo popolare» (Stella 2009, 186-191) e gli italiani, sembra sostenere Lakhous, trovano ragione d'interesse solo nella visibilità mediatica, di cui appaiono schiavi, se anche persone che ricoprono incarichi di potere e prestigio vivono in funzione di pochi istanti sullo schermo. Alcuni cercano abilmente di sfruttare questo circuito per scopi personali, come la protagonista del romanzo *La zingarata della verginella di via Ormea*, che invia ai giornali una lettera di perdono rivolta ai suoi stupratori, servendosi dell'episodio per attingere all'Olimpo delle celebrità; introducendo questo episodio, Lakhous coglie altre tendenze in atto da alcuni decenni, la pubblicizzazione e la spettacolarizzazione dei propri sentimenti e delle vicende private, che ormai assumono un rilievo dominante nel palinsesto dei mezzi d'informazione. Molti rimangono, tuttavia, schiacciati dal gioco dell'apparenza, che riposa su un'opinione pubblica passiva e credulona: «Oggi, come si sa, le sentenze non vengono pronunciate nelle aule dei tribunali, ma sulle pagine dei giornali e nei salotti televisivi. E a rimanere impressa nella memoria è l'immagine dell'arresto, non quella del rilascio» (Lakhous 2013, 90).

Lo sguardo dell'ospite permette allo scrittore di fornire un ritratto graffiante del paese attraversato da tensioni e divisioni sociali insopprimibili, generate da una paura dell'altro che, ad uno sguardo più approfondito, affonda le proprie radici in un'identità debole e nella mancanza di riferimenti culturali.

> In Italia c'è una fragilità culturale spaventosa: non c'è nessun vero modello. Direi di più: in Italia ci sono modelli fortissimi di integrazione, ma attenzione: per i delinquenti. Un criminale straniero che arriva in Italia […] ha a disposizione modelli solidissimi e straordinari di integrazione: la mafia, la camorra, la 'ndrangheta, i casalesi. Questi delinquenti si integrano alla grande, mentre invece gli immigrati per bene trovano situazioni grottesche, assurde… (Brogi 2011)

Attraverso lo specchio dei personaggi, il lettore è indotto ad uno scavo introspettivo che, nella scoperta delle ragioni dell'ostilità nei confronti del diverso, assume una valenza terapeutica; così riflette la finta rom Patrizia: «Da questa esperienza ho capito che forse l'odio degli italiani per gli zingari nasce in realtà dalla paura di diventare un giorno come loro, dalla paura di essere rifiutati, offesi da tutti, trattati come topi» (Lakhous 2014, 138-139).

La produzione dello scrittore, pertanto, secondo le caratteristiche tipologiche del genere romanzesco individuate da Lukàcs, anela alla totalità senza nascondere una dimensione intensamente problematica (Lukàcs 1920, tr. it. 1972, 94).

D'altra parte, alcune soluzioni discorsive come il tono ironico, il finale spesso edulcorato, l'ambientazione in spazi multietnici nonché la disseminazione dell'affabulazione in una pluralità di voci narranti attivano un processo di decantazione dei problemi messi in scena, da cui permettono una presa di distanza che smorza qualsiasi asprezza e drammaticità. Per questo, nella produzione narrativa di Lakhous si possono leggere il rifiuto della visione chiusa ed esclusiva dell'identità dalla radice unica che, riflesso della concezione platonico-aristotelica dell'essere come Assoluto, fa paventare una minaccia d'annacquamento ogni volta che si verifica l'incontro con il diverso, ma anche l'invito ad adottare una poetica della relazione che, sulla base del «rizoma» (Deleuze, Guattari 1980, tr. it. 2003, 39), attribuisca importanza non alla purezza di ogni radice ma alla maniera con cui essa entra in contatto con altre (Glissant 1996, tr. it. 1998, 26). La rappresentazione realistica dell'Italia contemporanea, condotta attraverso l'esplorazione di un ampio campionario di personaggi e situazioni, su cui il lettore è continuamente indotto a riflettere, è attraversata da frequenti sconfinamenti e da una tensione verso i territori dell'utopia, verso il sogno di un mondo ibridato da una molteplicità culturale che convive in modo pacifico.

Bibliografia

Comberiati, Daniele
2013 *Scritture della migrazione, postcolonialismo e alterità. Una breve storia della critica*, in Anna Frabetti, Laura Toppan (a cura di), *Scrivere altrove. Écrire ailleurs. Letteratura e migrazione in Italia*, «Recherches. Culture et histoire dans l'espace roman», 10, pp. 13-22.

Deleuze, Gilles; Guattari, Felix
1980 *Mille plateaux: capitalisme et schizophrénie*, Paris, Lés editions de minuit; tr. it. *Mille piani: capitalismo e schizofrenia*, Roma, Cooper & Castelvecchi, 2003.

Derobertis, Roberto
2008 *Storie fuori luogo. Migrazioni, traduzioni e riscritture in "Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio"*, «Studi d'italianistica nell'Africa australe», 21, 1-2, pp. 215-241.

Fracassa, Ugo
2012 *Storie di condominio. Gadda e Lakhous giallisti pour cause*, in Id., *Patria e lettere: per una critica della letteratura postcoloniale e migrante in Italia*, Roma, Perrone, 2012, pp. 77-87.

Gallippi, Franco
2013 *Amara Lakhous: "I arabize the italian and italianize the arabic"*, «Rivista di Studi Italiani», XXI, pp. 863-880.

Genette, Gérard
1972 *Figures III*, Paris, Éditions de Seuil; tr. it. *Figure III. Discorso del racconto*, Torino, Einaudi, 1976.

Gnisci, Armando
2003 *Creolizzare l'Europa: letteratura e migrazione*, Roma, Meltemi.
2006 *Nuovo planetario italiano. Geografia e antologia della letteratura della migrazione in Italia e in Europa*, Troina, Città Aperta.

Groppaldi, Andrea
2012 *La lingua della letteratura migrante: identità italiana e maghrebina nei romanzi di Amara Lakhous*, «Italiano LinguaDue», 2, pp. 35-49.

Iacoli, Giulio
2008 *La percezione narrativa dello spazio*, Roma, Carocci.

Lakhous, Amara
2006 *Scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, Roma e/o.
2010 *Divorzio all'islamica a viale Marconi*, Roma, e/o.
2013 *Contesa per un maialino italianissimo a San Salvario*, Roma, e/o.
2014 *La zingarata della verginella di via Ormea*, Roma, e/o.

Lukàcs, György
1920 *Theorie des Romans*, Berlin, Cassirer; tr. it. *Teoria del romanzo: saggio storico-filosofico sulle forme della grande epica*, Milano, Sugar, 1962.
1946 *Balzac, Stendhal, Zola a Nagy orosz realistàk*, Budapest, Szikra; tr. it. *Saggi sul realismo*, Torino, Einaudi, 1950.

Lumley, Robert; Foot, John (eds.)
2004 *Italian cityscapes: culture and urban changes in contemporary Italy*, Exeter, University of Exeter Press; tr. it. *Le città visibili. Spazi urbani in Italia, culture e trasformazioni dal dopoguerra a oggi*, Milano, Il Saggiatore, 2007.

Mauceri, Maria Cristina
2013 *Riso amaro? L'umorismo come rimedio contro il razzismo in Lakhous, Wadia e de Caldas Brito*, in Anna Frabetti, Laura Toppan (a cura di), *Scrivere altrove. Écrire ailleurs. Letteratura e migrazione in Italia*, «Recherches. Culture et histoire dans l'espace roman», 10, pp. 69-82.

Mauritano, Laura
2007 *Immigrazione, nazionalismo e concezioni discriminatorie di luogo a Torino*, in Robert Lumley, John Foot (a cura di), tr. it. 2007, pp. 74-90.

Moll, Nora
2014 *La narrativa di Amara Lakhous e i suoi intertesti*, «La rivista di Arablit», 4, 7-8, pp. 177-187.

Negro, Maria Grazia
2009 *Scrittura, autotraduzione e riscrittura in Amara Lakhous*, in Maria Da Rif (a cura di), *Civiltà italiana e geografie d'Europa. Comunicazioni*, Trieste, EUT, pp. 158-161.

Pace, Sergio
2007 *Attraverso lo specchio. Studi e ricerche sulla città italiana contemporanea (1973-2002)*, in Robert Lumley, John Foot (a cura di), tr. it. 2007, pp. 21-35.

Parati, Graziella
2005 *The art of talking back in a destination culture*, Toronto-Buffalo-London, University of Toronto Press.
2010 *Where do migrants live? Amara Lakhous's scontro di civiltà per un ascensore a Piazza Vittorio*, «Annali d'Italianistica», 28, pp. 431-446.

Pezzarossa, Fulvio
2010 *Una casa tutta per sé. Generazioni migranti e spazi abitativi*, in Lucia Quaquarelli (a cura di), *Certi confini. Sulla letteratura italiana dell'immigrazione*, Milano, Morellini, pp. 59-117.

Romeo, Caterina
2011 *Esuli in Italia. Vent'anni di letteratura della migrazione e di letteratura postcoloniale in Italia*, «Bollettino di Italianistica», n.s., VIII, 2, pp. 381-385.

Sinopoli, Franca (a cura di)
2013 *Postcoloniale italiano: tra letteratura e storia*, Aprilia, Novalogos.

Stella, Renato
2009 *Etnomediazione e cultura popolare. Nuove forme del protagonismo televisivo*, «Studi culturali», 5, 2, pp. 175-196.

Sitografia

Brogi, Daniela
2011 *Catene dell'identità. Conversazione con Amara Lakhous*, «Between», I, 1, 2-10, <http://www.Betweenjournal.it/>, luglio 2016.

Camesasca, Gloria
2009 *Il romanzo di Amara Lakhous: un crocevia di civiltà tra Sallustio, Gadda e Agostino*, «El Ghibli», VI, <http://archivio.el-ghibli.org/index.php%3Fid=1&issue=06_24&section=6&index_pos=1.html>, luglio 2016.

Figarska-Bączyk, Iga
2015 *La patria perduta nei romanzi degli autori maghrebini: Amara Lakhous e Amor Dekhis*, «Italica Wratislaviensia», 6, 49-60, <http://dx.doi.org/10.15804/IW.2015.06.03>, luglio 2016.

Mauceri, Maria Cristina
2011 *I nuovi scrittori: vent'anni dopo*, «El Ghibli», VIII, 32, <http://archivio.el-ghibli.org/index.php%3Fid=1&issue=08_32&section=6&index_pos=3.html>, luglio 2016.

Moretti, Franco
2000 *Conjectures on world literature*, «New Left Review», 1, <https://newleftreview.org/II/1/franco-moretti-conjectures-on-world-literature>, luglio 2016.

Negro, Maria Grazia
2006 *L'upupa o l'Algeria perduta: i nuclei tematici, i processi di riscrittura e la ricezione nel mondo arabo di Amara Lakhous*, «Kumà. Creolizzare l'Europa», 12, <https://www.academia.edu/17469712/L_upupa_o_l_Algeria_perduta_i_nuclei_tematici_il_processo_di_riscrittura_e_la_ricezione_nel_mondo_arabo_di_Amara_Lakhous>, luglio 2016.

Zinato, Emanuele
2015 *Lukàcs inattuale? Una teoria politica del romanzo*, in Silvia Albertazzi, Federico Bertoni, Emanuela Piga, Luca Raimondi, Giacomo Tinelli (a cura di), *L'immaginario politico. Impegno, resistenza, ideologia*, «Between», V, 10, <http://www.Betweenjournal.it/>, luglio 2016.

Nicoletta Mandolini*

Prostituzione e violenza nella letteratura italiana della migrazione. L'esperienza della tratta in *Le ragazze di Benin City* e *Il mio nome non è Wendy*

Nel 2007 sono comparsi tra gli scaffali delle librerie italiane due libri testimonianza, entrambi redatti a quattro mani grazie al lavoro comune di una nativa italofona e di una migrante nigeriana vittima del traffico del sesso, *Le ragazze di Benin City. La tratta delle nuove schiave dalla Nigeria ai marciapiedi d'Italia*, di Isoke Aikpitanyi e Laura Maragnani, e *Il mio nome non è Wendy*, di Paola Monzini e Wendy Uba. Sebbene a livello temporale siano usciti ad oltre quindici anni di distanza dalla comparsa delle opere di debutto della cosiddetta letteratura italiana della migrazione[1] e nonostante facciano riferimento ad una fase in cui la critica e l'editoria stavano cominciando a concentrarsi sulla produzione narrativa dei cosiddetti autori migranti di seconda generazione[2], le opere sono testi stilisticamente e contenutisticamente riconducibili a quella che, con Armando Gnisci, è possibile definire "prima ondata" (Gnisci 2003, 7-14) del fenomeno. Nate e cresciute in Nigeria, rispettivamente a Benin City e a Omokobe, Aikpitanyi e Uba (quest'ultimo nome di fantasia che funge da pseudonimo di copertura dell'identità dell'autrice) danno voce alla loro drammatica esperienza di migrazione

* University College Cork (IRC GOI Postgraduate Scholar).

1 Il riferimento va, in particolare, a *Io, venditore di elefanti* di Pap Khouma e Oreste Pivetta e a *Immigrato* di Salah Methnani e Mario Fortunato, entrambi pubblicati nel 1990.

2 Si pensi alla pubblicazione di *Pecore Nere* (2005), testo che raccoglie racconti di autrici tra cui Igiaba Scego e Gabriella Kuruvilla, entrambe nate da genitori migranti ma cresciute in Italia.

utilizzando una lingua, l'italiano, che è paradigma dell'altrove a cui sono approdate e in seno al quale, malgrado l'oppressione qui subita, dimostrano di essere intenzionate a ri-costruire la propria soggettività ibrida, ad edificare, ancora con Gnisci, la propria "casa del dopo" (Gnisci 2003, 9). Non è un caso, inoltre, che in *Le ragazze di Benin City* e *Il mio nome non è Wendy* si possano rintracciare le caratteristiche che fungono da denominatore comune tra i testi della prima letteratura della migrazione: la tecnica co-autoriale intersoggettiva e l'obiettivo prevalentemente testimoniale dello scritto. Per quanto riguarda il primo aspetto, come già nei lavori di Kouhma e Methnani precedentemente citati, nel caso di Aikpitanyi e Uba la necessità di una consulenza linguistica e culturale si traduce nella scelta di mediare il racconto dell'autrice migrante attraverso la supervisione testuale di una parlante nativa esperta sul tema della prostituzione e del *racket*, ruolo ricoperto da una giornalista (Maragnani) e da una sociologa (Monzini). La seconda caratteristica, quell'elemento autobiografico-testimoniale che Daniele Comberiati riconosce come costante della narrativa redatta dalle prime generazioni di migranti (Comberiati 2010, 34-38), è riscontrabile nell'urgenza comunicativa su cui si costruisce il racconto, costantemente in bilico tra lo stimolo alla denuncia sociale e il desiderio di ri-definire, tramite il processo narrativo, il proprio sé dimidiato dall'esperienza della migrazione, esperienza alla quale si aggiunge, nella fattispecie dei testi qui analizzati, quella della violenza della prostituzione forzata.

Le due peculiarità stilistiche e tematiche fin qui delineate sono, non casualmente, alcuni degli elementi ricorrenti all'interno di un'altra area a lungo considerata periferica rispetto al canone letterario occidentale: quella della cosiddetta scrittura a penna femminile. Tale constatazione non risulta sorprendente se si considera, seguendo le teorie femministe statunitensi elaborate all'interno dei movimenti delle donne di colore che sul finire degli anni Ottanta sono state definite dell'intersezionalità, il legame che sussiste tra la marginalizzazione causata da fenomeni socio-culturali di oppressione come sessismo, razzismo e classismo. La condizione di alterità rispetto all'egemone che è caratteristica distintiva di soggettività subalterne come

quella femminile e quella migrante, in questo senso, richiede – soprattutto sul cominciare del percorso di presa di parola – specifiche modalità espressive attraverso le quali veicolare una critica della discriminazione ed intraprendere, appoggiandosi a modelli relazionali alternativi a quelli gerarchici tradizionali, un processo di definizione identitaria. Ciò è tanto più valido nel nostro caso se si tiene in considerazione il doppio processo di marginalizzazione in cui le autrici sono incastrate. Come sostenuto dall'intersezionalista Kimberle Crenshaw, infatti:

> The experiences of women of color are frequently the product of intersecting patterns of racism and sexism, and […] these experiences tend not to be represented within the discourses of either feminism and antiracism. Because of their intersectional identity as both women and of color within discourses that are shaped to respond to one or the other, women of color are marginalized within both. (Crenshaw 1991, 1243-1244)

Appoggiandomi alle premesse appena delineate, il mio contributo intende concentrarsi su un'analisi di *Le ragazze di Benin City* e *Il mio nome non è Wendy* dalla quale possa emergere il rapporto che, a livello formale così come a livello tematico, i testi intrattengono con il contesto della produzione narrativa e culturale italiana al femminile, nonché l'eventuale capacità delle opere stesse di agire su quest'ultima in quanto dispositivi stranianti.

I testi di Aikpitanyi e Uba sono inquadrabili, sotto il profilo del genere, nella categoria della confessione autobiografica, tipologia formale a lungo indagata, in Italia e in gran parte della narrativa occidentale, dalla scrittura femminile e femminista (Rasy 2000, 93; Felski 1989, 78). Nonostante la struttura delle due opere appaia difforme – abbiamo a che fare, nel caso di *Le ragazze di Benin City*, con una narrazione frammentata che recupera i modi del componimento diaristico mentre, per quanto riguarda *Il mio nome non è Wendy*, la forma lineare rimanda agli stilemi del *Bildungsroman* – in entrambe risulta preminente la volontà di riferire la propria storia di vita e di notificare, attraverso una narrazione che si presenta come atto di verità, una situazione di oppressione che possa costituirsi come esemplificativa dello *status* della categorie subalterne di riferimento. In quest'ottica, acquisisce preminenza nell'economia del

racconto la cronaca delle violenze sofferte, episodi che vengono collocati nella parte centrale della fabula come seguito inatteso di un'infanzia felicemente trascorsa nel paese d'origine da una parte e come imprescindibile punto di partenza per una successiva riformulazione identitaria dall'altra. Non sorprende che tale elemento strutturale ricalchi quello in uso presso la prima narrativa femminista italiana in cui la violenza sessuale e domestica si costituisce come perno tematico attorno al quale ruota il movimento di de-ri-costruzione della soggettività dell'autrice-protagonista[3]. Emblematica, a tale proposito, è la vicenda narrata da Wendy, la quale, dopo aver riferito i fatti che hanno caratterizzato la sua esperienza di prostituzione forzata, fa risalire lo slancio decisivo verso la ribellione dalla sua condizione di segregazione e di dipendenza economica dalla protettrice Osas a un episodio di aggressione carnale avvenuto in strada ad opera di un gruppo di giovani italiani. Il percorso di Wendy conduce, dal momento dell'estrema oggettificazione procurata dall'uso della violenza, alla risoggettivizzazione sulla base della quale si compierà la liberazione:

Mi hanno fatta andare sul sedile di dietro, mi hanno tolto le calze e le hanno usate per legarmi le mani. Poi mi è rimasto in mente solo il ragazzo con la testa rasata che mi riempiva di botte. Quando ero ormai tramortita mi hanno violentato a turno. Alla fine mi hanno fatta uscire dall'auto, mi hanno spinto e mi hanno buttato per terra. […] Come ho già detto, la mia idea, fino al giorno prima, era di pagare il debito, oltre a tutte le spese. Stavo per farcela, credevo, ma ormai, dopo quello che mi era successo, sentivo che non era più possibile. […] Sono tornata a casa per tre giorni, mi sono riposata, e poi la mattina ho detto a Osas che scendevo un attimo a prendere un po' d'aria. Non ho preso niente con me per non insospettirla. Erano passati cinque giorni dal giorno in cui ero stata aggredita e mi sentivo un po' più forte. Dentro di me ero arrabbiatissima, e anche per questo non avevo più nessuna paura di loro. (Uba, Monzini 2007, 136-138)

[3] Si pensi a testi come *Avanti il divorzio* (1902) di Anna Franchi e *Una donna* (1906) di Sibilla Aleramo, autobiografie romanzate di inizio Novecento e opere manifesto per la liberazione della donna dai gangli delle istituzioni patriarcali, in cui si ritrova questa dinamica narrativa. Mentre noto è il giudizio espresso dalla critica su *Una donna*, a lungo considerato il primo romanzo di ispirazione femminista della storia della letteratura italiana (Nozzoli 1978, 36-40; Wood 1995), *Avanti il divorzio* è testo di solo recente scoperta al quale può tuttavia essere attribuita l'etichetta di opera inaugurale della narrativa femminista nazionale (Gragnani 2011, 112-113).

Ad arricchire tale assetto, nel caso delle opere delle autrici di origini nigeriana, è l'introduzione del fattore migratorio, il quale, in quanto evento di per sé potenzialmente traumatico che coincide con l'iniziazione alla pratica della violenza, provoca uno strappo identitario in termini concettuali sovrapponibile a quello che si esperisce con l'abuso sessuale. L'associazione ideale tra violenza della migrazione e prostituzione coatta viene esplicitata da Aikpitanyi e Maragnani nell'utilizzo dell'espressione "le ragazze che viaggiano" (Aikpitanyi, Maragnani 2007, 35-36), con la quale vengono identificate le nigeriane che partono inconsapevoli alla volta di vessazioni fisiche e psicologiche.

Altra caratteristica comune con la narrativa a penna femminile che emerge dall'analisi delle opere è l'affidamento alla pratica dell'intersoggettività, tecnica compositiva sulla base della quale si definisce la differenza tra il racconto del sé femminile-femminista e quello tradizionale dell'autobiografia individualista borghese, come teorizzato da Rita Felski:

> Furthermore, even the most subjective feminist writing, as I hope to show, appeals to a notion of communal identity which differs significantly from the literature of bourgeois individualism, combining an examination of individual experience with a dimension of solidarity and group identity through an acknowledgement of a shared experience of subordination. (Felski 1989,78)

La possibilità di riferire la propria vicenda di oppressione in seno alla società patriarcale sembra positivamente condizionata, nella letteratura al femminile, dalla necessità di instaurare una relazione dialogica e solidale, interna o esterna alle dinamiche testuali, con soggettività alle quali si riconosce la medesima esperienza di subordinazione. Tale tendenza si è manifestata, nella scrittura italiana delle donne, principalmente attraverso due modalità: da un lato quella dell'interlocuzione intratestuale con una figura femminile di riferimento (che generalmente coincide con la madre) e dall'altro quella del richiamo verso il lettore (o lettrice) al quale è richiesto, in maniera più o meno esplicita, di compiere uno sforzo di identificazione senza il quale la narrazione non sarebbe in grado di lavorare come dispositivo per il cambiamento socio-politico. Nonostante siano presenti alcuni riferimenti alla figura materna che, soprattutto nel testo di

Aikpiranyi-Maragnani[4], ricopre un ruolo centrale nel percorso di liberazione della donna prostituita[5], è innanzitutto il meccanismo della co-autorialità a rendere esplicita la propensione all'intersoggettività nelle due opere. Come viene ben esplicitato nel caso de *Il mio nome non è Wendy* grazie alla postfazione di Paola Monzini, la dinamica redazionale consiste nell'ascolto e relativa trascrizione, da parte dell'esperta italofona, dell'esperienza di vita che la migrante racconta oralmente:

> Ho raccolto la sua testimonianza e l'ho elaborata cercando di restituire, per quanto possibile, il suo modo semplice e diretto di raccontare. Lei aveva già trascritto in una specie di diario i suoi pensieri e ricordi, ma purtroppo questo diario si è perso e io non l'ho mai potuto leggere. (Monzini 2007, 186)

Tale procedimento, narratologicamente ascrivibile all'ambito della composizione biografica, lascia invece spazio a un testo autobiografico in cui la presenza di un narrato in prima persona risulta preponderante e nel quale si palesa, anche stilisticamente[6], l'intervento della protagonista della storia. Questo particolare movimento in cui lo scavo memoriale si sovrappone al racconto prodotto grazie all'imprescindibile intervento dell'altra rimanda a quell'operazione che la filosofa Adriana Cavarero in *Tu che mi guardi, tu che mi racconti* (1997) riconosce alla base della narrazione intersoggettiva. In tal senso, autobiografia e biografia più che due generi distinti sono da considerarsi pratiche intimamente connesse che scaturiscono dal medesimo desiderio di unitarietà con cui il soggetto si avvicina alla narrazione della propria storia di vita (53). In questo percorso, come ricorda Cavarero appoggiandosi alle teorie di Hannah Arendt, il contributo di una figura esterna (quindi l'elemento biografico) è fondamentale al fine di garantire alla protagonista della storia

[4] La morte della madre funge, sul finire del racconto, da stimolo per l'emancipazione e per la conquista di una pienezza identitaria autonoma e sessuata. Si veda Aikpitanyi, Maragnani 2007, 198-202.

[5] L'utilizzo del termine "prostituita" al posto di "prostituta" è fondamentale per esplicitare la differenza che intercorre tra la prostituzione coatta e quella volontariamente intrapresa dalla donna.

[6] Si pensi, ad esempio, all'influenza dello *storytelling* Yoruba e Igbo su cui si tornerà a breve.

di vita una posizione nella cosiddetta sfera dell'apparenza, la sfera arendtiana del sociale alla quale il sé accede solo attraverso il riconoscimento dell'altro (58-62). Una *mise en abime* di questa tecnica si ritrova, inoltre, in *Le ragazze di Benin City*, testo in cui un'intera sezione è dedicata al racconto, da parte della protagonista Isoke, di storie di migrazione e prostituzione forzata ascoltate durante il periodo della tratta o, successivamente, nel centro di rifugio per ragazze nigeriane vittime del *racket* che la stessa Aikpitanyi ha aperto. Come in un gioco di scatole cinesi, la narrazione principale che la protagonista fa alla co-autrice Maragnani contiene al suo interno numerosi altri racconti, ognuno enunciato in quanto vicenda esemplificativa di dinamiche tipiche dell'esperienza della tratta e ognuno contenente a sua volta altre storie di vita. Il riferimento stilistico per l'utilizzo di questa tecnica è da rintracciare nella tradizione dello *storytelling* africano e in particolare Yoruba[7] (l'etnia dell'area di Benin City) che è patrimonio di una delle due autrici, come sostenuto dalle stesse Aikpitany e Maragnani: "Questa è una storia africana, e dunque dentro alla storia di Osas ci sono altre storie e dentro a quelle storie ce ne sono altre ancora" (41-42). Tale tipicità, la quale è sicuramente riconducibile al contesto culturale di Aikpitanyi e che si ritrova ne *Il mio nome non è Wendy* in quanto influenza di un'altra tradizione improntata all'arte di raccontare storie come quella Igbo da cui approda l'autrice Uba, non è l'unica che concerne l'aspetto dell'interrelazionalità. Ponendosi in linea con la narrativa al femminile occidentale descritta da Felski, i due testi intrattengono una chiara relazione dialogica con il ricevente, il quale è considerato punto di riferimento imprescindibile per l'attivarsi di quel meccanismo di rispecchiamento che determina l'incisività politica del discorso. Tuttavia, nel caso di *Le ragazze di Benin City*, l'operazione di coinvolgimento è ben più radicale e non mira solamente all'identificazione tra donne vittime della tratta, ma si propone, in aggiunta, di provocare uno straniamento del lettore italiano. Nello specifico, Aikpitanyi e Maragnani fanno ricorso ad una tecnica dialogica esplicita attraverso la quale il lettore

7 Sullo *storytelling* Yoruba si veda La Pin 1980.

(che spesso appare nei suoi connotati sessuati femminili) è continuamente interpellato e inserito nel discorso come interlocutore attivo a cui non vengono risparmiati i toni dell'accusa. Si delinea così uno scambio dialettico tra un io/noi nel quale si identifica la voce narrante scortata dal suo esercito di simili (le nigeriane che affollano i marciapiedi d'Italia) e un tu/voi che coincide con l'altro, sia questo il maschio bianco oppure la donna italiana, la quale pur conoscendo l'oppressione del genere sessuale è chiamata a compiere uno sforzo immaginativo grazie al quale prendere in considerazione gli effetti amplificati della discriminazione sessista nel suo intersecarsi con l'oppressione razziale. Ecco un esempio di tale tecnica:

> Dici: ma perché l'Italia deve farsene carico.
> Dico: perché allora non hai capito niente.
> Perché il marciapiede ci ha devastato la vita. Ci ha rovinato psicologicamente e a volte anche fisicamente. Ci è costato la salute e la speranza e la felicità. Ma mica l'abbiamo scelto noi, il vostro marciapiede. È la domanda dei vostri uomini che ha creato il business, e con il business noi, le migliaia di vittime.
> Siamo le vittime, noi, non dimenticarlo.
> E voi i carnefici. […]
> Che quando una di voi viene stuprata finisce sul giornale e succede un casino che non finisce più. Mentre quando è stuprata una di noi non fa mai notizia. […]
> Le ragazze sono la vittima designata, l'agnello sacrificale. Chiamale come vuoi ma la sostanza è sempre questa. Un'africana stuprata è un'italiana salvata. E l'africana stuprata non può parlare perché non le dà retta nessuno. Non fa notizia e non fa statistica. È perfettamente invisibile.
> Io dico a tutte le donne: pensateci.
> E pagate anche voi il vostro debito. (Aikpitanyi, Maragnani 2007, 139-141)

Le donne italiane, come ben emerge da questo passaggio, sono l'altro da biasimare perché conniventi all'interno di un dispositivo socio-culturale di schiaccianti egemonie che marginalizzano la migrante, la espongono alla violenza e la privano di qualsiasi possibilità espressiva; allo stesso tempo, tuttavia, sono le interlocutrici che, in virtù della comune appartenenza di genere e della condivisa esperienza di subordinazione, sono investite della responsabilità di identificarsi con le nigeriane prostituite. Pegno di questa nuova sorellanza è il debito che

Isoke chiede di pagare per risarcire l'indiretta protezione delle donne italiane che le prostitute migranti effettuano esponendo il loro corpo alla violenza e al desiderio di dominio maschili ("un'africana stuprata è un'italiana salvata"), un debito il quale inevitabilmente richiama quello che, nel sistema della tratta nigeriana, le ragazze devono pagare prima di potersi liberare dall'obbligo del lavoro sessuale[8].

Tale analisi conduce, inevitabilmente, alla necessità di valutare, oltre all'aspetto stilistico, l'orizzonte tematico delle due opere, il quale risulta interessante se messo in relazione con il dibattito contemporaneo sulla violenza di genere, categoria all'interno della quale il fenomeno della prostituzione coatta si inserisce di diritto anche in relazione agli alti numeri di femminicidi a cui le donne vittime della tratta sono soggette[9]. Oltre che per la questione dell'intersezionalità tra discriminazione sessista e razziale sulla quale in Italia raramente il discorso mediatico e istituzionale sulla violenza di genere si sofferma[10], i testi risultano stranianti da un punto di vista tematico anche per il particolare modo con cui trattano la controversa questione del rapporto tra vittima e carnefice. Se infatti nel passaggio citato poco fa la tassonomia migrante/vittima italiano/carnefice, finalizzata a rovesciare la retorica razzista che vuole lo straniero criminale e colpevole, sembra emergere chiara, altrove il binarismo sfuma nella descrizione di rapporti di potere che, soprattutto per quanto riguarda la questione di genere, si invertono e rifuggono ogni rigido manicheismo. Un esempio di tale inversione è la rappresentazione che viene fatta delle *maman*, le nigeriane che, da vittime giunte in Italia ignare del destino che le attende,

[8] Per quanto riguarda le dinamiche relative al pagamento del debito nel sistema della tratta delle nigeriane si veda UNICRI 2010, 37-39.

[9] Come ha scritto la stessa Aikptanyi, «che 100 e passa donne italiane possano essere uccise è osceno, ma se le italiane fossero uccise con la stessa frequenza con la quale sono uccise le nigeriane, le donne uccise in Italia sarebbero 4000!» (Lipperini, Murgia 2014, 69).

[10] Si vedano a questo proposito le raccomandazioni della rappresentante dell'ONU Rashida Manjoo fatte al governo italiano in merito allo stato di silenzio a cui sono costrette le migranti irregolari che subiscono abusi, in United Nations General Assembly 2012, 19. Si veda inoltre, con specifico riferimento all'oscuramento mediatico dei casi di femminicidio con vittima migrante, Giomi 2015, 559.

si ritrovano incastrate nel *racket* della prostituzione e, una volta finito di pagare il debito, scelgono di passare dalla parte degli sfruttatori. Il ruolo del protettore, il quale viene generalmente ricondotto al genere maschile, è qui ricoperto da donne che non risparmiano alle loro protette trattamenti violenti e che sintetizzano nella loro figura le contraddizioni ma anche la pervasività di un meccanismo di oppressione all'interno del quale l'atto di *empowerment* per la vittima coincide non tanto con la sua liberazione, quanto con il rendersi complice del suo stesso sistema di sfruttamento, come ricordato sul finire di *Le ragazze di Benin City*:

> Questo è un finale molto triste, in cui la giustizia non trionfa né l'innocenza viene premiata, la felicità non arride agli sventurati, il riscatto e la redenzione sono parole leggere come la polvere.
> E per di più la vittima si trasforma in carnefice.
> Ma che cosa possiamo farci.
> Tutti vorremmo che le vittime fossero sempre buone e sempre sante, begli agnelli innocenti, tranquillamente meritevoli della nostra più sincera compassione.
> E invece qui, hai visto anche tu. Le ragazze di Benin City non vogliono saperne di trasformarsi in un santino.
> Sono persone normali.
> Buone e cattive. (157)

La descrizione di tale fenomeno, oltre a rispondere ad un particolare dovere di cronaca, ha come risultato implicito la messa in discussione della polarizzazione con cui il discorso contemporaneo sulla violenza di genere spesso assegna alla vittima le caratteristiche stereotipate dell'inerme e dell'indifeso, privandola della sua effettiva capacità di *agency* o resistenza e condannandola così ad un doppio processo di oggettificazione[11]. Nel caso dei testi di Aikpitanyi e Uba, l'invito a lavorare per l'emancipazione della donna dal sistema di sfruttamento è accompagnato quindi da un allontanamento rispetto al dispositivo discorsivo "vittimario"[12], allontanamento che consente al

[11] A proposito del meccanismo di oggettificazione discorsiva portata avanti a livello mediatico sul tema della violenza di genere e del femminicidio si consulti Gamberi 2015, 149.

[12] Si vedano sulla questione vittimaria Tomelleri 2009 e Giglioli 2014.

lettore di valutare la figura della vittima (e più in generale del subalterno) come soggetto senziente e agente al quale è concessa la possibilità di autodeterminarsi.

In conclusione, i testi della letteratura della migrazione *Le ragazze di Benin City* e *Il mio nome non è Wendy* intrattengono un rapporto dialogico con le forme e i temi della narrativa e della cultura del contesto nazionale all'interno del quale si inseriscono, quello italiano. Come in ogni relazione dialettica, tuttavia, tali contributi sono in grado di apportare elementi di novità proprio nella misura in cui si costituiscono in quanto operazioni in cui l'altro (il migrante, che è doppiamente altro in quanto donna) prende parola e, comunicando la propria differenza, agisce attraverso la tecnica dello straniamento per favorire un cambiamento discorsivo che porti con sé i presupposti per una nuova etica. Come sostenuto da John Beverley, narratologo studioso del "testimonio", genere narrativo che dà voce all'esperienza del subalterno nonché categoria all'interno della quale i due testi qui analizzati si inseriscono perfettamente, proprio lo straniamento, l'effetto freudianamente perturbante con cui la testimonianza dell'oppresso sorprende il lettore, ci costringe a ridisegnare i nostri parametri morali (Beverley 2004, 2) e, sulla base di questo rinnovato sistema di valori, ci impone di costruire una politica che ponga l'altro non ai suoi margini ma al suo centro.

Bibliografia

Aikpitanyi, Isoke; Maragnani, Laura
2007 *Le ragazze di Benin City. La tratta delle nuove schiave dalla Nigeria ai marciapiedi d'Italia*, Milano, Melampo.

Aleramo, Sibilla
2013 *Una donna*, Milano, Feltrinelli.

Beverley, John
2004 *Testimonio. On the Politics of Truth*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press.

Capitani, Flavia; Coen, Emanuele (a cura di)
2005 *Pecore nere*, Roma-Bari, Laterza.

Cavarero, Adriana
1997 *Tu che mi guardi, tu che mi racconti. Filosofia della narrazione*, Milano, Feltrinelli.

Comberiati, Daniele
2010 *Scrivere nella lingua dell'altro. La letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007)*, Bruxelles, Peter Lang.

Crenshaw, Kimberle
1991 *Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence Against Women of Color*, «Stanford Law Review», 43, pp. 1241-1299.

Felski, Rita
1989 *Beyond Feminist Aesthetics*, Cambridge, (MA), Harvard University Press.

Fortunato, Mario; Methnani, Salah
2006 *Immigrato*, Milano, Bompiani.

Franchi, Anna
2012 *Avanti il divorzio*, a cura di E. De Troja, Firenze, Sandron, 2012.

Gamberi, Cristina
2015 *L'alfabeto della violenza: lo spettacolo* Doppio taglio *e le rappresentazioni del femminicidio nei media italiani*, «gender/sexuality/italy», 2, pp. 149-165.

Giglioli, Daniele
2014 *Critica della vittima*, Roma, Nottetempo.

Giomi, Elisa
2015 *Tag femminicidio. La violenza letale contro le donne nella stampa italiana*, «Problemi dell'informazione», 3, pp. 549-574.

Gnisci, Armando
2003 *Creolizzare l'Europa. Letteratura e migrazione*, Roma, Meltemi.

Gragnani, Cristina
2011 *Un io titanico per un' "umile verità": ideologia e disegno letterario in* Avanti il divorzio *di Anna Franchi*, in Cristina Gragnani, Ombretta Frau (a cura di), *Sottoboschi letterari. Sei case studies fra Otto e Novecento*, Firenze, Firenze University Press, pp. 85-113.

Khouma, Pap; Pivetta, Oreste
2015 *Io, venditore di elefanti. Una vita per forza tra Dakar, Parigi e Milano*, Milano, Baldini & Castoldi.

La Pin, Deirdre
1980 *Tale and Trickster in Yoruba Verbal Art*, «Research in African Literature», 3, pp. 327-341.

Lipperini, Loredana; Murgia, Michela
2013 *«L'ho uccisa perché l'amavo» FALSO!*, Roma-Bari, Laterza.

Nozzoli, Anna
1978 *Tabù e coscienza. La letteratura femminile in Italia tra Ottocento e Novecento*, Firenze, La Nuova Italia.

Rasy, Elisabetta
2000 *Le donne e la letteratura*, Roma, Editori Riuniti.

Tomelleri, Stefano
2009 *Il vittimismo oggi. Il risentimento diffuso nelle relazioni sociali*, in Alessandro Bosi, Sergio Manghi (a cura di), *Lo sguardo della vittima. Nuove sfide alla civiltà delle relazioni*, Milano, Franco Angeli, pp. 55-62.

Uba, Wendy; Monzini, Paola
2007 *Il mio nome non è Wendy*, Roma-Bari, Laterza.

UNICRI
2010 *Trafficking of Nigerian Girls in Italy. The Data, the Stories, the Social Services*, <http://www.unicri.it/services/library_documentation/publications/unicri_series/trafficking_nigeria-italy.pdf>, giugno 2016.

United Nations General Assembly
2012 *Report of the Special Rapporteur on violence against women, its causes and consequences, Rashida Manjoo. Mission to Italy*, <http://www.ohchr.org/Documents/HRBodies/HRCouncil/RegularSession/Session20/A-HRC-20-16-Add2_en.pdf>, giugno 2016.

Wood, Sharon
1995 *Breaking the Chain: Sibilla Aleramo (1876-1960)*, in Ead., *Italian Women's Writing 1860-1994*, London, The Athlone Press, pp. 74-89.

Maria Giuseppina Cesari*

A circular journey of Italian American women writers: harboring a new world and a new language?

> English was the sound of the present and Italian
> took him backwards,
> the merest information, a language marked
> inexhaustibly by the past
> (DeLillo 1997, 652)

1. *A circular journey of third generation Italian American women writers: an introduction*

The title "A circular journey of Italian American women writers: harboring a new world and a new language?" epitomizes the core of my research and the purpose of my paper. The expression «circular journey» comes from the title of Helen Barolini's critical masterpiece *A circular Journey* (Barolini 2006, 195). Here the writer depicts her own circular journey "Home-Abroad-Return" from Syracuse, New York, to Italy and back to the US. I have taken this spatial, personal and fictional metaphor to analyze the journey of third-generation Italian American women writers and how the personal and fictional level influenced their real and symbolic circular journey and hybrid identities. I have then identified three writers for the three stages of the (conceptual) circular journey within the main (immigrant) circular journey: 1) Helen Barolini: The Godmother; 2) Tina De Rosa: The Experimentalist; 3) Rita Ciresi: The New Traveller.

A tripartite framework whether it is generation-based or cognitive-based is often used by scholars (Tamburri 1998). I am also approaching the three authors with a tripartite framework

* Università di Macerata.

with a special consideration for language and a watchful eye for future developments.

When I speak of third-generation Italian American women writers I am referring to the last generation with a living memory of Italy. According to Richard Alba, third generation writers represent the fundamental connection because they still have a "living memory" of Italy through their grand-parents' storytelling (Alba 2010) and they still preserve the oral tradition passed on to them. Vernacular voices can be heard throughout their novels, the Italian storytellers are often represented by their grandmothers (both in *Umbertina* and *Paper Fish*) and they create a cultural space where Italian tradition is still maintained. As for the period concerned, the 1980's and the 1990's saw «a bountiful harvest of third generation creative and critical writers, aware of and writing about the complexities and variable meanings of the binomial nomenclature "Italian American"» (Bona 2003, 4).

According to Alison D. Goeller, the last fifteen years (late 1980's-1990's) – now the last thirty years – have been the turning period: «this late blooming has to do, in part, with the complex acculturation process that Italian Americans, male and female, have undergone over the past century» (Goeller 2003, 73). They are now part of the American mainstream and they can look back on their Italian past throughout their writing. They seem to confirm the traditional "Hansen's law": «What the son wishes to forget the grandson wishes to remember» (Hansen 1938, 9). However, nowadays the generation-based definition for Italian American writers has become more and more blurred, depending on the level of acculturation, the cultural and ethnic positioning, their belonging to "the mythic or philosophic mode" (Gardaphé 2006). They often share a mixed descent, Lithuanian American and Italian American for example (Tina De Rosa) and then they have a double or thrice hybrid identity. The more we move down the generations, the more we cannot speak of just one absolute hyphenated identity, whenever we wish to call them Italian-Americans or Italian/Americans (Tamburri 1991).

During the years 70's and 80's the return of third generation writers may also be defined as a renaissance. «Today we are

experiencing a virtual renaissance in the area of Italian-American literature. Contemporary Italian-American writers are not linked as strongly with their descendant ethnic group» (Gardaphé 1988, 73). Ethnic writers have a «natural growth» within the American mainstream accordingly (Sollors 1986). So Italian American writers do not have to choose between being distinctly ethnic or wholly American. They grow accordingly to mainstream American literature and they treat universal values and themes. Nevertheless, they have not completely forgotten the perilous journey of previous generations and they recall their ethnic roots (Rita Ciresi). Why is it a return? Because Italian Americans denied and forgot their Italian roots for a number of historical and cultural reasons, like the non-whiteness of Italian Americans (Guglielmo 2003) and the xenophobic and racial prejudice towards them, the status of enemy aliens due to Italy entering the war against the US in 1941 and the concentration camps, the departure from the Little Italys (Gardaphé 2004; 2006) and the fear of exclusion from cultural and social life (Mangione 1992), to mention just a few. After World War II, many Italian Americans gradually lost the Italian language and even the dialect they used to speak at home, given that they often identified themselves regionally or locally. This brought further consequences to the writers' narratives. "The writers of the 20's, 30's and 40's had dialect at home and English at school and their narratives concerned their duality of becoming Italian Americans" (Bona 2011). As these writers moved further away from the migrant experience, they started to be part of American literature by writing in English and because they wrote in English. The Italian dialect and/or standard Italian stayed on their works as quotations, *filastrocche*, poems, proverbs. Therefore, it is undeniable that the presence of Italian words within the English text is a sign of ancestral links with the Italian tradition and culture (Tamburri 1998), although they are hidden in-between the English text, a sort of «Buried Caesars», in Viscusi's words (Viscusi 2006).

When we speak of Italian American women writers, we have to consider that feminist and gender questions were reflected in their anthologies and critical works beside ethnicity, for example

in the works of Olga Peregallo, Rose Basile Green, Helen Barolini. Furthermore, Italian American women writers had to suffer and still suffer from lack of cultural currency that would give their work wide recognition. «Being Italian American, female, and a writer, was to be thrice an outsider» (Barolini 1999, 141). Barolini's belief that Italian American women writers remain «without champions, or advocates, or interpreters» (31) has been partially true (until now).

2. *Helen Barolini: the godmother*

Helen Barolini symbolizes an example of those Italian American women writers who continued to write on the Italian American migration, acculturation and final return to the original roots through a personal and fictitious circular journey. She is also a forerunner of fourth and fifth generations of Italian American women writers who returned to Italy and learned Italian later on in lives. Finally, she is a sort of godmother of Italian American women's literature, she helped create a new critical framework to break the silence surrounding them. The first critical work on Italian American women writers was her anthology *The Dream Book* (1985), following Rose Basile Green (1969) and the pioneer writer Olga Peregallo (1949). However, her reputation and exposure is due to her novel *Umbertina* (Barolini 1979), a contemporary classic of the immigrant journey.

Circular journey: home/abroad/return.

UMBERTINA (THE NOVEL)		
Castagna (Calabria)	America	Castagna
Umbertina	Marguerite	Tina

HELEN (THE AUTHOR)		
Syracuse (NY)	Italy	Syracuse (NY)
Helen Mollica	Helen Barolini	Helen Mollica Barolini

The novel *Umbertina* explores Italian American women's experience and tells the richly detailed story of three generations

of women in one family, following the mythical journey of the grandmother, *Umbertina*, from her roots in a Calabrian village (*Castagna*) to the US, the grand-daughter Marguerite and the great-grand-daughter, Tina, who completes the homecoming cycle. «Each, in fact, represents a different stage of the Italian and Italian American assimilation process to American culture» (Tamburri 1998, 47). As shown in the above outline, the story of Umbertina, a goatherd Calabrese, continues with her American-born, unhappily deracinated Marguerite and concludes with newly-reborn Italian American Tina. «I have these two things in me that are beginning to be worked out, my work and my Italian-American identity» (Barolini 1979, 359). The fictitious and personal journey go hand in hand: Helen Mollica moves to London with a scholarship, then to Italy where she meets poet and journalist Antonio Barolini, marries him and lives in the cultural circles in Rome and Venice. She finally returns to Syracuse, NY closing the full circle. Barolini's return to the Italian literary tradition leaves the door ajar for further comments on the linguistic aspect of her return to Italy and the use of references within the English text: Italian cultural references in films titles, like «Roman holiday», «Sabrina» or «Gigi» (6), «l'Avventura» (19) or architecture «ponti di fortuna, pensione» (9, 169); worthwhile values and concepts such as «bella presenza» (11) or «la miseria, paese, paesani» (40, 103, 117); Dante or Opera quotations, such as «Fatti non foste a viver come bruti / ma seguir virtude e conoscenza» (23-24), «che gelida manina» (162); terms related to the trip to America or used among Italian Americans or space terms such as «padrone, bossatura, L'Oceano, the train rapido, trattorie» (41, 27, 171, 401); *filastrocche* or words in dialect referred to food, for example «chinolelli, conserva» (101); swear words like «cretino» (11); Italian mottoes, such as «Tutto il mondo è paese, Che sarà, sarà, che peccato» (39, 392, 401); all the appellatives referred to family members, which is a typical usage among Italian Americans throughout all generations. The younger characters seem to oscillate among the usage of cultivated words – Marguerite and Tina as much as the author knew them very well – and words of common usage among Italian Americans, while *Umbertina* only mentions words of

everyday life. Either way, they reverberate throughout the novel proving the fragmented identities of both the novelist and the characters and the persistence of the Italian roots in their lives. Helen Barolini has moved along to complete her circular journey into the Italian language. The autobiographical and memorial part is self-evident. She recalls that she was not taught Italian of her parents (and this stopped her from speaking to her parental grandfather and to her maternal grandmother, something she deeply regretted) and that she found herself an Italian teacher in her early adulthood (Chiaroscuro 1997, 25-37). She has passed the baton to future generations (daughters and grandsons). They are travelling through the Atlantic Ocean and speaking the two languages as a sort of linguistic re-conciliation. «I will converse with my Italian grandson, things have come full circle» (*Ibidem*).

3. *Tina De Rosa: the experimentalist*

Antoinette "Tina" De Rosa was a third generation Italian American writer of hybrid identity from Chicago West Side. Her beautiful novel, *Paper Fish* (1980) is very autobiographical: like Carmolina, *Paper Fish's* main character, her descent was half Lithuanian half Italian, but it was mainly her Neapolitan parental grandmother Della (Doria in the novel) to be "the most influential person in her life" (Giunta 1996). She embodies an Italian American of mixed descent who continued to write on the Italian American experience by innovating the stories she had been passed down. *Paper Fish* tells the story of an Italian American family in the 40's and 50's in Chicago West Side Italian American neighbourhood and it is centered on the life of the young girl Carmolina Bella Casa. The special stylistic combination (narrative and poetry altogether) and the time-space construction of the book go hand in hand with a new perspective: the Italian past has now become the Italian American past of the old neighborhood. The journey of the characters takes place only on the American soil, from Chicago Little Italy to the suburbs, without any actual travelling back and forth from the US to Italy, like in Barolini's and Ciresi's novels. As a matter of

fact, De Rosa has never visited Italy (Interview, 23). Leaving the old neighborhood and entering the outer world means crossing a semiotic «boundary» (Lotman 1980) – as Carmolina tries to do when she is eight years old – which inevitably leads to the weakening of Italian roots. In *Paper Fish's* afterword, Edvige Giunta well defines the novel as «A Song from the Ghetto» (Giunta 1996, 123). In fact, the main character of the epilogue is actually the old quarter with its sense of communal life and values, but the Italian American ghetto is about to die, its residents are moving out and the Italian American melody is fading away.

Another mythical and symbolic journey endures in the Bella Casa's family. It is the journey of remembrance of the Italian past, the journey into the oral tradition and storytelling and the journey into language. *Paper Fish* «explores the intersection between oral tradition of Southern Italy and the literary expression that gives them modern form» (Bona 2010). The task of the Italian *cantastorie* is bestowed upon Doria Bella Casa, Carmolina's Neapolitan grandma (like for Tina's). She plays the role of the tutelary deity of the Italian roots of her family. «She was telling Carmolina about Italy, about the land that got lost across the sea, the land that was hidden on the other side of the world» (15). Doria makes the girl hear the Italian voice – like De Rosa's grandmother did (Breaking the silence, 229). In *Paper Fish* the son unsuccessfully tries to make her speak English, but she answers in Italian. «He called to his mother in English. […] She called back to him in Italian. He laughed and told her to talk English» (6-7).

The young Carmolina's hybrid identity (half Italian American half Lithuanian American) is reflected by the characters' language choice: the Italian dialect of the grandmother alienates her Lithuanian daughter-in-law who doesn't understand her. The husband and the men speak «serious Italian» (12), the grandfather «heavy Italian» (43), the grandmother and her husband speak Italian dialect while her son, Carmolina's father, speaks both Italian and English and English to his mother who answers in Italian to him (6-7). If we look at the number of Italian words in *Paper Fish*, we realise that they are not many:

«faccia bella» (54, 114, 121), «bambina» (30, 115, 39), «umiliant» (39), «*Gentildonna* Bellacasa was *bellissima*» (referring to the grandmother) (112); the quotation of a love song «O rosa!, O rosa, O gentildonna!» (19). Many Italian words are mentioned with reference to Carmolina, such as «bambina» (115), «bella faccia» (114), who is bequeathed by her grandma as the depositary of the ancestral memory of Italian roots. It is not a case that words related to beauty are connected to grandma Doria and Carmolina who pass on the Italian beauty from one to the other as well as their family name (Bellacasa).

Italy is an «imaginary homeland» (Rushdie 1982), as well as the land of beauty, grace and *Bel Canto*. In fact, Carmolina is «singing in broken Italian» (114). Although not many Italian words are quoted, we can hear their voices speaking Italian reverberating through the novel in two ways. The broken English spoken by the grandmother and occasionally by other characters witness their inability to adapt English because they mostly spoke Italian. The omission of the interrogative form "do" («You forgive an old lady for dying», 115), the complete neglect of a grammatical order or the "s" at the third person, the direct translation from Italian into English («You going there already», *Ibidem*), «I tell you a secret, little one. It break my heart too», *Ibidem*) were typical forms of illiterate Italian Americans. The sound of Italian can also be heard in Tina de Rosa's experimental and modernist storytelling and her interpretation of a mythical time. De Rosa's prose is actually poetry resumed into prose. The more the Italian language is abandoned, the more the narrative becomes mythical, seemingly to compensate the loss of the Italian lyric.

4. *Rita Ciresi: the new traveller*

Rita Ciresi is a contemporary writer of Italian descent, well established in the American mainstream, an expression of the «philosophic mode» (Gardaphé 2006). She is a Professor of English and Director of Creative Writing at the University of South Florida (Tampa), author of four novels and two short story collections and the winner of several literary awards. Unlike Helen

Barolini and Tina De Rosa, she should be defined as a well-integrated American writer of Italian descent, but she is not "wholly American" (Sollors 1986, §1). Her Italian roots and her family history are still kept in her narrative. However, Ciresi's return to Italy generates a new dimension of her relation with Italy. In her book *Sometimes I dream in Italian* (Ciresi 2010), she tells the story of two sisters of Italian descent, Angel and Lina, who have to live up with their Italian past and look backward at their old neighborhood in New Haven, CT. She makes a parody of the characters and situations of the old neighborhood, an imitation of the typical characters out of Martin Scorsese's movies, like the big butcher and his male assistant. The author resumes a consolidated Italian tradition of farce and combines it with an American sense of humor, with no hint of nostalgia. Although Angel, the main character, with the passing of years tends to renegade Italian traditional values she feared as a child, she finally looks back on them with a wry smile of the privileged few who may accept their past with no regret. Ciresi's New Haven old neighborhood is very different from De Rosa's, it is less mythical and more crowded with caricatures and funny faces.

Angel's real journey back takes place when she visits Italy with her boyfriend of German descent, Dick. When she arrives at the airport there is a sort of homecoming because she feels as though she belongs there. Her face looks like many Italian faces and the people's cheerfulness is «a big party from my past» (186), and «people spoke English to us if we were together, and Italian to me and German to Dick if we were apart» (187). The circular journey has finally turned into an homecoming and Rita Ciresi pictures a new group of Americans of Italian descent. They marry Americans with no Italian origins (as a result their children will have multiple identities), they can make a parody of their origins or their ancestors because they feel sure that they belong to American culture. Finally, they speak very little Italian or dialect. In *Sometimes I dream in Italian*, Rita Ciresi also makes a parody of the Italian names used in the book so that the two girls transform their father's name on a fake driving license from Carlino Lupo into Charles Patrick Wolf (they translate it directly from Italian into English) (35).

They are aware that their parents' is not Dante's Italian but some Southern heavy accented Italian and they say: «We needed to learn Italian […] We did not speak Italian naturally, like our parents: we were Americans and it was a foreign language» (43). The book's irony is represented by Lina's tale to her sister Angel that her husband considers her very erotic because she speaks Italian and she looks «different» (178). The mother and the girls repeat the expression «che si dice?» (117, 118, 119) like a refrain or an interjection within the English sentence, although neither of them knows the meaning, it is just something they have always heard. The novel offers a number of typical words Italian American consciously or unconsciously pronounce. They are family related terms («babbo», 44, 20, etc…), «mama» (3, 5, 6 etc…), «Signora» (4, 9), «bimbi» (54), «nonno» (27), «paesano» (10, 178), «cugino» (12, 13, 14); common terms, such as «ciao (42) «capisce» (37), «chi sa» (62), «non capisce» (14), «ricordi» (209); food related terms, such as «carciofi» (42), «colino» (42), «pasta e fagioli» (8, 53); celebrations, such as «La Befana» (4), «Carnevale» (13), «Pasqua» (17), «La festa» (13); concepts, such as «omertà» (46), «La bella donna» (62). Angel even dreams in Italian (hence the title) and she doesn't understand what she is dreaming of (another Buried Caesar, § 1).

Alongside Rita Ciresi here comes in the forefront the emergence of a new phenomenon: Italian American travel writing. Many American women writers are completing their homecoming by travelling to Italy and writing about Italy. These new travellers like Angel or like Rita Ciresi herself – she has made several trips to Italy – are opening up new perspectives. They are American writers of Italian descent, they do not speak of their immigrant experience like Helen Barolini, neither do they speak of a mythical old neighborhood and/or a mythical time like Tina De Rosa. They come to Italy as new travellers, they are aware of their origins and they may choose to return to Italy and learn Italian retrospectively.

5. *Conclusions*

A circular journey has been completed by these three Italian American women writers. They have founded a tradition and wrote on the immigrant journey and experience (Barolini); they told us about the New World, the Little Italys and their hybrid identities (De Rosa); they parodied and finally came home to the old but new country, Italy (Ciresi). For all of them the main language was and is American English, but they have kept some Italian in their narratives and some of them have decided to learn Italian (Barolini, Ciresi). For the "new travellers" (Ciresi) the Italian heritage is an *a posteriori* free choice. Are they harboring a new world and a new language?

Bibliography

Alba, Richard

2010 *Re-thinking Italian American Studies*, statement made during the conference at the J.D. Calandra Italian American Institute, New York, 10-11 September.

Barolini, Helen

1985 *The Dream Book*: *An Anthology of Writings by Italian American Women*, New York, Syracuse University Press.

1999[1979] *Umbertina*, New York, The Feminist Press.

1999[1997] *How I Learned to Speak Italian*, in Ead., *Chiaroscuro: Essays of Identity*, Madison, The University of Wisconsin Press, pp. 25-37.

2006 *A Circular Journey*, New York, Fordham University Press.

Basile Green, Rose

1969 *The Italian American Novel in the Main Stream of American Literature*, AIHA Conference, ed. by J.M. Cammett, Casa Italiana, New York, Columbia University, vol. II.

Bona, Mary Jo

2003 *Italianità in 2003: The State of Italian American Literature*, «MELUS», 28, 3, Autumn, pp. 3-12.

2010 *Vernacular Voices in Marshall's and De Rosa's Kunstlerromane*, in Ead., *By the Breath of their Mouths: Narratives of Resistance in Italian America*, Albany, State University of New York Press, pp. 119-140.

2011 *Italian America: An Interview with Mary Jo Bona*, Harvard University (De Bosis colloquium in Italian Studies), April 20, <https://www.youtube.com/watch?v=seYz7vHgad8>, July 2016.

Ciresi, Rita
2010 *Sometimes I Dream in Italian*, New York, Random House.
2016 *Rita Ciresi's Personal website*, <http://www.ritaciresi.com>, July.

De Lillo, Don
1997 *Underworld*, New York, Scribner (London, Picador, 1998).

De Rosa, Tina
1980 *Paper Fish*, New York, Wine Press (New York, The Feminist Press, 1996).
1985 *An interview with Tina De Rosa*, by F. Gardaphé, *Fra Noi*, May 23.

Gardaphé, Fred L.
1987 *Italian-American Fiction: A Third Generation Renaissance*, «MELUS», 14, 3-4, *Italian American Literature*, Fall-Winter.
1996 *Italian Signs, American Streets. The Evolution of Italian American Narrative*, Durham and London, Duke University Press.
2004 *Inventing Italian America*, in Id., *Leaving Little Italy*, State of New York, New York University Press.
2006 *From the Old Country to the Old Neighborhood*, *Introducing Italian Americana. Generalities on Literature and Film, a Bilingual Forum*, New York, Bordighera Press.

Giunta, Edvige
1996 *A Song from the Ghetto*, Afterword to *Paper Fish*, New York, The Feminist Press, pp. 123-142.

Goeller, Alison D.
2003 *Persephone Goes Home: Italian American Women in Italy*, «MELUS», 28, 3, *Italian American Literature*, Autumn, pp. 73-90.

Guglielmo, Jennifer; Salerno, Salvatore (eds.)
2003 *Are Italians White? How Race is Made in America*, New York & London, Routledge.

Lotman, Jurij M.
1980 *Testo e contesto: semiotica dell'arte e della cultura*, a cura di S. Salvestroni, Roma-Bari, Laterza.

Mangione Jerre; Morreale Ben
1992 *La Storia*, New York, Harper Collins.

Peregallo, Olga
1949 *Italian American Authors and Their Contribution to American Literature*, New York, Vanni.

Rashdie, Salman
1982 *Imaginary Homelands*, «London Review of Books», 4, 18, 7 October, pp. 18-19.

Sollors, Werner
1986 *Beyond Ethnicity: Consent and Descent in American Culture*, New York, New York University Press.

Tamburry, Anthony Julian
1998 *A semiotics f Ethnicity. In (Re)cognition of the Italian/American Writer*, New York, State University of New York.

Viscusi, Robert
2006 *Buried Caesars and Other Secrets of Italian American Writing*, Albany (NY), State University of New York Press.

Plurilinguismo e migrazioni familiari

Marina Chini*

Italiano e lingue d'origine in repertori e usi linguistici di alunni di origine immigrata

Introduzione

Il fenomeno migratorio odierno in Italia (e in Europa) è pervasivo e ha importanti riscontri pure sul versante degli incontri fra lingue e culture, autoctone ed esogene, oltre che fra persone e popolazioni. Alcuni soggetti in cui tale incontro diventa a nostro parere più intimo e delicato, interessante da vari punti di vista, sono i minori giunti in Italia con i loro genitori o quelli nati nel nostro Paese (Ambrosini, Molina 2004). In essi l'esperienza quotidiana legata alla lingua (talora più di una) e alla cultura d'origine si intreccia strettamente con quella legata ai luoghi della socializzazione e della scolarizzazione, in contesti formativi e ricreativi di norma connessi con la lingua e la cultura della società di arrivo, l'italiano, codice che può essere accompagnato dai dialetti italiani o da lingue minoritarie presenti nel repertorio locale, per es. il tedesco e le sue varietà bavaresi o il ladino nell'Alto Adige.

In questo contributo intendiamo focalizzare la nostra attenzione sui minori di origine immigrata, cercando di fornire alcune informazioni utili a conoscere meglio il loro vissuto linguistico (e in parte socioculturale) e quello delle loro famiglie. Il tema della trasmissione intergenerazionale e del mantenimento della lingua d'origine all'interno del contesto migratorio italiano odierno si intreccia qui a quello della penetrazione dell'italiano, "lingua

* Università di Pavia.

di immigrazione”, e delle lingue e dialetti locali nei repertori linguistici, talora complessi, dei figli di immigrati (cfr. Chini 2011; 2013b).

Negli ultimi decenni alcune ricerche, condotte pure a livello nazionale, hanno iniziato a sondare il patrimonio linguistico d’origine dei soggetti immigrati, a partire dai loro Paesi d’origine e dalle principali lingue che vi si parlano (Vedovelli, Villarini 2001), poi con ricerche sul campo condotte in specifiche aree (per Verona Massariello Merzagora [2004]; per la Toscana e Roma i lavori dell’*équipe* di Massimo Vedovelli [Bagna, Barni, Siebetcheu 2004; Bagna, Barni, Vedovelli 2007], per Bergamo Valentini [2009], per la Provincia di Pavia e Torino, le ricerche coordinate da chi scrive [Chini 2004]). Altri studi hanno descritto il repertorio, talora multilingue e stratificato, di singole comunità immigrate, comprendente l’italiano a fianco di lingue e dialetti d’origine, talvolta pure di lingue franche a diffusione sovranazionale (Berruto 2009). Ricordiamo il repertorio della comunità ghanese nella Bergamasca (Guerini 2006, 2009), con lingue a funzione alta (A), media (M) e bassa (B):

A	*GHANAIAN ENGLISH* | ITALIANO
M	AKAN/twi |*Student Pidgin* | Dialetto bergamasco?
B	LINGUE LOCALI GHANESI | *GHANAIAN PIDGIN ENGLISH* | Dialetto bergamasco?

Tabella 1. Repertorio di immigrati ghanesi a Bergamo e provincia (Guerini 2006, 65)

In questo contributo, dopo aver tracciato un veloce quadro del contesto sociologico e linguistico della migrazione in Italia, intendiamo delineare alcuni tratti caratteristici del vissuto linguistico di scolari di origine immigrata e delle loro famiglie sulla base degli esiti di un’indagine quantitativa condotta nel 2012 in Provincia di Pavia (con un successivo interessamento dell’area piemontese, a cura di Cecilia Andorno), con uno sguardo alle loro lingue d’origine, alle pratiche linguistiche quotidiane, alle loro interazioni con vari interlocutori, spesso all’insegna del bi- e plurilinguismo.

1. *Il contesto*

Nell'attuale contesto internazionale, caratterizzato da forte mobilità e conflitti, sono circa 232 milioni (dati ONU 2013) i migranti nel mondo e 60 milioni i migranti forzati, di cui un terzo richiedenti asilo e rifugiati che premono alle porte dell'Europa. Nel 2015 essi provengono per lo più da Siria (3,9 milioni, oltre ai 7,6 milioni di sfollati interni), Afghanistan (2,6 milioni) e Somalia (1,1 milioni). In particolare l'Africa è e sarà sempre più una cospicua fonte di emigrati: 21 Stati africani sono in preda a guerre e conflitti interni; la sua popolazione a metà del XXI secolo raddoppierà, divenendo 5 volte più numerosa di quella dell'Unione Europea (Caritas Migrantes 2015).

Venendo all'Europa, al I gennaio 2014 i cittadini stranieri sono circa 34 milioni (33.893.410), con un'incidenza del 6,7% sul totale; 14 milioni provengono da paesi interni alla UE e 20 milioni da altri Paesi. Gli Stati europei che ospitano le comunità più grosse (oltre i tre quarti del totale) sono la Germania (7 milioni), il Regno Unito e l'Italia (5 milioni ciascuno), la Spagna (4,7 milioni) e la Francia (4,2 milioni; fonte: Caritas Migrantes 2015). L'Italia, dunque, da Paese di emigrazione si trova ora ad essere il secondo Paese europeo per numero di immigrati accanto al Regno Unito, caratterizzato da ben più lunga tradizione immigratoria (e coloniale).

Oggi il nostro Paese ospita 5.364.000 stranieri, l'8,1% della popolazione totale, una cifra di non molto superiore al numero di italiani residenti all'estero (4.637.000), cifra questa in forte crescita, essendo aumentata più di quella degli stranieri residenti in Italia (nel 2014 + 155.000 *vs* + 92.000). Fra gli stranieri in Italia i non europei sono più numerosi (3,5 milioni), ma molti sono pure gli immigrati europei (2,6 milioni), di cui il 60% proviene dalla UE. Alcune comunità immigrate sono particolarmente rappresentate: quella romena (1.131.839), poi quella albanese (490.483) e marocchina (449.058), numericamente quasi equivalenti, quella cinese (265.820) e ucraina (226.060). I dati forniti riguardano il 2014 e si basano sul Dossier di Caritas e Migrantes (2015) e su rilevazioni ISTAT, ai cui siti e pubblicazioni rimandiamo per ulteriori dettagli (<www.migrantes.it>, <ww.caritas.it>, <www.istat.it>).

I cittadini stranieri occupano una quota proporzionalmente doppia fra i nuovi nati: il 15% di questi ha entrambi i genitori stranieri (75.067). Nelle scuole italiane gli alunni stranieri sono 814.187 (9,2% del totale nell'a.s. 2014/2015), di cui ben 450.362 nati in Italia; l'incidenza percentuale è maggiore nelle regioni del Nord (13,6%) e del Centro (11,1%), molto più bassa (attorno al 3%) nel Sud e nelle Isole. La presenza di studenti stranieri iscritti nelle università italiane è meno cospicua e arriva al 4,2%, comprendendo soprattutto soggetti giunti da Albania (15,6% degli universitari stranieri), Cina (10,2%), Romania (6.615: 9,6%), e, con quote del 3-4% per gruppo, studenti venuti dall'Iran, dal Camerun, dalla Grecia e dalla Repubblica di Moldova.

Concludiamo questa contestualizzazione demografica con qualche precisazione relativa all'anno della nostra indagine (2012), riassumendo la situazione nelle seguenti tabelle, riguardanti le presenze straniere (Tabella 2), il numero e le quote di alunni stranieri ai vari gradi scolastici nelle principali regioni (Tabella 3). I livelli più toccati dal fenomeno sono la scuola primaria e la secondaria di primo grado, ambiti dove abbiamo raccolto i nostri dati.

Regione	*Residenti stranieri regolari all'inizio del 2012*	*% sul tot. nazionale*	*% su pop. resid.*
Piemonte	422.000	8.4	9.5
Lombardia	1.178.000	**23.5**	11.8
Veneto	554.000	11.1	11.2
Friuli-Venezia Giulia	120.000	2.4	9.7
Emilia Romagna	555.000	11.1	**12.4**
Toscana	398.000	7.9	10.6
Lazio	615.000	12.3	10.6
Campania	194.000	3.9	3.9
Abruzzo	85.000	1.7	6.3
Puglia	100.000	2.0	2.4
Sicilia	142.000	2.8	2.8
Sardegna	39.000	0.8	2.3
ITALIA	*5.011.000, di cui 23.9% minori, 49.5% donne*		

Tabella 2. Stima dei soggiornanti stranieri regolari per area (alcune regioni e Italia) (Caritas Migrantes 2012)

Regioni	*Totale*	*% sc. infanzia*	*% sc. primaria*	*% sc. sec. I grado*	*% sc. sec. II grado*	*% totale*
Italia	*755.939*	*20.7*	*35.5*	*22.0*	*21.8*	*8.4*
Lombardia	184.592	**22.0**	**36.7**	22.1	19.2	**13.2**
Emilia Romagna	86.944	19.3	35.2	21.5	**24.0**	**14.6**
Veneto	89.367	**22.2**	**37.4**	21.7	18.8	12.5
Lazio	72.632	18.9	34.3	22.6	**24.2**	8.8
Piemonte	72.053	**22.6**	35.3	21.3	20.9	12.2
Toscana	59.900	19.4	34.8	22.1	23.7	12.0
Marche	26.474	20.9	33.5	21.6	**24.0**	11.8
Liguria	22.136	19.4	32.0	22.1	**26.5**	11.2
Sicilia	21.398	18.0	**37.5**	24.0	20.5	2.5
Campania	19.053	16.1	35.2	22.9	**25.8**	1.8

Tabella 3. Alunni con cittadinanza non italiana per regione e loro distribuzione per livello scolastico (prime 10 regioni; a.s. 2011/2012; fonte MIUR 2012)

Negli anni successivi al 2012 la presenza di alunni di cittadinanza non italiana è aumentata ed è soprattutto cresciuta la quota degli alunni stranieri nati in Italia (52% a livello nazionale, 58% in Lombardia, a.s. 2013/2014), particolarmente alta nelle scuole dell'infanzia (risp. 84% e 87%) e primarie (risp. 64% e 70%), ancora minoritaria nelle scuole secondarie (di primo grado 38% e 44%; di secondo grado 15% e 19%; MIUR 2014). Restano costanti il novero dei Paesi di origine più rappresentati nelle scuole, accanto al primato della Lombardia per presenze di alunni immigrati (197.102) e a quello dell'Emilia Romagna per incidenza sul totale degli alunni (15,3% nel 2013/2014). Nell'anno dell'indagine (2012) le provenienze principali degli alunni, in Italia, Lombardia e Piemonte, e le loro presunte principali lingue d'origine sono le seguenti (Tabella 4):

Paese di provenienza	*n. Italia*	*% tot.*	*% Lombardia*	*% Piemonte*	*Principali lingue d'origine (LO)*
Romania	141.050	**18.7**	11,3	**29,5**	romeno, romani
Albania	102.719	**13.6**	11,6	14,0	albanese (tosco e ghego)
Marocco	95.912	**12.7**	13,3	**20,6**	arabo (marocchino), berbero
Cina Repubblica Popolare	34.080	4.5	4,0	3,3	cinese wú, cinese standard
Moldavia	23.103	3.1	1,9	2,8	moldavo (= romeno)
India	21.994	2.9	**5,1**	0,8	hindi, panjabi, tamil
Filippine	21.281	2.8	**4,6**	1,2	tagalog, ilocano, inglese
Ecuador	19.473	2.6	**4,6**	1,5	spagnolo, quechua
Tunisia	18.674	2.5	2,3	1,6	arabo (tunisino), berbero
Ucraina	18.374	2.4	2,1	1,1	ucraino, russo

Tabella 4. Principali Paesi di provenienza di alunni con cittadinanza non italiana in Italia (numeri assoluti e percentuali), in Lombardia e Piemonte (percentuali; a.s. 2011/2012, MIUR 2012) e loro principali (presunte) lingue d'origine

I tre Paesi d'origine più rappresentati nella scuola (e nella società) italiana sono dunque Romania, Albania e Marocco, con percentuali piuttosto diverse a livello nazionale e nelle due regioni su cui si estende la nostra indagine, Lombardia e Piemonte. Le principali lingue d'origine degli alunni stranieri e dei loro familiari, elencate nella tabella, sono lingue indoeuropee di vari gruppi (romanzo, indoario, slavo, germanico), lingue afro-asiatiche, sino-tibetane, lingue dravidiche del subcontinente indiano e lingue austronesiane. Sul mantenimento e sulla vitalità di tali lingue è più verosimile contare in prospettiva, dato il sostegno offerto da un'ampia comunità immigrata[1].

[1] Un quadro nazionale sulle "diversità linguistiche tra i cittadini stranieri" (di 6 anni e più) è uscito a cura dell'ISTAT (2014) due anni dopo la nostra indagine; le prime 4 lingue d'origine risultano romeno, arabo, albanese e spagnolo.

Presentiamo ora, sullo sfondo delineato, l'indagine svolta e alcuni suoi esiti in relazione al mantenimento della lingua d'origine e a pratiche bilingui che la vedono affiancata all'italiano.

2. *L'indagine e il campione*

La ricerca, coordinata da chi scrive, è di stampo quantitativo, e ha coinvolto nel 2012 alcune colleghe delle Università di Pavia e Milano Bicocca (Caterina Mauri, Michela Biazzi, Federica Da Milano), alcuni dottorandi e studenti dell'Università di Pavia[2], toccando in prima battuta una realtà lombarda, la Provincia di Pavia (con 555 soggetti), e poi estendendosi al Piemonte (972 soggetti), con il prezioso coinvolgimento di Cecilia Andorno e di suoi collaboratori degli Atenei di Torino e Pavia (fra cui Chiara Meluzzi, Ilaria Fiorentini, Silvia Sordella). Paola Versino ha curato le elaborazioni statistiche dei dati e si è soffermata su aspetti sociologici della ricerca (Versino c.s.).

Nell'indagine si sono interpellati oltre 1500 alunni fra i 9 e i 15 anni (dalla IV[a] classe della scuola primaria alla III[a] classe della scuola secondaria di I grado) che avessero almeno un genitore di origine straniera[3]. I minori sono stati intervistati tramite un questionario somministrato nelle scuole, a gruppi di alunni, dagli stessi ricercatori o talora da docenti istruiti in merito. Un'analoga indagine su 414 soggetti, sostenuta da fondi CNR-Agenzia2000 (progetto "Le lingue straniere immigrate in

[2] Essa è stata svolta con la collaborazione di autorità scolastiche, docenti di scuola e associazioni dedite all'integrazione di stranieri (Progetto Con-Tatto, Associazione Babele di Pavia). Sull'intera indagine è in uscita una monografia a più mani curata da Chini e Andorno (c.s.) cui rimandiamo; alcuni dettagli già in Chini (2013a; 2014a, 19-21).

[3] Il criterio di inclusione non era dunque la cittadinanza del soggetto, ma l'origine alloglotta di almeno uno dei suoi genitori, che lo rendeva potenzialmente bilingue (e biculturale). Dal punto di vista della cittadinanza i dati ufficiali per la Provincia di Pavia ci dicono che gli alunni stranieri nel 2012/2013 sono quasi 10.000 (9.662; 9.418 nel 2011/12), costituendo il 14% (l'anno prima il 13,6%) della popolazione scolastica (quasi 1 su 6), mentre in Piemonte sono 73.914, il 12,5% (1 su 8). È in forte crescita in entrambi i contesti la presenza di alunni nati in Italia, figli di immigrati.

Italia", resp. M. Vedovelli), era stata condotta, coordinata da chi scrive, 10 anni prima nella stessa area (Provincia di Pavia ma, per il Piemonte, solo Torino) sostanzialmente con lo stesso strumento (Chini 2004, cap. 2).

Il questionario utilizzato, con 60 domande a risposta per lo più chiusa, mira a sondare repertori, usi e, in misura minore, atteggiamenti verso le lingue, verso il futuro e i contesti di vita attuali, di alunni di origine immigrata, insieme ad alcune variabili socio-anagrafiche (percorso migratorio e scolastico) e relazionali (reti amicali frequentate, tempo libero) che li concernono. I dati raccolti si prestano a vari approfondimenti, specie sociolinguistici, ma anche socioculturali e demografici. Presentiamo dapprima alcune caratteristiche socio-anagrafiche del campione, considerando sia i dati piemontesi che quelli pavesi, la ripartizione per stato di nascita, sesso, età e ordine di scuola.

Campione	*Nati in Italia*	%	*Nati in un altro Paese*	%	*Totale*
Piemonte n.	544	**56,9**	412	**43,1**	**956**
Piemonte % in stato di nascita		71,6		55,1	63,4
Prov. Pavia n.	216	**39,1**	336	**60,9**	**552**
Prov. Pavia % in stato di nascita		28,4		44,9	36,6
Totale	760	50,4	748	49,6	1508
% in stato di nascita		100,0		100,0	100,0

Tabella 5. Nati in Italia o in un altro Paese nei campioni del Piemonte e della Provincia di Pavia

La quota dei nati in Italia è molto significativa nel campione totale (50%), essendo ben il 57% del campione piemontese e il 39% di quello pavese. Si tratta della "generazione 2.0" (Rumbaut 1997), cruciale nelle dinamiche di stabilizzazione e integrazione dei gruppi immigrati in Italia, delicata anche in termini socioculturali e identitari (Lüdi, Py 1986 parlano di "Weder-noch-Generation"), oltre che in ordine alla trasmissione linguistica. Fra gli stati esteri di nascita più rappresentati abbiamo *in primis* Romania (37%), poi Marocco (13%) e Albania (10%),

con distribuzione un po' diversa nei due sottocampioni pavese e piemontese, poi altri Stati con percentuali molto più basse (i principali sono nella Tabella 6). Nel complesso l'85% dei soggetti proviene da soli 15 paesi. Sta dunque attenuandosi quel policentrismo che inizialmente caratterizzava l'immigrazione in Italia.

Stato di nascita estero	*Piemonte*	%	*Provincia di Pavia*	%	*Totale*	%
Romania	183	**44,6**	89	**26,8**	**272**	**36,7**
Marocco	66	**16,1**	29	8,7	95	**12,8**
Albania	31	**7,6**	43	**13,0**	**74**	**10,0**
Perù	15	3,7	13	3,9	28	3,8
Moldavia	16	3,9	11	3,3	27	3,6
Ecuador	6	1,5	17	5,1	23	3,1
Egitto	4	1,0	19	5,7	23	3,1
Ucraina	4	1,0	**14**	4,2	18	2,4

Tabella 6. Principali Paesi di nascita degli alunni nati all'estero

Il campione risulta bilanciato per sesso (51% maschi, 49% femmine) e comprende soggetti di diverse fasce d'età, con una prevalenza della primaria nel Piemonte e nel campione complessivo (53-57%), della secondaria di I grado nel Pavese (54%). Nel complesso il 40% del campione totale ha fra gli 8 e i 10 anni (il 50% in Piemonte; molto meno, il 23%, nel Pavese), il 47% ha fra 11 e 13 anni (il 54% nel Pavese), il 13% fra 14 e 16 anni (qui il divario fra i due sottocampioni è alto: 7% in Piemonte, 24% nel Pavese). Il campione piemontese è un po' più sbilanciato verso soggetti giovani, quello pavese verso soggetti della fascia centrale di età (preadolescenza). Un altro dato interessante riguarda il tipo di generazione[4]: se i nati in Italia (2.0) coprono metà del campione, le altre due fasce più rappresentate sono la generazione 1.5 (arrivo in Italia fra 6 e 12 anni: 28%) e quella 1.75 (arrivo prima dei 6 anni, con scolarizzazione solo italiana: 18%). Le varie generazioni, contrassegnate da storie migratorie

[4] In ambito sociologico si ascrivono tutti i minori immigrati a "seconde generazioni", di diverso tipo (Rumbaut 1997).

diverse e da un numero diverso di anni di contatto con l'Italia e l'italiano e di scolarizzazione in Italia, si distribuiscono in modo differente nei due sottocampioni, essendo i nati in Italia più rappresentati nel campione piemontese (60% *vs* 40%), la generazione 1.5 più in quello pavese (36% *vs* 24%; Grafico 1; dettagli socio-anagrafici in Versino c.s. e Chini 2014a, 21-26).

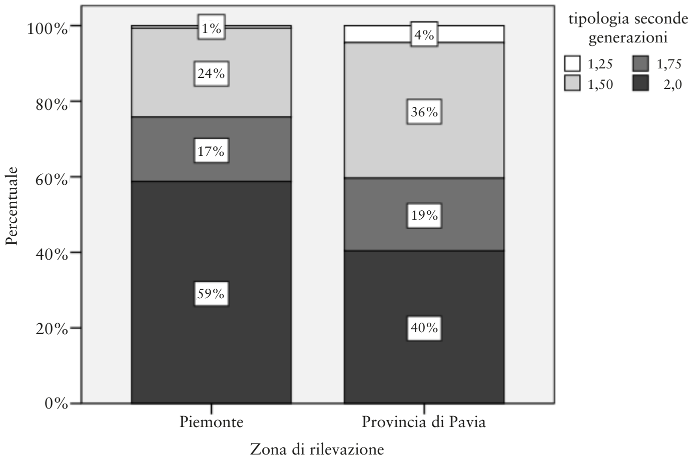


Grafico 1. Tipologia dei soggetti per tipi di "seconde generazioni" e zona di rilevazione (%) (Versino c.s.)

3. *Alcuni aspetti socioculturali*

Qualche tratto sociale e psicosociale dei soggetti pare rilevante pure in chiave sociolinguistica. Un primo aspetto significativo riguarda le loro frequentazioni nel tempo libero da impegni scolastici, tempo in cui possono esplicare la loro libertà di scelta, pur in una misura limitata dalla loro non completa autonomia dovuta alla giovane età. Con differenze non importanti fra i due sottocampioni pavese e piemontese, si osserva che 9 su 10 nel tempo libero stanno in famiglia e al contempo 6 su 10 frequentano amici italiani, avendo occasione di praticare l'italiano anche fuori dalla scuola, nel tempo del gioco e dello svago; 4 soggetti su 10 poi frequentano amici del Paese d'ori-

gine, dominio potenzialmente aperto sia alla lingua d'origine che all'italiano, mentre uno su tre frequenta amici non italiani di altri Paesi, nei momenti liberi. Tali frequentazioni disegnano il quadro di soggetti fortemente legati alla famiglia d'origine, ma pure abbastanza ben inseriti nel contesto italiano, essendo spesso supportati da reti amicali interetniche e intraetniche, il che dà loro l'opportunità di usare sia la lingua d'origine che l'italiano nel tempo extrascolastico, come vedremo fra poco.

Un secondo elemento significativo a livello psicosociale e socioculturale riguarda gli atteggiamenti dei soggetti verso la vita in Italia, ora e in futuro, e verso la vita nel Paese d'origine. Forniamo i dati della Provincia di Pavia su cui ci concentreremo in seguito (Tabella 7).

Ti piace/piacerebbe	*Vivere in Italia [oggi]*	*Vivere in Italia da grande*	*Vivere nel tuo Stato di origine*
Sì	92%	67%	74%
No	8%	33%	26%
Totale rispondenti	551	541	551

Tabella 7. Atteggiamenti verso la vita in Italia e nel Paese d'origine dei soggetti della Provincia di Pavia (%)

Queste cifre rimandano a un universo in grande maggioranza ben orientato verso il Paese d'arrivo, verosimilmente ivi ben inserito (ciò vale per due soggetti su tre anche per il futuro). Al contempo questi minori sono attratti pure dal Paese di origine dei genitori, in tre casi su quattro. Emerge qui quel doppio orientamento tipico delle seconde generazioni (intese in senso lato, come figli di immigrati nati in Italia o giuntivi presto), da un lato inevitabile, dall'altro di non facile gestione dal punto di vista psicologico, bisognoso di un faticoso lavoro di integrazione (Zanetti 2012). In questo quadro, segnato da riferimenti relazionali e culturali multipli e tendenzialmente aperti a varie

possibilità, esaminiamo ora le lingue d'origine e gli usi linguistici dei soggetti interpellati.

4. *Lingue d'origine dei soggetti nella Provincia di Pavia*

In quanto segue approfondiremo l'analisi dei dati della Provincia pavese la cui raccolta abbiamo coordinato personalmente. Il primo dominio sociolinguistico studiato e quello che privilegeremo qui riguarda la famiglia, luogo della prima socializzazione e dell'acquisizione della/e prima/e lingua/e, legata/e alla cultura d'origine dei genitori, ma potenzialmente anche luogo di mediazione fra le due o più lingue e culture a contatto[5]. Una prima domanda pertinente (la 15 del questionario) era la seguente: "Quali lingue o dialetti si parlano di solito nella tua famiglia?" (era possibile indicarne più di una). Le risposte più comuni fra i 555 soggetti sono nella Tabella 8.

Lingue	*n.*	%
Italiano	390	70,3
Rumeno	112	20,2
Albanese	88	15,8
Spagnolo	87	15,7
Arabo marocchino	76	13,7
Dialetti	81	14,6
Altre lingue	206	37,1

Tabella 8. Lingue più comuni parlate in famiglia (possibili risposte multiple; Provincia di Pavia)

In 7 famiglie su 10 di questi minori viene parlato l'italiano (oltre ad altre lingue). La famiglia immigrata non appare dominio esclusivo della/e lingua/e d'origine, ma risulta sovente aperta alla lingua maggioritaria della società. Le lingue e combinazioni di lingue più frequenti sono (Tabella 9):

[5] Sugli usi linguistici nel dominio amicale, su cui non possiamo qui entrare, cfr. Chini (2013a) e Biazzi (c.s.).

Lingue e combinazioni di lingue usate in famiglia	*n.*	%
Italiano e altre lingue	91	16,4
Italiano e rumeno	56	10,1
Italiano e albanese	55	9,9
Italiano e spagnolo	49	8,8
Italiano e arabo marocchino	28	5,0
Rumeno	30	5,4
Italiano	28	5,0
Spagnolo	19	3,4
Albanese	18	3,2
Arabo	18	3,2
Italiano, dialetto e altre lingue	17	3,1
Altre lingue	43	7,7

Tabella 9. Lingue e combinazioni di lingue più comuni usate in famiglia (Provincia di Pavia)

Il peso delle combinazioni dell'italiano con le principali "lingue immigrate" (Bagna, Machetti, Vedovelli 2003), qui rumeno, albanese, spagnolo e arabo, è importante e arriva al 34%. Le "altre lingue" usate in famiglia sono idiomi indoeuropei di vari gruppi (slavo, romanzo, indoario), lingue afroasiatiche, sinotibetane, dravidiche, nigero-congolesi e di altre famiglie (cfr. Tabella 4 per il dato nazionale). In (1) ne diamo la lista completa in ordine alfabetico con i glottonimi usati dai soggetti (il punto interrogativo segue quelli più imprecisi); nella Tabella 10 si trovano quelle citate da almeno 5 soggetti.

(1) argentino?, bengalese, bosniaco, brasiliano?, bulgaro, catalano, cinese, egiziano, eritreo, filippino, francese, giapponese, greco, hindi, indiano?, inglese, lituano, moldavo, olandese, pakistano?, polacco, portoghese, punjabi, russo, senegalese?, sri lankese?, svedese, swahili, tedesco, thailandese?, tunisino, turco, ucraino, ungherese, urdu, wolof.

In alcuni casi l'imprecisione dell'etichetta potrebbe essere ovviata aggiungendo il nome della lingua di riferimento di cui quella indicata nel questionario è una varietà nazionale (es. "argentino" per "spagnolo argentino", "tunisino" per "arabo tunisino"). In altri casi si tratta di un etnonimo relativo a un Paese multilingue (es. "indiano" per India, "srilankese" per Sri

Lanka), per cui è difficile identificare con certezza una singola lingua ("indiano" si riferisce allo/a hindi? "srilankese" rimanda al singala o al tamil?); talora si può pensare che si sia inteso rimandare alla lingua più diffusa a livello nazionale e/o a quella ufficiale, ma non sempre ciò è sicuro. Una certa approssimazione terminologica non stupisce in soggetti giovani che possono ignorare il glottonimo preciso o ritenere che rispondendo alla domanda di un Italiano possa bastare una designazione generica della lingua, in quanto questi conoscerà solo vagamente la situazione linguistica del loro Paese d'origine. Le lingue parlate in famiglia da almeno 5 soggetti (oltre a quelle della Tabella 9) sono le seguenti:

Altre lingue parlate in famiglia (possibili risposte multiple)	*n.*	%
Francese	42	20,4
Inglese	30	14,6
Cinese	25	12,1
Ucraino	12	5,8
arabo egiziano+egiziano	11+7	5,3+3,4
Russo	11	5,3
Tunisino	10	4,8
Moldavo	10	4,8
Arabo	9	4,4
Turco	6	2,9
Hindi	6	2,9
Ungherese	5	2,4
Altre lingue	53	25,7
Totale	206	

Tabella 10. Altre lingue usate in famiglia (diverse da quelle della Tabella 9) (Provincia di Pavia)

Si tratta soprattutto di lingue europee di diffusione post-coloniale parlate in Africa e Asia (inglese e francese), forse utilizzate in casa pure in varietà semplificate o localmente connotate, di cinese (di diverse varietà, non sempre precisate), di lingue slave e di varietà di arabo (oltre alla marocchina). Sono in tutto

una quarantina le lingue parlate in queste famiglie, italiano compreso.

Il questionario chiede anche di esplicitare eventuali dialetti parlati in famiglia. In tutto gli alunni ne menzionano una cinquantina (54), con diverse approssimazioni; fra essi anche 10 dialetti italiani. In una decina di casi sono stati categorizzati come dialetti idiomi da altri indicati fra le lingue (es. egiziano) o categorizzabili fra le lingue (es. cingalese, lingua nazionale nello Sri Lanka). Togliendo tali sovrapposizioni abbiamo 44 dialetti in tutto. Riportiamo in (2) i dialetti italiani citati, con l'etichetta usata dagli alunni; la loro presenza costituisce un possibile segnale di integrazione in corso nel contesto locale. Vengono usati non solo in famiglie di coppie miste con un genitore italiano, ma pure in famiglie tutte straniere con figli nati in Italia o in Romania, Bulgaria, Albania.

(2) calabrese, dialetto di Vigevano, lombardo, napoletano, pavese, romano, siciliano, veneto, vogherese.

Tenendo conto delle sovrapposizioni e unificando le denominazioni variabili fornite, nei nuclei familiari dei minori interpellati nella Provincia di Pavia sono parlati 44 lingue e 41 dialetti (dunque 85 varietà linguistiche diverse). Passiamo ora alle pratiche linguistiche loro e dei loro familiari.

5. *Usi linguistici in famiglia*

Nel questionario si chiedeva ai minori di indicare in quali lingue o dialetti parlassero alcuni interlocutori con loro e che lingue o dialetti usassero loro con gli stessi interlocutori, non dando per scontato che fossero perfettamente uguali le scelte nelle due direzioni dello scambio. Eventuali differenze potrebbero essere indicative della misura in cui si attua o meno la trasmissione della lingua d'origine (LO[6]) dalla generazione dei genitori a quelli dei figli (nati in Italia o altrove). Forniamo

[6] Con LO intendiamo la lingua di origine (diversa dall'italiano) maggiormente parlata in ambito familiare.

alcune cifre sulle lingue usate dal padre, dalla madre e dai fratelli con i soggetti, poi quelle relative agli usi linguistici dei soggetti con il padre, la madre e i fratelli nella Provincia di Pavia e nel totale del campione (sul dettaglio del Piemonte, cfr. Parte Terza di Chini, Andorno c.s., in particolare Meluzzi, Fiorentini c.s.). Dapprima esaminiamo il comportamento "conservativo", che porta a usare in famiglia la lingua d'origine (anche accanto all'italiano).

Uso di LO	*Da parte del padre*	*Con il padre*	*Da parte della madre*	*Con la madre*	*Dai fratelli*	*Con i fratelli*
Provincia di Pavia n.	402	381	434	410	275	271
Provincia di Pavia %	*74,6*	*71,7*	*78,9*	*75,1*	*60,4*	*59,2*
Totale n.	1102	1057	1221	1151	732	720
Totale %	***75,6***	***72,9***	***81,4***	***76,9***	***58,2***	***56,8***

Tabella 11. Uso della lingua d'origine (LO) da parte del e con il padre, della e con la madre, dei e con i fratelli (Provincia di Pavia e totale del campione)

Le scelte linguistiche del genitore e con il genitore comprendono in almeno tre casi su quattro[7] anche la lingua d'origine; il mantenimento di LO è maggioritario pure con i fratelli, ma molto meno frequente (55-57%). Nei due sottocampioni, pavese e piemontese, si osservano tendenze analoghe. In entrambe le aree le scelte linguistiche del genitore e quelle del minore sono quantitativamente simili, ma quelle del genitore sono sempre un po' più conservative di LO rispetto a quelle del minore (+2% per il padre, +4% per la madre). Nel complesso vi è poi una maggiore conservazione di LO con la madre che con il padre (con uno scarto di ca. il 4%).

In queste famiglie di immigrazione piuttosto recente, dunque,

[7] A questi si aggiunge un 8-10% ca. di soggetti che con il padre usa LO accanto a un'altra lingua (diversa dall'italiano).

la trasmissione linguistica di LO nel complesso funziona, ma si assiste a un lieve indebolimento della posizione di LO nei figli, i quali la parlano meno con i genitori di quanto questi ultimi facciano con loro, rispondendo verosimilmente talora in italiano a interventi dei genitori in lingua d'origine.

Tale indebolimento di LO appare più forte se si confrontano le scelte di lingua dei soggetti con i genitori con le lingue usate dai soggetti per parlare con i fratelli: la LO perde da 12 a 19 punti percentuali nel Pavese (oltre 20 punti in Piemonte). In sintesi, se nel complesso tre soggetti su quattro usano la LO con i genitori, indizio di un buon mantenimento di LO, solo poco più della metà (circa 6 su 10) la parla con i membri della propria generazione, ossia con i fratelli. Tale *shift*, pur non massiccio, si trova pure in altri Paesi e può dare la misura dell'effettiva trasmissione di LO nel tempo e nella generazione successiva all'interno della comunicazione intraetnica più intima.

Otteniamo informazioni complementari interessanti osservando i casi di *shift* drastico verso l'uso del solo italiano in famiglia, la scelta massimamente innovativa, comunque minoritaria, e indicativa questa volta di non trasmissione di LO (Tabella 12).

Uso del solo italiano	*Dal padre*	*Con il padre*	*Dalla madre*	*Con la madre*	*Dai fratelli*	*Con i fratelli*
Provincia di Pavia n.	67	96	54	82	138	145
Provincia di Pavia %	*12,4*	*18,1*	*9,8*	*15,0*	*30,3*	*31,7*
Totale n.	183	278	136	239	435	461
Totale %	***12,6***	***19,2***	***9,0***	***16,0***	***34,6***	***36,4***

Tabella 12. Uso del solo italiano da parte del padre e con il padre, della madre e cson la madre, dei fratelli e con i fratelli (Provincia di Pavia e totale del campione)

Si conferma la forte differenza di circa 20 punti percentuali fra le scelte linguistiche dei/con i genitori e quelle dei/con

i fratelli. Il ricorso al solo italiano è minoritario (9-20%) per quanto riguarda i genitori ed è più debole nella madre che nel padre, al contrario del ricorso a LO (con differenze del 3-4%): la madre pare un baluardo relativamente più forte per quanto riguarda l'uso di LO e la resistenza allo *shift* completo verso la lingua maggioritaria, l'italiano.

Lo *shift* verso il solo italiano è minoritario, ma decisamente più presente nei e con i fratelli: lo è in quasi un terzo dei casi nel complesso (e ancor più in Piemonte: 37-39% *vs* 30-32%). Quest'ultimo dato conferma tendenze già osservate nell'indagine del 2002 e altrove (Chini 2004, capp. 5 e 8).

In relazione all'effettivo vissuto quotidiano di tali soggetti va poi considerato il comportamento plurilingue, che affianca all'italiano normalmente la LO ed eventualmente altre lingue. Ecco la Tabella relativa al bi-/plurilinguismo dei soggetti (Tabella 13).

Uso sia dell'italiano che di altre lingue (compresa LO)	*Dal padre*	*Con il padre*	*Dalla madre*	*Con la madre*	*Dai fratelli*	*Con i fratelli*
Provincia di Pavia n.	210	209	229	223	183	173
Provincia di Pavia %	*39,0*	*39,4*	*41,6*	*40,8*	*40,2*	*37,8*
Totale n.	642	619	718	689	542	510
Totale %	***44,1***	***42,7***	***47,8***	***46,0***	***43,1***	***40,3***

Tabella 13. Uso sia dell'italiano che di altre lingue (fra cui la lingua d'origine) da parte del padre e con il padre, della madre e con la madre, dei fratelli e con i fratelli (Provincia di Pavia e totale del campione)

Se consideriamo il comportamento bi-/plurilingue, le differenze fra le generazioni tendono quasi a livellarsi, oscillando esso attorno al 40% (un po' di più nel campione totale e in Piemonte). La propensione al bilinguismo, accanto a un buon mantenimento attivo di LO, è la cifra che più accomuna questi soggetti. Esso appare particolarmente forte nel caso del discorso rivolto alle madri e con le madri (46-48% in media contro il 43-44% nei padri e il 40-43% dei fratelli). Oltre che baluardo

di LO le madri sembrano pertanto relativamente più inclini al bilinguismo in famiglia e meno allo *shift* verso il solo italiano, in una scelta di mediazione fra il codice di origine e quello del contesto di arrivo osservata già nell'indagine di 10 anni prima (Chini 2006; 2009).

6. *Fattori del mantenimento della lingua d'origine (LO)*

Consideriamo ora rapidamente alcuni fattori che possono incidere sul mantenimento di LO negli usi linguistici dei minori e dei loro familiari: sesso del parlante, stato di nascita (Italia o estero), nascita in uno dei tre Paesi d'origine principali (Albania, Marocco, Romania)[8].

1) Sesso

Non vi è associazione statisticamente significativa fra uso linguistico del e con il padre e sesso del parlante, ma si registra una tendenza maggiore dei e con i maschi al mantenimento di LO, mentre il padre rivolto alle figlie femmine e queste rivolte a lui tendono maggiormente a usi bilingui.

La stessa tendenza a usi bilingui si ha con le madri, ma qui vi è un'associazione significativa, seppur debole: le femmine hanno più di una volta e mezza la probabilità dei maschi che la madre parli con loro sia l'italiano che altre lingue, compresa LO (*odds ratio* 1,6). La stessa maggiore propensione agli usi bilingui si ha con i fratelli per le femmine, ma non raggiunge la significatività statistica. Tale maggiore propensione a usi bilingui nel discorso delle e con le femmine si era riscontrata pure nell'indagine del 2002 in un campione quasi tutto costituito da nati all'estero (Chini 2006). Il mantenimento della sola LO appare più forte e preferito in soggetti di sesso maschile.

[8] Abbiamo utilizzato misure quali il chi-quadrato e misure simmetriche (preziosa la collaborazione su ciò di Paola Versino dell'Università Statale di Milano). Sui fattori emersi nell'indagine del 2002, cfr. Chini 2004 (cap. 8).

2) Luogo di nascita

Quanto al luogo di nascita (Italia o estero), esso si rivela significativamente associato agli usi linguistici, in quanto nei figli nati all'estero è più probabile un mantenimento di LO con vari familiari che nei nati all'estero. Più precisamente, per quanto riguarda il padre, vi è un'associazione moderata e significativa: la probabilità che il padre parli solo altre lingue, fra cui LO, con il minore (rispetto anche all'italiano) è più che doppia con il figlio nato all'estero che non con quello nato in Italia (*odds ratio* 2,2). Quanto ai figli, i nati all'estero hanno una probabilità più che doppia di usare solo la LO con il padre rispetto a usi bilingui (*odds ratio* 2,17).

Troviamo un'associazione debole, ma significativa, con lo Stato di nascita anche per la madre: il mantenimento della sola LO (e di altre lingue, escluso l'italiano) con i nati in Italia da parte della madre è poco più della metà che con i nati all'estero (*odds ratio* 0,6). Pure l'uso linguistico del minore con la madre è significativamente diverso secondo lo Stato di nascita: i nati all'estero hanno quasi il doppio di probabilità di usare solo la lingua d'origine rispetto a usi bilingui (*odds ratio* 1,9).

La probabilità dell'uso esclusivo di LO da parte dei genitori ai figli è circa doppia se questi ultimi sono nati all'estero rispetto a quanto sia se i figli sono nati in Italia. I figli rispecchiano sostanzialmente tali scelte dei genitori quando si rivolgono ad essi.

Anche per quanto concerne i fratelli troviamo un'associazione significativa fra luogo di nascita del minore e lingue parlate. I nati in Italia hanno quasi una volta e mezza la probabilità dei nati all'estero che i loro fratelli si rivolgano loro solo in italiano (*odds ratio* 1,4), rispetto alla probabilità che si rivolgano in italiano e in altre lingue: ciò ci dà la misura dello *shift* verso il solo italiano fra fratelli, decisamente più forte fra i nati in Italia. L'uso linguistico dei minori con i fratelli è pure diverso significativamente fra i nati in Italia e i nati all'estero: i primi hanno metà della probabilità di usare la sola LO (rispetto a scelte bilingui) con i fratelli rispetto ai secondi (*odds ratio* 0,52).

In sintesi sono risultate statisticamente significative le seguenti associazioni:

1) lingue parlate con il padre e nascita in Italia o all'estero;

2) lingue parlate con la madre e nascita in Italia o all'estero;
3) lingue parlate con i fratelli e nascita in Italia o all'estero;
4) lingue parlate con la madre e sesso dell'informante.

Quanto ai principali Paesi d'origine, non vi è associazione significativa per le lingue usate con il padre, ma una quota maggiore di *shift* verso l'italiano si ha in nati in Albania e Romania (15-16%) che in marocchini (0% di *shift*), con un *trend* qualitativamente simile al 2002 (Biazzi, Chini 2004, 172-174). Il mantenimento di LO appare pertanto più forte in figli di marocchini che in figli di albanesi e romeni. Pure la recente Indagine ISTAT (2014) sulle "Diversità linguistiche tra i cittadini stranieri" mostra come gli arabofoni, accanto ai sinofoni, parlino in famiglia più spesso l'altra lingua rispetto all'italiano[9] (93% cinesi, 78% arabofoni *vs* 68% albanofoni, 60% romenofoni).

Complessivamente il mantenimento di LO è più forte in minori di sesso maschile, nati all'estero, di origine marocchina. Il bilinguismo è più presente nel parlato di soggetti femminili, di prima o seconda generazione.

7. *Conclusioni*

Sulla base dei dati esposti si può asserire che nel contesto qui indagato (Provincia di Pavia, tangenzialmente Piemonte) i minori di origine immigrata hanno spesso in famiglia un vissuto all'insegna di duplici riferimenti, socioculturali e linguistici, godendo di un'importante trasmissione della lingua di origine da parte dei genitori, che consente loro di usarla oralmente nei loro rapporti quotidiani (almeno) in famiglia (sulle competenze legate allo scritto, cfr. Chini c.s.; sulle lingue dei rapporti amicali, cfr. Chini 2013a e Biazzi c.s.), ma praticando spesso pure l'italiano (ovviamente ancora più utilizzato fuori dalla famiglia; Biazzi c.s.).

[9] Le cifre riguardano chi ha indicato una lingua diversa dall'italiano come quella "parlata prevalentemente in famiglia".

Alcuni fattori paiono incidere sulle dinamiche di mantenimento di LO o viceversa di *shift* verso l'italiano, in questi minori e nelle loro famiglie, in particolare il sesso e lo Stato di nascita (Italia o estero). Quanto al sesso, il mantenimento della sola LO è più forte con i maschi e nei maschi, mentre le femmine sembrano più innovative e italianizzanti di loro (v. anche ISTAT 2014), optando più spesso per un discorso bilingue, soprattutto, ma non solo, quando si rivolgono alla madre.

Quanto allo Stato di nascita, i nati all'estero sono significativamente più inclini dei nati in Italia a usare solo la LO con i genitori, quindi al mantenimento di LO. I nati in Italia dal canto loro sono più propensi ad abbandonare l'uso monolingue di LO e ad adottare l'italiano parlando con i fratelli. In entrambi i casi comunque il discorso bilingue riguarda una porzione equiparabile e rilevante di soggetti (40-50%), il che segnala per le due tipologie di alunni un processo in corso di integrazione delle due lingue (e forse culture), di norma senza posizioni radicalizzate né di tipo conservativo, verso un mantenimento esclusivo di LO (neppure in famiglia), né innovativo, con uno *shift* completo verso L2. Con l'incremento in corso del peso percentuale dei nati in Italia (generazione 2.0) nell'universo dei minori immigrati decresce la probabilità di un uso esclusivo di LO nella famiglia immigrata. Il dominio familiare, tipicamente conservatore, evidenzia pertanto una buona tenuta della LO, ma pure un certo *shift* verso l'italiano, specie fra fratelli, in modalità combinata (37-40%) più che in modalità esclusiva (30-32%), fra i nati all'estero e ancor più fra i nati in Italia (su questi ultimi e sul loro bilinguismo, cfr. Chini, Versino c.s.; per un primo confronto con i dati del 2002, cfr. Chini 2014b).

Il mantenimento di LO con i genitori pare più forte in alunni di origine nord-africana, marocchina, come evidenziato alcuni anni fa pure da Valentini (2009) per Bergamo, verosimilmente anche in forza dell'alto valore simbolico dell'arabo, lingua associata al Corano (nella varietà classica) e alla nazione panaraba; a ciò contribuisce anche il fatto che le madri di tali alunni più raramente lavorano fuori casa rispetto alle madri di alunni di altra provenienza (es. rumena o albanese) e meno spesso conoscono bene e usano l'italiano. I dati nazionali dell'ISTAT (2014)

confermano tale esito locale aggiungendo all'arabo il cinese fra le lingue parlate prevalentemente in famiglia (risp. 78% e 93%).

Per questioni di spazio non abbiamo potuto soffermarci sul dominio amicale. Ci basti accennare al fatto che con gli amici connazionali si registra un certo mantenimento di LO (32-36%), più forte nei maschi che nelle femmine (36% *vs* 28%). Lo *shift* verso l'italiano, esclusivo o combinato con LO, pare aversi anche con loro, anzi la scelta innovativa per il solo italiano con amici connazionali è un po' più cospicua che l'uso combinato dell'italiano con la LO (36% *vs* 32%). Pure nel dominio amicale cresce dunque l'italianizzazione, soprattutto con amici di pari età, mentre con gli amici dei genitori il mantenimento di LO è un po' più saldo. Va da sé che con amici italiani o in reti amicali miste l'italiano è la lingua franca largamente dominante. Ma per approfondimenti sul dominio amicale nella Provincia di Pavia rimandiamo a Chini (2013a) e a Biazzi (c.s.).

Una più ampia analisi dei dati e l'incrocio con più variabili indipendenti, qui solo parziale, ci può fornire ulteriori indicazioni circa i fattori rilevanti e le preferenze dei vari gruppi in merito al mantenimento e alla trasmissione della LO (Biazzi c.s. per il Pavese; Meluzzi, Fiorentini c.s. per il Piemonte), consentendo pure un paragone con il contesto europeo (es. Extra, Verhoeven 1999; Extra, Yağmur 2004). Ulteriori indagini di stampo qualitativo potranno validare e arricchire il quadro di tali dinamiche, sociolinguistiche e socioculturali, su cui speriamo di aver gettato in questa sede qualche luce.

Bibliografia

Ambrosini, Maurizio; Molina, Stefano
2004 *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli.

Bagna, Carla; Barni, Monica; Siebetcheu, Raymond
2004 *Toscane favelle. Lingue immigrate nella Provincia di Siena*, Perugia, Guerra.

Bagna, Carla; Barni, Monica; Vedovelli, Massimo
2007 *Lingue immigrate in contatto con lo spazio linguistico italiano: il caso di Roma*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 36, 2, pp. 333-364.

Bagna, Carla; Machetti, Sabrina; Vedovelli, Massimo
2003 *Italiano e lingue immigrate: verso un plurilinguismo consapevole o verso varietà di contatto*, in Ada Valentini, Piera Molinelli, Pierluigi Cuzzolin, Giuliano Bernini (a cura di), *Ecologia linguistica*, Roma, Bulzoni, pp. 201-222.

Berruto, Gaetano
2009 *Ristrutturazione dei repertori e 'lingue franche' in situazione immigratoria. Appunti di lavoro*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 38, 1, pp. 9-28.

Biazzi, Michela
c.s. *Il comportamento linguistico*, in Chini, Andorno (a cura di).

Biazzi, Michela; Chini, Marina
2004 *Gli usi linguistici*, in Chini (a cura di), 2004, pp. 145-210.

Caritas Migrantes
2012 *Immigrazione - Dossier statistico 2012*, Roma, Idos.
2015 *Immigrazione - Dossier Statistico 2015*, Roma, Idos.

Chini, Marina
2006 *Genere e comportamento linguistico di immigrati*, in Silvia Luraghi, Anna Olita (a cura di), *Linguaggio e genere*, Roma, Carocci, pp. 186-206.
2009 *Scelte di lingua e atteggiamenti di immigrati a Pavia e Torino: l'incidenza della variabile del genere in famiglie di minori stranieri*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 38, 1, pp. 107-133.
2011 *New linguistic minorities: repertoires, language maintenance and shift*, «International Journal of the Sociology of Language», 210, pp. 47-69.
2013a *Scelte di lingua e reti amicali di ragazzi di origine immigrata nel Pavese*, in Immacolata Tempesta, Massimo Vedovelli (a cura di), *Di Linguistica e di Sociolinguistica. Studi offerti a Norbert Dittmar*, Roma, Bulzoni, pp. 117-148.
2013b *Some remarks on immigrants' linguistic repertoires in Italy, at the beginning of the XXI century*, in Sandro Caruana, Liliana Coposescu, Stefania Scaglione (eds.), *Migration, multilingualism and schooling in Southern Europe*, Newcastle u.T., Cambridge Scholars Publishing, pp. 95-120.
2014a *Contesti e modalità dell'apprendimento dell'italiano per alunni di origine immigrata: un'indagine sulla Provincia di Pavia*, in Anna De Meo, Mari D'Agostino, Gabriele Iannaccaro, Lorenzo Spreafico (a cura di), *Varietà dei contesti di apprendimento linguistico*, Milano, AItLA, pp. 9-42.
2014b *Italianizzazione di immigrati a Pavia e a Torino a distanza di dieci anni (2002-2012)*, in Emanuele Banfi, Nicoletta Maraschio (a cura di),

Città d'Italia. Dinamiche linguistiche postunitarie, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 209-234.
c.s. *I repertori linguistici e le competenze*, in Chini, Andorno (a cura di).

Chini, Marina (a cura di)
2004 *Plurilinguismo e immigrazione in Italia. Un'indagine sociolinguistica a Pavia e Torino*, Milano, Franco Angeli.

Chini, Marina; Andorno, Cecilia (a cura di)
c.s. *Repertori e usi linguistici nell'immigrazione. Un'indagine su minori alloglotti, dieci anni dopo*, Milano, Franco Angeli.

Chini, Marina; Versino, Paola
c.s. *Il bilinguismo nelle seconde generazioni*, in Chini, Andorno (a cura di).

Extra, Guus; Yağmur, Kutlay (eds.)
2004 *Urban Multilingualism in Europe: Immigrant Minority Languages at Home and School*, Clevedon, Multilingual Matters.

Extra, Guus; Verhoeven, Ludo (eds.)
1999 *Bilingualism and migration*, Berlin, Mouton de Gruyter.

Guerini, Federica
2006 *Language Alternation Strategies in Multilingual Settings*, Bern, Lang.
2009 *Repertori complessi e atteggiamenti linguistici: gli immigrati di origine ghanese in provincia di Bergamo*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 38, 1, pp. 73-88.

ISTAT
2014 *Diversità linguistiche tra i cittadini stranieri. Anno 2011-2012*, 25 luglio 2014.

Lüdi, Georges; Py, Bernard
1986 *Etre bilingue*, Berne, Lang.

Massariello Merzagora, Giovanna
2004 *Le 'nuove minoranze' a Verona. Un osservatorio sugli alunni immigrati*, in Raffaella Bombi, Fabiana Fusco (a cura di), *Città plurilingui*, Udine, Forum, pp. 353-376.

Meluzzi, Chiara; Fiorentini, Ilaria
c.s. *Il comportamento linguistico*, in Chini, Andorno (a cura di).

MIUR Servizio Statistico
2012 *Gli alunni con cittadinanza non italiana nel sistema scolastico italiano. A.S. 2011/2012* (ottobre 2012).

2014 *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico italiano. A.S. 2013/2014* (ottobre 2014).

Rumbaut, Ruben G.
1997 *Assimilation and Its Discontents: Between Rhetoric and Reality*, «International Migration Review», 31, 4, pp. 923-960.

Valentini, Ada
2009 *La vitalità delle lingue immigrate: un'indagine a campione tra minori stranieri a Bergamo*, «Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata», 38, 1, pp. 89-106.

Vedovelli, Massimo; Villarini, Andrea
2001 *Le lingue straniere immigrate in Italia*, in Caritas, *Immigrazione - Dossier statistico 2001*, Roma, Nuova Anterem, pp. 222-229.

Versino, Paola
c.s. *Identikit socioanagrafico del campione*, in Chini, Andorno (a cura di).

Zanetti, Maria Assunta
2012 *Identità migranti*, in Alberto Passerini, Maurizio Talamoni (a cura di), *Migranti: transculturalità ed esperienza immaginativa*, Roma, Alpes Italia, pp. 1-18.

Edith Cognigni, Francesca Vitrone*

Come si chiama la mia lingua: glottonimi, identità e sensibilità della diversità linguistica nella classe multiculturale

Introduzione[1]

L'indagine qui discussa intende riflettere su alcuni elementi di interesse emersi nell'analisi di un campione di questionari somministrati a bambini e ragazzi bi/plurilingui frequentanti un Istituto Comprensivo del Maceratese nell'a.s. 2015/2016. L'analisi dei questionari qui presentata integra ed approfondisce alcuni risultati del progetto di ricerca-azione *Lingue e culture in movimento* (Cognigni, Vitrone 2016; 2017) al cui centro erano proposte tematiche legate agli usi ed agli atteggiamenti linguistici, alla percezione dell'identità e del patrimonio linguistico-culturale da parte dei "nuovi" italiani, da cui emergono in particolare alcuni aspetti di rilievo rispetto alla visione ed alla denominazione di lingue e dialetti.

Prendendo in esame i diversi modi in cui bambini e ragazzi con *background* migratorio denominano le varietà linguistiche del proprio repertorio plurilingue, il contributo intende riflettere sul legame tra lingua, identità e senso di appartenenza al territorio, anche in un'ottica di educazione plurilingue in cui ciascuna varietà linguistica possa essere valorizzata, quale che sia il suo *status* sociale.

* Università di Macerata.

[1] Il contributo è stato progettato e redatto in stretta collaborazione dalle autrici. Più in particolare Edith Cognigni si è occupata della stesura dell'*Introduzione* e dei parr. 1, 2.2, 3.1 e 3.4, Francesca Vitrone dei parr. 2.1, 3.2, 3.3 e delle *Conclusioni*.

1. *Coscienza/consapevolezza linguistica e sensibilità della diversità linguistica*

Prima di prendere in esame il campione e la metodologia d'indagine, ci pare necessario fare chiarezza su alcuni concetti chiave alla base delle nostre analisi, come quelli di «coscienza/consapevolezza (socio)linguistica» e di «sensibilità della diversità linguistica».

Come fanno notare Dell'Aquila e Iannàccaro (2006) la «coscienza linguistica» rappresenta un livello più irriflesso e stereotipico rispetto alla «consapevolezza» esplicita dei fatti di lingua, che può essere richiamato solo tramite specifico ragionamento, ma in grado di costituire un effettivo regolatore del comportamento linguistico del parlante. Stegu (2008) chiarisce ulteriormente il concetto di «coscienza linguistica» sottolineando come nella concezione molto ampia di *language awareness* è possibile prevedere due poli opposti che permettono di passare dall'implicito all'esplicito, ed in cui le teorie popolari e quelle scientifiche costituirebbero i due estremi di un'unica coscienza linguistica. In altre parole, il livello prototipico della *language awareness* è, secondo tale prospettiva, identificato come la coscienza linguistica popolare, quella dei non linguisti, nel nostro caso dei bambini e dei ragazzi che vivono in più lingue e culture[2].

Nel passare da un'ottica linguistica ad una educativa, inevitabile è la presa in carico di un concetto di *language awareness* – in parte più ampio, in parte più specifico – che includa tutte le varietà linguistiche note e quelle presenti nel proprio contesto di vita. Preferiamo pertanto adottare il concetto più flessibile di «sensibilità della diversità linguistica», rifacendoci in parte ai descrittori del *Quadro di Riferimento sugli Approcci Plurali alle Lingue e alle Culture* (Candelier 2012, tr. it. 2012), noto come CARAP. Lo sviluppo di un tale atteggiamento è qui descritto nell'ottica di un'educazione plurilingue

[2] Si veda anche il modello socio-glottodidattico proposto da Santipolo (2014; 2016), in cui «coscienza sociolinguistica» e «consapevolezza sociolinguistica», tra loro in rapporto implicazionale, costituiscono i primi due gradi di sviluppo della «competenza sociolinguistica».

che implica la compresenza di diverse varietà di lingua, oltre alla mobilitazione di diverse "risorse" interne (connesse a dei *saperi*, *saper fare* e *saper essere*) ed esterne (dizionari, mediatori, ecc.) all'apprendente. Proponendosi come un quadro di riferimento di competenze, il CARAP mette tuttavia in guardia contro gli usi frequenti di espressioni come «avere, acquisire coscienza/consapevolezza» nella formulazione degli obiettivi, trattandosi di espressioni ambigue che possono confondere il processo con cui un apprendente raggiunge una competenza data (99). Essi possono infatti rinviare, a seconda dei casi, ad un *sapere* (es. «Sapere che molto spesso ci sono più lingue in un paese/una stessa lingua in più paesi» [K 5.6.1.1]), ma talvolta anche ad un *saper essere* (es. «Essere sensibile alla diversità delle lingue/culture presenti nella classe» [A 2.5.2.1]) o ad un *saper fare* (es. «Saper osservare/analizzare le scritture (in lingue poco o niente affatto conosciute)» [S 1.3][3]). Pur mantenendo i concetti di «coscienza/consapevolezza linguistica» in quanto utili all'analisi, la prospettiva del CARAP – particolarmente adatta ad un approccio di educazione plurilingue – viene adottata nell'osservazione di quali *saperi* (conoscenze) e quali *saper essere* (atteggiamenti) emergono rispetto alla diversità intra/interlinguistica nei bambini e ragazzi che provengono da famiglie con uno o più genitori stranieri.

2. *L'indagine empirica in un Istituto Comprensivo*

2.1 *Caratteristiche del campione e dello strumento d'indagine*

L'indagine empirica si è svolta nell'a.s. 2015/2016 presso l'Istituto Comprensivo "E. Medi" di Porto Recanati e si è avvalsa di diversi strumenti, tra cui in particolare un questionario somministrato a tutti gli alunni delle classi IV e V della Primaria e delle classi I e II della Secondaria, in ragione delle peculiarità

[3] Le sigle e i numeri riportati tra parentesi quadre fanno riferimento ai descrittori del CARAP in cui le "risorse" interne sono suddivise in *saperi* (K = *Knowledge*), *saper essere* (A = *Attitudes*) e *saper fare* (S = *Skills*).

di questa fascia di età in ordine allo sviluppo dell'identità. Su un campione totale di 270 questionari, è stato selezionato un sottocampione di 91 questionari di bambini e ragazzi provenienti da famiglie con due genitori stranieri (d'ora in poi 2GS) o con un solo genitore straniero (d'ora in poi 1GS), generalmente corrispondente alla madre. Il sottocampione dato è costituito per il 60% da alunni nati in Italia, mentre i restanti alunni sono per lo più giunti nel nostro Paese in età prescolare. Per quanto concerne i Paesi di origine delle famiglie, si rileva una grande varietà di provenienze, con una leggera predominanza di famiglie tunisine (19%) e pachistane (16%) e, a seguire, bengalesi (10%), romene (8%) ed albanesi (8%).

Il questionario si componeva di 15 domande, in buona parte aperte, volte a conoscere generalità, provenienze e percorsi migratori familiari, ma soprattutto gli usi linguistici e gli atteggiamenti verso la diversità linguistica in senso ampio, le lingue e le varietà di lingue del proprio repertorio attuale e potenziale. Ai fini del presente contributo prenderemo in esame principalmente le risposte alle domande in cui compaiono delle denominazioni di lingue e dialetti (n. 5 e n. 6), più le risposte alla domanda n. 3 sulla provenienza geografica dei familiari, utili ad una riflessione sul legame tra identità linguistica e senso di appartenenza al territorio di cui tratteremo nel par. 3.2[4].

2.2 *Criteri e metodologia di analisi*

Il contributo si propone da un lato di descrivere le modalità secondo cui vengono definiti le lingue e i dialetti presenti nei ricchi repertori linguistici degli alunni della classe plurilingue osservandone la distribuzione nei questionari (livello quantitativo/descrittivo), dall'altro intende esaminare ed interpretare le possibili tendenze comuni e le eventuali specificità che sono alla base di un uso diversificato dei glottonimi e di altre tipologie di denominazioni di lingue e dialetti (livello qualitativo/interpretativo) al fine di esplorare il diverso grado di coscienza/consapevolezza

[4] Sul legame tra denominazioni linguistiche e identità si vedano, tra altri lavori, Canobbio 1995; Iannàccaro, Dell'Aquila 2004; 2006; Tabouret-Keller 1997.

della variazione linguistica dei "nuovi" italiani. Ai fini dell'analisi qualitativa, risultano di particolare interesse i criteri classificatori elaborati da Iannàccaro e Dell'Aquila (2006) a partire da uno studio sulla definizione di lingue e dialetti, dal quale riprendiamo alcune categorie analitiche di riferimento, selezionate e modificate in parte, per adattarle ai nostri fini ed alla natura del campione[5]:

- *estensione locale* vs *estensione sovralocale*: distingue nomi di singole varietà o ritenute tali (es. napoletano, veneziano…) da raggruppamenti dialettali di estensione più ampia (es. abruzzese, pugliese…);
- *nome spontaneo* vs *nome indotto*: tale criterio, più sfumato, permette di riflettere sul diverso impiego di glottonimi affini, come ad es. *titsch* da *walser* o dialetto (di…) da lombardo basandosi sul presupposto che esista un diverso grado di "spontaneità" nelle denominazioni utilizzate dai parlanti. Poiché quando il parlante si riferisce spontaneamente alla varietà locale la chiama più frequentemente "dialett(o) (di…)", Innàccaro e Dell'Aquila postulano che il ricorso al suffisso aggettivale *-es(e)*, produttivo nei dialetti galloitalici, ma minoritario nella formazione spontanea di glottonimi, sia indice di minore spontaneità nella denominazione della lingua locale;
- *nome di lingua* vs *nome di luogo:* permette di distinguere tra nomi di lingue veri e propri e nomi di luoghi o toponimi (es. *domenicano* vs *Santo Domingo*), dove questi ultimi possono figurare sotto forma di sintagmi contenenti un toponimo (es. *Da Recanati*) o di toponimi a tutti gli effetti (es. *Porto Recanati*)[6].

[5] Alcuni dei criteri classificatori proposti da Iannàccaro e Dell'Aquila (2006) non sono stati adottati in quanto non pertinenti, come ad esempio la coppia di categorie *nome proprio* vs *nome comune*. Il questionario richiedeva infatti di indicare esplicitamente i dialetti noti, per cui non sono presenti occorrenze riconducibili alla categoria "nome comune" (es. dialetto, patois…). Altri criteri, come ad esempio quella di "nome indotto", vengono ripresi filtrandone il senso attraverso letture contestualizzate al campione di analisi.

[6] L'impiego di un sintagma contenente toponimo in luogo di un glottonimo è riportato anche da Iannàccaro (2002) per le varietà di area romanza, nonché da Dell'Aquila e Iannàccaro (2006) in riferimento alle denominazioni di derivazione germanica del walser.

È evidente, tuttavia, che una stessa denominazione può essere interpretata attraverso più criteri o che glottonimi simili possano essere ricondotti a categorie diverse: ad esempio, l'aggettivo *portorecanatese* – ampiamente attestato nel nostro campione – può essere considerato secondo le categorie di cui sopra, tanto come un glottonimo indotto quanto come un nome di estensione locale (= dialetto della città di Porto Recanati). Si tratta quindi di categorie flessibili, aperte a riflessioni ulteriori che potrebbero arricchirne la portata.

3. *L'analisi delle denominazioni linguistiche*

3.1 *Tra lingua e dialetto: quale consapevolezza della variazione linguistica?*

Iniziamo la nostra analisi con una tabella introduttiva che elenca, così come compaiono nei questionari, tutte le espressioni (glottonimi, toponimi, etnonimi) utilizzate per denominare le lingue e i dialetti del proprio repertorio, anche come forme non attestate, ortograficamente non corrette (tutte segnalate dal medesimo simbolo [*]) o di non immediata decifrazione (seguite da un punto interrogativo). In questa prima categorizzazione, suddividiamo le denominazioni riferite alle lingue e ai dialetti sulla base delle risposte fornite rispettivamente alla domanda n. 6 e n. 5 del questionario[7], in questo caso in ordine decrescente in base al numero delle occorrenze totali nel campione[8].

[7] Rispettivamente citate come D6 e D5 nella Tabella 1 e nelle pagine a seguire. Si precisa inoltre che, nella seconda colonna della Tabella 1, sono stati considerati anche alcuni glottonimi relativi a dialetti non dichiarati in risposta a D5, ma che emergono negli usi linguistici dichiarati in risposta ad altre domande successive.

[8] Nella Tabella 1 tra parentesi tonda viene riportato il numero di occorrenze complessivo per ciascuna lingua/dialetto se superiore all'unità e, tra parentesi quadre, le eventuali varianti della stessa lingua/dialetto utilizzate dagli alunni.

Lingue (D6)	*Dialetti (D5)*
italiano [lingua italiana, Italia] (67), inglese [English] (35), francese (19), arabo (10), spagnolo (10), rumeno/romeno (9), tunisino (6), Bangladesh [bangladese*, bangla] (5), russo (5), Pakistan [pakistano?] (4), senegalese? (4), urdu [ordou*] (4), albanese (4), moldavo (3), Marocco [marocchino] (3), tedesco (3), egiziano (2), indiano (2), macedone [macedonese*] (2), polacco (2), bosniaco, brasiliano, bulgaro, ceco, cinese, lamapo?, marchiggiano*, portogese*, serbo, sloveno, ungherese	italiano [Italia, dell'Itala, dialetto italiano/dell'Italia, italiana*] (26), portorecanatese [(dialetto di) Porto Recanati, recanatese, da Recanati] (11), albanese [dialetto albanese, dialetto dell'Albania] (6) arabo [dialetto in arabo] (4), marchigiano [marchiggiano*] (4), napoletano (4), tunisino (4), Bangladesh [dialetto di Bangladesh] (3), domenicano [Santo Domingo] (2), egiziano (2), indiano? [India] (2), marocchino [Marocco] (2), moldavo [Moldavia] (2), romano [romanaccio] (2), romeno [Romania] (2), pakistano? [dialetto pak?] (2), spagnolo (2), abruzzese, anconettano*, ceco, colombiano, dialetto bulgaro, dialetto cinese, francese, inglese, pugliese, romano, russo, senegalese?, siciliano, ucraeno*, ungherese, veneziano, yoruba

Tabella 1. Elenco delle denominazioni di lingue e dialetti

Ad una prima analisi figurano complessivamente 31 "lingue" e 32 "dialetti" diversi, o almeno così li indicano i soggetti nel questionario. Tuttavia il dato è poco affidabile, tenuto conto che a volte non vengono dichiarate tutte le varietà di lingua note (a volte citate in risposta ad altre domande) e che alcuni glottonimi non sono del tutto decifrabili o costituiscono degli iperonimi cui possono corrispondere più varietà linguistiche (es. indiano, senegalese, pakistano…), per cui il conteggio globale sarebbe per certo più elevato. Considerando qui solo la distinzione tra lingua e dialetto, appare chiaro comunque che diversi alunni, anche della scuola secondaria, non fanno una differenza netta tra i due: in risposta alla domanda n. 5 (dialetti noti) un buon numero di alunni dichiara ad esempio delle lingue nazionali (l'italiano in molti casi, ma anche a volte il francese, l'inglese ecc.) o indica, anche nella domanda n. 6 (lingue note), quanto

già dichiarato nella domanda precedente come "dialetto". I dati necessitano quindi di un'analisi qualitativa più mirata, anche perché tale apparente confusione coesiste con altri dati che mostrano una spiccata consapevolezza della diversità tra lingua e dialetto, e a volte anche dell'esistenza di più varietà di una stessa lingua.

Il caso più evidente è chiaramente quello legato alle varietà dell'inglese: più frequentemente l'inglese viene citato come tale, ma in alcuni casi è indicata anche la sola varietà statunitense ("americano"). In altri casi ancora, in special modo nella scuola secondaria, inglese e americano sono inoltre citati contemporaneamente tra le lingue preferite o desiderate[9], a denotare che esiste una consapevolezza già avviata della loro differenza, non necessariamente legata al solo vissuto scolastico. Non stupisce, tuttavia, che gran parte di questi alunni più consapevoli provengano da Paesi anglofoni, come la Nigeria, il Pakistan o l'India.

A giudicare dall'uso delle denominazioni utilizzate, alunni con repertori linguistici simili sembrano inoltre possedere una percezione abbastanza diversa circa la relazione tra le varietà di uno stesso diasistema: è questo il caso di molti alunni di origine arabofona per i quali marocchino o tunisino sono sia delle lingue sia dei dialetti o che, all'opposto, considerano l'arabo un glottonimo valido per entrambe le categorie, mentre altri ancora le distinguono in modo netto citando la varietà locale tra i dialetti e l'arabo tra le lingue.

In diversi casi, la distribuzione delle denominazioni possibili rispetto alle domande appare degna di nota: emblematico che più di un bambino arabofono abbia dapprima inserito l'arabo nella risposta alla D5 (dialetti) per spostarlo poi alla D6 (lingue), ad evidenziare la presenza di un'incertezza che tuttavia – facendo riferimento alle "risorse" sopra accennate del CARAP – può essere interpretata come un grado iniziale di presa di coscienza della variabilità del diasistema arabo, un *sapere* in via di formazione che genera quindi degli interrogativi.

[9] Si fa qui riferimento alle risposte ad altre specifiche domande del questionario tese ad indagare le preferenze e gli atteggiamenti linguistici (v. Cognigni, Vitrone 2017, 461-465).

I bambini bi/plurilingui appaiono, in via generale, in possesso di una gradazione maggiore di consapevolezza della variazione rispetto ai compagni italiani. In diversi casi essa appare in via di evoluzione, sottoposta a dubbi ed incertezze o arroccata su riferimenti sicuri, seppure – per così dire – fragilizzata dall'estrema frammentazione delle informazioni di cui sono in possesso e dagli *input* a volte contrastanti del contesto; non sembra un caso quello del bambino con genitore brasiliano che chiama la sua lingua "portogese" (utilizzando una grafia errata, quindi forse il termine non era perfettamente noto nella forma scritta), mentre per tutti gli altri è "brasiliano" *tout-court*. Il *corpus* contiene in sostanza una quantità molto ampia di suggestioni, che appaiono richiedere un'analisi anche in base a categorie più specifiche, come ci proponiamo di fare di seguito.

3.2 *Senso di appartenenza al territorio e repertori plurilingui*

Uno dei caratteri peculiari del *corpus* d'indagine è rappresentato dalla stretta interrelazione tra appartenenze linguistiche e territoriali, elementi intrecciati di una definizione identitaria *in fieri* in soggetti giovani e giovanissimi, molti dei quali nati in Italia o soggiornanti qui da anni, spesso con vissuti di migrazione ricchi e complessi, sia su scala internazionale che sul territorio italiano. La visione delle proprie appartenenze territoriali o, meglio, del modo in cui provenire da un luogo si rapporta alla propria identità, sembra influire spesso sulle denominazioni delle lingue che a quei territori si legano.

Come sembrano suggerire le categorie individuate nella Tabella 2, il senso di appartenenza al territorio nelle sue diverse dimensioni (locale, regionale, nazionale…), diversamente declinato a seconda delle provenienze geografiche dei familiari, sembra instaurare un legame evidente con i differenti modi di denominare le lingue e i dialetti presenti nel proprio repertorio.

Criterio	*città*	*regione*	*stato*
Locale → sovralocale	anconettano*, napoletano, portorecanatese, romano, veneziano	abruzzese, marchigiano, pugliese, siciliano	arabo, ceco, colombiano, domenicano, egiziano, indiano?, moldavo, marocchino, romeno, pakistano?, senegalese?, tunisino, ucraeno*, ungherese

Tabella 2. Classificazione delle denominazioni linguistiche in base all'area geografica[10]

A tale riguardo, un primo elemento compare nella domanda n. 3, dove, seppure venisse esplicitamente richiesto di indicare la città di provenienza dei propri familiari («La mia famiglia viene dalla città di….»), gran parte degli alunni ha affiancato al nome della città quello della nazione di provenienza (es. «Hasara, Pakistan», «Mahdia in Tunisia»…).

Nelle famiglie 1GS questa tendenza sembra essere ancora più palese, ed è del tutto trasversale ai due gradi scolastici, passando quindi dai 9-10 anni fino ai 12-13: ricorre l'indicazione della nazionalità per il GS mentre si opta per il comune di provenienza per l'altro genitore (ad es. «Porto Recanati papà, e mamma Ungheria» [secondaria], «Iesi babbo e Moldavia mamma» [primaria]; «mamma dalla Russia e papà da Camerino» [secondaria]).

Tuttavia, se il genitore italiano proviene da una regione diversa da quella di residenza, si opta più spesso per l'aggettivo che ne identifica l'appartenenza regionale, come a voler meglio specificare, secondo una modalità che si considera più chiara per i destinatari (es. «mia mamma tedesca, mio padre calabrese»). A conferma di quanto sopra si noti che ciò non avviene quando il genitore proviene da grandi città ben note: «Mamma da Branishte in Bulgaria, il mio padrino da Roma» (secondaria); «mamma è nata a Roma papà in Brasile» (primaria); «mamma

[10] Sono qui inclusi anche i glottonimi che rimandano a contesti sovranazionali come ad es. "arabo".

Costa d'Avorio papà da Roma» (primaria). Che non si tratti di una casualità è insomma evidente ed in certi casi il fenomeno mostra caratteri interessanti che sembrano riflettere, in soggetti particolarmente curiosi e sensibili alla ricchezza linguistica, una correlazione tra percezione delle lingue e del territorio in cui si radicano. Un bambino con padre svizzero di lingua francese e madre pugliese, che appare molto ricettivo alla variazione ed alla diversità linguistica, alla stessa domanda risponde «da città di Svizzera e di Puglia», marcando anche qui le due dimensioni (nazionale per uno Stato noto, regionale per un territorio diverso dalle Marche), ma inserendo "città di" come a riflettere la percezione dei cerchi concentrici del sistema: non nomina i due centri urbani che evidentemente conosce, presumendo che non sarebbero conosciuti, ma non rinuncia a citarne l'esistenza. Del resto anche in altri casi bambini della scuola primaria reclamano la dimensione cittadina in modo chiaro: «città di Kraievo (Serbia)», dice un bambino di classe V, ponendo accuratamente tra parentesi la nazione, e in primo piano la città dei genitori.

3.3 *Statuto delle lingue e creatività linguistica*

Nel denominare le lingue o i dialetti parlati in famiglia si nota la presenza prevalente di nomi spontanei, generalmente preceduti dal sintagma "dialett(o) (di...)", ma anche un'apprezzabile incidenza di nomi indotti (v. Tabella 3) e di toponimi (v. Tabella 4). Nel primo caso si tratta in genere di aggettivi sostantivati terminanti in *-ese* presenti nella lingua italiana per indicare la nazionalità e qui impiegati per denominare una lingua (es. senegalese) o, alcune volte, di neologismi creati *ad hoc* a partire dalla radice del toponimo (ad es. macedonese* da Macedonia o bangladese* da Bangladesh).

Criterio	*spontaneo*	*indotto*
Spontaneo → indotto	dialetto albanese/dell'Albania, dialetto bulgaro, dialetto cinese, dialetto di Bangladesh, dialetto di Porto Recanati, dialetto in arabo, dialetto italiano/dell'Italia, dialetto pak	bangladese*, indiano?, lamapo?, macedonese, portorecanatese, recanatese, pakistano?, romanaccio, senegalese?

Tabella 3. Classificazione delle denominazioni linguistiche in base al grado di spontaneità

Criterio	*toponimo*	*nome di lingua/dialetto*
Toponimo → nome di lingua/dialetto	Bangladesh, Da Recanati, Italia, dell'Italia, India, Moldavia, Pakistan, Porto Recanati, Romania, Marocco, Santo Domingo	abruzzese, albanese, arabo, bangla, bosniaco, brasiliano, bulgaro, ceco, cinese, colombiano, domenicano, egiziano, francese, inglese, italiano, macedone, marchigiano, marocchino, moldavo, napoletano, polacco, portoghese, pugliese, rumeno/romeno, russo, serbo, siciliano, sloveno, spagnolo, tedesco, tunisino, ucraino, ungherese, urdu, veneziano, yoruba

Tabella 4. Presenza di toponimi e nomi di lingua/dialetto

Si nota in particolare la frequenza con cui ricorrono le forme non attestate in *-ese* per riferirsi alle varietà nazionali, trasversalmente alle età, dai 9 ai 13 anni, e alle provenienze; laddove la parola si presta morfologicamente alla modifica, il soggetto la modella per farla apparire più consona allo statuto di "lingua". Tale creatività linguistica, riscontrata anche da Chini in questo volume, può certo derivare dalla mancata consapevolezza circa la situazione sociolinguistica del Paese di provenienza del/dei

genitore/i straniero/i o da lacune linguistiche in senso stretto (un bambino macedone di 9 anni può non sapere con certezza il termine adottato in Italia per denominare la sua lingua), carenza cui spesso si ripara ricorrendo all'uso di denominazioni che coincidono con i nomi del Paese in cui è parlata la varietà in questione (es. Bangladesh, Italia...). Tuttavia il glottonimo indotto sembra esprimere abbastanza bene un *saper fare* con le lingue che si usano, perché l'italiano di questi bambini di seconda generazione viene piegato ai fini propri, quelli di far risaltare la propria lingua come tale. Senza dubbio, potrebbe entrare in questo processo l'abitudine scolastica di declinare i glottonimi e la frequenza con cui il suffisso *-ese* ricorre (alla finale *-e* si aggiunge con facilità *-se* [macedone-se]); questo però non basta a spiegare come lo stesso meccanismo venga applicato a toponimi come Recanati, Senegal, o Bangladesh – che potevano essere esposti teoricamente anche ad altra suffissazione – ed implica una intenzionalità che sembra avere più a che fare con la consapevolezza linguistica. Si potrebbe supporre infatti che la popolarità della suffissazione delle "grandi lingue", prima tra tutte l'inglese, abbia anch'essa un peso. In questo senso, appaiono interessanti esempi come quello di un bambino del Bangladesh che, quasi intento a mettere ordine nel suo ampio repertorio, alla domanda «Parli dialetto?» risponde: «Sì, parlo dialetto italiano più di Bangladesh», e alla domanda «Quali lingue parli?» risponde con «Italiano, inglese, bangladese, urdu». In altri termini, laddove si tratta di dialetti, usa il mero toponimo della nazione, laddove gli si chiede di parlare di lingue, allora decide di creare una parola adatta che possa conferire dignità al proprio codice, ed il "bangladese" compare così accanto all'inglese globale.

3.4 *Sicurezza linguistica e consapevolezza della variazione*

Un ulteriore criterio di analisi, non contemplato inizialmente ma utile all'interpretazione, è la presenza/assenza di una denominazione linguistica per determinate varietà. In più di un caso, infatti, le lingue o i dialetti vengono apparentemente dimenti-

cati laddove richiesti, per poi ricomparire in risposta ad altre domande del questionario.

Il caso più lampante è quello dell'italiano: ben un terzo del campione non lo cita affatto tra le lingue note, percependolo probabilmente come conoscenza scontata. Soprattutto nella scuola primaria, si evidenziano casi nei quali lingue o dialetti noti vengono "ignorati" nella domanda apposita per poi apparire in un'altra: ad esempio, un bambino di 9 anni con madre colombiana e padre italiano proveniente dall'Abruzzo, inserisce tra le lingue conosciute (D6) lo spagnolo e l'italiano ma ignora l'abruzzese tra i dialetti (D5), pur inserendolo nella lista degli idiomi usati in famiglia, in questo caso con il padre e i fratelli. Un po' come dire che l'abruzzese per lui esiste, ha una funzione chiara, riconosciuta e una denominazione corretta, ma il bambino sembra rifiutare di chiamarlo "dialetto". Questa tendenza, riscontrabile in diversi casi, potrebbe sottintendere che il termine "dialetto" rivesta ancora una valenza negativa. In effetti, appare innegabile che in vari casi bambini stranieri non inseriscono nella D5 varietà dialettali che invece conoscono ed usano e che sono visibili in altre domande del questionario. L'estremo è costituito da soggetti che negano esplicitamente di parlare un dialetto pur essendo vero il contrario, come nell'esempio – molto marcato – di un bambino della Costa d'Avorio che afferma «non parlo dialetto» e poi tra le varietà usate in famiglia inserisce il "romanaccio", o fino al punto di chi afferma «io non parlo dialetto sono normale», percependo chiaramente il dialetto come una "malalingua" (Lévy, Anquetil 2014) da cui prendere le distanze. Ma vi sono anche atteggiamenti più sfumati, come di chi ammette di utilizzarlo pur sentendosi in dovere di giustificarsi: «napoletano perché c'ho mezza famiglia a Napoli». Emerge quindi una sorta di gradazione di quella che potremmo definire *sensibilità della variazione*, in tal caso intralinguistica, che da un atteggiamento di totale negazione o rifiuto passa per l' "accettazione positiva", fino ad arrivare ad un sereno atteggiamento di «apertura» (Candelier 2012, tr. it. 2012, 87).

Ancora più significativo è il fatto che chi "rifiuta" il dialetto, proprio o altrui, difficilmente nei questionari mostra apertura

verso le altre lingue: generalmente vorrebbe imparare lingue globali e nei soli casi in cui si trovano lingue diverse dall'inglese si tratta di lingue classiche (es. latino, o greco e egiziano antico), o della lingua di origine familiare, cioè una varietà linguistica che esprime la propria appartenenza di base, come nel caso della bambina di origine moldava che «non parl[a] dialetti» e desidera perfezionare il moldavo.

Si tratta in breve della scelta di lingue che "possono servire" o "non possono nuocere". Il fenomeno sembrerebbe confermato proprio dalle caratteristiche del processo inverso, per cui laddove viene data dignità di lingua alla *propria* varietà, la si inserisce serenamente in risposta alla domanda apposita, e la serenità viene estesa facilmente alle altre lingue. Questo tipo di atteggiamento, che definiremmo orientato ad una *consapevolezza positiva*, travalica le età (si trova alla primaria come alla secondaria) e le tipologie familiari (famiglie 2GS o 1GS). Come esempi citiamo una bambina cinese nata in Italia da genitori cinesi che scrive "io *so parlare* un po' il dialetto cinese", in cui si nota l'enfasi esplicita sul *sapere* e il *saper fare*; un bambino con padre svizzero e madre pugliese, pure nato in Italia, che cita come dialetti usati il "marchiggiano" e il pugliese, e ribadisce che il dialetto è la lingua di comunicazione con tutto l'ambito familiare, dando quindi dignità di dialetto sia a quello materno che a quello del contesto in cui vive, le Marche, entrambi su base regionale, diremmo, per non far torto a nessuno; fino al bambino pakistano di 8 anni che afferma, con cognizione di causa, «quello che parlo io, nella mia lingua è dialetto» e nella lista di lingue conosciute elenca infatti con cura «francese, inglese, italiano, pakistano, dialetto pakistano».

4. *Conclusioni*

Da quanto finora discusso emerge una correlazione, per quanto inevitabilmente e giustamente individualizzata, tra il grado di "sicurezza/insicurezza linguistica"[11] intesa come la

[11] Per una rassegna degli studi che, in ambito sociolinguistico, si sono occupati del concetto di "sicurezza/insicurezza linguistica" si rimanda a Bulot 2011. Si veda

percezione positiva o meno del proprio repertorio linguistico, da un lato, e il grado di consapevolezza relativa alla variazione declinata in termini sia territoriali che linguistici, dall'altro. Il piano degli atteggiamenti verso la diversità linguistica (*saper essere*), che da una condizione di serenità o disagio linguistico può o meno condurre a quella di "sicurezza/insicurezza linguistica", si intreccia quindi con la dimensione cognitiva del *sapere*. D'altra parte, la grande varietà di situazioni e soluzioni soggettive che si riscontra nel campione, pur se di dimensioni ridotte, fa riflettere su quanto sostenuto da Beacco, per cui «la costruzione di un repertorio linguistico e culturale è alla portata di tutti e non è riservata ad individui particolarmente dotati, come mostrano gli esempi [...]. La differenza principale tra questi esempi sta nelle situazioni che hanno reso possibile la costruzione di un tale repertorio» (Beacco *et al.* 2016, tr. it. 2016, 24). Bambini e ragazzi che vengono da Paesi multilingui non necessariamente hanno sviluppato un ampio repertorio, e comunque pur avendolo non ne traggono necessariamente un vantaggio in termini di fiducia nel ruolo delle lingue. È piuttosto, come sopra si diceva, la consapevolezza a fare la differenza, ma su questo rispetto sembra ancora tutta da indagare e valutare l'influenza del contesto e delle attività scolastiche, insieme a tutto l'immaginario relativo. Di uno dei soggetti dello studio, Beacco e colleghi sostenevano che «L'esperienza di poter usare in modo positivo le risorse del suo repertorio ha determinato in lui un nuovo atteggiamento verso l'apprendimento di altre lingue» (26); nel nostro campione, questo è del tutto confermato e certamente visibile: se la *propria* varietà viene già percepita con dignità di lingua, bambini e ragazzi di ogni provenienza la inseriscono prontamente in risposta alla domanda apposita e la serenità del processo si allarga alle altre lingue con un processo a macchia d'olio. Tuttavia, paradossalmente (ma forse non del tutto), si direbbe che sia possibile anche l'inverso, ovvero che l'esperienza di un apprendimento positivo di altre

inoltre Agresti 2012 per il concetto affine di "disagio linguistico", di cui si propone una gradazione "a bassa risoluzione" e una possibile casistica dal punto di vista del parlante plurilingue.

lingue, in questo caso l'italiano, se coniugata ad un'educazione alla riflessione ed al "rispetto" della varietà intra-linguistica, possa aiutare a conferire dignità e/o chiarezza ad elementi del proprio repertorio, perfino in casi dove la "concorrenza" tra codici è alta. La creatività nell'uso dei glottonimi che questi bambini mostrano, specialmente coloro che sanno maneggiare abbastanza bene l'italiano, si configura insomma come ben più che un lavoro di fantasia. Viene dunque da chiedersi come la scuola e la formazione degli insegnanti sia interrogata da questo tipo di fenomeni. Se è vero infatti che l'approccio alla diversità linguistica si è evoluto così come accresciuto il sapere condiviso dei docenti al riguardo, resta ancora complessa l'applicazione delle conoscenze nel quotidiano e spesso convulso lo svolgersi del percorso di apprendimento curricolare. Varrebbe forse la pena di puntare su una riflessione linguistica per così dire "pervasiva", costante e trasversale ma serena, che travalichi il confine disciplinare per incidere sui curricoli di ambiti diversi; questo appare non solo possibile ma ormai necessario, su un italiano che questi bambini riguardano come codice tanto ovvio da poter essere escluso dalla domanda "Che lingue conosci?" come farebbe un "vero" nativo. In realtà, però, questo italiano è tutt'altro che ovvio, sia per loro che per i coetanei italiani, tanto nella veste di oggetto di studio che di risorsa di comunicazione, e l'incrocio delle prospettive sarebbe utile per tutti i soggetti in gioco; e lo sarebbe non solo in prospettiva di accrescimento dei *saperi* o dei *saper fare* perché, come l'indagine dimostra, le competenze legate ai processi cognitivi, emotivi e psicologici con cui questi bambini lavorano *con* e *sulle* lingue, a partire da come le "vogliono" chiamare, va ben oltre.

Bibliografia

Agresti, Giovanni
2012 *Tra disagio linguistico e diritti umani: il modello europeo dei diritti linguistici alla prova della crisi globale*, in Andrea Ciccarelli, Pietro Gargiulo (a cura di), *La dimensione sociale dell'Unione Europea alla prova della crisi globale*, Milano, Franco Angeli, pp. 67-77.

Beacco, Jean-Claude; Byram, Micheal; Cavalli, Marisa; Coste, Daniel; Egli Cuenat, Myriam; Goullier, Francis; Panthier, Johanna

2016 *Guide pour le développement et la mise en oeuvre de curriculums pour une éducation plurilingue et interculturelle*, 2[a] ed., Conseil de l'Europe, Strasbourg; tr. it. *Guida per lo sviluppo e l'attuazione di curricoli per una educazione plurilingue e interculturale*, a cura di E. Lugarini, S. Minardi, «Italiano LinguaDue», 8, 2, 2016.

Bulot, Thierry

2011 *Sécurité/Insécurité et la notion de faute*, in Thierry Bulot, Philip Blanchet (éd.), *Dynamiques de la langue française au 21[ième] siècle: une introduction à la sociolinguistique*, <http://www.sociolinguistique.fr/cours-4-4.html>, settembre 2016.

Candelier, Michel (éd.)

2012 *Le CARAP - Un Cadre de Référence pour les Approches Plurielles des Langues et des Cultures. Compétences et ressources*, Strasbourg, Conseil de l'Europe; tr. it. *Un Quadro di Riferimento per gli Approcci Plurali alle Lingue e alle Culture. Competenze e risorse*, a cura di A.M. Curci, E. Lugarini, «Italiano LinguaDue», 4, 2, 2012.

Canobbio, Sabina

1995 *Coscienza linguistica e metalingua: le denominazioni delle parlate locali nel Piemonte Occidentale*, «Quaderni dell'Istituto di Glottologia, Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Chieti», 6, 1995, pp. 89-114.

Cognigni, Edith; Vitrone, Francesca

2016 *"Lingue e culture in movimento": percezione e didattica del patrimonio linguistico-culturale a scuola*, in Francesca Coltrinari (a cura di), *La percezione e comunicazione del patrimonio nel contesto multiculturale*, Macerata, eum, pp. 399-416.

2017 *Usi ed atteggiamenti linguistici dei nuovi italiani. Spazi ed orizzonti dell'identità linguistico-culturale in una scuola del Maceratese*, in Massimo Vedovelli (a cura di), *L'italiano dei nuovi italiani*, Roma, Aracne, pp. 455-470.

Iannàccaro, Gabriele

2002 *L'intervista qualitativa come strumento d'analisi della dialettologia percettiva*, in Mari d'Agostino (a cura di), *Percezione dello spazio, spazio della percezione. La variazione linguistica fra vecchi e nuovi strumenti di analisi*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani (ALS - Materiali e ricerche 10), pp. 59-73.

2004 *L'immagine delle lingue nel Friuli occidentale. Studio qualitativo sulla realtà linguistica friulana*, Provincia di Pordenone, Pordenone.

Iannàccaro, Gabriele; Dell'Aquila, Vittorio
2006 *"La lingua è l'italiano, il dialetto è il dialetto, perché ogni paese ha la sua usanza". Nomi delle lingue e situazioni sociolinguistiche*, «Bollettino Linguistico Campano», 9-10, pp. 59-95.

Lévy, Danielle; Anquetil, Mathilde
2014 *Malelingue*, «Heteroglossia. Quaderni di Linguaggi e Interdisciplinarità», 13, Macerata, eum.

Santipolo, Matteo
2016 Variatio delectat, *ossia della necessità della varietà di modelli sociolinguistici nella classe di lingua*, «EL.LE», 5, 3, pp. 327-338.

Stegu, Martin
2008 *Linguistique populaire, language awareness, linguistique appliquée: interrelations et transitions*, «Pratiques», 139-140, pp. 81-92.

Tabouret-Keller, Andrée (éd.)
1997 Le nom des langues, Peeters, Louvain.

Tiziana Protti*

Strategie familiari di trasmissione intergenerazionale della lingua-cultura “di origine” nella Svizzera francofona

Introduzione

Il contributo, basato su una ricerca dottorale (Protti 2013), mostra quale sia il ruolo giocato dai Corsi di Lingua e Cultura Italiana, organizzati dal Ministero degli Affari Esteri per alunni della scuola dell’obbligo di origine italiana in Svizzera, nelle strategie familiari di trasmissione della lingua-cultura detta “di origine”.

Uno dei motivi che mi hanno spinto a intraprendere la ricerca dottorale è scaturito dalla riflessione sulla mia pluriennale esperienza di attore e di co-attore di mobilità[1], di insegnante, soprattutto a livello primario, nei Corsi di Lingua e Cultura Italiana[2] organizzati dal Ministero degli Affari Esteri nei Paesi di forte presenza italiana.

Avendo constatato durante tutti i miei anni d’insegnamento[3] un forte sentimento di appartenenza italiana, “italianità”, negli alunni di seconda e terza generazione, accompagnato in molti casi da una scarsa conoscenza della lingua, mi sono chiesta quali potessero essere le strategie familiari per trasmettere/mantenere il sentimento d’italianità e la lingua/cultura, quali fossero i

* Università di Fribourg (Svizzera).

[1] «Nous entendons, par *acteurs de la mobilité* tous ceux qui se déplacent effectivement […]. Mais nous comprenons aussi par acteurs de la mobilité tous ceux qui sont sollicités, d’une manière ou d’une autre, par les individus ou groupes en situation de mobilité […]. Ils sont en quelque sorte les *co-acteurs de ces mobilités*» (Gohard-Radenkovic 2006, 11).

[2] D’ora in poi Corsi LCI.

[3] Prima di arrivare in Svizzera ho insegnato in Francia e in Belgio.

rapporti tra lingua e sentimento di appartenenza, quale funzione avessero i Corsi LCI nel processo di trasmissione.

1. *I corsi LCI: il contesto*

Il contesto in cui è stata effettuata la ricerca è la Svizzera, Paese in cui la migrazione/mobilità dei genitori e dei nonni degli alunni si è trasformata nel corso degli anni in residenza stabile. L'insegnamento/apprendimento della lingua/cultura italiana in Svizzera è affidato ai Corsi LCI, nati durante gli anni del *boom* dell'emigrazione italiana in Europa. Aventi inizialmente lo scopo di assicurare il mantenimento della lingua/cultura ai figli dei lavoratori italiani all'estero, soprattutto in vista di un eventuale ritorno in Italia, i Corsi LCI esistono ancora oggi e sono scelti da una parte delle famiglie e per il Ministero degli Affari Esteri sono diventati strumento di promozione linguistico-culturale all'estero.

I Corsi LCI sono previsti dal decreto legislativo n. 297/1994, art. 636 (ex legge 153/1971) e dalla Circolare n. 13 del 7 agosto 2003. Si tratta di corsi facoltativi per gli alunni, per la cui attuazione sono impiegati docenti assunti direttamente dagli enti gestori, sulla base della normativa locale, e personale docente di ruolo inviato dall'Italia tramite un concorso che accerta le competenze linguistiche per i paesi di destinazione. In Svizzera i Corsi LCI si svolgono con l'appoggio delle autorità cantonali, alle quali l'Ufficio Scuola della Circoscrizione Consolare si rivolge annualmente per richiedere l'uso dei locali scolastici in cui si effettuano le lezioni. Il maggior numero dei Corsi si svolge in orario extra-scolastico, nei pomeriggi dal lunedì al venerdì e il sabato mattina. Le lezioni hanno la durata di due ore settimanali per ciascun gruppo-classe. Il pubblico degli apprendenti è costituito da alunni tra i 6 e i 16 anni di età, termine della scolarità obbligatoria svizzera, ma il numero maggiore di chi frequenta è compreso nella fascia di età dai 7 ai 10 anni. Dall'anno scolastico 2004/2005 i ragazzi, compiuti i quattordici anni, possono sostenere gli esami per la certificazione del riconoscimento delle competenze linguistiche acquisite in italiano

LS, secondo il *Quadro comune europeo di riferimento per la conoscenza delle lingue* (QCER).

Tali corsi in Svizzera sono a tutt’oggi denominati di “Lingua e Cultura d’Origine” (in francese: Langue et Culture d’Origine, LCO), sigla generica per indicare tutti i corsi destinati agli alunni provenienti dal mondo della migrazione, indipendentemente dal paese di origine delle famiglie e dagli anni di residenza nel Paese.

Il pubblico attuale dei Corsi LCI, nonostante in Svizzera l’iscrizione sia aperta a tutti gli alunni della scuola dell’obbligo, è costituito per la maggior parte da ragazzi di origine italiana di seconda e terza generazione[4], per molti dei quali l’italiano non è più la prima lingua[5]. Di quale lingua si tratta? Di una “lingua d’origine”, di una “lingua etnica”, di una “lingua seconda”, di una lingua straniera” (De Carlo, Cognigni 2015), di una lingua familiare ereditata (Merle, Matthey, Bonsignori, Fibbi 2010)? Si potrebbe definirla ancora in un altro modo?

Per rispondere a queste domande, sono state analizzate le diverse rappresentazioni degli attori in uno studio che si situa all’interno della metodologia qualitativa e interpretativa, nella quale il ricercatore deve cercare di rendere conto delle logiche di azione degli attori, in interazione continua con l’informante, in un processo di co-costruzione dell’oggetto e del senso.

2. *La ricerca*

Attraverso un lavoro d’intuizione e d’induzione sono stati confrontati i dati ottenuti da *corpora* diversi, secondo una prospettiva intergenerazionale e interfamiliare, in modo da giungere alla proposta d’ipotesi d’interpretazione plausibili.

[4] Secondo i dati che sono stati forniti dall’Ufficio Scuola, nell’anno scolastico 2014/2015 i Corsi LCI offerti nella circoscrizione consolare di Ginevra, che comprende i cantoni di Ginevra, Friburgo, Vallese e Vaud, hanno registrato la presenza di 2512 alunni della scuola dell’obbligo.

[5] È importante sottolineare che in Svizzera la lingua italiana ha un molteplice statuto: è una delle lingue nazionali ma è anche lingua seconda e lingua *franca*, per lo più appresa in modo spontaneo nel mondo del lavoro. L’italiano in Svizzera è inoltre lingua che identifica la comunità italiana emigrata e, per numero di locutori è di fatto lingua minoritaria. Possiede pertanto un «double statut […], langue minoritaire et langue d’immigration majoritaire» (Gohard-Radenkovic 2010, 129).

Non è stato scelto un pubblico-campione, si è cercato tuttavia di diversificare secondo il genere, la generazione, le cause della mobilità, le professioni, la provenienza regionale degli attori.

Sulla base di una griglia di domande sono state realizzate interviste semi-direttive (Kaufmann 2007) narrative/biografiche (Bertaux 1997) ad adulti di prima generazione (G1), di seconda generazione (G2) e di prima generazione arrivata più recentemente (G1R)[6]. Ai figli/nipoti degli informanti adulti e ad alcune classi di livello primario dei Corsi LCI è stato proposto il "ritratto delle lingue" (Krumm 2008). In questa attività l'alunno deve posizionare e colorare all'interno del proprio autoritratto le lingue conosciute e al termine deve esplicitare le scelte effettuate.

Gli alunni hanno inoltre espresso attraverso il disegno le loro rappresentazioni sull'Italia, secondo il *dessin réflexif* (Molinié 2009), nel quale si deve tener conto del commento dell'alunno alle immagini prodotte. Un'altra attività proposta è stata la somministrazione di questionari con domande aperte e a scelta multipla su temi diversi.

L'osservazione partecipante a numerosi dibattiti, feste, conferenze, organizzati dalle diverse associazioni laiche[7] e religiose[8] presenti sul territorio ha completato il quadro della ricerca.

3. *Gli esiti dell'indagine*

L'analisi del *corpus* degli adulti ha mostrato che per la G1 la migrazione/mobilità ha dato origine a nuove traiettorie familiari, affettive, professionali, a nuovi capitali (Bourdieu 1986) e a un nuovo radicamento in Svizzera. La G1 manifesta un'appartenenza italiana molto marcata, dimostrata anche attraverso

[6] Per G1 s'intende la prima generazione arrivata in Svizzera negli anni '60-'70, per G2 la seconda generazione nata in Svizzera o arrivata al seguito dei genitori in età scolare. Per G1R s'intende la prima generazione arrivata in Svizzera alla fine degli anni '90. Tali sigle non hanno avuto lo scopo di categorizzare gli attori ma sono state usate solo per motivi pratici di distinzione.

[7] Si tratta soprattutto di associazioni a carattere regionale.

[8] Per associazione di tipo religioso si intende qui la Missione Cattolica Italiana che celebra i suoi riti ed impartisce lezioni di catechismo in lingua italiana.

l’uso quotidiano della lingua italiana e dei dialetti regionali. In particolare i nonni di G1 giocano un ruolo fondamentale nei processi di trasmissione in quanto depositari e vettori del patrimonio linguistico-culturale, di tradizioni e di riti familiari ma, secondo alcune testimonianze, il rapporto affettivo coi nipoti prevale sulla trasmissione linguistica.

Dalla G2 emergono un’italianità forte con mentalità e comportamenti svizzeri; nella comunicazione familiare il francese, la lingua locale, ha progressivamente soppiantato l’italiano. I genitori intervistati manifestano comunque la volontà di trasmettere la lingua/cultura ai figli, soprattutto se uno dei coniugi è di origine italiana, stimolando così la ricerca di strategie idonee.

La G1R proviene da una mobilità di diverso tipo, partita dall’Italia con un capitale culturale più elevato; l’italiano continua a essere parlato in famiglia e dalle interviste traspare la volontà di mantenere la lingua/cultura, anche in riferimento alla formazione scolastica ricevuta in Italia, apprezzata in tutti i suoi aspetti.

Per tutti gli adulti intervistati il Corso di LCI risulta essere una strategia importante alla quale le famiglie fanno ricorso come supporto per la trasmissione della lingua/cultura ma vi sono altre strategie emerse. Fondamentali risultano ad esempio i contatti frequenti coi nonni che vivono in Svizzera, l’effettuazione regolare dei viaggi in Italia e l’uso dei media in lingua italiana (TV, DVD, libri).

Per quanto riguarda i risultati della ricerca relativamente al *corpus* degli alunni, il ritratto delle lingue, rendendo esplicito a livello iconografico il rapporto che l’individuo ha con la lingua/le lingue (Lévy 2008), ha mostrato che già a livello di scuola primaria gli alunni hanno coscienza del proprio plurilinguismo. In particolare dai disegni è emerso che la lingua italiana è stata posizionata generalmente nel cuore, sede metaforica dei sentimenti e dell’affettività. Per quanto riguarda le altre lingue conosciute, il francese e l’inglese, sono state spesso poste nella testa poiché considerate lingue dell’intelletto mentre le lingue meno amate risultano in molti casi essere state messe nelle gambe o nei piedi.

I disegni relativi alle rappresentazioni sull'Italia si riferiscono quasi sempre alle esperienze sensoriali che gli alunni hanno vissuto durante i viaggi effettuati con la famiglia, oppure al cibo, allo sport, agli affetti. Dalle risposte ai questionari è risultato che la lingua parlata dagli alunni nelle interazioni verbali intra ed extra-familiari è ormai soprattutto il francese. La lingua italiana ha però una connotazione affettiva, è amata da tutti e, anche se molti non la padroneggiano completamente, vorrebbero che anche i futuri figli potessero un giorno impararla.

Per quanto riguarda la percezione del sentimento di appartenenza, italianità, gli alunni si identificano come italiani nei Corsi LCI e/o di catechismo, per chi li frequenta, nello sport e quando sono in Italia. Il Corso LCI influenzerebbe pertanto le rappresentazioni degli alunni sulle lingue, sulla lingua-cultura italiana, sull'Italia e sul sentimento d'italianità.

4. *Conclusioni*

Per tutti gli attori della ricerca, adulti e alunni, l'italiano *è la lingua degli affetti*, *dei sentimenti*, dell'emozionalità (Protti 2014), nessuno l'ha denominata "lingua di origine". Nel passato per la G1 l'italiano ha avuto la funzione di lingua-rifugio, usata spesso come lingua di comunicazione sovra-regionale tra persone provenienti da regioni dialetticamente molto diverse. Per la G2 l'italiano è invece lingua di affiliazione, è oggi considerata un capitale, un plus-valore e come tale da tramandare alle giovani generazioni. È importante sottolineare che la lingua italiana è stata trasmessa dalla G1 alla G2, nonostante i consigli della scuola svizzera che fino a pochi anni fa considerava il bi-plurilinguismo degli alunni un ostacolo all'apprendimento del francese, la lingua locale, necessario strumento per l'integrazione. Arrivati ormai alla terza generazione, la lingua italiana subisce comunque di fatto un processo di progressivo indebolimento, confermando la teoria secondo la quale il monolinguismo tende a perdersi nell'arco di tre generazioni. Si tratterebbe pertanto di un processo naturale, oltre che del risultato delle politiche linguistiche locali.

Per quanto riguarda i risultati relativi alle rappresentazioni sull'Italia, se gli adulti, soprattutto di G1, manifestano rappresentazioni che oscillano dalla nostalgia del passato alla delusione del presente, nella G2 le rappresentazioni sull'Italia sono tutte positive perché riferite al periodo delle vacanze, ad un paese percepito come terra delle origini e delle radici familiari, nella quale si sente il bisogno di tornare almeno una volta all'anno insieme ai figli.

La ricerca mostra che la famiglia ha un ruolo decisivo nei processi di trasmissione intergenerazionale ma nel passaggio da una generazione all'altra c'è un raggiustamento, dovuto al contatto con l'ambiente del paese in cui si è scelto di rimanere a vivere. L'individuo, attore centrale della propria vita, intraprende un lavoro di selezione e di reinterpretazione di quanto ha ricevuto dalla generazione che lo ha preceduto.

L'osservazione partecipante ha messo in evidenza che le associazioni italiane presenti sul territorio rappresentano ancora uno spazio rigeneratore di aggregazione e di rifugio identitario per la G1 ma sono spesso disertate dalle seconde generazioni. La G1R, arrivata più recentemente, si è invece creata altri spazi, aprendosi ai contatti con persone di altre nazionalità, usando l'inglese come lingua sovra-nazionale di comunicazione.

Dalla ricerca è emerso inoltre che il rapporto tra lingua/cultura e sentimento di appartenenza risulta complesso e articolato: in particolare l'analisi dei *corpora* degli attori/alunni ci mostra che ci si può riconoscere in un'appartenenza italiana anche senza padroneggiare completamente la lingua.

Per quanto riguarda in modo particolare i Corsi LCI, avrebbero il ruolo di stimolare la famiglia a riflettere sulle proprie pratiche linguistiche e culturali, costituendo un aiuto importante per il rafforzamento del legame affettivo con la lingua/cultura familiare. I Corsi LCI ufficializzano l'italianità e il plurilinguismo di chi li frequenta, rappresentando uno spazio di riappropriazione della lingua/cultura italiana e dell'italianità in Svizzera.

Bibliografia

Bertaux, Daniel
1997 *Les Récits de vie. Perspective ethnosociologique*, Paris, Nathan.

Bourdieu, Pierre
1986 *The Forms of Capital*, in John Richardson (ed.), *Handbook of theory and research for the sociology of education*, Westport (CT), Greenwood Press, pp. 241-258.

De Carlo, Maddalena; Cognigni, Edith
2015 *L'italien langue seconde, étrangère, de contact: définitions et statut de l'italien en Italie et à l'étranger*, in Paula Prescod, Jean Michel Robert (éd.), *La langue seconde de l'école à l'université: État des lieux*, Paris, L'Harmattan, pp. 27-44.

Gohard-Radenkovic, Aline
2006 *La relation à l'altérité en situation de mobilité dans une perspective anthropologique de la communication.* Habilitation à diriger des recherches en Sciences de la communication, sous la dir. de Yves Winkin, Lyon, Université Lumière-Lyon II.
2010 *Politiques de gestion de la pluralité linguistique: leurs effets sur les logiques des institutions et les logiques des individus*, in François Ruegg, Andrea Boscoboinik (éd.), *From Palermo to Penang/De Palerme à Penang. A Journey into Political Anthropology/Un itinéraire en anthropologie politique*, Münster, Lit Verlag, pp. 119-135.

Kaufmann, Jean-Claude
2007 *L'entretien compréhensif*, Paris, A. Colin.

Krumm, Hans Jürgen
2008 *Plurilinguisme et subjectivité: "portrait de langues", par les enfants plurilingues*, in Geneviève Zarate, Danielle Lévy, Claire Kramsch (éd.), *Précis du plurilinguisme et du pluriculturalisme*, Paris, Éditions des Archives Contemporaines, pp. 109-112.

Lévy, Danielle
2008 *Introduction au chap. 2: Soi et les langues*, in Geneviève Zarate, Danielle Lévy, Claire Kramsch (éd.), *Précis du plurilinguisme et du pluriculturalisme*, Paris, Éditions des Archives Contemporaines, pp. 69-82.

Merle, Maud; Matthey, Marinette; Bonsignori, Cristina; Fibbi, Rosita
2010 *De la langue d'origine à la langue héritée: le cas des familles espagnoles à Bâle et à Genève*, «TRANEL – Travaux Neuchâtelois de Linguistique», 52, pp. 9-28.

Molinié, Muriel (éd.)
2009 *Le dessin réflexif, élément d’une herméneutique du sujet plurilingue*. Cergy-Pontoise, CRTF, Encrages, Belles-Lettres.

Protti, Tiziana
2013 *I Corsi di lingua e cultura italiana nelle dinamiche familiari: quali strategie di trasmissione intergenerazionale dell’“italianità”? Il caso della Svizzera romanda*, Tesi di dottorato, Università di Fribourg (Svizzera), <http://doc.rero.ch/record/210345>, settembre 2017.
2014 *Lingua dei sentimenti, delle emozioni, dell’affettività*, in *Una parte della scuola pubblica: il futuro dell’insegnamento delle lingue prime*, Zurigo, VPOD Bildungspolitik, 188-189, pp. 27-28.

Margherita Di Salvo*

Italiano, dialetto e inglese in alcuni migranti di seconda generazione: prospettive di ricerca tra sociolinguistica e analisi del discorso[1]

1. *Quadro teorico di riferimento e obiettivi*

Questo contributo è dedicato alle dinamiche del contatto e ai meccanismi della *code choice* in due migranti italiani di II generazione residenti in Inghilterra. Essi sono stati studiati sia da una prospettiva interna, attenta alla descrizione delle caratteristiche strutturali delle varietà del repertorio, sia da una prospettiva interazionale con l'obiettivo di inquadrare l'alternanza dei codici entro più complesse dinamiche identitarie.

Nell'ambito della visione costruttivista dell'identità[2] (Bulcholtz, Hall 2005; De Fina 2015; Hall, Nilep 2015), ho indagato le pratiche linguistiche dei due migranti con l'obiettivo di evidenziare le ricadute sul piano identitario del loro diverso comportamento linguistico.

Secondo la prospettiva adottata, categorie come etnicità, appartenenza, identità non sono caratteristiche immutabili in quanto ascritte all'individuo, ma piuttosto risultati di un processo fluido di negoziazione di volta in volta attuato: Paltridge (2015, 23), tra gli altri, ha evidenziato l'importanza delle «communicative strategies [and] modes of communication that include (and

* Università Federico II, Napoli.

1 Questa ricerca è stata svolta nell'ambito del Programma STAR, finanziato da UniNA e dalla Compagnia di San Paolo.

2 Su questo punto, sono numerosi gli studi sulle comunità italiane all'estero, tra cui De Fina (2015), De Fina e Bizzoni (2003), Pasquandrea (2008), Rubino (2014). Per una panoramica, si rimanda a Vedovelli (2011).

at times may not include) the use of language: […] it is through the deployment and appropriation of these modes and related performances that people construct both who they are and how they want to be seen by others», cosicché, come sostenuto da Bailey (2001, 215),

> analysis of language can tell us how individuals both experience and negotiate their socio-historical circumstance. Language reflects particular circumstances, such as positions in economic and ethnical/racial hierarchies.

È pertanto possibile partire dal comportamento linguistico dei parlanti per individuare le diverse modalità attraverso cui essi costruiscono interazionalmente la propria identità.

Questo argomento sembra essere particolarmente significativo per le seconde generazioni migranti che, com'è noto, sono in balia di tensioni divergenti, quali il desiderio di integrazione nel paese di residenza da un lato, e il mantenimento del legame con il paese originario dei propri genitori dall'altro. Quelle delle seconde generazioni sono infatti identità plurali e ibride (Bonomi 2008)[3] e, pertanto, nel loro comportamento linguistico sono visibili le tracce delle tensioni identitarie implicite in ogni percorso migratorio, talvolta espresse attraverso le modalità di gestione delle risorse linguistiche che compongono il proprio repertorio poiché le lingue e l'alternanza di codice sono adoperate per veicolare non solo contenuti referenziali, ma anche simbolici.

Ne consegue che, tanto sul piano linguistico quanto su quello culturale, l'analisi delle dinamiche interazionali della seconda generazione sono di estremo interesse per comprendere le modalità di adattamento nel paese di inserimento e il rapporto con quello d'origine, accanto alla percezione della propria posizione identitaria rispetto a questi due referenti simbolici.

Ho esaminato dunque il comportamento linguistico di due parlanti che condividono le medesime caratteristiche socio-biografiche (età, sesso, livello di istruzione, provenienza del coniuge) con l'obiettivo di fornire alcune esemplificazioni delle diverse

[3] Thomassen 2010, Rubino 2014.

modalità attraverso cui le risorse di repertori plurilingui sono adoperate per veicolare significati simbolici e identitari.

2. *Il contesto della ricerca*

La ricerca si è svolta nella comunità italiana di Cambridge[4], comunità nata alla fine della seconda guerra mondiale a seguito degli accordi bilaterali tra il governo italiano e il Ministero del lavoro inglese al fine di incrementare l'emigrazione italiana oltremanica e alleggerire, in questo modo, la pressione demografica delle regioni meridionali favorendo nel contempo un miglioramento delle condizioni di vita di coloro che vi rimanevano per effetto della contrazione della pressione demografica indotta dalle partenze.

Nell'ambito di questi accordi, arrivarono a Cambridge giovani uomini e donne originari delle regioni italiane meridionali e con basso livello di istruzione[5]: i primi furono impiegati come contadini nelle tante aziende agricole che circondavano il territorio della città, come cantinieri e inservienti nei *colleges*; le seconde trovarono un lavoro o nel settore delle pulizie o al seguito di famiglie benestanti come cuoche, bambinaie o cameriere. Gli italiani, dunque, vissero i primi anni della loro vita in Inghilterra o nelle aziende agricole o nelle case in cui lavoravano e, anche quando riuscirono a cambiare lavoro, non si sono concentrati in determinate aree della città, con la sola e parziale eccezione del quartiere di Cherry Hington: anche per questo, i migranti sono andati progressivamente integrandosi con gli inglesi certamente molto di più rispetto ad altri contesti di immigrazione (cfr. Di Salvo 2012). Ciò fu certamente incoraggiato dall'assenza, nella città universitaria, di punti di aggregazione, istituzioni e associazioni a carattere etnico capaci di rinsaldare i vincoli tra i migranti.

[4] Tra gli studi principali sugli italiani in Inghilterra, si ricordano in questa sede Sponza (2011), Colucci (2009). Dedicati alla comunità in particolare di Cambridge sono invece i contributi di Di Salvo 2012 e 2014b e la relativa bibliografia.

[5] In questo articolo non faremo riferimento alla componente colta della migrazione italiana nella città universitaria, per un quadro della quale rimandiamo a studi precedenti (Di Salvo 2014a, 2014b).

I due parlanti intervistati sono figli di migranti che arrivarono nell'ambito di questa ondata migratoria: essi sono nati in Inghilterra, Peter a Cambridge e Carmelo nella vicina Bedford per poi trasferirsi, da adulto, nella città universitaria. Le loro storie sono indicative delle difficoltà incontrate dalla seconda generazione, spinta tra tensioni divergenti tra il paese di nascita e quello di origine.

3. *Metodologia della ricerca*

L'analisi è stata condotta su due interviste raccolte dalla sottoscritta con due parlanti di seconda generazione residenti nella città inglese di Cambridge. I due parlanti, Carmelo e Peter, condividono le principali caratteristiche sociolinguistiche: nati in Inghilterra da genitori meridionali, hanno un'età compresa tra i 45 e i 55 anni e un livello di istruzione medio-alto; entrambi, ancora, hanno un'attività in proprio nel settore della ristorazione.

Le interviste, condotte secondo la metodologia della storia di vita sul modello di Sornicola (2006)[6] e con microfono a vista, sono state raccolte sul posto di lavoro e, in tutti e due i casi, i parlanti sono stati lasciati liberi di utilizzare la varietà linguistica con la quale si sentivano maggiormente a proprio agio.

4. *Risultati dell'analisi: il caso di Peter*

4.1 *La biografia*

Peter è nato a Cambridge da genitori di origine irpina. Il suo vero nome è Pasquale: durante l'intervista ha raccontato di come, prima di iniziare le scuole elementari, sua madre gli ha cambiato nome per evitare che gli inglesi gliene dessero uno che non sarebbe piaciuto a lei o alla sua famiglia. Da allora,

6 La ricerca ha previsto una vasta campionatura di migranti di I e II generazione residenti nelle città inglesi di Bedford, Cambridge e Peterborough: un quadro dell'impianto della ricerca si trova in Di Salvo, Moreno, Sornicola (2014).

Pasquale è diventato Peter e oggi è conosciuto così in tutta la città in quanto proprietario di uno dei più famosi bar italiani del centro cittadino. A casa, con i genitori, ha sempre parlato in dialetto e, da giovane, non ha voluto frequentare la scuola italiana per non sentirsi diverso dai coetanei inglesi: solo da adulto, ha incominciato a dedicarsi allo studio dell'italiano e, senza dire nulla a parenti e amici, si è iscritto a un corso di lingua offerto dal consolato italiano. È sposato con una donna inglese.

4.2 *Il comportamento linguistico*

Per quanto anche abbia scelto di parlare in italiano, l'inglese emerge in momenti precisi dell'intervista, soprattutto sotto forma di segnali discorsivi (es. 1 e 2) e prestiti non integrati (es. 1 e 3), ovvero delle tipologie di contatto solitamente più diffuse tra i bilingui[7]:

1) P: sì/*well*/il locale/il locale/diciamo/è in affitto/no/però… il *busi* # l'attività è mia
2) P: e/cioè dico no/la zona nostra/non parlo di Italia in generale/però dico/la zona nostra/ci sono ancora un sacco di problemi economici:…/*you know*… non c'è lavoro/però rispetto allora/penso che/molte comodità ce l'hanno
3) P: […]… perché poi logicamente avere dei presti:… dalle banche/non è che puoi andare così/cioè/gli dai totti:… mila *pounds*/[…]… papà allora:… negli anni sessanta/sessantasette per ess… per precisare/si è comprato un furgoncino di gelati/ha iniziato questo campo di… diciamo … di *business*/che poi:/dopo

Questi esiti non sembrano essere frutto di strategie di espressione della propria identità etnica o sociale, quanto piuttosto il frutto di un'incapacità di tenere a freno il contatto con la varietà che usa maggiormente nella vita quotidiana, varietà che emerge

[7] Si riportano di seguito le principali convenzioni adoperate durante la trascrizione delle interviste: con "/" sono state indicate le pause brevi, con "//" le pause lunghe, con "…" le esitazioni, con "#" i mutamenti di progetto, con "[…]" eventuali tagli nell'esempio citato. Nel presente contributo, il corsivo è stato usato per evidenziare la presenza di commutazioni di codice, indipendentemente dalla direzione dei passaggi e dalla tipologia sintattica e strutturale.

nei momenti in cui il parlante non riesce a individuare il lessema italiano, come sembrano indicare le esitazioni prima e dopo *business*.

Un esempio diverso è invece costituito dal testo seguente, in cui, sebbene l'intervistatore si sia presentato come italiano e italofono, Peter passa all'inglese nella parte finale del turno per cercare la complicità del suo interlocutore: sceglie l'italiano per avvicinarsi al suo interlocutore così da creare un clima di complicità e solidarietà con quest'ultimo. Ciò è in qualche modo legittimato dal fatto che nel turno riportato Peter sta ammettendo le sue difficoltà con l'italiano e la sua maggiore padronanza dell'inglese, ed è quasi e come, attraverso la commutazione, si volesse giustificare agli occhi dell'intervistatore per gli usi non canonici e forse non perfetti dell'italiano:

4) P: no in italiano/poi se… penso che sto perdendo l'argomento/o litigo/no/perché/a volte/cioè quando l'emozione caricano:/e l'adrenalina cammina/allora/scappa/scappa/un po' di tutti e due/dipende se voglio rafforzare un punto/magari lo devo dire in inglese/perché l'inglese è comunque in ogni modo la lingua che… che… riesco a parlare di meglio/cioè/ho più vari vocaboli:… *you know what I mean e:…*

Un'ulteriore casistica di alternanza con l'inglese presente nel testo di Peter è quella esemplificata nel testo successivo in cui lo slittamento all'inglese è inquadrabile nell'ambito di un cambiamento della costellazione dei partecipanti (Alfonzetti 1992): l'inglese è usato per rivolgersi agli avventori del bar, l'italiano per rivolgersi al raccoglitore, secondo una modalità ampiamente nota (per gli italiani di Cambridge cfr. Di Salvo 2014a):

5) P: quell'età logicamente/cioè logicamente/nella mia testa/non volevo mangiare all'italiana/non volevo parlare italiano/non volevo andare in Italia/cioè avevo questo… questo… *see you there/boys*/questa antipitia cioè verso l'italiano […]

Per quanto riguarda, invece, il fronte romanzo, anche dagli esempi precedenti, è emersa la preferenza del parlante dell'italiano, che limita, di fatto, la presenza del dialetto. Nonostante la propensione all'uso dell'italiano, l'analisi ha evidenziato alcuni cenni di cedimento di questa varietà: sono riconducibili all'e-

rosione del sistema nominale alcuni episodici accordi mancati *(tutto quella italiana*, *nessun malattia*), che spesso riguardano sostantivi in –e (es. *a classi italiani*, *di un basso classe*, *alcune frase*). È inquadrabile nel processo di erosione anche la semplificazione del sistema delle preposizioni, evidente in forme come *dei studenti, non parlo di Italia*, che si inserisce in un tessuto lessicale che tradisce più di un'incertezza (*antipitia* 'antipatia').

5. *Risultati dell'analisi: il caso di Carmelo*

5.1 *La biografia*

Carmelo è arrivato a Bedford all'età di tre anni a seguito del ricongiungimento dei suoi genitori. È cresciuto a Bedford per trasferirsi solo da adulto a Cambridge dove i suoi due fratelli maggiori avevano avviato un'attività in proprio nel settore della ristorazione. Qui ha rilevato un ristorante che dirige insieme a suo fratello Donato. È sposato con una donna originaria di Malta.

5.2 *Il comportamento linguistico*

A differenza di Peter, Carmelo ha scelto come lingua principale dell'intervista l'inglese. Tale scelta è stata il frutto di una negoziazione, come mostrato dal brano riportato di seguito:

6) C: eh:/però i mattoni li servevano/'lora e fabbriche di mattoni a Bedford e a Peterborough/hanno mandato delle agenzie/agency…
R: se volete parlate in inglese…
C: io sono… venuto quando c'avevo tre anni/e sto più comodo a parlare inglese
R: mh/come volete
C: do you understand it?
R: yeah
C: well/so we will revert to English/'cause I feel more comfortable
R: ok
C: so/the em… emigrants for Bedford and Peterborough/were brought over by the Brick companies to come and work in brick yards

Il parlante ha dunque iniziato a rispondere alle domande di chi scrive in italiano, ma nel primo dei turni riportati, mi sono accorta delle sue incertezze ed esitazioni; a quel punto, l'ho invitato a passare all'inglese e, dopo essersi assicurato che fossi in grado di capire questa varietà (nello scambio "*Do you understand it?*"), è passato alla varietà con cui si sente "*more comfortable*". Lo scambio è esemplificativo di una negoziazione tra i partecipanti all'interazione: il passaggio all'inglese non sembra però dovuto solo a questioni di competenza in quanto con la scelta dell'inglese il parlante sta contribuendo a mostrare un orientamento positivo verso la società di accoglienza. Che la scelta linguistica non sia solo dovuta a motivazioni interne è evidente anche nel prosieguo dell'intervista, quando l'italiano riemerge come successivi ritorni, per quanto brevi, generalmente innestati da argomenti legati all'Italia, seppure in modalità differenziate:

7) C: […] Neapolitans/Sicilians/*calabresi*/so/and obvsiuosly my own dialect/from Apulia
R: Puglia/where in Puglia?
C: Foggia
R: ah…
C: just outside Foggia
R: yeah
C: Castelluccio Valmaggiore
R: *ah lo so*
C: *a lo sai!/conosci? Te di dov'è che sei?*
R: *Napoli*
C: *Napoli*
R: *ma i miei genitori sono lucani/di… Basilicata*
C: *i tuoi?*
R: *ah*
C: *sì?/ah*
R: *vicino!*
C: *vicino*//anyway/what I'm saying is you can ask me questions about the Italians/Italian community in Bedford I can give you some answers/I don't/I don't really know the Italian community in Cambridge that well/because I only know the ones that I've met here or in the streets/but I don't know the history behind different families

Nel testo precedente, il primo inserimento dell'italiano, che coincide con il prestito lessicale (*calabresi*), non presuppone l'identificazione con il mondo italiano e non sembra chiamare in causa processi di identificazione con l'Italia e di negoziazione della propria identità: il ricorso all'italiano è inquadrabile piuttosto con un vuoto lessicale nella lingua base del turno, l'inglese.

Diverso lo statuto del passaggio successivo (*ah lo sai?/conosci? Te di dov'è che sei?*): in questo caso l'italiano esprime la posizione di vicinanza (a*ffiliation* nella terminologia recentemente proposta da Rubino 2014) del parlante rispetto al suo interlocutore: Carmelo fa infatti riferimento al mondo comune (e alla comune identità). Non sono in gioco questioni di competenza quanto più complessi processi di identificazione: attraverso l'adozione della varietà precedentemente impiegata dal raccoglitore (che è anche la sua lingua materna), Carmelo mostra una maggiore vicinanza rispetto all'Italia e, soprattutto, il suo desiderio di attribuirsi, seppure forse momentaneamente, un'identità *italiana*.

Tuttavia, lo spazio riservato all'italiano è minimo: poco dopo, infatti, in concomitanza del successivo ritorno all'inglese (e anche per effetto di questa scelta linguistica) il parlante prende nuovamente le distanze non solo dall'identità italiana ma da qualsiasi volontà di essere identificato come italiano o anche come "anglo-italiano".

Tipologie simili, ma non del tutto equivalenti sul piano funzionale e interazionale, si ritrovano poco più avanti quando Carmelo racconta delle difficoltà e della solitudine che i suoi genitori hanno subito spostandosi da Bedford, loro prima residenza in Inghilterra, a Cambridge.

Anche in questo esempio il primo inserimento dell'italiano coincide con un prestito riconducibile a un vuoto lessicale nella lingua base del turno (l'inglese). Si tratta però di un lessema ricco di connotazioni simboliche in quanto, per i migranti intervistati, esso rimanda ai legami e ai vincoli di solidarietà che furono alla base di reti sociali e amicizie su scala paesana che contribuirono alla riuscita stessa dell'emigrazione. Alla fine dello stesso turno, Carmelo inserisce una citazione (in dialetto) e un breve commento attraverso cui riporta il punto di vista dei

suoi genitori che non hanno amicizie a Cambridge. In questo frammento, emerge la distanza tra i genitori e l'ambiente circostante, lontano e quasi sconosciuto, anche se contraddistinto da una presenza italiana nascosta e mimetizzata nel più ampio contesto anglofono. Il punto di vista di Carmelo coincide con quello dei genitori: lo conferma appunto l'adozione del dialetto, ossia della varietà dell'intimità familiare. A tale commutazione verso il dialetto, ne segue un'altra all'italiano, frutto probabilmente di un adeguamento all'interlocutore:

8) C: […] they know the Italian around them/but they are never mixed with them/they… never/whereas they say if they were still in Bedford/they would have *i paesani* would come to the house/they would go to them/while here/they know the Italians/but they not… not…/they's got someday/*andiamoci a fa' na visita là/o iamoci/non c'hanno questa amicizia*
R: *a Bedford sì?*
C: *a Bedford sì/però loro non stanno a Bedford/stanno qui [= a Cambridge]*
R: *ma a Bedford c'è un quartiere dove vivono gli italiani/o no…?*
C: *e… c'era una volta un quartiere… diciamo/ovviamente/quando arrivavano questi uomini italiani/si volevano tenere più vicino*/really/*poi piano piano/piano piano/poi si so sparsi/adesso la comunità di… di Bedford/degli italiani/s'è passata/tutto… diciamo assai/quello che so' venuti/tutti quei tempi/si so' andati n'altra volta in Italia*
R: *assai?*
C: *abbastanza sì/ovviamente ci so' anche quelli che so' morti/e quelli… quelli diciamo*:… the intimacy/the closesness of the Italian community in Bedford slowly slowly bricking up […]

Molto interessante è anche il ritorno all'inglese che può essere inquadrato nell'ottica della negoziazione della propria identità etnica da parte del parlante: è come se, infatti, attraverso l'inglese, egli voglia distanziarsi (esprimere la propria *disaffiliation*, nella prospettiva di Rubino 2014), rispetto agli italiani di Bedford di antica immigrazione, che sono presi come *modello* negativo dai migranti di Cambridge, soprattutto da quelli delle ondate più recenti e dalle generazioni successive alla prima: gli italiani di Bedford infatti sono considerati arretrati culturalmente e socialmente. Lo testimonia il fatto che, nonostante gli oltre sessant'anni di vita in Inghilterra, non abbiano

mai imparato l'inglese, che, pertanto, diviene un marcatore identitario per distinguere migranti di ondate e di generazioni diverse. È proprio per questo che, con l'adozione di questa varietà, Carmelo prende le distanze dagli italiani di Bedford a cui non viene attribuita alcuna competenza di tale varietà. È evidente quindi come anche la semplice scelta di una data varietà linguistica (in luogo di un'altra pure padroneggiata) diventa un mezzo per collocarsi socialmente e affermare, implicitamente, la propria appartenenza a un gruppo sociale piuttosto che a un altro.

Ulteriori esempi di alternanza tra l'inglese e le varietà romanze sono i seguenti, che possono essere inquadrati tra le strategie per segnalare la polifonia del discorso così come descritto in Alfonzetti (1992):

9) C: he likes… now because he's old/[…] goes back/every year they are going back/in the past twenty-five years/and… now if you say to him/'cos my mother makes the rules/when my mother says you're going to Italy/he says "*ma chi ce o fa fa'?*/ we climb we're old"… but as soon as the day start to get closer

10) C: […] I see Italians come here/young Italians/seventeen/einghteen/there's respect/I see the ones in Italy when I go into my village/there is respect/again/I… I'm not talking about everybody/there's still few/when you're sitting in the village/"*bongiorno zio*"/"*bongiorno zio*"/the other

11) C: yeah/they/again/my generation/I don't know about the next generation down/obiusly one… the one… my parent's age/they're proud of "*io so' calabrese!/loro so' siciliani!*"/"*io so' napoletano!*"/"*io so' di Foggia/quelli so' di Brindisi*"/they still have that proud where they're from

Nei testi precedenti, però, non è escluso che attraverso la scelta del dialetto il parlante voglia rispettare il criterio mimetico, riproducendo la citazione nella varietà in cui fu verosimilmente pronunciata originariamente. Il dialetto è infatti attribuito a soggetti che, secondo Carmelo, parlano dialetto e, per questo, nel riportare il loro discorso il parlante sceglie questa determinata varietà linguistica in modo da far sentire la loro voce e non la propria: si tratta di un meccanismo che ha una contropartita sul piano dell'identità nella misura in cui in questo modo egli sembra rifiutare il punto di vista delle persone di cui riporta il

discorso. Questo è evidente nell'esempio 11, in cui, attraverso l'inserimento del discorso degli italiani della vecchia generazione, sottolinea la loro arretratezza culturale che si manifesta attraverso l'ostentazione di un'identità italiana ancora radicata a una dimensione localistica e campanilistica. Nel secondo testo, al contrario, all'italiano è associato un valore simbolico positivo in quanto espressione dei vincoli di rispetto e solidarietà che continuano a esistere nel paese natio.

Sembra dunque emergere una scala di valori ben precisa: al polo inferiore sono collocati gli italiani di Bedford della vecchia generazione, antiquati e ancorati a forme culturali arretrate, mentre il polo alto è occupato dagli anziani che ancora vivono in Italia e che, al contrario, ancora sono portatori di valori culturali positivi, quali il rispetto e l'educazione. Alla stessa varietà dunque possono essere associati valori simbolici diversi, variabili a seconda delle modalità con cui essa è usata dal parlante che ne sfrutta così tutte le potenzialità comunicative.

Dagli esempi riportati, emerge come i processi di contatto e alternanza tra italiano e dialetto siano tutto sommato marginali e comunque relegati ai primi momenti dell'intervista che coincidono con parte degli scambi in cui Carmelo ha scelto di parlare in italiano. In questi primi turni, in particolare, si riscontrano forme di contatto, come *si pensavano* (uso riflessivo del verbo *pensare*, tipico delle varietà di italiano regionale meridionale), *servevano* con innalzamento della pretonica, per interferenza con il dialetto, l'inserimento del determinante dialettale in *e fabbriche*. In questo esempio, infine, sono presenti le uniche forme inquadrabili come sintomatiche di un processo di erosione dell'italiano: mi riferisco in particolare agli usi non canonici degli articoli in forme come *l'emigranti*, *li mattoni e l'inglesi*.

6. *Conclusioni*

Il caso in esame permette di riflettere per lo meno su due questioni. La prima riguarda l'ampio spettro di variabilità emerso dall'analisi linguistica di parlanti che hanno comuni caratteristiche sociolinguistiche. La diversità di comportamenti

ha evidenziano la difficoltà di definire in maniera univoca le caratteristiche del parlato della seconda generazione. A fronte di una profonda variazione infatti affiorano molti interrogativi: è utile giungere all'individuazione di "profili tipo" per i parlanti di seconda generazione? In che modo? Quali le variabili linguistiche da cui partire?

Sebbene una riposta a tali interrogativi potrà essere data solo dopo ulteriori e approfonditi studi qualitativi e micro-sociolinguistici su un gruppo più nutrito di parlanti, il caso in esame sembra aver suggerito che l'analisi delle caratteristiche strutturali e delle forme dell'alternanza non possa essere compresa a pieno senza tenere conto delle complesse dinamiche identitarie che ne sono alla base. Tali dinamiche chiamano a loro volta in causa i processi di identificazione dei parlanti non solo in base all'opposizione locali/migranti, ma secondo una casistica articolata costruita localmente. Sul piano metodologico, ciò si traduce nella necessità di un approccio etnografico che superi la mera collezione di interviste qualitative ma che sia capace di guardare e cogliere le complesse dinamiche di costruzione locale dei gruppi di appartenenza, variabili e molteplici in relazione alle strategie di identificazione legate ai singoli contesti quotidiani. In questo punto, la descrizione della variazione individuale diventa una chiave di accesso a più ampie dinamiche comunitarie da studiare mediante un approccio capace di cogliere anche la dimensione profondamente culturale che condiziona il comportamento linguistico.

Bibliografia

Alfonzetti, Giovanna
1992 *Il discorso bilingue*, Milano, Franco Angeli.

Bailey, Benjamin
2001 *The language of multiple identities among Domenican Americans*, «Journal of linguistic anthropology», 10, 2, pp. 190-223.

Bonomi, Aldo (a cura di)
2008 *Identità plurali. I racconti dei giovani arabo musulmani di seconda generazione nelle pagine di Yalla Italia*, Milano, Communitas.

Bucholtz, Mary; Hall, Kira
2005 *Identity and interaction: A sociocultural linguistic approach*, «Discourse Studies», 7, 4-5, pp. 585-614.

Colucci, Michele
2009 *Emigrazione e ricostruzione. Italiani in Gran Bretagna dopo la Seconda guerra mondiale*, I Quaderni del Museo dell'Emigrazione, Foligno, Editoriale Umbra.

De Fina, Anna
2015 *Language ideologies and practices in a transnational community*, in Rosina Marquez Reiter, Luisa Martin Rojo (eds.), *A sociolinguistics of diaspora*, New York, Routledge, pp. 48-65.

De Fina, Anna; Bizzoni, Franca (a cura di)
2003 *Italiano e italiani fuori d'Italia*, Perugia, Guerra.

Di Salvo, Margherita
2012 "*Le mani parlavano inglese": percorsi linguistici e culturali tra gli italiani d'Inghilterra*, Roma, Il Calamo.
2014a *Universi tangenziali: le tante comunità italiane di Cambridge*, «Archivio Storico dell'Emigrazione Italiana», 10-14, pp. 59-69.
2014b *Oltre l'ordine di nascita: repertori complessi in alcune famiglie italiane in contesto inglese*, «Studi italiani di linguistica teorica e applicata», 1, pp. 93-124.

Di Salvo, Margherita; Moreno, Paola; Sornicola, Rosanna (a cura di)
2014 *Multilinguismo in contesto transnazionale. Metodologie e progetti di ricerca sulle dinamiche linguistiche degli italiani all'estero*, Roma, Aracne.

Hall, Kira; Nilep, Chad
2015 *Code-swtiching, identity and globalization*, in Deborah Tannen, Heidi Hamiltonn, Deborah Schiffri (eds.), *The handbook of Discourse Analysis*, Chinchester, John Wiley & Sons, pp. 597-619.

Paltridge, Brian
2015 *Language, identity, and communities of practice*, in Dwi Noverini Djenar, Ahmar Mahboob, Ken Cruickshank (eds.), *Language and Identity Across Modes of Communication*, Berlin, Mouton de Gruyter, pp. 15-25.

Pasquandrea, Sergio
2008 *Più lingue, più identità*, Perugia, Guerra.

Rubino, Antonia
2014 *Trilingual Talk in Sicilian-Australian Migrant families*, New York, Palgrave-MacMillan.

Sponza, Lucio
2012 *Lo "strano" caso di Bedford nella storia dell'emigrazione italiana in Gran Bretagna*, in Adam Ledgeway, Anna Laura Lepschy (a cura di), *Le comunità immigranti nel Regno Unito: il caso di Bedford*, Perugia, Guerra, pp. 41-54.

Thomassen, Bjørn
2010 *'Second Generation Immigrants' or 'Italians with Immigrant Parents'? Italian and European Perpectives on immigrant and their children*, «Bulletin of Italian Politics», 2, pp. 21-44.

Vedovelli, Massimo
2011 *Storia linguistica dell'emigrazione italiana*, Roma, Carocci.

Sabrina Alessandrini*

Apprendimento, competenza e trasmissione intergenerazionale delle lingue e culture: l'italiano di famiglie africane in contesto migratorio

Introduzione

Per le famiglie di migranti e per i loro figli, noti come "Seconde Generazioni", la lingua italiana costituisce un importante veicolo per l'appartenenza alla società d'accoglienza e contribuisce alla costruzione di identità plurali.

Essa rappresenta infatti un codice che va ad arricchire un bi-plurilinguismo di partenza contraddistinto da più sistemi linguistici, i quali possono generare diverse combinazioni (per varietà di repertorio, livello di padronanza e frequenza d'uso)[1] a seconda della condizione socioeconomica che caratterizza l'area di provenienza delle famiglie, del livello di scolarizzazione di ciascun parlante[2], delle scelte operate dai genitori nell'interazione linguistica famigliare.

Christine Deprez (2008) individua due macrogruppi in cui le lingue dei migranti possono essere collocate:

* Università di Macerata.

1 «Si rileva un plurilinguismo ben diffuso presso gli adulti (la metà di essi) e moderatamente diffuso presso i minori (un sesto del corpus): il bi- o plurilinguismo veniva praticato per una situazione di diglossia nel paese d'origine (per es. tra un vernacolo locale, una lingua franca e a volte anche un'esolingua, ossia una lingua europea di eredità coloniale) o per precedenti esperienze migratorie in altri paesi, per lo più europei» (Valentini 2005, 194).

2 «Outre la diversité de degré de compétences communicatives et linguistiques des variétés en présence (la maîtrise de deux ou trois variétés hautes sont le fait d'une élite intellectuelle), le choix est imposé par les conditions sociales et les lois du marché linguistique» (Benzaakour, Gaadi, Queffelec 2000, 75).

1) la lingua principale: ovvero la lingua che si padroneggia meglio, nella quale si pensa. Secondo la studiosa può esistere una sola lingua, per ciascun individuo, in grado di rappresentare tale funzione;
2) le lingue parlate, le quali si suddividono a loro volta in due sottocategorie:
   – lingue parlate in casa, utilizzate nelle relazioni quotidiane con i familiari;
   – lingue del lavoro (e/o della formazione), utilizzate nella sfera professionale o formativa.

In seno a tale suddivisione, italiano e lingua d'origine non possono certamente svolgere la stessa funzione né tantomeno rivestire lo stesso significato.

Le dinamiche socioculturali che motivano la maggior frequenza di utilizzo di un codice o il diverso grado di padronanza di una lingua da parte di un genitore rispetto a quella del suo coniuge o dei suoi figli, si esplicitano sotto diverse modalità, in particolare attraverso l'acquisizione da contatto con parlanti autoctoni. L'interazione resta infatti la modalità privilegiata di apprendimento linguistico che vede il suo adempimento nella sfera professionale e/o amicale.

Qualunque sia il codice linguistico adottato dai parlanti, lo scambio verbale non avrà mai modo di compiersi in condizioni di assoluta parità (italiano, maggiormente padroneggiato e parlato dai figli; lingue d'origine, maggiormente padroneggiate dai genitori) ma è destinato a sussistere in modo costantemente asimmetrico (Torres Guerrini 1998, 48).

Tuttavia, lingua d'origine e italiano sono entrambi condivisi in famiglia, il che ha per effetto quello di sottolineare, ma anche di mascherare, i "conflitti" linguistici tra genitori e figli, resi evidentemente più amari dalla situazione di acculturamento a favore della lingua italiana. Per questo motivo, nelle loro relazioni con il padre e con la madre, che soffrono della perdita e/o del ridimensionamento della lingua originale, i figli non smetteranno di cercare il loro posto e la loro identità.

Sulla base di tali premesse, il presente studio si propone di analizzare l'uso dell'italiano in contesto di immigrazione attraverso i dati rilevati da un'inchiesta qualitativa, tramite questio-

nari e interviste semistrutturati. Il campione, ottenuto presso cinque istituti d'istruzione secondaria della provincia di Ancona, è composto da 27 adolescenti in età compresa tra i 12 e i 20 anni, nati in Italia da famiglie d'immigrati africani.

1. *L'italiano dei genitori: apprendimento, competenza, differenze di genere all'interno del nucleo familiare*

I migranti che s'installano nelle società dei paesi d'accoglienza sono inevitabilmente coinvolti in un processo di acculturazione linguistica, dove l'interazione rappresenta il mezzo di acquisizione privilegiato della lingua bersaglio: maggiori sono i contatti interpersonali dei migranti con i nativi, maggiore è l'apprendimento. Tuttavia, un'interazione verbale non si risolve in un semplice faccia a faccia tra due o più individui, ma va socialmente situata e necessita di una finalità e di un contesto i cui attori siano soggetti sociali. La natura sociale delle interazioni è infatti un fattore determinante per comprendere le modalità di acquisizione dell'italiano: interazioni in ambito professionale o amicale, formale o informale, che coinvolgano individui provenienti da ambienti sociali molto diversi, non saranno evidentemente della stessa natura, ma daranno luogo ad un'infinità di situazioni la cui gestione della comunicazione è di volta in volta diversa (Adami 2008, 12-13).

Per questo motivo, è necessario comprendere in quali generi d'interazione i migranti siano maggiormente coinvolti, in quanto il processo di acquisizione dell'italiano L2 avviene attraverso l'avvicendarsi di fattori spaziali esterni e interni alla famiglia: da un lato l'impiego professionale (dettato dalla necessità) che facilita l'approccio con autoctoni, assieme alle relazioni sociali (dettate dalla volontà) con essi intrattenute; dall'altro la mediazione dei figli che fungono da tramite col mondo esterno, assieme ai mezzi di comunicazione di massa.

Secondo quanto emerso dai dati raccolti, il processo di acquisizione linguistica maggiormente condiviso da parte delle figure parentali, vede il genitore che lavora fuori casa, solitamente il padre, avere una migliore padronanza della lingua italiana in

seguito al maggior numero di contatti con autoctoni dovuti al suo impiego lavorativo. Per questo motivo, se l'impiego in un'occupazione si traduce in un miglior adattamento linguistico al nuovo contesto, l'assenza di un'attività professionale da parte di un coniuge, di norma la madre, si risolve al contrario in uno scarso processo di apprendimento della lingua seconda: «C'è molta differenza, cioè, mio padre… si, lo sa parlare però … si sente comunque che c'ha l'accento […] invece… mia madre solo qualche parolina, ma non riusciamo, non è che sa proprio fa' dei discorsi molto… completi» (Miriam).

Le ragioni alla base di tale differenziazione vanno cercate dunque nel ruolo socioeconomico di ciascun genitore, ruolo che accomuna la configurazione familiare della maggior parte del *corpus*: accanto ad un padre che lavora fuori casa, in quotidiano contatto con il gruppo di autoctoni, c'è una madre relegata alla sfera privata e domestica, la cui conseguente assenza di contatti con l'esterno impedisce o ostacola l'acculturazione linguistica: «Mio padre è uno che lavora tanto, e… ha imparato l'italiano proprio perché… ha lavorato, si è relazionato con altri italiani, […] mia madre invece […] ha sempre fatto la casalinga… ha sempre frequentato donne… marocchine» (Miriam).

Se l'attività lavorativa esterna costituisce il principale motore dell'acquisizione della lingua italiana da parte dei genitori, essa tuttavia non rappresenta, da sola, l'unica condizione d'interazione per la quale tale acquisizione ha modo di compiersi. A prescindere dalle necessità economiche che spingono i genitori migranti ad intraprendere un percorso professionale, gli slanci individuali verso un buon processo integrativo sono altrettanto significativi. Essi trascendono la necessità economica, ma trovano la loro ragione d'esistere nella volontà di prendere parte alla società verso cui si è investito il progetto migratorio.

Nel corso dell'inchiesta, è emerso come, malgrado i codici socioculturali del paese d'origine portassero la gran parte delle donne a mantenere la condizione di custode del focolare domestico, spesso sottraendosi ad una vita sociale e lavorativa esterna, le figure femminili siano in realtà quelle più culturalmente predisposte al cambiamento, all'apertura verso una società che offre loro quelle opportunità a lungo negate nel paese d'origine. Per

questo motivo, non si ritiene casuale il fatto che a beneficiare delle libertà concesse dal nuovo contesto siano paradossalmente le donne, le quali, grazie a tale apertura, acquisiscono, talvolta più dei loro coniugi, competenze nella lingua seconda nel momento in cui tale slancio verso il mondo esterno ha modo di manifestarsi.

Va precisato tuttavia che tale dinamica è in realtà poco diffusa nell'universo femminile (ancora notevolmente vincolato dai modelli culturali originali), e che, a differenza di quella precedentemente esposta di cui i padri sono i principali protagonisti, essa si manifesta in un numero ridotto di casi:

Come mai tua madre l'ha imparato bene e tuo padre non tanto?
Perché mio padre segue i fratelli, segue i tunisini, non segue gli italiani mio padre.[…] Non ci esce con gli italiani. Esce soltanto con… i suoi fratelli o… con i suoi amici tunisini.
Invece tua madre esce anche con persone italiane?
Sì. (Mustapha)

Gli esempi citati potrebbero per certi versi ritenersi sufficienti nel giustificare il livello di competenza linguistica genitoriale rispetto all'italiano L2. L'impiego quotidiano nel mondo del lavoro e la presenza di reti sociali con autoctoni costituiscono infatti dei buoni indicatori del livello di integrazione e di acquisizione dei codici sociolinguistici del paese d'accoglienza.

Sebbene determinanti nel processo di acculturazione di qualsiasi individuo, essi tuttavia non costituiscono da soli gli unici indicatori in grado di decretare la riuscita di tale processo.

Esiste infatti un terzo fattore a sancire l'acquisizione della lingua italiana da parte di ciascun membro della famiglia migrante, ed è proprio all'interno della famiglia che tale fattore va individuato.

Ogni qualvolta si abbia a che fare con studi che concernono le seconde generazioni, non si può prescindere dall'analisi del ruolo esercitato dai figli nel processo di acculturazione parentale, il quale si manifesta attraverso l'introduzione, da parte dei ragazzi, di nuovi codici linguistico-comportamentali da essi acquisiti fin dalla tenera età all'interno delle istituzioni scolastiche.

Il cosiddetto fenomeno del rovesciamento dei ruoli – che vede l'adolescente nato e cresciuto in Italia sovvertire le gerarchie generazionali (Bindi 2005, 54) e fare da tramite tra il mondo esterno e il mondo interno alla famiglia – ha modo di manifestarsi anche sotto il profilo linguistico, motivo per cui molti ragazzi intervistati, più integrati ed abituati a vivere istituzioni e luoghi pubblici rispetto alle figure parentali, hanno esplicitato la loro funzione di mediatori nel processo di apprendimento della lingua italiana da parte dei genitori:

Ogni tanto mia madre ce racconta che… l'italiano non lo sapeva, era venuta qua che non lo sapeva […] e allora… quando siamo nati noi… andavamo a scola e parlavamo in italiano… e lei… praticamente… imparava da noi. (Marwa)

Loro non parlano bene l'italiano. […] Proprio babbo, parla sempre italiano davanti a noi, quindi… li correggo, correggo gli errori… così, lui mi dice: "io guarda, vivo tre anni, da trent'anni qui, arrivi te, e in un giorno mi vuoi farmi imparare". (Hela)

Insegnare l'italiano […] {*Sì. Sì, sì, è capitato*}. Tipo qualche volta mamma dice una parola sbagliata e tipo correggo io. (Kadija)

È capitato soltanto quando per esempio, quando parlano al la… televisione, non capiscono una parola io invece la so e gliela spiego. (Melake)

L'ultimo enunciato introduce un ulteriore fattore di acculturazione parentale rispetto all'apprendimento dell'italiano L2, ovvero la presenza della televisione, la quale incentiva il processo di acquisizione della lingua.

L'ingresso dei mass media nelle case costituisce di per sé un elemento tanto perturbatore quanto essenziale: se da un lato aumenta l'incomunicabilità all'interno della famiglia, in quanto specchio di modelli culturali troppo distanti dai valori d'origine, dall'altro lato accentua il processo di alfabetizzazione linguistica dei genitori, molti dei quali, grazie ad essi, riescono a entrare in contatto con codici linguistico-culturali del paese ospitante altrimenti difficili da cogliere, beneficiando in tal modo di un rapido apprendimento linguistico altrimenti più lungo da compiersi:

Diciamo che… i miei genitori dovrebbero ringraziare anche la televisione per aver imparato l'italiano. (Miriam)
E sì, mi madre… mi madre me l'ha detto che ha imparato l'italiano con la TV. (Frencis)

I mezzi di comunicazione di massa esercitano tra i migranti di prima generazione, e in parte anche in quelli di seconda, un'importante fonte di acculturazione e alfabetizzazione. Essi costituiscono uno strumento di acquisizione e di sviluppo di conoscenze e competenze linguistico-culturali proprie del paese d'accoglienza, facilitando il processo integrativo e conoscitivo dei valori e dei codici linguistici, culturali, comportamentali del paese di destinazione migratoria.

2. *Interazione linguistica famigliare: italiano e lingua d'origine*

Quanto emerso dall'inchiesta induce a pensare che i codici linguistici che dominano la sfera domestica delle famiglie migranti siano essenzialmente dettati da un duplice fattore: in primo luogo l'identità linguistica famigliare, la quale incoraggia la trasmissione dei codici linguistico-culturali d'origine; in secondo luogo l'influenza del mondo esterno, che induce – soprattutto gli scambi reciproci tra giovani (ivi compresi fratelli e sorelle) – a optare per codici linguistico-culturali della società italiana anche tra le mura domestiche.

A livello quantitativo, l'accesso alla lingua italiana avviene dunque attraverso *input* linguistici offerti dalle occasioni di interazione verbale nel luogo di lavoro, che incrementano significativamente il tempo di esposizione ai dati linguistici e il costante *feedback* incentivato dagli scambi comunicativi con autoctoni e con i propri figli, alimentando una costante ristrutturazione dell'interlingua nei soggetti.

A livello qualitativo, l'accesso alla lingua non permette tuttavia di eguagliare le competenze dei figli, costantemente esposti a *input* più ricchi e stimolanti sul piano sociolinguistico rispetto a quello semplificato degli adulti, generalmente contraddistinto dalla presenza di varietà medio-basse di italiano (Vedovelli 1996).

La famiglia veicola dunque da un lato il proprio dialetto d'origine e dall'altro lato l'italiano, quello dei genitori, spesso fatto di tentativi e esitazioni.

La scelta del codice linguistico dominante operata dagli stessi, si traduce talvolta, secondo alcuni studiosi, in un tentativo di assicurare ai propri figli le condizioni per l'inserimento nella società italiana. La lingua utilizzata all'interno delle mura domestiche è un indicatore per comprendere la tenuta del progetto migratorio parentale e permettere di comprendere il livello di avanzamento del percorso di insediamento sia del giovane che dell'intero nucleo familiare nella società d'arrivo (Bartolini, Morga 2007, 153).

Da un'indagine svolta in Francia, alcuni studiosi hanno in tal senso individuato tre diversi atteggiamenti rispetto alla trasmissione linguistica intergenerazionale:

- il duplice riferimento culturale, che vede il giusto compromesso tra genitori e figli riguardo le divergenze che caratterizzano la cultura parentale e la cultura della società d'accoglienza;
- la distanza e la reintegrazione della lingua d'origine: per l'adulto migrante il rapporto tra lingua materna e lingua seconda riflette il tentativo del recupero di un rapporto asimmetrico indotto dalla società d'accoglienza, la quale penalizza la lingua d'origine a favore della lingua dominante. Tale tentativo ha modo di compiersi, secondo gli autori, quando il migrante si approprierà della L2;
- la lingua di appartenenza simbolica e appartenenza nazionale: la pratica della lingua materna nel soggetto bilingue permette una presa di coscienza sociale. Utilizzare le due lingue garantisce per questo motivo una distanza critica verso la società d'accoglienza che permette di distinguere l'appartenenza simbolica dall'adesione al modello d'accoglienza in seno al quale può compiersi una traiettoria sociale (Abou-Sada, Milet 1985, 176).

Partendo da suddette premesse, la questione centrale consiste nel chiedersi quale sia il codice linguistico dominante utilizzato in famiglia e quali siano gli atteggiamenti adottati dai genitori rispetto ad esso.

Il risultato rilevato dai questionari vede una netta prevalenza dell'uso di forme dialettali d'origine (61% delle risposte) rispetto

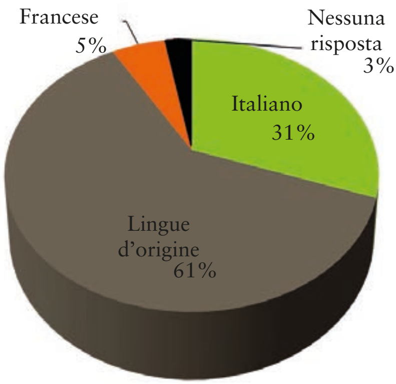


Figura 1. Codice linguistico dominante familiare

all'uso dell'italiano (31%)[3]. Soltanto due risposte hanno indicato il francese come codice linguistico dominante in famiglia (5%). Il 3% non ha fornito alcuna risposta.

Un sondaggio effettuato su un campione di studenti di seconda generazione di diverse provenienze conferma la preferenza per l'idioma di origine: «la lingua d'origine è parlata da più della metà dei padri in tutti i raggruppamenti di provenienza» (Sospiro 2010, 154). Discorso analogo per quanto riguarda le madri. Anche in questo caso i risultati non si distanziano molto da quelli dei relativi coniugi, poiché, «al pari dei loro mariti, preferiscono comunicare soprattutto con la propria lingua d'origine tutte le africane» (*Ibidem*).

Entrando nello specifico, si è cercato, attraverso le affermazioni dei ragazzi, di sondare come tali usi linguistici si manifestino in seno a ciascun nucleo familiare, se i codici di comunicazione varino col variare degli interlocutori con cui vengono utilizzati o se, al contrario, l'esistenza di consuetudini familiari o regole tacite impongano o inducano a prediligere l'utilizzo di una

[3] Tali esiti risultano particolarmente significativi se confrontati con quelli ottenuti in una ricerca sul codice linguistico di comunicazione parentale in famiglie di diverse provenienze, dalla quale si evince che il 30,2% dei ragazzi dell'Africa sub sahariana comunica in italiano con i propri familiari (Sospiro 2010).

lingua piuttosto che di un'altra. Si è cercato di rilevare altresì se l'alternanza di codici sia funzionale a determinate contingenze (uso del dialetto d'origine per alcune funzioni linguistiche e uso dell'italiano per altre), o se, al contrario, l'impiego dell'uno o dell'altro codice non corrisponda a precise circostanze ma sia del tutto casuale.

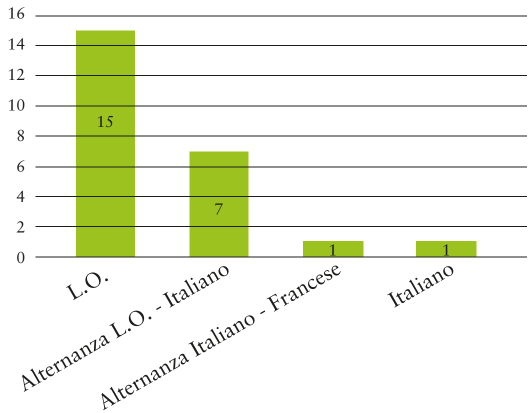


Figura 2. Interazione linguistica e alternanza di codici in ambiente familiare

Secondo quanto emerso dall'inchiesta, per buona parte degli studenti, la presenza di un codice non esclude quella dell'altro, per cui possiamo parlare di bilinguismo e/o di alternanza di codici, come confermato dalla letteratura:

I cambiamenti di lingua (d'ora in poi CL) equivalgono a passaggi da una lingua all'altra i quali vanno differenziati dalle interferenze, che rappresentano invece l'intreccio, di vario tipo, tra due diversi codici linguistici. Le funzioni dei CL dipendono da parametri contestuali preesistenti e anche da quelli che essi modificano. [...] L'alternanza [...] da un lato non dipende dalla modifica dei parametri contestuali (come per esempio, il tema, la costellazione dei partecipanti, ecc.); dall'altro rappresenta un cambiamento di lingua momentaneo – cioè non comporta il cambiamento della lingua base dell'interazione. [...] La situazione di dialogo parentale, che essa si svolga nella lingua d'origine o in italiano, corrisponde alle cosiddette situazioni esolingui, vale a dire a 'situazioni nelle quali gli interlocutori si collocano in posizione asimmetrica a causa della loro diversa conoscenza

del repertorio linguistico. È caratteristica di situazioni di disuguaglianza di vario genere [rapporto parlante nativo/non nativo, [...] adulto/bambino, ecc.] Tale situazione [...] viene modificata in vari modi tramite i rapporti che si stabiliscono tra [gli interlocutori] e che incidono sullo status stesso. (Torres Guerrini 1998, 48)

Si deduce come il cambiamento della lingua rispetto ai relativi locutori sia raramente legato a precisi ambiti e come il sistema d'alternanza tra l'uno o l'altro codice svolga la funzione di far evolvere la struttura familiare attraverso il confronto dei due diversi modelli: quello della cultura d'accoglienza e quello della cultura famigliare.

Secondo Abou-Sada e Milet (1985), la motivazione dei genitori verso la lingua del paese di migrazione è importante affinché i figli siano reciprocamente motivati a parlare la lingua materna. Questa reciprocità agisce direttamente sull'intercomprensione[4] nel momento in cui la cultura d'accoglienza e la cultura di riferimento famigliare si confrontano. Nelle situazioni di comunicazione famigliare l'alternanza di lingua ha dunque come effetto quello di identificare le differenze a favore di una riduzione di conflitti e di una realizzazione dei suoi processi identificatori. Le pratiche di alternanza consentono infatti l'elaborazione della distanza critica e la negoziazione dei conflitti che fanno evolvere l'intera struttura famigliare sul confronto di modelli di cultura in presenza.

Gli atteggiamenti che si manifestano nelle modalità di impiego delle due lingue possono seguire, secondo gli stessi autori, tre diverse traiettorie:

- quella in cui i genitori non conoscono l'italiano e non vi accedono, per cui l'impermeabilità della lingua si accompagna all'impermeabilità della cultura, che alimenta conflitti generazionali;
- quella in cui i genitori negano, o quantomeno accantonano,

[4] «Una Europa di poliglotti non è una Europa di persone che parlano correntemente molte lingue, ma nel migliore dei casi di persone che possono incontrarsi parlando ciascuno la propria lingua e intendendo quella dell'altro, che pure non saprebbero parlare in modo fluente, e intendendola, sia pure a fatica, intendessero il "genio", l'universo culturale che ciascuno esprime parlando la lingua dei propri avi e della propria tradizione.» (Eco 1993, 13).

la lingua materna, a favore di una acculturazione che vede l'uso esclusivo della lingua del paese d'accoglienza;

- quella che vede la relazione linguistica tra genitori e figli alternare il codice linguistico di comunicazione.

Gli autori non mancano di sottolineare i benefici di quest'ultimo approccio, affermando che la suddetta alternanza di codici favorisce una presa di coscienza sulla propria storia, sulla memoria famigliare e sull'iscrizione simbolica del soggetto in uno spazio liberato da frontiere geografiche (Abou-Sada, Milet 1985, 178).

La scelta di un atteggiamento piuttosto che di un altro va ricondotta a particolari esigenze/necessità (ad esempio l'utilizzo della lingua d'origine nel caso in cui un familiare non padroneggi italiano) o a scelte ragionate, nel momento in cui, dietro all'uso di un codice linguistico dominante, si celi la volontà di custodire i propri valori identitari, o di mettere in atto una strategia funzionale ad una migliore integrazione o ad una migliore spendibilità di un dato patrimonio linguistico-culturale. Le pratiche linguistiche che i genitori adottano a casa e i programmi scolastici che scelgono per i loro figli costituiscono dunque una forma di espressione identitaria e una strategia volta allo sviluppo di risorse plurilingui che consentono di posizionare in modo vantaggioso i propri figli (Dagenais, Beynon, Toohey, Norton 2008, 302).

Quanto sostenuto dalla letteratura trova riscontro nelle testimonianze degli studenti intervistati. Nel momento in cui è stato chiesto ai ragazzi di specificare quale sia il codice linguistico-comunicativo dominante in famiglia, essi non hanno mancato di evidenziare come il cambiamento di codici segua il variare di interlocutori e di contesti:

Sì a casa parlo sempre l'arabo invece a scuola l'italiano. (Sabrina)
Sì, [l'italiano] con mio padre soprattutto, anche con mia madre, però mia madre lo capisce ma non risponde […] quindi… a volte anche con marocchino, però soprattutto italiano. (Amina)
Di solito il marocchino lo parlo solo con… i miei genitori. (Zakaria)

Dall'analisi degli enunciati sono emerse differenziazioni nell'uso di ciascuna lingua a seconda del componente della famiglia a cui ci si rivolge, per cui accade che l'utilizzo del dialetto

d'origine sia riservato al dialogo con le figure genitoriali, mentre si predilige l'italiano nella comunicazione con fratelli e sorelle. L'alternanza non avviene dunque unicamente nel dialogo col medesimo interlocutore, ma segue l'avvicendarsi dei parlanti stessi, ad ognuno dei quali viene "attribuito" un preciso codice, sebbene non esclusivo:

Cambio a casa, con mio fratello parlo… parlo italiano, con mamma… e con babbo invece metà e metà. Dipende dalle giornate. (Aymen At.)
Io… quasi sempre italiano. Quasi sempre. Poi dopo con mio papà […] quasi sempre l'arabo […] Tra di loro no. Sempre arabo. Con me… anche le mie sorelle. (Yasmine)
(l'italiano) Lo parliamo poco, solo con le mie sorelle e mi' fratello. (Brayen)

Il cambiamento di codice di comunicazione a seconda che la conversazione sia rivolta all'uno o l'altro membro della famiglia ha ragioni ben distinte: da un lato, la scelta ragionata scaturita dalla volontà, da parte dei genitori, di trasmettere i codici linguistico-culturali d'origine ai propri figli; dall'altro, la scelta fondata sulla necessità, dovuta alla diversa competenza linguistica che impedisce ad alcuni genitori di sostenere una conversazione in una lingua piuttosto che in un'altra.

In ambo i casi l'uso della lingua può divenire funzionale al variare di precisi momenti e situazioni:

Nei fenomeni di cambiamento di lingua, […] l'alternanza può svolgere due funzioni diverse: da un lato, può rappresentare una 'marca' linguistica dell'esistenza di una deficienza nella competenza linguistica (per cui corrisponderebbe a semplici risorse comunicative); dall'altro, può costituire una risorsa espressiva, vale a dire un'aggiunta di significato al significato già contenuto nella forma linguistica. Questa procedura è tipica delle situazioni bilingui. In ogni caso, gli esempi […] rappresentano evidenti intrecci tra il tipo di situazione e il tipo di alternanza sul modello: situazione esolingue/alternanza «di tipo esolingue», ma anche situazione esolingue/alternanza 'di tipo bilingue'. (Torres Guerrini 1998, 49)

Nell'esempio che segue, il cambiamento di codice linguistico è dovuto al grado di padronanza della L2 da parte dei singoli membri della famiglia, motivo per cui l'uso dell'una o dell'altra lingua è funzionale al grado di competenza del parlante:

Quando lavora mi' padre… parliamo l'italiano, perché mi padre non capisce. Non capisce… l'italiano. […] Quando mi padre lavora, se lavo-

ra dall'una di pomeriggio fino alle nove di sera tutto il giorno parliamo italiano. Se… mi padre lavora dalle quattro, dalle quattro di mattina fino… all'una di pomeriggio la mattina parliamo in italiano e il pomeriggio parliamo in tunisino. (Mustapha)

Se il presente enunciato rivela un'interazione linguistica soggetta a precise necessità di comunicazione, l'utilizzo esclusivo della lingua d'origine può, in altre condizioni, trovare una giustificazione in precise regole imposte dalla famiglia, per la quale la sua trasmissione corrisponde ad una vera e propria scelta educativa: «L'arabo e… l'ho imparato fin da piccolo dentro casa, perché vige la regola che una volta che uno varca il portone di casa si parla solo ed esclusivamente l'arabo, a parte qualche parola d'italiano che… che sfugge ogni tanto» (Shouelb).

La comunicazione nella lingua d'origine è in questo caso legata alla pressione linguistica dell'ambiente familiare, pressione che esige che il ragazzo risponda ad esempio in arabo ad una comunicazione in arabo.

Un caso opposto è quello che vede l'utilizzo quasi esclusivo dell'italiano nella comunicazione tra genitori e figli dovuto all'assenza di una trasmissione del dialetto d'origine da parte delle figure parentali, costrette all'utilizzo della lingua d'origine soltanto nell'interazione dialogica reciproca: «Non parlane[5] quasi mai italiano tra de loro, invece quando parlane con me parlane italiano» (Frencis).

Nonostante l'evidente asimmetria dell'atto linguistico-comunicativo renda lo scambio verbale per certi versi ambiguo, l'utilizzo della lingua d'origine da parte dei genitori non esclude Frencis dalla comunicazione grazie alla sua competenza nella comprensione orale: «So qualche parola. I genitori mia, tanto so' originario del Congo. […] I miei genitori parlano in dialetto, ascoltando, sempre, piano piano un po'… ti entra nella testa… ho appreso un po' così. […] a capì lo capisco. A parla'… e un po', poche parole» (Frencis).

[5] Nella trascrizione degli enunciati sono state mantenute le influenze della varietà dialettale locale.

La situazione che viene a generarsi in uno scambio verbale di questo tipo è quella che vede ciascun interlocutore sostenere la conversazione nella propria lingua materna. Sebbene l'intercomprensione risulti un fenomeno quantomeno insolito in seno a membri dello stesso gruppo familiare, esso si rivela al tempo stesso significativo nell'evidenziare elementi paradossali che vengono a crearsi nel processo di trasmissione e interazione linguistica intergenerazionale, e asimmetrie che permangono nei livelli di competenza di ciascun repertorio da parte di ogni componente.

L'ultimo esempio che ci si appresta ad osservare riguarda il progressivo abbandono della lingua d'origine a favore di una totale acculturazione verso l'uso dell'italiano come codice linguistico dominante, che ha come risultato un passaggio verso un monolinguismo che non coinvolge unicamente i figli, ma che si estende pian piano anche ai genitori: «Diciamo che ci capiamo meglio in italiano, ma anche loro quando vanno giù in Tunisia qualche volta hanno difficoltà a trovare certe parole in tunisino, gli viene ormai più spontaneo l'italiano» (Amira).

La lingua investita nella comunicazione familiare è un indice della natura dei rapporti che esistono all'interno del gruppo famiglia. La sua evoluzione non solo ci informa sull'evoluzione delle relazioni in essa insite, ma costituisce un elemento fondamentale nella lettura del fenomeno migratorio. Scambi comunicativi e interazioni linguistiche in lingua italiana sono in tal senso fondamentali, poiché da essi dipendono buona parte di percorsi e successi integrativi nel paese di accoglienza.

Le lingue nazionali diventano infatti – in misura sempre maggiore – «veicolo di cittadinanza e di (ri)costruzione identitaria di nuovi cittadini sulla base di un'identità multipla in continua trasformazione», dando luogo alla «definizione di nuove identità possibili, in e attraverso la lingua-cultura italiana».

3. *Conclusioni*

Dall'insieme dei dati raccolti emerge come un prevalente impiego di una lingua piuttosto che di un'altra sottintenda un'identità linguistica complessivamente correlata all'identità socio-culturale.

I casi di progressivo abbandono della lingua e cultura d'origine a favore dell'italiano possono in tal senso indicare un disinvestimento dell'idioma dei genitori e un allontanamento dalle origini, le cui cause sono intrinsecamente congiunte. Una di esse è legata ad esempio alla difficoltà di investire nella lingua d'origine nel contesto di arrivo in assenza di un sostegno didattico appropriato[6], l'altra alla pressione dell'ambiente esterno: l'italiano domina costantemente le conversazioni in seno alla società di accoglienza e investe in modo crescente l'ambiente domestico.

Tuttavia, essendo la lingua portatrice di un sistema di valori, l'alternanza di codici linguistici, nonché il bilinguismo derivante dalla condizione migratoria, costituisce il vero campo di battaglia in cui si giocano i conflitti spazio-temporali e identitari.

Se l'acquisizione bilingue dipende in gran parte dal posizionamento parentale – ovvero dal modo in cui i genitori si situano verso «costrizioni» linguistiche che impongono ai loro figli, e dal tipo di relazioni che con essi intrattengono – i genitori divengono essi stessi pionieri di tale processo (Tabouret-Keller 1975, 123-133). Il bilinguismo appare dunque come un fenomeno sociale che conferisce la sua giusta dimensione al problema che le famiglie migranti si trovano ad affrontare tra le mura domestiche, le istituzioni e i luoghi pubblici della società d'accoglienza.

[6] È utile ricordare come uno dei ragazzi avesse giustificato la sua predilezione per la lingua italiana in quanto maggiormente padroneggiata grazie allo studio delle sue funzioni grammaticali. Studio pressoché assente rispetto alla propria lingua d'origine, la quale, anche per questo motivo, non costituisce il codice linguistico dominante.

Bibliografia

Abou-Sada, George; Milet, Hélène
1986 *Générations issus de la migration: mémoires et devenirs*, Paris, Arcantère.

Adami, Hervé
2008 *L'acculturation linguistique des migrants: des tactiques d'apprentissage à une sociodidactique du français langue seconde*, in Claire Extramiana, Jean Sibille (éd.), *Migration et plurilinguisme en France*, Cahier de l'Observatoire des pratiques linguistiques, 2, Paris, Didier, pp. 10-15.

Bartolini, Simona; Morga, Cristina
2007 *Le famiglie con figli: investimenti concreti in un futuro incerto*, in Marta Simoni, Gianfranco Zucca (a cura di), *Famiglie migranti*, Milano, Franco Angeli.

Benzaakour, Fouzia; Gaadi, Driss; Queffelec, Ambroise
2000 *Le français au Maroc: lexique et contacts de langue*, Bruxelles, Duculot.

Bindi, Letizia
2005 *Le famiglie dei bambini e degli adolescenti di origine straniera*, in Laura Baldassarre, Letizia Bindi, Renato Marinaro, Walter Nanni (a cura di), *Uscire dall'invisibilità. Bambini e adolescenti di origine straniera in Italia*, Roma, UNICEF - Caritas, pp. 49-67.

Dagenais, Diane; Beynon, June; Toohey, Kellen; Norton, Bonny
2008 *Langue et identité. Les discours des apprenants, des parents et des enseignants*, in Geneviève Zarate, Danielle Lévy, Claire Kramsch (éd.), *Précis du plurilinguisme et du pluriculturalisme*, Paris, Archives contemporaines, pp. 301-306.

Deprez, Christine
1994 *Les enfants bilingues: langues et familles*, Paris, Didier-CREDIF.
2008 *La transmission des langues d'immigration à travers l'enquête sur l'histoire familiale associée au recensement de 1999*, in Claire Extramiana, Jean Sibille (éd.), *Migration et plurilinguisme en France*, Cahiers de l'Observatoire des pratiques linguistiques, 2, Paris, Didier, pp. 34-42.

Eco, Umberto
1993 *La ricerca della lingua perfetta*, Roma, Laterza.

Sospiro, Gabriele (a cura di)
2010 *Tracce di G2. Le seconde generazioni negli Stati Uniti, in Europa e in Italia*, Milano, Franco Angeli.

Tabouret-Keller, Andrée
1975 *Un champ sémantique: Les noms d'appartenance raciale au Honduras britannique*, «La Linguistique», 11, 1, pp. 123-133.

Torres Guerrini, Rosa
1998 *L'analisi del code switching: uno strumento pedagogico nell'insegnamento dell'italiano lingua straniera*, «Quaderni d'Italia», 3, pp. 47-56.

Valentini, Ada
2005 *Lingue e interlingue dell'immigrazione in Italia*, «Linguistica e filologia», 21, pp. 185-208.

Vedovelli, Massimo
1996 *La lingua degli immigrati stranieri in Italia: la sfida dell'acquisizione all'apprendimento* in Louis Begioni, Michèle Berni Canani (éd.), *Italien et français langues étrangères: aspects théoriques et méthodologiques*, Actes du Congrès international, Ambassade de France, Service Culturel, Bureau Linguistique, Università per Stranieri di Perugia, 22-24 aprile 1993, Roma, Anicia, pp. 59-84.

Chiara Grilli*

L'opera lirica e l'America italiana: parole e musica di un capitale emotivo intergenerazionale

Nonostante l'opera lirica sia considerata a oggi il simbolo per eccellenza della cultura e della storia nazionale italiana, il suo repertorio di voci, musiche, e parole è certamente entrato a far parte di un panorama più ampio, di respiro internazionale. Secondo uno studio del 2014 del centro ricerche dell'Università Bocconi di Milano, infatti, nel triennio 2011/2014 le opere più rappresentate al mondo sono italiane e tra i compositori primeggiano Verdi, Puccini e Rossini. Allo stesso tempo, però, lo studio dimostra come, a livello internazionale, la produzione operistica italiana sia ormai generalmente associata a un numero assai ridotto di opere e compositori. Come sottolineò Giovanni Puglisi, ex-Presidente della Commissione Nazionale Italiana per l'UNESCO, in un discorso del 2012, le istituzioni e la società contemporanea nutrono forti dubbi «sulla sua [dell'Opera] reale vitalità, sul coinvolgimento delle comunità nella salvaguardia dell'Opera italiana, in particolare attraverso una sua trasmissione formale e informale di generazione in generazione». Dunque, il ruolo che una forma d'arte come l'opera lirica, considerata elitaria e di scarso interesse per il pubblico più ampio, può avere nel processo di apprendimento della lingua è incerto. Il linguista Paolo Balboni sostiene che «non è possibile pensare di insegnare lessico, grammatica, funzioni usando come input testi operistici o canzoni» (Balboni 2015, 233). Egli è tuttavia convinto dell'importanza della cono-

* Università di Macerata.

scenza del libretto d'opera e, di conseguenza, della parola lirica nell'«esperienza estetica» dello spettatore. Inoltre, un'analisi del libretto si dimostra fondamentale non tanto per migliorare la conoscenza linguistica del fruitore, quanto per approfondirne quella culturale, introducendo gli studenti alla storia, ai testi, e ai temi dell'italianità.

Se, come ricorda Coletti, dalla seconda metà dell'Ottocento l'italiano non è più tanto un prodotto esportato tramite le arti e la cultura, ma risuona principalmente nelle voci dialettofone degli emigrati e nella loro tradizione popolare, risulta interessante ricercare il punto di contatto tra la cultura degli italiani all'estero e l'arte "alta" della musica italiana, che fin dal Cinquecento rappresenta «il più potente vettore dell'italianità culturale in Europa» (Coletti 2012, 16-19). In particolare, grazie soprattutto al grande impatto mediatico raggiunto tramite cinema e televisione, sono proprio gli italoamericani a essere più frequentemente associati al mondo operistico nel panorama culturale contemporaneo.

Diffusasi in particolare dopo il 1854, con l'inaugurazione dell'*Academy of Music* e la messa in scena della *Norma* di Vincenzo Bellini, l'opera italiana divenne assai popolare tra i membri della classe alta americana grazie all'arrivo di importanti compositori e cantanti dal nostro paese e alle onnipresenti compagnie itineranti, che coinvolsero tanto le grandi città del nord quanto altri centri come San Francisco e New Orleans (D'Acierno 1999, 392 ss.). In America, tuttavia, il bel canto non fu solo un privilegio dell'aristocrazia anglosassone. Tra i membri della comunità italoamericana, l'opera si tinse di nuovi significati, fu accolta nelle case, nelle feste popolari, e animò le strade delle *Little Italies*, contribuendo allo sviluppo di un sentimento di appartenenza italiana raramente avvertito fino ad allora. Pur essendo tra le più incolte comunità di immigrati d'America, le famiglie italiane erano raggiunte dalle arie verdiane e pucciniane tramite la radio, il grammofono e le rappresentazioni organizzate da gruppi interni alla comunità stessa. Tra questi, i cosiddetti Sovversivi, gruppi di espatriati italiani radicali, sfuggiti alle repressioni del governo Crispi, tradussero le idee rivoluzionarie dell'emancipazione del proletariato in un'intensa

lotta alla cultura capitalista americana, accusata di alienare e asservire l'individuo (Bencivenni 2014, 122). I Sovversivi si fecero dunque promotori di una cultura libera e italiana, che introducesse i valori del pensiero radicale, ma che permettesse anche la trasmissione e la conservazione delle tradizioni e della storia italiana, attraverso eventi culturali, picnic, feste in strada, spettacoli e concerti, tra cui, appunto, quelli di opera lirica. In questo senso, la musica operistica, insieme a quella tradizionale, ricoprì una funzione che Theodor Adorno, in *Introduzione alla sociologia della musica*, definì di «integrazione»: «Circondando gli uomini, avvolgendoli – come è tipico del fenomeno acustico – facendoli partecipi in quanto ascoltatori, [la musica] contribuisce ideologicamente a ciò che la società moderna non si stanca di realizzare, l'integrazione» (Adorno 1972, 57). Per la comunità italoamericana, dunque, l'opera non assunse il ruolo di strumento di conoscenza linguistica, ma di definizione identitaria. Più in particolare, vorrei proporre il concetto di produzione operistica italiana come capitale estetico ed emotivo, come risorsa, cioè, di emozioni, immagini e simboli che, una volta reinterpretati e immersi in un diverso contesto sociale, possono divenire fonte di temi e modelli per nuovi prodotti culturali.

Il fertile contributo dell'opera alla rappresentazione e alla produzione culturale italoamericana è evidente in uno dei più importanti romanzi della migrazione italiana in America, *Son of Italy* di Pascal D'Angelo. Pubblicato nel 1921, il romanzo segue la vicenda del protagonista/autore a partire dalla sua infanzia nel piccolo paesino abruzzese di Introdacqua, fino alla coraggiosa decisione di tentare fortuna nel Nuovo Mondo[1]. Ciò che accompagna l'esperienza del protagonista durante l'intera narrazione, tuttavia, è il desiderio incontenibile di dar voce alla propria interiorità per sopraffare il silenzio imposto dalla società WASP americana (*White Anglo-Saxon Protestant*):

> Why, I am nothing more than a dog. A dog. But a dog is silent and slinks away when whipped, while I am filled with urge to cry out, to cry out disconnected words, expressions of pain – anything – to cry out! (D'Angelo 2003, 126)

[1] Per l'edizione italiana tradotta da Sonia Pendola si veda D'Angelo 1999.

L'impulso di urlare al mondo la propria identità trova sfogo infine nell'estate del 1919, davanti al palco di Sheepshead Bay, dove va in scena l'*Aida* di Verdi. L'animo del protagonista è scosso dalle passioni travolgenti di amore e odio, vittoria e vendetta che si avvicendano sulla scena.

And all at once I felt myself being driven toward a goal. For there was revealed to me beauty, which I had been instinctively following [...] there were parts of such overwhelming loveliness that they tore my soul apart. (D'Angelo 2003, 137)

L'*Aida* verdiana è l'esperienza epifanica che muove il desiderio di concretizzare in parole, note, o immagini la tempesta emotiva finora rimasta inespressa e segreta. Il protagonista di *Son of Italy* è, secondo l'analisi proposta da Adorno, un ascoltatore emotivo che, partendo dal movimento musicale, tenta di «liberare stimoli istintuali altrimenti rimossi ovvero tenuti a bada da norme civili», nella speranza di mantenere vivi quegli slanci irrazionali che soli possono salvare la sua emotività dispersa «nella routine di una razionale autoconservazione» (Adorno 1972, 11).

Ben diversa è invece la lettura offerta dal critico Robert Viscusi in *Buried Caesar*. L'autore collega lo sconvolgimento interiore del protagonista all'identificazione con l'eroe maschile dell'*Aida*, Radamès, e al conseguente risveglio di uno spirito patriottico tutto italiano (Viscusi 2006, 74). Viscusi ritrova nell'espressione «supreme melodies», melodie supreme, usata da Pascal D'Angelo per descrivere le trionfali musiche verdiane, lo stesso aggettivo scelto dal compositore italiano per il proprio «condottier supremo», Radamès. D'Angelo non si sente più un semplice contadino, un immigrato, ma si riconosce nell'eroe verdiano e, anzi, secondo il critico, assurge egli stesso al ruolo di eroe nazionale (Viscusi 2006, 10). Se è ben noto il peso dell'*Aida* nella storia della nascita del Regno d'Italia, non è possibile trovare nel romanzo, tuttavia, tracce del sentimento patriottico che Viscusi mette in evidenza, né nella vita precedente all'esperienza migratoria del personaggio, né in quella successiva. Il protagonista è un giovane contadino, pressoché analfabeta, proveniente da un villaggio abruzzese ai piedi del

monte Majella, un luogo magico che, secondo gli stessi abitanti, è ancora infestato da streghe e vampiri. Prima della sua partenza per gli Stati Uniti, non si era mai avventurato al di fuori del proprio paese, mai aveva visto un treno o una nave, mai il mare. Addirittura, egli crede che Dante sia «an ancient king», un re dell'antichità (D'Angelo 2003, 121). Nel romanzo non viene mai fatta alcuna allusione alla situazione politica italiana, alla sua condizione sociale, culturale, economica. Nulla può dunque far supporre il risveglio di un sentimento patriottico per la terra natia, né è possibile cogliere alcun riferimento a un ritrovato ardore italiano dopo l'epifanica visione dell'*Aida*.

Al contrario, vorrei porre l'attenzione sulla breve poesia che conclude il capitolo dedicato alla scoperta dell'opera in *Son of Italy*. Analizzando questi versi, vorrei mostrare come, piuttosto che ridestare uno spirito patriottico sopito, l'opera verdiana abbia investito l'immaginario del protagonista con una serie di simboli, di scenari e di sentimenti, come ne abbia influenzato il lessico, i contenuti e abbia spinto l'autore stesso verso una serie di ricerche e approfondimenti linguistici e culturali. Vorrei suggerire, insomma, il ruolo fondamentale dell'opera nella creazione del capitale estetico ed emotivo del protagonista.

Song of light

The sun robed with noons stands on the pulpit of
  heaven
Like an anchorite preaching his faith of light to
  listening space.
And I am one of the sun's lost words,
A ray that pierces through endless emptiness on
  emptiness
Seeking in vain to be freed of its burden of
  splendor.
I was strangely surprised by their unanimous
  approval. (D'Angelo 2003, 143)[2]

[2] Il tema della luce come simbolo di rivelazione pervade anche l'opera in versi di D'Angelo. In tal senso, è particolarmente interessante la raccolta di poesie dell'autore abruzzese intitolato *Canti di Luce* (2001). Il volume, curato da Luigi Fontanella, raccoglie poesie già pubblicate all'inizio del secolo scorso su riviste americane e versi inediti.

In primo luogo, il titolo mette in evidenza il termine “luce”, che ricorre costantemente nell’opera verdiana, ad esempio nelle parole di Radamès per la sua «Celeste Aida, forma divina,/Mistico serto di luce e fior» (Verdi 1998, I, I); o in quelle di Amneris: «Di mia man ricevi,/O duce, il vessillo glorioso;/Ti sia guida, ti sia luce/Della gloria sul sentier» (I, IV); o ancora negli ultimi, terribili versi di Radamès: «Ecco la tomba mia. Del dì la luce/Più non vedrò - Non rivedrò più Aida» (IV, III). La luce è usata anche come elemento scenico, essenziale nella valorizzazione della scenografia e nella creazione di un’atmosfera mistica e, allo stesso tempo, grandiosa. Si legge infatti tra le note scenografiche: «Interno del tempio di Vulcano a Menfi. Una luce misteriosa scende dall’alto» (I, IV); e ancora «Il piano superiore rappresenta l’interno del tempio di Vulcano splendente di oro e di luce» (IV, III).

La luce e il campo semantico a essa corrispondente (*sun*, *noons*, *ray*, *splendor*) sono altresì fondamentali nei versi di D’Angelo. In particolare, un ruolo essenziale nella poesia è rivestito dal termine «sun». La parola «sol» è spesso ripetuta nell’opera verdiana[3] e, in modo ancor più evidente, essa diventa simbolo del mondo divino egizio: «Fuoco increato, eterno, Onde ebbe luce il sol, Noi ti invochiamo!» (I, IV); e ancora: «Chi mai fra gli inni e i plausi/Erge alIa gloria il vol,/Al par di un Dio terribile/Fulgente al par del sol» (II, I). Il termine *sun*, inoltre, apre il discorso all’analisi delle *immagini* offerte dalla scenografia. L’*Aida* è ambientata nell’antico Egitto, tra Menfi e Tebe, sede del Grande Tempio di Amon, luogo in cui è messo in scena il trionfo di Radamès, vincitore sul nemico etiope. Non sono solo gli ori splendenti ed esotici di cui è adornato il tempio a influenzare l’immaginario dello spettatore, dunque, ma la stessa simbologia, la stessa costruzione scenografica. Amon, poi diventato Amon-Ra per sincretismo, è il dio egiziano del sole, creatore di tutto e demiurgo universale. Non è difficile supporre che il sole ammantato di mezzogiorni che si erge sul pulpito del paradiso

[3] Si veda, per esempio, Radamés, I, I: «Il tuo bel cielo vorrei ridarti,/Le dolci brezze del patrio suol;/Un regal serto sul crin posarti,/Ergerti un trono vicino al sol»; o ancora, Aida, I, IV: «Dunque scordar poss’io/Questo fervido amor che oppressa e schiava/Come raggio di sol qui mi beava?».

(«the sun robed with noons stands on the pulpit of heaven») sia una rielaborazione della figura di Ra, presente sulla scena sotto forma di statua o invocato nelle preghiere.

Alla divinità solare di Pascal D'Angelo, inoltre, è associata l'immagine dell'anacoreta, che predica la sua fede di luce a uno spazio in ascolto. La figura dell'anacoreta non è tipicamente cristiana, ma designa in particolare "padri del deserto", vissuti in Egitto tra il terzo e il quarto secolo, specialmente nella regione della Tebaide. In questo senso, la scelta del termine *anacoreta*, espressamente legato alle terre d'Egitto, e preferito, per esempio, a *eremita*, di certo più vicino alla cultura cristiana e latina occidentale, suggerisce l'influenza dell'opera verdiana sulle ricerche linguistiche dell'autore stesso.

Nei versi della poesia, il protagonista si presenta come la parola perduta di questo sole profetico («And I am one of the sun's lost words»). La parola di D'Angelo è la parola di tutti gli immigrati, la cui voce è stata dimenticata tanto nel Nuovo Mondo, quanto nella loro patria. Il protagonista, dunque, va alla ricerca di una nuova parola, una nuova voce, un nome proprio che, mai citato nel romanzo, rappresenti l'inconfessato tumulto emotivo che il giovane vorrebbe liberare. Dunque, «Son of Italy», figlio d'Italia, non è un'espressione patriottica, non evoca l'ardore nazionale verdiano, ma è l'affermazione di un individuo il cui unico legame con la terra natia è il proprio nome. Inoltre, pur trattandosi di un'autobiografia, D'Angelo non sceglie il proprio nome come titolo dell'opera, ma costringe e limita la propria identità entro l'espressione "figlio di". L'autore, dunque, non desidera solo liberarsi dal soffocante ruolo di immigrato e lavoratore, ma aspira ad affermare la propria identità e a liberare quel raggio di luce che trafigge e penetra la vacuità della sua esistenza nella moderna, alienante America. («A ray that pierces through endless emptiness on emptiness/Seeking in vain to be freed of its burden of splendor»).

L'opera, dunque, viene svuotata dei contenuti originari, sconosciuti al protagonista, e riempita di nuovi valori e aspirazioni. Come sottolinea Adorno, «le forme estetiche si mutano con la storia, ma anche il rapporto della società con le forme già fissate e stabilite è integralmente storico» (Adorno 1972, 104).

In altre parole, l'opera può, una volta ricontestualizzata, diventare altro da sé, arricchendo di simboli reinterpretati il repertorio estetico ed emotivo dell'immigrato.

Allo stesso modo, questo capitale può sopperire al vuoto lasciato dalla distanza culturale che divide le vecchie generazioni di immigrati dai loro discendenti. Il silenzio esistenziale che attanaglia Pascal D'Angelo può assumere, dunque, la forma di un silenzio intergenerazionale linguistico, culturale e altrettanto emotivo. Questa incomunicabilità non rappresenta, perciò, un semplice «point of blindness», un punto cieco, come lo definisce Robert Viscusi nel suo romanzo *Astoria* (Viscusi 2003, 127). Si tratta piuttosto di un punto di sordità, *a point of deafness*, nei confronti della cultura italiana. In America, infatti, insieme alla lingua era andato perduto l'intero patrimonio storico e culturale italiano (Viscusi 2006, XV). I segreti della cultura del Vecchio Mondo, infatti, furono chiusi alle nuove generazioni perché non fu trasmessa, diversamente da quanto accadde con i valori della famiglia, una conoscenza (seppur superficiale) dell'italiano, percepito dai più giovani in tutta la sua magica, misteriosa lontananza. Per i giovani italoamericani, dunque, l'italiano rappresenta la lingua di antiche divinità e di re (si ricordi le parole di Pascal D'Angelo nel descrivere Dante come un antico sovrano), quella dei grandi poeti e delle imponenti voci dei cantanti lirici. Così, lo stesso Viscusi ricorda l'aura mistica che avvolgeva la lingua del nonno:

> Grandpa wanted me to know how this divine language sounded [...] On Saturdays he bid me listen to the Metropolitan Opera on the radio, where heroes and heroines expressed human feelings in voices of such size and power they could only belong to superhuman beings. (Viscusi 2006, 15)

Nell'America italiana, la lingua, in particolare quella operistica, non connette solamente l'individuo agli antichi dei della penisola, progenitori dell'italianità, ma a quei padri fondatori che per primi giunsero nel Nuovo Mondo attraversando l'Atlantico. Anche per Viscusi, dunque, nei potenti vocalizzi dei cantanti – che interpretano e *diventano* essi stessi eroi e condottieri nell'immaginario dell'ascoltatore – risuona la voce tuonante del nonno arrabbiato, cosicché l'opera e la memoria

autobiografica vengono collegate da un filo emotivo del tutto personale (16).

Riuscire a risolvere "l'enigma dei nonni", silenziosi, incomprensibili, distanti, è ciò che spinge molti italoamericani delle nuove generazioni a studiare la lingua italiana. La scrittrice Helen Barolini, nel suo saggio *How I Learned to Speak Italian*, scrive: «What made my grandmother so intriguing was the mystery of her […] Who was this stranger in black with whom I could not speak? What was her story? What did she know?» (Barolini 1999, 28). Anche per Barolini, l'opera assume un ruolo speciale nel suo avvicinamento alla lingua italiana. Oltre alle lezioni di grammatica, la giovane autrice faceva pratica cantando le parole dei libretti insieme a baritoni, soprani e tenori. Ovviamente, la lingua che Barolini acquisì attraverso l'opera era distante non solo dal dialetto della nonna, ma, allo stesso tempo, dall'italiano contemporaneo. Pur essendo scritti in una lingua decisamente arcaica e desueta, però, riconosce la scrittrice, in ogni brano operistico «everything becomes grander, and I felt so, too as I sang all the roles» (Barolini 1999, 34). Ancora una volta, l'italiano operistico non è rappresentato come strumento di insegnamento della lingua (che Barolini definisce elisabettiana, decisamente anacronistica), ma coinvolge la giovane studentessa con i suoi motti, le arie, la grandiosità delle voci e dei sentimenti.

Questo capitale emotivo della comunità italoamericana ha influenzato grandemente il cinema, in cui il tema operistico non è solo un espediente necessario alla costruzione e alla caratterizzazione dei personaggi, ma, in alcuni casi, rappresenta la chiave d'interpretazione dell'intero film. La *Lucia di Lammermoor*, fischiettata da Tony Camonte in *Scarface* (1931), ad esempio, accentua lo stereotipo del criminale italiano amante dell'opera, così come avviene nel film *The Untouchables* (1987) di Brian de Palma, in cui un arrogante Al Capone si scioglie in lacrime ascoltando l'aria *Vesti la giubba* dell'opera *Pagliacci* di Ruggero Leoncavallo. In casi come *The Godfather III* di Francis Ford Coppola e la serie tv *The Sopranos* di David Chase, tuttavia, il tema operistico incide in modo assai più pregnante nella costruzione stessa della trama.

In *The Godfather III*, la *Cavalleria Rusticana* di Pietro Mascagni rappresenta l'espediente scelto dal regista per introdurre il tema del teatro nel teatro e affermare il potere espressivo di un'italianità del tutto lontana dal *cliché* dell'italoamericano mafioso. Il teatro Massimo di Palermo diventa scenografia per due drammi, quello operistico e quello che sta per colpire la famiglia Corleone. Coppola fa uso dell'opera come modello estetico per costruire la trama e potenziare l'impatto emotivo del film. Il repertorio artistico cui faccio riferimento affiora in tutta la sua drammaticità nel finale, quando, sulla scalinata del teatro, il *pathos* della *Cavalleria Rusticana* rivive nella composizione dell'inquadratura, nelle luci, nella scelta degli abiti, nei gesti e nelle espressioni degli attori, nonché nelle urla delle donne che gridano in italiano «hanno ammazzato Maria!», figlia di Michael Corleone, proprio come le donne-cantanti, nella finzione scenica, avevano urlato «hanno ammazzato Turiddu!», il protagonista dell'opera di Mascagni.

Il mondo operistico, le tematiche, il suo *pathos* rappresentano, dunque, un ricco repertorio cui attingere. Tra le più celebri produzioni italoamericane degli ultimi anni, la serie tv *The Sopranos* suggerisce già nel titolo e nella scelta del cognome del protagonista la rilevanza dell'opera nel percorso interpretativo dell'intera serie. Il termine "soprano" fa riferimento al registro vocale più acuto, tipico della voce femminile o di quei cantanti che in Italia e in Europa, fino al diciassettesimo secolo, venivano castrati. L'acutezza e la malleabilità della voce fanno del soprano, anche nelle parole di Schopenhauer, «il più appropriato rappresentante della sensibilità acuta [...] e per conseguenza della coscienza più raffinata» (Schopenhauer 1844, trad it. 1986, 123). Il termine «soprano» rimanda, quindi, a ciò che sta oltre il significante, diventando, nella serie, un interessante elemento di analisi della mascolinità castrata del protagonista, Tony Soprano, e della sua identità (Neal 2006, 121). Allo stesso tempo, la scelta di Chase sottolinea l'importanza del rapporto psicologo-paziente, entro i confini del quale Tony può *cantare*, raccontare, cioè, le proprie ansie e dubbi, come non gli è permesso al di fuori dello studio dell'analista, dove vigono il rigido codice dell'omertà e il paradigma di una virilità

inflessibile e impassibile. Se ciò che accade nella quotidianità del protagonista può essere considerato come un recitativo operistico, la parte, cioè, che permette l'avanzamento della trama, le sedute psicanalitiche rappresentano le arie, i solo durante i quali il cantante esprime davanti al pubblico i propri turbamenti, esponendo al mondo la propria emotività (Neal 2006, 123). Il parallelismo lirico acuisce il livello di introspezione psicologica, contribuendo alla costruzione della complessità interiore di Tony che confessa, proprio nella prima puntata, che «I find I have to be the sad clown, laughing on the outside, crying on the inside» (01x1). Visto lo specifico valore interpretativo che l'elemento operistico assume nella serie, la resa italiana del termine inglese *clown* risulta insoddisfacente. In questo contesto, il riferimento al *sad clown* richiama il pagliaccio di *Vesti la giubba*, aria già rappresentata in *The Untouchables*, che David Chase, maestro del citazionismo postmoderno, aveva con tutta probabilità intenzione di evocare. Recita, infatti, l'aria:

Bah! sei tu forse un uom? Tu se' Pagliaccio!
[…]
Ridi, Pagliaccio, e ognun applaudirà!
Tramuta in lazzi lo spasmo ed il pianto
in una smorfia il singhiozzo e 'l dolor. (Leoncavallo 2008, Atto I, IV)

Anche in questo caso, dunque, è evidente la valenza dell'opera, reinterpretata dalla contemporaneità, come strumento di interpretazione emotiva del personaggio, al di là della sfera testuale e linguistica del libretto. Tale preminenza del fattore emotivo si fa ancora più evidente nell'episodio "Army of One", in particolare durante la veglia per la morte di Jackie Aprile Jr., quando il vecchio Junior Soprano intona la canzone napoletana *Core 'ngrato*. Questo brano, scritto da un emigrato italiano in America, diventò famoso soprattutto grazie alle interpretazioni di grandi cantanti lirici del calibro di Enrico Caruso, José Carreras e Luciano Pavarotti. La canzone commuove tutti i parenti e gli amici – giovani e anziani – presenti alla veglia, ma l'occhio della telecamera, la giustapposizione delle inquadrature, i primi piani e gli sguardi lanciati tra i presenti, suggeriscono che il brano emoziona ogni presente per motivi diversi: nostalgia, questioni familiari, amori perduti e impossibili. Come negli esempi prece-

denti, anche in questo caso il brano viene riempito di significati nuovi, che esulano dal testo della canzone e si intingono, invece, di elementi autobiografici. La secondarietà della parola operistica nei confronti della musica è formalizzata dal regista quando una delle presenti, Adriana Lacerva, chiede sottovoce «*What does it mean "Core 'ngrata"?*». La commozione affiora al di là delle parole, in quanto le emozioni sono mosse dall'intensità vocale e dal tragico impatto della musica. Chase, infine, gioca con questa idea, sovrapponendo al cantato di Junior le parole di altri brani, in lingue diverse dall'italiano: *Parlez-moi d'amour* di Lucienne Boyer, *La Enramada* cantata da Los Tres Asos e un brano dalle sonorità orientali.

Non è questo il contesto adatto ad affrontare il dibattito sulla maggiore o minore rilevanza della parola rispetto alla musica in ambito operistico e lascio dunque agli esperti il compito di dare un giudizio in proposito. Tuttavia, sembra evidente come, nonostante la parola dell'opera italiana, nello specifico caso della cultura italoamericana, abbia perso parte del suo valore, essa abbia lasciato al contempo ampio respiro all'esteso patrimonio di tematiche e di emozioni custodito dal genere. L'analfabetismo dei primi immigrati, seguito dall'ignoranza della lingua italiana delle successive generazioni, ha fatto emergere l'immenso capitale emotivo e estetico dell'opera, da cui possono attingere ancora oggi non solo scrittori e registi, ma ciascun membro della comunità italoamericana.

Bibliografia

Adorno, Theodor L.W.
1972 *Introduzione alla sociologia della musica*, Torino, Einaudi.

Balboni, Paolo
2015 *L'opera e l'insegnamento dell'italiano nel mondo. Dalle dichiarazioni di principio alla progettazione*, «EL. LE.», 4-2, pp. 217-236.

Barolini, Helen
1999 *How I learned to speak Italian*, in Ead., *Chiaroscuro: essays of identity*, Madison, University of Wisconsin Press, pp. 25-37.

Bencivenni, Marcella
2014 *Radical visions and consumption: culture and leisure among early*

twentieth-century Italian American left, in Simone Cinotto (ed.) *Making Italian America: consumer culture and the production of ethnic identities*, New York, Fordham University Press, pp. 117-133.

Coletti, Vittorio
2012 *Italiano d'esportazione*, in Giada Mattarucco (a cura di), *Italiano per il mondo. Banca, commerci, arti, tradizioni*, Firenze, Accademia della Crusca, pp. 13-21.

D'Acierno, Pellegrino
1999 *The Italian American heritage: a companion to literature and arts*, New York, Garland Publishing.

D'Angelo, Pascal
1999 *Son of Italy*, S. Eustachio di Mercato S. Severino, Il Grappolo.
2001 *Canti di Luce*, S. Eustachio di Mercato S. Severino, Il Grappolo.
2003 *Son of Italy*, Toronto, Guernica.

Dubini, Paola; Monti, Alberto
2014 *L'opera italiana nel panorama mondiale*, <http://www.ask.unibocconi.it/wps/wcm/connect/77af51ef-e19e-497f-964403706d63222c/venezia_ask_bocconi_ita.pdf?MOD=AJPERES(2015-08-31)>, settembre 2015.

Leoncavallo, Ruggero
2008 *Pagliacci*, «La Fenice prima dell'Opera», Venezia, Fondazione Teatro La Fenice, pp. 85-120.

Neal, Chris
2006 *Gangstas, divas, and breaking Tony's balls: musical reference in* The Sopranos, in David Lavery (ed.), *Reading* The Sopranos*: hit TV from HBO*, New York, Tauris, pp. 121-126.

Puglisi, Giovanni
2012 *L'Opera italiana "patrimonio dell'umanità": tra opportunità e responsabilità*, <http://www.cantoriproitalia.it/>, settembre 2015.

Schopenhauer, Arthur
1844 *Die Welt als Wille und Vorstellung*, Leipzig, Brodhaus; trad. it. *Supplementi al "Mondo come volontà e rappresentazione"*, Roma-Bari, Laterza, 1986.

Verdi, Giuseppe
1998 *Aida*, Venezia, Fondazione Teatro La Fenice.

Viscusi, Robert
2003 *Astoria*, Montréal, Guernica Editions.
2006 *Buried Caesars and Other Secrets of Italian American Writing*, Albany, State University of New York Press.

Didattica dell'italiano L2 in contesto migratorio

Fernanda Minuz*

Italiano L2 per apprendenti "vulnerabili": un sillabo per l'alfabetizzazione

Italiano L2 in contesti migratori. Sillabo e descrittori dall'alfabetizzazione all'A1 (Borri, Minuz, Rocca, Sola 2014)[1] nasce come risposta ad una richiesta crescente di strumenti per la valutazione delle competenze linguistiche e alfabetiche, per la progettazione di corsi, per criteri nella costruzione di prove d'esame e di certificazione rivolti ad adulti immigrati.

L'insegnamento delle lingue seconde nella migrazione ha posto insegnanti, autorità educative ed estensori di materiali didattici di fronte a bisogni formativi ai quali strumenti di riferimento consolidati come il *Quadro Comune Europeo* (Consiglio d'Europa 2002) si sono mostrati inadeguati. In primo luogo, è emersa l'esigenza di disporre di descrittori per i livelli precedenti il livello A1 del *Quadro* in grado di dar conto in maniera più dettagliata di percorsi di apprendimento della lingua più lenti e più complessi di quelli attualmente previsti, siano quelli di parlanti lingue tipologicamente lontane dall'italiano o quelli di adulti debolmente o per nulla scolarizzati. Questi ultimi, in particolare, hanno posto una nuova finalità didattica: insegnare la lingua seconda mentre si insegna a leggere e a scrivere (alfabetizzazione di base). Si trattava inoltre di individuare nei domini (privato, pubblico, occupazionale, educativo) scenari rilevanti per donne e uomini immigrati.

* Johns Hopkins University - SAIS Europe.

[1] Sul sito del Consiglio d'Europa sono pubblicate le versioni italiana, inglese e francese delle *Linee guida* che premettono il sillabo propriamente detto nella versione a stampa (<www.coe.int/it/web/lang-migrants/literacy>).

La revisione degli strumenti di progettazione didattica e valutazione delle competenze linguistico comunicative è accelerata nei paesi di immigrazione a partire dall'anno 2001, che prendo come data periodizzante per la pubblicazione della *Canadian Language Benchmark - ELS for Literacy* (Centre for Canadian Language Benchmarks 2001), il primo curriculum sistematico per l'apprendimento simultaneo della L2 e della letto-scrittura. Successivamente in Europa sono stati predisposti sillabi per il tedesco, il francese, l'olandese, l'italiano. Diversi tra di loro nell'impianto e nei punti di attenzione, affrontano il tema dei "saper fare" che possono individuare le tappe di un processo di alfabetizzazione in L2 (Beacco, De Ferrari, Lhote, Tagliante 2005), della progressiva acquisizione di abilità alfabetiche (Bundesamt für Migration und Flüchtlinge 2007, 2009), dell'integrazione tra apprendimento della L2 e alfabetizzazione (Fritz, Faistauer, Ritter, Hribesch 2006), dei rapporti tra alfabetizzazione tecnica e alfabetizzazione funzionale (Beroepsoderwijs en volwasseneneducatie 2008), dell'insegnamento della L2 ad adulti debolmente scolarizzati (Rocca 2008).

1. *Principi metodologici*

Italiano L2 tiene conto delle esperienze in atto nel sistema formativo nazionale, dei sillabi già predisposti a livello europeo e italiano, delle ricerche in ambito psicolinguistico e glottodidattico sull'alfabetizzazione degli adulti in L2 (per una sintesi cfr. Minuz 2005; Van de Craats, Kurvers, Young-Scholten 2005; Minuz, Borri, Rocca 2016), degli studi, ricerche e strumenti sollecitati dal Consiglio d'Europa per l'adeguamento del *Quadro* ai diversi contesti formativi, in particolare il progetto sui referenziali per l'insegnamento delle lingue (per l'italiano, Spinelli, Parizzi 2010) e l'ampia documentazione pubblicata sul sito *LIAM-Linguistic Integration of Adult Migrants* (<www.coe.int/it/web/lang-migrants/home>). Si colloca decisamente nell'approccio del *Quadro*, in quanto considera l'utente della lingua – come apprendente e come parlante – un soggetto sociale che attraverso le sue risorse, tra cui quelle linguistico-comunicative, agisce nel mondo.

Nel progettare *Italiano L2* ci hanno guidato tre intenzioni:

- offrire uno strumento coerente con altri strumenti di progettazione comunemente in uso, in primo luogo il *Quadro Comune Europeo*, i sillabi e linee guida che sulla sua base sono stati predisposti;
- rispondere alla specificità degli apprendenti adulti immigrati rispetto ad altre categorie di apprendenti;
- integrare i descrittori per l’acquisizione della lingua con quelli per l’acquisizione della letto-scrittura.

La coerenza con la strumentazione a disposizione degli insegnanti risponde non solo alla volontà di offrire uno strumento di facile consultazione perché in certa misura familiare. Questa scelta riflette soprattutto una visione teorica dell’alfabetismo/analfabetismo e del processo di alfabetizzazione. Consideriamo l’alfabetismo come abilità linguistico-comunicativa e l’alfabetizzazione come estensione delle risorse linguistico-comunicative dell’apprendente. Si tratta di una visione che da un lato contrasta una concezione dell’alfabetizzazione come processo focalizzato *in primo luogo* sull’acquisizione delle competenze tecniche di lettura e scrittura; dall’altro si distanzia da una visione della *literacy* come capacità ampia di trattare codici diversi dalla lingua orale, senza un’attenzione specifica alla scrittura (per le definizioni di *literacy*, UNESCO 2005). In questo caso l’ancoraggio concettuale alla glottodidattica consente di mettere a fuoco la specificità della lingua scritta come codice semiotico e dell’alfabetizzazione come appropriazione di tale codice, pur in una comunicazione sempre più composta di testi multimodali e in codici commisti.

L’acquisizione della lettura e scrittura avviene entro un processo di creazione e di negoziazione dei significati e si radica nella comunicazione orale. Le parole e successivamente le frasi e i testi che rappresentano l’*input* e il prodotto dell’insegnamento delle lettura e scrittura sono rilevanti per l’apprendente e sono comprese nello scambio orale che struttura la lezione di lingua. L’alfabetizzazione, così come l’apprendimento della lingua, si articola inoltre attorno a testi, orali e scritti, che l’apprendente impara a recepire e produrre e che sono tratti dalle situazioni della sua vita quotidiana fuori dall’aula. Poiché l’alfabetizza-

zione primaria non ha luogo spontaneamente – a differenza da quanto accade per l'acquisizione della L2 – ma attraverso l'insegnamento, data la natura convenzionale della scrittura, sono da mettere a punto tecniche di insegnamento delle abilità strumentali necessarie alla lettura e scrittura e obiettivi di apprendimento specifici.

2. *Organizzazione del sillabo*

La struttura di *Italiano L2* riflette l'impostazione sopra esposta. Si suddivide in tre parti che organizzano un insieme di tavole: i descrittori (tavole TA), il sillabo (tavole TB) e gli obiettivi di alfabetizzazione (tavola TC).

I descrittori (TA) riflettono l'approccio del *Quadro* e definiscono livelli di competenza in termini di "saper fare"; sono distribuiti in una tavola trasversale, che descrive competenze di ordine generale, e in sei tavole specifiche, che definiscono le competenze in relazione a sei ambiti tematici relativi ai quattro domini, privato, pubblico, occupazionale, educativo.

Il sillabo (TB), basato su *Profilo della lingua italiana* (Spinelli, Parizzi 2010) con opportune modifiche e integrazioni, seleziona e organizza in sei tavole i contenuti linguistici che entrano in gioco nel realizzare nella concretezza della vita i "saper fare": funzioni, nozioni generali, nozioni specifiche, generi, grammatica, fonologia e ortografica[2]. Una "Lista di parole" completa l'area lessicale.

3. *Gli apprendenti*

Individuare gli immigrati adulti come gruppo di apprendenti a sé è legittimo nella misura in cui si tiene conto delle comuni condizioni di apprendimento e di uso della lingua. Ciò che infatti caratterizza in prima istanza questo tipo di pubblico è proprio l'estrema eterogeneità individuale, biografica, di *status* e condi-

[2] Le tabelle e il relativo paragrafo nelle "Linee guida" sono state curate da Lidia Costamagna.

zioni di vita, di collocazione all'interno della società italiana, di background linguistico, culturale ed educativo. Vivendo e lavorando in Italia, gli adulti immigrati apprendono la lingua in prima istanza in "ambiente naturale", fuori dall'insegnamento formale impartito nei corsi, in un contesto comunicativo segnato del plurilinguismo e attraverso le interazioni con gli italiani. Utilizzano e apprendono la L2 in relazione ai più vari domini e contesti d'uso in cui si trovano a dovere e/o volere usarla, per scopi e con motivazioni diverse.

Per le abilità messe in campo – parlato, ascolto, interazione, lettura e scrittura –, i tipi di interazione più frequentemente attuati, i testi prodotti e recepiti, gli atti linguistici più frequentemente realizzati, gli ambiti linguistici più familiari, le varietà di lingua e i registri (secondo l'asse della formalità-informalità) gli immigrati adulti sviluppano quasi di norma una competenza linguistico-comunicativa diversificata, tanto in relazione ai livelli quanto alle aree della lingua. Ad un livello B1 nell'espressione orale può corrispondere un livello molto inferiore, fino all'analfabetismo, nell'abilità di lettura; forme morfologiche tipiche della fase basica della lingua sono presenti insieme a formule pragmatiche elaborate o un lessico preciso.

Tutto ciò richiede attenzione ai bisogni linguistici differenziati, sia in termini di temi e contenuti attorno a cui strutturare l'insegnamento, sia in termini di attenzione ai bisogni specifici di persone che nell'apprendimento possono fare ricorso a risorse culturali e linguistiche molto differenti. *Italiano L2* tiene conto del fatto che adulti analfabeti e debolmente alfabetizzati non sono in grado di fare ricorso alla lingua scritta (o lo sanno fare in maniera spesso insufficiente) nello studio della L2 e nella comunicazione quotidiana.

Il sillabo è organizzato in 4 stadi, tre precedenti l'A1 del *Quadro* e l'A1 stesso, in relazione a quattro profili di competenza alfabetica:

- pre-alfabeti (A), analfabeti parlanti una lingua che non è scritta o non è lingua di alfabetizzazione nel paese di origine;
- analfabeti (B), che non sono stati scolarizzati in L1 e in nessuna lingua;
- debolmente scolarizzati (C), che pur avendo appreso a

leggere e scrivere, non sono tuttavia in grado di utilizzare la letto-scrittura nella vita quotidiana;
- scolarizzati in lingua madre (D).

Nei due ultimi casi (C, D) non è rilevante se l'apprendente è scolarizzato in un sistema di scrittura diverso dal latino: ciò può richiedere un periodo di familiarizzazione con il nuovo alfabeto, ma gli apprendenti di questi due profili non sono da considerare analfabeti. Va precisato inoltre che i quattro profili sono da pensare come tipi, da cui i singoli apprendenti possono discostarsi: i loro contorni sono nella realtà più sfumati di quanto le definizioni lascino intendere.

I quattro stadi configurano tanto una progressione quanto percorsi paralleli. Gli apprendenti del profilo A potrebbero dover percorrere tutti i quattro stadi, pur nelle accelerazioni, nei rallentamenti e nei blocchi dovuti a fattori individuali o di contesto. Gli apprendenti dei profili B, C o D entreranno nello stadio corrispondente alle loro competenze alfabetiche iniziali (i descrittori si riferiscono alle competenze in uscita al termine del percorso formativo). In altri termini, gli stadi Pre alfa A1, Alfa A1 e Pre A1 non costituiscono per *tutti* gli apprendenti i passi verso il raggiungimento del livello A1, ma propongono obiettivi che sono mirati all'alfabetizzazione di uno specifico gruppo e non sono rilevanti per gli scolarizzati.

Lo stadio Pre alfa A1, nello specifico, è pensato per quegli apprendenti che presentano la necessità di familiarizzarsi con alcune nozioni di base che rappresentano prerequisiti per la letto-scrittura e che invece può già aver acquisito un analfabeta inserito in una comunità in cui la lingua scritta è significativamente presente nelle situazioni della quotidianità.

In alcuni casi, infine, può essere necessario proseguire con un percorso di alfabetizzazione funzionale e di rinforzo delle competenze alfabetiche, separato dal corso A1 per scolarizzati, anche dopo il raggiungimento degli obiettivi di livello Pre A1.

4. *Gli obiettivi di alfabetizzazione*

La Tavola C, "obiettivi di alfabetizzazione", integra le sezioni precedenti del sillabo e descrittori per quanto riguarda l'alfabetizzazione strumentale, cioè come acquisizione primaria delle abilità necessarie alla lettura e alla scrittura, intese come capacità di codificare e decodificare i suoni della lingua in segni grafici. Pertanto, per l'abilità di lettura allo stadio Pre alfa A1, nella TA relativa al tema "La mia casa" troveremo il descrittore *Riconoscendo alcune parole, inizia a orientarsi all'interno di edifici*, nella TC il descrittore *Inizia a leggere parole bisillabe piane, soprattutto se sono formate da sillabe CV e VC (SM)* [Consonante – Vocale, Vocale – Consonate, Stampato Maiuscolo] *e ne conosce il significato*.

La Tavola C è bipartita in "Competenze pre-alfabetiche di base (abilità tecniche)" e "Abilità di studio". La prima sezione organizza diversi punti di attenzione che potrebbero diventare obiettivi didattici. Il condizionale è d'obbligo, sia per l'ampia variabilità da individuo a individuo, sia perché la ricerca sull'alfabetizzazione in età adulta e in lingua seconda è ancora iniziale.

I descrittori si riferiscono in primo luogo allo sviluppo delle nozioni che rappresentano dei pre-requisiti per la lettura e la scrittura: la consapevolezza che la lingua scritta è un codice convenzionale, capace di rappresentare la lingua, di produrre e scambiare significati. Si è tenuto conto inoltre delle ricerche che hanno individuato quali requisiti della lettura e scrittura l'acquisizione della nozione di parola, della consapevolezza fonologica (cioè della capacità di analizzare e manipolare la lingua orale), del principio alfabetico (l'idea della corrispondenza tra grafemi e fonemi)[3].

Per quanto riguarda la lettura, le competenze descritte riguardano sia la lettura globale (a vista), basata sul riconoscimento della parola come unità, sia la lettura analitico-sintetica, basata sulla ricomposizione delle parole a partire dagli elementi costituenti (lettere, sillabe, gruppi di lettere), in base al modello del processo di lettura "a doppia via" (Coltheart 1978) e delle appli-

3 Per la bibliografia di riferimento rimandiamo a Minuz, Borri, Rocca 2016.

cazioni che ne sono state fatte per l'alfabetizzazione in italiano (Vegni 2007). Analogamente, per la scrittura gli obiettivi sono sia della scrittura di routine, sia della scrittura per sintesi. In entrambi i casi, la progressione prevede come obiettivi prima la capacità di trattare parole o brevi frasi familiari, poi frasi e infine testi.

La seconda sezione, sulle abilità di studio, tiene conto delle difficoltà che persone non scolarizzate possono riscontrare nell'orientarsi nelle convenzioni e nelle attività che regolano lo specifico contesto comunicativo rappresentato dalla lezione. Fornisce inoltre indicazioni sulle strategie di studio (come ad esempio l'organizzazione del lessico) che i docenti possono intenzionalmente aiutare a sviluppare.

5. *Apprendenti "vulnerabili"*

Gli adulti analfabeti e debolmente scolarizzati rientrano nei documenti del Consiglio d'Europa e del Parlamento Europeo tra i gruppi "vulnerabili" (a titolo di esempio, Parlamento Europeo 2014; <www.coe.int/it/web/lang-migrants/litereacy> e testi collegati); si tratta di un termine che non appartiene al lessico della glottodidattica ma a quello dei diritti umani e delle scienze sociali. In società in cui la lingua scritta è pervasiva e la nozione di *literacy* è venuta a comprendere la capacità di trattare una pluralità di codici, rielaborando criticamente i contenuti della comunicazione, gli analfabeti primari e i debolmente alfabetizzati si trovano a rischio di esclusione ed emarginazione, non solo dal mercato del lavoro ma dalla possibilità stessa di accedere alla formazione. Per gli immigrati ciò include la difficoltà di accedere ai corsi di lingua, che sono tradizionalmente rivolti ad adulti scolarizzati in grado di muoversi, con maggiore o minore difficoltà in relazione ai differenti *background* educativi, nelle convenzioni delle lezioni di lingua (Beacco, Little, Hedges 2014). *Italiano L2* vuole essere un contributo alla costruzione, in atto in Europa da più di un decennio, di un campo nuovo della didattica delle lingue, all'intersezione tra la glottodidattica e l'educazione degli adulti.

Bibliografia

Beacco, Jean-Claude ; De Ferrari, Mariela; Lhote, Gilbert ; Tagliante, Christine
2005 *Niveau A1.1 pour le français. Référentiel et certification (DILF) pour le premiers acquis en français*, Paris, Didier.

Beacco, Jean-Claude; Little, David; Hedges, Chris
2014 *Linguistic integration of adult migrants. Guide to policy development and implementation*, Strasbourg, Council of Europe; tr.it. *L'integrazione linguistica dei migranti adulti. Guida per l'elaborazione di strategie e la loro attuazione*, «Italiano LinguaDue», 1(6).

Beroepsoderwijs en volwasseneneducatie
2008 *Raamwerk Alfabetisering NT2*, Arnhem, Cito.

Borri, Alessandro; Minuz, Fernanda; Rocca, Lorenzo; Sola, Chiara
2014 *Italiano L2 in contesti migratori. Sillabo e descrittori dall'alfabetizzazione all'A1*, Torino, Loescher.

Bundesamt für Migration und Flüchtlinge
2007/2009 *Konzept für einen bundesweiten Integrationskurs mit Alphabetisierung*, Nürnberg, Bundesamt für Migration und Flüchtlinge.

Centre for Canadian Language Benchmarks/Centre des niveaux de compétence linguistique canadiens
2001 *ESL for Literacy Learners/Alphabétisation pour immigrants adultes en français langue seconde (FLS)*, Ottawa, Centre for Canadian Language Benchmarks and The Government of Manitoba.

Coltheart, Max
1978 *Lexical access in simple reading tasks*, in Geoffrey Underwood (ed.), *Strategies of Information Processing*, London, Academic Press, pp. 151-216.

Consiglio d'Europa
2002 *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione*, Firenze, La Nuova Italia – Oxford.

Fritz, Thomas; Faistauer, Renate; Ritter, Monika; Hribesch, Angelika
2006 *RahmenCurriculum*, Wien, Universität Wien – Institut für Weiterbildung, Verband Wiener Volksbildung – AlfaZentrum für MigrantInnen der Volkshochschule Ottakring

Minuz, Fernanda
2005 *Italiano L2 e alfabetizzazione in età adulta*, Roma, Carocci.

Minuz, Fernanda; Borri, Alessandro; Rocca, Lorenzo
2016 *Progettare percorsi di L2 per adulti stranieri. Dall'alfabetizzazione all'A1*, Torino, Loescher.

Parlamento Europeo
2014 *Raccomandazione* 2034.

Rocca, Lorenzo
2009 *Percorsi per la certificazione linguistica in contesti di immigrazione. Definizione dell'utenza. Specificazioni degli esami. Prospettive future*, Perugia, Guerra.

Spinelli, Barbara; Parizzi, Francesca (a cura di)
2010 *Profilo della lingua italiana. Livelli di riferimento del QCER A1, A2, B1, B2*, Firenze, La Nuova Italia.

UNESCO
2005 *Education for all. Global monitoring report: literacy for life*, Paris, UNESCO.

Van de Craats, Ineke; Kurvers, Jeanne; Young-Scholten, Martha
2005 *Research on low-educated second language and literacy acquisition*, in Ineke Van de Craats, Jeanne Kurvers, Martha Young-Scholten (eds.), *Low-Educated Second Language and Literacy Acquisition*, Proceedings of the Inaugural Symposium, Tilburg University, August 2005, Utrecht, LOT, pp. 7-23.

Vegni, Nicoletta
2007 *Le difficoltà di apprendimento della scrittura. Riflessioni psicopedagogiche*, Roma, Edizioni Universitarie Romane.

Marta Maffia, Anna De Meo*

Tra oralità e letto-scrittura: didattica dell'italiano L2 per immigrati senegalesi adulti

Introduzione

Secondo i dati più recenti dell'Istituto per le Statistiche dell'UNESCO (UIS), sono ancora 781 milioni gli adulti nel mondo con una lingua materna prettamente orale e che non hanno mai sviluppato le abilità di lettura e scrittura. Sebbene il numero di analfabeti sia molto calato negli ultimi decenni, l'analfabetismo è, purtroppo, un fenomeno ancora oggi molto diffuso a livello globale, con le donne che rappresentano il 64% sul totale degli analfabeti e i più bassi tassi di alfabetizzazione (al di sotto del 50% della popolazione) in paesi dell'Africa sub-sahariana e nell'Asia meridionale e occidentale (UNESCO 2013; 2014).

L'introduzione in Italia dei requisiti indispensabili per la richiesta del permesso di lungo soggiorno (D. M. del 4 giugno 2010) ha favorito il recente emergere di una condizione di analfabetismo nella lingua materna abbastanza diffusa tra le popolazioni immigrate, fenomeno già noto a operatori e insegnanti di associazioni e enti del terzo settore, ma poco conosciuto a livello accademico e poco presente negli studi italiani di linguistica acquisizionale, che hanno avuto per lungo tempo come unico modello un apprendente di cultura media, avvezzo alla scrittura e all'operazione e alle metodologie di *testing* (Minuz 2005; Rocca *et al.* 2014). Questo dato ha reso necessaria una revisione delle teorie sull'apprendimento e un conseguente ripensamento

* Università di Napoli "L'Orientale".

delle tecniche e delle strategie per l'insegnamento e degli strumenti per la valutazione delle competenze linguistiche, anche in considerazione dell'alto rischio di interruzione del processo formativo per apprendenti debolmente alfabetizzati e spesso scarsamente motivati ad affrontare da adulti il difficile compito di sviluppare le abilità di letto-scrittura nel poco familiare contesto scolastico.

Il rapporto tra lo sviluppo della letto-scrittura e la dimensione dell'oralità è stato ampiamente indagato ed è stato dimostrato come il processo di *literacy* o alfabetizzazione nella lingua materna favorisca l'emergere della consapevolezza fonologica, intesa come capacità di individuare, analizzare e manipolare i segmenti che costituiscono la struttura fonologica delle parole (fonemi e sillabe [Morais 1989]). Pochi ancora i lavori che si sono dedicati al rapporto tra livello di *literacy* nella L1 e competenze comunicative orali nella L2. Tra questi uno studio condotto da Tarone, Bigelow e Hansen (2009) ha dimostrato che apprendenti con un basso livello di *literacy* sono in grado di produrre narrazioni orali nella L2 caratterizzate da una sintassi semplice e poco variata, utilizzando nell'analisi e nella produzione prevalentemente strategie semantiche e lessicali, piuttosto che fonologiche. Nonostante negli ultimi decenni si sia diffuso l'interesse per gli aspetti ritmici e intonativi nell'apprendimento di una seconda lingua, finora nessuno studio sembra aver analizzato nello specifico il rapporto tra il processo di *literacy* nella lingua materna e lo sviluppo della competenza prosodica, ovvero la capacità di gestire ritmo e intonazione, nella L2. Tale vuoto in letteratura è tanto più evidente, se si considera quanto invece sia grande l'enfasi posta sulla comunicazione orale nella didattica di stampo comunicativo e in particolare nelle classi di alfabetizzazione (si veda lo studio *What works* di Condelli *et al.* del 2003).

1. *Il caso dei senegalesi*

Il lavoro di ricerca presentato in questo studio si è concentrato su immigrati senegalesi adulti, apprendenti di italiano L2, presenti sul territorio campano. Un'analisi preliminare

di carattere demografico di tale gruppo *target* ha permesso di delineare il profilo prototipico dell'immigrato senegalese: maschio, non sposato o con la famiglia in Senegal, in possesso di un permesso di soggiorno per lavoro autonomo e solitamente venditore ambulante, convive con amici connazionali o parenti. I senegalesi rappresentano per ampiezza la 18ª comunità immigrata in Campania, con 709 presenze (Maffia *et al.* 2015).

Nella comunità senegalese la lingua materna è solitamente una delle sei lingue nazionali del Senegal: wolof, pulaar, sérère, diola, mandingue o soninké. La più diffusa è il wolof, considerata ormai lingua veicolare del paese e parlata da circa l'80% della popolazione. Benché le lingue nazionali abbiano ricevuto un sistema di scrittura ufficiale in alfabeto latino a partire dal 1971, esse sono ancora usate in maniera quasi esclusivamente orale (Cisse 2005).

Per quanto riguarda il percorso educativo in Senegal, il sistema scolastico nazionale prevede una doppia possibilità: le scuole francesi, di impostazione occidentale, in cui, al di là dei risultati non proprio brillanti (Fall 2011) viene dato ampio spazio alle attività di lettura e scrittura e allo sviluppo della capacità di astrazione e di analisi metalinguistica; le scuole coraniche, nelle quali si privilegia l'oralità come modo di trasmissione del sapere, favorendo l'emergere di uno stile cognitivo diverso da quello della pedagogia tradizionale e di una modalità espressiva piuttosto formulaica, globale e ridondante (Santerre 1973; Fortier 1997; 2003). Nelle scuole coraniche le metodologie di insegnamento e apprendimento sono infatti basate sullo sviluppo delle abilità orali di ascolto, produzione e memorizzazione, esercitate attraverso la ripetizione del Corano (Gandolfi 2003), e le abilità di scrittura e lettura risultano alquanto tralasciate.

Lo sviluppo delle abilità connesse al processo di *literacy* per i senegalesi avviene, quindi, solitamente in una L2, francese o arabo, a seconda del tipo di percorso scolastico intrapreso.

2. *Le due fasi dello studio*

La ricerca si è articolata in due fasi:

1) lo studio sperimentale, in cui sono state analizzate le competenze orali di apprendenti senegalesi adulti di italiano L2 scarsamente alfabetizzati;
2) la ricerca sul campo, conseguente al primo studio e svolta in un'aula di alfabetizzazione di italiano L2.

2.1 *Prima fase: lo studio sperimentale*

2.1.1 *Obiettivo*

La prima fase della ricerca ha avuto l'obiettivo di valutare se e in che modo diversi percorsi di scolarizzazione, seppure brevi, possano influire sulle abilità orali in italiano L2 di apprendenti senegalesi adulti scarsamente alfabetizzati, in particolare in relazione allo sviluppo della competenza prosodica nella seconda lingua.

2.1.2 *I partecipanti e il* task

Per raggiungere tale obiettivo sono stati coinvolti nello studio 20 apprendenti senegalesi adulti, a Napoli da 1 a 7 anni, tutti maschi, età media 31 anni e con lingua materna wolof. Per quanto riguarda il percorso di studi, 10 erano ex-alunni di scuola francese (frequentata da 2 a 14 anni) e 10 ex-alunni di scuola coranica (frequentata da 5 a 12 anni). Al momento del reclutamento, tutti i partecipanti erano inseriti in un percorso guidato di italiano L2 di livello elementare offerto da un'associazione di volontariato di Napoli.

Un test di competenza per la lingua francese ha permesso di evidenziare un basso livello di alfabetizzazione in tale lingua per tutti i partecipanti, pari ai livelli 0-2 della OECD (*Organisation for Economic Co-operation and Development*).

Nello studio sono stati coinvolti anche 3 senegalesi con una competenza avanzata in italiano L2, i quali hanno svolto la

funzione di mediatori, e 5 nativi italiani, campani, che hanno avuto il ruolo di gruppo di controllo.

A tutti i partecipanti è stato somministrato un *task* di imitazione elicitata, nel quale era richiesto di ascoltare 18 enunciati in italiano L1 e di ripeterli, immediatamente dopo l'ascolto, indipendentemente dalla comprensione del significato. Gli enunciati, registrati da una voce maschile e una femminile, entrambi di parlanti nativi di italiano privi di accento regionale, presentavano gradi di complessità variabile sulla base di 4 parametri: numero di sillabe, strutture morfosintattiche, frequenza lessicale e curva intonativa (asserzioni, domande e ordini). Gli enunciati sono stati proposti all'ascolto in ordine randomizzato e senza l'ausilio di un supporto visivo.

Il *task* è stato preventivamente testato con il gruppo di parlanti nativi, che ha eseguito il compito linguistico proposto senza alcuna difficoltà.

Il *task* di imitazione elicitata ha permesso di raccogliere 486 enunciati, sottoposti successivamente a due tipi di analisi:

- un'analisi percettiva, volta a valutare l'accuratezza testuale delle imitazioni;
- un'analisi spettroacustica, per misurare in maniera accurata intonazione e ritmo nelle produzioni degli apprendenti.

2.1.3 *L'analisi percettiva delle imitazioni*

Nell'analisi percettiva sono stati coinvolti 10 nativi italiani, docenti esperti in didattica dell'italiano L2 ma privi di competenza specifica di tipo fonetico. Ai docenti è stato chiesto di fornire una trascrizione ortografica delle imitazioni prodotte dagli apprendenti senegalesi e di valutarle sulla base del grado di accuratezza testuale e della tipologia di errori.

I risultati dell'analisi percettiva hanno evidenziato, in generale, una maggiore accuratezza testuale nelle imitazioni prodotte dagli apprendenti di scuola francese.

Nel caso degli enunciati più brevi (dalle 6 alle10 sillabe) e più semplici da memorizzare, sebbene tutti i senegalesi coinvolti nello studio abbiano sempre prodotto un'imitazione, nel gruppo

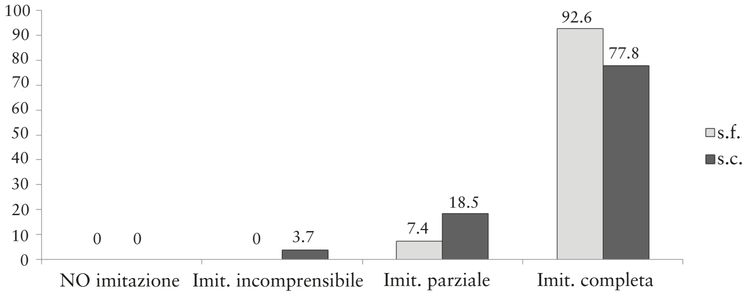


Figura 1. Accuratezza testuale nell'imitazione degli enunciati semplici da parte dei due gruppi di apprendenti (s.f. scuola francese; s.c. scuola coranica). Valori percentuali sul totale delle imitazioni

degli apprendenti di scuola francese si riscontra una percentuale più alta di enunciati completi (Figura 1).

Sul totale delle imitazioni, gli enunciati corretti (in Figura 1 incorporati nella percentuale di enunciati completi) corrispondono al 32,1% per il gruppo di scuola francese e al 24,7% per quello di scuola coranica.

Per quanto riguarda il numero e la qualità degli errori riscontrati, nelle imitazioni di apprendenti di scuola coranica si evidenzia una maggiore percentuale di errori di pronuncia. L'alta frequenza di questo tipo di errore potrebbe essere messa in relazione a una meno sviluppata consapevolezza fonologica e a un conseguente uso di strategie di tipo lessicale-semantico piuttosto che fonologico nell'analisi e nella riproduzione del parlato in L2. Si riportano di seguito le trascrizioni di alcune imitazioni non corrette di enunciati semplici, realizzate da apprendenti di entrambi i gruppi, e identificate con una sigla in cui il numero rimanda al parlante e la lettera indica il percorso scolastico: *f* - scuola francese e *c* - scuola coranica.

Enunciato-modello	*Prendete tutti il quaderno!*
Imitazione (4f)	*Prendete tutt le cadorn*

Enunciato-modello	*Gli sposi sono già arrivati?*
Imitazione (5f)	*Gli sposi soniarrivà*

Enunciato-modello	*Prendete tutti il quaderno!*
Imitazione (13c)	*Peremere tutti quaderno*

Enunciato-modello	*Vieni subito qui!*
Imitazione (14c)	*Duni subico qui*

Si nota come gli errori di pronuncia abbiano una diversa natura: nel caso dell'apprendente 4f la parola "cadorn" sembra essere frutto di una pronuncia francesizzata di "quaderno", mentre nel caso di 14c vi è una evidente difficoltà a individuare e articolare i suoni dell'italiano.

Nell'imitazione degli enunciati più lunghi (dalle 10 alle 19 sillabe) e più complessi dal punto di vista sintattico e lessicale, entrambi i gruppi di apprendenti hanno riscontrato maggiori difficoltà, a causa sia del minore effetto della memoria a breve termine sia del basso livello di competenza in italiano L2. L'analisi percettiva condotta sul grado di accuratezza (Figura 2) ha evidenziato la tendenza degli apprendenti di scuola francese a rinunciare all'imitazione degli enunciati che non capiscono e non riescono a memorizzare, mentre gli apprendenti di scuola coranica producono sempre un'imitazione, anche parziale o completamente incomprensibile. Gli apprendenti di scuola francese risultano anche in questo caso i più accurati nel compito, ma nessuna imitazione risulta completamente corretta.

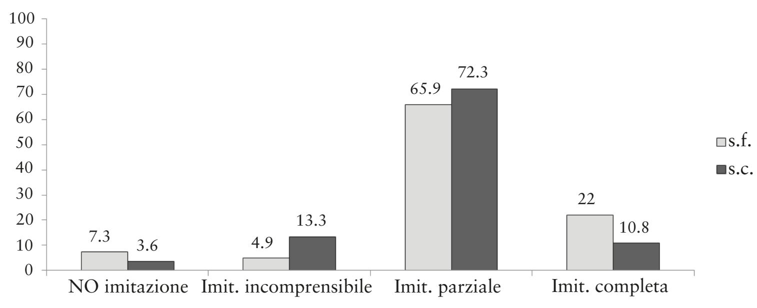


Figura 2. Accuratezza testuale nell'imitazione degli enunciati complessi. Valori percentuali sul totale delle imitazioni

Le trascrizioni fornite dai docenti di italiano L2 permettono, però, di constatare che l'etichetta "imitazione parziale", attribuita alla maggior parte delle imitazioni degli enunciati complessi, ha un significato diverso nei due gruppi di senegalesi. Gli apprendenti di scuola francese, posti dinanzi al difficile compito di riprodurre enunciati lunghi, di cui probabilmente non comprendono il significato, usano diverse strategie: interrompono l'enunciato dopo le prime 3-4 sillabe, riempiono le imitazioni con lunghe pause silenti o con ripetizioni, sostituiscono le parole sconosciute con altre più familiari. Si riportano di seguito alcuni esempi.

Enunciato-modello	*Te lo ripeto: non devi usare il pedale della frizione!*
Imitazione (6f)	*Te lo ripeto non usare mai … le pedale della …*
Enunciato-modello	*Somministri le compresse esclusivamente al dosaggio indicato*
Imitazione (1f)	*Siministri complimento … clusivamente xxx disagio.*

Gli apprendenti di scuola coranica, di cui si riportano due esempi, mostrano un approccio completamente diverso all'imitazione:

Enunciato-modello	*Fossi in te, non avrei la presunzione di essere impeccabile*
Imitazione (15c)	*Fossi in te xxx xxx xxx xxx xxx cabile*
Enunciato-modello	*Perché usi ancora il cucchiaio di plastica?*
Imitazione (22c)	*Perché usare xxx di plastica?*

Gli enunciati presentano una struttura ricorrente, con una porzione iniziale e una finale, che riproducono abbastanza accuratamente il testo dell'enunciato-modello, e una porzione centrale, in cui l'imitazione testuale è sostituita da una sequenza di suoni incomprensibili, definibile come *mumbling* (borbottio).

Per quanto riguarda le tipologie di errori, nell'imitazione degli enunciati complessi aumentano in entrambi i gruppi quelli di natura lessicale, probabilmente a causa della presenza di termini morfologicamente complessi e meno frequenti.

2.1.4 *L'analisi spettro-acustica delle imitazioni*

Le misurazioni di carattere spettroacustico hanno permesso di valutare la competenza prosodica degli apprendenti senegalesi, ossia la loro capacità di gestire intonazione e ritmo nelle imitazioni in italiano L2.

L'analisi ha avuto come oggetto un *corpus* ristretto di imitazioni (12 per ciascun parlante, per un totale di 324 enunciati analizzati) ed è stata condotta attraverso i *software Wavesurfer* 1.8 (Sjölander, Beskov 2010) e *Praat* 5.3 (Boersma, Weenink 2013). Per ciascun enunciato sono stati misurati le durate dei segmenti, delle sillabe e delle pause silenti (espresse in secondi), i valori in Hertz della frequenza fondamentale (F0), delle formanti (F1 e F2) e dell'intensità di ciascuna vocale. I valori delle formanti sono stati normalizzati con il metodo Neary2 (Kendall, Thomas 2010) al fine di eliminare variazioni causate da differenze fisiologiche nella comparazione tra i dati dei diversi parlanti. Sono state computate circa 3000 sillabe, per un totale di 10 minuti di parlato analizzato.

Sugli enunciati più brevi, interamente imitati da entrambi i gruppi di apprendenti, è stato possibile effettuare una comparazione tra le curve intonative delle imitazioni dei due gruppi, che ha evidenziato una migliore capacità di gestire i tratti soprasegmentali dell'enunciato italiano da parte degli apprendenti di scuola coranica.

In Figura 3 sono rappresentate le curve intonative delle voci-modello in due enunciati semplici (un'asserzione e una domanda) e la curva (risultante dai valori medi di F0 per ciascuna vocale) dei due gruppi di apprendenti e dei parlanti

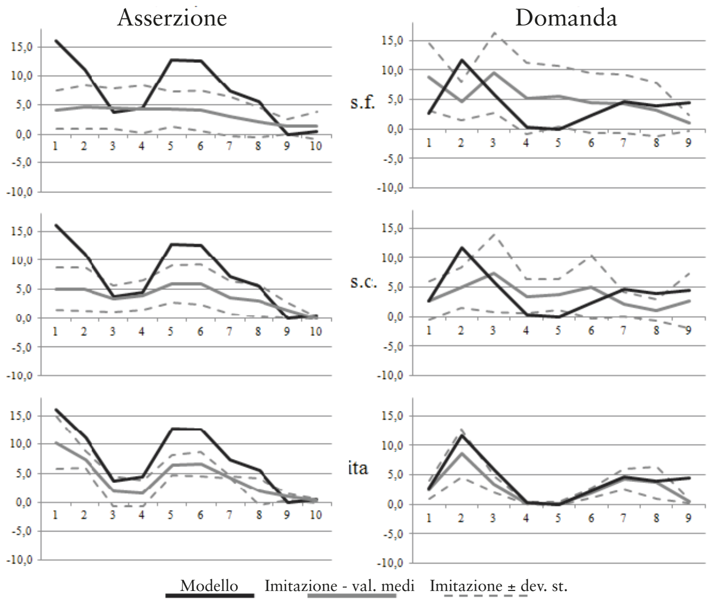


Figura 3. Curve intonative degli enunciati-modello e delle imitazioni (valori medi ± deviazione standard) dei due gruppi di apprendenti e dei nativi italiani in un'asserzione e una domanda ("Parlo italiano", "Gli sposi sono già arrivati?")

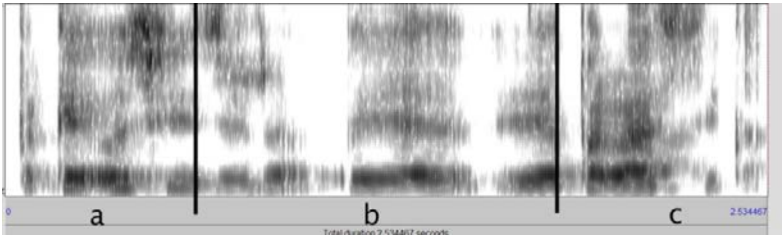


Figura 4. Inizio, *mumbling* e fine nell'imitazione della domanda di liv. 4 ("Perché usi ancora il cucchiaio di plastica?") prodotta da un apprendente di scuola coranica

nativi del gruppo di controllo con le rispettive deviazioni standard[1].

Sia nell'asserzione sia nella domanda, si nota come le imitazioni più accurate siano quelle prodotte dal gruppo di controllo dei parlanti nativi, che naturalmente condividono le norme intonative delle voci-modello.

Gli apprendenti di scuola francese, al contrario, producono un'asserzione con un andamento melodico piuttosto lineare, mentre nel caso della domanda è visibile lo sforzo di riprodurre il primo picco intonativo del modello, anche se in ritardo, seguito però da un impreciso andamento discendente della curva melodica.

Gli apprendenti di scuola coranica mostrano una maggiore propensione all'imitazione dell'andamento melodico dei parlanti nativi: in entrambi gli enunciati c'è un tentativo di collocare i picchi intonativi nelle stesse posizioni degli enunciati *input*, sebbene nel caso dell'asserzione l'escursione tonale risulti notevolmente ridotta rispetto al modello e nel caso della domanda l'associazione dei picchi melodici alle sillabe del testo risulti problematica.

La grande frequenza di imitazioni parziali negli enunciati complessi non ha permesso un confronto sistematico delle curve intonative. Tuttavia, l'analisi spettroacustica delle porzioni del *mumbling*, fenomeno riscontrato esclusivamente nelle imitazioni degli apprendenti di scuola coranica, ha rivelato interessanti considerazioni per quel che riguarda la gestione del ritmo degli enunciati in italiano L2. Tale porzione centrale degli enunciati prodotti dagli apprendenti di scuola coranica, infatti, non è mai costituita da una pausa piena, da un suono indistinto o da una vocalizzazione, bensì sempre da una sequenza di sillabe semplici, con struttura CV, composte da consonanti occlusive o nasali e vocali centrali (Figura 4).

1 Per garantire la comparabilità tra i dati dei diversi parlanti e dei diversi gruppi, i valori di F0 calcolati in Hz per ciascuna vocale sono stati trasformati in semitoni (st) assumendo come valore minimo il più basso valore di F0 raggiunto da ogni parlante in ogni enunciato (F0 *floor*). Sono stati calcolati poi i valori medi di ciascuna vocale per ciascun gruppo, per tipo di enunciato e per voce-modello (maschile o femminile) e la deviazione standard.

La particolare struttura sillabica del *mumbling*, che è possibile definire ipoarticolata, permette agli apprendenti di riprodurre l'andamento ritmico dell'enunciato-modello, nonostante venga a mancare l'imitazione testuale. È necessario aggiungere, a conferma di quanto detto, che vi è una relazione diretta tra la lunghezza dell'enunciato-modello e la durata del *mumbling*, mentre l'inizio e la fine dell'imitazione, al contrario, rimangono abbastanza stabili in durata. Si nota, quindi, una precisa volontà, attraverso il prolungamento della fase di *mumbling*, di riprodurre la durata totale dell'enunciato-modello[2].

2.2 *Seconda fase: la ricerca sul campo*

L'analisi spettroacustica ha messo in evidenza come apprendenti senegalesi scarsamente alfabetizzati nella lingua materna o nella lingua d'istruzione e con percorso scolastico in scuole coraniche possano essere in grado di gestire efficacemente i parametri ritmico-prosodici dell'enunciato italiano. Questa constatazione ha rappresentato il punto di partenza per l'ideazione di una specifica strategia didattica, testata in uno studio pilota, realizzato a Napoli, con utilizzo di modello didattico basato sulla valorizzazione dell'oralità.

Questa fase della ricerca ha avuto come obiettivo quello di valutare se, attraverso un intervento formativo mirato, che tenesse conto dello specifico stile cognitivo e delle abilità sviluppati dagli apprendenti senegalesi di scuola coranica nel proprio percorso scolastico in Senegal, si potesse incidere sul grado di motivazione, con effetti positivi sull'apprendimento della L2 e, in particolare, sulle abilità di letto-scrittura.

2.2.1 *Partecipanti e metodo: una classe di alfabetizzazione*

Per raggiungere tale obiettivo è stato attivato un breve corso di alfabetizzazione in italiano L2 della durata di 30 ore, rivolto

[2] Per maggiori approfondimenti di natura fonetica sul fenomeno del *mumbling* si veda Maffia, Pettorino, De Meo 2015.

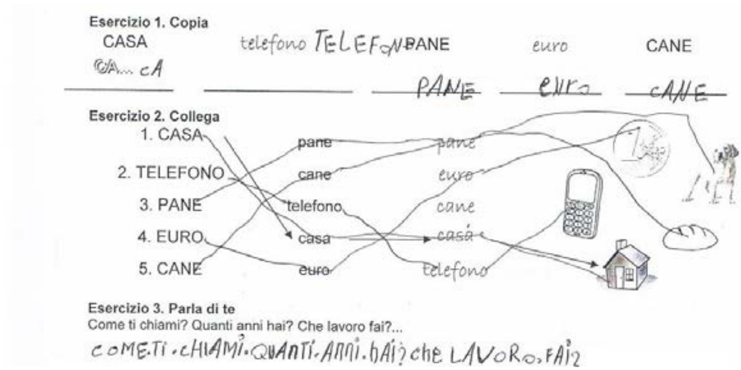


Figura 5. Estratto da uno dei test d'ingresso

esclusivamente ad apprendenti senegalesi di scuola coranica e ospitato nei corsi di italiano offerti da un'associazione di volontariato presente a Napoli. Sono stati coinvolti 10 immigrati senegalesi simili nel profilo sociolinguistico a quelli coinvolti nella fase sperimentale: maschi, età media 31 anni, in Italia da 2 mesi a 5 anni e domiciliati a Napoli, tutti ex-allievi di scuola coranica (da 4 a 13 anni di studio), di lingua materna wolof e alla loro prima esperienza di apprendimento guidato dell'italiano L2.

Gli apprendenti coinvolti hanno dimostrato di avere sviluppato spontaneamente una padronanza orale della L2 di livello elementare (A1/A2 del QCER) e di riuscire a sostenere una breve conversazione sulla propria persona e sulla vita in Italia. Per quanto riguarda, invece, le abilità di letto-scrittura, la somministrazione di un test di valutazione delle competenze alfabetiche ha permesso di inquadrare gli apprendenti nel livello di competenza Pre A1 (Rocca *et al.* 2014), ossia in un livello di debole alfabetizzazione nel sistema di scrittura latino.

Si riporta in Figura 5 un estratto dal test di ingresso di uno dei soggetti coinvolti nello studio. L'apprendente riscontra notevoli difficoltà nell'attività di copia delle parole in maiuscolo e corsivo, non solo in relazione alla riproduzione dei grafemi dell'alfabeto latino, avvenuta molto lentamente, ma anche alla

disposizione dei segni grafici rispetto alle righe. Nel secondo esercizio c'è una confusione tra i termini "pane" e "cane" e si nota un tratto abbastanza incerto nei collegamenti tra le parole. Infine, nel caso della terza attività, svolta in forma orale senza particolari difficoltà, il soggetto non si è limitato a rispondere ai quesiti posti dall'esaminatore, ma ha sentito l'esigenza di ricopiare le domande, usando i punti al posto degli spazi e alternando diverse grafie. Tale comportamento è dimostrazione di una scarsa abitudine all'attività di *testing* e, più in generale, alle convenzioni della didattica di stampo occidentale.

2.2.2 *La sperimentazione didattica*

Per valorizzare la particolare propensione all'imitazione e la sensibilità prosodica sviluppate dagli apprendenti senegalesi nel contesto della scuola coranica, non solo è stata data priorità alla dimensione dell'oralità, ma sono state anche rivalutate alcune tecniche proprie del metodo audio-orale, come i *pattern drills* e gli esercizi di ripetizione, preliminari e complementari ad attività di produzione orale e di ascolto caratteristiche dell'approccio comunicativo. Il percorso proposto, inoltre, ha previsto, l'avvio allo studio di alcuni elementi grammaticali della L2 e l'avvicinamento a diversi tipi di testualità, nonché alle nozioni stesse di parola scritta, frase e testo. La pratica di semplici attività di letto-scrittura è stata successiva allo sviluppo delle abilità orali.

Il sillabo di riferimento, costruito per il breve corso di alfabetizzazione mirato a questo particolare gruppo, ha previsto un percorso suddiviso in quattro unità di apprendimento: *Ciao, come ti chiami?*; *Che lavoro fai?*; *Quanto costa?*; *Com'è la tua città?*. L'omogeneità etnica della classe ha permesso di calare le lezioni in alcuni specifici contesti d'uso della lingua seconda, come quello del commercio ambulante, e di selezionare gli argomenti e i generi testuali sulla base delle esigenze e degli interessi specifici del gruppo *target*, in particolare avvicinamento e testualità specifiche del web e necessità di conoscere la città per poter lavorare.

Ciascuna unità di apprendimento è stata affrontata in tre lezioni della durata di due ore e mezzo. Sulla base delle riflessioni

legate alle specificità cognitive del gruppo di apprendenti coinvolti nello studio, è stata introdotta, dopo la fase motivazionale di ciascuna unità, una fase dedicata specificamente all'oralità: partire da attività familiari e non particolarmente problematiche per gli apprendenti ha avuto lo scopo di accrescere il grado di fiducia nelle proprie capacità e nel percorso intrapreso nonché la motivazione all'apprendimento.

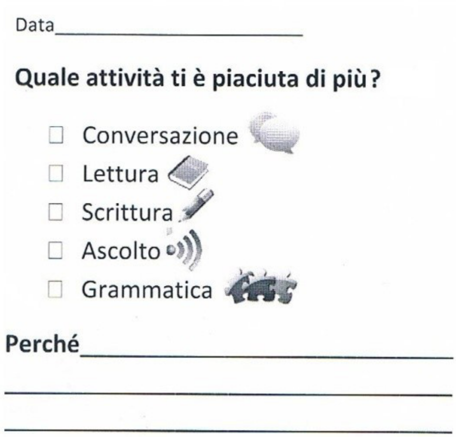
La fase di lavoro dedicata alla comunicazione orale ha previsto le tre sotto-fasi di globalità, analisi e sintesi. Si è partiti, quindi, da attività di ascolto globale, con la proposta di monologhi e dialoghi riguardanti i temi trattati in ciascuna unità. Data l'accentuata sensibilità prosodica riscontrata negli apprendenti senegalesi di scuola coranica, prima di concentrarsi sul testo, si è cercato di ricavare esclusivamente dall'ascolto tutte le informazioni veicolate attraverso i parametri ritmico-intonativi dell'enunciato: intenzioni, stati emotivi dei parlanti, diversi atti linguistici, ecc. Successivamente, ci si è concentrati analiticamente su specifiche formule, espressioni o enunciati. Tali porzioni di testo sono state oggetto di attività di ripetizione e imitazione, nonché di esercizi strutturali. Solo nella terza sotto-fase si è proceduto al reimpiego in scambi comunicativi concreti delle formule e delle espressioni analizzate e del lessico attivato nella fase motivazionale attraverso, ad esempio, l'uso di *role play*.

Dopo aver affrontato lessico ed espressioni di uno specifico contesto comunicativo in modalità orale, sono state introdotte le più complesse attività di lettura e scrittura, con l'analisi di brevi testi e materiali autentici, e, successivamente, semplici prove di produzione scritta.

2.2.3 *Valutazione della motivazione: frequenza e gradimento*

La valutazione del grado di motivazione all'apprendimento dei senegalesi coinvolti nel corso di alfabetizzazione è stata effettuata attraverso l'analisi di due parametri: la frequenza degli apprendenti al corso e il livello di gradimento delle diverse attività proposte durante le lezioni.

Il basso livello di alfabetizzazione di partenza e la scarsa dimestichezza con le pratiche e le dinamiche dello studio, uniti



Data____________________

Quale attività ti è piaciuta di più?

- ☐ Conversazione
- ☐ Lettura
- ☐ Scrittura
- ☐ Ascolto
- ☐ Grammatica

Perché______________________________

Figura 6. Questionario di gradimento

probabilmente a un non adeguato intervento didattico, causano non di rado un forte senso di frustrazione sia nei docenti di italiano L2 nelle classi di alfabetizzazione sia negli apprendenti, che si traduce in una frequenza molto irregolare ai corsi o nel completo abbandono. Nel breve corso di alfabetizzazione realizzato per lo studio tutti gli apprendenti hanno frequentato attivamente oltre l'80% delle ore di lezione.

Allo scopo di ricavare dati anche sul gradimento delle diverse attività proposte durante le lezioni sono stati somministrati dei semplici questionari anonimi alla fine di ciascuna unità di apprendimento (Figura 6), in cui si chiedeva di indicare la tipologia di attività più gradita, con una eventuale motivazione.

Sorprendentemente il 58% dei senegalesi ha indicato la lettura come attività preferita, con motivazioni come: "*io mi biace legge*", "*io mi piace lego*", "*perché io sono leggo*". Nonostante il basso livello di alfabetizzazione, sembra essere assente il senso di frustrazione e di scarsa confidenza nei confronti delle attività di letto-scrittura. Sulla base delle risposte date, è possibile ipotizzare che la particolare metodologia didattica utilizzata nel breve corso, puntando sull'oralità e sulla valorizzazione delle competenze pregresse sviluppate nella scuola coranica, sia

riuscita a motivare all'apprendimento anche delle complesse e impegnative tecniche di lettura e scrittura.

3. *Conclusioni*

I risultati dell'analisi spettroacustica condotta nella prima fase del presente studio sulle imitazioni di apprendenti senegalesi di italiano L2 hanno evidenziato una buona capacità di gestire ritmo e intonazione di un enunciato nella seconda lingua da parte degli ex-allievi di scuola coranica. Tale considerazione ha posto le basi per la seconda fase dello studio, condotta in un'aula di alfabetizzazione, in cui la prosodia e le attività di imitazione e ripetizione si sono rivelate validi strumenti, attraverso i quali in primo luogo consolidare le abilità orali in L2 e successivamente creare gradatamente le basi per lo sviluppo della modalità espressiva scritta. Il lavoro didattico centrato sull'oralità, calato in situazioni comunicative autentiche, ha permesso l'instaurarsi tra gli apprendenti di un clima di fiducia verso sé stessi e verso il processo di apprendimento, favorendo un avvicinamento più sereno alla letto-scrittura.

L'insegnamento dell'italiano L2 ad apprendenti con un basso livello di *literacy* nella lingua materna è un compito complesso, spesso realizzato in condizioni di difficoltà logistiche e strumentali. Lo studio proposto mostra le potenzialità della tecnologia e della ricerca in ambito fonetico poste al servizio di una didattica "povera", dove l'individuazione di alcuni elementi connessi agli stili cognitivi degli apprendenti, permette di rimodulare l'intervento didattico, incrementando la motivazione all'apprendimento e favorendo la memorizzazione e lo sviluppo della letto-scrittura.

Bibliografia

Cisse, Mamadou
2005 *Langues, État et société au Sénégal*, «Sudlangues», 5, pp. 99-133.

Condelli, Larry; Wrigley, Heide Spruck; Yoon, Kwang; Seburn, Mary; Cronen, Stephanie
2003 *What works study for adult ESL literacy students*, Washington DC, US Department of Education.

Fall, Moustapha
2011 *From home to school: Bridging the literacy gap in L1 learners of L2 French in Senegal*, «Northwest Linguistics Journal», 21(1), pp. 155-163.

Fortier, Corinne
1997 *Mémorisation et audition: l'enseignement coranique chez les maures de Mauritanie*, «Islam et Sociétés au Sud du Sahara», 11, pp. 85-105.
2003 *Une pédagogie coranique - Modes de transmission des savoirs islamiques (Mauritanie)*, «Cahiers d'Études Africaines», 169-170, pp. 235-260.

Gandolfi, Stefania
2003 *L'enseignement islamique en Afrique noire*, «Cahiers d'études africaines», 43, pp. 261-277.

Maffia, Marta; Pettorino, Massimo; De Meo, Anna
2015 *To mumble or not to mumble. Articulatory accuracy and syllable duration in L2 Italian of Senegalese learners*, in Domenico Russo (ed.), *The Notion of Syllable across History, Theories and Analysis,* Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars Publishing, pp. 354-371.

Minuz, Fernanda
2005 *Italiano L2 e alfabetizzazione in età adulta*, Roma, Carocci.

Morais, José
1989 *Phonological awareness: a bridge between language and literacy*, in Diane J. Sawyer, Barbara J. Fox (eds.), *Phonological awareness in reading: the evolution of current perspective*, New York, Springer-Verlag, pp. 31-71.

Rocca, Lorenzo; Minuz, Fernanda; Borri, Alessandro; Sola, Chiara
2014 *Italiano L2 in contesti migratori. Sillabo e descrittori dall'alfabetizzazione all'A1*, «I Quaderni della Ricerca», 17, Torino, Loescher.

Santerre, Renaud
1973 *Pédagogie Musulmane d'Afrique noire: l'école coranique peule du Cameroun*, Montréal, Les Presses de l'Université de Montréal.

Tarone, Elaine; Bigelow, Martha; Hansen, Kit
2009 *Literacy and Second Language Oracy*, Oxford, Oxford University Press.

Sitografia

Boersma, Paul; Weenink, David
2013 *Praat: doing phonetics by computer* [Computer program], versione 5.3.51, <http://www.praat.org>, luglio 2017.

Kendall, Tyler; Thomas, Erik R.
2010 *Vowels: Vowel Manipulation, Normalization, and Plotting Package*, versione 1.1., <http://ncslaap.lib.ncsu.edu/tools/norm/>, luglio 2017.

Sjölander, Kâre; Beskov, Jonas
2010 *Wavesurfer* [Computer software], versione 1.8, <http//:www.speech.kth.se/wavesurfer>, luglio 2017.

UNESCO
2013 *UIS - Adult and Youth Literacy. National, regional and global trends*, *1985-2015*, <http://www.uis.unesco.org>, luglio 2017.
2014 *UIS - Adult and Youth Literacy*, <http://www.uis.unesco.org>, luglio 2017.

Elena Firpo, Laura Sanfelici*[1]

Modello eteroglossico e metacompetenza bilingue

Introduzione. L'educazione linguistica democratica

La realtà della scuola italiana, con il fenomeno dell'immigrazione e la presenza di nuove minoranze etnico-linguistiche, pone nuovi interrogativi al dibattito politico ed anche a quello legislativo.

In base alle ultime elaborazioni del MIUR (Ottobre 2015) il numero degli studenti stranieri sembra essersi stabilizzato, ma il dato interessante riguarda il cosiddetto "sorpasso" delle seconde generazioni: infatti gli alunni stranieri nati in Italia rappresentano il 51,7% del totale.

Nonostante ciò i dati sui risultati scolastici degli alunni stranieri e sulla scelta dell'indirizzo di scuola secondaria di secondo grado non sono incoraggianti: da un lato evidenziano risultati inferiori a quelli degli studenti italiani, dall'altro mostrano, alla fine del ciclo di scuola secondaria di primo grado, una scarsa propensione verso gli studi a lungo termine.

Appare chiaro che il problema dell'integrazione degli alunni stranieri nella nostra scuola non si è risolto con la fisiologica nascita in Italia degli alunni stranieri, dato che, secondo le politiche linguistiche, dovrebbe garantire la completa conoscenza della lingua dominante. Al contrario, gli studi condotti in merito su studenti di lingua di origine ispanofona della scuola secondaria di primo grado (Firpo 2014; Firpo, Sanfelici 2015) eviden-

* Università di Genova.

[1] Sebbene il lavoro sia frutto di un'intensa collaborazione tra le autrici, i paragrafi dall'1 al 3 sono da attribuire a Elena Firpo e dal 4 al 6 a Laura Sanfelici. Le *Conclusioni* sono da attribuire ad entrambe.

ziano capacità linguistiche deficitarie rispetto ai compagni italofoni.

A fronte di questo scenario la domanda che si pone il presente contributo è la seguente: quale modello di integrazione e quale tutela per le nuove minoranze?

Un tentativo di rispondere alla domanda risiede nel cercare nuove strade di educazione bilingue, al fine di promuovere l'identità linguistica ed etnico culturale di questi soggetti, lavorando sul riconoscimento e la valorizzazione della lingua e della cultura di origine come patrimonio di tutta la società democratica. In questo contributo si cercherà di delineare un possibile sentiero.

1. *Definizione di educazione bilingue*

Definire il fenomeno del bilinguismo[2] è un tema complesso, ma altrettanto complicato è spiegare cos'è l'educazione bilingue, tanto che Cazden e Snow (1990)[3] sottolineano che l'educazione bilingue è una «etichetta semplice per un fenomeno complesso». In questo paragrafo, per economia di discorso, si cercherà di definire il concetto di educazione bilingue riferito ai figli di famiglie di immigrati. Alla base dell'argomentazione è stato scelto il lavoro di García (2009a) la quale riporta la definizione data da Baker (2001), che intende l'educazione bilingue come l'educazione in più di una lingua, spesso comprendente più di due lingue. Stessa prospettiva è espressa da Cummins, che definisce l'educazione bilingue come «the use of two (or more) languages of instruction at some point in a student's school career» (Cummins 2008, XII).

Secondo García:

> L'educazione bilingue è diversa dai tradizionali programmi educativi linguistici che insegnano una seconda lingua o una lingua straniera. La maggior parte questi programmi tradizionali insegna la lingua come una materia, mentre i programmi bilingui usano la lingua come un mezzo di istruzione.

[2] In questo contributo i termini bilinguismo e plurilinguismo sono trattati come sinonimi.

[3] Cit. in García 2011.

Ciò significa che i programmi educativi bilingui insegnano i contenuti attraverso una lingua supplementare diversa dalla lingua materna del bambino. Più di ogni altra cosa l'educazione bilingue è un modo per fornire un'educazione significativa ed equa, oltre a dare un'educazione che costruisce tolleranza verso altri gruppi linguistici e culturali. In questo modo i programmi bilingui forniscono un'educazione generale, insegnano in due o più lingue, sviluppano molteplici comprensioni riguardo alle lingue e alle culture e favoriscono l'apprezzamento per la diversità umana. (García 2009b, 6)[4]

Allo stesso modo, secondo Balboni (1998), la differenza tra educazione bilingue ed istruzione bilingue è insita nell'opposizione tra i due sostantivi: nel caso dell'educazione c'è una finalità, mentre nell'istruzione ci sono una serie di obiettivi legati più al mondo del "fare" che a quello dell'"essere". Spesso, pertanto, si confondono programmi di educazione bilingue con quelli di istruzione di una L2 o di una LS. Sono molteplici i modelli di educazione bilingue nel panorama europeo e internazionale. Per economia di discorso nei prossimi due paragrafi ci si soffermerà sull'approfondimento del quadro di riferimento eteroglossico con particolare attenzione al modello dinamico.

2. *Quadri di riferimento teorici dell'educazione bilingue*

L'*Enciclopedia del bilinguismo e dell'educazione bilingue* (Baker, Prys Jones 1998) elenca dieci tipi di educazione bilingue e novanta varietà nel mondo. Analogamente nel suo libro sull'educazione bilingue, García illustra i vari tipi di bilinguismo, ciascuno rispettivamente legato ad un quadro teorico di riferimento. Ai fini del presente saggio si è scelto di illustrare un solo quadro di riferimento teorico (García 2009a, 115-117), basato su un approccio fondamentale, quello "eteroglossico".

Riguardo alla scelta sopra esposta, Baker (2001, 4) afferma che "la padronanza di due lingue non è semplicemente come avere due ali o due occhi". L'educazione bilingue non significa "una lingua più una seconda lingua è uguale a due lingue". Esistono molte vie (e tipi di programmi) che portano a livelli differenziati di pratica e di uso del bilinguismo. Nel ventesimo

[4] La traduzione è nostra.

secolo, poiché i bisogni comunicativi degli studenti sono molteplici e molto diversi, l'educazione bilingue deve essere adattabile, flessibile. A fronte di tutto ciò, pertanto, si ritiene utile abbandonare il sentiero dell'ideologia monoglossica del bilinguismo (Bakhtin 1981) che tratta le due lingue separatamente, con l'obiettivo invece di esplorare nuove strade all'interno dell'ideologia eteroglossica di tipo dinamico che, come si vedrà oltre, considera pratiche linguistiche multiple in interrelazione.

2.1 *Il modello eteroglossico*

Diversamente dall'approccio monoglossico, l'approccio eteroglossico considera le diverse lingue non come entità separate, ma come realtà in contatto e che interagiscono tra loro. García sostiene che «a heteroglossic ideology of bilingualism considers multiple language practices in interrelationship» (2009, 7). In questo paragrafo si desidera introdurre il concetto di eteroglossia, rimandando più avanti nell'articolo ad approfondimenti ed esempi riguardo alla sperimentazione della ricerca-azione condotta a Genova.

Il concetto di eteroglossia nasce negli anni '30, all'interno della teoria della letteratura, quando Bakhtin (1981) conia il termine – sebbene non vi sia unanimità sul suo significato (Blackledge *et al*. 2014) – in relazione all'abbattimento delle frontiere e delle migrazioni.

A prescindere dal ricco e articolato dibattito sociolinguistico, nel campo della glottodidattica si intende con eteroglossia un'educazione bilingue nella quale due lingue sono usate contemporaneamente.

Un tipico fenomeno del modello eteroglossico è il cosiddetto *code-switching* (May 2014), cioè il passare, durante la lezione, da una lingua all'altra al fine di migliorare e mantenere attiva l'interazione tra parlanti, un fenomeno tradizionalmente osteggiato (Creese, Blackledge 2010).

Negli ultimi decenni del ventesimo secolo, le istituzioni scolastiche hanno iniziato a considerare la visione plurilingue come una risorsa per favorire negli apprendenti la comprensione del

mondo globale e per fornire una maggiore possibilità di integrazione. L'approccio di pratiche linguistiche eteroglossiche, allora, ha iniziato a competere con quello monoglossico. Alcune scuole hanno iniziato a riconoscere il plurilinguismo e a usare più lingue veicolari. I quadri di riferimento e i tipi di educazione bilingue monoglossici, che si erano sviluppati nella seconda metà del diciannovesimo secolo, hanno iniziato a suscitare domande sul concetto di diglossia. Si è sentita l'esigenza di combinare le caratteristiche di un tipo di quadro con le caratteristiche di un altro, al fine di adattare meglio gli studenti alla complessità del bilinguismo.

Alla luce di quanto esposto sopra si può constatare che ci sono tipi di educazione bilingue che non possono essere inseriti nel tipo di quadro diglossico e che non sono né sottrattivi né additivi (Firpo 2014). In questa sede è utile identificare due quadri di riferimento teorici riguardo ai programmi di educazione bilingue: ricorsivo e dinamico.

Il quadro di riferimento ricorsivo si riferisce a casi in cui il bilinguismo si sviluppa dopo che le pratiche della comunità linguistiche di appartenenza sono state soppresse. Ma la lingua della comunità è ancora usata in cerimoniali ancestrali. Il quadro ricorsivo riconosce che perfino il bilinguismo di un singolo gruppo etnolinguistico è complesso, non statico e dipende da circostanze personali e socio-storiche. Il bilinguismo può prendere diverse direzioni a seconda dei momenti, sia verso il *language shift*, l'aggiunta o il mantenimento (Cummins 2002; García, Morín, Rivera 2001). Secondo García:

> Recursive bilingualism refers to cases when bilingualism is developed after the language practices of the community have been suppressed. In these cases, the development of the community's mother tongue is not a simply addition that starts from a monolingual point, because the ancestral language continues to be used in traditional cerimonies and by many in the community in different degrees. Bilingualism in this case is recursive because it reaches back to the bits and pieces of ancestral language, as they are reconstituted for new functions and as they gain momentum to thrust forward towards the future. (García 2009b, 143)

Un quadro di riferimento teorico ricorsivo, quindi, supporta la possibilità di una rivitalizzazione linguistica, esprime una la

visione eteroglossica, si focalizza sulla valorizzazione del bilinguismo e dell'educazione interculturale.

Il quadro di riferimento dinamico, invece, si concentra sul plurilinguismo o sul bilinguismo attraverso un'interazione linguistica che avviene su diversi livelli, tra questi la multimodalità e altre interrelazioni linguistiche. García (2009b) afferma che:

> Dynamic bilingualism refers to language practices that are multiple and ever adjusting to the monolingual multimodal terrain of the communicative act […] My concept of dynamic bilingualism has much to do with the way that the Language Policy Division of the Council of Europe defines the concept of plurilingualism as the ability to use several languages to varying degrees and for disctinct purposes. The Common European Framework of Reference for Languages defines it as the ability «to use languages for the purposes of communication and to take part in intercultural action, where a person, viewed as a social agent, has proficiency, of varying degrees, in several languages and experiences of several cultures» (Council of Europe 2000, p. 168). (García 2009b, 144)

Il quadro dinamico prevede come punto finale un "bilinguismo bilanciato". Supporta l'interazione linguistica fra gli studenti, vede il loro bilinguismo come una risorsa e promuove l'identità transculturale. Questo quadro permette la coesistenza simultanea di diverse lingue nell'atto comunicativo, accetta il passaggio da una lingua all'altra, supporta lo sviluppo di molteplici identità linguistiche, promuove l'educazione all'uso della lingua per interrelazioni funzionali, e non semplicemente per ripartizioni funzionali separate.

La strada percorsa è stata ed è tuttora tortuosa. Ciononostante, per usare le parole di Bakhtin, la lotta della Babele delle lingue sembrerebbe aver firmato un armistizio. Oggi, infatti, il plurilinguismo pare sempre più essere percepito come una risorsa e già alcune scuole hanno iniziato ad usare un'altra lingua, oltre a quella dominante, per lo svolgimento dell'attività didattica. Si è sentita, quindi, l'esigenza di combinare le caratteristiche del quadro monoglossico di tipo additivo con le caratteristiche di un modello nuovo, di tipo ricorsivo e dinamico, al fine di adattare meglio gli studenti alla complessità del bilinguismo.

3. *Intercomprensione e metacognizione*

Al concetto di plurilinguismo è strettamente collegato quello di intercomprensione, inteso come modalità di comunicazione in cui ciascun interlocutore può usare la propria lingua madre facendo affidamento alle competenze ricettive degli altri (Benucci 2015). Dall'intercomprensione sono stati presi alcuni spunti teorici, *in primis* l'assunzione della vicinanza linguistica come strategia anche di apprendimento e insegnamento, superando l'idea di contaminazione valorizzando al tempo stesso le somiglianze linguistiche.

Si abbandona quindi il concetto di interferenza a beneficio di quello di inferenza (De Carlo 2015) in questo caso partendo dalla lingua meglio conosciuta, ovvero l'italiano, per identificare strutture lessicali, morfosintattiche della lingua spagnola (nel caso della nostra ricerca), che non è una lingua sconosciuta, ma appresa solo nella sua oralità e con un limitato repertorio sintattico e lessicale.

Si valorizza inoltre la didattica cooperativa e l'autonomia dell'apprendente. Lo sviluppo di conoscenze e competenze strategiche metacognitive che riguardano una competenza più generale, ossia il saper imparare. Si lavora sulla riflessione e sugli aspetti riguardanti la propria personale capacità di apprendere. La metacognizione, quindi, prende corpo durante la comprensione attraverso le strategie che attuano gli apprendenti (Cortés Velázquez 2015), intendendo come strategia una serie di procedure deliberate usate dagli apprendenti al fine di migliorare la comprensione e l'apprendimento dell'oggetto di studio. Tali strategie, come esplicitato più avanti in questo contributo, riguardano la selezione, ovvero la scelta delle informazioni rilevanti, l'organizzazione del lavoro seguendo un ordine logico, l'elaborazione, che crea un legame tra ciò che era già conosciuto con la nuova informazione e la ripetizione nella propria mente di quanto appreso, con scopo finale una completa padronanza del tema.

4. *Quadro metodologico di riferimento*

Come affermato precedentemente, la ricerca-azione svolta a Genova nella Scuola Secondaria di I grado Sampierdarena ha voluto intraprendere un sentiero ancora poco esplorato, ovvero quello dell'educazione bilingue che ha alla base un quadro di riferimento eteroglossico di tipo dinamico. Il progetto LI.LO (acronimo di Lingua Italiana e Lingua di Origine) intende sviluppare quella che Cummins (1979) definisce CALP in ottica bilingue (Firpo, Sanfelici 2015). In estrema sintesi il progetto è stato rivolto ad alunni della scuola secondaria di primo grado in modalità di laboratorio. Sono stati svolti moduli di geografia e di storia in entrambe le lingue attraverso l'uso delle TIC (Tecnologie dell'Informazione e della Comunicazione). I materiali sono contenuti nella piattaforma Sybra/CLire del Centro Linguistico di Ateneo dell'Università di Genova.

Da un punto di vista metodologico bisogna chiedersi quale sia l'approccio più idoneo al mantenimento della lingua d'origine e allo sviluppo della lingua dello studio. La risposta potrebbe fornirla l'approccio lessicale (quindi comunicativo), soprattutto se centrato su due aspetti: la natura del lessico e il suo insegnamento.

Sono da inquadrare, quindi, diversi concetti già emersi nel presente studio: cosa si intende per lingua d'origine, lingua dello studio, approccio lessicale e soprattutto come il tutto si possa inserire nel progetto LI.LO.

Innanzitutto si ritiene utile sottolineare che in questo saggio, per lingua di origine, come detto nel paragrafo introduttivo, ci si riferisce alla definizione di *Heritage Language*, comune in ambiente educativo statunitense: «The term heritage speaker is used to refer to a student who is raised in a home where a non-English language is spoken, who speaks or merely understands the heritage language, and who is to some degree bilingual in English and the heritage language» (Valdés 2000, 1). L'*heritage language speaker* possiede quindi quelle abilità che Cummins (1979) definirebbe BICS (*Basic Interpersonal Communicative Skills*), ma in ambito educativo ci troviamo di fronte alla lingua dello studio.

Per quanto riguarda il progetto LI.LO, i test di *screening* somministrati agli alunni dell'I.C. Sampierdarena (Firpo 2014) nella fase dell'analisi dei bisogni, hanno evidenziato che i punteggi raggiunti nelle prove degli alunni di lingua di origine ispanofona sono inferiori rispetto a quelli dei loro compagni di lingua di origine italiana. Per quanto riguarda lo spagnolo, possiedono una padronanza prevalentemente orale, con un alto livello di ibridazione con l'italiano. I dati della prima fase hanno mostrato una forte correlazione nella sezione dedicata al lessico in entrambe le lingue. Questo dato ha portato alla scelta di un approccio metodologico che partisse da un punto di forza dei discenti, ovvero il lessico, per lavorare su punti di maggior debolezza evidenziati nello *screening* (comprensione e uso della lingua).

Riguardo al tema dell'insegnamento del lessico, Cardona (2009) afferma che, dal punto di vista glottodidattico, la necessità di recuperare l'ambiente lessicale nell'insegnamento delle lingue straniere ha iniziato a sentirsi a partire dagli anni Ottanta-Novanta del secolo scorso. Tornando indietro nel tempo, Meara (1980), Morgan e Rinvolucri (1986) avevano posto l'attenzione all'insegnamento del lessico che fino al periodo dei loro studi, era stato trascurato. Negli anni Novanta Lewis propone il *lexical approach* (1993; 1997) e apre così una nuova prospettiva sulla riflessione degli aspetti semantico-lessicali.

Un punto di collegamento tra la sperimentazione di LI.LO e la ricerca su aspetti sia teorici che metodologici, riguarda innanzitutto il rapporto del lessico e del sistema concettuale tra L1 e L2. Secondo Cardona (2009) è possibile affermare che, secondo alcune ricerche (Singleton 1999) il lessico in L1 e in L2 sono immagazzinati in due sistemi diversi in contatto fra di loro ma che sono uniti da una competenza sottostante e comune nelle stesse aree cerebrali in tutti i soggetti bilingui. Tale competenza, che Cummins chiama CUP (*Common Underlying Proficiency*, Cummins 2002), permette di raggiungere un bilinguismo bilanciato sia dal punto di vista linguistico che cognitivo in soggetti adeguatamente sviluppati e addestrati all'uso delle due lingue. Quanto esposto nelle righe precedenti, pertanto, ha portato ad ipotizzare che la somministrazione di materiali in L2 che sviluppassero legami semantici e concettuali con la L1 potesse portare

risultati significativi nell'area lessicale e nella sfera dei legami concettuali tra la L1 e la L2. In tal senso, pertanto, un approccio di tipo lessicale che pone al centro dell'insegnamento la parola e il relativo *chunk* (Lewis 1993) è stato ritenuto un buon impianto metodologico di base per affrontare la sperimentazione di LI.LO.

4.1 *Approccio lessicale e LI.LO*

Se nel paragrafo precedente si è cercato di inquadrare l'approccio lessicale in una cornice di riferimento affettivo-umanistica, dal punto di vista didattico si può dire che l'approccio lessicale, in generale, è vicino ad una didattica comunicativa di cui rappresenta, in un certo senso, un'evoluzione, come evidenziano Serra Borneto (1998) e Porcelli (2004).

Tralasciando una rigida categorizzazione sul tema, di cui si è precedentemente esposto la difficoltà intrinseca, in questo paragrafo si desidera evidenziare il fatto che, dal punto di vista metodologico, secondo Serra Borneto, il *lexical approach* condivide e accentua l'importanza di organizzare l'apprendimento attraverso compiti (*tasks*), attraverso l'utilizzo di materiali autentici in modo da rivalutare la varietà e la creatività linguistica.

La domanda che ci si è posti è se l'approccio lessicale sia il migliore al fine di un proficuo sviluppo della competenza lessicale in ambiente LI.LO. Inoltre, possiede indicazioni metodologiche coerenti ai presupposti di LI.LO.? È necessario, quindi, inquadrare le caratteristiche fondamentali del *lexical approach* cercando di evidenziarne i vantaggi derivanti dalla sua applicazione in ambiente LI.LO. Nel progetto LI.LO deve essere chiaro l'obiettivo: lo sviluppo del bilinguismo nell'ambito della lingua dello studio, per cui il *corpus* lessicale deve essere organizzato principalmente in funzione della materia disciplinare. In tal caso, come afferma Cardona (2009), sarebbe utile utilizzare lessici di frequenza basati sia sui *corpora* generali sia sui *corpora* specialistici relativi alla materia disciplinare. In questo senso gli aspetti principali dell'approccio lessicale che si ritrovano nel progetto LI.LO sono:

- prediligere il materiale autentico e rifiutare il materiale linguistico semplificato;

- privilegiare le abilità ricettive attraverso l'esposizione alla lingua autentica;
- incoraggiare le attività di analisi e di confronto linguistico che evidenziano le caratteristiche collocazionali e di raggruppamento delle unità linguistiche (*chunking*);
- incoraggiare l'autonomia dei discenti stimolando la riflessione sui contenuti, sulla creatività nelle attività di rielaborazione, e sul confronto delle due lingue.

In conclusione la proposta di Lewis, in base ai risultati della sperimentazione, sembra essere funzionale allo sviluppo della lingua dello studio, quindi può risultare efficace in ambiente LI.LO. In sintesi, si lavora sulla codifica semantica del materiale linguistico, senza dimenticare la retorica della disciplina stessa al fine di creare una competenza metalinguistica proficua alle attività LI.LO. Come afferma Cardona (2009), ci si allontana dal tradizionale insegnamento del lessico di matrice strutturalista basato sul paradigma presentare/praticare/produrre (ing. *presentation*, *practice*, *production*) e incentrato su percorsi deduttivi. Al contrario, l'approccio focalizza l'attenzione su *item* lessicali, costituiti da intere frasi grammaticalizzate: in questo modo il paradigma diventa osservare/ipotizzare/sperimentare, attraverso tecniche induttive che creano le condizioni per la loro acquisizione e l'uso futuro.

5. *La programmazione del corso LI.LO*

Per l'attinenza allo studio del progetto LI.LO è stato scelto, tra i diversi modelli di definizione degli obiettivi didattici, quello proposto da Bloom (1956) che si articola su tre dimensioni fondamentali: cognitiva, affettiva e psicomotoria[5]. In contesti di formazione a distanza tale tassonomia è stata utilizzata e rielabo-

[5] Per quanto riguarda la parte psicomotoria in LI.LO non sono previste vere attività legate al vero significato della parola, ma si ipotizza di poter considerare *oggetto di azione* il fatto di lavorare con le tecnologie (e quindi ricevere *input* ed elaborare *output* attraverso l'uso delle TIC e non semplicemente di partecipare passivamente alla lezione). Inoltre gli alunni, potendo disporre di un laboratorio possono, a seconda delle attività, spostarsi in gruppi e/o cambiare postazione per lavorare con altri compagni.

rata (Anderson, Krathwohl 2001) soprattutto per la definizione degli obiettivi di natura cognitiva. In particolare, sono stati delineati sei principali obiettivi ordinati per crescente complessità:

- conoscenza: capacità di rievocare il materiale utilizzato;
- comprensione: capacità di afferrare il senso di una informazione e di saperla trasformare;
- applicazione: capacità di usare materiali noti per risolvere problemi;
- analisi: capacità di separare gli elementi di conoscenza, evidenziandone i rapporti;
- sintesi: capacità di riunire elementi al fine di formare una struttura organizzata e coerente;
- valutazione: capacità di formulare autonomamente giudizi critici di valore e metodo;

Per quanto riguarda la sfera cognitiva gli obiettivi del corso LI.LO si rifanno, in parte, alla tassonomia di Bloom: ogni esercizio proposto osserva il modello sopra esposto, sintetizzato in un ulteriore modello glottodidattico di *globalità*, *analisi* e *sintesi* (Balboni 1994). Inoltre la struttura del corso vuole avere diversi tipi di obiettivi, quelli legati alla disciplina e quelli legati alle abilità di studio.

Nell'ambito del progetto LI.LO, il corso ha avuto due edizioni a Genova (a.s. 2013/2014 e 2014/2015) presso l'I.C. Sampierdarena e un'edizione sperimentale a Milano (a.s. 2014/2015) presso l'IC Casa del Sole. Il corso è stato tenuto in entrambe le edizioni una volta alla settimana, al pomeriggio, in orario extrascolastico. Ciascuna lezione ha avuto la durata di un'ora e mezza. Si è cercato di dividere la scansione temporale equamente nelle due lingue, facendo attenzione e non sovrapporle in fase di globalità e analisi. Una volta affrontati gli *input* iniziali e svolto tutte le attività, quindi in fase di sintesi e di rielaborazione delle informazioni apprese, le due lingue sono state messe a confronto attraverso esercizi prevalentemente di produzione scritta e orale. In questa sede si farà riferimento soltanto ai dati dei test linguistici delle due edizioni genovesi.

6. *I risultati della ricerca*

Per valutare la situazione linguistica degli alunni che hanno partecipato al corso e di quelli che non hanno effettuato LI.LO sono stati somministrati test linguistici (Firpo 2014) al tempo 1 e al tempo 2 (prima *vs* dopo il corso) volti a inquadrare la *performance* nelle seguenti aree: a) lessico; b) comprensione; c) uso della lingua. I gruppi che hanno partecipato all'osservazione sono stati tre:

1) italofoni (considerato il gruppo di riferimento)
2) ispanofoni che hanno effettuato il corso (gruppo trattato)
3) ispanofoni che non hanno effettuato il corso (gruppo non trattato).

L'analisi condotta sui risultati dei test è stata di tipo quantitativo (test statistici ANOVA e MANOVA) poiché le variabili sono di tipo metrico. Nella prima fase del progetto LI.LO è stato comprovato che le medie delle *performance* linguistico-comunicative degli studenti di origine italofona sono superiori a quelle degli alunni di lingua di origine ispanofona. Per questi ultimi, comunque, l'italiano dello studio è la lingua in cui i risultati sono più alti. I punti di maggior criticità sono risultati nelle abilità di comprensione in spagnolo e, più precisamente, nella produzione scritta. Questo dato ha supportato l'ipotesi secondo la quale negli studenti ispanofoni che hanno partecipato ai test non ci sia un bilinguismo bilanciato, ma la lingua di origine si usi solamente nella sfera familiare e non ci sia competenza nella lingua dello studio. La sezione che risulta migliore da un punto di vista della *performance* nel gruppo di alunni di origine ispanofona è quella del lessico (*linguaggi*). Sulla base di questi risultati, quindi, l'obiettivo del corso è lo sviluppo delle abilità dello studio e della lingua dello studio. Si è sfruttato il punto di forza individuato nei test di *screening*, ovvero il lessico ed è stato adottato l'approccio lessicale unito alla metodologia contrastiva per lavorare sia sulle abilità di comprensione sia su quelle di produzione scritta.

I risultati dell'analisi della seconda fase hanno evidenziato che il corso LI.LO è stato utile per sviluppare la lingua dello studio principalmente nelle abilità di comprensione in entrambe

le lingue. Anche le abilità di uso della lingua risultano migliorate nei soggetti che hanno partecipato al corso, ma si suppone che per ottenere un maggior livello di miglioramento in quest'area ci sarebbe bisogno di più ore di corso. Tali risultati sono rafforzati dal fatto che gli studenti della Scuola Secondaria di I grado Sampierdarena non studiano spagnolo come seconda L2 bensì francese. In conclusione è possibile ipotizzare che lavorare nelle due lingue per implementare la CALP e bilanciare il bilinguismo nei soggetti di lingua di origine diversa da quella dominante, abbia risultati significativi soprattutto nello sviluppo delle abilità di letto-scrittura (comprensione e produzione scritta).

7. *Conclusioni*

Nella scuola sempre più multilinguistica e multiculturale sarebbe auspicabile una maggior consapevolezza delle tematiche pedagogiche e delle necessità linguistiche di quelli che a breve potrebbero essere i nuovi italiani. Certo, non dovranno essere dimenticati i bisogni linguistici dei neo-arrivati o di coloro che studiano nelle nostre scuole da poco tempo. Al contempo, si potrebbe/dovrebbe pensare al mantenimento/recupero della lingua d'origine, nel nostro caso lo spagnolo. Per fare ciò occorre una maggiore collaborazione tra i *policy makers* e gli insegnanti, che in questi anni sono stati pionieri di politiche linguistiche dettate dal buon senso e dalla buona volontà, ma troppo poco spesso supportate da fondi adeguati e da una preparazione metodologica omogenea e adeguata. Ancora, una maggiore comunicazione tra la scuola e la comunità, per riconoscere finalmente l'importanza del loro ruolo integrato nella prevenzione del fallimento e abbandono scolastico dei ragazzi. Modelli di tipo eteroglossico e dinamico come LI.LO dovrebbero essere adottati laddove la presenza di immigrati di seconda generazione è alta. Per gli insegnanti di L2 e di LS si tratta di una doppia sfida: lavorare prima di tutto con nuovi studenti, che necessitano una nuova metodologia, vale a dire anche una nuova forma di correzione dell'errore e un nuovo metodo di valutazione. In secondo luogo, una maggior apertura alla variante diatopica delle diverse lingue di origine. È auspicabile

che le nuove formule adottate dal Ministero per la formazione degli insegnanti non prescindano da queste realtà.

Bibliografia

Anderson, Lorin; Krathwohl, David
2001 *A taxonomy for Learning, Teaching and Assesing: A revision of Bloom's Taxonomy of Educational Objectives*, Boston (MA), Allyn & Bacon.

Baker, Colin
2001 *Foundations of Bilingual Education and Bilingualism*, 3rd ed., Clevedon, Multilingual Matters.

Baker, Colin; Prys Jones, Sylvia
1998 *Encyclopedia of Bilingualism and Bilingual Education*, Clevedon, Multilingual Matters.

Bakhtin, Mikhail
1981 *Dialogic Imagination: Four Essays*, Austin, TX, University of Texas Press.

Balboni, Paolo Emilio
1994 *Didattica dell'italiano a stranieri*, Roma, Bonacci.
1998 *Educazione bilingue e multiculturale, istruzione bilingue, immersione totale: quattro nozioni da definire*, «Bulletin VALS-ASLA (Association suisse de linguistique appliquée)».

Benucci, Antonella
2015 *Dal plurilinguismo all'intercomprensione educativa*, in Ead. (a cura di), *L'intercomprensione: il contributo italiano*, Torino, UTET, pp. 3-48.

Blackledge, Adrian; Creese, Angela; Kaur Takhi, Jaspreet
2014 *Beyond Multilingualism: Heteroglossia in practice*, in Stephen May (ed.), *The multilingual turn: Implications for SLA, TESOL, and bilingual education*, New York, Routledge, pp. 208-224.

Bloom, Benjamin
1956 *Taxonomy for educational perspectives – Handbook I*, New York, David McKay Co.

Cazden, Courtney; Snow, Catherine (eds.)
1990 *English Plus: Issues in Bilingual Education. The Annals of the American Academy of Political and Social Science*, 508, London, Sage.

Cortés Velázquez, Diego
2015 *Intercomprensione educativa: formazione e metacognizione*, in

Antonella Benucci (a cura di), *L'intercomprensione: il contributo italiano*, Torino, UTET, pp. 125-160.

Cummins, Jim
1979 *Cognitive/academic language proficiency, linguistic interdependence, the optimum age question and some other matters. Working Papers on Bilingualism*, 19, pp. 121-129.
2002 *Lenguaje, poder y pedagogía*, Madrid, Ediciones Morata.
2008 *BICS and CALP. Empirical and Theoretical Status of the Distinction*, in Brian Street, Nancy Hornberger (eds.), *Encyclopedia of Language and Education*, 2nd ed., New York, Springer Science + Business Media LLC, vol. II: Literacy, pp. 71-83.

De Carlo, Maddalena
2015 *L'intercomprensione al servizio dell'educazione plurilingue*, in Antonella Benucci, (a cura di), *L'intercomprensione: il contributo italiano*, Torino, UTET, pp. 77-101.

Firpo, Elena; Sanfelici, Laura
2015 *De ELE al desarrollo de la CALP y de la metacompetencia bilingüe*, «Educatio siglo XXI», 33, 1, pp. 295-309.

García, Ofelia
2009a *Bilingual Education in 21st Century: a Global Perspective*, Oxford, Wiley-Blackwell.

García, Ofelia; Morín, José Luis; Rivera, Klaudia
2001 *How threatened is the Spanish of New York Puerto Ricans? Language shift with vaivén*, in Joshua A. Fishman (ed.), *Can threatened Languages be saved? Reversing Language Shift Revisited*, Clevedon, Multilingual Matters, pp. 44-73.

Lewis, Michail
1993 *The Lexical Approach*, Hove, Language Teaching Publications.
1997 *Implementing the Lexical Approach*, Hove, Language Teaching Publications.

May, Stephen
2014 *The multilingual turn: Implications for SLA, TESOL, and bilingual education*, London-New York, Routledge.

Morgan, John; Rinvolucri, Mario
1986 *Vocabulary*, Oxford, Oxford University Press.

Porcelli, Gianfranco
2004 *Comunicare in lingua straniera: il lessico*, Torino, UTET.

Serra Borneto, Carlo
1998 *C'era una volta il metodo*, Roma, Carocci.

Singleton, David
1999 *Exploring the Second Language Mental Lexicon*, Cambridge, Cambridge University Press.

Valdés, Guadalupe
2000 *Spanish for Native Speakers. AATSP Professional Development Series Handbook for Teachers K-12*, Fort Worth, Harcourt College.

Sitografia

Cardona, Mario
2009 *L'insegnamento e apprendimento del lessico in ambiente CLIL. Il CLIL e l'approccio lessicale. Alcune riflessioni*, «Studi di Glottodidattica», 2, 1, <http://www.unifg.it/sites/default/files/allegatiparagrafo/20-01-2014/cardona_lapprendimento_del_lessico_in_clil.pdf>, luglio 2016.

Council of Europe
2000 *Common European Framework Reference of Languages: learning, teaching, assessment*, <http://www.coe.int/t/dg4/linguistic/source/framework_en.pdf>, luglio 2016.

Creese, Angela; Blackledge, Adrian
2010 *Translanguaging in the Bilingual Classroom: A Pedagogy for Learning and Teaching*,«The Modern Language Journal», 94, 1, <http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/j.1540-4781.2009.00986.x/full>, luglio 2016.

Firpo, Elena
2014 *Una proposta di adattamento al test Italstudio* in EL.LE, 3, 3, Digital Publishing, Edizioni Ca' Foscari, pp. 419-436, <http://virgo.unive.it/ecf-workflow/upload_pdf/ELLE_3_3_2014_003_Firpo.pdf>, luglio 2016.

García, Ofelia
2009b *Education, multilingualism and translanguaging in the 21st century*, in Ajit Mohanty, Minati Panda, Robert Phillipson, Tove Skutnabb-Kangas (eds.), *Multilingual Education for Social Justice: Globalising the local*, New Delhi, Orient Blackswan (former Orient Longman), <https://ofeliagarciadotorg.files.wordpress.com/2011/02/education-multilingualism-translanguaging-21st-century.pdf>, luglio 2016.

Meara, Paul
1980 *Vocabulary acquisition: a neglected aspect of language learning*, <http://www.lognostics.co.uk/vlibrary/meara1980.pdf>, luglio 2016.

MIUR (Ministero della Istruzione, dell'Università e della Ricerca), Servizio Statistico
2015 *Gli alunni stranieri nel sistema scolastico 2014/2015*, <http://www.istruzione.it/allegati/2015/Notiziario_Alunni_Stranieri_1415.pdf>, luglio 2016.

Rosario Vitale*

«Amici dalla barca si vede il mondo». Esperienza vissuta e poesia in contesto didattico di italiano L2 plurilingue e migratorio

1. *Dal multiculturale all'interculturale*

Negli ultimi anni l'Italia per la strategica collocazione geografica e le diverse "attrattive" è diventata un'ambita destinazione finale o transitoria dei flussi migratori che si muovono in direzione del continente europeo. La presenza nel territorio di numerosi immigrati provenienti da diverse aree geografiche sta determinando dei sostanziali cambiamenti sotto il profilo culturale, in senso ampio.

Ora, a differenza di una società multiculturale nella quale le diverse identità culturali vivono in maniera separata, chiuse in un alveo ristretto privo di scambi o con contatti pressoché sporadici con le altre realtà, una società interculturale, verso la quale le moderne società complesse sembrano proiettarsi, si caratterizza per l'incontro, il dialogo, la solidarietà tra le diverse culture (Balboni 2002, 211).

La multiculturalità è una condizione esistente che fotografa la compresenza di diverse culture in una determinata società; l'interculturalità, invece, delinea uno specifico progetto educativo di interazione tra queste culture, da intendere come sviluppo della capacità di rispettare e accettare "l'altro" e di riscoprire, imparando una nuova lingua, non solo una nuova cultura, ma anche la propria cultura (Weidenhiller 1998, 224).

* Université Paris IV-Sorbonne.

2. *La competenza interculturale*

In questo *humus* affonda le radici la cosiddetta competenza interculturale che si articola in tre dimensioni:

- la dimensione affettiva (inerente all'atteggiamento), caratterizzata dall'apertura mentale, dalla comprensione dell'altro, in altri termini dall'empatia, ossia dalla capacità di guardare il mondo attraverso il punto di vista di un altro individuo;
- la dimensione cognitiva (connessa al sapere), considerato che la conoscenza di un'altra cultura agevola l'accettazione della diversità culturale, grazie anche al superamento degli stereotipi e dei pregiudizi;
- la dimensione comunicativa (relativa all'azione), che permette di agire con una "sensibilità culturale", ovvero nel sapersi esprimere in modo appropriato all'interno di un contesto culturale e di capire l'altro nelle varie situazioni sociali sia in ordine al linguaggio verbale sia a quello non verbale (gesti, espressioni del viso, distanza interpersonale ecc.) in modo da evitare possibili malintesi (Weidenhiller 1998, 211-213).

È chiaro che apprendere una nuova lingua significa oggi «anche confronto interculturale in cui, ancor più che in passato, la lingua diventa veicolo di comprensione, integrazione, accettazione […]. La società multilinguistica è una società in cui l'elemento interculturale diviene di assoluta preminenza. La didattica comunicativa si rende assai sensibile a questo tipo di esigenze» (Serra Borneto 1998, 134). Difatti la competenza interculturale rientra in quest'ambito didattico che ruota attorno alla centralità del discente e alla sua competenza comunicativa, che consiste nel *sapere la lingua*, nel *saper fare lingua*, nel *saper fare con la lingua* e nel *saper integrare la lingua* con i linguaggi non verbali (Balboni 2002, 73-74), quindi nella capacità di un parlante di una qualsiasi lingua di produrre e capire i messaggi che lo pongono in interazione comunicativa con altri parlanti.

3. *Lingua e cultura*

La lingua è veicolo di cultura *tout court* ed è strettamente legata alla società che la esprime al punto da seguirne le trasfor-

mazioni, come attestano i neologismi, gli acronimi e le formazioni deacronimiche (Adamo, Della Valle 2003). Imparare un'altra lingua rappresenta un fenomeno linguistico e al contempo sociale, ma occorre distinguere tra LS (Lingua Straniera): «la lingua assente dall'ambiente sociale in cui viene appresa» (Tronconi 2001, 124), e L2 (Lingua Seconda): «la lingua appresa da una persona *alloglotta* nell'ambiente sociale dove la lingua d'arrivo costituisce il mezzo di comunicazione quotidiana [...] è lo strumento principale per interagire nella vita sociale» (121; cfr. Santipolo 2006, 3-11). La distinzione non è di poco conto, perché è in gioco il diverso ruolo del docente, considerato che «l'input in lingua *straniera* è fornito [...] dall'insegnante, che quindi sa che cosa è stato presentato agli studenti e a quale livello di profondità [...] la situazione di lingua *seconda* prevede che molto dell'input linguistico su cui si lavora provenga direttamente dall'esterno» (Balboni 2002, 58-59), tant'è che il contatto con l'ambiente italofono espone il discente alle diverse varietà linguistiche d'uso: diatopica, diastratica, diafasica, diamesica, che interagiscono tra loro in ogni discorso (Coveri, Benucci, Diadori 2003; cfr. Sobrero 1993).

Con queste premesse – e ricordando la distinzione tra *acquisizione* (quando la lingua si impara inconsapevolmente a contatto con l'ambiente senza prestare attenzione alle regole) e *apprendimento* (quando la lingua si impara consapevolmente attraverso l'uso delle regole grammaticali) – focalizzeremo la nostra analisi su un contesto didattico plurilingue e migratorio di giovani adulte/adulti con competenza di italiano L2 di livello medio-alto (B2/C1) secondo il *Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue*, per rispondere alle seguenti domande: in che modo si può coniugare l'esperienza vissuta di chi migra e la poesia? La versificazione può costituire il *trait d'union* tra le sue esigenze comunicative e il piacere creativo?

4. *L'importanza del testo*

In didattica è importante scegliere i testi oltre che per scopi linguistici, anche in base al loro interesse intrinseco (Lavinio 2000, 136); del resto la centralità del testo nell'insegnamento/appren-

dimento della L2 è ribadita nel *Framework europeo*, dove il testo è inteso come *input* linguistico e culturale, ma anche come punto di partenza e/o di arrivo nell'elaborazione dei compiti (*tasks*) da eseguire ai fini dell'apprendimento. Infatti alcuni fattori: la complessità linguistica, la tipologia testuale, la struttura discorsiva, i canali attraverso i quali il testo è presentato, la lunghezza e l'interesse che il testo riveste per l'apprendente, sono determinanti nella fase di selezione e nella successiva didattizzazione in relazione ad un particolare gruppo di apprendenti (Consiglio d'Europa 2002, 201-202). L'insegnante non deve solo far comprendere ai discenti lo scopo comunicativo, ma deve anche far riconoscere i tratti linguistici che lo caratterizzano, in modo da far sviluppare successivamente la capacità di produrre testi adeguati alle proprie intenzioni comunicative. Non a caso il *Framework europeo* richiama l'attenzione sull'importanza di orientare l'insegnamento della L2 alla "spendibilità sociale", quindi all' "azione". Un approccio orientato all'azione ha come obiettivo quello di potenziare negli apprendenti la capacità di usare e apprendere la lingua come "attori sociali", membri di una società, che hanno compiti (non solo linguistici) da portare a termine in un certo contesto, usando strategicamente le proprie competenze e le proprie risorse cognitive e affettive per conseguire un determinato risultato (11 ss.; cfr. Diadori 2000, 87 ss.).

5. *Il testo poetico*

Produrre un testo (Segre 1985, 360-391) rientra in una specifica competenza: la competenza testuale, che i linguisti definiscono come la capacità di distinguere il testo da un agglomerato di frasi (De Beaugrande, Dressler 1994, 18 ss.) e di compiere sul testo una serie di operazioni di parafrasi, riassunto, segmentazioni ecc. Evidentemente la competenza testuale non riguarda solo la produzione di un testo, ma anche la sua comprensione.

Tenendo presente che i testi scritti possono essere di vario tipo a seconda del genere testuale di riferimento (Lavinio 1990, 23 ss.), tanto è vero che si possono redigere descrizioni, relazioni, narrazioni, lettere ecc. (Balboni 1998, 141-143), in questa sede abbiamo puntato a un particolare tipo: il testo poetico, che

permette di esprimersi con un numero esiguo di parole, ma è ricco di sonorità e questa circostanza fa sì che i versi siano più facili da ricordare rispetto alle strutture frasali prosastiche, perché si attiva in maniera più efficace la memoria del discente, rendendo più agevole il passaggio dall'*input* all'*intake*. In proposito val la pena di rammentare che nell'apprendimento di una L2 si raggiungono risultati apprezzabili quando «l'*input* fornito produce un *intake*, che viene interiorizzato e assimilato in maniera definitiva, trasformandosi in un costrutto duraturo, il cui funzionamento è automatizzato e non richiede più un controllo consapevole da parte del discente» (Mazzotta 2006, 59).

6. *Il contesto didattico plurilingue e migratorio*

Nel contesto didattico plurilingue e migratorio del quale ci stiamo occupando, la compresenza di lingue e culture diverse configura una situazione decisamente più complessa rispetto a un ambiente monolingue, perché il numero delle variabili delle quali occorre tener conto aumentano. Infatti si moltiplicano le differenze linguistiche, quali, ad esempio: la distanza linguistica dalla propria L1 (Diadori 2001, 145), le interferenze della L1 sulla L2, le interferenze individuali inerenti alla cosiddetta "psicotipologia degli apprendenti", visto che la distanza percepita da un apprendente non coincide necessariamente con quella oggettiva dei linguisti. È vero che vi sono dei parametri linguistici che permettono di stabilire il grado di parentela tra due lingue, ma oltre a queste differenze oggettive bisogna considerare le percezioni soggettive dei discenti, che percepiscono in vari modi le lingue come più vicine o più lontane alla loro L1 (Pallotti 1998, 68). Si aggiungano le variabili derivanti dalla «cultura d'appartenenza e quelle di ordine psicologico legate alla condizione di migrante» (Caon 2006, 128), poiché lasciare il proprio paese significa «mettere a repentaglio anche quel tanto di sicurezza che deriva dall'identità linguistica, per quanto complessa e variegata possa essere» (Menna 2001, 211).

Tuttavia è possibile individuare dei "punti di forza", degli elementi positivi per l'insegnamento; ad esempio è più facile, rispetto a un contesto monolingue, che l'italiano sia impiegato

come una sorta di "lingua franca". Non solo. I discenti coinvolti sono tutti accomunati da uno "spostamento" dalla propria terra d'origine… da un viaggio (verso l'Italia, nel nostro caso) compiuto in prima persona e per lo più per mare, con notevoli disagi e spesso immani sofferenze.

Inoltre non va dimenticato che:

> la lingua, intesa come adeguata competenza comunicativa, come adeguata capacità di mobilità nello spazio linguistico della società ospite, è anche condizione di possibilità per l'inserimento sociale e professionale: una competenza linguistica adeguata consente di inserirsi in contesti di socializzazione complessi e non marginali, e questi attivano processi che consentono alla competenza di svilupparsi ulteriormente. (Vedovelli 2001, 35)

Anzi, più alto è il livello di competenza più facile sarà l'inserimento e l'integrazione sociale, di conseguenza l'apprendimento linguistico di un immigrato non va considerato soltanto «nei termini riduttivi dell'imparare la grammatica, le strutture e le parole di una lingua, ma come il luogo di contatto fra lingue e culture: tale luogo […] è un'area di miscuglio e di cambiamento» (*Ibidem*).

7. *L'incontro tra la poesia e il discorso migratorio*

Alla luce di queste considerazioni, nel percorso didattico che proponiamo, l'incontro tra la poesia con le sue caratteristiche (ritmo, suoni, allitterazioni, assonanze, consonanze, rime ecc.) e il discorso migratorio avviene attraverso la somministrazione di un testo poetico incentrato sul viaggio, composto da un poeta migrante che ha sperimentato l'esperienza dell'emigrazione e dell'integrazione nella nuova realtà linguistica e culturale italiana. A mo' d'esempio abbiamo selezionato un testo del poeta Nour Eddine Khaidoune (nato in Marocco nel 1958, ma che vive da tempo in Italia ed ha la cittadinanza italiana) incluso nella raccolta *Un grido* (2006), nella quale l'autore dichiara:

> Da tanti anni viaggio lungo il Maghreb e l'Europa, per vedere sentire incontrare persone semplici, intellettuali, uomini politici, scrittori, studenti, insegnanti, […] cittadini del mondo…, e dopo queste riflessioni è nato questo libro di poesie, che parla di pace, […] guerra, amore, conflitti, interessi,

politica, razzismo, orrori… Attualmente il mondo attraversa una crisi che sembra difficile per tutti. Questo libro contiene indignazione e rabbia perché non si fa niente per trovare una soluzione globale per il bene di tutti noi.

Finita la lettura da parte dell'insegnante di queste poche righe di presentazione, dopo aver motivato i discenti attraverso l'elicitazione sulla loro conoscenza o meno di questo o di altri poeti migranti e sulla poesia migratoria in generale, si propone il componimento intitolato *Aspetto*, pervaso da un anelito di pace:

Sono un viaggio.
Sono un messaggio.
Ho viaggiato con la gente sconosciuta,
Con la spina dorsale piegata.
Sono già stanco,
E per te pace, piango.

****

Il desiderio fa parlare.
C'è ancora il tempo per pensare.
Spero ascoltare la pace cantare.
Voglio ancora ridere,
E sicuramente con amore.

****

Tutti noi esseri coscienti,
Tutti noi amanti,
apriamo gli occhi e le menti,
E parliamo più forte,
continuamente giorno e notte,
A cercare la terra di sole splendente.

****

Si fa eco,
E prego in ginocchio.
Signori, pietà,
La pace è la nostra felicità.
[…][1]

[1] Disponibile all'indirizzo: <http://ww3.comune.fe.it/vocidalsilenzio/khaidoune%20poesie.htm>, dicembre 2015.

A questo punto si invitano gli apprendenti ad argomentare oralmente sulla poesia in oggetto, ad esprimere le loro suggestioni e impressioni, le loro considerazioni di carattere generale (globalità) e particolare (analisi, sintesi, riflessione).

L'insegnante può anche predisporre uno schema con delle domande per guidare i discenti verso una lettura selettiva in modo da focalizzare l'attenzione sui nuclei informativi principali e secondari e aiutarli ad individuare alcuni elementi tipici della versificazione, quali la rima: viaggio/messaggio (vv. 1-2), pietà/felicità (vv. 20-21); l'anafora: sono/sono (vv. 1-2, 5), tutti noi/tutti noi (vv. 12-13); l'assonanza: stanco/piango (vv. 5-6), forte/notte (vv. 15-16). Con questa attività il discente è introdotto al lessico dello stile poetico, che va ampliato dall'insegnante con l'aggiunta di altri esempi inerenti ai concetti di metafora[2], similitudine, epifora, anadiplosi, *enjambement* ecc. (Mortara Garavelli 2000; cfr. Marchese 1997).

8. *L'*input *versale*

Precisando con Lotman che «il verso non è soltanto un'unità ritmico-intonazionale, ma un'unità di senso» (Lotman 1970, tr. it. 1990, 219), nel nostro percorso didattico – sempre in un'ottica interculturale (Celentin, Serragiotto 2000, 110-124) – con lo *step* successivo si stimola il discente ad accostarsi alla poesia italiana fornendo come *input* il verso di Mario Luzi: «Amici dalla barca si vede il mondo», estrapolato dal componimento *Alla vita* (Luzi 1998, 29), contenuto nella raccolta d'esordio *La barca*. Si tratta di uno dei più rinomati poeti italiani contemporanei (Vitale 2015, 11 ss.) la cui sensibilità nei confronti del disagio esistenziale si manifesta in parecchie opere, come accade nel testo dal titolo indicativo *Il campo dei profughi*, inserito nella raccolta *Onore del vero* (Luzi 1998, 246). L'insegnante

[2] In proposito Spagnesi afferma che «si sta facendo strada il concetto di "competenza metaforica", quel grado di padronanza della lingua che deriva dall'interpretazione e dall'uso corretti dell'immaginario trasportato dalla lingua [...]. Impegnarsi nell'addestramento alla competenza metaforica significa dare agli studenti le nozioni relative a ciò che la lingua lascia immaginare» (Spagnesi 2001, 245-246).

può tracciare un breve profilo del poeta di Firenze, con la facoltà di ampliare il discorso con cenni sulla poesia o sul patrimonio artistico-letterario italiano in generale. D'altronde, come osserva Eco, la letteratura «contribuendo a formare la lingua, crea identità e comunità», quindi la «pratica letteraria tiene in esercizio anche la nostra lingua individuale» (Eco 2002, 10).

Il verso che abbiamo scelto è composto da alcune parole-chiave che permettono di stimolare vari itinerari semantici:

- il vocativo iniziale «amici», che rinvia all'accoglienza del discente-migrante, all'amicizia tra i popoli;
- il sostantivo femminile «barca», che rievoca il viaggio del discente-migrante, di solito per mare;
- la forma verbale «si vede», rappresentativa della "funzione poetico-immaginativa", che appartiene alla relazione tra l'"io e il mondo"[3];
- il sostantivo maschile «mondo», che richiama il "nuovo mondo" reale o immaginario, in particolare l'Italia vista dal discente-migrante.

Con quest'*input* versale, nell'ambito di una produzione orale libera, l'insegnante invita i discenti a raccontare l'esperienza del proprio viaggio migratorio verso l'Italia.

Si osservi che la condivisione di esperienze simili permette l'abbassamento del cosiddetto "filtro affettivo", ossia di quella difesa psicologica che la mente erige quando si agisce in stato di ansia, quando si ha paura di sbagliare, si teme di mettere a rischio la propria immagine ecc. (Pallotti 1998, 193; cfr. Balboni 2002, 35-36). Inoltre la produzione di frasi nella L2 consente di impegnarsi in sequenze di negoziazione di significato che favoriscono la comprensione e l'acquisizione della lingua seconda (Pallotti 1998, 328) e lo sviluppo dell'interlingua dell'apprendente (21-106; cfr. Chini 2000, 45-69). Non solo. La contestualizzazione della propria esperienza migratoria in uno "spazio condiviso" dà la possibilità di parlare del passato ma anche del presente e di sentirsi parte integrante di una storia collettiva.

[3] È la funzione del linguaggio che si realizza quando l'italiano è impiegato «per produrre particolari effetti ritmici, suggestioni musicali, associazioni metaforiche ecc. […] o per creare situazioni e mondi immaginari» (Balboni 1994, 42).

A nostro avviso la componente autobiografica permette di raggiungere ottimi risultati sotto il profilo dell'apprendimento dell'italiano L2, perché motiva fortemente il discente-migrante che spesso vuol parlare di sé, della sua situazione, delle sue radici e delle sue prospettive future, ma nello stesso tempo stimola la capacità creativa, dato che la forma autobiografica «segue, lungo il filo della memoria, gli eventi trascorsi, ma la memoria è anch'essa *creatrice*» e «se scarta e omette […] può aggiungere e trasformare, inventando» (D'Intino 1998, 221 ss.).

Tenendo presente che senza *motivazione* non c'è acquisizione e il più delle volte neppure apprendimento e che la motivazione basata sul piacere è la forma più efficace di motivazione umana (Balboni 1994, 77-79), nel nostro itinerario didattico abbiamo preferito non fermarci alla motivazione basata sui bisogni comunicativi (Vedovelli 2002, 148 ss.), quella più immediata per i discenti-migranti, per spostare il *focus* sulla motivazione basata sul piacere… sul piacere di realizzare un testo poetico (Delucchi 2012, 362 ss.).

9. *Esperienza vissuta e poesia*[4]

Dopo aver prodotto le idee grazie al loro racconto migratorio, si invitano i discenti a organizzare le informazioni e a pianificare la stesura libera (Scalzo 1998, 165-166) del testo scritto… una poesia, che ruota attorno a un viaggio migratorio (reale o metaforico) attingendo al proprio bagaglio culturale (varie esperienze, differenti visioni del mondo, diversi valori culturali) e alle competenze sullo stile poetico apprese in precedenza. L'insegnante può scegliere tra due opzioni di produzione libera scritta: il lavoro di gruppo o a coppie, dove si ha la cooperazione e l'interazione tra i discenti (Pallotti 1998, 329), oppure il lavoro singolo. Terminata la composizione del testo poetico di lunghezza discrezionale ed effettuata una breve verifica con l'insegnante (*feedback*) si può procedere alla lettura ad alta voce – una sorta di declamazione – che permette di migliorare, con

[4] Il titolo è desunto da Dilthey 1970, tr. it. 1999.

interventi mirati, la pronuncia della lingua italiana, in modo da evitare la "fossilizzazione linguistica", ovvero quel tipo di errori che vengono ripetuti costantemente, per cui l'errore si fissa e diviene particolarmente difficile da superare (Cattana, Nesci 2000, 46-47).

Di certo la creazione di un testo poetico sulla propria esperienza di vita aiuta ad acquisire maggiore sicurezza nelle proprie capacità linguistiche di italiano L2 e nello stesso tempo, dato l'argomento trattato, il viaggio, determina un intenso coinvolgimento generale dei discenti-migranti.

10. *Conclusioni*

In conclusione, con il nostro contributo abbiamo inteso proporre degli spunti di riflessione sia dal punto di vista teorico sia sotto il profilo della pratica didattica sulle potenzialità e l'efficacia dell'*input* poetico nella didattica dell'italiano L2 in un contesto plurilingue e migratorio. In particolare su come si possa coniugare l'esperienza vissuta personalmente da chi migra e la stesura di un testo poetico e in che modo la versificazione possa costituire il *trait d'union* tra le esigenze espressive del discente e il suo piacere creativo ed estetico.

Abbiamo perseguito alcuni obiettivi, quali la comprensione del contenuto di una poesia, individuandone le informazioni principali e secondarie, l'acquisizione del lessico specifico dello stile versale, l'argomentazione su un testo, la negoziazione di significato, il dialogo, la conversazione in gruppo e il racconto personale in forma di monologo.

Alla produzione libera orale abbiamo associato la produzione libera scritta grazie alla composizione di un testo poetico, che permette di comunicare la propria esperienza migratoria anche per metafora (la barca) e di attingere al proprio bagaglio culturale.

Oltre allo sviluppo delle abilità produttive – in un'ottica interculturale – abbiamo sottolineato la necessità di imparare l'italiano L2 non solo con finalità comunicative ma anche educative, per aprirsi alla diversità e al dialogo attraverso la creazione di uno spazio di valori condivisi.

Siamo convinti che questo percorso didattico possa condurre a un arricchimento culturale e umano sia per i discenti sia per l'insegnante, perché la poesia è uno strumento efficace di conoscenza di sé e del mondo. E chissà che alla fine non si possa addirittura scoprire qualche nuovo poeta migrante… qualche "nuovo talento", degno di essere incoronato con l'alloro poetico.

Bibliografia

Adamo, Giovanni; Della Valle, Valeria
2003 *Neologismi quotidiani. Un dizionario a cavallo del millennio 1998-2003*, Firenze, Olschki.

Balboni, Paolo Emilio
1994 *Didattica dell'italiano a stranieri*, Roma, Bonacci.
1998 *Tecniche didattiche per l'educazione linguistica*, Torino, Utet.
2002 *Le sfide di Babele. Insegnare le lingue nelle società complesse*, Torino, Utet.

Barni, Monica; Villarini, Andrea (a cura di)
2001 *La questione della lingua per gli immigrati stranieri*, Milano, Franco Angeli.

Caon, Fabio
2006 *Una glottodidattica specifica per i migranti*, in Matteo Santipolo (a cura di), *L'italiano. Contesti di insegnamento in Italia e all'estero*, Torino, Utet Università, pp. 100-139.

Cattana, Anna; Nesci, Maria Teresa
2000 *Analisi e correzione degli errori*, Torino, Paravia.

Celentin, Paola; Serragiotto, Graziano
2000 *Il fattore interculturale nell'insegnamento della lingua*, in Dolci, Celentin (a cura di), 2000, pp. 110-124.

Chini, Marina
2000 *Interlingua: modelli e processi di apprendimento*, in De Marco (a cura di), 2000, pp. 45-69.

Consiglio d'Europa
2002 *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento insegnamento valutazione*, Milano-Firenze, RCS Scuola-La Nuova Italia Oxford.

Coveri, Lorenzo; Benucci, Antonella; Diadori, Pierangela
1998 *Le varietà dell'italiano. Manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci.

De Beaugrande, Robert Alain; Dressler, Wolfgang Ulrich
1994 *Introduzione alla linguistica testuale*, nuova ed., Bologna, il Mulino.

Delucchi, Fabio
2012 *Il testo poetico nell'insegnamento dell'italiano L2/LS*, «Italiano LinguaDue», 4, 1, pp. 352-394, <http://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/2288/2515>, dicembre 2015.

De Marco, Anna (a cura di)
2000 *Manuale di glottodidattica. Insegnare una lingua straniera*, Roma, Carocci.

Diadori, Pierangela
2000 *Bisogni, mete e obiettivi*, in De Marco (a cura di), 2000, pp. 87-115.
2001 *Insegnare italiano ai lavoratori immigrati*, in Ead. (a cura di), *Insegnare italiano a stranieri*, Firenze, Le Monnier, pp. 135-152.

Dilthey, Wilhelm
1970[1906] *Das Erlebnis und die Dichtung*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht; tr. it. *Esperienza vissuta e poesia*, Genova, Il Melangolo, 1999.

D'Intino, Franco
1998 *L'autobiografia moderna. Storia forme problemi*, Roma, Bulzoni.

Dolci, Roberto; Celentin, Paola (a cura di)
2000 *La formazione di base del docente di italiano per stranieri*, Roma, Bonacci.

Eco, Umberto
2002 *Su alcune funzioni della letteratura*, in Id., *Sulla letteratura*, Milano, Bompiani, pp. 7-22.

Khaidoune, Nour Eddine
2006 *Un grido*, Milano, Montedit. La poesia *Aspetto* è disponibile in <http://ww3.comune.fe.it/vocidalsilenzio/khaidoune%20poesie.htm>, dicembre 2015.

Lavinio, Cristina
1990 *Teoria e didattica dei testi*, Firenze, La Nuova Italia.
2000 *Programmazione e selezione dei contenuti*, in De Marco (a cura di), 2000, pp. 117-139.

Lotman, Jurij M.
1970 *Struktura judozhestvennogo teksta*, Moskva; tr. it. *La struttura del testo poetico*, Milano, Mursia, 1990.

Luzi, Mario
1998 *L'opera poetica*, a cura e con un saggio introduttivo di S. Verdino, Milano, Mondadori.

Marchese, Angelo
1997 *L'officina della poesia. Principi di poetica*, Milano, Mondadori.

Mazzotta, Patrizia
2006 *La dimensione cognitiva dell'apprendimento dell'italiano come lingua seconda*, in Matteo Santipolo (a cura di), *L'italiano. Contesti di insegnamento in Italia e all'estero*, Torino, Utet Università, pp. 49-78.

Menna, Luciana
2001 *Il tallone di Achille, la leva di Archimede: la questione della lingua nei testi letterari della migrazione*, in Barni, Villarini (a cura di), 2001, pp. 209-231.

Mortara Garavelli, Bice
2000 *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani.

Pallotti, Gabriele
1998 *La seconda lingua*, Milano, Bompiani.

Santipolo, Matteo
2006 *Introduzione. Italiano L2 e italiano LS: due facce della stessa medaglia*, in Id. (a cura di), *L'italiano. Contesti di insegnamento in Italia e all'estero*, Torino, Utet Università, pp. 3-11.

Scalzo, Rosa Angela
1998 *L'approccio comunicativo. Oltre la competenza comunicativa*, in Serra Borneto (a cura di), 1998, pp. 137-171.

Segre, Cesare
1985 *Avviamento all'analisi del testo letterario*, Torino, Einaudi.

Serra Borneto, Carlo (a cura di)
1998 *C'era una volta il metodo. Tendenze attuali nella didattica delle lingue straniere*, Roma, Carocci.

Sobrero, Alberto A. (a cura di)
1993 *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza.

Spagnesi, Maurizio
2001 *L'uso didattico di un testo*, in Pierangela Diadori (a cura di), *Insegnare italiano a stranieri*, Firenze, Le Monnier, pp. 245-251.

Tronconi, Elisabetta
2001 *Quale italiano insegnare agli stranieri nei diversi contesti di insegnamento/apprendimento*, in Pierangela Diadori (a cura di), *Insegnare italiano a stranieri*, Firenze, Le Monnier, pp. 120-127.

Vedovelli, Massimo
2001 *La questione della lingua per l'immigrazione straniera in Italia e a Roma*, in Barni, Villarini (a cura di), 2001, pp. 17-43.

2002 *Guida all'italiano per stranieri. La prospettiva del Quadro comune europeo per le lingue*, Roma, Carocci.

Vitale, Rosario
2015 *Mario Luzi. Il tessuto dei legami poetici*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.

Weidenhiller, Ute
1998 *La competenza interculturale*, in Serra Borneto (a cura di), 1998, pp. 209-226.

Dasantila Hoxha*, Vittorio Lannutti**

Percorsi di apprendimento della lingua italiana e di adattabilità al contesto di ricezione da parte di donne immigrate

Introduzione

Il presente contributo nasce da una serie di riflessioni scaturite da tre ricerche e da un corso di formazione linguistica svolti tra l'Abruzzo e le Marche nei quali sono state protagoniste le donne immigrate. Le tre ricerche sono:

- *Immigrati: una risposta ai bisogni degli anziani*, realizzata in Vallesina, con l'obiettivo di comprendere la condizione delle assistenti familiari di origine straniera, che lavorano in quest'area della provincia di Ancona. La ricerca è stata realizzata attraverso interviste a due testimoni privilegiati, un questionario sottoposto a 205 assistenti familiari, un altro questionario sottoposto a 53 familiari di anziani assistiti (Lannutti 2009);
- *Migrazioni femminili, identità culturali e logica del confronto. Uno studio d'ambiente nella provincia di Chieti*, volta a indagare i percorsi di inclusione delle donne immigrate, si è diramata in due percorsi di ricerca, un primo nel quale sono state intervistate, tramite questionario 344 immigrate (Spedicato Iengo, Lannutti 2011), un secondo nel quale sono state sottoposte ad interviste semi-strutturate 40 donne immigrate (Spedicato Iengo, Lannutti, Rapposelli 2014);

* Comune di Ortona, EDERA (European Development and Educational Research Association).
** Università "G. D'Annunzio" di Chieti-Pescara, EDERA (European Development and Educational Research Association).

- *Migranti*: indagine sui bisogni linguistici delle donne migranti in Abruzzo, che ha coinvolto 200 donne residenti, nel territorio ortonese (Ch). I risultati della ricerca hanno dato vita al progetto di formazione linguistica ed *empowerment* delle donne migranti *Segni migranti. Femminile plurale*.

Nei primi tre paragrafi si è ritenuto opportuno soffermarsi sulle riflessioni scaturite dalla letteratura e dalle prime due ricerche, mentre nel quarto e nel quinto paragrafo verranno illustrati i risultati della ricerca sui bisogni linguistici e il progetto *Segni migranti*, corredati da stralci di interviste e di testi scritti dalle migranti durante i laboratori.

1. *L'evoluzione della visione della donna migrante nella ricerca sociale*

L'interesse per le migrazioni femminili è diventato rilevante in Italia dai primi anni 2000. Fino ad allora si riteneva che l'immigrata fosse un'appendice dell'immigrato e non è stato considerato l'importante ruolo che svolge nella famiglia, nel Paese di origine e nel Paese di arrivo. Negli ultimi anni si è sviluppata un'interessante letteratura sull'argomento[1], ma persiste la tendenza ad associarle all'ambito familiare; in questo modo è stato oscurato l'ambito relazionale extra-familiare. Molti studi recenti si sono concentrati sulle reti migratorie transnazionali e sulla loro funzione di supporto a distanza, sia affettivo, sia materiale.

Negli ultimi anni l'immigrata è stata rappresentata in grado di muoversi in percorsi plurali e diversificati tra aspirazioni contradditorie, strumentalizzazioni, tensioni, abbandono, solitudine. Tuttavia, c'è chi sa re-interpretarsi e trovare punti di equilibrio fra vecchi e nuovi valori, realtà, consuetudini, costumi, orientamenti esistenziali; chi sa costruire ponti fra il paese ospitante e quello di origine e divenire agente di cambiamento. Non si può più parlare di donna immigrata a una dimensione, in quanto va compresa nelle sue tante sfaccettature.

[1] Tra i testi più rilevanti citiamo: Decimo 2005; Tognetti Bordogna 2004a e 2004b; Ehrenreich, Hochschild 2004; Rossilli 2009; La Rosa, Zanfrini 2003.

2. *Le risorse della donna migrante*

Nell'analisi del processo di integrazione dei migranti vanno considerati i *network* migratori[2], che comprendono: l'inserimento nel mercato del lavoro, l'insediamento abitativo, la costruzione di legami di socialità e mutuo sostegno, la rielaborazione e la ridefinizione dell'identità etnica. Le reti si creano se nei Paesi riceventi sono presenti determinate condizioni strutturali, nelle quali i migranti possono attivare legami e contribuire al cambiamento di norme e ruoli, ma possono sorgere situazioni di conflitto con il contesto di residenza. In ogni caso si mobilitano risorse, capitale sociale e competenze, per rendere accessibili i canali di mobilità, sia geografica che sociale (Decimo, Sciortino 2006).

Dalle strategie migratorie delle donne dipende la composizione demografica dei luoghi nei quali si stabiliscono. La loro pianificazione familiare incide sui tassi di natalità e sul futuro multiculturale e pluriconfessionale dei territori di approdo; le recenti migrazioni femminili vanno lette anche come modalità di affermazione personale e di strategie lavorative di successo. Molte immigrate sono *breadwinner*, il che comporta l'assunzione di determinate responsabilità, tra le quali il fare da apripista per coniuge e figli nel Paese di approdo e l'invio di risorse economiche e beni di consumo ai parenti rimasti in patria. Spesso il denaro inviato viene utilizzato per dare maggiori opportunità educativo-formative ai figli. Le immigrate *breadwinner* suscitano interesse da quando si è constatato che creano catene migratorie esclusivamente femminili (Anderson 2000; Decimo 2005).

Per molte donne l'immigrazione è un veicolo di emancipazione economica e sociale; infatti, quando raggiungono l'indipendenza economica, ottengono anche una promozione sociale nelle loro società d'origine, contribuendo a modificare le dinamiche nei rapporti di genere[3].

[2] Secondo Massey le reti migratorie sono definibili come «complessi di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree d'origine e di destinazione, attraverso i vincoli di parentela, amicizia e comunanza d'origine» (Massey 1988, 396).

[3] Tuttavia, l'immigrazione femminile presenta anche alcune ombre, come

Riscatto e protagonismo femminile si manifestano a diversi livelli:

- con le migrazioni temporanee maschili, la donna che resta nel Paese d'origine assume la guida della famiglia, gestisce i rapporti economici ed eventualmente il lavoro, acquisendo autonomia;
- la decisione di partire è mediata dalla famiglia. La donna che parte invia rimesse economiche ai familiari, acquisendo così potere decisionale e mettendo in discussione i rapporti tra i generi e tra le generazioni, conquistando nuovi margini di influenza e negoziazione;
- decidere di emigrare può avere un significato emancipativo, perché può dipendere dal rifiuto di un matrimonio forzato, da una separazione o dalla vedovanza;
- nel mercato del lavoro le immigrate non sono sempre penalizzate economicamente rispetto ai loro partner;
- anche quando sono relegate all'ambito domestico, sono protagoniste nella gestione delle relazioni tra mariti e figli, soprattutto se questi ultimi non accettano le tradizioni del Paese d'origine dei genitori;
- l'immigrata viene percepita come promotrice di processi di integrazione dalla società ospitante per la sua capacità di instaurare rapporti con quest'ultima.

Fuori degli spazi domestici e lavorativi, le immigrate sono sempre più protagoniste nell'associazionismo etnico e interetnico, nell'impegno religioso, nei servizi alla comunità e in progetti per l'integrazione e l'inclusione sociale, offrendo sostegno alla gestione della maternità in emigrazione. Sono impegnate anche contro le mutilazioni genitali femminili, in politica, nel sindacato, nella mediazione culturale e nelle associazioni datoriali.

Con il passare del tempo nel Paese di accoglienza le donne immigrate sviluppano strategie di ampliamento delle loro reti relazionali, aggiungendo nuove conoscenze e amicizie a quelle iniziali, in luoghi diversi. Dalle ricerche è emerso che le reti amicali si formano sul posto di lavoro, tramite altri conoscenti,

l'inserimento per alcune nel traffico dello sfruttamento sessuale, oltre che nei flussi dei rifugiati politici.

il marito italiano e la scuola frequentata dai figli, grazie alle associazioni di immigrati e ai centri della Caritas.

2.1 *Le dinamiche familiari*

Nel nostro Paese abbiamo avuto ed abbiamo sia ricongiungimenti al maschile che al femminile, quindi si deve considerare che la separazione prima e il ricongiungimento poi avvengono all'interno di un processo di de-territorializzazione e transnazionalizzazione che coinvolge i legami di coppia ed intergenerazionali[4]. Questo ha pesanti riscontri sulle dinamiche familiari, perché dopo anni di lontananza, la famiglia che torna a riunirsi deve allestire modalità di adattamento alla nuova realtà, ciò non è mai indolore. Gli ambiti più complessi da gestire riguardano:

1) l'adolescenza dei figli. Questa è una fase critica per chiunque e di più per un adolescente con *background* migratorio. Nella società di approdo, infatti, si possono scatenare forti conflitti fra genitori e figli, sia se i secondi sono propensi ad abbandonare i valori di riferimento della cultura d'origine sia se rifiutano di adattarsi alla nuova realtà (Queirolo Palmas 2006; Cannarella, Lagomarsino, Queirolo Palmas 2008);
2) la situazione in cui la donna è primo migrante-*breadwinner*. Se la famiglia ha riferimenti culturali patriarcali-maschilisti e lei gestisce i rapporti con le istituzioni pubbliche e aiuta il marito nella ricerca di un lavoro, possono sorgere tensioni con il marito, fino a sfociare in violente liti, a volte fomentate dai problemi di alcolismo di alcuni mariti;
3) l'arrivo nel paese di approdo dei figli. Può verificarsi un ribaltamento di ruoli, dovuto alla maggiore predisposizione

[4] Trovarsi sospese nel processo transculturale (tra salvaguardia delle identità personale e nazionale e il desiderio di emancipazione) comporta per queste donne notevoli costi di adattamento, che sono causa di insicurezze ed isolamenti che possono originare disagi psichici e malattie psicosomatiche. Queste tensioni e contraddizioni originano quattro tipi di comportamenti: la lotta contro l'assimilazione; un adattamento temporaneo al cambiamento per raggiungere gli obiettivi economici; un adattamento ai nuovi modelli che resta teorico per l'opposizione del suo *entourage*; un'articolazione volontaria, non immune da conflitti (cfr. Tognetti Bordogna 2004b).

dei minori ad apprendere la nuova lingua, che divengono interpreti e traduttori o addirittura delegati a rappresentare la famiglia all'esterno.

Nella famiglia migrante entrambe le generazioni rielaborano struttura e dinamiche, perché vivono la discrepanza tra due modi di concepire sia il mondo, sia i rapporti familiari (marito-moglie, genitori-figli). Tale rielaborazione passa attraverso il confronto con regole, pratiche ed approcci culturali nuovi e poggia sulla ri-negoziazione di equilibri, aspettative e ruoli sia individuali che familiari.

3. *Le difficoltà di inserimento*

Secondo diversi studi sulle migrazioni femminili, ripresi da Maurizio Ambrosini (2005), la donna immigrata (tanto in Europa, quanto in Usa) è vittima di una discriminazione *multipla*:
- in quanto donna;
- in quanto immigrata;
- in quanto appartenente ad una determinata etnia;
- in quanto appartenente ad una determinata classe sociale;
- e, per quelle di pelle scura, in quanto nera.

Queste discriminazioni hanno delimitato il campo occupazionale delle immigrate prevalentemente agli ambiti domestico-assistenziale, turistico-alberghiero, ristorazione e servizi di pulizia.

Molte intervistate prima di migrare svolgevano lavori impiegatizi, ma in seguito all'esperienza migratoria, hanno subito uno schiacciamento verso il basso del proprio capitale umano, restando invischiate in settori lavorativi economicamente poco produttivi e scarsamente emancipativi. Altre, per evitare questa trappola, cercano di entrare nell'area della mediazione culturale, dimostrando di avere una capacità resiliente e di non subire passivamente i problemi che incontrano nel percorso migratorio. Le discriminazioni di cui è vittima la donna immigrata nel mondo occidentale vanno viste all'interno di una dinamica globale caratterizzata dalla rottura del legame sociale in tutte le agenzie di socializzazione (Touraine 2008).

In molti casi la condizione di queste donne è fragile, perché hanno difficoltà a frequentare corsi di italiano e quindi ad inserirsi nella società di approdo. Questa difficoltà è determinata dall'incompatibilità tra impegni domestici e orari delle lezioni di corsi di L2 e dall'ostilità dei coniugi che non accettano che queste possano aprirsi alla società occidentale.

Molte hanno scelto di cambiare una *vita di destino* per *una vita di progetto*, sostenute dall'intenso sistema interattivo dell'oggi che può promuovere processi di socializzazione anticipatoria nei paesi di origine, suggerendo la possibilità di avvicinare, per dirla con Arjun Appadurai, «un parco ricco e mutevole di vite possibili» (Appadurai 1996, tr. it. 2001, 77). Se ci si vuole emancipare dai confinamenti lavorativi e dalla estraniazione culturale, l'apprendimento della lingua del paese-ospite è la pre-condizione dalla quale non si può prescindere. Sono molti i migranti che partono dal loro Paese senza conoscere la lingua del paese di insediamento e vivono per anni senza apprenderla, precludendosi così l'opportunità di conoscere la cultura e il sistema sociale dell'ambiente che li ospita, di comunicare agevolmente, di gestire in autonomia il proprio progetto migratorio e di instaurare relazioni corrette con gli autoctoni. Essere in grado di capire e di farsi capire diventa vitale soprattutto quando l'interlocutore è un ufficio pubblico o quando si va alla ricerca di un lavoro, pur se in alcuni settori occupazionali non vengono ritenute essenziali le competenze linguistiche. Oltre al problema della conoscenza linguistica, che per alcune è il primo problema da risolvere, ciò che è stato sottolineato da un folto gruppo di immigrate è la difficoltà di mantenere saldo il senso di sé e della propria continuità e coerenza interiore nell'ambiente di inserimento. Questo ambiente viene percepito da molte donne intervistate come giudicante e incapace di confrontarsi correttamente con atteggiamenti culturali diversi dai propri, perché propenso ad assumere atteggiamenti etnocentrici, che producono nelle immigrate sentimenti di esplicita indulgenza per l'inconsapevolezza e l'ignoranza degli autoctoni.

4. *I bisogni linguistici delle donne migranti*

Il percorso di acquisizione della lingua italiana da parte delle donne migranti non è lineare e scontato ma carico di sentimenti ed emozioni, a volte contrastanti tra loro. Molte rimangono a lungo nella fase del *silenzio*, altre si limitano ad un uso *funzionale* della lingua, altre ancora la *reinventano* nella scrittura versandoci dentro tutto il patrimonio simbolico della lingua madre.

La ricerca sui bisogni linguistici delle donne migranti svolta in Abruzzo tra il 2007 e il 2008 ha coinvolto 200 donne, di 25 nazionalità diverse, presenti nel territorio della provincia di Chieti e ha contemplato più fasi e strumenti di indagine tra cui l'uso di questionari, interviste semi strutturate e *focus group*.

Tutte le donne coinvolte nella ricerca considerano la nuova lingua tra i principali ostacoli da superare per potersi inserire nel nuovo contesto e attribuiscono alla competenza linguistica un peso decisivo per la loro riuscita sociale e lavorativa.

Analizzando le motivazioni che accompagnano la decisione di apprendere l'italiano, la grande maggioranza (92%) ritiene fondamentale l'acquisizione di un buon livello di L2 per diventare autonome nel rapporto con i servizi, per poter trovare un lavoro e per stabilire delle relazioni sociali e comunicare con gli autoctoni. È ben noto, infatti, che gli immigrati adulti sentono come primario il bisogno strumentale della lingua, avvertono la necessità di imparare la lingua per assolvere in prima istanza alle loro esigenze lavorative e di inserimento nel nuovo contesto di vita.

Le migranti dichiarano di sentirsi inadeguate (83%) nel rivolgersi ai servizi, soprattutto a quelli sanitari (70%) a causa dell'insufficiente conoscenza della lingua che diventa un impedimento all'accesso in mancanza di azioni di supporto. Una buona conoscenza della lingua italiana potrebbe contenere gli squilibri dei rapporti di «forza linguistica» (Bourdieu 1988) che si creano in situazioni di scambio linguistico con i soggetti istituzionali.

L'apprendimento linguistico viene considerato fondamentale anche per poter seguire e supportare il percorso formativo dei propri figli (74%), per aiutarli nello studio (70%) e per comu-

nicare con i loro insegnanti (68%). Il fatto che i figli crescono e frequentano i servizi dell'infanzia e la scuola rende più pressante l'esigenza di imparare la lingua per comunicare con gli insegnanti. Secondo Massimo Vedovelli (2010, 154) «la spinta motivazionale a sviluppare una competenza linguistico-comunicativa generale, ovvero a inserirsi in percorsi di formazione, trova un suo momento di accelerazione quando il migrante adulto deve assumersi la responsabilità formativa dei figli che entrano nella scuola». Anche Demetrio e Favaro sostengono che apprendere la seconda lingua diventa strumentale per poter seguire l'educazione dei figli e «mostrarsi competente nei due mondi e nelle due culture» (Demetrio, Favaro 1992, 88).

Per le madri migranti, imparare l'italiano diventa necessario anche per migliorare la comunicazione tra generazioni all'interno della famiglia in quanto, come sottolinea Viviana Solcia (2011) un genitore in grado di muoversi nel nuovo Paese è in grado anche di assolvere al proprio ruolo di guida e di comprendere la nuova cultura in cui il figlio sta crescendo.

Anche il bilinguismo dei figli risulta essere un'importante spinta sia verso l'apprendimento della lingua italiana, sia all'esercizio ad un uso corretto della lingua. Il 40% delle donne dichiara di voler approfondire lo studio della lingua per condividere con i figli la "nuova competenza" e utilizzare correttamente l'italiano in ambiente non domestico.

Riassumendo i risultati della ricerca, le donne migranti hanno una motivazione elevata all'apprendimento della lingua seconda e sono consapevoli che la competenza linguistica sia vitale ai fini dell'inserimento nel nuovo contesto. La gestione del quotidiano e delle situazioni specifiche dell'essere migrante passa attraverso la competenza d'uso della lingua pertanto l'apprendimento linguistico rappresenta per le migranti una condizione necessaria per l'autopromozione e la socializzazione. Come sostiene Clara Silva (2002) alla base di ogni movimento migratorio, del passato e del presente, c'è l'esigenza di migliorare le proprie condizioni di vita.

5. *Le parole come strumenti di partecipazione ed* empowerment

Le ricerche condotte nel territorio ortonese hanno dato vita al progetto intitolato “Segni migranti. Femminile plurale”, che si è posto l’obiettivo di rispondere ai bisogni formativi, di orientamento e socializzazione delle donne migranti e promuovere la loro partecipazione sociale attraverso percorsi di apprendimento di lingua italiana e laboratori di espressione grafica.

Ampio spazio è stato dedicato anche agli esercizi di scrittura, soprattutto con il gruppo di partecipanti al livello avanzato. La scrittura rappresenta uno strumento efficace per «dare un senso alla partenza e dare un senso all’arrivo» (de Caldas Brito 2002, 12) perché attraverso di essa le migranti possono dare un volto alle proprie emozioni, comprendere l’altro e soprattutto sé stessi.

Sono state così raccolte informazioni preziose che hanno permesso di mettere a fuoco le caratteristiche specifiche di questo gruppo di apprendenti e gli aspetti linguistici più rilevanti.

Interessanti spunti hanno caratterizzato la discussione attorno all’argomento “lingua”, da cui sono emerse riflessioni metalinguistiche “raccontate” dalle migranti stesse:

> Passare da una lingua all’altra è come cercare di sintonizzarsi su un nuovo canale radio, all’inizio il segnale è debole e poi man mano diventa chiaro, ma mai senza interferenze.

> Per noi argentini è più facile imparare l’italiano […] anche se io dopo dieci anni in Italia parlo e scrivo ancora in “itagnolo”.

La trovata lessicale dell’“itagnolo”[5] serve alla migrante per affermare la propria alterità e far emergere il passato nel presente. L’osmosi linguistica a cui si riferisce l’esempio è una tecnica nota anche nella scrittura e nei testi della letteratura migrante. Ad esempio la scrittrice brasiliana Christiana de Caldas Brito scrive che i personaggi dei suoi libri parlano in “portuliano”, un miscuglio di portoghese e italiano. I migranti a volte scelgono una lingua “intermedia” per esprimere il loro

[5] Il termine “itagnolo” si usa in Spagna per indicare la forma di comunicazione di molti italiani che utilizzano la lingua spagnola misto all’italiano.

rapporto con la nuova lingua, un rapporto che non è ancora consolidato e che vede frequenti incursioni da parte della lingua madre. A questo proposito Maria Grazia Negro (2009, 302) ritiene che l'interlingua serve ad evidenziare «la posizione di sospensione dei protagonisti tra il passato della madrepatria e il presente nel paese ospitante» ma sta anche ad indicare «un movimento di creolizzazione interlinguistica in atto, sul quale cominciare a riflettere».

Durante i laboratori e negli esercizi di scrittura, le migranti hanno colto l'occasione per fare considerazioni sulla funzione della lingua propria e quella di contatto, sulle identità linguistiche e sull'importanza dello strumento comunicativo che ha «il potere sia di avvicinare sia di relegare e allontanare» (Menna 2001). Una delle partecipanti, di nazionalità polacca, ricordando i primi tempi di inserimento a scuola dei figli descrive così la funzione della lingua madre:

> La frase degli insegnanti che mi torna spesso in mente, forse l'unica che riuscivo a capire all'epoca, è «dovete parlare in italiano…i bambini devono parlare in italiano […]»; mi piacerebbe poter tornare indietro e spiegare che in un momento in cui ci si sente come un pesce fuor d'acqua, estremamente soli, l'unico riferimento, l'unica certezza è la lingua che si conosce da quando si è nati.

Alcune migranti si concentrano sulla funzione della scrittura come metafora di un ritrovarsi con loro stesse e con gli affetti, ricostruire il proprio mondo nel nuovo paese:

> Mi piace scrivere perché è l'unico momento in cui mi sento meno sola… scrivere mi fa sentire a casa.

> Scrivo nella mia lingua perché non conosco ancora bene l'italiano o semplicemente perché è un modo per trattenere i ricordi e non dimenticare.

Sentirsi a casa significa per le migranti ritrovare il proprio spazio di calma, sentirsi a proprio agio anche nel nuovo contesto in cui vivono da meno tempo e in cui devono ricostruire il proprio mondo.

È significativa la loro capacità, anche di chi è neoarrivata, di cogliere aspetti della lingua che spesso sfuggono ai nativi, affinare un'attenzione particolare verso la ricchezza, la fantasia

dell'espressione lessicale e la semantica. Ecco come alcune partecipanti al corso hanno descritto il contatto con la lingua italiana:

All'inizio non capivo molto ma la lingua mi è piaciuta da subito. Mi concentravo ad ascoltare il suono delle parole [...] una vera sinfonia.

Adoro la lingua italiana... quando sento parlare le mie colleghe di lavoro mi sembra quasi che siano in grado di 'ricamare' con le parole. Non so se ho usato il verbo giusto per dirlo ma penso di avere reso l'idea, no?

L'uso innovativo della metafora è un'altra tecnica diffusa nelle scritture migranti. Grazia Biorci (2012) sostiene che le metafore utilizzate in una situazione interlinguistica,

nella quale non solo gli aspetti propriamente formali dell'espressione, ma anche gli aspetti profondi della concezione della realtà e dell'astratto sono sostanzialmente differenti, possono convivere e fiorire in espressioni adeguate e originali che sfuggono alle consuete categorie concettuali e formali.

A seguire si riportano alcune frasi estrapolate dai testi scritti dalle migranti durante i laboratori:

Sono migrante e la mia storia è 'scritta sull'acqua'.

Ormai non mi chiedo più neanche il perché. Migrare forse significa "non chiedersi più il perché".

Dobbiamo pagare tanto per ogni cosa, per fare il certificato di idoneità alloggiativa, per rinnovare il permesso di soggiorno, [...] ci dicono che contiamo poco eppure cercano di "tirar fuori il grasso dalle pulci".

La metafora, oltre che potente strumento linguistico, è anche il luogo dell'incontro tra inconscio e nuova consapevolezza del sé. Ecco come una delle partecipanti descrive il rapporto con le due lingue, come rapporto fisico, carico di sentimento:

Come si fa a dire se preferisco usare di più la lingua albanese o quella italiana... è come dire se amo di più mia madre o il mio sposo... sono amori diversi ma entrambi forti e importanti... il primo mi tranquillizza, il secondo mi rapisce.

Questo concetto ricorre spesso nella letteratura migrante; lo scrittore di origini algerine Tahar Lamri ritiene, ad esempio, che «scrivere nella lingua madre protegge» mentre «scrivere nella lingua dell'altro è un atto pagano, rende liberi» (Lamri 2012).

Abitare le lingue del mondo è libertà, abitare la lingua seconda rende liberi, autonomi. La lingua diventa per le donne migranti uno strumento sociale, educativo e pubblico per far conoscere il fenomeno migratorio e incentivare un'educazione interculturale (Camilotti 2010, 14).

Le migranti ci offrono nuove prospettive di osservazione della migrazione e l'invito a riflettere sull'attuale modello di accoglienza e integrazione. Vengono sottolineati aspetti come la multiculturalità dei servizi, il senso comune, i limiti di un sistema burocratico che penalizza i più deboli.

Appena arrivati in Italia ci siamo recati in questura per chiedere il permesso di soggiorno e li ci siamo scontrati con il primo problema, la lingua. Sapevamo che qui, logicamente si parlasse in italiano, ma ci aspettavamo che in un ufficio che accoglie gli stranieri, gli addetti parlassero almeno l'inglese.

Mi sforzavo di sembrare a tutti i costi una del posto. Lavoravo continuamente senza mai prendermi un giorno libero. Risparmiare per costruire un futuro migliore, mi ripetevo. Nonostante i miei sforzi e nonostante mai nessuno mi abbia detto «Sei una straniera», spesso mi sono sentita tale.

Il forte isolamento che colpisce le migranti, impegnate come assistenti familiari si configura come un contesto di esclusione e marginalizzazione. Si verifica per loro la contraddizione tra un lavoro che produce salute e, allo stesso tempo, usura la salute di chi lo svolge (Chiaretti 2005). Inoltre la lontananza dai propri affetti familiari produce in queste donne, in molti casi, uno stato di latente malinconia e un forte senso di sofferenza interiore:

Quando vivevo nel mio paese dipingevo. Oggi non posso più dipingere perché non ho lo spazio per farlo. Nella casa dove abito e lavoro come badante non posso fare quello che desidero. Mi sento un'intrusa.

Sono partita dall'Ucraina otto anni fa. Doveva essere per un po' [...] ma un anno dopo l'altro ne sono passati otto. Otto anni vissuti aspettando l'estate per poter tornare a casa ed abbracciare i miei bambini. Otto anni passati a prendermi cura di tante mamme e nonne sole mentre i miei figli erano orfani.

Le donne incontrate durante la ricerca e nei percorsi formativi hanno dimostrato che il portato del loro punto di vista è essenziale per erodere immagini stereotipate che spesso le legano indissolubilmente a "culture", presunte o immaginate,

che le condannano ancor di più all'invisibilità sociale e a possibili discriminazioni stratificate. L'aspetto che colpisce è che esse hanno focalizzato l'attenzione sulla loro condizione di "non italiane" fornendo una serie di analisi dei problemi primari degli immigrati. La loro visione risulta chiara: garantire i diritti fondamentali di cittadinanza è indispensabile per poter parlare di scambio culturale e integrazione.

6. *Conclusioni*

I punti di osservazione, le critiche e le strategie suggerite dalle donne immigrate negli incontri toccano aspetti fondamentali delle complesse relazioni tra società maggioritaria e minoritaria in relazione alla particolare situazione del contesto migratorio. Le risposte ai quesiti del questionario e i brani delle interviste commentati nel testo suggeriscono, dunque, che i *policy maker* non guardino all'universo femminile immigrato solo in modo strumentale od opportunistico, ma investano risorse ed energie per facilitarne e migliorarne i processi di integrazione sociale e lavorativa. Attivarsi in questa direzione significa anche favorire occasioni di incontro e scambio culturale, forme di partecipazione alla cosa pubblica, percorsi di cittadinanza. Una cittadinanza, beninteso, che si traduca in impegno nella difesa del bene comune e nella pratica della democrazia partecipata e responsabilizzante, in cui il nesso inscindibile tra diritti e doveri ne sia il tratto connotativo[6].

[6] Il termine cittadino in questo caso sottintende il fatto che questi attori sociali debbano essere considerati come i cittadini autoctoni e che debbano essere pienamente inclusi nelle politiche generali riguardanti tutto il *welfare*: sanità, lavoro, scuola, ecc.

Bibliografia

Ambrosini, Maurizio
2005 *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino.

Anderson, Bridget
2000 *Doing the Dirty Work? The Global Politics of Domestic Labour*, London-New York, Zed Books.

Appadurai, Arjun
1996 *Modernity at Large: Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis-London, University of Minnesota Press; tr. it. *Modernità in polvere*, Roma, Meltemi, 2001.

Biorci, Grazia
2012 *L'uso della metafora nella "letteratura della migrazione". Il case study dei romanzi di Amara Lakhous*, «RiMe – Rivista dell'Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea», 9, pp. 113-131.

Bourdieu, Pierre
1988 *La parola e il potere*, Napoli, Guida.

Camilotti, Silvia
2010 *Nuovi volti nella letteratura italiana contemporanea: spunti bibliografici in prospettiva interculturale*, in Silvia Camilotti, Stefano Zangrando (a cura di), *Letteratura e migrazione in Italia. Studi e dialoghi*, Trento, UNI Service, pp. 11-32.

Cannarella, Massimo; Lagomarsino, Francesca; Queirolo Palmas, Luca (a cura di)
2008 *Messi al bando*, Roma, Carta.

Chiaretti, Giuliana
2005 *Badanti: mal da lavoro, mal da rapporti sociali, fronteggia menti*, in Giuliana Chiaretti (a cura di), *C'è posto per la salute nel nuovo mercato del lavoro? Medici e sociologi a confronto*, Milano, Franco Angeli, pp. 171-215.

de Caldas Brito, Christiana
2002 *L'apporto degli scrittori migranti nella letteratura e nella società italiana*, in Roberta Sangiorgi (a cura di), *Gli scrittori della migrazione*, Mantova, <http://www.cestim.it>, novembre 2015.

Decimo, Francesca
2005 *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, il Mulino.

Decimo, Francesca; Sciortino, Giuseppe (a cura di)
2006 *Reti migranti*, Bologna, il Mulino.

Demetrio, Duccio
1996 *Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Milano, Raffaello Cortina.

Demetrio, Duccio; Favaro, Graziella
1992 *Immigrazione e pedagogia interculturale. Bambini, adulti, comunità nel percorso di integrazione*, Firenze, La Nuova Italia.

Ehrenreich, Barbara; Hochschild, Arlie Russell (a cura di)
2004 *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Milano, Feltrinelli.

Lamri, Tahar
2012 *Il pellegrinaggio della voce*, <http://archivio.el-ghibli.org/index.php%3Fid=1&issue=00_02&section=6&index_pos=3.html>, novembre 2015.

Lannutti, Vittorio
2009 *Il lavoro di cura in Vallesina*, <http://www.cestim.it>, novembre 2015.

La Rosa, Michele; Zanfrini, Laura (a cura di)
2003 *Percorsi migratori tra reti etniche, istituzioni e mercato del lavoro*, Milano, Franco Angeli.

Massey, Douglas
1988 *Economic development and international migration in comparative prospective*, «Population and development review», 14, pp. 383-413.

Menna, Luciana
2001 *Il tallone di Achille, la leva di Archimede: la questione della lingua nei testi letterari della migrazione*, in Monica Barni, Andrea Villarini (a cura di), *Immigrati stranieri. Insegnare, valutare e certificare l'italiano L2*, Milano, Franco Angeli, pp. 209-234.

Negro, Maria Grazia
2009 *La lingua dei testi italiani e dei testi migranti*, in Armando Gnisci, Nora Moll (a cura di), *Nuovo immaginario italiano*, Roma, Sinnos, pp. 298-310.

Queirolo Palmas, Luca
2006 *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata tra scuole e spazi urbani*, Milano, Franco Angeli.

Rossilli, Mariagrazia
2009 *I diritti delle donne nell'Unione Europea. Cittadine, migranti, schiave*, Roma, Ediesse.

Silva, Clara
2002 *Educazione interculturale: modelli e percorsi*, Tirrenia, Edizioni del Cerro.

Solcia, Viviana
2011 *Non solo lingua italiana. I corsi di italiano L2 per donne migranti tra bisogni linguistici e desiderio di integrazione*, «Italiano LinguaDue», 2, <https://riviste.unimi.it>, novembre 2015.

Spedicato Iengo, Eide; Lannutti, Vittorio (a cura di)
2011 *Migrare al femminile in una provincia del centro-sud. Aree critiche, traiettorie lavorative, strategie di inserimento*, Milano, Franco Angeli.

Spedicato Iengo, Eide; Lannutti, Vittorio; Rapposelli, Claudia (a cura di)
2014 *Migrazioni femminili, politiche sociali e buone pratiche. Narrazioni di sé fra segnali di inclusione e distanze sociali*, Milano, Franco Angeli.

Tognetti Bordogna, Mara (a cura di)
2004a *I colori del welfare*, Milano, Franco Angeli.
2004b *Ricongiungere la famiglia altrove*, Milano, Franco Angeli.

Touraine, Alain
2008 *La globalizzazione e la fine del sociale*, Milano, il Saggiatore.

Vedovelli, Massimo
2010 *Guida all'italiano per stranieri. Dal Quadro comune europeo per le lingue alla Sfida salutare*, Carocci, Roma.

Identità, cittadinanza e processi migratori

Maria Letizia Zanier*

L'idea di cittadinanza nel processo di costruzione sociale della/delle identità degli immigrati stranieri. Il caso italiano tra prime e seconde generazioni

Introduzione

La cittadinanza, concepita sul piano simbolico, ancor prima che giuridico, costituisce un tema centrale nel dibattito intorno alla questione identitaria e alle relazioni sociali concrete tra autoctoni e immigrati stranieri. La situazione italiana, in considerazione del rapido passaggio del Paese da luogo di provenienza a meta di rilevanti flussi immigratori, evidenzia segnali di progressivo cedimento del modello dello *ius sanguinis*, secondo il quale la comunità nazionale assomiglia a una famiglia dove l'ingresso è consentito esclusivamente per nascita o matrimonio (Walzer 1983, tr. it. 1987). Il requisito del vincolo di sangue viene, per molti versi, reputato superato, dal momento che il principio dell'appartenenza etnica finisce per essere altamente selettivo ed escludente per gli stranieri lungo-residenti o addirittura nati nel paese (Zincone 1992; Demarie, Molina 2004; Zanfrini 2007)[1].

In particolare, le seconde generazioni di immigrati condividono identità multiple e plurali, poiché determinate sia da vincoli ancestrali propri delle culture d'origine, legate alle tradi-

* Università di Macerata.

[1] Per una discussione in ottica multidisciplinare intorno alla nozione di cittadinanza come categoria centrale della democrazia, che include cioè il funzionamento delle istituzioni dal punto di vista della qualità della vita pubblica e privata degli appartenenti alla comunità e associa, in prospettiva unitaria, il tema dei diritti soggettivi alla condizione di appartenenza/esclusione, si può fare riferimento a Zolo (1994).

zioni, sia da valori e dalle norme sociali dei paesi di destinazione (Portes, Rumbaut 2001). Quando le agenzie di socializzazione – come la famiglia, la scuola, il gruppo dei pari, le diverse istituzioni – non si dimostrano all'altezza di assolvere i loro compiti integrativi, fallimenti identitari, dissonanze intergenerazionali, integrazione subalterna e altri processi sociali reattivi diventano probabili oltre che possibili (Gans 1992; Ambrosini 2004; 2007; Zanier 2016).

La politica migratoria e le politiche per gli immigrati adottate dai paesi di arrivo incidono profondamente sulla qualità dell'accoglienza e la concezione "politica" della cittadinanza, con tutti i suoi limiti, ne rappresenta uno dei perni centrali. La sua titolarità formale consente di negoziare i propri bisogni e di contare su forme di rappresentanza efficaci. Ma la valenza simbolica e il potenziale pratico legati al senso (e al sentimento) di cittadinanza non restano circoscritti al godimento di un pacchetto di diritti. Come vedremo, sentirsi e vivere da cittadini innesca una partecipazione attiva e una responsabilizzazione rispetto alla vita comunitaria, che si riflettono positivamente sulla costruzione dell'identità sociale individuale e collettiva.

1. *Cittadini senza cittadinanza: luci e ombre del caso italiano*

Dati recenti mostrano che la quota di stranieri in Italia alla fine del 2014 ammontava circa all'8% della popolazione, con una presenza di minori del 21,5% sul totale dei residenti non italiani; i nati stranieri nell'arco dello stesso anno erano circa 75.000; i minori stranieri iscritti a scuola nell'anno scolastico 2014/2015 quasi 815.000, mentre le acquisizioni della cittadinanza, sempre nel 2014, sfioravano le 130.000 unità (+29% sul 2013). Si noti che, a partire dal 2013/2014, nelle nostre scuole gli alunni di cittadinanza straniera nati in Italia superano per la prima volta i nati all'estero. Quasi la metà degli studenti stranieri è di origine europea, un quarto proviene dall'Africa, in misura minore dall'Asia (circa il 17%) e dall'America meridionale (circa l'8%) (Centro Studi e Ricerche IDOS 2015). E ancora, nel 2012 le acquisizioni della cittadinanza da parte di minori nati in Italia da genitori stranieri non comunitari, al raggiungimento della

maggiore età per trasmissione dello *status* da parte dei genitori, erano più di 16.000 (ISTAT 2014). Già questi scarni dati restituiscono l'immagine di un paese che sta conoscendo un rapido consolidamento delle seconde generazioni, composte da giovani stranieri nati e cresciuti in Italia e da minori stranieri arrivati nei primi anni di vita.

Individuare una definizione esaustiva di "seconda generazione" presenta alcune difficoltà di ordine concettuale e metodologico. Infatti, secondo alcuni studiosi, sarebbe più appropriato parlare di minori stranieri, dal momento che i nati nel paese di provenienza e ricongiunti in un momento successivo non sarebbero propriamente seconde generazioni, mentre i nati nel paese di insediamento del genitore/dei genitori sarebbero migranti senza migrazione. Rumbaut (1997) ha proposto di impiegare una graduazione, nel tentativo di interpretare più adeguatamente il concetto in discussione. La "generazione 1,5" ha iniziato il processo di socializzazione e la scuola primaria nel paese di origine, portando a termine l'educazione scolastica nel paese di destinazione; la "generazione 1,25" è emigrata tra i 13 e i 17 anni; la "generazione 1,75" ha lasciato la madrepatria in età prescolare (0-5 anni). Il godimento effettivo di molti diritti e la partecipazione alla vita sociale di questi giovani sono riconducibili, per molti aspetti, alla possibilità di intraprendere un percorso compiuto verso la titolarità della cittadinanza.

I presupposti legali su cui ogni stato concede il diritto di cittadinanza agli stranieri residenti sul proprio territorio sono essenzialmente di tre tipologie e corrispondono a tre concezioni giuridico-filosofiche: il diritto di sangue (*ius sanguinis*), più esclusivo e restrittivo, che intende le comunità come famiglie di cui si diventa membri solo per nascita o matrimonio; il diritto di suolo (*ius soli*) con l'accesso solo su ammissione concessa dai membri, proprio come in un circolo; il più liberale diritto di residenza (*ius domicilii*), che subordina la cittadinanza alla semplice residenza, al pari di quanto avviene quando ci si trasferisce a vivere in un quartiere cittadino (Walzer 1983, tr. it. 1987). Il primo criterio è caratterizzante dei paesi con importanti esperienze di emigrazione, come Italia e Germania, ed è finalizzato al mantenimento dei legami con i concittadini residenti all'e-

stero. Il requisito richiesto è la nazionalità di uno o di entrambi i genitori. Altri paesi, come quelli anglosassoni che si distinguono per un'antica storia di immigrazione, vedono la prevalenza del diritto di suolo con l'acquisizione della cittadinanza nel paese in cui si nasce[2]. Infine, dove vige il diritto di residenza la cittadinanza è garantita sulla base di un determinato periodo di residenza sul territorio. Negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e in Francia gli stranieri maggiorenni, regolarmente residenti e che dimostrino di conoscere la lingua e la storia del paese, possono ottenere la cittadinanza dopo cinque anni di residenza, mentre in Italia ne sono necessari dieci. Nei moderni ordinamenti nazionali i criteri possono presentarsi in forma congiunta, con elementi di *ius sanguinis* integrati a elementi di *ius soli* e *ius domicilii* (Zanfrini 2007; Ambrosini 2011).

La normativa italiana in materia di cittadinanza (legge n. 91/1992) prevede che essa venga concessa per beneficio di legge, cioè sulla base di un diritto soggettivo e senza margini di discrezionalità, nelle seguenti circostanze: per nascita e prolungata residenza (il figlio di genitori stranieri nato in Italia può richiedere la cittadinanza italiana se ha risieduto nel Paese regolarmente e senza interruzioni fino alla maggiore età, presentando istanza entro il compimento del diciannovesimo anno di età); per matrimonio con un coniuge cittadino, che consente allo straniero di ottenere di diritto la cittadinanza del coniuge italiano dopo due anni dal matrimonio, se residente in Italia, e dopo tre, se residente all'estero. Per tutte le altre modalità di accesso alla cittadinanza su istanza è previsto un margine di discrezionalità (naturalizzazione di stranieri non comunitari che risiedano legalmente e ininterrottamente per dieci anni in Italia; riacquisizione della cittadinanza) (Nascimbene 2004).

[2] Il criterio dello *ius soli* può essere più o meno restrittivo: oltre allo *ius soli* puro, lo *ius soli* temperato legato a un periodo di residenza dei genitori nel paese e lo *ius soli* doppio, secondo cui il minore acquisisce la cittadinanza automaticamente al momento della nascita, ma solo se i genitori a loro volta sono nati nel paese concedente. Un'interpretazione indiretta dello *ius soli* richiede, oltre alla nascita nel paese, condizioni aggiuntive come la residenza ininterrotta o l'aver frequentato la scuola pubblica. La cittadinanza si acquisisce a fronte di una dichiarazione alle autorità competenti prima o al raggiungimento della maggiore età.

Queste disposizioni normative risalgono a un momento storico in cui l'Italia aveva già assunto in modo irreversibile l'identità di paese di arrivo e di insediamento di flussi immigratori degni di considerazione e dunque si può concludere che il legislatore non abbia ritenuto di intervenire alla luce dei mutamenti sociali in corso. Al contrario, gli effetti della norma vanno nella direzione di un inasprimento dei criteri di accesso e di un allungamento dei tempi di attesa per gli stranieri nati o lungo-residenti in Italia, continuando ad agevolare il recupero della cittadinanza per i discendenti dei nostri antichi emigranti (Pastore 2002; Zincone 2000; 2006)[3]. Dati recenti mostrano che nel nostro Paese un bambino su sette è figlio dell'immigrazione, ma oggi i giovani di seconda generazione devono aspettare la maggiore età per richiedere la cittadinanza in un percorso irto di ostacoli che li rende italiani di fatto e non di diritto (Centro Studi e Ricerche IDOS 2015). Il possesso del solo permesso di soggiorno, un documento da rinnovare periodicamente, sancisce un'effettiva discrasia tra *status* giuridico e identità personale non solo sul piano simbolico, ma anche su quello della partecipazione sociale.

Una proposta di riforma della cittadinanza è stata approvata in prima lettura alla Camera alla fine del 2015: il testo propone, fin qui, il riconoscimento dello *ius soli temperato* per le seconde generazioni di immigrati, ma questo costituisce solo il primo passo dell'*iter* legislativo e la norma potrà essere modificata nell'altro ramo del Parlamento. Uno dei principali elementi di debolezza del disegno di legge riguarda il fatto che si rivolge solo ai minori stranieri, senza includere gli adulti che vivono e lavorano da molti anni in Italia. Questi ultimi sono spesso genitori o futuri genitori dei bambini tutelati dal provvedimento, condizione che può creare una disparità effettiva nell'ambito dello stesso nucleo familiare.

[3] In proposito Zincone (2006) ha evocato criticamente la categoria del *familismo legale*.

2. *Tra prime e seconde generazioni. Immigrazione e cittadinanza in prospettiva identitaria*

La stabilizzazione dei fenomeni migratori, con l'aumento dei ricongiungimenti familiari e il progressivo consolidamento delle seconde generazioni, promuove la cittadinizzazione degli immigrati stimolando la costruzione di relazioni sociali più salde e ricorrenti tra i "nuovi cittadini" e il tessuto sociale ospitante. Ciò avviene anche se si tratta di cittadini di fatto e non di diritto, incorporati in modo implicito e socializzati a modelli culturali non completamente interiorizzati. Il segno di questo processo è rappresentato precisamente dal limite, ormai superato, dell'irreversibilità degli insediamenti degli immigrati (Bastenier, Dassetto 1990). La dialettica tra la condizione di cittadino e non-cittadino deriva, in ultima analisi, da processi di costruzione sociale determinati, a loro volta, *in primis* dalle disposizioni normative in materia, oltre che dalle rappresentazioni e dalle percezioni sociali insorgenti negli interessati e negli altri attori sociali coinvolti. Gli *status* di cittadino *vs* straniero, di regolare *vs* irregolare non sono "naturali" e dunque immutabili, ma restano vincolati alla relativa regolazione giuridica, come corollari di precisi requisiti che sono subordinati a potenziali modificazioni (legami di parentela, *status* lavorativo, condizione abitativa). Allo stesso modo, il sistema regolativo è emanazione delle rappresentazioni sociali e politiche di riferimento (Zanfrini 2007).

Come abbiamo anticipato, in Italia l'acquisizione della cittadinanza formale resta un miraggio per molti giovani di origine straniera anche se nati nel Paese, dove hanno frequentato le scuole e parlano correntemente la lingua, come pure per molti minori ricongiunti o arrivati da soli. È pur vero che a tutti i minori stranieri, anche irregolari, sono riconosciuti alcuni diritti fondamentali come l'istruzione e la salute. Per accedere all'iscrizione scolastica non viene richiesta alcuna documentazione specifica e, una volta maggiorenni, gli studenti stranieri conseguono i titoli di studio conclusivi dei corsi frequentati da minorenni, anche se tali diritti possono essere interpretati in senso restrittivo (Centro Studi e Ricerche IDOS 2015). L'assistenza sanitaria è garantita a tutte le persone straniere presenti sul terri-

torio nazionale, anche se prive di permesso di soggiorno, minori compresi. Tuttavia, come osservano Ambrosini e Molina (2004) e Ambrosini (2011), il possesso del permesso di soggiorno non li equipara di fatto ai loro coetanei italiani, dal momento che le misure di *welfare* locale tendono a discriminare istituzionalmente i non-cittadini per favorire gli italiani[4].

A ciò si deve aggiungere che le seconde generazioni di "cittadini senza cittadinanza" si trovano a vivere forme di potenziale disagio accentuate dal fatto di collocarsi a cavallo tra due culture.

> Una questione del genere rimanda evidentemente all'identità e all'integrazione della società nel suo complesso, di cui la "lealtà" dei giovani di origine straniera, da un alto, e la loro inclusione paritaria dall'altro, divengono un banco di prova di grande risonanza simbolica. Fenomeni allarmanti come i fallimenti scolastici, la marginalità occupazionale, i comportamenti devianti, sono la spia di un malessere che inquieta e fa discutere (Ambrosini 2011, 170)[5].

Assimilazione al ribasso negli strati meno appetibili del mercato del lavoro autoctono anche in presenza di credenziali educative di discreto livello, emarginazione e confinamento abitativo nelle periferie urbane, insieme a una mobilità sociale bloccata, rappresentano fenomeni più sopportabili per chi è primo-migrante senza troppe aspirazioni, ma possono diventare intollerabili per chi è nato nel paese di destinazione (o vi giunto nei primi anni di vita) e qui è stato socializzato precocemente.

[4] Giovannetti e Nicotra (2012) hanno condotto un'indagine sui minori con genitori di origine straniera, nati o arrivati in Italia, incrociando i dati relativi alle cittadinanze concesse al 2012 con i dati demografici e proiettandoli al 2029, nell'ipotesi che il quadro normativo attuale rimanga immutato. I risultati mostrano che in queste condizioni si verificherebbe un aumento esponenziale della presenza di minori esclusi dai diritti di cittadinanza, con evidenti ricadute sul piano della partecipazione democratica.

[5] In modo apparentemente controintuitivo, i dati statistici mostrano che le seconde generazioni tendono a compiere atti devianti in misura maggiore rispetto alle prime, presupponendo un grado di integrazione meno elevato nei giovani immigrati rispetto ai loro genitori primo-migranti. Secondo alcuni studiosi, come per esempio Barbagli (2002), il fenomeno è riconducibile alle maggiori aspettative nutrite, insieme a un'interiorizzazione non pienamente compiuta dei modelli di vita occidentali e spesso limitata agli stili e alle pratiche di consumo.

A monte degli aspetti materiali si collocano le problematiche identitarie e culturali che ingenerano nei giovani immigrati difficoltà di riconoscimento e identificazione nei referenti valoriali del paese ospitante e si accompagnano a un parallelo allontanamento dalla cultura d'origine. Questa condizione innesca processi di marginalizzazione e di identificazione negativa, che si possono concretizzare, per esempio, nella partecipazione a bande giovanili dedite ad atti socialmente reattivi o in forme di radicalizzazione religiosa. Il transnazionalismo, il multiculturalismo, le identità multiple – gli italiani col trattino (tunisino-italiani, cino-italiani) nella definizione di Ambrosini (2007) – rappresentano, in chiaroscuro, modelli interpretativi al centro della riflessione scientifica, della rappresentazione mediatica e del discorso comune sulle migrazioni contemporanee (Ambrosini 2008; Savidan 2010). Probabilmente, la questione della cittadinanza potrebbe essere ripensata criticamente alla luce di questi *framework*, allontanandosi dal ripiegamento e dalla chiusura nazionale propri della legislazione in materia di molti paesi europei – Italia compresa[6].

3. *Verso un'idea "debole" di cittadinanza? Alcune conclusioni (provvisorie)*

Un facile accesso alla cittadinanza "legale" può rivelarsi condizione necessaria, ma non sufficiente all'inclusione. La concezione "universalizzata" della cittadinanza è ormai entrata in crisi e l'esclusione effettiva vissuta da molti cittadini di origini ed etnie diverse nei paesi ex-coloniali, che hanno favorito processi rapidi di cittadinizzazione, ne rappresenta l'esemplificazione e il frutto malato. In ogni caso, in tutti i paesi che sono oggi luoghi di destinazione di flussi immigratori i presupposti della coincidenza tra nascita e nazionalità – e dunque cittadinanza – tra residente e cittadino, tra individuo e istituzione, ispirati dalla triade stato-popolo-territorio, non vanno più dati per scontati (Rigo 2007; Marchetti 2009). Da una parte, come ricorda Balibar

[6] Su questi temi si vedano Bauböck (1994) e Kymlicka (1995, tr. it. 1999).

(2012), le rivolte e gli scontri etnici nelle *banlieues* e nei ghetti urbani di Parigi e di Londra segnalano che si può stare *nella* società senza essere parte *della* società, quando la discriminazione negativa diventa esclusione di fatto, come in una promessa non mantenuta. Non vi è dubbio che i giovani francesi di origine maghrebina siano relativamente più protetti dal rischio sociale rispetto agli immigrati stranieri, in quanto forniti di cittadinanza legale. Ma non è sufficiente una potenziale fruizione dei diritti formali, che pure è fondamentale; mentre è necessaria la loro applicabilità in concreto. Dall'altra parte, dobbiamo chiederci quali effetti possa avere la presenza all'interno di un paese di molte persone prive di cittadinanza e, pertanto, estromesse *tout court* dall'esercizio dei diritti, invece, concessi agli autoctoni.

Una ricerca italiana recente sulla percezione della cittadinanza come veicolo di partecipazione ha mostrato che il tema sta molto a cuore ai giovani di origine immigrata e viene ritenuto come un luogo di *riconoscimento formale* di appartenenza alla società ospitante e come un prerequisito per l'auto-realizzazione e il godimento dei diritti civili. La cittadinanza è indicata anche come strumento di *partecipazione* alla vita pubblica (diritto a esprimere la propria opinione e a essere ascoltati, ad avere un ruolo sociale attivo). Mentre, in modo interessante, la cittadinanza nella sua dimensione di *appartenenza* e *identificazione* risulta più sfumata, dal momento che i giovani intervistati esprimono la richiesta di nuove forme di cittadinanza plurale, capaci di incorporare la loro identità di italiani e quella della cultura d'origine (Colombo, Domaneschi, Marchetti 2009)[7].

La rapida evoluzione dei processi immigratori, che stanno assumendo carattere strutturale con progetti di insediamento di medio o lungo termine, presuppone l'urgenza di una riconsiderazione critica dell'idea classica di cittadinanza verso il superamento di un'impostazione meramente ideologica e strumentale. In particolare, il consolidamento delle seconde generazioni di

[7] Codini e D'Odorico (2007) hanno evidenziato che per molti immigrati stranieri in Italia la cittadinanza legale non rappresenta un traguardo da conseguirsi in modo prioritario; mentre il loro interesse sembra rivolgersi maggiormente verso i portati sostanziali tradizionalmente legati a questo *status*, come la partecipazione politica, la possibilità di muoversi liberamente, l'accesso a più diritti sociali e così via.

immigrati nella società italiana ha reso irreversibilmente obsoleto e inefficace il criterio dello *ius sanguinis*. L'idea ancestrale di nazione omogenea da cui deriva tale principio dovrebbe cedere il passo a una concezione più pluralistica, svincolata dal diritto del sangue e fondata sull'adesione a un patto di partecipazione sociale e politica nella comunità. Tra le diverse proposte, per esempio quella di una naturalizzazione parziale (*denizenship*) considera la possibilità di concedere diritti civili, sociali e politici più ampi agli immigrati, a prescindere dall'acquisizione della cittadinanza (Hammar 1990; Bauböck 1994; Castles, Davidson 2000). Forse questa rappresenta un'idea "debole" di cittadinanza perché ne denazionalizza i presupposti e introduce un nuovo frazionamento dei diritti e dei requisiti per il relativo accesso; ma è anche un primo passo di forte valenza simbolica, oltre che pratica. Va ricordato, infine, che non tutti gli stranieri con permanenze di medio o lungo periodo sul territorio nazionale sono interessati a essere "naturalizzati", come avviene, ad esempio, per molte donne provenienti dai paesi dell'ex-blocco sovietico che lavorano nel settore del lavoro di cura e di assistenza. I progetti migratori delle "badanti" in genere si concludono con il rientro dopo alcuni anni trascorsi in Italia e il conseguimento di risorse sufficienti per sopperire alle necessità della famiglia rimasta in madrepatria (Zanier 2012).

Fin qui il dibattito restituisce un'immagine del nesso tra cittadinanza tradizionale e piena realizzazione dei diritti corrispondenti che appare come sospesa, sfuocata. Ciò di cui non possiamo dubitare resta il fatto che questa categoria simbolica, giuridica e politica non si è dimostrata più in grado di saturare il rapporto tra individui, istituzioni e diritti.

Bibliografia

Ambrosini, Maurizio

2004 *Il futuro in mezzo a noi. Le seconde generazioni scaturite dall'immigrazione nella società italiana dei prossimi anni*, in Maurizio Ambrosini, Stefano Molina (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 1-53.

2007 *Italiani col trattino: i figli dell'immigrazione in cerca di identità*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.
2008 *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali*, Bologna, il Mulino.
2011 *Sociologia delle migrazioni*, 2ª ed., Bologna, il Mulino.

Ambrosini, Maurizio; Molina, Stefano (a cura di)
2004 *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.

Balibar, Étienne
2012 *Cittadinanza*, Torino, Bollati Boringhieri.

Barbagli, Marzio
2002 *Immigrazione e reati in Italia*, Bologna, il Mulino.

Bastenier, Albert; Dassetto, Felice
1990 *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*, in Albert Bastenier *et al.* (a cura di), *Europa e nuove immigrazioni*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli, pp. 3-64.

Bauböck, Rainer
1994 *Transnational Citizenship. Membership and Rights in International Migration*, Aldershot, Elgar.

Castles, Stephen; Davidson, Alastair
2000 *Citizenship and Migration. Globalization and the Politics of Belonging*, London, Macmillan.

Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di)
2015 *Dossier Statistico Immigrazione 2015*, Roma, Edizioni IDOS.

Codini, Ennio; D'Odorico, Marina
2007 *Una nuova cittadinanza. Per una riforma della legge del 1992*, Milano, Franco Angeli.

Colombo, Enzo; Domaneschi, Lorenzo; Marchetti, Chiara
2009 *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza tra i giovani figli di immigrati*, Milano, Franco Angeli.

Demarie, Marco; Molina, Stefano
2004 *Introduzione. Le seconde generazioni. Spunti per il dibattito italiano*, in Ambrosini, Molina (a cura di), 2004, pp. X-XXIII.

Gans, Herbert J.
1992 *Second-Generation Decline: Scenarios for the Economic and Ethnic Futures of the Post-1965 American Immigrants*, «Ethnic and Racial Studies», 15, 2, pp. 173-192.

Giovannetti, Monia; Nicotra, Veronica (a cura di)
2012 *Da residenti a cittadini. Il diritto di cittadinanza alla prova delle seconde generazioni*, Roma, Cittalia, Fondazione ANCI Ricerche.

Hammar, Tomas
1990 *Democracy and the Nation-State: Aliens, Denizens and Citizens in a World of Interational Migrations*, Aldershot, Avebury.

ISTAT
2014 *Cittadini non comunitari regolarmente soggiornanti, Anni 2013-2014*, <http://www.istat.it/it/archivio/129854>, luglio 2016.

Kymlicka, Will
1995 *Multicultural citizenship*, Oxford, Clarendon Press; tr. it. La cittadinanza multiculturale, Bologna, il Mulino, 1999.

Marchetti, Chiara
2009 *Gli esclusi della democrazia. Gli immigrati e i confini della cittadinanza*, «La società degli individui», 38, pp. 51-65.

Nascimbene, Bruno
2004 *Diritto degli stranieri*, Padova, Cedam.

Pastore, Ferruccio
2002 *La cittadinanza sbilanciata. Diritto alla cittadinanza e politiche migratorie dell'Italia post-unitaria*, Centro Studi di Politica Internazionale CeSPI, <http://www.cespi.it/Laboratorio/Lab__7=2002.pdf>, luglio 2016.

Portes, Alejandro ; Rumbaut, Rubén
2001 *Legacies. Story of the Immigrant Second Generation*, New York, Russell Sage Foundation.

Rigo, Enrica
2007 *Europa di confine. Trasformazioni della cittadiananza nell'Europa allargata*, Roma, Meltemi.

Rumbaut, Rubén
1997 *Assimilation and Its Discontents: Between Rhetoric and Reality*, «International Migration Review», 31, 4, pp. 923-960.

Savidan, Patrick
2010 *Il multiculturalismo*, Bologna, il Mulino.

Walzer, Michael
1983 *Spheres of justice*, New York, Basic Books; tr. it. *Sfere di giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1987.

Zanfrini, Laura
2007 *Cittadinanze. Appartenenze e diritti nella società dell'immigrazione*, Roma-Bari, Laterza.

Zanier, Maria Letizia
2012 *Aspetti sociologici e traiettorie giuridico-legali dell'integrazione delle donne migranti nei Paesi occidentali. Il caso delle lavoratrici straniere nel settore domestico e di cura in Italia*, in Ines Corti (a cura di), *Universo femminile. La CEDAW tra diritto e politiche*, Macerata, eum, pp. 163-191.
2016 *Cittadini senza cittadinanza? Giovani immigrati in Italia*, «Educazione Interculturale», 14, 1, pp. 1-7.

Zincone, Giovanna
1992 *Da sudditi a cittadini. Le vie dello stato e le vie della società civile*, Bologna, il Mulino.

Zincone, Giovanna (a cura di)
2000 *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, Bologna, il Mulino.
2006 *Familismo legale. Come (non) diventare italiani*, Roma-Bari, Laterza.

Zolo, Danilo (a cura di)
1994 *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Roma-Bari, Laterza.

Claudia Santoni*

Genere, migrazione e cultura. La ripresa della parola delle donne primo migranti

Il presente contributo, sul piano teorico generale, presenta dei punti di arrivo rispetto alla scelta di riferire di specifiche teorie interpretative atte a descrivere la tensione tra approcci femministi e multiculturali nella lettura della migrazione femminile. Nello stesso tempo, le riflessioni qui contenute suggeriscono tracciati per ricerche empiriche future e per la formulazione di nuovi paradigmi teorico-interpretativi.

L'immigrazione femminile in Italia ha assunto un'importanza rilevante sia per la consistenza numerica – rappresenta il 52,7% della popolazione straniera residente – sia per il lavoro nell'assistenza familiare; si stima che otto donne su dieci arrivino per motivi di lavoro e per ricongiungimento (Dossier Statistico Immigrazione 2015). Il dato consolidatosi negli ultimi anni è dunque quello di una migrazione femminile, europea e nazionale, sempre più indipendente dagli uomini e numericamente superiore (Cordisco, Meda, Ortensi, Salomone 2014). Il superamento degli uomini in presenze è indice di una stabilizzazione e di un consolidamento dei flussi migratori delle donne in Europa. Una presenza eterogenea per provenienze caratterizzata da tante storie differenti per condizione sociale, economica e culturale, spesso difficili da raccontare e da ricomporre (Ulivieri, Biemmi 2011).

Gli studi italiani sulla migrazione hanno avviato una lettura in chiave di genere con grande ritardo, producendo per lungo tempo ricerche descrittive e generiche, promotrici di facili

* Università di Macerata, Associazione Osservatorio di Genere.

etichettamenti (Tognetti Bordogna 2012). Bisognerà attendere il primo decennio del primo millennio per leggere studi più attenti alla dimensione micro e meso della migrazione femminile – provenienza geografica, differenze culturali, relazioni intrafamiliari – e al paradigma teorico del transnazionalismo, fondamentale per comprendere le dinamiche migratorie familiari (Ambrosini 2005; Balsamo 2003; Decimo 2005; Zanfrini 2004).

Molto resta ancora da indagare sulla migrazione femminile, soprattutto rispetto alla necessità di programmare in Europa, e anche in Italia come paese di approdo, politiche maggiormente connesse alla prevalente specificità di genere dei flussi[1]. Le donne straniere continuano ad attivare processi e progetti di cambiamento, nelle società di arrivo e di riflesso anche in quelle di partenza, che vanno resi sempre più visibili per coglierne le potenzialità e insieme i limiti. Specificità e ruoli di genere possono essere colti tenendo presente, all'interno di ogni storia, la motivazione del viaggio – lavoro, ricongiungimento familiare, guerra –, il tempo di permanenza nel paese di arrivo, la capacità di comunicare nella nuova lingua.

Tra le donne immigrate, le primo migranti costituiscono un gruppo di studio rilevante in quanto sperimentatrici di una mobilità geografica compiuta in forma diretta e di una rinegoziazione identitaria attuata nel paese di arrivo lottando tra il richiamo alla tradizione e la spinta al mutamento (Cognigni, Santoni 2015). Occuparsi delle primo migranti aiuta a comprendere il difficile gioco di equilibrio che tutte queste donne, aldilà del loro specifico paese di provenienza, mettono in atto nel ri-collocarsi in uno spazio geografico e sociale nuovo, compiendo un ri-orientamento estremamente faticoso, in bilico tra l'appartenenza culturale alla comunità etnica di origine e la partecipazione attiva alla vita sociale italiana. Qualsiasi migrazione, anche la meno travagliata rispetto alla traiettoria migratoria attuata[2],

[1] Di recente pubblicazione il prezioso volume curato da Ignazia Bartholini (2015) che raccoglie saggi sui processi di inclusione di genere e sulle pratiche di cittadinanza in Europa partendo dalla eterogeneità di culture, differenze e ideologie che il Mediterraneo veicola nel suo essere zona di migrazione.

[2] È oramai noto quali sofferenze e soprusi le donne richiedenti oggi asilo in Europa,

comporta un senso di estraneazione e di smarrimento che si rafforza se, nella società di destinazione, non viene agevolata una convivenza pacifica, basata sul riconoscimento reciproco a partire dalle diversità (Hoxha, Lannutti 2015).

La presenza migratoria in un territorio – articolata su ambiti regionali e locali – deve essere valutata rispetto ai livelli di integrazione raggiunti, tenendo presente l'avvenuta acquisizione dei diritti civili da parte dei singoli; solo così il modello migratorio individuale può considerarsi completo (Allievi, Dalla Zuanna 2016). Il tema dei diritti di cittadinanza, nella sua accezione più ampia e non strettamente politica, obbliga gli studiosi a ragionare nei termini di diritti soggettivi posseduti, persi e/o di nuovo acquisiti lungo la composita traiettoria migratoria individuale.

Rispetto al fenomeno consolidato della presenza in Italia di donne straniere, la questione dei diritti si intreccia con le diverse condizioni sociali, economiche e culturali di partenza e con la possibile modificazione dello *status* originario nel paese di arrivo.

In particolare, si vuole qui sottolineare la perdita della capacità relazionale-comunicativa prima posseduta dalle donne primo migranti nel paese di origine e che obbliga le stesse ad una riconquista di abilità linguistiche, nella nuova lingua, per la ri-acquisizione del diritto pieno a parlare. Tra i diritti raggiunti e che marcano un'integrazione sociale compiuta – al lavoro, alla salute, all'istruzione – quello alla parola rappresenta infatti il primo fondamentale traguardo per una partecipazione attiva alla nuova realtà di vita. Al loro arrivo, la maggioranza se non la totalità delle donne primo migranti si trovano sprovviste di quelle competenze nella nuova lingua, e nella nuova cultura, indispensabili per divenire attrici di cambiamento (Favaro 2015). Inizia così un percorso formativo e performativo, non sempre di facile compimento per impedimenti strutturali e/o culturali, finalizzato alla ri-acquisizione del diritto a parlare e a comunicare la propria soggettività attraverso un diverso codice linguistico.

e che arrivano anche in Italia, subiscano prima di approdare, ancora vive, nelle nostre terre. I maggiori atti di sopraffazione e di violenza avvengono all'interno degli stessi luoghi geografici deputati all'accoglienza; una memoria femminile traumatica che oggi si cerca di far emergere e denunciare. Sezione Europa Migrazione sito Ingenere, <http://ingenere.it/articoli/se-a-chiedere-asilo-sono-le-donne>, luglio 2016.

Rispetto alle dinamiche di compimento di tale processo appropriativo, su cui esiste un'ampia letteratura (Minuz 2005), e alle reali potenzialità emancipatorie per le donne che esso attiva, la mia riflessione avanza due *focus* specifici di analisi.

Il primo riguarda il considerare l'appartenenza di genere come una dimensione identitaria più ampia di quella strettamente culturale, in particolare in tema di migrazione, e che consente di promuovere una cittadinanza attenta ai diritti di tutte le donne, immigrate ed autoctone.

Il secondo *focus* insiste sul rischio che, attraverso la riconquista della parola nella nuova lingua, si assimilino visioni stereotipiche della realtà sociale in cui ci si immerge, in particolare rispetto alla condizione femminile.

Per affrontare tali *focus* d'analisi, vengono di seguito richiamati specifici riferimenti teorico-conoscitivi nel tentativo di dare sostanza e spessore concettuale all'idea di base di questo contributo: ragionare su una ripresa della parola nella nuova lingua all'interno di una dimensione comunitaria femminile ampia che veda, in prospettiva, donne migranti e donne autoctone solidali nel rivendicare una lingua italiana comune meno stereotipica.

1. *Tra genere e cultura*

La complessità identitaria delle donne migranti trova migliore disvelamento negli studi sulla migrazione superando l'esclusivo riferimento al paradigma dell'appartenenza culturale in chiave comunitaria e/o parentale e richiamando la categoria del genere come dimensione interpretativa più ampia, per comprendere a fondo traiettorie, compiti e ruoli assunti e/o perduti. Una lettura di genere dei fenomeni migratori permette di fissare le differenze fra le strategie di protagonismo attuate al maschile e quelle al femminile[3], rivelando asimmetrie, resistenze e adattamenti.

È dunque ragionando all'interno della categoria interpretativa del genere che si riesce meglio a cogliere la pluralità identitaria e le potenzialità espressive delle donne primo migranti,

[3] Per un approfondimento della questione di genere in relazione allo studio delle migrazioni in Italia si rimanda a Bimbi 2003.

anche di quelle che sembrano più ancorate alla rete comunitaria e parentale. Studi di livello internazionale sui fenomeni migratori hanno d'altra parte riconosciuto la necessità di guardare in chiave più critica al concetto di multiculturalismo, verificandone sia la capacità interpretativa sia la prospettiva considerativa delle differenze di genere.

Lo studioso Amartya Sen (2006, tr. it. 2006) sottolinea come esista un multiculturalismo *tout court*, che promuove la diversità come valore in sé, e una forma ingannevole di multiculturalismo, che egli chiama «monoculturalismo plurale», che promuove sì la diversità culturale ma solo se liberamente scelta dalle persone coinvolte. Egli lamenta proprio che le difese del multiculturalismo degli anni recenti non siano state in realtà niente altro che esaltazioni di una visione monoculturale plurale. Riflettendo sul reale esercizio di libertà che per esempio può avere una ragazza indiana in Gran Bretagna, Amartya Sen spiega così tale inganno:

> Una ragazza di una famiglia immigrata conservatrice che vuole uscire con un ragazzo inglese rappresenta indiscutibilmente un'esperienza multiculturale. Difficilmente, al contrario, il tentativo dei suoi tutori di impedirglielo (un caso molto comune) può essere giudicato un'azione multiculturale, in quanto cerca di mantenere le culture rigidamente separate. Eppure, spesso, fra le due iniziative è proprio il divieto dei genitori, che contribuisce al monoculturalismo plurale, quello che i presunti multiculturalisti sembrano difendere con maggiore ardore, con il pretesto delle culture tradizionali, come se la libertà della ragazza non avesse alcuna importanza, e come se le diverse culture dovessero in qualche modo rimanere separate in compartimenti distinti. [...] Il multiculturalismo, per quanto importante, non può portare automaticamente a dare priorità assoluta ai dettami della tradizione culturale. (Sen 2006, tr. it. 2006, 159-160)

Amartya Sen esplicita attraverso questo esempio l'esistenza di altre importanti affiliazioni nell'identità di un individuo che non sono riconducibili alla sola dimensione etnica o a quella religiosa. Il multiculturalismo come sistema sociale non può portare, meccanicamente, a dare priorità ai dettami della cultura tradizionale di appartenenza ma deve spingere a una valutazione il più possibile ampia delle interferenze identitarie, delle molteplici appartenenze dei singoli soggetti, tra cui, quella di genere. Ciò agevola la partecipazione attiva alla società civile e apre la possibilità al cambiamento e alla mobilità nei destini

individuali. Tra le molte sfaccettature dell'identità, mai univoca, quella di genere rende meglio visibili le strategie di sopravvivenza nel nuovo contesto di vita e che riguardano, per esempio, la rielaborazione quotidiana del proprio *status* in ambito sia familiare che extrafamiliare.

Il tema del multiculturalismo si intreccia dunque strettamente con quello del femminismo. Susan Moller Okin (1999, tr. it. 2007) dichiara, da femminista ella stessa, che le femministe hanno in modo troppo frettoloso assunto femminismo e multiculturalismo come cose entrambe buone e conciliabili. In particolare, la studiosa sostiene che si è fatta poca attenzione al fatto che spesso le culture dei gruppi che avanzano diritti nelle società liberali sono «imbevute di pratiche e ideologie che hanno a che fare col genere» (Moller Okin 1999, tr. it. 2007, 8). Per esempio, «le culture occidentali si attendono che le donne facciano, senza remunerazione economica, ben più della metà del lavoro non pagato all'interno della famiglia, a prescindere dal fatto che abbiano o no un lavoro stipendiato» (6). Esiste dunque ancora una supremazia maschile nella sfera domestica-familiare che rappresenta ancora oggi uno spazio relazionale e comunicativo deputato alla trasmissione di regole e di dettami a forte valenza culturale. A conferma di ciò, molte delle pratiche di violenza di genere oggi si compiono all'interno della sfera privata-domestica.

In sintesi, la studiosa Moller Okin ritiene che la maggior parte delle culture oggi abbia una matrice patriarcale – anche quelle dei paesi liberali che hanno compiuto passi importanti per dare garanzie giuridiche alle donne – e che quando si innesca un processo di rivendicazioni di diritti di gruppo, tale conservatorismo si accentua, a partire dal contesto di vita familiare. Da un punto di vista femminista, l'affermazione dei diritti delle minoranze non rappresenta un'opportunità di libertà per le donne, anzi, la loro capacità di azione e di scelta, soprattutto per quelle più giovani, viene messa seriamente a rischio se la cultura di riferimento è intrisa di sessismo.

Questa è la preoccupazione principale di questa studiosa le cui posizioni hanno sviluppato un dibattito acceso tra filosofi

e scienziati sociali sul rapporto tra multiculturalismo e femminismo[4].

Il rischio che il rivendicare pratiche culturali e religiose comunitarie possa legittimare e rafforzare una subordinazione delle donne nel sistema sociale – riconducendole ai ruoli tradizionali nella ricerca di un'identità comunitaria forte e riconoscibile – è proprio anche di Martha Nussbaum (2000, tr. it. 2001), la quale però appare meno rigida rispetto al liquidare tutte le religioni come patriarcali e spera in una «comprensione secolare dei valori». Inoltre, va ricordato come la Nussbaum partendo dalla teorizzazione dell'approccio delle capacità sia riuscita a mostrare come in molte società le donne, anche avendo diritti normativamente garantiti, non siano in grado di esercitarli per mancanza di risorse ricevute e di capacità fornite.

L'emarginazione delle donne dunque si compie nei gruppi minoritari come anche nelle culture di maggioranza, spesso attraverso azioni discriminatorie poco visibili perché attuate in forma privata. Come Moller Okin in modo attento ha evidenziato, purtroppo la discriminazione di genere per motivi culturali molto spesso non emerge in forma pubblica, restando nascosta anche a lungo nella dimensione parentale, protetta dal rafforzamento delle appartenenze culturali. Le rivendicazioni dei diritti delle minoranze culturali dovrebbero essere, al contrario, sempre compatibili con le rivendicazioni dei gruppi sociali svantaggiati. I diritti delle donne sono innanzitutto diritti umani.

2. *La ripresa della parola nella nuova lingua*

Le riflessioni fin qui espresse conducono dunque al tema della condizione delle donne primo migranti nella società di arrivo e alla loro reale libertà di espressione, oltre appunto la stretta appartenenza culturale comunitaria originaria. In particolare, la ripresa della parola da parte di queste donne nella nuova lingua e la concreta capacità di esercitare tale diritto nella società di arrivo sono essenziali affinché si compia un percorso

[4] Per una sintesi, si veda Graziano 2006.

di inserimento nel contesto sociale capace di disinnescare forme di segregazione, tra cui quella linguistica. La riconquista della capacità relazionale e comunicativa rappresenta infatti una strategia essenziale per limitare l'emergere di nuove forme di discriminazione di genere nelle società occidentali.

A tal proposito, può essere importante ricordare che in un tempo ravvicinato, anche se sembra lontanissimo, anche le donne italiane hanno percorso la strada della conquista della parola. L'emancipazione femminile – soprattutto rispetto alla storia del femminismo italiano – si è compiuta proprio grazie ad una faticosa riappropriazione della parola da parte delle donne, come effetto liberatorio e catartico: superare un senso di inadeguatezza per porsi come soggetto attivo, che pensa a partire da sé, non essere più «donne raccontate, donne costruite dalla parola altrui» (Mapelli 2011, 68). Certo, si è trattata di una conquista della parola nella propria lingua – di una capacità spesso posseduta ma poco praticata per asimmetria di potere – e si è trattata di una presa del diritto alla parola in forma di autocoscienza ma, comunque, in quella esperienza storicamente rilevante, si è affermata l'importanza per le donne della strada della riflessività, della narrazione di sé per ragionare su una nuova identità femminile. La parola scambiata con altre donne, in forma parlata e scritta, diviene così patrimonio condivisibile, trasmissibile, riconoscibile.

Apprendere una nuova lingua non basta però a garantire pari opportunità nel sistema sociale alle donne primo migranti, proprio per quelle visioni sessiste, qui più volte richiamate, di cui ogni cultura è impregnata e che rischiano di divenire dominanti. Può risultare allora utile agevolare anche occasioni di interazione e di interscambio con le donne autoctone – per esempio all'interno di corsi di apprendimento della lingua seconda – per innescare un nuovo e potente processo di conoscenza non meramente rispettoso delle culture altre, e dell'altrui appartenenza, ma attento all'affermazione dei diritti di tutte le donne che vivono nella stessa società.

Questa auspicata alleanza al femminile, tra autoctone e immigrate, nel processo di riconquista del diritto alla parola di

quest'ultime, sollecita a catena una riflessione su alcune rappresentazioni sociali di genere fortemente stereotipiche ancora presenti nella nostra lingua – e quindi acquisite – e che male rappresentano la complessità della costruzione identitaria di genere oggi in Italia (Chiapelli 2013).

I processi di mutamento che hanno modificato la società, tra cui quello migratorio, hanno creato ripercussioni evidenti sui percorsi di vita femminili mentre, all'opposto, appare più lenta e difficile da inquadrare l'evoluzione delle dimensioni linguistiche, semantiche e pragmatiche che hanno accompagnato tali cambiamenti.

La studiosa Barbara Mapelli, così spiega il rapporto tra linguaggio, mutamento e presa di coscienza delle donne nella società italiana:

> I cambiamenti del linguaggio seguono, non possono precedere, la nascita di nuove esperienze, tanto più un mutamento è radicale tanto meno trova le parole per raccontarsi: le donne *nuove* degli ultimi decenni si affaticano su parole vecchie, le risignificano, le compongono e accostano diversamente, con risultati variabili, talvolta difficilmente comprensibili fuori dalla stretta cerchia, con il pericolo, non sempre avvertito, che la ricerca di un nuovo *mythos* si trasformi in parola dell'ordine, parola che riordina il mondo, e trovi nuove rigidità, canoni di nuova normatività. (Mapelli 2011, 72)

Il collegamento stretto che il linguaggio ha con il cambiamento sociale riguarda il fatto che è attraverso di esso che costruiamo le nostre identità, tra cui quella di genere. L'idea di un'influenza formativa diretta delle parole che utilizziamo sul nostro modo di pensare è uno degli esiti delle riflessioni avanzate dal costruzionismo sociale, il cui *corpus* teorico ha indubbie ricadute sulle tematiche di genere. I discorsi che produciamo offrono una visione specifica delle cose conosciute e indicano una determinata scelta di costruzione del mondo. L'insieme delle parole che scegliamo per raccontare il genere, e le sue differenze, non sono semplicemente modi di parlare ma danno un collegamento diretto con ciò che realmente accade nelle relazioni sociali quotidiane (Santoni 2016).

La riconquista della parola nella nuova lingua costituisce dunque per le donne primo migranti la via principale per la risignificazione di se stesse, per dare espressione con parole nuove

alla loro soggettività e rendere narrabile e comprensibile le loro storie. Il linguaggio e la parola, parlata e scritta, sono ancora oggi al centro della presa di coscienza delle donne e devono riuscire a dare piena espressione all'immaginario femminile.

Le parole che ci vengono insegnate, e che usiamo per descrivere le cose che accadono, hanno un alto potere performativo, riproducono gerarchie e rapporti di dominazione e possono trasmettere pratiche di sessismo quotidiano. La nuova lingua appresa dalle donne primo migranti, e che è anche la lingua delle donne autoctone, deve mostrarsi sempre più aperta, deve accogliere gli allargamenti semantici, deve sapere essere meno stereotipica.

La disciplina sociologica con la sua oramai consolidata area di studi sul genere – in interscambio continuo con temi quali la migrazione, l'interculturalità, il linguaggio – deve saper tracciare la relazione esistente tra i cambiamenti socio-culturali e l'evoluzione degli usi linguistici, per far accogliere le configurazioni più attuali e innovative dell'identità di genere nella contemporaneità.

Bibliografia

Allievi, Stefano; Dalla Zuanna, Gianpiero
2016 *Tutto quello che non vi hanno mai detto sull'immigrazione*, Roma-Bari, Laterza.

Ambrosini, Maurizio
2005 *Sociologia delle migrazioni*, Bologna, il Mulino.

Balsamo, Francesca
2003 *Famiglie di migranti. Trasformazione dei ruoli e mediazione culturale*, Roma, Carocci.

Bartholini, Ignazia (a cura di)
2015 *Radicamenti, discriminazioni e narrazioni di genere nel Mediterraneo*, Milano, Franco Angeli.

Bimbi, Franca
2003 *Differenze e diseguaglianze: prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna, il Mulino.

Centro Studi e Ricerche IDOS (a cura di)
2015 *Dossier Statistico Immigrazione 2015*, Roma.

Chiapelli, Tiziana
2013 *Donne e migrazioni. Dal multiculturalismo all'intercultura*, in Irene Biemmi, Tiziana Chiapelli (a cura di), *Verso una cittadinanza di genere e interculturale*, Quaderno 54, Commissione Regionale per le Pari Opportunità Regione Toscana, pp. 221-251.

Cordisco, Isabella; Meda, Stefania G.; Ortensi, Livia; Salomone, Sara
2014 *Famiglia inMigrazione*, Roma, Rubbettino.

Decimo, Francesca
2005 *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale*, Bologna, il Mulino.

Cognigni, Edith; Santoni, Claudia
2015 *Migration familiale en Italie entre tradition et changement: dynamiques langagières et socioidentitaires chez les femmes maghrébines de première génération*, in Aline Gohard-Radenkovich, Josianne Veillette (éd.), *Nouveaux espaces dans de nouvelles logiques migratoires? Entre mobilités et immobilités des acteurs*, «Les Cahiers internationaux de la sociolinguistique», 9, Paris, L'Harmattan, pp. 177-201.

Favaro, Graziella
2015 *L'italiano è una libertà, l'italiano è una montagna. Desideri, bisogni e rappresentazioni della nuova lingua nei corsi per le donne immigrate*, «Italiano Lingua Due», 1, pp. 50-59.

Graziano, Angela M.
2006 *La sfida etica al multiculturalismo. Riflessioni su un saggio di Susan Moller Okin*, Roma, Edizioni Lavoro.

Hoxha, Dasantila; Lannutti, Vittorio (a cura di)
2015 *Per una gestione integrata del fenomeno migratorio. Politiche, analisi, riflessioni e prospettive*, Milano, Franco Angeli.

Ingenere
<http://ingenere.it/articoli/se-a-chiedere-asilo-sono-le-donne>, luglio 2016.

Istat
2015 *Immigrati e nuovi cittadini*, Roma.

Mapelli, Barbara
2011 *Memoria e scrittura come cura di sé*, in Ulivieri, Biemmi (a cura di), 2011.

Marone, Francesca
2014 *Che genere di cittadinanza. Percorsi di educazione ed emancipazione femminile tra passato, presente e futuro*, Napoli, Liguori.

Minuz, Fernanda
2005 *Italiano L2 e alfabetizzazione in età adulta*, Roma, Carocci.

Moller Okin, Susan
1999 *Is multiculturalism bad for women?*, Princeton (NJ), Princeton University Press; tr. it. *Diritti delle donne e multiculturalismo*, Milano, Raffaello Cortina, 2007.

Nussbaum, Martha
2000 *Women and human development: the capabilities approach*, Cambridge, Cambridge University Press; tr. it. *Diventare persone. Donne e universalità dei diritti*, Bologna, il Mulino, 2001.

Santoni, Claudia
2016 *Rappresentazioni sociali di genere nella complessità del cambiamento*, in Fabio Corbisiero, Pietro Maturi, Elisabetta Ruspini (a cura di), *Genere e linguaggio. I segni dell'uguaglianza e della diversità*, Milano, Franco Angeli, pp. 67-80.

Sen, Amartya K.
2006 *Identity and Violence. The Illusion of Destiny*, New York-London, W.W. Norton; tr. it. *Identità e violenza*, Roma-Bari, Laterza, 2006.

Tognetti Bordogna, Mara
2012 *Donne e percorsi migratori: per una sociologia delle migrazioni*, Milano, Franco Angeli.

Ulivieri, Simonetta; Biemmi Irene (a cura di)
2011 *Storie di donne. Autobiografie al femminile e narrazione identitaria*, Milano, Guerini e Associati.

Zanfrini, Laura
2004 *Sociologia della convivenza interetnica*, Bari-Roma, Laterza.

Elena Pîrvu*

La migrazione italiana in Romania: aspetti socioculturali

Nello spazio romeno, la presenza degli Italiani è nota a partire dal XIV secolo; essa ha inizio con i «commercianti genovesi e veneziani, che fondano alcune colonie commerciali sul Mar Nero» (Dorojan 2013, 39).

Verso la metà del XVI secolo, in Transilvania sono menzionati Italiani del Nord-est della penisola. Nella seconda metà del XVII secolo e soprattutto nei primi decenni del secolo XVIII il fenomeno della migrazione italiana si intensifica sia in Transilvania che nei Principati Romeni, diventando sempre più intenso da un decennio all'altro (cfr. Dorojan 2013, 39-40; Ricci 2005, 662)[1].

Per questo periodo è obbligatorio ricordare il nome di Vito Piluzio di Vignanello, presente in Moldavia fin dal 1653, come missionario per la Congregatio de Propaganda Fide. Nominato prefetto della Missione della Moldavia nel 1663, svolgerà questa funzione fino al 1670. Vito Piluzio è l'autore del lavoro scritto con caratteri latini *Katekismo Kriistinesco tradus «în limba valahă» de Vito Piluzio*, pubblicato a Roma proprio dalla Tipografia della Propaganda Fide, nel 1677 (cfr. Ferro 2006, 137-138).

Ricordiamo il nome di Vito Piluzio di Vignanello poiché Miron Costin (1633-1691), «senza dubbio, la più autorevole personalità del XVII secolo, personalità non solo letteraria e scientifica, ma anche un illustre uomo politico di stato» (Piru

* Universitatea din Craiova.

[1] Per una rassegna degli studi e dei volumi sull'emigrazione italiana in Romania, cfr. Dorojan 2013, 14-21 e Ricci 2013, 251-257.

1962, 125), nel suo libro incompiuto *De neamul moldovenilor* ('Sulla stirpe dei Moldavi', 1686-1691), cita Vito Piluzio di Vignanello per le usanze e il carattere degli Italiani e dei Moldavi:

Nella nostra casa, a Iaşi, abbiamo parlato di questo con un vescovo italiano, che fra l'altro ha parlato veramente a mio piacimento su queste stirpi, dicendo così, ed era persona intelligente: «Io non ho più bisogno di leggere storie sui Moldavi per vedere chi sono; da molte usanze capisco molto bene da dove vengono, sono amanti degli ospiti, le loro donne si guardano dalla vista degli stranieri e si danno da parte, per non passare davanti all'uomo sulla strada o sul sentiero, così tutta la vita, mangiano con piacere il cavolo, solo che questi con sale, e quelli sia d'estate e d'inverno, sempre verde, non in salamoia. Tutto ciò lo hanno in comune con gl'Italiani e manifestano una stessa natura» Con molta meraviglia ho ascoltato la testimonianza di questo vescovo, che è stata di grande aiuto alla mia storia. (Costin 1979, 195-196, traduzione dell'autrice)

Di una vera emigrazione italiana nello spazio romeno possiamo però parlare solo dalla metà del XIX secolo. Le decine di migliaia di italiani che a partire dalla metà del XIX secolo emigrarono sia nel Regno di Romania sia nei territori romeni dell'Impero absburgico (Banato, Transilvania, Bucovina) provenivano da diverse regioni della Penisola: soprattutto dal Friuli, dalla Venezia Giulia e dal Veneto, ma anche dal Trentino, dalla Lombardia, dalla Toscana, dalle Puglie (Mutti 2006, 115), ed anche dalla Sicilia, come è il caso del noto scrittore del periodo interbellico Dan Petraşincu[2], pseudonimo letterario di Angelo Morretta, figlio di un emigrante siciliano e di una romena (Gerardi 2013, 4).

Vennero prima come braccianti o agricoltori, poi come manodopera qualificata e come specialisti – minatori, decoratori, pittori di chiese, falegnami, ingegneri, architetti, costruttori, imprenditori, commercianti, muratori, meccanici, boscaioli, carpentieri, minatori, marmisti, tagliapietre.

[2] Dan Petraşincu (pseudonimo di Angelo Morretta), nacque il 2 giugno 2010, ad Odessa. Venuto in Romania nel 1920, fu redattore, in ordine, a «Rampa» ('La rampa'), «Adevărul» ('La verità'), «Reporter» ('Cronista'), «Lumea românească» ('Il mondo romeno'), «România literară» ('La Romania letteraria'). Esordisce con il romanzo *Sângele* ('Il sangue'). Nel 1950 si stabilisce in Italia, a Roma, dove si dedica all'antropologia del sacro e all'indianistica, firmando gli studi con il suo nome reale (Cfr. Zaciu, Papahagi, Sasu 2001, 696).

Si ritiene che fra il 1860 e la seconda guerra mondiale siano emigrati in Romania più o meno 60.000 italiani, dei quali circa l'80% proveniva dal Friuli. Fra le cause di una così alta percentuale di immigrati friulani si possono annoverare le seguenti: le affinità fra il friulano[3] e il romeno, l'ospitalità degli abitanti del luogo e l'apprezzamento da parte degli stessi[4], l'estensione dei programmi di sviluppo economico stimolati dal re Carol I di Hohenzollern e dai governi che si succedettero alla guida del Paese, le azioni propagandistiche che incoraggiavano l'immigrazione (cfr. Tomasella 2014, 14).

In alcuni casi gli immigrati italiani crearono vere e proprie comunità etniche, come nel caso del comune di Greci[5] del distretto di Tulcea, dove il censimento del 1901 registra 1400 persone, originarie di Belluno, o del villaggio Talieni[6], vicino a Craiova.

[3] In seguito a una inchiesta eseguita sul luogo nel novembre 1992, Federico Vicario nota che «[d]al punto di vista linguistico, l'osservazione più importante è che il friulano usato a Craiova dai pochi che ancora lo parlano è quasi identico a quello usato in Italia dai parlanti della Regione Friuli, al punto che il friulano di Craiova sarebbe perfettamente comprensibile per un friulano che non si fosse mai mosso da casa» (Cfr. Vicario 1992, 48. Cfr., inoltre, Iliescu 1972).

[4] Mutti 2006, 15, comincia il suo articolo con questo frammento tratto da Zaharia Stancu (05.10.1902-05.12.1974), *I molossi* (Milano, Edizioni La Pietra, 1962, p. 169), in cui lo scrittore descrive gli operai immigrati dall'Italia che, nel primo decennio del Novecento, lavoravano alla costruzione di un tratto di linea ferroviaria delle strade ferrate romene: «Gli italiani lavoravano quasi nudi; erano molto bruni, e ridevano sempre, mostrando alle ragazze e alle donne i denti candidi; e cantavano canzoni che sembravano venire direttamente dal cuore, luminose e candide come il sole. L'estate dormivano sull'erba, e si rifugiavano sotto le tende di tela, come i soldati durante le manovre, solo quando pioveva a rovesci. L'inverno si coricavano nelle capanne, come i contadini. Mano d'opera a buon mercato, gli italiani ricevevano, per tutto salario, qualche soldo il giorno. Mangiavano pochissimo: legumi specialmente, polenta, e alcuni ranocchi pescati la domenica nel Calmatsui, e di cui gustavano, come cibo raffinato, le zampe bianche arrostite sulla brace».

[5] Ancora oggi la comunità italiana di Greci risulta tra le più attive con circa quattrocento membri di origine italiana (cfr. Ricci 2013, 232).

[6] Anche se è ricordato in tutti gli articoli riguardanti la migrazione italiana in Romania come tuttora esistente, il villaggio Talieni, che distava 20 chilometri da Craiova, sparì più di 30 anni fa. Lo posso confessare di persona, dato che il villaggio in cui sono nata e in cui andavo (eccetto il periodo 01.09.1987 – 01.09.1990) e vado almeno una volta al mese, ogni volta per qualche ora, dista 27 chilometri da Craiova, e la strada passa per l'ex villaggio Talieni. Mi ricordo bene che nel periodo 1980-1987 il villaggio contava solo 2 case, in cui ancora vivevano due vecchi, e

Subito dopo la fine della prima guerra mondiale, molto numerosa era la colonia italiana di Galaţi (cfr. Sanctis 1925, 217). Nel 1935 solo la comunità italiana di Craiova contava 5000 membri.

A Bucarest, gl'Italiani cominciarono a stabilirsi verso la fine del XIX secolo[7]. Qui, con il consenso del Comune 1423 Italiani comprarono 144 ettari di terreno e gettarono le basi del futuro quartiere Bucureştii Noi.

Secondo le statistiche italiane, la popolazione italiana stabilita in Romania passa da 830 persone nel 871 a 1762 persone nel 1881, a 5300 persone nel 1891; a 8841 persone nel 1901, a 6000 persone nel 1911, a 12246 persone nel 1927 (Ricci 2013, 232).

> Le cifre sulla migrazione stagionale sono molto più grandi. Così, nel 1908, sul territorio di allora della Romania entrarono individualmente 3973 operai italiani e in gruppo 748; ne uscirono individualmente 2612 e in gruppo 243 […].Nel periodo interbellico il flusso migratorio stagionale e temporaneo si alza ad approssimativamente 60000 persone […]. Per quanto riguarda il numero degli Italiani stabiliti in Romania, il loro numero non superò in nessuna fase il numero di 25000 persone». (Dumitrescu *et al.* 2008, 58)

Dopo la seconda guerra mondiale, le persone senza cittadinanza romena e quelle che non avevano rinunciato al passaporto furono obbligate a rimpatriare. «La maggior parte degli immigranti italiani scelse il ritorno in Italia. Ma la loro reintegrazione nella società italiana fu difficile, ed alcuni di loro passarono per grandi sofferenze» (Tomasella 2014, 14). Al 31 dicembre 1948, in Romania c'erano ancora circa 7052 cittadini italiani (Dumitrescu *et al.* 2008, 59).

In Romania sono rimasti solo quegli immigranti che nel frattempo avevano rinunciato alla cittadinanza italiana. Il censimento del 2002 registra l'esistenza di 3331 cittadini romeni di origine italiana (*Ibidem*), mentre l'ultimo censimento (del

una fontana. Nel 1990, dopo il ritorno a Craiova, nel primo viaggio nel villaggio natale fu proprio questo che mi colpì: non c'erano più le due case, né la fontana né l'indicatore con il nome del villaggio.

[7] Nel 1898, secondo le statistiche, a Bucarest lavoravano 6000 muratori italiani (cfr. Tomasella 2014, 27).

2011) registra 3203 persone. In questa cifra entrano i pochissimi sopravvissuti della prima generazione arrivata in Romania all'inizio del XX secolo e i discendenti della seconda, terza e quarta generazione degli immigrati del XIX e del XX secolo. La comunità più numerosa è quella di Bucarest (con oltre quattrocento unità), seguita da quelle di Arad (231 unità) e Timişoara (199 unità) (cfr. Ricci 2013, 235).

Dopo la rivoluzione del dicembre 1989 la maggior parte dei cittadini romeni di origine italiana si sono organizzati in "comunità" e "associazioni". Nel 1990 nasceva a Iaşi la Comunitatea Italiană din România/Comunità Italiana in Romania (CIR).

Il primo Segretariato romeno dell'EFASCE di Pordenone - Ente Friulano Assistenza Sociale Culturale Emigranti sorse a Greci: un primo passo che portò, in 20 anni, alla costituzione di ben 18 Segretariati EFASCE in tutte le regioni romene: Brăila, Brezoi, Bucarest, Câmpulung Muscel, Costanţa, Craiova, Drăgăşani, Galaţi, Greci, Iaşi, Petroşani, Piteşti, Ploieşti, Sebeş, Sebiş, Târgovişte, Timişoara e Tulcea[8].

La Costituzione romena del 1991 ha riconosciuto ai discendenti degli immigranti italiani lo statuto di minoranza e il diritto di avere un rappresentante nella Camera dei Deputati.

Dal 1991 al 2004 il finanziamento governativo per le relazioni interetniche va alla rivista bilingue «Columna» di Iaşi; poi, dal 2007 ad oggi, alla rivista «Siamo di nuovo insieme» edita dalla Asociaţia Italienilor din România/Associazione degli Italiani in Romania (RO.AS.IT) di Bucarest.

Dell'operosità degli immigrati italiani testimoniano numerosi edifici: il ponte di Cernavodă, progettato dall'ingegnere Anghel Saligny ed inaugurato nel 1895, dove lavorarono più di duemila italiani (cfr. Tomasella 2014, 26), le gallerie nella valle del fiume Jiu, i sanatori e ospedali di varie località, il porto di Sulina, diversi quartieri in città come Bucarest, Braşov, Iaşi,

[8] Cfr. *Dopo 23 anni l'Efasce ritorna a Greci. Agli inizi del '900 emigrarono numerosi friulan*, </index.php/pagina-pordenonesi/archivio/237-nd-22-1-giugno-2014>, novembre 2014.

Sibiu, Constanţa, Hunedoara, numerose costruzioni di Bucarest, Focşani, Iaşi, Craiova, le strade ferrate romene, ecc.

Fra gli immigrati italiani sono tanti quelli che lasciarono prove chiare, tangibili, della loro presenza in Romania, diventando parte integrante della storia romena. In questa sede ricordiamo Gian Luigi Frollo (1832-1899), per l'insegnamento della lingua italiana in Romania, e Luigi Cazzavillan (1852-1903), il fondatore della stampa moderna romena.

Gian Luigi Frollo nacque l'8 giugno 1832, a Venezia, e morì il 19 aprile 1899, a Bucarest. Arrivato in Romania, a Brăila, nel giorno di 11 giugno 1956, all'invito dei parenti di Arturo Graf (Dorojan 2013, 184), Gian Luigi Frollo è l'autore del primo lavoro dedicato allo studio della lingua e la letteratura italiana nello spazio romeno. Pubblicato per la prima volta con il titolo *Lecţiuni de Limba şi Literatura Italiană. Cursul I. Elemente de gramatică. Lecturi şi traducţiuni*[9] ('Lezioni di Lingua e Letteratura Italiana. Corso I. Elementi di grammatica. Letture e traduzioni', Tipografia «Unirea», Brăila, 1868), e nella seconda edizione con il titolo *Lecţiuni elementare de gramatică italiană* ('Lezioni elementari di grammatica italiana', Tipografia Librăriei Socec & Comp., Bucureşti, 1879), nel 1895 il volume giunse alla IV[a] edizione (Dorojan 2013, 187-188).

Dopo che, con il decreto reale nr. 2414 del 21 febbraio 1878, aveva ricevuto la cittadinanza romena (cfr. 189), Gian Luigi Frollo «diventò professore di francese alla nuova fondata Cattedra di Storia delle Letterature Neolatine, prima come supplente, il 2 maggio 1878, con titolo provvisorio nominato per l'indirizzo nr. 9889 del 7 ottobre 1878, poi con titolo definitivo, confermato per l'alto decreto reale, nr. 14 dell'8 gennaio 1882. La Cattedra portò questo nome tanto tempo quanto fu occupata da Frollo (1878-1899)» (190-191).

Per i suoi meriti nella diffusione e nella promozione della lingua e letteratura italiana in Romania, Gian Luigi Frollo rice-

[9] Il lavoro, approvato dal Ministero della Istruzione Pubblica, con l'indirizzo nr. 10.934, del 28 giugno 1868, era concepito come una prima parte di un corso completo di lingua e letteratura italiana (cfr. *Bibliografia românească modernă, 1831-1918*, vol. II, *D-K*, 1986, 359 e Dorojan 2013, 188).

vette nel 1870 una medaglia d'argento e un anello con brillanti da parte del re Vittorio Emanuele (cfr. 190).

Ma quello che può essere considerato il più importante e il più conosciuto di tutti gli Italiani stabiliti in Romania è Luigi Cazzavillan, il fondatore della stampa moderna romena.

Luigi Cazzavillan nacque il 4 gennaio 1852, ad Arzignano, in provincia di Vicenza, e morì il 12 dicembre 1903, a Bucarest. Non esistono informazioni precise sulla famiglia in cui nacque, né sulla sua infanzia e né sugli studi fatti, ma si sa che fu «garibaldino, giornalista, commerciale, benefattore» (Pop, Cârja 2012, VII).

> Le relazioni biografiche sono unanime nell'affermare che dopo aver partecipato alla Guerra serbo-turca del 1876, Luigi Cazzavillan passò in Romania, pensando di arruolarsi nell'esercito romeno nella Guerra d'Indipendenza degli anni 1877-1878. Luigi Cazzavillan arrivò a Bucarest con una lettera di raccomandazione di Garibaldi, chiedendo di potersi arruolare come volontario straniero. (cfr. 47)

Non è stato accettato perché la legge romena non permetteva – e non permette – l'arruolamento di ufficiali stranieri.

Durante la guerra russo-romeno-turca degli anni 1877-1878, Cazzavillan fu corrispondente per più quotidiani italiani ed alla fine del conflitto scelse di rimanere in Romania. I primi anni del soggiorno di Luigi Cazzavillan a Bucarest furono molto duri; per guadagnare da vivere Luigi Cazzavillan si vide obbligato a svolgere diverse attività, fra cui quelle di funzionario e di professore d'italiano nei licei di Bucarest (cfr. 51).

Il suo esordio nel campo giornalistico cominciò con la pubblicazione del giornale bilingue «Fraternitatea italo-română, ziar politico-literar septemenal» ('La fraternità italo-romena, giornale politico-letterario settimanale', che apparve nell'intervallo 13/25 settembre 1881-30 dicembre 1884-14 gennaio 1885), il cui titolo fu cambiato nel maggio 1882 in quello di «Frăţia română-italiană» ('La fratellanza romeno-italiana'). A questo giornale si aggiungono altre testate, come, ad esempio «Trebuinciosul» ('L'occorente'), «Necesarul» ('Il necessario'), «Ziarul ilustrat al călătoriilor şi al întâmplărilor pe uscat şi pe mare» ('Il giornale illustrato dei viaggi e degli eventi sulla terra e sul

mare'); tutte queste testate cessarono di solito a causa delle difficoltà economiche.

E così, man mano, Luigi Cazzavillan arrivò a fondare il primo quotidiano romeno, «Universul» ('L'universo'), pensato come un giornale popolare, «un misto di bollettino d'informazioni, cronaca varia, rivista per tutti» (81), accessibile ad una vasta gamma di lettori, il cui primo numero uscì il 20 agosto 1884, e «a introdurre in Romania l'utilizzo della rotativa oltre a quello della pubblicità commerciale» (VII).

Il quotidiano «Universul», che, per quanto riguarda il contenuto, si mantenne nel cerchio ristretto del giornalismo informativo, contribuendo inoltre allo sviluppo della pubblicità commerciale, ebbe pieno successo, imponendosi fino alla fine del secolo tra i giornali più importanti del Vecchio Regno romeno. Allo stesso tempo pubblicò più supplementi, di contenuto diverso, che si rivolgevano ai lettori della Capitale e della provincia.

Al successo del giornale contribuì sì il contenuto di giornale informativo, ma anche e soprattutto la capacità di Luigi Cazzavillan di capire che il progresso della stampa era intimamente connesso con l'innovazione tecnologica. Così, nel 1890 «Universul» comprò la prima macchina rotativa[10] di tutta la Romania (le prime macchine rotative erano già state costruite nel 1873 dalla fabbrica Marinoni di Parigi).

Le prime filiali romene dell'«Universul» furono a Craiova, Brăila e Galaţi, e il loro numero ha continuato su una linea ascendente, per arrivare ad un numero complessivo di 30 nel 1890, di 90 nel 1900, di 400 nel 1920; alla fine del periodo interbellico il loro numero toccava la cifra di 700 (cfr. 107, nota 86).

Il giornale era arrivato ad avere agenzie telegrafiche e corrispondenti, inviati speciali nelle grandi capitali europee, a Londra, Parigi, Roma, Vienna, Constantinopoli.

[10] Una macchina orizzontale stampava al massimo mille giornali l'ora su una sola facciata, mentre con la rotativa si potevano fare fino a 10.000 copie definitive. Con una simile macchina si poteva risparmiare tempo e pubblicare notizie molto più recenti «di tutto il mondo». Gli altri giornali cominciarono a provvedersi di macchine rotative solo molto tempo più tardi (cfr. Pop, Cârja 2012, 84).

Continuò ad uscire anche dopo la scomparsa del suo fondatore, principalmente grazie a Teodora Cazzavillan, la moglie di Luigi Cazzavillan, e a mantenersi su una linea ascendente. Fra i collaboratori negli anni precedenti e successivi alla prima guerra mondiale si trovano membri importanti della *élite* politica e culturale romena.

Verso la fine del secolo, il già solido successo professionale imponeva Luigi Cazzavillan come una personalità importante nell'ambito della colonia italiana e dell'ambiente giornalistico della Capitale romena. Il suo potere finanziario gli offriva la possibilità di essere presente in una serie di iniziative di interesse pubblico a Bucarest. Contribuì, così, in modo decisivo, alla fondazione della società «Umberto Margherita» della comunità italiana, che amministrava anche la Scuola italiana di Bucarest. Luigi Cazzavillan costruì a proprie spese l'edificio della Scuola italiana, inaugurato nel 1901, donato poi allo Stato italiano. L'edificio della Scuola Italiana di Bucarest, dato in uso nel 1902, fu inaugurato il 24 novembre 1901, in presenza del primo-ministro Dimitrie A. Sturza.

Concludiamo il nostro contributo menzionando che, per i suoi meriti, Luigi Cazzavillan fu insignito dal re Carlo I con due medaglie: «Răsplata Muncii» I classe, d'oro (Merito del lavoro) e «Coroana României» (Corona della Romania) col grado di ufficiale. Il re d'Italia, Umberto, l'ha insignito in occasione delle feste per le nozze d'argento della medaglia «Corona d'Italia» col grado di commendatore (cfr. 55).

Bibliografia

Berza, Mihai

1985 *Rapporti culturali italo-romeni nel Settecento*, in Mihai Berza, *Pentru o istorie a vechii culturi româneşti*, Bucureşti, Editura Eminescu, pp. 173-194.

Cârstocea, Dumitru

1999 *Un dascăl uitat: Gian Luigi Frollo*, «România literară», 19, <http://www.romlit.ro/un_dascal_uitat_gian_luigi_frollo>, novembre 2014.

Costin, Miron
1979 *Letopiseţul ţărîi Moldovei, De neamul moldovenilor*, Bucureşti, Editura Minerva.
2014 *Dopo 23 anni l'Efasce ritorna a Greci. Agli inizi del '900 emigrarono numerosi friulani*, </index.php/pagina-pordenonesi/archivio/237-nd-22-1-giugno-2014>, novembre 2014.

Dorojan, Alina
2013 *L'emigrazione italiana nelle terre romene (1861-1916)*, Tesi di dottorato, Università degli Studi Roma Tre, 21 giugno 2013, <http://dspa ce-roma3.caspur.it/handle/2307/4187>, novembre 2014.

Dumitrescu, Doru; Căpiţă, Carol; Manea, Mihai; Căpiţă, Laura; Stamatescu, Mihai (coord.)
2008 *Istoria minorităţilor naţionale din România*, Bucureşti, Editura Didactică şi Pedagogică, R.A.

Ferro, Teresa
2006 *Misionarii catolici în Moldova*, Cluj-Napoca, IDC Press.

Gerardi, Francesco
2013 *Comunitatea italiană istorică din România, repere istorice*, «Literatorul», XXII, 171, septembrie, pp. 4-5.

Iliescu, Maria
1972 *Le frioulan à partir des dialectes parlés en Roumanie*, The Hague-Paris, Mouton.

Mutti, Claudio
2006 *Migranti italiani in Romania*, «Eurasia. Rivista di Studi Geopolitici», 4, pp. 115-117.

Pătraşcu, Ion; Pîrvu, Elena
1999 *I Friulani di Craiova. Rapporti socio-culturali italo-romeni / Friulanii din Craiova. Interferenţe socio-culturale italo-române*, Craiova, AIUS.

Piru, Al.
1962 *Literatura română veche*, ed. a II-a, Bucureşti, Editura pentru literatură.

Pîrvu, Elena
2013a *Per una storia dei friulani in Romania. La comunità di Craiova / Pentru o istorie a friulanilor în România. Comunitatea din Craiova*, «Orizzonti culturali italo-romeni / Orizonturi culturale italo-române», III, 3, marzo <http://www.orizzonticulturali.it/it_studi_Elena-Pirvu.html>, aprile 2017.
2013b *L'Italia nel* De neamul moldovenilor ('Sulla stirpe dei moldavi') *del cronista moldavo Miron Costin*, in *Quaestiones Romanicae, Lucrările*

Colocviului Internaţional Comunicare şi cultură în Romània europeană, ediţia a II-a, 24-25 septembrie 2013, Szeged, Editura JATEPress, vol. II, pp. 543-547.

Pop, Ioan-Aurel; Cârja, Ion
2012 *Un italiano a Bucarest: Luigi Cazzavillan (1852-1903)*, Roma, Viella.

Ricci, Antonio
2005 *Emigranti italiani in Romania. Documenti e testimonianze di una comunità dimenticata*, «Studi Emigrazione», XLII, 159, pp. 661-680.
2013 *Italiani e romeni: migrazioni a confronto per interpretare il presente*, «Anuarul Institutului de Studii Italo-Român/Annuario dell'Istituto di Studi Italo-Romeno», pp. 227-258.

Sanctis, Valerio de
1923 *L'emigrazione italiana in Romania*, «L'Europa Orientale», III, IX-X-XI, Roma, pp. 688-697.
1925 *L'emigrazione italiana in Romania*, in *Studi sulla Romania*, Roma, Anonima Romana, pp. 211-222.

Scagno, Roberto; Tomasella, Paolo; Turcu, Corina
2008 *Veneti in Romania*, a cura di R. Scagno, Ravenna, Longo – Regione del Veneto.

Tomasella, Paolo
2014 *Emigranţii din Veneto şi din Friuli în viaţa economică şi culturală a Vechiului Regat (1848-1948)/Emigranti dal Veneto e dal Friuli nella vita economica e culturale della Romania (1848-1948)*, Tesi di dottorato, Università «Babeş-Bolyai», Istituto di Studi Dottorali, Università degli Studi di Trieste, Cluj-Napoca, <http://www.google.ro/ui9H53lZAwXRhF3n1kf6uMI6zmw&bvm=bv.126993452,d.ZGg>, novembre 2014.

Vicario, Federico
1992 *Le comunità friulane di Romania*, «Sot la Nape», XLIV, 4, Dicembar, pp. 47-53.

Zaciu, Mircea; Papahagi, Marian; Sasu, Aurel
2001 *Dicţionarul scriitorilor români*, M-Q, Bucureşti, Editura Albatros, III, pp. 696-698.

Angela Bianchi*

Da migrante a ospite: lingua, cultura e identità nei canti dei migranti

> Uma língua é o lugar donde se vê o Mundo e em que se traçam os limites do nosso pensar e sentir. Da minha língua vê-se o mar. Da minha língua ouve-se o seu rumor, como da de outros se ouvirá o da floresta ou o silêncio do deserto. Por isso a voz do mar foi a da nossa inquietação.
> Vergílio Ferreira[1]

Solo Andata è una canzone simbolo che racconta il dramma dei migranti e che rappresenta il risultato di un progetto nato dal connubio tra la poesia di Erri de Luca – nelle parole del ‘poema’ omonimo uscito per i tipi di Feltrinelli nel 2005 (De Luca 2005) – e le melodie del Canzoniere Grecanico Salentino, storico gruppo di musica popolare. Il risultato è un suggestivo video racconto, realizzato con il finanziamento di Apulia Film Commission e la produzione di OhPen Italia, impreziosito dalla regia di Alessandro Gassman (*Solo Andata*, link al video della canzone[2]).

La clip, ambientata nel Salento, narra di alcuni migranti che emergono dal mare agitato e che stanchi e disperati raggiungono la riva. A fare da spettatore è un anziano pescatore (interpretato da Manrico Gammarota) che in quegli uomini rivede la stessa disperazione di sua madre migrante, che riemerge da un antico ricordo e crea un legame invisibile tra passato e presente.

* Università Guglielmo Marconi, Roma.

1 Tratto dal discorso pronunciato in apertura alla cerimonia di premiazione del “Prémio Europália”, Bruxelles, 9 ottobre 1991.

2 Si rimanda alla sitografia finale per i link ai video delle canzoni citate.

Il testo del brano risulta particolarmente significativo[3].

Nella parabola del rovesciamento del concetto di emigrazione, l'Italia paese e l'italiano cittadino diventano entrambi "ospiti" nel senso più etimologico e antico del termine, in relazione al significato dell'indoeuropeo **ghos(ti)-potis* "signore dello straniero" cioè il padrone di casa che esercitava il diritto di ospitalità nei confronti del forestiero, composto da **ghostis* "straniero" e **potis* "signore", da cui i corrispettivi *gospodĭ* "padrone, signore" in antico slavo e *gospodín* "signore" in russo (Nocentini 2010; Pianigiani 1936-1937).

L'estensione del significato[4] iniziale di "hospes" "padrone di casa", che offre ospitalità al forestiero a quello successivo di "persona accolta in casa d'altri" sembra riporre le sue radici nella forte reciprocità del patto di ospitalità, in relazione alla "squisita umanità degli antichi", nota anche a Leopardi [*Zib.* 4286 (5 luglio 1827)] (Leopardi 1991, vol. 2, 2403; Leopardi 2009).

Tale doppio significato ben si applica alla condizione dell'Italia e degli italiani che oggi "padroni di casa" ieri erano migranti, emigranti, "stranieri" in terra straniera.

La *Nota di geografia* (De Luca 2005, 7) che fa da *incipit* al poema di Erri De Luca:

Le coste del Mediterraneo si dividono in due,
di partenza e di arrivo, però senza pareggio:
più spiagge e più notti d'imbarco, di quelle di sbarco,
toccano Italia meno vite, di quante salirono a bordo.
A sparigliare il conto la sventura, e noi, parte di essa.
Eppure Italia è una parola aperta, piena d'aria.

in cui si legge che l'Italia è una «parola aperta, piena d'aria» in qualche modo ce lo conferma.

[3] I riferimenti alla storia del brano e il testo sono reperibili sul sito *Canzoni contro la guerra* (v. sitografia), che contiene una raccolta – in forma di database – di testi relativi a canti di tutto il mondo e di tutte le epoche a contenuto pacifista ed antimilitarista.

[4] Riguardo all'evoluzione del significato di ospite cfr. *Accademia della Crusca*, sezione Consulenza linguistica, quesito 'Chi è effettivamente l'ospite'.

L'apertura della parola si contrappone, però, ad un'Italia «terraferma terra chiusa» che attribuisce un nome ai migranti di oggi.

La definizione di «uomini di sola andata», «figli dell'orizzonte», «rosso e nero della terra», «innumerevoli», «migratori di Africa e di Oriente» suscita riflessioni di ordine linguistico-terminologico da un lato e di ordine culturale e antropologico dall'altro, in rapporto a quanto avveniva in passato, quando eravamo noi italiani, tra Otto e Novecento, ad emigrare oltreconfine.

I due versanti di ricerca – terminologico, appunto, e culturale antropologico – sono ben esemplificati anche dai due sintagmi del titolo del presente lavoro inquadrato in una prospettiva in cui i due *focus* di riferimento si coniugano con uno dei fattori di aggregazione più rappresentativo di ogni tempo, la musica, formalizzandolo nelle sue diverse espressioni di canti popolari, poesie e lettere trasformate in versi, sia in diacronia sia in sincronia, sia nell'ottica dell'emigrazione interna sia in quella dell'emigrazione esterna.

Non è casuale che, tra i primi cento italianismi nel mondo, non solo molti appartengono al campo semantico della musica, ma in particolare tra i primi compaiono: adagio, allegro, andante (Caffarelli 2014, 1115)[5].

Dal punto di vista terminologico, attualmente assistiamo a un proliferare di termini e/o parole che appartengono al lessico della migrazione e sui quali occorre fare chiarezza.

Partiamo dalla triade emigrante, migrante, immigrato[6].

Da una ricerca terminologica confermata dall'Accademia della Crusca e da Silverio Novelli per il portale Treccani, la parola "migrante" sembra essere legata al senso di durata (*Treccani per la lingua italiana*, portale, link al quesito sui termini *migrante* ed *emigrante*).

[5] Segnaliamo anche il progetto del *Dizionario degli italianismi del mondo*, curato da Luca Serianni, Lucilla Pizzoli e Leonardo Rossi; significativa è l'implementazione in tal senso di *Osservatorio degli Italianismi nel Mondo* (OIM).

[6] Per l'analisi terminologica ringrazio la terminologa e docente Licia Corbolante per i preziosi contributi pubblicati in *Terminologia* blog, osservatorio e laboratorio linguistico.

Inoltre Corbolante[7] conferma il deciso incremento d'uso del sostantivo "migrante" negli ultimi decenni, come dimostrato dall'analisi delle frequenze d'uso nel *corpus* dei libri di Google Books e dal riscontro di una frequenza maggiore della collocazione "Migranti irregolari" sostantivo+aggettivo[8].

Sempre Corbolante indica che nel rapporto ISTAT per il 2013 su "migrazioni internazionali e interne della popolazione residente" emerge la fondamentale differenza d'uso di "migrante" come *parola* e come *termine*, rilevando come l'utilizzo nel linguaggio comune non coincida con quello nell'ambito specialistico[9].

Corbolante segnala anche l'analisi condotta dalla Rete Europea sulle Migrazioni per la compilazione del *Glossario 2.0 sull'asilo e la migrazione* dell'UE, in cui "migrante" è «persona che lascia il proprio paese o regione per stabilirsi in un altro» (*Glossario 2.0 sull'asilo e la migrazione: uno strumento utile per un approccio comparato* 2012, 107) e può riguardare qualsiasi tipo di spostamento indipendentemente dalla durata, dalla composizione e dalla causa. Sono quindi migranti non solo rifugiati, sfollati e migranti irregolari ma anche manager, dirigenti e professionisti che si spostano per motivi di lavoro, definiti «migranti altamente qualificati».

Dall'incrocio delle informazioni ricavate dall'analisi del *Glossario* (*Glossario 2.0 sull'asilo e la migrazione* 2012, 231), Corbolante stila un diagramma particolarmente significativo dal punto di vista terminologico.

Nello schema compare, infatti, anche il termine "rifugiato" che per l'Unione europea è un tipo di migrante, a differenza di quanto accade, ad esempio, per l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati in cui il termine ha invece un significato meno ampio, indicando un concetto coordinato. Su questo

7 Per i casi esposti cfr. *Terminologia*, <http://blog.terminologiaetc.it/2014/12/10/migrante-parola-termine/>, aprile 2017.

8 Cfr. il motore di ricerca online *Google Books Ngram Viewer*, in particolare per le sezioni: frequenze d'uso e analisi delle collocazioni dei termini indicati.

9 Sulla dialettica *parole-termini*, particolarmente significativa nella riflessione linguistica leopardiana, è presente un'ampia bibliografia discussa e commentata in alcuni miei lavori: Bianchi 2009, 2012, 2012a.



Figura 1. (cfr. Sharro Karl) Fonte: <https://twitter.com/karlremarks/status/600966598250344448>

aspetto rinvio all'approfondimento condotto dalla Corbolante nella sezione del blog dedicata: "Le differenze tra rifugiati e migranti"[10]. La studiosa analizza anche quanto accade linguisticamente nelle altre lingue europee. In inglese, ad esempio, si discute sulle differenze lessicali ed emerge la mancata coincidenza tra le parole nell'uso dei media e i termini nell'ambito specialistico, confermata anche dal *Key Migration Terms*[11], glossario della *International Organization for Migration* che convalida l'idea per la quale a livello internazionale non esiste una definizione condivisa del concetto di migrante.

È evidente che occorre considerare le connotazioni e le strutture concettuali nei diversi sistemi linguistici, come dimostrato efficacemente per l'inglese britannico da Karl Sharro, libanese che vive a Londra, in un *tweet* del 20/05/2015 (cfr. Figura 1).

[10] Cfr. *Terminologia*, <http://blog.terminologiaetc.it/2015/09/03/significato-migrante-rifugiato-ue-vs-unhcr/>, aprile 2017.

[11] *Organizzazione internazionale per le migrazioni*.

La vignetta mette in luce le numerose differenziazioni lessicali tra l'inglese e l'italiano, approfondite linguisticamente da Licia Corbolante attraverso una significativa analisi terminologica[12].

Ragionando in diacronia, la terminologia di oggi può essere applicata in parte agli italiani che emigravano in passato, considerando che erano diversi i contesti e quindi diversi erano anche i campi semantici che riguardavano noi italiani, gli emigranti di ieri tra Otto e Novecento.

Quello degli Italiani come popolo migrante è un fenomeno di lunga data che però dagli ultimi decenni dell'Ottocento ha assunto i caratteri di un esodo di dimensioni bibliche[13].

Le cause sembrano essere molteplici, e se superficialmente esse si attribuiscono al sovraffollamento del nostro meridione, alla luce dei dati statistici risulta che il tasso di crescita demografica del nostro paese nel decennio 1870-80 fu dell'1%, passando da 27 a 28 milioni di abitanti, percentuale in linea con la media europea. Le ragioni allora risiedono altrove: *in primis* il richiamo esercitato dal continente americano, che con la rivoluzione industriale invocava, al grido di "Datemi i vostri poveri", braccia da lavoro, anche non specializzate, che i proletari delle aree più depresse offrivano a profusione: i poveri dall'Europa rispondevano in massa e il fenomeno dell'emigrazione, che fino ad allora aveva riguardato solo gli italiani del settentrione che stagionalmente si spostavano nei paesi frontalieri, coinvolse le masse meridionali ed assunse carattere definitivo.

Il motto "Datemi i vostri poveri" è il tema centrale del sonetto *The New Colossus* (*Il nuovo Colosso*), scritto dalla poetessa statunitense Emma Lazarus e inciso sulla placca bronzea montata sul piedistallo di *Miss Liberty* a Ellis Island nel 1903[14].

[12] Il riferimento alla vignetta è riportato da Corbolante in *Terminologia*, <http://blog.terminologiaetc.it/2015/08/28/differenze-migrant-migrante-refugee-rifugiato//>, aprile 2017.

[13] Sul tema è presente un'ampia bibliografia; in questa sede segnaliamo: Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2002; Collinson 1994; Corti 1999; Franzina 1995; Lonni 1994; Sori 2010. Cfr. anche Targa Maurizio, *Emigrazione: quando eravamo extracomunitari*.

[14] La composizione del sonetto è offerta come donazione a un'asta di opere d'arte e letterarie indetta dall'"Art Loan Fund Exhibition in Aid of the Bartholdi Pedestal Fund for the Statue of Liberty", al fine di raccogliere fondi per la costruzione

L'evento fu enfatizzato dalla stampa al fine di ultimare la raccolta dei fondi per finanziare il completamento dell'opera – e l'idea del componimento trova ispirazione nell'autrice non tanto dal concetto di libertà, quanto dalla presa di coscienza, dopo una visita coinvolgente nei miseri quartieri degli immigrati, della loro precaria situazione di quarantena nel porto di New York[15].

Ellis Island ospita un museo di circa 14.000 metri quadrati di esposizione, e la sezione più originale di esso racconta la storia degli anni di Ellis Island, dal 1892 al 1954, anni in cui arrivò la maggior parte degli italiani, ma anche greci, polacchi, cittadini provenienti dall'Europa orientale e dal Medio Oriente, che emigrarono in America in quel periodo, con il risultato finale di un significativo incremento della popolazione (*Fondazione Ellis Island*).

Nasce in questi anni il "sogno americano", il miraggio della grande occasione: gli italiani andarono in America perché pensavano che le strade fossero lastricate d'oro, ma quando arrivarono scoprirono che non erano lastricate affatto e che, in realtà, erano proprio loro a doverle lastricare[16].

L'America diventa pertanto la meta designata, un'America dove sembrava alla portata di chiunque "fare fortuna". La grande occasione era lì, bastavano «cento lire» per intraprendere un viaggio che sarebbe durato mesi. Viaggi lunghi, spesso

del piedistallo di Miss Liberty. Il contributo di Emma Lazarus venne sollecitato da William Maxwell Evarts, presidente dell'*American Committee* per la Statua della Libertà. Inizialmente la Lazarus rifiutò, ma poi Constance Cary Harrison fece riflettere la Lazarus sul grande significato che la statua avrebbe avuto per gli immigrati che sarebbero sbarcati al porto. La pubblicazione del sonetto fu l'occasione della ripresa della raccolta dei fondi necessari al completamento (*crowdfunding*) dell'opera, che si era interrotto. Venne data lettura di *The New Colossus* in apertura della mostra, ma poi il sonetto venne dimenticato e non svolse nessun ruolo all'inaugurazione della statua nel 1886. Nel 1901 Georgina Schuyler, amica di Lazarus, mise in moto un tentativo riuscito di commemorare la Lazarus e il suo sonetto, che venne inciso nel 1903 sulla placca di bronzo montata all'interno del piedistallo della Statua della Libertà. Cfr. Lazarus 2005; cfr. anche il riferimento in *Fondazione Ellis Island*, <http://www.libertyellisfoundation.org/the-new-colossus>. Per il testo originale cfr. Lazarus 2005, p. 58; la traduzione italiana (1947) del poeta italo-americano Joseph Tusiani è riportata in *Canzoni contro la guerra*, cit.

15 Cfr. Lazarus 2005; cfr. anche il riferimento in *Fondazione Ellis Island*, cit.

16 Sul tema è presente un'ampia bibliografia; in questa sede segnaliamo: Bosca 2002; Franzina 1979; Margariti 1994; Porcella 1986.

fatti in terza classe, disagi, paura: tutto questo non può non fornire materiale sia per chi parte, sia per chi resta (Franzina 1992; 1996; 2003)[17].

Il lessico dei migranti, questo grande alfabeto della migrazione, intesa nel valore iperonimico del termine, rivela l'immaginario stesso dei migranti, formalizzato, nella nostra analisi, nelle istanze dei canti popolari, delle canzoni e dei motivi che li accompagnavano nel loro lungo viaggio.

La musica diventa espressione dell'anima e l'anima dei migranti cantava quello che aveva lasciato alle spalle e quello che pensava di trovare guardando avanti. Oggi, come allora, la musica è un veicolo per tramandare sogni e speranze di chi, legata la valigia con dentro abiti e sogni, si imbarcava su un bastimento a vapore e tentava di trovare una strada diversa, lontana dalla terra d'origine.

Sulla linea del percorso musicale è possibile tracciare una storia dell'emigrazione parallela che si concentra maggiormente sui sentimenti, sulle aspirazioni e sulle motivazioni che riguardano un fenomeno migratorio che interesserà moltissime persone.

Cosa portano i migranti nella valigia (Bertelli 2014)? Quali sono i loro "sogni e fagotti" (*Storia d'Italia attraverso le canzoni popolari*, 1997; Ostuni, Stella 2005)? Come erano identificati gli italiani migranti nei paesi che li ospitavano?

Qui il problema linguistico si intreccia inevitabilmente con istanze di tipo antropologico e culturale.

Tale connotazione è ben delineata nella trilogia rappresentata da:

- due volumi di *Storia dell'emigrazione italiana*, uno dedicato alle *Partenze* (Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2001) e uno dedicato agli *Arrivi* (Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2002);
- un *Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo* con appendici di vario genere (Grassi, Caffarelli,

[17] Dall'esperienza dell'emigrazione nasce una ricca letteratura sull'argomento; si segnalano: Capuana 1974; De Amicis 1996; Pascoli 1932, 2008; Pirandello 1994; Strati 1978.

Cappussi, Licata, Perego 2014).

Non esiste attualmente una raccolta sistematica dei "canti dei migranti" e ci sarebbe molto da fare per uno studio scientifico di essi dal punto di vista linguistico e tassonomico, anche alla luce di una doverosa distinzione tra una letteratura 'di emigrazione' e una letteratura 'sulla emigrazione'.

Il *corpus* cui faccio riferimento in questa sede è formato da una serie di documenti e di risorse bibliografiche reperite anche online di cui presentiamo chiaramente una selezione, oltre che un'ipotesi di classificazione.

Il volume *Storia dell'emigrazione italiana* dedicato agli *Arrivi* (Bevilacqua, De Clementi, Franzina 2002) contiene – oltre a un Cd-Rom sulle *Memorie visive degli emigranti* che raccoglie e cataloga circa 400 fotografie sui *Luoghi di partenza, Il viaggio* e sui *Paesi di arrivo* – anche un cd audio curato da Emilio Franzina, *Le canzoni dell'emigrazione* che raccoglie significativi brani[18].

Gian Antonio Stella, giornalista e editorialista del «Corriere della Sera», curatore del sito "L'orda - Quando gli albanesi eravamo noi", nato dal suo omonimo *best-seller* (Stella 2002) dedicato ai temi dell'emigrazione (cfr. anche Stella 2004; 2010; Stella, Franzina 2002; Ostuni, Stella 2005; Stella, Teti 2006), interpretando le modalità attraverso le quali l'esperienza del migrante può essere cantata, fornisce una classificazione commentata[19] di:

- *canti popolari* tra i quali: *Trenta giorni di nave a vapore* (tradizionale); *Mamma mia dammi 100 lire* (tradizionale); *Il tragico naufragio del vapore Sirio* (tradizionale); *Sante Caserio* (P. Gori, A. Capponi); *Italia bella mostrati gentile* (tradizionale); *Minatori non partite* (tradizionale); *Cara moglie di nuovo ti scrivo* (tradizionale); *Sacco e Vanzetti* (tradizionale);
- *canti* definiti '*dall'altra sponda*', che testimoniano la percezione di chi accoglie nei confronti dell'emigrante: *Quando Bepi l'è vegnesto* (Domenica Casarotto); *Ricordarse dei*

[18] Tutti i dettagli sulle esecuzioni e sui riferimenti discografici sono indicati nel cd audio allegato al volume.

[19] "L'orda - Quando gli albanesi eravamo noi", <http://www.orda.it/rizzoli/stella/canti/canti.spm>, aprile 2017.

nostri bisnoni (Valter Marasca); *Marcinelle* (tradizionale); *Sacco e Vanzetti* (Vampo, Pensiero);
- *canzoni d'autore*: *Fox trot della nostalgia* (Bixio, Cherubini, Vitaliani); *Lacreme napulitane* (Buongiovanni, Bovio); *Ciao amore* (L. Tenco); *Il treno che viene dal sud* (S. Endrigo);
- *canti di impegno sociale*: *Con la lettera del prete* (I. Della Mea); *Noi* (G. Bertelli, I. M. Zoppi); *Partono gli emigranti* (A. Bandelli); *Emigrazione* (A. D'Amico).

A integrazione (Leydi 1973; Savona, Straniero 1976) della classificazione fornita da Stella ricordiamo, per il repertorio napoletano, accanto ai famosi *Lacreme napoletane* e a *Addio a Napoli*, quello che è diventato poi l'inno degli emigranti: *Santa Lucia luntana* o *Partono e' bastimente*, scritta nel 1919 da E. A. Mario, pseudonimo di Giovanni Ermete Gaeta, paroliere e compositore, autore di numerose canzoni di successo, come *La canzone del Piave*.

Inoltre, tra i canti popolari si possono annoverare testi che appartengono al repertorio dei più prestigiosi cori alpini ed in particolare valtellinesi e valchiavennaschi: *Vuoi tu venire in Merica*, canto trentino, in cui una Giulietta è invitata, inutilmente, in "Merica" da un giovanotto che parte. La paura dell'ignoto, del paese così lontano («l'è massa via lontan») spingono la ragazza a rifiutare decisamente l'offerta; *Son partito al chiaro di luna*, canto bellunese, in cui si cantano il dolore per l'abbandono della propria valle, la forte nostalgia per la stessa, la gioia dell'incontro con gli amici, e il sospirato ritorno. Particolarmente interessante è il canto *Emigranti* (*Merica, Merica*), conosciuto e diffuso attraverso altre tre differenti versioni del titolo: *Noi siam partiti (Merica Merica); America lontana e bella* e *Merica Merica!*

Il canto, incentrato sulle tristi condizioni di vita dei nostri emigranti («Abbiam dormito sul nudo terreno») e sull'affermazione dell'orgoglio per aver contribuito allo sviluppo americano («e cò l' aiuto dei nostri Italiani/abbiam formato paesi e città»), è diventato l'inno degli emigrati italiani dell'America del Sud ed è significativo in merito ad alcuni aspetti linguistici, tra cui

l'interpretazione del toponimo, considerato "dei semicolti", Merica[20].

Secondo Cordin (2010)

> Nel ritornello della canzone, diventata da poco inno degli emigrati italiani nell'America del Sud, il verso «Mèrica, Mèrica, Mèrica l'è un mazzolino di fior», pur rimanendo poco trasparente, enfatizza comunque l'incertezza delle aspettative di chi si accinge al viaggio, e nel rimando ai fiori propone una speranza, suggerita – forse – da un'implicita associazione fonica tra il nome del continente e il nome di un fiore. (Mèrica, erica) (Cordin 2010, 136, nota 10)

Ma su questo aspetto torneremo in conclusione.

Uno dei canti popolari sulla migrazione maggiormente conosciuto è *Mamma mia dammi cento lire*, particolarmente significativo per le sue ben quattordici versioni marcate in diatopia e individuate da un lavoro di Daniela Menichini sui modi interpretativi del canto popolare (Menichini 2014), a dimostrazione da un lato del valore della trasmissione orale, dall'altro della creatività del mondo popolare, che in ogni specifico luogo fa proprio un canto inserendo elementi nuovi e funzionali al proprio stile comunicativo (Menichini 2014, 1213).

Roberto Leydi, uno dei più noti ricercatori e studiosi di musica popolare, che colloca il canto, insieme a tutti gli altri dedicati all'emigrazione, nella categoria dei canti sociali e politici, racconta la storia di questa canzone diffusissima in tutta l'Italia settentrionale, nata dall'adattamento al tema dell'emigrazione di una ballata altrettanto nota, pubblicata come *La maledizione della madre*. Nella ballata, la madre non vuole che la figlia sposi il re di Francia (o altro personaggio), la figlia disobbedisce e muore attraversando a cavallo un corso d'acqua (Leydi 1973, 353-355).

Il tema, appunto rimanipolato, si riferisce alle migrazioni dei contadini settentrionali, verso l'America meridionale assai più

[20] Il toponimo *Merica* è appunto molto diffuso nell'italiano popolare del tempo; interessante è l'analogia con il nome irlandese dell'America *Mericea* che è anche la forma dello standard moderno. Chiaramente l'aferesi della forma italiana del toponimo può essere messa in rapporto anche con l'aspetto sintagmatico legato alla presenza dell'articolo (L'America→ La Merica), assente invece nell'irlandese.

che in quella settentrionale (che la attrasse successivamente), nella seconda metà dell'Ottocento[21].

Altro motivo che trova spazio nelle ballate popolari è la storia di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, anarchici italiani emigrati negli USA, arrestati il 9 maggio del 1920 con la falsa accusa di omicidio. La loro innocenza fu subito evidente, tanto che in America e nel mondo vi furono manifestazioni in loro difesa, ma tutto fu inutile e furono uccisi sulla sedia elettrica a Boston il 22 agosto 1927 dopo sette anni trascorsi nel braccio della morte. Cinquanta anni dopo, nel 1977 il governatore del Massachussets Dukakis emana un proclama che li assolve dal crimine.

La vicenda dei due italiani, che diventa subito in ambito popolare il tema di una ballata di cantastorie e che racconta la cronaca delle ultime ore di vita dei due anarchici, sarà riadattata in una serie innumerevole di versioni, da quella – forse del 1928 – dei compositori Vampo e Pensiero, che Stella inserisce tra i canti "dall'altra sponda"[22], probabilmente in riferimento alla narrazione della cronaca dei fatti come testimonianza dell'enorme riscontro che ebbe la vicenda nell'opinione pubblica americana, alla versione napoletana *Lacreme 'e cundannate* di Alfredo Bascetta, composta il 5 maggio 1927, prima della definitiva condanna a morte, fino alle versioni più recenti tra cui la più famosa rimane la colonna sonora del film del 1971 *Sacco e Vanzetti* diretto da Giuliano Montaldo, in cui la canzone dei titoli di coda era *The Ballad of Nick & Bart (Here's to you)* musicata da Ennio Morricone e cantata da Joan Baez.

Il testo riprende le parole finali di un discorso di Bartolomeo Vanzetti:

Here's to you Nicola and Bart
Rest forever here in our hearts
The last and final moment is yours
That agony is your triumph!
(Joan Baez, *The Ballad of Nick & Bart (Here's to you*)[23]

21 Per le diverse versioni del canto cfr. *Canzoni contro la guerra*, cit.

22 Cfr. "L'orda - Quando gli albanesi eravamo noi", cit.

23 Cfr. *Canzoni contro la guerra*, <https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=3392>, aprile 2017; il contenuto comprende anche le differenti

La Baez tra l'altro viene anche ricordata – insieme a Bob Dylan con il quale ha condiviso connubio artistico e sentimentale – nel brano *Dall'America* di Sergio Endrigo (1970), dedicato ai temi classici dell'emigrazione transoceanica[24].

La sezione canzoni d'autore impone riflessioni di diversa natura, perché in molti casi si assiste alla sovrapposizione tra canzoni popolari e canzoni di impegno sociale.

Dal punto di vista tematico le canzoni d'autore si incentrano maggiormente sui temi dell'emigrazione dal Sud dell'Italia verso il Nord, dall'Italia verso l'Europa e dall'Italia verso tutte le rotte del mondo, in quest'ultimo caso soprattutto negli anni del secondo dopoguerra[25].

Fox-trot della nostalgia[26] [testo di Bixio e Cherubini, musica di Vitaliani (*alias* Dino Rulli)] è una canzone, molto probabilmente composta tra il 1920 e il 1924 firmata da autori di successo nel periodo tra le due guerre, che racconta del sospirato ritorno in patria degli emigrati in Argentina. Il testo contiene tutti gli stereotipi dell'emigrante con le mani protese verso l'agognata terra e nel cuore «patria e mammà».

Siamo chiaramente di fronte a rappresentazioni care alla retorica fascista, sopravvissuta anche allo stesso regime, che pur disinteressandosi dei suoi cittadini emigrati, consegna loro, assieme al passaporto rosso dell'espatrio per lavoro, il *Manuale per l'istruzione degli emigranti*, un volume di 600 pagine rivolto ad una popolazione in larga parte analfabeta, autografato da Mussolini come «il Viatico di Amore e Protezione che la Patria consegna ai suoi figli, perché la ricordino e onorino sempre e dovunque». Nello stesso Manuale – del 1925 – si leggono anche precarie prospettive e situazioni dell'italiano all'estero, proveniente da un «paese di canzoni, di miserie e straccioni» (Pistacchi 2014).

versioni e traduzioni esistenti del brano.

[24] Cfr. *Canzoni contro la guerra*, <https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=2908>, aprile 2017.

[25] Proponiamo in questa sede una selezione in relazione agli aspetti più significativi per la nostra analisi.

[26] Cfr. "L'orda - Quando gli albanesi eravamo noi", cit.

Sul Palazzo della Civiltà del lavoro a Roma Eur campeggia una frase che Mussolini pronunciò in un discorso del 1935 identificando il popolo italiano come «un popolo di eroi di santi di poeti di artisti di navigatori di colonizzatori di trasmigratori». Il neologismo «trasmigratori» coniato dal Duce è chiaramente il segno della mistificazione della realtà ben lontana dagli echi della propaganda[27].

Ulteriore canto popolare che diviene strumento di propaganda fascista è *L'affondamento del Mafalda* del 1927 che riprende il motivo del *Il tragico naufragio della nave Sirio*, ma con modifiche del motivo e del ritmo (Bertelli 2014, 1203)[28].

Altro celebre e "inflazionato" affondamento fu quello del Titanic, cui il cantautore moderno Francesco De Gregori dedica nel 1982 un album, affrontando con esso molteplici aspetti legati all'emigrazione. L'album contiene una trilogia di tracce particolarmente significativa: 1) *L'abbigliamento di un fuochista*, ballata che si richiama alla tradizione popolare, raccontando una storia di emigrazione attraverso il doloroso dialogo madre-figlio sullo sfondo della tragedia; eseguita insieme a Giovanna Marini, verrà reincisa dai due nel disco in comune *Il fischio del vapore*; 2) *Titanic*, che racconta, attraverso l'evidente metafora sociale, la vicenda del famoso transatlantico; 3) *I muscoli del capitano*, brano conclusivo della trilogia (anche se in un altro album, *Scacchi e tarocchi* del 1985, il cantautore inserirà una canzone, *Tutti salvi*, che continua la narrazione delle vicende della nave). Il capitano è Edward John Smith, comandante del *Titanic* quando quest'ultimo affondò la notte tra il 14 e il 15 aprile del 1912[29].

I muscoli del capitano risulta particolarmente interessante almeno per due motivi: il primo riguarda l'inciso strumentale

27 Cfr. l'articolo di Paolo Rumiz pubblicato su *La Repubblica* il 9 ottobre 2002 e disponibile nella sezione Rassegna stampa del sito "L'orda - Quando gli albanesi eravamo noi", <http://www.orda.it/rizzoli/stella/rassegna/repubblica-09-10-2002.spm>, aprile 2017.

28 Si sottolinea qui il motivo della propaganda fascista anche in relazione alla diffusione di bandi per concorsi di Canti popolari degli anni Trenta, raccolti poi in pubblicazioni sponsorizzate dalla Motta editore.

29 Sulla trilogia citata cfr. la sezione dedicata in *Canzoni contro la guerra*, <https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=5945>, aprile 2017.

della canzone che è una citazione de *Il tragico naufragio della nave Sirio*, canto popolare appartenente anche al repertorio di Caterina Bueno[30]; il secondo riguarda alcuni versi con chiarissimi riferimenti al tipo di linguaggio e alle istanze poetiche del Futurismo, la cui fiducia nei confronti del progresso e della tecnologia verrà poi smentita dalle tragedie del 1900: «La nave è fulmine, torpedine, miccia/scintillante bellezza, fosforo e fantasia/molecole d'acciaio, pistone, rabbia,/guerra, lampo e poesia/E in questa notte elettrica e veloce/in questa croce di novecento/il futuro è una palla di cannone accesa/e noi lo stiamo quasi raggiungendo»[31].

Sulla relazione Positivismo *vs* Avanguardie in rapporto anche allo spiritualismo teosofico dell'epoca il riferimento è ad alcuni recenti contributi di Diego Poli (2013; 2017).

Tra le altre canzoni d'autore segnaliamo *Amerigo* di Francesco Guccini, contenuta nell'omonimo album del 1978, il cui titolo accosta il nome di Amerigo Vespucci alla storia del prozio del cantautore, Enrico Guccini[32] e *…E semm partii*, dall'omonimo album del cantautore italiano Davide Van De Sfroos, pubblicato nel 2001 dalla Tarantanius, brano che insieme ad altri appartenenti al repertorio dell'autore, narra le tragiche storie di emigranti con le valigie di cartone, ferrovieri, sognatori e viaggiatori malinconici, unendo sapientemente sonorità blues e folk alla scelta linguistica del dialetto[33].

Non si può non ricordare la vicenda di un brano di autori d'eccellenza quali Lucio Battisti e Mogol resa ancora più interessante dalla natura inedita dell'opera. Si tratta de *Il paradiso non è qui*, canzone scritta tra il 1979 e il 1980, che narra, sotto forma di lettera all'amata, la storia di un uomo emigrante in un paese di lingua inglese e racconta la paura di aver perso l'amore

[30] Caterina Bueno, etnomusicologa e cantante, votata alla ricerca sin dagli esordi, si è occupata del progetto di recupero culturale del repertorio delle canzoni popolari toscane e dell'Italia centrale, tramandate oralmente fino al XX secolo.

[31] Versi della terza strofa della canzone *I muscoli del capitano*, cfr. sezione dedicata in *Canzoni contro la guerra*, cit.

[32] Cfr. *Canzoni contro la guerra*, <https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?id=8863&lang=it>, aprile 2017.

[33] Cfr. *Canzoni contro la guerra*, <https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=9481>, aprile 2017.

lasciato e la consapevolezza che l'abbandono della propria terra è stato un grande sacrificio. Il brano suggerisce la riflessione su come venivamo chiamati noi italiani emigranti in terra straniera (*Il paradiso non è qui*, link al video della canzone).

Un glossario dei nomignoli con cui gli italiani venivano chiamati nei paesi altri è stato stilato da Gian Antonio Stella nel sito[34] già citato e diversi riferimenti si trovano nel *Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo* (Grassi, Caffarelli, Cappussi, Licata, Perego 2014, 1087-1127), ma sul "Come si dice *italiano*?" non esiste ancora un glossario sistematicamente organizzato, per cui occorre, anche in questo caso, uno studio strutturato in ottica diacronica e sincronica ai fini di un ordinamento tassonomico basato su criteri scientifici[35].

Tiziana Grassi ci fornisce un quadro generale delle denominazioni di noi italiani all'estero (Grassi Tiziana, *Lingua e Migrazioni. Le parole definiscono la realtà?*):

In Francia ci chiamavano *babis (rospi)*[36] in America Latina eravamo *burros (asini)* o *polpettos*, per richiamare la carne povera usata dai nostri connazionali. Negli Stati Uniti eravamo *mangiamaccaroni* o *greaseball*, 'palla di grasso', riferito alla scarsa igiene, ed era frequente essere associati al termine *scabs*, '*crumiri*', in quanto noi italiani, collocati agli ultimi posti nella scala sociale, ci accontentavamo di qualsiasi lavoro a compensi modesti.
Nel gergo urbano di New York, *fuggedaboutit*, deformazione di *forget about*, 'lascia stare, non fa niente', ironizzava sulla creazione dell'italo-americano, in Germania ci definivano *ithaker* (da Itaca, ovvero eterni vagabondi senza patria), nella Svizzera tedescofona eravamo etichettati come *bolander-schlugger*, ossia 'inghiotti polenta', prima che la polenta fosse soppiantata, anche sul piano simbolico, dagli *spaghetti*, che diventerà poi uno stereotipo insieme a *pizza* e *mandolino*, anche con diverse variazioni, quali, ad esempio, *macaroni*[37] e nei Paesi tedescofoni *spaghettifresser*, ossia 'sbrana spagetti' per ridicolizzare la presunta voracità dell'italiano affamato dinnanzi a un altro piatto-simbolo nostrano. In Brasile eravamo stigma-

[34] Cfr. "L'orda - Quando gli albanesi eravamo noi", <http://www.speakerscorner.it/rizzoli/stella/nomignoli/nomignoli.spm>, aprile 2017.

[35] Sull'argomento una significativa riflessione sulla prospettiva di diffusione attuale dell'italiano è fornita dal progetto del *Dizionario degli italianismi del mondo*, curato da Serianni, Pizzoli e Rossi e dall'*Osservatorio degli Italianismi nel Mondo* (OIM), cit.; cfr. anche: Masi 2010; Arcangeli 2010.

[36] La definizione ha ispirato un film-spettacolo migrante: cfr. *Babis! Figli dei rospi*.

[37] Cfr. Lonni 1994.

tizzati come *carcamano* con il significato di 'imbroglione', riferendosi a chi premeva con la mano per alterare il peso della bilancia e vendere a prezzo più caro il prodotto.
Un vasto panorama di termini dispregiativi, nomignoli gergali, appellativi e soprannomi con cui nel passato gli italiani sono stati designati all'estero e che esprimono il vasto bagaglio di pregiudizi che hanno accompagnato il nostro migrare nei diversi Paesi di 'accoglienza'. Un repertorio lessicale desolatamente ampio che fa meditare su come lo stare a casa d'altri fosse – e continua ad essere – una sfida difficile[38].

Le vignette[39] che seguono forniscono due esempi significativi di come l'italiano venisse percepito all'estero:

Occhio, zio Sam: sbarcano i sorci!



Figura 2. *Occhio zio Sam: sbarcano i sorci!*[40]
Fonte: <http://www.orda.it/rizzoli/stella/immagini/vignette/ziosam.htm>

[38] Tutti i corsivi sono nostri.

[39] Per le vignette cfr. sezione dedicata in "L'orda - Quando gli albanesi eravamo noi", cit.

[40] La vignetta mostra il vecchio zio Sam che assiste corrucciato allo sbarco di migliaia di italiani raffigurati come sorci, che reggono tra i denti un coltello e portano sul capo un cappello nel quale è scritto: "Mafia", "Anarchia" e "Assassinio". Nella vignetta emerge un'immagine spietata e ingenerosa degli italiani, offrendo un evidente esempio del giudizio negativo che la stampa newyorkese aveva nei confronti dei nostri connazionali.



Figura 3. *Piccoli muratori ignoranti.*
Fonte: <http://www.orda.it/rizzoli/stella/immagini/vignette/scuola.htm>

Sul tema ricordiamo anche un particolarissimo e fantasmagorico brano di Paolo Conte del 1975 *Naufragio a Milano*, cantato in napoletano con accento astigiano, che narra la storia del naufragio a Milano di un emigrato, tra strade ignote, persone sconosciute, fredde lampade al neon; in esso il naufragio ha un nome: «immigrazione» che «signiffica terrone – E poi terrone vuol dire fame vuol dire suonno vuol dire figli vuol dire paese volato via vuole dire nustalgia»[41].

Ulteriore variazione sul tema è il brano *Ritals* di Gianmaria Testa dall'album *Da questa parte del mare* (2006), *concept album* sulle migrazioni moderne. La canzone è dedicata a Jean-Claude Izzo, amico e ammiratore di Testa (più volte citato nei suoi romanzi), il cui padre era un salernitano emigrato in Francia e, come tanti altri, aveva dovuto sopportare il modo con cui i francesi chiamavano spregiativamente gli immigrati italiani: *ritals*, appunto[42], sulla traccia di un tema già rimanipolato nel 1978 dal romanzo di François Cavanna (1978) e nel 1993 da quello di Pierre Milza (1993).

[41] Cfr. *Canzoni contro la guerra*, <https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=9337>, aprile 2017.

[42] Cfr. *Canzoni contro la guerra*, <https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=6119>, aprile 2017.

Avviandomi alla conclusione, è necessaria qualche ulteriore riflessione sulle ultime novità musicali – per così dire – in tema di migrazione.

Significativo è il progetto che ha visto al centro la figura di Gualtiero Bertelli, cantautore italiano già ricordato, che ha collaborato con Gian Antonio Stella per la messa in scena del recital "L 'Orda. Storie, canti e immagini di emigranti", portato in giro per l'Italia e che prende le mosse dal volume omonimo dello Stella[43].

Il progetto ha alla base la ricerca condotta da Bertelli e dalla "Compagnia delle Acque" sui canti dell'emigrazione italiana ed ha portato alla luce un patrimonio ricchissimo.

Oggi "L'Orda" è anche un concerto, durante il quale i musicisti e i cantanti della "Compagnia delle Acque" eseguono le canzoni più rappresentative del loro repertorio di emigrazione. I brani sono raccolti nei due album: *Quando emigranti* (2003), *Quando emigranti* 2 (2004) che rappresentano un significativo inventario di canti popolari di molte regioni italiane, canzoni di notevoli autori di ieri e di oggi, alcune molto note, altre poco diffuse anche se di grande impatto emotivo[44]. Durante il concerto vengono trattati i temi propri dell'Orda, libro e spettacolo teatrale, e i canti sono accompagnati da brevi interventi parlati e dalle molte immagini originali sino ad oggi raccolte.

Uno dei brani particolarmente rilevante dal punto di vista linguistico si intitola *Noi (che sui moli)* [testo di Gualtiero Bertelli e Isabella M. Zoppi, musica di Gualtiero Bertelli (2003)][45].

Nei versi si prefigura il rovesciamento del concetto di emigrazione, punto di partenza della nostra analisi, così come è ben mostrato in *Dov'è la terra capitano?* del 2005, in cui il giovane cantautore romano Enrico Boccadoro, dietro la metafora dell'America che, da lontano miraggio di continente dorato assume ora le sembianze delle nostre coste, descrive tale parabola, rendendola visibile anche nel *videoclip* del brano stesso (*Dov'è*

43 Cfr. sezione dedicata nel sito "L'orda - Quando gli albanesi eravamo noi", cit.

44 Il riferimento alle raccolte è contenuto in *Quando emigranti* e *Quando emigranti 2*.

45 Cfr. *Canzoni contro la guerra*, <https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?lang=it&id=2293>, aprile 2017.

la terra capitano? link al video della canzone), in un'ottica per la quale «si è sempre meridionali di qualcuno, come "quando eravamo noi gli extracomunitari"»[46].

L'America allora diviene metafora, così come il viaggio, di una condizione che un altro cantautore – Claudio Baglioni – delinea nella sua *Isole del Sud*, canzone pubblicata nel 2013, canto d'amore dedicato alle isole Pelagie, cui l'autore è particolarmente legato soprattutto in relazione al festival "O'Scià" di Lampedusa che nelle sue dieci edizioni (dal 2003 al 2012) ha portato un messaggio d'amore e di fratellanza, in una terra che rappresenta un ponte cruciale tra l'Africa e l'Europa.

Il saluto *o'scià* (mio respiro), tipico del dialetto lampedusano, è diventato così il simbolo di un'isola e di una popolazione, trasformandosi anche in un acronimo[47].

Il tema dei migranti presente nella canzone *Isole del sud* si cristallizza in versi emblematici che racchiudono l'essenza stessa del significato del termine migrante, di chi non ha mai una sede stabile e di chi partendo un po' vive e un po' muore: «siamo quelli che non sono mai né là né qua vite a metà, noi siamo acqua; perché partire è vivere e un po' morire»[48].

L'ultima e recentissima variazione sul tema è rappresentata dalla favola *A mare si gioca*, composta, musicata e arrangiata da Tony Canto, raffinato artista, paroliere, musicista e arrangiatore, già vincitore di un Premio Tenco, e recitata in occasione del Festival di Sanremo 2016 da Nino Frassica. Il brano, prodotto da Art Show ed edito da Sugar Music, è stato realizzato a sostegno della campagna a distanza *Bambini in Alto Mare* di Ai.Bi., in relazione alle tragedie che sconvolgono quotidianamente il Mediterraneo[49].

Il paradigma è rovesciato, ma la meta è sempre lo stessa.

E credo che il significato di questo breve viaggio che abbiamo condotto sulla scia di tale paradigma sia illustrato alla perfezione da un canto di cui abbiamo già parlato e su cui ho preci-

[46] Cfr. Targa Maurizio, cit.

[47] Odori Suoni Colori d'Isole d'Altomare, cfr. *Fondazione O'Scia'*.

[48] Cfr. *Canzoni contro la guerra*, <https://www.antiwarsongs.org/canzone.php?id=45252>, aprile 2017.

[49] Cfr. *A mare si gioca* (1) e (2).

sato di tornare in conclusione: *Emigranti (Merica Merica)*[50] in cui il toponimo stesso – Merica – rappresenta una meta che diventa – ora possiamo dirlo – metafora universale di una patria "terra promessa" – qualunque essa sia.

Bibliografia

Arcangeli, Massimo
2010 *Gli appellativi dell'altro nel lessico 'comune europeo'*, in *Lingua è potere*, Quaderni speciali di «Limes, Rivista Italiana di Geopolitica», 3, pp. 117-126.

Bertelli, Gualtiero
2014 *Valigie e canzoni*, in Tiziana Grassi, Enzo Caffarelli, Mina Cappussi, Delfina Licata, Gian Carlo Perego (a cura di), 2014, pp. 1199-1211.

Bevilacqua, Piero; De Clementi, Andreina; Franzina, Emilio (a cura di)
2001 *Storia dell'emigrazione italiana*, *I*, *Partenze*, Roma, Donzelli.
2002 *Storia dell'emigrazione italiana*, *II*, *Arrivi*, Roma, Donzelli.

Bianchi, Angela
2009 *Giacomo Leopardi e la "diversità delle lingue": la prospettiva interculturale dello* Zibaldone, in Paola Cotticelli Kurras, Giorgio Graffi (a cura di), *Lingue, ethnos e popolazioni: evidenze linguistiche, biologiche e culturali*, Atti del XXXII Convegno della Società Italiana di Glottologia, Verona 25-27 ottobre 2007, Roma, Il Calamo, pp. 167-174.
2012 *Pensieri sull'etimo. Riflessioni linguistiche nello Zibaldone di Giacomo Leopardi*, Roma, Carocci.
2012a *La "diversità delle lingue" nello* Zibaldone *di Giacomo Leopardi: prospettive antropologiche e culturali*, «Rivista Italiana di Linguistica e di Dialettologia», XIV, pp. 9-28.

Bosca, Donato
2002 *La Merica che non c'era: l'utopia della terra promessa nelle storie degli emigranti piemontesi in Argentina*, Pavone Canavese, Priuli & Verlucca.

Caffarelli, Enzo
2014 *Italianismi ovvero parole migranti*, in Tiziana Grassi, Enzo Caffarelli, Mina Cappussi, Delfina Licata, Gian Carlo Perego (a cura di) 2014, pp. 1110-1115.

Capuana, Luigi
1974[1912] *Gli "Americani" di Ràbbato*, Torino, Einaudi.

[50] Cfr. *Emigranti (Merica Merica)*.

Cavanna, François
1978 *Les Ritals*, Paris, Belfond.

Collinson, Sarah
1994 *Le migrazioni internazionali e l'Europa: un profilo storico comparato*, Bologna, il Mulino.

Cordin, Patrizia
2010 *Mérica Mérica. Descrizione del nuovo mondo in lettere di emigrati dal Tirolo*, in Maria Vittoria Calvi, Giovanna Mapelli, Milin Bonomi (a cura di), *Lingue, identità e immigrazione. Prospettive interdisciplinari*, Milano, Franco Angeli, pp. 133-150.

Corti, Paola
1999 *L'emigrazione*, Roma, Editori Riuniti.

De Amicis, Edmondo
1996[1889] *Sull'Oceano*, Milano, Garzanti.

De Luca, Erri
2005 *Solo Andata. Righe che vanno troppo spesso a capo*, Milano, Feltrinelli.

Franzina, Emilio
1979 *Merica! Merica!: emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America latina: 1876-1902*, Milano, Feltrinelli.
1992 *L'immaginario degli emigranti: miti e raffigurazioni dell'esperienza italiana all'estero fra i due secoli*, Treviso, Pagus.
1995 *Gli italiani al Nuovo Mondo: l'emigrazione italiana in America, 1492-1942*, Milano, Mondadori.
1996 *Dall'Arcadia in America: attività letteraria ed emigrazione transoceanica in Italia, 1850-1940*, Torino, Fondazione Giovanni Agnelli.
2003 *Traversate: le grandi migrazioni transatlantiche e i racconti italiani del viaggio per mare*, Foligno, Editoriale Umbra.

Grassi, Tiziana; Caffarelli, Enzo; Cappussi, Mina; Licata, Delfina; Perego, Gian Carlo (a cura di)
2014 *Dizionario Enciclopedico delle Migrazioni Italiane nel Mondo*, Roma, SER.

Lazarus, Emma
2005 *Selected poems*, New York, John Hollander.

Leydi, Roberto
1973 *I canti popolari italiani: 120 testi e musiche*, Milano, Mondadori.

Leopardi, Giacomo
1991 *Zibaldone di pensieri*, a cura di G. Pacella, 2 voll., Milano, Garzanti.
2009 *Zibaldone di pensieri*, a cura di F. Ceragioli, M Ballerini, Bologna, Zanichelli.

Lonni, Ada
1994 *Macaroni e vu'cumprà: l'Italia degli emigranti e l'Italia degli immigrati*, Milano, Teti.

Margariti, Antonio
1994 *Americae Americae*, 6ª ed., Casalvelino Scalo, Galzerano.

Masi, Alessandro
2010 *Il fascino discreto dell'italica favella*, in *Lingua è potere*, Quaderni speciali di «Limes, Rivista Italiana di Geopolitica», 3, pp. 21-30.

Menichini, Daniela
2014 *I modi interpretativi del canto popolare: l'esempio di Mamma mia dammi cento lire*, in Tiziana Grassi, Enzo Caffarelli, Mina Cappussi, Delfina Licata, Gian Carlo Perego (a cura di) 2014, pp. 1212-1216.

Milza, Pierre
1993 *Voyage en Ritalie*, Paris, Plon.

Nocentini, Alberto
2010 *L'etimologico: vocabolario della lingua italiana*, Milano, Le Monnier.

Ostuni, Maria Rosaria; Stella, Gian Antonio
2005 *Sogni e fagotti. Immagini, parole e canti degli emigranti italiani*, con CD, Milano, Rizzoli.

Pascoli, Giovanni
1932 *Italy*, in *Primi poemetti*, Milano, Mondadori, pp. 171-197.
2008 *Italy*, in *Poesie. Primi Poemetti*, 2 voll., vol. II, pp. 341-383.

Pianigiani, Ottorino
1936-1937 *Vocabolario etimologico della lingua italiana*, 2 voll., Milano, Sonzogno.

Pirandello, Luigi
1994 *L'altro figlio*, in *Novelle per un anno*, 3 voll., Firenze, Giunti, vol. II, pp. 911-929.

Pistacchi, Massimo
2014 *Va' pensiero. La musica nella cultura dell'emigrazione italiana*, in Tiziana Grassi, Enzo Caffarelli, Mina Cappussi, Delfina Licata, Gian Carlo Perego (a cura di), 2014, pp. 1197-1198.

Poli, Diego
2013 *Il Futurismo, ovvero, il dinamismo nei linguaggi*, in Diego Poli, Laura Melosi (a cura di), *I linguaggi del futurismo*, Atti del Convegno internazionale, Macerata, 15-17 dicembre 2010, Macerata, eum, pp. 15-68.
2017 *Arte, lingua e mistica nell'abisso di senso di Giuseppe Vannicola*, in Laura Melosi, Andrea Lombardinilo (a cura di), *«Bisogna vivere più di una vita», Giuseppe Vannicola cento anni dopo*, Atti del Convegno, Macerata - Montegiorgio, 26-27 novembre 2015, Macerata, eum, pp. 105-134.

Porcella, Marco
1986 *La fatica e la Merica*, Genova, SAGEP.

Savona, Antonio Virgilio; Straniero, Michele Luciano (a cura di)
1976 *Canti dell'emigrazione*, Milano, Garzanti.

Sori, Ercole
2010 *Migranti. Recenti ricerche sulla storia dell'emigrazione italiana*, «Società e storia», XXXIII, 127, pp. 107-116.

Stella, Gian Antonio
2002 *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*, Milano, Rizzoli.
2004 *Odissee. Italiani sulle rotte del sogno e del dolore*, Milano, Rizzoli.
2010 *Il viaggio più lungo. L'odissea dei migranti italiani*, con DVD, Milano, Rizzoli.

Stella, Gian Antonio; Franzina, Emilio
2002 *Brutta gente. Il razzismo anti-italiano*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di) 2002, pp. 283-311.

Stella, Gian Antonio; Teti, Vito
2006 *La nave della Sila. Guida al museo narrante dell'emigrazione*, Soveria Mannelli, Rubbettino.

1997 *Storia d'Italia attraverso le canzoni popolari. 1870-1918. L'Emigrazione in America, le donne, i canti di trincea*, CD-ROM, 2, Roma, Helikonia Avvenimenti, Libera Informazione.

Strati, Saverio
1978[1960] *Mani vuote*, Milano, Mondadori.

Sitografia

Accademia della Crusca, sezione Consulenza linguistica, <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/chi-effettivamente-l-ospite>, aprile 2017.

A mare si gioca (1), <http://www.aibi.it/sostegnoadistanza/tony-canto-al-mare-si-gioca-e-nata-come-una-favola-raccontata-a-mia-figlia/#sthash.wkS2ibi2.dpuf>, aprile 2017.

A mare si gioca (2), <https://www.youtube.com/watch?v=HPAEJHW3phs>, aprile 2017.

Babis! Figli dei rospi, <http://www.heritages-culturels.org/projets/tid-53-projets-2009/pid-82-babis-fils-de-crapaud>, aprile 2017.

Canzoni contro la guerra, <http://www.antiwarsongs.org/index.php?lang=it>, aprile 2017.

Dov'è la terra capitano?, <https://www.youtube.com/watch?v=eyrDo09pzFM>, aprile 2017.

Fondazione Ellis Island, <http://www.libertyellisfoundation.org/>, aprile 2017.

Fondazione O'Scia', <http://www.fondazioneoscia.org/>, aprile 2017.

Emigranti (Merica Merica), <https://www.youtube.com/watch?v=HPAEJHW3phs>, aprile 2017.

Glossario 2.0 sull'asilo e la migrazione: uno strumento utile per un approccio comparato, EMN-Rete Europea sulle Migrazioni, 2012, <http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-we-do/networks/european_migration_network/docs/emn-glossary-it-version.pdf>, aprile 2017.

Grassi Tiziana, *Lingua e Migrazioni. Le parole definiscono la realtà?* Annotazioni sul Convegno *Comunicare l'Immigrazione*, 2015, <http://www.cancelloedarnonenews.it/lingua-e-migrazioni-le-parole-definiscono-la-realta-annotazioni-sul-convegno-comunicare-limmigrazione-dipartimento-di-comunicazione-e-ricerca-sociale-la-sapienza/>, aprile 2017.

Il paradiso non è qui, <https://www.youtube.com/watch?v=1H_lEgXTIrI>, aprile 2017.

"L'orda - Quando gli albanesi eravamo noi", <http://www.orda.it/rizzoli/stella/home.htm>, aprile 2017.

Organizzazione internazionale per le migrazioni, <http://www.iom.int/key-migration-terms>, aprile 2017.

Osservatorio degli Italianismi nel Mondo (OIM), <http://www.italianismi.org/>, aprile 2017.

Quando emigranti e *Quando emigranti 2*, <http://www.deezer.com/artist/2497661>, aprile 2017.

Sharro Karl, <https://twitter.com/karlremarks/status/600966598250344448>, aprile 2017.

Solo Andata, <https://www.youtube.com/watch?v=IQwe2DNvSZ8>, aprile 2017.

Targa Maurizio, *Emigrazione: quando eravamo extracomunitari*, <http://www.hitparadeitalia.it/mono/emigrazione.htm>, aprile 2017.

Terminologia, <http://blog.terminologiaetc.it>, aprile 2017.

Treccani per la lingua italiana, <http://www.treccani.it/lingua_italiana/domande_e_risposte/lessico/lessico_395.html>, aprile 2017.

Alessandra Keller-Gerber*

L’italien, lieu stratégique pour les étudiants de mobilité en Suisse. Italophones et italophiles, parcours en miroir

1. *L’italien à l’Université de Fribourg*

L’Université de Fribourg a été, depuis sa fondation en 1889, la plus internationale des universités suisses. Bilingue de fait dès ses débuts – offrant des cursus parallèles en allemand et en français – elle a dû se doter de professeurs (catholiques) provenant de France, de Belgique, d’Autriche ou d’Allemagne. Durant la Seconde guerre mondiale, deux professeurs italiens rattachés, respectivement, aux Universités de Milan et de Turin – le Professeur d’Ancona pour l’histoire de l’art de la renaissance et le Professeur Andreotti pour l’histoire grecque et romaine – ont été engagés dans le camp d’étudiants-soldats italiens, organisé par la Confédération suisse (Feitknecht, Pozzi 1991, 210). De nombreux assistants furent désignés parmi les internés pour leur prêter main forte; des cours de littérature, de syntaxe et d’études de textes grecs et latins, d’histoire de l’art ou de chimie furent dispensés en italien.

Après la guerre, la ville devint un berceau de culture humaniste pour le Tessin et les Grisons (VII). En Italie, l’université avait perdu de son attractivité pour les Helvètes italophones à cause du fascisme. Une école fribourgeoise de littérature italienne vit alors le jour à Fribourg; le Capucin Giovanni Pozzi, appelé plus communément Padre Pozzi, en fut l’un des majeurs représentants (60; Quinsat 2016). Les titres de ses principaux essais – *La*

* Université de Fribourg.

Rosa in mano al professore (1974), *La parola dipinta* (1981), *Poesia per gioco* (1984) – renseignent sur les thématiques investiguées, à la croisée de l'écrit et des arts visuels, visant à cueillir la «puissance iconique du langage» (Quinsat 2016). Originaire de Locarno, Padre Pozzi s'interrogeait déjà sur la relation de sous-traitance entretenue par les cantons italophones avec la Romandie, à laquelle ils confiaient la formation de leurs spécialistes en langue:

> [La Svizzera è un paese dove] la formazione dei postgraduati e il reclutamento universitario passa[no] inosservat[i] a politici e amministratori, specialmente a quelli della Svizzera italiana, pronti ai clamori delle rivendicazioni ticinesi quando si profila una successione di cattedra, distratti circa le esigenze che la preparazione alle successioni richiede. (Pozzi 1996)

Pour l'auteur, ce désintérêt des administrateurs était l'une des «graves lacunes de la politique culturelle helvétique», le «problème fondamental de l'italien en Suisse». Par la suite, les italophones continuèrent à se former à Fribourg, par tradition, pourrait-on dire. Si nous osons le mot tradition, c'est que l'étiquette catholique de l'université fribourgeoise eut ses effets pendant longtemps sur une certaine tranche de la société – alors même que les enseignements s'étaient laïcisés, presque dans tous les domaines d'étude. Ce lien était renforcé au niveau institutionnel: des lycées privés, comme le Papio d'Ascona, constituaient un bassin de recrutement de *maturandi* pour Fribourg[1].

Avec la récente fondation d'une université de Suisse italienne, partir étudier dans un autre canton n'est plus une nécessité pour les Tessinois d'aujourd'hui – les motivations de ces mobiles nationaux se sont donc diversifiées. Reste qu'en 2015, selon une statistique construite d'après le lieu de domicile des immatriculés, ils étaient – après les Bernois – le deuxième groupe cantonal majoritaire (Université de Fribourg 2015, 47)[2]. D'après ce rapport, plus d'un inscrit sur dix a déclaré parler

[1] *Maturandi* vient de *maturità* en italien, signifiant *maturité*. C'est ainsi que l'on appelle l'examen final du secondaire, correspondant au bac français, à l'*Abitur* allemande et à la *Matura* autrichienne.

[2] Lors du recensement de l'an 2000, 470.000 personnes ont déclaré parler l'italien comme langue principale en Suisse, soit 6,5% de la population totale. De ce chiffre, la moitié seulement vit dans des zones italophones.

l'italien comme première langue; ce chiffre comprend des Tessinois, mais également des Italiens de deuxième ou de troisième génération ayant continué à parler cette langue en famille. Ces dernières années ont vu d'ailleurs une recrudescence de l'immigration italienne, celle des travailleurs hautement qualifiés en particulier – choisissant parfois la voie des études pour s'établir (Keller-Gerber 2016).

2. *Questions de recherche, méthodologie et axes d'analyse*

Dans le cadre d'une recherche doctorale concernant l'étudiant immigrant en Suisse, l'analyse du récit de vie d'une jeune femme italienne, Anna, étudiante en langues et littératures anciennes, avait montré le rôle central joué par l'italien dans le parcours d'installation à Fribourg (Bertaux 1997)[3]. L'exposition des capitaux de mobilité qu'y faisait la narratrice était ambivalente (Murphy-Lejeune 2003): quand elle s'associait aux Tessinois – dont la langue maternelle est dite 'officielle' en Suisse – Anna percevait son italianité tel un gage d'intégration dans son pays d'études, une plus-value culturelle (au sens de culture cultivée et patrimoniale); quand elle se confrontait aux thèses défavorables à la mobilité (académique ou professionnelle) – circulant dans l'espace social à travers les médias par exemple – ses appartenances linguistiques et culturelles la renvoyaient à une image dévalorisante d'immigrée économique : elle se comparait alors aux travailleurs roumains tels qu'on les voit (selon ses dires) en Italie (Keller-Gerber 2016, 178).

En tant que formatrice de formateurs dans le cadre d'un bachelor de didactique du français langue étrangère (au Département de Sciences du plurilinguisme de l'Université de Fribourg),

[3] Le corpus de récits de vie a été traité en quatre phases: une lecture linéaire des récits par un repérage de nœuds de significations (selon une perspective sémiotique); une lecture transverse du corpus par l'individuation de thèmes «universaux» de faible portée interprétative (lieux, temporalités, personnages et voix, valeurs et idéologies prônées, langues et autres langages) ; l'établissement de graphiques faisant apparaître chacun de ces thèmes en fonction des lignes de retranscription qui lui sont consacrées; une reprise, enfin, de chaque discours dans sa linéarité, pour une segmentation en séquence typifiées et titrées (Keller-Gerber 2015, 137-138).

j'avais observé des regroupements dans l'espace-classe entre des étudiants italophones maîtrisant la langue italienne à des degrés divers (Italiens, Tessinois, apprenants d'italien non natifs). Voyant un parallèle entre ces 'bulles d'italianité' et l'usage stratégique que faisait Anna de ses langues à Fribourg, de nouvelles questions ont émergé:

- quelles bulles d'intégrabilité sont marquées par la langue italienne, ou par l'italianité, dans le monde académique fribourgeois (Keller-Gerber 2015; 2016)?
- décèle-t-on des évolutions ou des permanences dans le rôle joué par l'italien dans le paysage linguistique de cette université officiellement bilingue français-allemand?
- comment les locuteurs d'italien – italophones natifs ou italophiles – jouent-ils de leur italianité dans leur vie sociale, académique et professionnelle à Fribourg?
- la déterritorialisation de la réflexion sur la matière italienne a-t-elle un impact sur les productions intellectuelles de ces acteurs en mobilité?

Pour répondre à ces questions – afin que les positionnements et les points de vue se diversifient – deux nouveaux entretiens ont été nécessaires : celui de Nino (étudiant tessinois) et de Lucas (étudiant bernois italophone et italophile), entreprenant tous les deux des études au Département susmentionné. L'un et l'autre se destinent à l'enseignement de l'italien langue étrangère dans leurs cantons d'origine une fois les études conclues ; il s'agit donc d'étudiants de mobilité nationale (ou interne). Ces rencontres, menées à partir d'un canevas de questions ouvertes, ont pris la forme d'entretiens compréhensifs (Kaufmann 2007).

La présentation des analyses suivra le développement d'une expérience de mobilité académique type: l'avant départ, les graines de mobilité, puis l'expérience de mobilité en elle-même – ses espaces sociaux et académiques. Enfin, la période suivant les études viendra – l'éclatement de la zone de confort, la projection dans un avenir professionnel proche et la résolution imaginée des défis à venir. La notion de bulle sera opératoire ; indiquant un espace social peu perméable, regroupant des acteurs autour d'appartenances communes (sociales, professionnelles, linguistiques et culturelles), elle permet de lire des

attitudes, des réflexes ou des comportements récurrents. Une bulle ne prend, en général, pas une forme institutionnalisée puisqu'elle se crée en réaction à des contraintes de contexte ; elle peut être de nature physique et matérielle, ou prendre une forme symbolique, voire métaphorique.

En rédigeant la partie contextuelle de cet article – où la question de la langue italienne à Fribourg fait s'agglutiner, sur des temps longs, des enjeux linguistiques et identitaires aux niveaux personnel et institutionnel, cantonal, national et international – je ne pouvais faire abstraction des parallélismes qui se profilaient avec les données d'entretiens. C'est ce qui explique que j'aie maintenu – quand cela se justifiait – des voix du passé en contrepoint aux discours oraux.

L'entretien d'Anna a été mené en italien, ceux de Nino et de Luca en français; les témoignages écrits furent majoritairement rédigés en français mais contiennent des plages de citation en italien.

3. *Analyse*

3.1 *Les graines de mobilité*

En ouverture de récit, Anna se lance dans une tirade sur ses langues en trois étapes. Dans un premier temps, elle expose les capitaux de mobilité de tout un clan[4]. Elle situe sa famille sur le plan social – enseignants, citadins, aimant les voyages – et promet déjà de reproduire ce modèle avec ses enfants. Dans sa famille, les parents tenaient des rôles d'ambassadeurs linguistiques selon les pays visités, le père guide anglophone, la mère francophone. Dans un second temps, ce sont ses aptitudes personnelles qu'elle illustre – ou ce qu'elle-même a fait de ces héritages. Elle a surpassé les espoirs de ses parents – inquiets qu'un cumul des langues ne mette en péril ses études – en doublant son apprentissage du français de celui de l'anglais, langue qu'elle finira

[4] Pour une analyse complète du récit d'Anna, voir Keller-Gerber 2015 (109-122). Les résultats présentés dans ce paragraphe reposent sur l'extrait d'entretien transcrit intégralement (110-111).

par préférer grâce à des séjours en Angleterre. Elle termine sur un constat: avant son départ pour la Suisse, le français était la langue des vacances, lui permettant de commander au restaurant ou d'acheter un T-shirt.

En tentant d'expliciter les raisons qui les auraient induits à choisir la voie de l'enseignement des langues étrangères, Nino le Tessinois et Lucas le Suisse-allemand procèdent d'une manière similaire. Lucas a toujours «aimé les langues» et a «toujours été bon» en français, en espagnol et surtout en italien – langue qu'il a choisie en option au lycée. Cette langue est sans doute sa préférée des trois et c'est pour elle qu'il est venu à Fribourg, l'école de formation des maîtres qu'il voulait faire à Berne n'offrant pas l'italien et l'histoire «dans le même bloc». L'italien fait partie de son histoire familiale, c'était la langue de sa grand-mère, immigrée en Suisse après la Seconde guerre mondiale et devenue, par la suite, celle des vacances en famille. Nino dit avoir été élevé dans un «contexte bilingue italien/dialecte tessinois». Lui aussi a toujours «aimé les langues et le français en particulier» parce que cette langue, avec l'italien, fait partie de «deux sphères culturelles distinctes mais similaires que le dialecte [tessinois] relie». Pour lui, c'est le français qui fait office de langue des vacances, puisqu'il se rappelle l'avoir entendue et parlée quand – petit – il venait rendre visite à sa sœur étudiante à Fribourg. Ces séjours fréquents au nord des Alpes suffirent pour lui procurer un sentiment de familiarité avec le français, il en ressentait le bénéfice de retour au Tessin durant ses cours à l'école primaire et secondaire.

Mes interlocuteurs livrent tous, en début d'entretien, une biographie langagière. Ce détour par leurs langues met en lien des figures de guide – des parents ambassadeurs linguistiques chez Anna, une grand-mère immigrée chez Lucas, une sœur ancienne étudiante à Fribourg ayant épousé un Français chez Nino – et des pratiques familiales ([Keller-]Gerber 2009). Les langues étrangères évoquées sont porteuses d'émotions – inquiétude et difficulté, plaisir ou passion – mais font surtout sens par leur mise en contraste et leur hiérarchisation – l'anglais était plus facile ou plus naturel chez Anna que le français, le dialecte tessinois fusionnait certaines sonorités, certains substantifs et

certaines «métaphores» du français et de l'italien pour Nino, Luca, le germanophone, fut attiré d'emblée par les langues romanes – espagnol, français et italien. Valorisant des aptitudes personnelles de manière implicite ou explicite dans leur discours, elles sont qualifiantes et même "distinguantes" – c'est par elles que chacun entame son portrait.

Si les langues étrangères sont liées à des moments vécus ailleurs – à des rôles et à des actions expérimentés loin de la zone de confort, comme acheter un T-shirt, parler avec une grand-mère ou fonctionner dans la ville d'études d'une grande-sœur – elles font surtout partie d'une panoplie de capitaux que l'on ramène chez soi: s'étant appropriés une nouvelle langue dans des situations d'immersion, Anna et Nino se sentiront privilégiés sur les bancs de l'école (Murphy-Lejeune 2003). Et de leur maitrise, tous tireront un projet d'avenir qui les mènera à Fribourg: Anna «retrouve[ra] la raison» en poursuivant sur la voie des études en langue anciennes, Lucas et Nino en feront un objectif professionnel.

3.2 *A Fribourg, des bulles d'italianité – ou l'italien dans des bulles…*

3.2.1 *La bulle sociale et relationnelle*

Fribourg compte aujourd'hui deux associations d'étudiants tessinois: la *Lepontia* – à laquelle une orientation religieuse et politique a été reprochée – et l'UGA (*Universitari Gaudenti Associati*) se déclarant, dans ses statuts, apolitique et aconfessionnelle:

> Art. 2: lo scopo principale dell'Associazione è la promozione della cultura italofona con l'organizzazione di attività di tipo sociali, culturali e ricreative. Inoltre l'Associazione si prefigge di ravvivare un sano spirito goliardico tra i soci. (Uga 2015)

Gaudente est plus fort que 'bon-vivant' en français. C'est un terme signifiant 'jouisseur', renvoyant à un univers de type rabelaisien. Ce n'est donc pas étonnant que l'on doive à l'UGA l'organisation du *Rabaduga* – une réplique fribourgeoise du

Rabadan, le carnaval célébré durant toute une semaine dans la vieille ville de Bellinzona au Tessin. Cette fête masquée, se tenant dans l'un des plus grands cafés de Fribourg, attire des étudiants de toute la Suisse, toute appartenance linguistique confondue, arrivant par convois appelés «le trasferte» (Nino). Le Tessinois à Fribourg a donc la réputation d'être «un bon copain», «comme le Valaisan» (Luca). Des «fêtes des Tessinois» s'organisent durant l'année académique dans d'autres villes mais le *Rabaduga* – organisé dans une ville catholique où le Carnaval fait autant de bruit qu'au Tessin – est certainement l'un des regroupements majeurs au plan national. Ceux qui s'y associent (Suisses-allemands et Romands) le font parce qu'ils «savent que les Tessinois font la fête à fond» (Nino).

Malgré le fait qu'elle ait précédemment exprimé une réticence à partir de son «cocon», «Torino […] città amatissima, amici, tranquilla, nessuna idea di andare via», Anna se trouve une «famille de substitution» dans la troupe de théâtre universitaire qu'elle intègre à Fribourg – composée majoritairement de francophiles, non natifs en français[5]. En fait, si l'on s'y retrouve entre étudiants mobiles – nationaux ou internationaux – c'est que «la *troupe*, sono studenti che non tornano a casa tutti i weekend». Nino fait la même distinction entre ceux qui «rentrent tous les week-ends» – pour qui Fribourg est une sorte de cité dortoir – et ceux qui, socialisés dans leur ville universitaire, y passent leur temps libre. Des liens se créent avec d'autres types d'étudiants mobiles; au gré d'évènements festifs ou culturels, ils intègrent des cercles comme celui d'Erasmus. Mais ces synergies sont fragiles et dépendent des modes de cohabitation: «Avant, c'était plus facile mais depuis qu'on vit entre Tessinois, on reste plus entre nous et on finit par ne parler qu'italien» (Nino).

Lucas habite à Berne chez ses parents, c'est un pendulaire. L'italien joue néanmoins un rôle dans les contacts qu'il noue sur les bancs de cours à Fribourg puisque – grâce à sa maîtrise de leur langue – il se rapproche volontiers de ses collègues italophones

[5] Durant notre entretien, Anna parle en italien mais son discours est ponctué de termes prononcés en français comme ici «cocon» et «famille de substitution». On peut émettre l'hypothèse qu'il s'agit de termes employés par elle et par d'autres dans sa vie sociale à Fribourg – en français.

qu'il repère facilement: «Ils parlent fort et rient en classe». Pour lui, c'est une manière de parler une langue qu'il enseignera plus tard, mais c'est surtout le capital sympathie des italophones qui l'attire (Murphy-Lejeune 2003).

3.2.2 *La bulle académique*

En arrivant à Fribourg, Anna avait déploré la qualité des cours suivis dans ses branches principales – les littératures latine et grecque:

Un po' lo shock iniziale era dovuto a una differenza abissale nel metodo e nell'ambiente in cui si impara. Io ero abituata ad un'università, quella di Torino, che ha migliaia e migliaia di studenti//i corsi di latino magari ci sono 150-200 persone, e//in cui/per ogni corso io magari dovevo studiare 5, 6 libri, in cui dovevo magari tradurre 500 versi dell'Eneide//sono arrivata qui, una classe in cui eravamno tre o quattro, in cui//non so//mi si chiedeva di tradurre qualcosina, di//di scrivere un seminario. Però, io, non vedevo i libri. E questa cosa mi ha veramente//mi ha veramente colpita. E, sinceramente credo che questo aspetto credo che sia un//una, una mancanza. Perché, perché/quando si studia, dico, la letteratura antica, ma tutta la letteratura, uno deve avere a che fare con con dei testi critici, cioè non è possibile che tu non//non conosca chi siano i critici più importanti, che tu non li abbia letti, che tu non li abbia medidati, insomma.

…mais, après quelques mois passés en Suisse, elle avait reconsidéré cet enseignement «che assomiglia più ad un insegnamento di tipo liceale», «che può dare un'impressione di superficialità», en le qualifiant de «molto fecondo». En Italie, l'étudiant pouvait aussi bien «non esistere durante i corsi» alors qu'en Suisse, il fallait «essere attivi!». Lors de son premier séminaire oral, un sentiment de panique l'avait prise à l'idée de devoir parler plus d'une heure devant tout le monde, d'être responsable de contenus de cours potentiellement importants pour l'examen. Pour elle, ces séminaires sont le «fil rouge» entre les études et le monde du travail helvétique.

En se remémorant son expérience d'apprentissage aux camps, Federico Parisi avait fait un constat similaire. Il avait comparé les systèmes académiques helvétique et italien sur les plans de l'organisation des cursus, des contenus des filières,

du matériel à disposition et de l'organisation des examens (cité dans Feitknecht, Pozzi 1991, VII). Ce qui l'avait frappé à Fribourg étaient les «chaires-monades», constituées d'un professeur ordinaire sans auxiliaires dans un «face-à-face» direct avec ses étudiants. Cette proximité presque familière – accentuée par le fait que les étudiants internés vivaient sur le campus sans pouvoir rentrer chez eux – était bénéfique aussi bien sur le plan intellectuel qu'affectif. D'autres témoignages d'internés italiens évoquent ces rencontres fortuites de professeurs durant leur temps libre et soulignent l'intensité des discussions qu'elles déclenchaient (226). Parisi considère le séminaire comme une pratique helvétique – un lieu «où s'élaborent les premières ébauches de formalisation sur les données qui viennent d'être acquises» (Pozzi 1988):

> Les cours et les séminaires sont complémentaires: les premiers sans les seconds risquent de réduire l'enseignement à une rhétorique vide (l'éloquence de la chaire), les seconds sans les premiers rabaissent à une pure pratique scolaire. [Les séminaires] sont un lieu où sont discutées les hypothèses possibles sur un objet donné […].

Comme Anna soixante ans plus tard, l'ancien étudiant des camps valorise les objectifs «professionalisants» des enseignements reçus en Suisse – «l'étudiant, en Italie, est plus souvent porté au doctorat sans avoir fait un travail personnel de choix et de distinction entre les cours [suivis]». Mais lui aussi soulève les difficultés que ce système participatif engendre (Parisi cité dans Feitknecht, Pozzi 1991, 212): «Le système [helvétique] présente ses avantages et ses inconvénients, [il] mettait tout le monde [les Italiens] dans l'embarras».

3.2.3 *Ce qui s'élabore dans les bulles…*

Alors qu'elle même était venue à Fribourg poursuivre des études dans sa langue maternelle, si Anna fait du théâtre à Fribourg en 2012 ce n'est plus en italien mais en français: «*recitare*», «far parlare un personaggio, anche con un accento, è comunicare». Son accent latin est constitutif du déguisement; elle le renforce même un peu sur scène, selon qu'elle incarne

un personnage mythologique ou inspiré de l'histoire romaine… Face à des Tessinois dont l'italien est la langue maternelle – mais que l'on soupçonne s'être inscrits par défaut en domaine d'italien «pour s'assurer une branche facile» – Lucas, pourtant «passionné de culture italienne», n'est pas véritablement à son aise en cours de poésie. Il a compris qu'il lui fallait se contenter des cours d'italien comme langue étrangère, «où l'on communique», mais «ne plus faire de littérature [le] rend tout de même triste». Nino joue certainement de son italianité à Fribourg. Quand il écrit en français, il joue avec les mots «à l'italienne», le résultat est parfois incongru… Il aime le langage et ses potentialités d'évocation. Mais quand il pense au parler des «Italiens d'Italie», il affirme avec humour: «on est quand même un peu des paysans [les Tessinois]». Cette impression confirme celle de l'interné Fedrici pour qui – en 1944 – le Tessinois à Fribourg était «le mécanicien du chauffage» qui criait au moment du coucher: «Tüc a dormer, porco diavolo!» (cité dans Feitknech, Pozzi 1991, 219).

Pour Virgilio Cremona, l'Université de Fribourg avait joué le rôle d'un «centre culturel» en 1944 et les étudiants étrangers – internés – y participaient en apportant du «folklore» et du «patrimoine» (cité par Feitknech, Pozzi 1991, 219). Son quotidien était rythmé – au-delà des sorties en montagne ou des «promenades à bicyclette autour du Lac de la Gruyère» – par des visites à la bibliothèque, des «funérailles dans la cathédrale» et des «concerts [donnés] dans l'aula magna»: «Pour nous, qui venions d'un endroit comme l'Italie, où ces choses même aujourd'hui ne sont pas vraiment réalisées, tout ceci provoquait de la stupeur et de l'admiration» (226). Mais c'est surtout l'image d'une Suisse démocratique où l'on pratique la discussion «libre» qui revient chez les internés:

> Nous avons vécu dans l'atmosphère, dans l'ambiance de la première démocratie du monde, nous avons pu lire des livres qui nous étaient autrefois défendus, lire des livres journaux, écouter des voix longtemps bâillonnées; nous avons pu assister à vos votations populaires, nous avons pu librement discuter entre nous et avec vous de nos problèmes, à travers des conférences tenues au Camp, à travers de échanges d'idées entre particuliers (219-220).

«Continuer [ses] études à l'italienne ou plutôt les adapter à la coutume suisse?» (213). L'indétermination temporelle des exils orienta les pratiques. Des chantiers d'écriture académique furent lancés, comme celui des «dispense» – synthèses dactylographiées des cours suivis en Suisse, réaménagés d'après les connaissances acquises en Italie – diffusées à travers les réseaux d'internés d'Europe.

3.3 *L'éclatement de la bulle*

Etudiants de mobilité internationale ou nationale, tous nos interlocuteurs s'étaient d'emblée représentés en mode caméléon, en s'attribuant des traits de flexibilité et d'autonomie (Murphy-Lejeune 2003). En amont de l'expérience fribourgeoise, ils avaient mis en place leurs capitaux de mobilité – faits de langues étrangères acquises (en formation ou par immersion), de voyages antérieurs et de pratiques familiales. Leur vie à Fribourg avait ensuite été décrite sous son angle social surtout, celui des regroupements d'étudiants non-francophones «qui ne rentrent pas le week-end» (Nino, Anna et les internés). Dans cette perspective, les Tessinois autonomes – se distinguant des Tessinois «rentrant tous les week-ends» – s'attribuaient un rôle d'hôte, d'organisateur de rencontres pour ceux qui savent «f[aire] la fête à fond», qu'ils soient suisses ou étrangers. Les acquis académiques, chez les Italiens et de tout temps, mettaient en contraste des pratiques académiques italiennes et helvétiques, jugées sur des critères de professionnalisation; tous participaient à la déterritorialisation de la réflexion sur la matière italienne – comme cela avait d'ailleurs été fait depuis des années à Fribourg. Les uns avaient repensé leur pays dans des débats politiques ou l'avaient reconsidéré dans des écrits littéraires[6]. Les autres, dans une langue tierce, s'étaient réappropriés un bagage culturel,

[6] A travers l'étude de la figure de Cassandre dans l'œuvre de Foscolo, Romain Racine analyse le processus de poétisation du discours patriotique, remplaçant celui de la politisation chez les Italiens en exil – à un moment où la nation elle-même est en grande période de crise (Racine 2015). Ces mêmes processus transparaissent au travers des discours pris en compte ici, d'Italiens en mobilité internationale mais également de Tessinois en mobilité nationale. Tous, d'une manière ou d'une autre,

d'effets sonores ou de jeux de langue. Tous ont joué de leur italianité, en ont fait un outil de contact et distinction, face aux locuteurs de langues plus officielles – francophones et germanophones.

A l'éclatement de la bulle – au moment de l'insertion professionnelle – ces connivences s'estompent; des distinctions s'opèrent entre des étrangers du dehors (les italophones d'Italie) et les italophones de Suisse (étrangers du dedans). Anna se voit renvoyée à son statut d'étrangère-concurrente par un collègue tessinois lui parlant des «frontaliers au Tessin», dont on dit qu'ils «volent le travail des Suisses»; sur le campus universitaire, Nino se vexe en entendant des étudiantes romandes critiquer, à son passage, «ces Tessinois qui [ne] savent pas parler, qui crient tout le temps!».

A cette dimension de légitimité s'en relie une autre: celle du choix ayant – ou moins – dicté les différents séjours. Les Italiens internés sont restés pour une longue durée à Fribourg en 1944, avec un statut de réfugié. Ils étaient, en quelque sorte, des invités à protéger en temps de guerre qui, en guise de remerciement, offraient des performances artistiques ou des poèmes à leurs hôtes, dans une langue exotique pour ces derniers; ils n'avaient choisi ni le lieu, ni la durée de leur exil. Chez Anna, venue par le biais d'Erasmus soixante ans plus tard, le désir d'expatriation apparaît très vite en filigrane du discours, en lien avec la crise économique et le chômage touchant «des gens comme elle». Elle se forme pour travailler en Suisse – y enseigner l'italien, puisque c'est une langue nationale, et le latin. Le retour, dans son cas, n'est donc pas envisagé d'autant plus que – dans une visée de conformisme peut-être – elle s'était d'emblée présentée en contraste avec les clichés en circulation sur ses concitoyens: «la gente che ti invita subito per un caffè e non ti richiama neanche, come in Italia/non mi piace. Qui, il contatto è difficile ma preferisco/pochi amici/ma veri» (Anna).

Chez Nino, c'est le contraire. Si le jeune homme avait joué la carte de l'étudiant autonome et sans attaches – du Tessi-

font état d'un sentiment de crise aussi bien sur le plan identitaire que dans le rapport au lieu d'origine.

nois entreprenant «ne [rentrant] pas le week-end» – sa famille, son «cercle», la «mentalité» reviennent comme des valeurs lui dictant un retour au canton d'origine une fois diplômé. Luca, enfin, dont la mobilité avait été de type pendulaire, ne modifiera pas son rapport aux lieux cités dans les différentes phases de sa mobilité. Il réinvestira ses acquis en italien par l'enseignement de cette langue dans son lieu de résidence et continuera – comme il l'avait fait à Fribourg – à s'entourer d'italophones avec lesquels pratiquer un «retour aux sources» (Kolly 2011, 121).

4. *Conclusions*

Ma nulla di Dada in questo, di disperazione nihilista: eravamo assai più modesti, in tutti i sensi, e quel presente lo accettavamo così, giorno per giorno, per quel che poteva dare. E in fondo non era poco quel che dava: la scuola, le letture, gli amici, il vivere insieme, le passeggiate. E la guerra con i suoi lutti e i suoi disastri era lontana. Ce la riportavano ogni giorno i comunicati della radio; ma proprio perché è lontana e vissuta indirettamente, non dava vera angoscia, apprensioni semmai, [...] immaginazioni anche catastrofiche, ma immaginazioni. (Fedrici, cité dans Feitknech, Pozzi 1991, 225)

L'espace de la bulle est dressé en quelques traits: Fribourg, petite ville tranquille à la lisière de la campagne, une atmosphère propice aux études. Son université, d'ailleurs, paraît concentrer toutes les forces de la ville. Le temps lui-même s'arrête, ce qui impacte sur la hiérarchisation des problèmes. Cette schématisation extrême permet de se concentrer sur les produits du décentrement, de tester des positionnements, en bénéficiant d'une sorte d'apesanteur sociale. La mobilité – le temps de la bulle – constitue une parenthèse de remédiation et de synthèse, peu importe que le séjour ait été décidé ou subi ([Keller-]Gerber 2012).

Dans la bulle, des rapprochements s'opèrent en lien avec un sentiment d'italianité partagé mais, au moment du réinvestissement de l'expérience – à l'éclatement de la bulle – les parcours, les images de soi et les objectifs se désolidarisent. N'ayant pas d'université dans leur canton, les italophones du sud de la Suisse ont longtemps été obligés de partir s'ils voulaient poursuivre

leur formation. Ils n'étudiaient donc pas tous par choix dans autre langue nationale que la leur – le français ou l'allemand – la situation le leur imposait. Fribourg – nous rappelle Nino – est «la ville francophone la plus proche du Tessin»; c'est le lieu où atterrissent, par défaut, tout ceux qui ne se voient pas étudier en allemand. Nous avons donc affaire à un public de mobilité contrainte, que cela s'opère sur un plan national ne fait qu'en naturaliser les difficultés.

Si les études sur les étudiants de mobilité internationale sont nombreuses, celles concernant les étudiants de mobilité nationale – circulant dans leur propre pays pour des raisons d'études – sont rares. Le cas des Tessinois en Suisse, en particulier, reste largement inexploré. Alors que les étudiants internationaux sont un enjeu pour les institutions – un stage intensif pour étudiants de mobilité est organisé, deux fois par an, par l'Université de Fribourg et son Service des relations internationales – les étudiants de mobilité interne restent des impensés du système; les enjeux de leurs séjours – depuis Pozzi – n'ont plus été problématisés (Kohler-Bally 2002; [Keller-]Gerber 2012). Face à d'autres types d'italophones en Suisse – issus de l'immigration ou fraîchement arrivés – et faute de repères dans l'univers du concitoyen-voisin, ils s'agglutinent, font profiter les autres de leur convivialité, se raccrochent à deux sphères d'italianité: l'aura de leur langue telle une langue de culture et l'image conviviale de l'habitant du sud. Mais les Tessinois disent aussi leur sentiment d'infériorité face à «ces Italiens [parlant] l'italien d'Italie» qui finissent – en Suisse romande – par être favorisés sur le marché de l'enseignement (Kolly 2011, 121). Dans le paysage linguistique de l'Université de Fribourg en effet leur langue, telle une langue nationale, n'existe qu'en creux.

Bibliographie

Bertaux, Daniel
1997 *L'enquête et ses méthodes. Le récit de vie*, Paris, Armand Colin.

Feitknecht, Regula; Pozzi, Giovanni
1991 *Italiano e italiani a Friburgo. Un episodio di storia letteraria all'estero*, Fribourg, Editions Universitaires.

Kaufmann, Jean-Claude
2007 *L'enquête et ses méthodes. L'entretien compréhensif*, Paris, Armand Colin.

[Keller-]Gerber, Alessandra
2009 *Le récit de vie, un récit initiatique révélateur d'un double processus de médiation. Le cas d'étudiants africains dans le contexte fribourgeois*, in Aline Gohard-Radenkovic, Lyliane Rachédi (éd.), *Récits de vie, récits de langues et mobilités: nouveaux territoires intimes, nouveaux passages vers l'altérité*, Paris, L'Harmattan, pp. 317-338.
2012 *La Gazette: un journal collectif «performatif». Lieu de transformation d'une identité sociale. De l'étranger-visiteur à l'étudiant-observateur*, in Aline Gohard-Radenkovic, Suzanne Pouliot, Pia Stalder (éd.), *Journal de bord, journal d'observation. Un récit en soi ou les traces d'un cheminement réflexif*, Berne, Peter Lang, pp. 317-338.

Keller-Gerber, Alessandra
2016 *D'étudiant étranger à travailleur hautement qualifié. «Etre dit» dans la presse et «se dire» dans des récits d'établissement*, Berne, Peter Lang.

Kohler-Bally, Patricia
2002 *Mobilité et plurilinguisme: le cas de l'étudiant Erasmus en contexte bilingue*, Fribourg, Editions Universitaires.

Kolly, Isabelle
2011 *Représentations et logiques sous-tendant le choix de l'italien dans un contexte franco-allemand. Etude menée au Collège St-Michel à Fribourg, Suisse*, Travail de Master présenté à l'Université de Fribourg sous la direction d'Aline Gohard-Radenkovic.

Murphy-Lejeune, Elisabeth
2003 *L'étudiant européen voyageur, un nouvel étranger*, Paris, Didier.

Pozzi, Giovanni
1988 *Pour Guido e Beatrice. I carmi e il pane*, Fribourg, N.S.

Racine, Romain
2015 *Cassandre et le souffle de l'histoire dans les tombeaux de Foscolo*, in Véronique Leonard-Roques, *Cassandre. Figure du témoignage*, Paris, Kimé, pp. 121-141.

Sitographie

Keller-Gerber, Alessandra
2015 *Ces étrangers qui restent ou qui veulent rester. Résonance de discours en circulation sur l'immigration dans les récits d'étrangers diplômés en Suisse, candidats à l'"établissement"*, Thèse de doctorat présentée à

l'Université de Fribourg, dirigée par Aline Gohard-Radenkovic, <http://www.unifr.ch/recherche/assets/files/eThesis>, juin 2016.

Quinsat, Gilles
2016 *Pozzi Govanni, 1923-2002*, in *Dictionnaire de la Littérature italienne*, *Encyclopaedia universalis*, <http: www.universalis.fr>, juin 2016.

Uga
2015 *Uga*, *Universitari Gaudenti Associati*, <http://uga.ch>, juin 2016.

Université de Fribourg
2015 *Rapport annuel de l'Université de Fribourg (CH)*, <http://www.unifr.ch/rectorat/fr/documents/pdf/rapport_annuel2015.pdf>, juin 2016.

Diana Vargolomova*

La scrittura di blog come rito di passaggio

Introduzione

Il periodo iniziale dopo il trasferimento all'estero è un momento di intense trasformazioni. Un tale cambiamento comporta la particolare situazione di perdita di orientamento nelle voci della propria identità e, in più, perdita di continuità nella narrazione che tiene in piedi la storia della vita[1]. Oltre alla spinta verso il disordine, esiste anche un'altra forza. Dopo la perdita di orientamento, dovuta alla discontinuità nell'esperienza quotidiana, davanti all'individuo si presenta la piena gamma di identità, una parte delle quali prima è stata ignorata o soppiantata a favore della percezione del Sé dominante[2].

Per parlare dei blog come di una risorsa culturale, dobbiamo accettare che la scrittura di un blog rappresenti un atto comunicativo dal punto di vista linguistico e una pratica sociale dal punto di vista antropologico. Questa pratica si potrebbe associare ad una metafora, presa dall'apparato terminologico dell'antropologia culturale e sociale: il rito di passaggio.

Nel presente intervento si cercherà di analizzare la scrittura del blog-diario in internet da parte di emigrati, come una pratica sociale, associabile alla metafora di un rito di passaggio. Da parte degli autori di blog questo rito viene percepito in maniera piuttosto cosciente come un atto personale ma anche pubblico indirizzato a mediare lo scontro con una situazione radical-

* Università di Sofia San Clemente d'Ocrida.

1 Sull'acculturazione e l'identità sociale vedi Padilla, Perez 2003.

2 Per la perdita di orientamento nelle voci dell'identità in dialogo vedi in dettaglio Martsin 2010, 436-450.

mente nuova. In questo contesto il testo scritto funziona come terreno controllato per la rinegoziazione dell'identità messa in condizione instabile.

1. *Il quadro generale*

L'interesse verso la funzione rituale della pratica di scrittura si inquadra nel progetto più generale della mia tesi di dottorato dedicata allo studio del linguaggio dei blog di emigrati come risorsa culturale e la pratica dello scrivere in internet come pratica sociale. I risultati sono basati sull'analisi di più di 20 blog di italiani di recente emigrazione negli Stati Uniti nel periodo tra dicembre 2011 – novembre 2014. I blog non sono scelti in modo casuale ma fanno parte di una stessa comunità virtuale. In questo senso la scelta è determinata dalla necessità di vedere il pieno contesto della pratica, contesto che è fortemente determinato dal gruppo. Dentro una comunità, le regole che determinato il comportamento linguistico e interpersonale dell'individuo vengono determinate in particolar modo dalla necessità di identificazione con il gruppo[3]. Questa spinta verso l'aggregazione alla comunità risulta dominante rispetto alle tendenze di creatività personale o di regole di grammatica, sintassi, registro.

2. *L'elemento sociale del rito, la comunità*

Si può certamente mettere in dubbio l'uso del termine "comunità" per indicare delle realtà tanto instabili quali i gruppi nello spazio virtuale e in particolare nella cosiddetta "blogosfera"[4].

[3] Cfr. Chiusaroli (2012, 13-14): «Secondo i parametri della socio-pragmatica della comunicazione, l'espressione del singolo è piuttosto determinata dalla personale esigenza di consenso e di approvazione e l'identificazione all'interno del gruppo risulta prevalente rispetto all'originalità e alla individualità, o alla sostanza stessa della comunicazione» e ancora «Il concetto di convenzione si ristruttura all'interno della nuova dinamica comunicativa, fino a determinare la costituzione di repertori condivisi, la cui competenza, da parte degli utenti, condiziona evidentemente il processo di trasmissione e di ricezione del messaggio».

[4] Per approfondire il concetto di "blogosfera" e comunità: Micalizzi, Orsucci 2006.

Tuttavia si potrebbe accettare che i gruppi di *blogger* sono un esempio di comunità per una serie di ragioni di cui si parlerà di seguito.

Il blog ha una natura spiccamente dialogica non soltanto per via dei commenti dopo i 'post', ma anche perché il testo in internet è sempre in cerca di pubblico. Quelli che scrivono, prima leggono e commentano, e quindi fanno parte della coproduzione di tematiche e significati nei blog, producendo una specie di opera condivisa[5]. Come esempio qui vanno citate tre tendenze tipiche per questa determinata comunità: presenza continua di fenomeni della serie della commutazione di codice o *code switching*[6], titoli di 'post' che rappresentano una sola parola in inglese, soprannomi per i personaggi del blog che servono per celare l'identità delle persone reali[7], anche se il *blogger* spesso è facilmente identificabile come persona reale per la presenza di dati personali, account Facebook, Twitter, Instagram, associati al blog. Inoltre molto spesso nei testi compaiono rimandi a persone, concetti ecc. che fanno parte del gruppo stesso. Per sottolineare l'importanza della comunità per la pratica e per il testo, si potrebbe ricordare che è difficile determinare un genere in internet partendo solo dal contenuto oppure dalle funzioni che questo blog esercita, le regole per l'uso dei mezzi linguistici dipendono dalla stessa comunità[8].

[5] Bonomi (2000, 23) dice che «La sua [del blog] duplice natura di espressione personale, diaristica, o di spazio attorno al quale si aggregano navigatori che condividono interessi comuni, ne determina la natura più o meno dialogica e interattiva». Serfaty (2004, 457-471): «Il diario cartaceo anche quando assume una forma dialogica si rivolge ad un pubblico ideale, immaginato, mentre i blog online sono sempre in cerca di pubblico, e in questo modo si trasformano in progetti condivisi».

[6] Qui si potrebbe citare il code switching in senso stretto: il largo uso di tratti in lingua inglese per riprodurre conversazioni o altre situazioni discorsive in lingua originaria, oppure i casi di commutazione intrafrasale (code-mixing): «il mio piccolo *material boy*!», «ha ricevuto *hundreds of phone calls*», «qui non è *politically correct*».

[7] In questo caso i soprannomi sono anche un tentativo di rivelare tratti del carattere: «Puffetta», «L'Economista», «Lo Gnomo», «Indeciso», «Indecisa».

[8] Vedi Schiffrin *et al.* 2001.

2.1 *La pratica*

Il concetto di "pratica" si ricollega con la ritmicità e con la regolarità della scrittura. Anche se non si tratta di regolarità nei termini di calendario e orologio, la scrittura segue i ritmi della vita e si accelera in situazioni di necessità e altrimenti si rallenta. La maggioranza dei blog sono attivi per l'intero periodo dell'osservazione, ma con diversa frequenza. Spesso la pratica che si presenta abbastanza intensa dopo il trasferimento all'estero, si rallenta dopo la nascita di un bambino o dopo un certo periodo di adattamento. In ogni modo la pratica presuppone che l'autore si dedichi regolarmente alla scrittura e alla lettura di altri blog.

2.2 *Il rito di passaggio*

Il concetto di *rito di passaggio* si ricollega al nome di Arnold Van Gennep e al suo lavoro presso certe società tradizionali (Van Gennep 1909, tr. it. 2012). Questi riti accompagnano i momenti di transito nella vita umana (nascita, iniziazione, matrimonio, morte) e facilitano il passaggio da una posizione sociale ad un'altra tramite determinati comportamenti rituali in cui è coinvolta anche la comunità. Un passaggio tanto radicale ha bisogno di essere supportato anche dal gruppo per diventare un atto significativo ed essere incluso nella storia di vita che tiene in piedi l'identità della persona. Nella società tradizionale, i momenti di passaggio sono limitati di numero e le fasi di vita seguono un ritmo inevitabile di nascita, adolescenza, matrimonio, morte. L'inizio di ogni fase è accompagnato dal rispettivo rito di passaggio che deve presentare l'individuo nel suo nuovo ruolo sociale.

Nel mondo postmoderno, i momenti in cui la vita umana subisce il mutamento rilevante possono rappresentare anche una condizione continua. La nostra modernità chiamata da Bauman "liquida" si caratterizza di «appropriazione dell'ambivalenza e la sensazione di incertezza, dove tutti cambiano le loro posizioni sociali in maniera fluida. Come risultato affiora una concezione del mondo, dominata dall'enfasi sul mutamento invece che sulla stabilità» (Bauman 2000, XXX).

In un periodo di passaggio è naturale quindi per gli emigrati cercare di appropriarsi del nuovo contesto e di rinegoziare la propria percezione di identità. Nel caso dei blog, ciò avviene tramite la pratica della scrittura che rappresenta una specie di rito, legato alla presentazione del sé. Questo rito ha non solo lo scopo di esprimere sentimenti ed emozioni ma anche di interiorizzare un nuovo contesto e un ruolo sociale o personale. Questa interiorizzazione avviene affidando al terreno controllato della parola scrittale storie di quelle nuove esperienze.

3. *L'identità*

Secondo Paul Ricoeur la storia della nostra vita ha due elementi contradditori – uno permanente, siccome l'uomo porta lo stesso nome per tutta la vita, e un elemento mutevole, rappresentato dai cambiamenti fisiologici e psichici. Nello sforzo di mantenere l'identità della percezione del sé, nonostante l'elemento di mutamento, è il racconto a prestare la propria mediazione. In realtà, infatti, l'identità non è senza mediazione (o immediata), è invece mediata tramite la rielaborazione verbale della percezione del sé che è sempre un'opera di interpretazione. Come dice Ricoeur (2009, 95): «La mediazione narrativa sottolinea il fatto che la conoscenza del sé è un'interpretazione del sé».

La teoria dell'identità narrativa sostiene che le persone formino le proprie identità integrando le esperienze della vita reale in narrazioni, storie che si sviluppano nel corso della vita e instaurano un senso di continuità e scopo. Giddens afferma che l'identità nell'ordine post-tradizionale è riflessiva, non è una qualità del momento determinato, ma il resoconto della vita e ancora: «l'identità non è nel comportamento dell'individuo, né nelle reazioni degli altri, ma nella capacità di mantenere una certa narrazione» (Giddens 1991, 54). E questa narrazione deve continuamente accogliere gli eventi nuovi che occorrono nel mondo esteriore e integrarli nella continua storia del sé.

Quando la narrazione personale prende una forma reale di testo scritto, allora si delineano due figure distinte: *l'autore* e il *protagonista*. La separazione di oggetto e soggetto della scrittura determina nello scrivente una posizione particolare di distacco

e contemplazione rispetto al proprio vissuto. Questa posizione è particolarmente efficace quando si tratta di trovare orientamento e stabilità in un periodo di passaggio[9].

Sempre secondo Ricoeur l'arte narrativa conferma soprattutto la priorità della terza persona per la conoscenza dell'umano. L'eroe è quello di cui si parla. L'atto di scrivere, come conferma anche Lejeune, ha una funzione fondamentale di riflessività che permette a quello che scrive di allontanarsi dall'immediatezza del vissuto e prendere una posizione più distaccata, oggettiva o esterna. Uno dei requisiti per trasformare se stesso da una persona in un personaggio, è farlo parlare di sé come di un personaggio.

Per vedere come questo rito funziona per ristrutturare la percezione narrativa del sé qui si riporteranno degli esempi di due approcci, presi dalla tesi di dottorato. Il primo approccio utilizza la teoria di Hermans del sé dialogico che cerca di teorizzare le diverse *voci* dell'identità e la seconda l'analisi del discorso su modello di Gee che potrebbe rivelare in contesto di linguistica i lati informativo, performativo e identitario di un atto linguistico quale è la scrittura del blog.

3.1 *Le posizioni dell'Io*

La nozione del sé dialogico di Hermans (2001, 243) teorizza il sé in termini di "voci" o "posizioni dell'io". Queste posizioni che sono occupate da una stessa persona, sono determinate dalle diverse "figure" o voci interne o esterne che una persona potrebbe assumere nella vita (io madre, io insegnante, io amica, io che mi godo la vita ecc.). Queste posizioni possono coesistere o essere conflittuali e si trovano intrecciate in complicate relazioni. Proprio dal loro dialogo e dal sopravvento che una o più posizioni possono prendere, è determinata la percezione dell'identità. In quest'ottica la percezione del sé è vista come sottoposta a mutamenti e mescolamenti e in aggiunta molto sensibile a viaggi e traslochi. Il trasferimento all'estero rappre-

[9] Per approfondire sulla posizione dell'autore nelle scritture autobiografiche: Lejeune 1986.

senta proprio una rottura rilevante che fa perdere l'orientamento nelle voci.

La narrazione del sé nei blog analizzati è una pratica rituale quotidiana che rappresenta sforzo cosciente di attivare una voce o una serie di voci che sono necessarie per stabilizzare la percezione dell'identità (Vargolomova 2015).

Tra le caratteristiche che in miglior modo testimoniano questa funzione della scrittura, si possono citare come esempio:

1) nella scrittura in lingua italiana si riscontra una spiccata presenza di fenomeni della serie della commutazione di codice. L'uso dell'italiano e la presenza virtuale in una comunità viva di italofoni attiva la voce "italiana" dell'identità. Lo sforzo di attivare la voce italiana si sente molto spesso in paragrafi come:

> Ogni tanto in questo periodo ho qualche difficoltà a tenere i contatti con l'Italia, forse è per questo che ho cominciato a scrivere questo blog. I primi tempi qui, mi rendevo conto che parlare qualche minuto in italiano, sentire la famiglia e gli amici, poteva realmente dare senso a una giornata.
>
> La sindrome da: "Ecco, nessuno mi vuol bene, nessuno mi capisce… sono sola e naufraga nel mondo cattivo"
>
> Dimentichiamoci qui il presepe perché qui non è politically correct[10].

2) Il secondo esempio è l'attivazione della voce di "appartenenza alla comunità" virtuale ma anche reale (perché in questo periodo alcune delle conoscenze dai blog si sono trasferite anche in amicizie reali). Si riscontrano espressioni del tipo di: «amici miei», «voi, mia famigghia virtuale».
3) Molto bene si delinea la spinta di "spiegare" la realtà americana come se si stessero raccontando delle storie ad amici italiani. In questo modo si traccia anche un'importante linea di divisione e lo scrivente si sente più appartenente e immerso nella realtà americana. La storia personale viene ricostruita, integrando il fluire degli eventi nella propria storia. La ricostruzione avviene molto spesso mettendo in discussione certi aspetti della vita e cercando un significato nuovo

[10] Gli esempi sono ricavati rispettivamente da *Non si sa mai. Un'italiana a Dallas, Alice e la bestia* e *Donna con fuso*.

nel frammento. Ecco perché spiegare la realtà americana al lettore, assume una particolare importanza anche in relazione con la propria necessità di entrare in contatto e conoscere il nuovo ambiente.

Personalmente adoro quel misto di sicurezza in sé stessi e convinzione che loro chiamano confidence. Insomma a me piace la confidence, forse perché ne posseggo poca e la frequento di rado e così la voglio celebrare. Voi come siete messi?

Thanksgiving… il terzo qui in US. Oggi si ringrazia in America, oggi si festeggia la famiglia e si mantengono le tradizioni, oggi ci si siede intorno ad un tavolo e ci si racconta con la bocca piena di tacchino e patate dolci. Questo non è il mio paese e questa non è la mia famiglia di sangue ma sono grata lo stesso perché questo paese mi ha dato un futuro e molte possibilità…

4) Certamente esistono delle scritture veramente personali meno legate alla realtà di emigrato che hanno la funzione tradizionale di fare riflessione sul vissuto personale:

Torno a scrivere come all'inizio, per me stessa, per vedere come sono nuovamente cambiata o come cambierò dopo quest'ennesimo dolore.

Le posizioni che la voce della narrazione cerca di attivare ci possono presentare un'idea di come questo passaggio è percepito e moderato dall'autore tramite la scrittura. Intanto la prospettiva linguistica potrebbe dare un altro sguardo sulla pratica della scrittura.

4. *La prospettiva linguistica sul passaggio*

L'analisi del discorso ha come presupposto la convinzione che il detto non potrebbe mai essere compreso a fondo se non si conoscono oltre all'informazione concreta, anche che cosa il parlante vuole fare con la lingua e chi vuole essere. In altre parole il linguaggio presenta realtà sociali e culturali in determinato modo perché il discorso permette di:

1) trasmettere informazioni;
2) fare delle cose (il lato performativo);
3) assumere diverse identità socialmente importanti.

Osservando la pratica da questo punto di vista, vedremo le sfere di realtà che il testo del blog crea (Gee 2011, 17): significanza, pratica, identità, relazioni, sistemi di segni.

Parlare di significato, vuol dire capire come il testo valorizza determinate cose e in che modo proprio l'opera di significazione. I blog analizzati sono molto centrati sull'esperienza personale di emigrati e le esperienze significative sono spesso legate alla vita da emigrati.

> Questo è il secondo Natale che passiamo lontano dai nostri cari. Dalla nostra terra. Quest'anno ho avuto paura. Paura di deludere le mie (alte) aspettative sul Natale. Paura di non riuscire a trasmettere la gioia di un momento (ed evento) importante alle mie bambine e a mio marito. E ancora di più. Paura di non saperla vivere io stessa questa gioia.

L'aspetto rituale qui sta nella descrizione di esperienze nuove che sono stimate come dotate di valore non soltanto da quello che scrive ma anche dalla comunità. La scrittura rende significativo il nuovo contesto valorizzando gli aspetti della vita, legati al nuovo contesto e le difficoltà legate al passaggio.

Il livello della pratica è legato alla scrittura come ad uno sforzo socialmente e istituzionalmente significativo (qui l'istituzione è la comunità), composto da azioni combinate in determinato modo. Questa funzione performativa è legata anche all'elaborazione e alle azioni del personaggio virtuale, protagonista del blog, e alla presentazione davanti ai lettori.

La lingua è usata anche per essere riconosciuti in determinati ruoli o identità. Parlando o scrivendo noi attiviamo una determinata posizione dell'io e quindi un determinato lato dell'identità. La scrittura di questi blog logicamente attiva le identità (o posizioni dell'io) legate alla vita di emigrato italiano ma anche a diversi altri aspetti caratteristici per gli autori specifici:

- Aspirante scrittore (Alice e la Bestia)
- Brava cuoca (Palme e spaghetti di Santa Barbara)
- Festaiola eccentrica (Spicy Ginger)
- Donna moderna su modello dei Chick lit (Donna con fuso)
- Madre e insegnante a scuola (Non si sa mai)

La scelta di come presentarsi davanti alla comunità è anche un modo per plasmare una determinata percezione di se stesso e, tramite la pratica, instaurare ordine nello sconcertamento

di una situazione sconosciuta. La lingua dei blog inoltre stabilisce una serie di nuovi rapporti con altri membri del gruppo. Si tratta certamente della comunità di quelli che scrivono ma anche leggono e commentano. Questi rapporti molto spesso sboccano anche in conoscenze non soltanto virtuali. Maggi di «A modo mio» confessa che a volte si vede con altri blogger. Alice e Donna con fuso dopo un incontro a New York diventano perfino amiche del cuore. Lo stesso testo essendo accessibile per tutti è sempre in cerca di collegarsi con il pubblico che è una parte attiva dell'atto comunicativo.

I blog analizzati hanno la funzione di tenere consapevolmente in piedi i rapporti con la propria italianità negli Stati Uniti ma anche di sottolineare l'appartenenza a un contesto americano e la volontà di conoscerlo e aggregarlo nella narrazione della propria vita. Scrivere in questo senso significa intensificare una voce o più gruppi di voci del proprio io. A questo scopo lo scrivente crea contemporaneamente diversi livelli di realtà: significato, pratica, identità, rapporti, sistemi di segni. In questo senso la pratica della scrittura di blog è associabile ad un rito di passaggio perché è un consapevole sforzo di rinegoziazione di una nuova posizione sociale. Il discorso scritto, in questo contesto, funziona come metodo che ha la funzione, da una parte, di instaurare la continuità con l'io di prima e, dall'altra, di attivare la voce dell'io che osserva la vita in America e cerca di capirla aggregando così le nuove situazioni alla storia identitaria personale.

Bibliografia

Bauman, Zygmunt
2000 *Liquid Modernity*, Polity Press.

Bonomi, Ilaria
2010 *Tendenze linguistiche dell'Italiano in rete*, «Informatica umanistica», 3, pp. 17-29.

Chiusaroli, Francesca
2012, *Scritture brevi di oggi tra convenzione e sistema*, in Francesca Chiusaroli, Fabio Massimo Zanzotto (a cura di), *Scritture brevi di oggi*,

Quaderni di Linguistica Zero, 1, Napoli, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", pp. 4-45.

Gee, James Paul
2011 *An Introduction to Discourse Analysis: Theory and Method*, Routledge.

Giddens, Anthony
1991 *Modernity and Self-Identity*, Stanford University Press.

Hermans, Hubert
2001 *The Dialogical Self: Toward a Theory of Personal and Cultural Positioning*, Culture Psychology.

Lejeune, Philippe
1986 *Il patto autobiografico*, Bologna, il Mulino.

Martsin, Mariann
2010 *Identity in Dialogue: Identity as hyper generalized personal sense*, Theory and Psychology, vol. 20, pp. 436-450.

Micalizzi, Alessandra; Orsucci, Valentina
2006 *La blogosfera: un esempio di comunità virtuale?*, «m@gm@ - Rivista Internazionale di Scienze Umane e Sociali», 4, 1, < http://www.analisiqualitativa.com/magma/0401/articolo_04.htm>, settembre 2017.

Padilla, Amado; Perez, Wiliam
2003 *Acculturation, Social Identity, and Social Cognition: A New Perspective*, «Hispanic Journal of Behavioral Sciences», 25, 1, pp. 35-55.

Ricoeur, Paul
2009 *Identità narrative* in "Allegoria, per uno studio mentalistico della letteratura", vol. 60, pp. 93-104.

Schiffrin, Deborah; Tannen, Deborah; Hamilton, Heidi E.
2001 *Handbook of Discourse Analysis*, Oxford, Blackwell.

Serfaty, Viviane
2004 *The Mirror and the Veil: An overview of American Online Diaries and Blogs*, Amsterdam-Nw York, Rodopi.

Van Gennep, Arnold
1909 *Les rites de passage*, Paris, E. Nourry; tr. it. *I riti di passaggio*, Torino, Bollati Boringhieri, 2012.

Vargolomova, Diana
2015 *Identità a più mani. La scrittura di blog come terreno e processo di costruzione dell'identità dialogica in momenti di discontinuità*, in Elena Pîrvu (a cura di), *La lingua e la letteratura italiana in prospettiva sincronica e diacronica*, Atti del VI Convegno internazionale di italiani-

stica dell'Università di Craiova, 19-20 settembre 2014, Firenze, Franco Cesati, pp. 349-360.

Sitografia (lista dei blog)

Alice e la bestia. Diario di un'acciuga, <http://alinipe.blogspot.com>, settembre 2017.

A modo mio. La nostra vita negli USA, <http://amodomio-maggie.blogspot.com>, settembre 2017.

Behind the Ocean, <http://www.behindtheocean.it>, settembre 2017.

Cambio vita (inattivo), <http://vaifra.blogspot.bg>, settembre 2017.

Donna con fuso (inattivo dal 2018), <http://www.donnaconfuso.com>, settembre 2017.

Due chiacchiere, <http://www.duechiacchiere.it>, settembre 2017.

E forse partirò… (inattivo) <http://eforsepartiro.blogspot.bg>, settembre 2017.

Living in San Francisco. That's a Cultural Shock! Il nuovo mondo visto attraverso gli occhi di una storica dell'arte italiana <http://livinginsanfrancisco-culturalshock.blogspot.bg>, settembre 2017.

Non Si Sa Mai. Un'italiana a Dallas, <http://www.nonsisamai.com>, settembre 2017.

Spicy Ginger Ale, <http://spicygingerale.blogspot.bg>, settembre 2017.

Torno a vivere in America. La mia vita a stelle e strisce <http://tornoavivereinamerica.blogspot.bg>, settembre 2017.

Vado a vivere in America… e mi sa che ci resto per un po' <http://vadoavivereinamerica.blogspot.bg>, settembre 2017.

Valeria scrive, <http://valeriascrive.blog.kataweb.it>, settembre 2017.

Testimonianza

Adrián N. Bravi*

La nuova lingua che ci possiede[1]

Nel 1983, in occasione del decennale della morte di W. H. Auden, Joseph Brodskij scrive in inglese una orazione funebre, *Per compiacere un'ombra*, che è anche una sua posizione nei confronti del passaggio da una lingua all'altra:

> Quando uno scrittore ricorre a una lingua che non sia quella materna può farlo per necessità, come Conrad, o per una divorante ambizione, come Nabokov, o per arrivare a uno estraniamento più profondo, come Beckett. Facendo parte di un girone diverso, nell'estate del 1977, quando vivevo in America già da cinque anni, entrai in una piccola bottega di Sixth Avenue a New York, mi comprai una "Lettera 22" portatile e mi accinsi a scrivere in inglese (saggi, traduzioni, ogni tanto una poesia) per un motivo che aveva ben poco a che fare con quelli che ho elencato. Il mio unico intento era, allora come adesso, di ritrovarmi più vicino all'uomo che consideravo la più grande mente del ventesimo secolo: Wystan Hugh Auden. (Brodskij 1986, tr. it. 2004, 105)

Ci sono molti motivi per cui si decide di abbandonare quella che i latini chiamavano la "materna lingua", per Brodskij la scelta dell'inglese era il modo migliore per avvicinarsi a W. H. Auden; per Beckett, allo stesso modo, il francese lo confrontava con la musicalità della lingua. Altri autori, invece, hanno vissuto l'esilio, e di conseguenza l'incontro con un altro paese, come una costrizione. È successo ad Ágota Kristóf, per esempio, che considerava la lingua ospitante, ossia il francese che aveva adottato durante l'esilio, una lingua nemica, che aveva cancellato

* Scrittore e bibliotecario presso la Biblioteca di Filosofia dell'Università di Macerata.

[1] Il presente articolo nasce dalla rielaborazione di due capitoli inclusi nel testo *La gelosia delle lingue*, Macerata, eum, 2017, in cui rifletto sul passaggio da una lingua a un'altra.

l'ungherese della sua infanzia; è successo in parte a Emil Cioran che pensava al cambio di lingua come a un evento catastrofico nella biografia di un autore; ed è successo allo stesso Brodskij che, all'incontrario, si confrontava con la sua lingua madre, cioè il russo, per segnalare la sua corruzione e la sua complicità con il totalitarismo. Passare da una lingua a un'altra significa porsi di fronte a un rischio. Non sempre si riesce nell'intento. Non si tratta di avere più o meno dimestichezza, o padronanza, quanto essere nella lingua, viverla e trasformarla dall'interno. Ogni esperienza che facciamo con la lingua, sia essa straniera o propria, presuppone una "rinascita" e un punto di non ritorno. Non parliamo questa o quella lingua ma siamo in questa o quella lingua. Si vede, si osserva, si ascolta e si ama attraverso una lingua (che è lo sguardo e l'essere che siamo). La memoria stessa è una forma della lingua, mai si ricorda allo stesso modo in due lingue diverse. Compiere un tale passaggio significa diventare una specie di palinsesto. La nostra vita viene in qualche modo riscritta, reinterpretata alla luce di una nuova esperienza. È un processo graduale. L'atto della riscrittura comporta anche quello della raschiatura, si scrive e si copre allo stesso tempo. Si tratta di un'esperienza di morte e di rinascita, che non presuppone nessuno scriba, nessun artefice. Ognuno di noi si muove tra registri diversi e tra vari modi di reinterpretare la propria vita. La stessa migrazione andrebbe considerata sotto il profilo linguistico, appunto perché è lì che s'inscrive la propria identità e la propria memoria. Il migrante o l'esiliato non ha altra patria se non nelle voci della sua infanzia. Potrà rifarsi una nuova vita, in un altro paese, ma la sua memoria e il suo passato resteranno chiusi tra quelle voci.

Nella biografia di Samuel Beckett scritta da James Knowlson si dice che il passaggio da una lingua all'altra - nel caso di Beckett è dall'inglese al francese e poi viceversa - sia stata una scelta che aveva a che fare con una specie di liberazione, perché significava uscire dall'ombra di Joyce («mi libererò di J.J. prima che muoio, sissignore» [Knowlson 1996, tr. it. 2001, 189], scrive in una lettera del 1932 a Samuel Putnam), ma anche dall'ombra della madre, amata e odiata, e infine dalla stessa retorica irlan-

dese. C'è un punto però che m'interessa segnalare riguardo al passaggio da una lingua all'altra. Scrive Knowlson:

> Egli sosteneva peraltro che in questo modo era più facile scrivere senza stile: non intendeva certo dire che il francese non avesse stile, ma che, utilizzando un'altra lingua, otteneva una maggior semplicità e oggettività. Il francese gli offriva la libertà di concentrarsi su una più diretta espressione della ricerca dell'essere [...]. Esso gli permetteva inoltre di tagliar via gli eccessi, togliere il colore e di concentrarsi maggiormente sulla musica della lingua, i suoni e i suoi ritmi (Ivi, 418).

Per togliere gli eccessi e per poter concentrarsi sui ritmi della lingua, Beckett, dopo la seconda guerra mondiale, decide di abbandonare l'estetica joyciana e di cambiare lingua, per concentrarsi su una letteratura afona, della non-parola («Joyce, quanto più sapeva più poteva. Egli, come artista, tende verso l'onniscienza e l'onnipotenza. Io sto lavorando con l'impotenza, l'ignoranza» [Ivi, 413], scrive a Israel Shenker). Non si tratta di un'esibizione stilistica, ma di una tensione tra parola e silenzio. *Watt*, ultimo romanzo scritto in inglese durante la seconda guerra mondiale e pubblicato nel 1953, rappresenta in parte la svolta; dopo questo libro egli abbandonerà la sua lingua materna per il francese. Non significa soltanto un passaggio di lingua o l'uso di un'altra lingua, ma un nuovo modo di concepire la scrittura e i suoi ritmi interni. Dunque, non saranno i suoi personaggi a balbettare in francese, ma lo scrittore stesso; e i suoi personaggi, per parte loro, diventeranno solo voci, echi, pause e silenzi. Scrive Beckett in una lettera del 1937 ad Axel Kaun:

> per me sta diventando sempre più difficile, perfino insensato, scrivere in un inglese ufficiale. E la mia lingua mi sembra sempre più un velo che occorre strappare per pervenire alle cose (o al Nulla) celate oltre di esso. Grammatica e stile. A me sembrano diventati inattuali come un costume da bagno vittoriano [...]. Speriamo che venga il tempo, grazie a Dio già giunto in alcune cerchie, in cui il linguaggio sarà usato al meglio là dove sarà maltrattato con la massima efficienza. Siccome non possiamo eliminare d'un colpo solo il linguaggio, dovremmo almeno non tralasciare nulla che possa contribuire a farlo cadere in discredito. Farvi un foro dopo l'altro finché incominci a filtrare ciò che si cela oltre di esso, si tratti di qualcosa o di nulla; per uno scrittore non posso immaginare, oggi, una meta più alta. (Beckett 1983, tr. it. 1991, 68-69)

Se l'inglese ufficiale sembrava a Beckett «un costume da bagno vittoriano», il francese, appunto, gli darà la possibilità di operare «un foro dopo l'altro». La scrittura per Beckett esula dalla storia ed entra nel dominio del ritmo e del non-detto, è una questione di stile (o non-stile); si trasforma, se vogliamo, in una faccenda musicale. Il passaggio da una lingua all'altra segna un distacco e allo stesso tempo l'appropriazione di una lingua balbettata e contratta, una lingua «senza stile».

> Beckett col francese spurga l'immaginazione degli elementi materici e viscerali che la compongono, e cerca un'espressione atona, e afona. La nuova lingua, imparata da grande, gli offre la possibilità di costruirsi un apparato difensivo contro quel volume di conflitti emotivi, quel fardello di memorie e sentimenti che la lingua madre consegna al proprio figlio. (Fusini 1994, 89)

Tolto quel «fardello di memorie e sentimenti», si scopre l'afasia, il nulla che la lingua cela. Cambiare lingua, allora, rappresenta non solo un nuovo modo di partecipare alla scrittura, ma anche una scelta stilistica nei confronti della letteratura. Si ha uno stile quando si riesce a balbettare nella propria lingua oppure, dice Deleuze, lo stile è qualcosa che appartiene a coloro di cui si pensa che «non hanno stile» (Deleuze, Parnet 1977, tr. it. 1980, 8).

Oggi molte classifiche sono piene di testi che sembrano succedanei dell'attualità, scritti in un linguaggio standard che non richiama più nessuna voce. In questo modo è venuta meno l'intesa uditiva tra chi narra e chi ascolta: nessuno sembra più riuscire a balbettare nella propria lingua. Dunque, in un'epoca in cui molti libri di successo sono scritti in una sorta di non-lingua o di lingua piatta, anestetizzata e *apatride*, che è l'equivalente dei non-luoghi, fa un certo effetto sentire parlare di stile o di "scrivere senza stile". Tra l'altra, trovo sorprendente il fatto che una nuova lingua possa dare a un autore una maggiore semplicità e oggettività dal momento in cui si presuppone che questi aspetti, cioè la semplicità e l'oggettività, appartengano a una lingua che conosciamo già nella sua integrità. Scrivere e avere uno stile sono tutt'uno, anche quando si cerca di non averne nessuno. Parlare di un'opera senza stile è un ossimoro, ed è inevitabile scrivere senza cercarlo, semmai si può avere un'avversione per un tipo di stile, ma questo sarebbe già una presa di posizione stilistica.

Lo stile è quel ritmo della voce che segna il tempo del racconto. Quello che colpisce però è il fatto che un autore possa concentrarsi sulla musicalità e sui ritmi scegliendo una lingua straniera. Eppure funziona così, quando non si conosce del tutto, o poco, la nuova lingua che adottiamo, riusciamo ad avere uno sguardo diverso su di essa, uno sguardo musicale, verrebbe da dire. A quel punto diventa fondamentale la lettura ad alta voce per trovare il ritmo giusto, attraverso e grazie all'ascolto. I testi che si amano di più sono sempre quelli dove la storia trova la sua voce o quelli dove il lettore avverte che si sta narrando dentro un ritmo. Quando si trova quel ritmo, quel respiro della lingua, la scrittura va da sé.

Se paragonassimo lo stile con cui Ágota Kristóf scriveva in ungherese (poesie rinnegate perché considerate da lei stessa troppo sentimentali) e lo stile che veniva fuori dall'uso del francese constateremo, come è successo con Beckett, un modo diverso di concepire la lingua (del resto anche i personaggi della Kristóf sembrano un insieme di gesti, di voci, di timbri diversi). C'è da notare però che il francese della Kristóf, a differenza di quello di Beckett o di Cioran (che addotta il francese nel 1947 mentre traduce Mallarmé in rumeno) o ancora del francese di Kundera, è figlio del bisogno e della privazione, nasce dall'impossibilità di esprimersi nella propria lingua. Dunque, uno stile forgiato dalla necessità: tagliente, asciutto, dal ritmo sincopato, analizzato e vivisezionato dal di fuori, come si può fare solo con una lingua "nemica" o estranea. «Lo stile», scrive Brodskij, «non è tanto l'uomo quanto il sistema nervoso dell'uomo, e l'esilio, tutto sommato, non fornisce ai nervi tutti gli agenti irritanti che può fornire la madrepatria» (Brodskij 1995, tr. it. 2003, 51).

In un libro autobiografico, *Parla, ricordo*, Nabokov racconta che durante il suo esilio a Cambridge (dopo aver lasciato prima San Pietroburgo nel 1917 e poi la Crimea in 1919) si era dedicato solo alla letteratura, disinteressandosi delle altre cose, compresa la politica. Leggeva, nelle sue «stanze di Cambridge», il *Cantare della schiera di Igor'*, i versi di Puškin e di Tjut ev, la prosa di Gogol' e di Tolstoj, i naturalisti russi che descrivevano le regioni selvagge dell'Asia Centrale. Un giorno aveva trovato

in una bancarella in Market Place una copia di seconda mano del *Dizionario interpretativo della lingua russa contemporanea* del Dal', in quattro volumi. Lo aveva acquistato con la speranza di leggerne almeno dieci pagine al giorno:

> Il timore di perdere o di inquinare con influssi stranieri l'unica cosa che ero riuscito a mettere in salvo dalla Russia – la lingua – divenne decisamente morboso e assai più assillante del timore, sperimentato due decenni dopo, di non essere affatto in grado di portare la mia prosa in inglese a un livello paragonabile a quello del mio russo. (Nabokov 1966, tr. it. 2010, 287)

Questo passo di Nabokov descrive bene la difficoltà di abbandonare la propria lingua e anche il fatto che la lingua, nella lontananza, si trasforma nell'unico luogo d'appartenenza. Per questo la si vuole proteggere da eventuali "influssi stranieri", perché è l'unica cosa che si ha con sé. Allo stesso tempo, questa «capsula», come la chiama Brodskij, questo rifugio difficile da accudire in terra straniera, si porta dentro un mondo che spesso scopriamo mentre siamo lontani, o meglio al quale scopriamo di appartenere solo nella lontananza. Un anno dopo la pubblicazione di *Lolita*, Nabokov ne scrive una postfazione, intitolata *Note su un libro chiamato Lolita*. In questo testo, oramai incluso in ogni edizione del romanzo, racconta le sue vicissitudini per pubblicarlo; e conclude con un riferimento al suo «idioma naturale» abbandonato nel 1940:

> La mia tragedia privata, che non può e non deve riguardare nessun altro, è che ho dovuto abbandonare il mio idioma naturale, la mia lingua russa così ricca, così libera, così infinitamente docile, per una marca di inglese di seconda qualità, priva di tutti quegli apparati – lo specchio ingannatore, il fondale di velluto nero, le tacite associazioni e tradizioni – che l'illusionista indigeno, con le code del frac svolazzanti, può magicamente usare per trascendere a suo modo il retaggio dei padri. (Nabokov 1955, tr. it. 2007, 418)

Nei primi anni che sono stato in Italia, mi ricordo, l'attaccamento alla mia lingua materna s'è rafforzato come non mai. Non volevo perderla e facevo di tutto per salvaguardarla da qualsiasi "contaminazione" o da qualsiasi forma d'indebolimento, perché, lo si voglia o no, la distanza ci fa perdere i legami, a volte anche quelli affettivi, e insieme a questi sbiadisce anche

il legame con la nostra lingua. Quando andavo in Argentina, sempre per brevi periodi, tornavo indietro con scatole piene di libri in spagnolo, o me li facevo spedire da parenti o amici. Per molti anni ho letto e scritto solo nella mia lingua madre. Quei suoni, quelle parole, scavavano dentro l'unico rifugio che avevo, lo rendevano più ampio e abitabile, da piccolissimo e scabroso che mi pareva. Leggevo Julio Cortázar, per esempio, che aveva lasciato l'Argentina nel 1951 per andare a vivere a Parigi e per tutta la sua vita aveva continuato a scrivere in spagnolo (traduceva Poe, Defoe, Chesterton, Yourcenar in spagnolo e se ne infischiava del suo isolamento parigino). Fino a quando, dopo la nascita di mio figlio nell'anno 2000, ho iniziato a scrivere una storia in italiano, che poi si è trasformata nel mio primo libro che ho pubblicato in questa lingua (*Restituiscimi il cappotto*). Sentivo, mentre scrivevo nella nuova lingua, di aver perso tutte le sicurezze che avevo prima. Avevo lasciato da parte il corpo che mi conteneva per indossare un fantasma che mi sfuggiva da tutte le parti. Ogni frase e ogni singola parola rappresentavano un dubbio. Forse si prova una specie di pudore iniziale, inibente, quando si comincia a scrivere in una lingua che non è la nostra. Prendiamo una distanza che prima non c'era, perché quella era la nostra lingua e noi eravamo dentro. Invece, adesso, adoperando un'altra lingua, tocca entrare in punta di piedi come se non volessimo fare troppo rumore. Frughiamo nel vocabolario, traduciamo, confrontiamo ogni cosa, finché troviamo una parola che ci apre un varco, una possibilità. Si perdono tante cose quando si cambia lingua, ma se ne scoprono altre. Jhumpa Lahiri racconta la difficoltà di "essere" in un'altra lingua in un testo autobiografico, *In altre parole*, dove spiega che cosa significa questo momento di transizione da una lingua all'altra, nel suo caso dall'inglese all'italiano. «Mi manca la distanza che mi aiuterebbe. Ho solo la distanza che mi ostacola [...]. Ma scrivo, alla fine, dentro una trincea» (Lahiri 2015, 75), ci racconta Jhumpa Lahiri. Essere in un'altra lingua significa anche questo, scrivere ai margini, a volte senza riuscire a entrare nei sotterranei o nell'entroterra, ma con il tempo i veli si scoprono e compaiono le pieghe più nascoste. Insomma, si va avanti a tentoni, perdendo pezzi e trovandone altri per strada, che non sempre si

riesce a tenere in mano, o nelle tasche, si perdono anche quelli. Si avanza e si indietreggia di continuo. Il rapporto con la nuova lingua è, se vogliamo, un rapporto quasi erotico, che si misura e si rivede costantemente, secondo il grado di avvicinamento. In *Stranieri a se stessi*, Julia Kristeva racconta qualcosa di simile:

> Non parlare la propria lingua materna. Abitare sonorità, logiche separate dalla memoria notturna del corpo, dal sonno agrodolce dell'infanzia. Portare dentro di sé come una cripta segreta o come un bambino handicappato – amato e inutile – quel linguaggio di un tempo che sbiadisce e non si decide a lasciarvi mai. Vi perfezionate in un altro strumento, come ci si esprime con l'algebra o il violino. Potete divenire virtuosi in quel nuovo artificio che vi procura del resto un nuovo corpo, altrettanto artificiale, sublimato – alcuni dicono sublime. Avete l'impressione che la nuova lingua sia la vostra resurrezione: nuova pelle, nuovo sesso. Ma l'illusione si squarcia quando vi riascoltate, su un nastro registrato per esempio, e la melodia della vostra voce vi ritorna bizzarra, da nessuna parte, più vicina al borbottio di un tempo che al codice di oggi. (Kristeva 1988, tr. it. 1990, 20)

La propria lingua ritorna sempre nelle sue varie forme di maternità. A volte ci allontaniamo per difenderci o ci avviciniamo per non perderla. Il cambio di lingua presuppone una specie di "tragedia privata". Si ha l'esperienza di una trasmigrazione, ma senza la perdita del passato, perché, in questo caso, il passato viene rivisitato alla luce di una nuova lingua. A quel punto, ci sembra d'avere una vita spezzata, divisa da due o più lingue; ogni ricordo parla la sua. Eppure, mi piace sentirmi ospite in questa lingua, l'italiano, che ancora non riesco a padroneggiare come vorrei, anche se, fin dall'inizio, mi sono sentito accolto, come un invitato gradito. Scrivere in un'altra lingua è come sovvertire l'immaginario locale trasformandolo, arricchendolo di nuove parole e di nuovi racconti. La ricchezza della lingua sta nelle sue possibilità. Molti stranieri, attraverso la scrittura, interrogano l'italiano, pongono la lingua di fronte a nuovi ritmi e a nuovi balbettii. Le loro storie sono, in virtù della loro extraterritorialità, portavoce di altri mondi che a volte, paradossalmente, ci raccontano meglio il nostro.

Bibliografia

Beckett, Samuel
1983 *Disjecta. Miscellaneous Writings and a Drammatic Fragment*, London, Calder; tr. it. *Disiecta. Scritti sparsi e un frammento drammatico*, traduzione e cura di A. Tagliaferri, Milano, Egea, 1991.

Brodskij, Iosif
1986 *Less than one: Selected essays*, New York, Farrar, Straus & Giroux; tr. it. *Fuga da Bisanzio*, traduzione di G. Forti, Milano, Adelphi, 2004.
1995 *On Grief and Reason: Essays*, New York, Farrar, Straus & Giroux; tr. it. *Profilo di Clio*, a cura di A. Cattaneo, traduzione di G. Buttafava, G. Forti, A. Buttafava, Milano, Adelphi, 2003.

Deleuze, Gilles; Parnet, Claire
1977 *Dialogues*, Paris, Flammarion; tr. it. *Conversazioni*, traduzione di G. Comolli, Milano, Feltrinelli, 1980.

Fusini, Nadia
1994 *Beckett by Beckett*, in Samuel Beckett, *Mal vu mal dit*, Torino, Einaudi, pp. 85-107.

Knowlson, James
1996 *Damned to fame: the life of Samuel Beckett*, London, Bloomsbury; tr. it. *Samuel Beckett. Una vita*, a cura di G. Frasca, traduzione di G. Alfano, Torino, Einaudi, 2001.

Kristeva, Julia
1988 *Étrangers à nous-mêmes*, Paris, Fayard; tr. it. *Stranieri a se stessi*, traduzione di A. Serra, Milano, Feltrinelli, 1990.

Lahiri, Jhumpa
2015 *In altre parole*, Milano, Guanda.

Nabokov, Vladimir
1955 *Lolita*, Paris, Olympia press; tr. it. *Lolita*, traduzione di G. Arborio Mella, Milano, Mondadori, 2007.
1966 *Speak, memory. An autobiography revisited*, New York, Putnams Sons; tr. it. *Parla, ricordo. Un'autobiografia rivisitata*, a cura di A. Raffetto, traduzione di G. Ragni, Milano, Adelphi, 2010.

Curatrici

Carla Carotenuto è professoressa associata di Letteratura italiana contemporanea all'Università degli Studi di Macerata. I suoi campi di ricerca privilegiati sono la scrittura al femminile, la dimensione patemica, il Novecento letterario, le culture migranti, la letteratura dell'esodo, la diversità e la disabilità. Ha pubblicato vari articoli e saggi a livello nazionale e internazionale su autrici e scrittori contemporanei; tra i volumi: Ugo Betti, *Novelle inedite e altri scritti con Appendice documentaria*, 2 tomi (Bulzoni, 2008), *Identità femminile e conflittualità nella relazione madre-figlia. Sondaggi nella letteratura italiana contemporanea: Duranti, Sanvitale, Sereni* (Metauro, 2012), *Libero Bigiaretti. Storie di sentimenti. Profilo critico con Appendice di testi rari* (Metauro, 2014).

Edith Cognigni è ricercatrice di Didattica delle lingue moderne all'Università degli Studi di Macerata, dove insegna Didattica delle lingue straniere e dirige il Master di I livello in *Didattica dell'italiano L2/LS in prospettiva interculturale*. I suoi temi principali di ricerca riguardano la didattica dell'italiano L2 in contesto migratorio e la valorizzazione dei repertori plurilingui, le politiche linguistiche educative e familiari, l'intercomprensione tra lingue romanze, la didattica delle lingue in ottica di genere. Su tali temi ha pubblicato diversi contributi in riviste e volumi nazionali e internazionali. Tra i suoi volumi: *Vivere la migrazione tra e con le lingue: funzioni del racconto e dell'analisi biografica nell'apprendimento dell'italiano come lingua seconda* (Wizarts, 2007).

Michela Meschini è ricercatrice di Critica letteraria e Letterature comparate presso l'Università degli Studi di Macerata. Sulla letteratura transnazionale in lingua italiana ha curato insieme a Carla Carotenuto *Scrittura, migrazione, identità in Italia. Voci a confronto* (eum, s. 2011) e ha pubblicato saggi di natura teorico-critica sulla scrittura postcoloniale al femminile. Tra i suoi campi di ricerca anche il rapporto tra letteratura e arti visive, le forme narrative postmoderne e l'opera di Antonio Tabucchi in prospettiva interdisciplinare, sulla quale ha pubblicato vari contributi in volumi e riviste nazionali e internazionali. Ha curato di recente il libro di Edith Bruck, *Versi vissuti. Poesie (1975-1990)* per le eum (2018).

Francesca Vitrone, insegnante, è coordinatrice online del Master in *Didattica dell'italiano L2/LS in prospettiva interculturale* e tutor all'Università degli Studi di Macerata; ha lavorato come esperta linguistica per l'italiano L2 e docente a contratto presso l'Ateneo di Macerata, e come formatrice di docenti presso vari enti e istituzioni. Ha pubblicato contributi sulla didattica dell'italiano L2, le politiche linguistiche, in particolare la gestione delle classi plurilingui, in riviste e volumi nazionali ed internazionali ed ha curato insieme a Edith Cognigni il volume *FacilITAs. Facilitare l'apprendimento/insegnamento dell'italiano L2. Percorsi didattici interculturali di mediazione tra abilità di comunicazione e di studio* (Wizarts, 2008).

Pluriverso italiano: incroci linguistico-culturali e percorsi migratori in lingua italiana

Gli aspetti sociali, culturali, linguistici connessi con le migrazioni in età contemporanea sono al centro dei saggi raccolti in questo volume, dal carattere internazionale e interdisciplinare. Studiose e studiosi si confrontano in ambito letterario, glottodidattico, sociolinguistico e sociologico sui contatti linguistico-culturali, espressioni di una società che, nonostante le criticità, si mostra in continuo dinamismo. In Italia, come in molti altri paesi, le lingue nazionali diventano veicolo di ricostruzione identitaria e contribuiscono alla nascita di nuovi cittadini, sulla base di un'identità multipla *in* e *attraverso* la lingua-cultura italiana. Secondo metodologie critiche differenti, sono pertanto esaminati gli spazi linguistici, letterari e testuali dell'italiano, gli incroci linguistico-culturali, la trasmissione intergenerazionale delle lingue e culture di origine.

Carla Carotenuto è professoressa associata di Letteratura italiana contemporanea all'Università degli Studi di Macerata.

Edith Cognigni è ricercatrice di Didattica delle lingue moderne all'Università degli Studi di Macerata.

Michela Meschini è ricercatrice di Critica letteraria e Letterature comparate presso l'Università degli Studi di Macerata.

Francesca Vitrone, insegnante, è tutor on line e docente a contratto all'Università degli Studi di Macerata.

eum edizioni università di macerata

€ 33,00

ISBN 978-88-6056-561-7

9 788860 565617